

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA VII. — 16 LUGLIO 1903



ROMA

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

66

SOMMARIO

La legge sul tiro a segno nazionale. —	Pag. 1069
Il minuto mantenimento. — GIUSEPPE NATALE, tenente colonnello del genio.	1103
Scuola d'applicazione di fanteria. — ROBERTO BARBETTA, capitano di fanteria	1125
Le formazioni della fanteria di fronte al fucile odierno. — Colonel- nello FELICE DE CHAUDRON DE ST. EUSTACHE, comandante del 39° fanteria	1168
Note sulla penisola balcanica (Continui).	1194
Il problema militare. — TIMISTOCLE MARIOTTI	1213

Note bibliografiche (B. D.):

Il general Pianelli - Memoria 1859-1892. — ALBERTO ROSSI, tenente nei granatieri di Sardegna. Sull'istruzione pratica dei fanti. — ADOLFO ROSENTHALER, tenente colonnello a D. Zweibund gegen Dreibund. Eine militärisch Skizze. — » 1214

Rassegna militare estera:

Notizie:

Austria Ungheria: Corso di perfezionamento per sottufficiali raffermati — Esperimenti con mitragliatrici — Ordinazione della costruzione degli affusti per obici da campagna mod. 99 — Automobili — Carri di sanità per posti di soccorso — Formazione della squadra di estate per le ma- nuovre navali	1271
Danimarca: Compagnia ciclisti	1274
Francia: La riduzione della ferma — Nuovo raggruppamento delle forze militari delle colonie — Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito	1275
Norvegia: Fortificazioni. — Bilancio militare — Nuovo ordinamento	1279

Rivista dei periodici:

Nuova Antologia — Rivista di cavalleria — Rivista marittima — Revue mi-
litaire des armées étrangères. Rédigée à l'État-major de l'armée — Revue
d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée — Revue du cercle mili-
taire — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen

ERRATA-CORRIGE.

Nella nostra precedente dispensa del 16 giugno avvenne nel *Sommario* una traspo-
sizione di nomi nel secondo articolo, che deve correggersi così:

La tubercolosi nelle caserme e sua profilassi. — Conferenza letta ai
signori ufficiali del reggimento cavallleggeri di Padova (21°). — GALVAGNO TEO-
NESTO, capitano medico.

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA LEGGE SUL TIRO A SEGNO NAZIONALE

LA TASSA MILITARE.

Nella relazione della Commissione della Camera, sul di-
segno di legge sul reclutamento presentato il 16 febbraio
dal ministro della guerra, il relatore onorevole De Martino,
preoccupato della gradualità e della brevità della ferma sotto
le armi, propugna la necessità di una educazione nel paese
che deve precedere e preparare il servizio militare.

Egli considera la ferma breve intimamente legata, oltre
che alla scuola, al tiro a segno nazionale e, in nome della
Commissione, giunge alle seguenti considerazioni e pro-
poste:

« Ora non s'intende, nè si può intendere, come l'Italia
sia per questo rispetto l'ultima fra tutte le nazioni. Nelle
nostre istituzioni militari si procede come se il tiro a segno
fosse uno dei maggiori fattori della composizione dell'eser-
cito; si emanano disposizioni che hanno la loro ragione di
essere nella funzione del tiro a segno; nel presente disegno
di legge, articolo 23, si collega la ferma di un anno a sei
mesi e mezzo al disimpegno di quell'esercizio, anzi di quella
disciplina; ma, viceversa, il tiro a segno è di là da venire
e basta dire che sopra 1458 mandamenti, quasi 900 man-
cano dei necessari poligoni.

« Quale è la ragione di una così stridente anomalia?

« Il ministro della guerra l'ha detta rispondendo alla
interrogazione dell'onorevole Libertini: « datemi i fondi e
vi darò la legge »; e con ciò voleva dire che nessun mar-
gine esiste, nè deve esistere nel bilancio consolidato della
guerra per far fronte a una spesa che si valuta di 17 mi-
lioni, valore capitale per la costruzione dei poligoni, e 2 milioni

annui per l'esercizio del tiro, e cioè, per acquisto di cartucce, ecc.

« Il problema però s'impone, perchè è inerente a tutta l'economia del sistema del reclutamento, e, se alla maggioranza della Commissione non pare che i vantaggi che il presente disegno di legge recherà all'esercito sieno distrutti pel fatto che in esso non si provvede subito ai tiri a segno, non è men vero che questa legge male s'intenderebbe nella sua vera finalità, quando fosse disgiunta e separata dallo studio del più alto problema della vita politica della nazione, cioè la sua educazione militare.

« Noi, però, facciamo pieno assegnamento sul patriottismo del Parlamento, e nutriamo fiducia che vorrà approvare il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a presentare al più presto un disegno di legge che, provvedendo con una tassa progressiva sulle esenzioni militari ai fondi necessari, assicuri la completa formazione dei poligoni e il regolare funzionamento dei tiri a segno ».

Contemporaneamente a questo, il Governo dovrebbe presentare anche il disegno della legge organica sul tiro a segno nazionale, a modificazione della vigente legge del 2 luglio 1882, le disposizioni della quale nella esperienza fatta durante un ventennio si dimostrarono assolutamente deficienti ad assicurare la diffusione e un funzionamento efficace dei tiri a segno. Ciò fu da molto tempo riconosciuto da tutti; d'onde i vari disegni di legge che successivamente in epoche diverse si elaborarono sulla materia.

E perchè questi disegni di legge non giunsero mai in porto? Si disse per le vicende parlamentari; ma queste non avrebbero avuto influenza alcuna se, presentati, ci fosse stata la ferma volontà di affrettarne la discussione. A nostro credere non giunsero neppure ad essere presentati anche per altre cause non accidentali.

Quei disegni di legge erano imperfetti e non risolvevano il problema nella sua parte capitale, quella di provvedere in modo stabile ed in sufficiente misura i mezzi finanziari

necessari ad assicurare l'esistenza e lo sviluppo della istituzione.

D'altra parte rispetto al tiro a segno le opinioni, fino ad un tempo non molto remoto, erano tutt'altro che concordi, e gli stessi ministri della guerra che si succedettero, pure riconoscendo i vantaggi dell'istituzione e favorendone per quanto possibile l'incremento, tuttavia erano restii o per lo meno titubanti a collegarla e coordinarla intimamente con disposizioni categoriche alla legge sul reclutamento, cioè alla preparazione ed alla durata del servizio militare sotto le armi.

D'altronde in passato non si era mai detto, come ora così chiaramente, al Parlamento: per far funzionare efficacemente il tiro a segno nazionale ci vogliono denari e tanti.

Ora lo stato dell'opinione pubblica si è reso sempre più favorevole alla istituzione.

È generale ormai la convinzione che il tiro a segno è parte massima dell'educazione del paese e preparazione al breve servizio militare. Il Parlamento e il Governo così la intendono e la vogliono; e non hanno più contrari certi vecchi pregiudizi, neppure fra i militari, i quali sia nella Camera come nel Senato, ove pur prevalgono i tecnici d'altri tempi, non lasciano sfuggire occasione, come in recentissime discussioni, di rompere anch'essi una lancia con impeto giovanile a sostegno del tiro a segno.

Vi ha di più: l'attuale ministro della guerra è ormai entrato nelle applicazioni pratiche, e nel nuovo disegno di legge sul reclutamento il tiro a segno nazionale è introdotto come condizione di preferenza per essere all'atto della leva ascritti alla ferma di un anno, per essere poi avviati, occorrendo, in congedo anticipato, e ad essere promossi caporali o caporali maggiori quando sientino due terzi del tempo minimo richiesto e si posseggano i voluti requisiti. Queste disposizioni per legge costituiscono già una spinta per lo sviluppo della istituzione; diremo più oltre se, a parer nostro, questa spinta potrà tornare efficace.

Su altri punti della nuova organizzazione che il Governo intende proporre per il tiro a segno nazionale ignoriamo

precisamente quali siano gl'intendimenti del ministro della guerra. Gioverà tuttavia uno studio dell'argomento, basato sui precedenti e sulla nostra esperienza affatto personale.

*
*
*

La istituzione del tiro a segno nazionale conta ormai un ventennio di vita e funziona per applicazione della legge 2 luglio 1882. Non tutte le disposizioni di questa legge si dimostrarono inefficaci all'atto, chè anzi corrisposero, sebbene imperfettamente, allo scopo capitale della istituzione; giova quindi che sieno in parte conservate, completate e, occorrendo, emendate.

Muovendo da tale concetto, non si domanda una legge nuova *ab imis fundamentis*, ma un disegno di legge per modificazioni a quella esistente.

Questa determina lo scopo della istituzione in modo abbastanza preciso, ma incompleto, limitandosi a considerare soltanto il tiro a segno come scuola di preparazione e complemento del servizio militare; onde converrebbe che il primo articolo della legge fosse così concepito:

« Art. 1. La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare con esercitazioni ginnastico-militari e col tiro al bersaglio e di conservare la pratica delle armi nei militari in congedo. »

In tal modo si verrebbe a sviluppare e coordinare la educazione fisica dei giovani.

Questa educazione può svolgersi in due periodi: il primo che va fino alla pubertà e tende a secondare lo sviluppo fisico dell'organismo, e quindi può chiamarsi di *sviluppo*; il secondo dalla pubertà in poi e mira a dar forza e resistenza al corpo abituandolo alle fatiche e preparandolo alla disciplina militare, e quindi può chiamarsi di *applicazione*.

Le istruzioni e le esercitazioni del primo periodo si fanno presso le scuole pubbliche e le palestre ginnastiche; quelle del secondo periodo si possono e si dovrebbero fare presso

le Società di tiro a segno nazionale, nella scuola preparatoria al servizio militare.

E poichè, come si dirà in seguito, le Società di tiro a segno nazionale dovrebbero funzionare nel capoluogo di tutti i mandamenti del Regno ed anche in alcuni comuni; anche là dove non fosse temporaneamente possibile il tiro al bersaglio per mancanza di poligono, la scuola preparatoria al servizio militare potrebbe funzionare ugualmente facendosi eseguire le istruzioni militari e le esercitazioni ginnastico-militari.

Già l'attuale ministro della guerra ha dimostrato non solo di essere pienamente in quell'ordine di idee, ma di avere anche la ferma volontà di attuarle, come lo prova una recente Circolare che importa riportare testualmente per la sua singolare importanza:

Roma, addì 8 giugno 1903.

Alle LL. EE. i Comandanti di corpo d'armata. — Ai signori Comandanti delle divisioni militari. — Ai signori Prefetti del Regno.

Era intendimento di questo Ministero di dare al tiro a segno nazionale uno sviluppo assai più vasto dell'attuale, assicurandone il funzionamento, con principio di eguaglianza in tutte le provincie del Regno e coordinandolo con le istituzioni militari.

A tal uopo aveva studiato e concretato un progetto di legge, al quale però, causa le condizioni finanziarie e parlamentari, non può al momento darsi corso.

Non ostante ciò ed in attesa dell'opera legislativa più efficace e completa, il Ministero è d'avviso che frattanto un qualche maggiore avviamento ed impulso si potrebbe imprimere alla istituzione.

E' noto come non sia difficile il far sorgere nuove società e come poi le medesime, a cagione delle ristrettezze dei mezzi finanziari, debbono aspettare non breve tempo per ottenere un campo di tiro e cominciare regolarmente le loro esercitazioni. Questo primo periodo d'inerzia soffoca il più delle volte gli entusiasmi ed aliena gli animi dalla istituzione.

Forse a ciò si potrebbe ovviare organizzando presso quei novelli sodalizi opportune istruzioni militari (ginnastica, esercizi colle armi, marce, ecc.), dando armi a prestito ed usufruendo istruttori militari, che sono sul posto o inviandoli dai presidi vicini nei giorni festivi, e questo senza

rigide ed uniformi prescrizioni, ma adattandosi con molta elasticità alle varie e peculiari condizioni locali.

Oltre le istruzioni militari, potranno naturalmente farsi, dove la natura dei luoghi lo rendesse possibile, anche le esercitazioni di tiro al bersaglio, ossia eseguirsi le lezioni regolamentari, e così dar modo ai soci di usufruire dei benefici della istituzione.

Il Ministero non fa che adombrare il concetto e si rivolge alle LL. EE. i Comandanti di corpo d'armata ed ai signori Prefetti del Regno affinché si compiacciano di escogitare in proposito quelle proposte concrete che credessero meglio adattabili alle condizioni locali, indicando la modalità di attuazione e formulando le relative proposte, previ accordi fra le Prefetture ed i Comandi di divisione militari e dei presidi interessati, col concorso anche degli ispettori provinciali, i quali potrebbero fare opera proficua di attiva ed efficace propaganda, affinché si raggiunga l'ideale che almeno in ogni capoluogo di mandamento sia costituita una società di tiro a segno.

Il Ministero prega i Comandanti di corpo d'armata di volere riferire, e quando possibile con proposte concrete, non più tardi del 1° agosto prossimo.

In questa occasione in fine ricorda le raccomandazioni fatte colle Circolari del 28 settembre 1902, n. 4164 e 4165.

Il Ministro — OTTOLENGHI

Le disposizioni della legge vigente che determinano, per così dire, il funzionamento gerarchico del tiro a segno nazionale, non hanno invero corrisposto a quella semplicità e speditezza che sono indispensabili in una istituzione che deve essere diretta con metodo uniforme in tutte le provincie, con ordini precisi dati in tempo utile, e con una vigilanza oculata e razionale anche sui particolari.

Ora le attribuzioni delle autorità militari (comandi di corpo d'armata e di divisione) e quelle delle autorità civili (prefetti) spesso si confondono, o non sono chiaramente determinate; spesso gli uni ignorano le pratiche fatte dagli altri; alcune pratiche si portano in lungo o si palleggiano da un ufficio all'altro. Portiamo un solo esempio, quello dei bilanci delle Società: presentati in novembre o dicembre dell'anno precedente, in qualche provincia non arrivano appro-

vati alle Società che nel maggio, e quindi mancano i fondi per l'acquisto delle cartucce, ecc. Non parliamo poi dei progetti di campi di tiro, i quali, sebbene trattisi di materia essenzialmente tecnica, per le ragioni amministrative devono esser presentati alla prefettura e quindi alla direzione provinciale, che in provincie pur molto importanti non si raduna che tre o quattro volte all'anno, con intervalli di tre o quattro mesi!

Vi sono pratiche, e non poche, di campi di tiro che hanno durato tre, quattro e perfino cinque anni prima di giungere ad una decisione definitiva!

Molte informazioni necessarie sul funzionamento delle società sfuggono all'autorità militare ed altre viceversa all'autorità civile.

La colpa non è delle persone, ma del sistema e del regolamento.

Il funzionamento tecnico, regolato gerarchicamente dai comandi di corpo d'armata e di divisione per tramite degli ispettori provinciali, da alcuni anni funziona regolarmente e bene; ma quanti ostacoli amministrativi da superare!

Ma è inutile dilungarsi nell'esporre ciò che tutti possono vedere o sapere.

Le prefetture non hanno personale che possa attendere con regolarità continua alle numerose pratiche del tiro a segno nazionale. Un bravo consigliere, col rispettivo segretario, che debba attendere alla Giunta provinciale amministrativa, alle guardie forestali, alle guardie carcerarie, ai teatri, ecc. è preoccupato di cose per esso ben più gravi che non sieno le elezioni delle presidenze del tiro a segno, l'esame dei bilanci della Società; e poi mancano gli scrivani, tanto all'autorità civile come agli ispettori provinciali, che ricoprono le numerose lettere, bilanci, documenti diversi, statistiche, quasi tutte pratiche richieste in *quattro esemplari*!

Dunque, si lasci pure la debita ingerenza all'autorità civile, si lascino anche con la nuova legge le direzioni provinciali. Ciò che importa è che in ogni provincia facciano capo ad *un ufficio solo* tutte le pratiche del tiro a segno

nazionale, che potrebbe anche essere l'ufficio dell'ispettore provinciale, a cui dovrebbe attribuirsi una indennità annua proporzionata al numero delle società dipendenti, con l'aiuto di un personale tratto da ufficiali in congedo e da sottufficiali dell'esercito permanente (scrivani).

* *

Senza pretesa alcuna che le nostre proposte sieno le migliori e le più pratiche, di mano in mano che in questo studio si svolgono le varie questioni, formuleremo le proposte stesse in articoli per la nuova legge.

Ecco per quanto riguarda il funzionamento gerarchico:

« Art. 2. Il tiro a segno nazionale è alla dipendenza del « Ministero della guerra.

« Un ufficiale generale, con Decreto Reale e su proposta « del ministro della guerra, sarà nominato ispettore generale « del tiro a segno nazionale e avrà la direzione dell'ufficio « centrale del tiro stabilito presso il ministero stesso.

« Art. 3. L'ufficio centrale al ministero della guerra com- « prenderà tutto il servizio del tiro distinto in due parti:

« a) la parte tecnica, la cui direzione ed alta sorveglianza « è affidata ai comandanti dei corpi d'armata e delle divi- « sioni militari, alla cui dipendenza diretta in ogni provincia « sarà nominato per Decreto Ministeriale un ispettore pro- « vinciale, ufficiale superiore dell'esercito in servizio attivo « od in congedo illimitato;

« b) la parte amministrativa, la cui direzione ed alta « sorveglianza è affidata ai prefetti del Regno e alle dire- « zioni provinciali.

« Art. 4. In ogni capoluogo di provincia sarà costituita « una *direzione provinciale del tiro a segno nazionale* com- « posta: del prefetto della provincia presidente; dell'ispet- « tore provinciale del tiro a segno; del comandante del di- « stretto militare; del R. provveditore degli studi; di due « membri nominati dal Consiglio provinciale e da due mem- « bri nominati dal Consiglio comunale ».

Quando per la nuova legge la istituzione del tiro a segno sia determinata nelle sue basi fondamentali in modo preciso e razionale e nei suoi particolari da un buon regolamento, non vi ha bisogno dell'opera permanente di una direzione centrale consultiva. Il carattere della istituzione è tutto di applicazione che conviene dirigere con metodo uniforme e vigilare nei suoi particolari di funzionamento.

Il centro direttivo, sia per la parte tecnica come per la parte amministrativa, stabilito al ministero della guerra, basta che siavi posto a capo un ufficiale generale ispettore, con un ufficiale superiore segretario dell'ufficio, ed il personale occorrente d'impiegati.

Stabilito al ministero della guerra un ufficio centrale direttivo per la suprema vigilanza, per le decisioni di massima e per i provvedimenti successivi, il funzionamento della istituzione può continuare con lievi modificazioni come è stabilito attualmente, cioè con una *parte tecnica* ed una *parte amministrativa*, amendue organizzate con una rispettiva gerarchia.

La gerarchia per la *parte tecnica* è la seguente:

Ministero della guerra, ufficio centrale;

Comandante di corpo d'armata;

Comandante della divisione militare territoriale;

Ispettore provinciale, ufficiale superiore;

Direttori e vice direttori del tiro, ufficiali o sottufficiali;

Commissari dell'associazione, militari in congedo o soci;

Per la *parte amministrativa* la gerarchia è la seguente:

Ministero della guerra, ufficio centrale;

Regio prefetto e direzione provinciale del Tiro a segno nazionale;

Ispettore provinciale;

Presidenza della Società mandamentale e comunale del tiro a segno nazionale.

Gli ispettori provinciali, che devono essere ufficiali superiori dell'esercito in servizio attivo od in congedo illimitato, sono alla dipendenza del rispettivo comandante di divisione e del prefetto della provincia.

Le attribuzioni ad essi conferite dall'atto ministeriale n. 126 del 2 luglio 1896, dalla circolare ministeriale n. 115 del 23 agosto 1896 e dall'atto ministeriale n. 11 del 12 gennaio 1901, corrispondono precisamente allo scopo e basta che siano introdotte e coordinate nel nuovo regolamento per la esecuzione della legge.

Importa però che venga tassativamente stabilito che gli ispettori provinciali passino una ispezione ordinaria ogni anno a ciascuna delle dipendenti Società, indipendentemente dalle ispezioni straordinarie che possano venire ordinate dal ministero della guerra.

Per controllare il funzionamento regolare e attivo delle Società di tiro a segno nazionale; per dare un indirizzo conforme ai regolamenti ai corsi d'istruzione; per verificare lo stato delle armi e dei campi di tiro: il mezzo più efficace è quello che gli ispettori provinciali si rechino sopra luogo, occorrendo anche improvvisamente, per verificare ogni cosa, far conoscere le disposizioni vigenti spesso ignorate anche dai direttori di tiro, dare consigli, ispirare fiducia ed infondere autorevolezza ai direttori stessi, e quindi riferire su tutto all'autorità superiore.

Questo sistema ha già dato buona prova in alcune provincie, nelle quali per opera specialmente dell'ispettore provinciale continuarono a funzionare discretamente, malgrado le imperfezioni della legge vigente e i mezzi finanziari affatto insufficienti, numerose società di tiro a segno, che sono intervenute con squadre di rappresentanze all'ultima gara generale, dimostrando nel tiro accelerato collettivo che non soltanto a formare dei tiratori scelti si erano svolte le esercitazioni annuali, ma anche ad istruire la massa dei tiratori al tiro di guerra.

Rispetto alle direzioni provinciali, che costituiscono l'autorità tutoria per la parte amministrativa, giova ed è giusto siano in esse rappresentati la provincia e i comuni, poichè quella e questi debbono contribuire con un concorso obbligatorio ad assicurare il funzionamento della istituzione.

Ed anche per la sorveglianza amministrativa e per l'ordine pubblico conviene che sieno mantenute le direzioni provinciali, introducendo in esse un nuovo membro, cioè il R. provveditore degli studi per quei consigli e provvedimenti che sieno più opportuni ed utili per gli studenti, ai quali dalla nuova legge verrebbe condizionatamente imposto l'obbligo di frequentare il tiro a segno nazionale.

Abbiamo accennato alla necessità di giungere ad istituire una Società in ogni capoluogo di mandamento. Se la vigente legge accorda notevoli vantaggi rispetto agli obblighi militari per coloro che frequentano il tiro a segno nelle condizioni prescritte dal regolamento; se la nuova legge imporrà fra certi limiti e per certe categorie di persone l'obbligo d'iscrizione e di frequenza al tiro a segno nazionale; per la necessaria e giusta eguaglianza di fronte alle leggi, è necessario che a tutti i cittadini sia assicurata la possibilità materiale di recarsi al poligono e di frequentare il tiro a segno.

In conseguenza con la nuova legge, non solo si stabilirà che in ogni mandamento debba funzionare una Società, ma converrà provvedere anche al caso in cui per ragioni di eccessive distanze da percorrersi si dovranno istituire in località intermedie delle Società comunali; nel senso del seguente articolo:

« Art. 5. In ogni mandamento dovrà funzionare una Società *mandamentale del tiro a segno nazionale*.

« In ogni singolo mandamento la distanza massima per recarsi al poligono non dovrà mai in media superare i dieci chilometri, e, nel caso in cui questo limite risultasse superiore, si dovrà per Decreto Reale istituire una Società *comunale nella località intermedia più adatta* ».

* *

Ed ora proseguiamo a formulare le nostre proposte nei successivi articoli della nuova legge intesi a stabilire i particolari del funzionamento della istituzione, facendovi seguire i commenti necessari per ogni singola disposizione.

« Art. 6. Tutti i cittadini che abbiano compiuto il 16° anno di età possono essere iscritti nei ruoli del tiro a segno nazionale, purché presentino un certificato di buona condotta del rispettivo sindaco simile a quello richiesto per i volontari ordinari nell'esercito.

« Per i minorenni occorre l'atto di consenso dei genitori o tutori ».

Circa l'età in cui un cittadino può iscriversi al Tiro a segno nazionale, si sono mantenute le disposizioni della legge vigente, essendo razionale che la *scuola preparatoria al servizio militare* incominci al 16° anno di età.

* *

« Art. 7. In ciascuna Società mandamentale o comunale del tiro a segno nazionale si stabiliranno due ruoli differenti corrispondenti a due reparti in cui andranno divisi gli iscritti, cioè:

« 1° riparto: scuola preparatoria e di complemento al servizio militare;

« 2° riparto: associazione dei tiratori liberi ».

Si stabiliscono, non più tre riparti come ora, ma due soli riparti per i ruoli del tiro a segno nazionale, essendoché questa divisione corrisponde più razionalmente al carattere ed allo scopo dell'istituzione, la quale comprende elementi che per parecchi motivi son da distinguersi in due grandi classificazioni: l'una di elementi a cui s'impongono degli obblighi e si concedono diritti rispetto al servizio militare; l'altra che abbraccia elementi che non hanno vincoli col servizio militare e che spontaneamente vogliono dedicarsi agli esercizi ginnastico-militari ed al tiro.

* *

« Art. 8. Al 1° riparto possono iscriversi tutti i giovani dal 16° al 20° anno di età, e sono iscritti obbligatoriamente tutti i militari di bassa forza in congedo illimitato.

« Al 2° riparto — *associazione dei tiratori liberi* — possono essere iscritti tutti gli altri cittadini, i quali dovranno pagare una tassa annua di lire cinque ».

Le disposizioni di questo articolo sono una conseguenza del precedente.

Converrà poi in via regolamentare:

a) fornire a tutti i giovani iscritti al tiro a segno nazionale dal 16° al 20° anno di età un *libretto personale* quasi identico a quello adottato per i militari del Regio esercito e col titolo generale: *Tiro a segno nazionale — Scuola preparatoria al servizio militare*, ed in questo libretto dovrà pure essere introdotto l'art. 9 di questa legge relativo agli studenti.

b) introdurre nel *libretto personale* per i militari di bassa forza del Regio esercito le disposizioni contenute negli articoli 8 e 10 della nuova legge.

* *

« Art. 9. Gli studenti delle scuole governative, pareggiate ed autorizzate, che hanno raggiunto il 16° anno di età non potranno essere iscritti nei rispettivi corsi se non comprovano di essere iscritti ad una Società mandamentale o comunale di tiro a segno nazionale e non presenteranno il certificato di frequenza ».

Le disposizioni di questo articolo sono testualmente riprodotte dai progetti di legge sul tiro a segno studiati nel corso degli ultimi anni e furono concordate fra il ministro della pubblica istruzione ed il ministro della guerra.

« Art. 10. È in facoltà del ministro della guerra di ri-
« chiamare all'istruzione militare presso i centri di tiro anche
« nei soli giorni festivi, per mandamenti, per comuni, per
« classi e per categorie, i militari in congedo illimitato. In
« tal caso il ministro della guerra destinerà in servizio presso
« le *Società mandamentali o comunali* il personale militare
« occorrente.

« Gli ufficiali e sottufficiali in congedo delegati presso le
« direzioni provinciali o presso le *Società mandamentali o*
« comunali, come direttori ed istruttori delle esercitazioni,
« saranno considerati, nell'esercizio delle loro funzioni in ef-
« fettivo servizio senza assegni.

« Saranno pure considerati come richiamati in servizio
« senza assegni, per i giorni delle esercitazioni e delle gare,
« i militari in congedo illimitato iscritti nel tiro a segno
« nazionale ».

Le *Società mandamentali o comunali* del tiro a segno na-
zionale, quando siano costituite come è prescritto da questa
nuova legge, assumeranno il carattere di centri territoriali
d'istruzione e di esercitazioni militari; e non riuscirà dif-
ficile richiamare ad essi i militari in congedo quando sia
lasciata ampia facoltà al ministro della guerra, sia rispetto
la durata del richiamo, sia al modo di eseguirlo per manda-
menti o per comuni, per classi o per categorie.

È da studiarsi la questione se non convenga, in previ-
sione di quei richiami, obbligare il soldato a conservare al-
cuni capi della divisa nel tempo in cui trovasi in congedo
illimitato; oppure se non basti che da un magazzino della
Società mandamentale o comunale gli vengano forniti un
cappello uniforme (come quello ora stabilito per i tiratori)
e le stellette come si è usato nella militarizzazione dei fer-
rovieri.

Il richiamo dei militari dal congedo illimitato presso le
Società mandamentali per rinfrescare alcune istruzioni mi-

litari, eseguire qualche marcia e le esercitazioni del tiro, è
cosa di grande importanza.

Nelle condizioni di tempo e di luogo in cui trovansi le
associazioni del tiro a segno nazionale si ha veramente il
modo di eseguire il tiro al bersaglio con calma, con giusta
progressione e con sicurezza di metodo. Seppure non si
giungerà a formare una maggioranza di tiratori provetti e
distinti, ciò che d'altronde non è lo scopo da conseguirsi,
s'insegnerà alla massa dei tiratori a mirar bene, a tirare
discretamente e nel tempo stesso ad acquistare tale fiducia
nell'arma e nella propria individuale abilità che avranno una
influenza sensibile sull'animo dei combattenti nei momenti
in cui il morale è posto a cimento dei pericoli, e ciò anche
per la contratta abitudine di adoperar bene il fucile.

Le conseguenze di queste esercitazioni di tiro possono es-
sere incalcolabili oggi mentre il *tiro a salve* ed a *comando*
ha tanto perduto della sua efficacia, mentre ne ha acquistata
una grandissima il *tiro mirato individuale* sia pure regolato
da opportuni comandi, quando sia possibile nell'emozione e
nel frastuono del combattimento.

Per queste esercitazioni dovranno essere destinati in ser-
vizio presso le direzioni mandamentali del tiro a segno na-
zionale ufficiali e sottufficiali istruttori.

Per questo personale gioverà valersi largamente dei mi-
litari in congedo e più specialmente dei 15 mila ufficiali e
dei 27 mila sottufficiali che si trovano in quella posizione.

Tanto questi graduati come i militari in congedo illimi-
tato richiamati alle esercitazioni sono da considerarsi in
servizio senza assegni, non solo per le ragioni gerarchiche e
disciplinari, ma anche perché possano fruire delle riduzioni
nei viaggi sulle ferrovie.

Si avranno però parecchi casi, e sempre per i corsi di
istruzione che perdurano parecchi giorni successivi, nei quali
sarà necessario pagare un soldo giornaliero o una indennità
tanto agli istruttori come ai militari richiamati.

La spesa per questi corsi d'istruzione e per questi ri-
chiami potrà essere più o meno elevata a seconda che, in

base ai fondi disponibili in bilancio per quello scopo, il ministro della guerra si valga in misura più o meno larga della facoltà concessagli da questo articolo della legge.

* *

« Art. 11. La presidenza della Società mandamentale o comunale è composta di sette membri, cioè: il sindaco o un consigliere suo rappresentante; il direttore del tiro, ufficiale o sottufficiale, nominato dall'autorità militare; e cinque membri eletti dai soci con le norme prescritte dalla legge provinciale e comunale.

« Resta nominato presidente quello fra i membri eletti che ha riportato maggior numero di voti ».

Per la parte amministrativa e per il funzionamento dell'associazione si conserva come nella legge vigente un ufficio di presidenza, con incompatibilità alla carica di presidente del sindaco, membro nato, e del direttore di tiro, nominato dall'autorità militare.

Il sindaco rappresenta gl'interessi del comune e dei cittadini in generale, e soltanto per questo rispetto giova ch'esso porti i suoi consigli ed il suo voto sopra provvedimenti per la società di tiro a segno nazionale, la quale deve funzionare libera ed autonoma e sempre sottratta all'influsso delle lotte, sempre inevitabili, delle elezioni amministrative.

Il direttore del tiro deve accordarsi con la presidenza e dare il suo voto nelle deliberazioni; ma le sue attribuzioni sono e debbono restare esclusivamente di carattere tecnico con piena responsabilità per l'ordine e per la disciplina nelle esercitazioni militari e nei campi di tiro.

* *

Un punto capitale di una buona legge sul tiro a segno nazionale è senza dubbio quello di stabilire tali vantaggi per effetto della istituzione così certi e proficui che i cittadini vi sieno attratti senza bisogno di spinte indirette.

Secondo la vigente legge del 2 luglio 1882, i militari in congedo illimitato sono esentati dai richiami alle armi per

istruzione quando comprovino di aver frequentato il tiro a segno nelle condizioni prescritte dal regolamento.

Questa disposizione, già applicata da parecchi anni, ha prodotto dannosi risultati perchè le esenzioni per quel titolo aumentarono di anno in anno al punto di diminuire di qualche migliaio di uomini gli effettivi nelle compagnie nel periodo delle manovre di campagna e delle grandi manovre. È superfluo dimostrare il danno che ne è derivato per l'istruzione ed anche alle manovre per se stesse.

Nella nuova legge, questo vantaggio conviene che sia tolto.

Nel disegno di legge sul reclutamento, presentato alla Camera dal ministro della guerra il 18 febbraio p. p., si concedono vantaggi per effetti del tiro a segno nazionale a tutti i giovani *non ascritti alla ferma di tre anni*; eccone il testo preciso:

« Le reclute non assegnate alla ferma di tre anni, le quali comprovino di avere frequentato per due anni consecutivi immediatamente prima dell'anno di leva, i corsi ordinari di una Società di tiro, riportandone il certificato di idoneità, avranno la preferenza negli eventuali congedamenti anticipati e nell'assegnazione alla ferma di un anno, qualora occorresse di assegnare a detta ferma altri uomini, oltre quelli che vi hanno diritto, ai termini della presente legge.

« Potranno inoltre essere promossi caporali o caporali maggiori, quando contino due terzi di tempo minimo richiesto, purché posseggano i voluti requisiti ».

Certo, questa disposizione ha una singolare importanza, anzitutto perchè, inserita nella legge sul reclutamento, afferma il principio che a questa sia connessa la legge sul tiro a segno nazionale, che dovrà quindi a breve scadenza esser pur modificata e coordinata, per essere poi seguita, speriamo quasi contemporaneamente, da un terzo disegno di legge, quello sulla tassa militare.

Temiamo però che i vantaggi del tiro a segno nazionale concessi soltanto a tutti i giovani non ascritti alla ferma di tre anni, non costituiscano in pratica una sufficiente

attrattiva; si vorrebbe che fossero estesi anche agli iscritti che, pel solo numero d'estrazione, dovrebbero essere assegnati alla ferma di tre anni.

Tale pure è l'opinione dell'autore dello studio pubblicato in questa *Rivista* sul nuovo disegno di legge sul reclutamento, a cui la direzione contrappose, in una nota: « che escludendo dalla ferma di tre anni tutti coloro che abbiano i requisiti di tiro, verrebbero ad essere esclusi gli elementi migliori e così quel nucleo di uomini con la ferma di tre anni, che è stato mantenuto appunto per trarne graduati e per alimentare servizi speciali, mancherebbe quasi completamente al suo scopo (1) ».

Alla nostra volta ci sia lecito osservare che la cieca estrazione a sorte per l'assegnazione alla ferma di tre anni non risparmierebbe molti di quelli elementi migliori, tanto più se ragioni di bilancio richiederanno che relativamente sia elevato il contingente dei due anni.

Siamo persuasi che il danno, che si teme per effetto della estensione dei vantaggi del tiro a segno si ridurrebbe a poca cosa quando sia categoricamente stabilito che, per ottenerli, si deve aver frequentato per due anni una *Scuola preparatoria al servizio militare ed eseguito il tiro al bersaglio, riportandone l'idoneità*.

Quando la *Scuola preparatoria al servizio militare* sia bene organizzata presso le Società di tiro a segno in tutti i mandamenti del Regno, i migliori elementi all'atto della leva si presenteranno preparati in modo da poter essere promossi caporali o ammessi quasi subito nei plotoni allievi sottufficiali.

Pur accogliendo con plauso la proposta ministeriale inserita nella legge sul reclutamento, ci pare che tornerebbe molto più efficace estendendola anche alla ferma di due anni, ed abbreviando ancor più il tempo minimo per la promozione a caporale o caporale maggiore; così da poter formulare nella nuova legge sul tiro a segno il seguente:

(1) Ved. *Rivista militare italiana* del 15 giugno

« Art. 12. I giovani i quali comprovino di avere frequentato per due anni consecutivi, immediatamente prima dell'anno di leva, i corsi ordinari di una Società di tiro, riportandone il certificato d'idoneità, avranno la preferenza negli eventuali congedamenti anticipati e nell'assegnazione alla ferma di due anni e anche nell'assegnazione alla ferma di un anno, qualora occorresse di assegnare a detta ferma altri uomini, oltre quelli che vi hanno diritto a termini della legge sul reclutamento.

« Potranno inoltre essere promossi caporali o caporali maggiori quando contino un terzo del tempo minimo richiesto, purché posseggano i voluti requisiti »

Siamo persuasi che quando un giovane intelligente ha per due anni frequentato la Scuola preparatoria al servizio militare presso una Società di tiro, ed eseguito il tiro con idoneità, ne ha d'avanzo per poter esser promosso a caporale anche contando soltanto un terzo del tempo minimo richiesto, cioè due mesi. Nella maggior parte dei casi gli elementi che potrà dare il tiro a segno nazionale all'esercito saranno più istruiti e più adatti per ogni riguardo alla promozione a caporale dopo due mesi, che non gli elementi dati dalla leva senza alcuna preparazione per la promozione dopo sei mesi.

Del resto la condizione imposta dalla legge — *purché posseggano i voluti requisiti* — se può togliere il diritto alla promozione, può anche ritardare il tempo per conseguirla.

..

Se i vantaggi devono costituire l'attrattiva principale, ci sembra che non sieno da rifiutarsi anche le spinte indirette, fra le quali forse gioverebbe, estendendo una disposizione già compresa nella vigente legge sul tiro a segno nazionale, introdurre in questa e analogamente in quella sul reclutamento, il seguente:

« Art. 13. I giovani aspiranti al volontariato di un anno, al ritardo alla chiamata sotto le armi, o all'ammis-

« sione nei reparti allievi ufficiali di complemento o allievi
« sottufficiali, non potranno ottenere questi vantaggi se
« non comprovino di avere frequentato per un anno almeno
« la *Scuola preparatoria al servizio militare* presso una So-
« cietà di tiro a segno ».

Certamente questa ed altre proposte non sarebbero ammissibili se perdurasse lo stato attuale del tiro a segno nazionale; ma qui si tratta di giungere a formulare una nuova legge per la quale in ogni mandamento, e anche ove occorra in altri comuni, dovrà funzionare una Società di tiro a segno. Dimodochè tutti i cittadini, come sono in condizioni di uguaglianza di fronte agli obblighi della leva imposti dalla legge sul reclutamento, dovranno esserlo del pari di fronte ai doveri e ai diritti stabiliti dalla nuova legge sul tiro a segno.

Studi e proposte non si adattano all'oggi, ma all'avvenire che si prepara e si raggiungerà senza dubbio, tosto o tardi.

*
* *

Eccoci infine alla questione massima per la istituzione del tiro a segno nazionale, quella dei mezzi finanziari necessari per i poligoni, per le armi, per le cartucce gratuite da concedersi ai chiamati d'obbligo alle esercitazioni, e ad altre spese varie per il funzionamento della Società.

Per lo Stato, come si è visto, fu calcolata una spesa straordinaria in parecchi esercizi di circa 17 milioni ed una spesa annua ordinaria di milioni 2 1/2. Quest'ultima forse sarà insufficiente, quando la istituzione sarà diffusa in modo completo in tutte le provincie del Regno. Ma il cospite, con cui si è accennato di farvi fronte, potrebbe salire a tanto da lasciare margine per i possibili aumenti di spesa.

Il cospite sarebbe dato dalla *tassa militare*.

La parola *tassa* suona abbastanza odiosa agli orecchi degli italiani; forse perciò all'on. Carcano, allora e adesso ministro del tesoro, piacque chiamarla *contributo per ottenere l'assegnazione alla terza categoria* quando fu proposta nel disegno di legge sul reclutamento presentato alla Camera il 10 di-

cembre 1898 dal ministro della guerra on. Di San Marzano. Ora, nel disegno analogo presentato dal ministro Ottolenghi il 19 febbraio 1903, quel contributo non figura; ma la Commissione della Camera, ritornando sull'argomento, ha proposto un ordine del giorno perchè sia presentato un altro disegno di legge precisamente per la tassa militare e precisamente per far fronte alle spese del tiro a segno. O perchè — ci sia lecito domandare — la Commissione, ispirandosi al precedente del disegno di legge presentato nel 1898, non si è decisa di introdurre senz'altro nel disegno di legge del 1903 il contributo da pagarsi dagli iscritti di leva *condizionatamente abili assegnati alla riserva e dai dispensati dal servizio attivo per determinate condizioni di famiglia?*

Certo il ministro della guerra avrebbe fatto buon viso ad una modificazione che corrisponde alle sue convinzioni ed intendimenti già dichiarati alla Camera; nè poteva, crediamo, esservi contrario il ministro del tesoro on. Carcano, egli che aveva proposto quel contributo nel 1898.

È vero che il disegno di legge sul reclutamento, presentato dall'on. Ottolenghi il 18 febbraio scorso, non contiene proposta di tassa militare. Il ministro però nella successiva seduta del 19 febbraio, discutendosi la mozione sulle spese militari, accennava alla tassa per gli esenti dal servizio militare, con queste parole:

« Taluno accennò alla tassa militare ed io dichiaro che
« vi sono favorevole e vorrei a questa attingere codesti
« mezzi pecunari a vantaggio dell'istituzione del tiro a segno.
« Ma dopo che fu chiamata con derisione la tassa dei
« gobbi, io ho molto esitato e la cancellai nel nuovo dise-
« gno di legge, mentre avrei voluto applicarla ai dispensati
« dal servizio, se benestanti.

« Nel disegno di legge sul reclutamento testè presentato,
« si trovano diminuite le dispense. Anche in passato, ho
« già avuto occasione di dire alla Camera che occorreva abo-
« lire taluni di quei privilegi, perchè tutti i cittadini deb-
« bono fare il loro dovere. Sole eccezioni per condizioni
« speciali di famiglia, che naturalmente debbono essere ri-

« spettate, perchè la società va conservata nelle migliori
 « condizioni possibili; ma non ammetto affatto che ci siano
 « 30 mila dispensati perchè uno dei fratelli è sotto le armi.
 « Per contro chi acquista il beneficio della dispensa per
 « motivi di famiglia, potrebbe pagare un tributo finanziario;
 « e sotto tale forma contribuire al migliore incremento delle
 « istituzioni militari »

Alle interruzioni dell'onorevole Turati, che diceva, che di tal modo *solo i ricchi* sarebbero stati dispensati dal servizio; il ministro così rispondeva:

« No, non avverrebbe così, perchè si tratterebbe di far
 « pagare la tassa soltanto ai ricchi, ma non ai poveri i
 « quali sarebbero ugualmente dispensati.

« Dunque diceva che io non osai presentare alla Camera
 « una simile proposta; ma se qualcuno ne prendesse l'iniziativa io ne sarei lietissimo e la farei mia. Quella tassa
 « del resto esiste in Svizzera, in Austria-Ungheria e in
 « Francia »

Poteva dunque essere introdotta dalla Commissione parlamentare come aggiunta o modificazione nel disegno di legge sul reclutamento; si è limitata invece a proporre un ordine del giorno, che non dubitiamo a suo tempo sarà approvato e in osservanza del quale il Governo, speriamo, presenterà uno speciale progetto di legge, se pure non si trovi modo durante la discussione sul reclutamento d'introdurre quella modificazione al disegno ministeriale.

La cosa non ci sembra difficile, poichè la questione è più che matura.

L'idea d'introdurre anche in Italia, sull'esempio di altre nazioni, la tassa militare, sorse dopo che con la legge del 19 luglio 1871 si abolì pel reclutamento la surrogazione e l'affrancazione assoluta mediante pagamento.

Nel 1874, la commissione incaricata di riferire sul progetto di legge relativo alla rafferma con premio e alle modificazioni relative al riordinamento della Cassa militare, accennava a mezzo del relatore, on. Tenerani, ad una tassa militare di opportuno ed efficace concorso. E l'on. Farini, nella relazione

che per incarico della commissione medesima ebbe pure a presentare in quell'epoca, intorno al progetto di legge sul reclutamento dell'esercito, ne propugnò la convenienza e la giustizia. Tanto che il ministro della guerra, on. Ricotti, in un nuovo disegno di legge non esitò ad introdurre una disposizione per la quale tutti gli ascritti alla 2^a e 3^a categoria, sarebbero stati chiamati a pagare alla cassa militare, una tassa da detterminarsi. Era questa la prima volta che si proponeva al Parlamento la cosiddetta tassa militare.

La commissione parlamentare con relazione dell'on. Giandici, ammise in massima la proposta, ma siccome non c'era nulla di concreto circa le basi, credette opportuno rimandare ogni risoluzione, a quando l'amministrazione, fatti gli studi occorrenti, fosse stata in grado di formulare un concreto disegno di legge. La proposta quindi non ebbe più seguito.

La legge del 7 giugno 1875, modificò quelle esistenti sul reclutamento dell'esercito, cambiando radicalmente lo stato delle cose; con essa vennero giustamente obbligati tutti i cittadini riconosciuti idonei, e non colpiti da esclusione, a concorrere personalmente alla leva, e nel 1876, vennero abrogate le affrancazioni del servizio di 1^a categoria.

Intanto molti scrittori militari se ne occuparono, tanto che nel 1883 il ministro Ferrero, ripresentò al Parlamento la proposta abortita nel 1874, ma la commissione incaricata di riferire, a mezzo dell'on. Branca, presentò alla Camera una relazione contraria, sicchè il progetto non fu discusso.

Nel 1887 il ministro della guerra, nominò una commissione per studiare l'argomento, ma ufficialmente non si seppe nulla.

Nel 1890 la giunta del bilancio, faceva proposta al governo, che studiasse nuovamente il problema; e il 4 maggio 1891 (17^a legislatura) il ministro della guerra generale Pelloux, presentò il disegno di una nuova legge sul reclutamento dell'esercito, che comprendeva disposizioni per le imposte militari; ma per effetto delle vicende parlamentari, tale disegno non poté neppure essere portato all'esame degli uffici

Lo stesso disegno fu ripresentato nella 18^a legislatura (21 dicembre 1902), ma l'opinione pubblica era preparata male dai precedenti del 1883.

Furono avanzate ragioni che ebbero fortuna, sicché il ministro si limitò a chiedere un tributo agli esenti per motivi di famiglia, e questo tributo, si stabiliva in una tassa, quale condizione per essere assegnato alla 3^a categoria.

Per l'esazione poi, onde eliminare l'impianto costoso di nuovi ruoli, si pensò alle Casse postali di risparmio, di modo che tutte le tasse pagate andavano a beneficio dell'erario.

La commissione della Camera, accolse ad unanimità la proposta ministeriale, e le modalità che fissavano l'ammontare dell'imposta a 4 milioni; ma propose che questa somma andasse a beneficio di un fondo per le famiglie povere dei militari richiamati in caso di guerra.

La Camera stava per cominciare la discussione del progetto di legge sul reclutamento, e quindi sulla tassa militare, quando la commissione dei 15, incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari proposti dal governo, comprese nel suo controprogetto anche il provento della tassa militare a vantaggio dell'erario.

Tornato ministro della guerra, l'on. Pelloux nel 1896 presentò un disegno di legge di modificazione al reclutamento in cui era compresa anche la proposta di una tassa militare, sulle basi di una tassa fissa da pagarsi per una volta tanto dai militari assegnati alla 3^a categoria.

Anche questo progetto cadde e la tassa militare sotto il nome di *contributo per ottenere l'assegnazione alla 3^a categoria* ricomparve nel disegno di legge sul reclutamento a cui sopra abbiamo accennato, presentato dall'on. di San Marzano nella seduta del 10 dicembre 1898. Il contributo era composto di una parte fissa e di una parte graduale ragguagliata alle fortune dei contribuenti.

Ci sembra che quest'ultimo progetto possa spianare la via ad una soluzione, anche prossima se si vuole.

Giova, per il nostro argomento sul tiro a segno nazionale a cui sarebbe devoluto se non del tutto, certo in una buona

parte il reddito della tassa militare, conoscere a quali criteri era informato quel contributo secondo le proposte dell'on. Di San Marzano e dell'on. Carcano. Ecco come si esprime a quel riguardo la relazione che accompagnava il disegno di legge del 1898:

« Il nome è nuovo, ma la cosa è vecchia. Conveniva però dare alla cosa un nome nuovo, che rispecchiasse subito la sua natura e la sua estensione. E per fermo la condizione cui vi proponiamo di sottoporre l'assegnazione od il passaggio alla 3^a categoria, non ha i caratteri di un'imposta, e nemmeno quelli di una tassa nel rigoroso senso di queste parole, ma è come un corrispettivo, come un compenso al beneficio liberamente chiesto, e concesso soltanto nei casi e con le cautele previste dalla legge, di essere assegnati o trasferiti alla 3^a categoria, di guisa che non gli conveniva né l'uno, né l'altro dei detti nomi. Se poi consideriate che la massima parte delle somme ricavate, è bene avvertirlo subito, sarà destinata a sollievo delle finanze comunali ed a costituire un fondo per soccorsi alle famiglie povere dei richiamati, chiara vi apparirà la ragione del nome nuovo dato alla cosa.

« Non imposta militare dunque, né tassa militare, ma un contributo per una volta tanto composto di una quota fissa, cui sarebbero sottoposte le domande di tutti coloro (meno quelle degli appartenenti a famiglie assolutamente indigenti) che chiedono la 3^a categoria, sotto forma di una marca per gli atti amministrativi da lire 5; e di una quota graduale, a seconda delle fortune, dalla quale sarebbero esenti le famiglie aventi un reddito annuo inferiore alle ottocento lire.

« Le ragioni per le quali abbiamo deciso di proporvi questo modesto contributo, che deve essere corrisposto soltanto da chi ottenga la 3^a categoria, anziché una vera e propria imposta militare da pagarsi, durante la durata dell'obbligo al servizio, da tutti coloro che per infermità, per ragioni di famiglia o per altra causa, siano dispensati da quell'obbligo, sono le stesse ampiamente svolte nelle relazioni pre-

« sentate dall'on. Pelloux (Legislatura XVIII, 1^a Sessione
« 1892-93, n. 112) e dall'on. Afan de Rivera, relatore della
« Commissione parlamentare (id. id., n. 112-A) e sarebbe
« perfettamente inutile insistervi e ad esse rimandiamo chiun-
« que di Voi desideri esaminarle.

« Piuttosto vi tratteremo sulle ragioni che ci hanno in-
« dotto a stabilire il contributo in una parte fissa ed in una
« parte variabile, nonché sulle altre disposizioni di pratica
« attuazione che abbiamo avuto l'onore di proporvi.

« Decisa l'applicazione di un contributo per queste asse-
« gnazioni alla 3^a categoria, due questioni si presentavano:
« la prima se il contributo dovesse essere unico ed uniforme
« per tutti indistintamente gli iscritti di leva, oppure se,
« tenendo conto delle diverse forze contributive dei vari in-
« scritti, dovesse a queste forze in qualche modo raggua-
« gliarsi; la seconda se il contributo dovesse corrispondersi
« una volta tanto, al momento in cui si chiedeva l'assegna-
« zione alla 3^a categoria, oppure se dovesse ripartirsi in tanti
« anni quanti sono quelli per cui dura il servizio attivo, ed
« assumere così la forma di una prestazione annua.

« Dobbiamo dichiararvi subito che non abbiamo esitato a
« porre da banda l'idea del contributo in cifra unica per
« tutti.

« Questa eguaglianza di fronte al contributo, che potrebbe
« trovare una parvenza di giustizia nel fatto che uguale per
« tutti, senza distinzioni di classi, è il servizio sotto le armi,
« non si sostiene più quando i vantaggi dell'evitato servizio
« militare anzichè oggettivamente in sè, vengono valutati
« col riguardo ai vari soggetti che ne fruiscono; giacchè al-
« lora evidente appare come, man mano che si sale nella scala
« della agiatezza, maggiori divengono i benefici che dall'asse-
« gnazione alla 3^a categoria emanano, sia dal lato degli evitati
« disagi inerenti alla vita militare, sia dal lato del più pro-
« ficuo impiego che può farsi dal tempo sottratto al servizio
« nell'esercito.

« Ma poichè, accettata l'idea che il contributo dovesse in
« qualche modo tenere conto di queste diversità, e si rag-

« guagliasse quindi agli averi dei vari iscritti, ne scendeva
« necessaria la conseguenza che, come tutte le altre forme
« contributive, dovesse anche questa avere riguardo alle con-
« dizioni economiche di coloro cui, per l'esiguità delle en-
« trate, non è consentito richiedere una prestazione in danaro
« che a quelle entrate si ragguagli; così abbiamo ritenuto,
« seguendo in questo l'autorevole esempio delle legislazioni
« estere, proporvi che il contributo fosse composto di due
« parti, e cioè di una quota fissa determinata in cifra tanto
« tenue (cinque lire) che per nessuno (eccezione fatta degli
« assolutamente indigenti) dovesse riuscire gravosa; e di una
« quota graduale, ragguagliata alle fortune dei richiedenti,
« ed applicabile soltanto a coloro le cui famiglie abbiano un
« reddito non inferiore alle lire ottocento.

« Per le considerazioni poi, sopra accennate che scopo del
« Governo non era quello di creare una nuova tassa, un
« nuovo cespite di entrata, ma bensì d'imporre un contri-
« buto per la dispensa dal servizio attivo, non abbiamo ac-
« colto l'idea di fare di questo contributo una prestazione
« annua, ciò che gli avrebbe dato il carattere di una vera
« imposta, con tutto il meccanismo correlativo di ruoli, di
« accertamenti e di percettori.

« A ciò del resto ci ha indotti anche l'altra considerazione
« che è assai più accetto alla generalità dei cittadini il
« soddisfare una somma anche forte, nel momento in cui
« ricevono un beneficio, che non seguitarne a pagare una
« anche tenue per molti anni dopo che il beneficio è stato
« goduto.

« Il contributo quindi, così per la quota fissa rappresen-
« tata dalla marca da bollo di lire 5, come per la quota gra-
« duale, deve essere pagato al momento in cui si producono
« i documenti comprovanti i titoli all'assegnazione o al pas-
« saggio alla 3^a categoria, e ne costituisce la condizione *sine*
« *qua non*, fatta eccezione naturalmente per gli indigenti,
« dispensati da qualsiasi pagamento, e per quelli aventi un
« reddito inferiore a lire 800, tenuti soltanto al versamento
« della quota fissa.

« A tutto ciò si provvede con questo articolo, il quale, « dispone altresì, che una metà dell'intero contributo venga « assegnata ai comuni.... ».

Non è qui il caso di entrare nei particolari delle proposte fatte in quel tempo; potranno essere accolte in tutto od in parte, o anche sostituite da proposte nuove dall'attuale ministro della guerra. Ciò che importa per il nostro soggetto è principalmente: che si giunga quanto più presto possibile a stabilire nella legge quella *tassa o contributo*, che dir si voglia, e che una parte del contributo venga assegnata ai Comuni.

Nell'ipotesi che ciò possa avverarsi, chiudiamo il lungo ma utile intermezzo, e continuiamo lo studio delle proposte per la nuova legge sul tiro a segno nazionale.

*
*
*

La vigente legge del 2 luglio 1882 divide le spese del tiro a segno in due parti:

a) *spese straordinarie* per sistemazione e manutenzione dei campi di tiro, e per primo impianto, cioè per acquisto di terreni, locali, armi, arredi, ecc.

A queste spese si fa fronte con un *concorso obbligatorio* in ragione di $\frac{2}{3}$ a carico dello Stato, $\frac{1}{3}$ a carico della provinciale, ed $\frac{1}{3}$ a carico del *solo comune* ove ha sede la Società mandamentale o comunale;

b) *spese ordinarie* per il funzionamento e le esercitazioni della Società, alle quali si deve far fronte con le tasse annuali di lire tre per ogni socio, con le offerte spontanee dei cittadini, con entrate ordinarie della Società (tasse di gare, vendita dei bossoli e del piombo, ecc.) ed infine con un *sussidio facoltativo*, che viene determinato in base all'esame dei singoli bilanci della rispettiva direzione provinciale e ripartito fra i tre enti — Governo, provincia e comune — assegnando, come è razionale, la parte maggiore al comune nel quale risiedono i tiratori a cui sono assicurati i vantaggi della legge.

Le accennate entrate per la parte ordinaria sono oscillanti ed incertissime e talvolta sono così deficienti da ren-

dere quasi impossibile il funzionamento regolare della Società. E ciò per le seguenti cause: anzitutto i proventi delle tasse annuali, fatta eccezione per le Società nei capoluoghi di provincia, si riducono ad un introito ben meschino poichè nelle Società rurali la maggior parte dei soci appartenenti al reparto della milizia presentano il certificato d'indigenza e con questo sono per legge esentati dal pagamento della tassa e delle munizioni; mancano pure le offerte spontanee dei cittadini, che si ottengono soltanto in occasione di qualche gara; infine qualche provincia e molti comuni, essendo il *sussidio facoltativo*, o lo rifiutano del tutto o lo pagano in una somma inferiore a quella assegnata ed approvata dalla direzione provinciale.

Non occorre una più particolareggiata dimostrazione per affermare che la vigente legge non provvede ad una base finanziaria solida e sufficiente per assicurare il funzionamento del tiro a segno nazionale.

È ovvio comprendere che un rimedio efficace può essere uno solo, quello cioè di rendere *obbligatorio* anche il sussidio necessario per le spese ordinarie.

Se non che se anche questi sussidi obbligatori si ponessero a carico, come è il *concorso straordinario* ed obbligatorio, proporzionalmente dei tre enti — Governo, provincia e comune — per una parte si verrebbe ad aggravare il bilancio dello Stato di una spesa continuativa abbastanza rilevante, e per altra parte si avrebbe una spesa complessiva (concorso e sussidi) a carico dei comuni, assolutamente per i comuni stessi insopportabile.

Convien quindi studiare e ricercare una soluzione del problema finanziario in modo di conciliare tutti gl'interessi e con quel criterio di una giusta ripartizione proporzionale che deve sempre regolare i pubblici contributi.

È da osservarsi anzitutto che la spesa occorrente per la costruzione, sistemazione e manutenzione dei campi di tiro, per la somministrazione delle armi e degli accessori occorrenti, sarà bensì ancora per alcuni anni abbastanza rilevante; ma essa è una spesa per la massima parte di carattere transi-

torio, che può essere fatta gradatamente di anno in anno e che fra pochi anni diminuirà sensibilmente fino a ridursi alla spesa minima di manutenzione dei campi di Tiro e del cambio delle armi deteriorate dall'uso.

Sembra quindi razionale che queste spese straordinarie sieno poste totalmente a carico dello Stato, che è il più interessato per le ragioni militari e della difesa nazionale alla istituzione del tiro a segno nazionale. Importa d'altronde per parecchie ragioni, che i campi di tiro e le armi rimangano proprietà dello Stato.

Sollevate da questa spesa, le provincie ed i comuni, mentre riuscirà molto più facile il primo impianto del Tiro a segno nazionale in tutti i mandamenti del Regno, d'altra parte il problema finanziario per le spese ordinarie di funzionamento e di esercizio si presenta fra termini di una soluzione più facile e razionale.

Stabilite le Società mandamentali di tiro a segno nazionale in tutto il Regno, e reso direttamente o indirettamente obbligatoria l'iscrizione e la frequenza alle esercitazioni, tutti i cittadini e quindi tutti i comuni vengono a godere i vantaggi assicurati dalla legge, i quali si estendono all'intera provincia. Non sarebbe quindi giusto, come è stabilito dalla legge vigente, che nella spesa ordinaria contribuisca il solo comune ove ha sede la Società del Tiro a segno; ma è giusto che vi concorrano in un'equa misura tassativamente determinata tutti i comuni del mandamento.

Per tali considerazioni, con la nuova legge si stabilisce che il contributo ordinario per il funzionamento e l'esercizio delle direzioni mandamentali o comunali del tiro a segno nazionale sia obbligatorio e ripartito per ¹, a carico della provincia e per ², a carico dei comuni; e che il riparto della quota comunale sia fatto fra tutti i comuni del mandamento in ragione del numero degli abitanti.

Dovrà poi stabilirsi tassativamente per legge che una parte del contributo della tassa militare assegnato ai comuni sarà devoluto alle spese del tiro a segno nazionale nella misura determinata dalle direzioni provinciali.

In base ai concetti ora esposti si potrebbero, per la nuova legge, concretare le proposte come nei seguenti articoli:

« Art. 14. Sul bilancio del ministero della guerra sarà annualmente inscritta e determinata una somma per le seguenti spese;

« a) costruzione, sistemazione e manutenzione dei campi di tiro;

« b) somministrazione delle armi e degli accessori occorrenti per l'esercizio del tiro;

« c) quota annuale divisa in tre esercizi per la gara generale;

« d) fondo disponibile per concorso governativo a gare straordinarie e per un premio alle gare provinciali.

« Saranno pure iscritte e determinate nel bilancio della guerra le somme occorrenti per le chiamate di cui all'articolo 10 della presente legge e per le munizioni da fornirsi gratuitamente ai richiamati.

« Art. 15. I campi di tiro sono considerati come opere militari, a cui sono applicabili le disposizioni sulle espropriazioni per causa militare.

« I terreni occorrenti per l'impianto sono esenti dall'imposta sui terreni e sui fabbricati.

« I campi di tiro sono proprietà dell'amministrazione militare.

« Art. 16. Alla residenza ed alle spese della direzione provinciale provvede l'amministrazione della provincia.

« A tal uopo le direzioni provinciali presenteranno il relativo bilancio, per essere approvato, dal ministero della guerra.

« Art. 17. Alla residenza della Società mandamentale o comunale provvede il comune che è sede della medesima.

« Alle spese di esercizio le Società mandamentali o comunali provvedono direttamente: colle tasse pagate dai soci del 2° riparto tiratori liberi; colle offerte dei cittadini; coi proventi delle gare; coi contributi provinciali o comunali.

« Art. 18. Il contributo da pagarsi dalla provincia e
« dai comuni è stabilito ogni anno, e per ciascuna Società
« mandamentale o comunale, dalle direzioni provinciali.

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia e
« per tre quarti a carico dei comuni.

« Fra tutti i comuni componenti uno stesso mandamento
« il riparto della quota comunale è fatto in ragione del nu-
« mero degli abitanti.

« Art. 19. Si eseguiranno le seguenti gare di tiro:

« ogni anno una gara mandamentale per ciascuna So-
« cietà mandamentale o comunale;

« ogni due anni una gara provinciale nel capoluogo
« della provincia,

« ogni tre anni una gara generale nel luogo da determi-
« narsi con Regio decreto.

« I premi per il tiro vengono somministrati dal Governo
« e dalle provincie per la gara generale e le provinciali, dai
« comuni per le gare mandamentali, col concorso delle offerte
« spontanee dei cittadini che gli uffici delle Società manda-
« mentali o comunali sono autorizzati a ricevere, sia in danari
« sia in doni.

« Art. 20. Le Società mandamentali o comunali ammi-
« nistrano l'associazione in base ad un bilancio annuale che
« dovrà essere compilato secondo le norme da stabilirsi per
« regolamento, e quindi presentato ed approvato dalla rispet-
« tiva direzione provinciale.

« Art. 21. I direttori del tiro e delle esercitazioni dipen-
« dono direttamente dall'ispettore provinciale, stabiliscono,
« d'accordo con l'ufficio di presidenza delle Società manda-
« mentali o comunali, il programma annuale delle istruzioni
« e delle esercitazioni, e sono responsabili della esecuzione
« delle medesime e del mantenimento dell'ordine e della di-
« sciplina nei campi di tiro.

« Art. 22. L'ufficio di presidenza di una Società manda-
« mentale o comunale che incorresse in gravi trasgressioni
« alle disposizioni della presente legge e del relativo regola-
« mento potrà essere sciolto dalla direzione provinciale, che
« ne riferirà immediatamente al ministero della guerra.

« In tal caso la Società mandamentale comunale sarà affi-
« data ad un Regio commissario, nominato dal ministero
« della guerra su proposta delle direzioni provinciali.

« L'ufficio sciolto potrà essere ricostituito con nuove ele-
« zioni nel termine di tre mesi.

« Art. 23. Il secondo riparto — *associazione dei tiratori*
« *liberi* — dovrà per le istruzioni militari e per le esercita-
« zioni del tiro osservare le discipline e le norme stabilite
« dal direttore del tiro d'accordo con l'ufficio di presidenza;
« per questo riparto però la presidenza potrà concedere che
« siano eseguite gare speciali o straordinarie, istruzioni ed
« esercitazioni ginnastiche od altre complementari od af-
« fini alle istruzioni militari.

« Le spese occorrenti per dette gare od esercitazioni spe-
« ciali dovranno essere coperte con introiti speciali, non do-
« vendo il bilancio ordinario della Società mandamentale
« o comunale sopperire che a spese per le istruzioni e per le
« esercitazioni stabilite secondo le norme contenute nella
« presente legge.

« Art. 24. Qualora il secondo riparto, *associazione dei*
« *tiratori liberi*, incorresse in gravi trasgressioni della pre-
« sente legge e del regolamento, potrà essere sciolto dalla
« direzione provinciale; continuerà però il regolare funzio-
« namento del primo riparto cioè della scuola preparatoria e
« di complemento al servizio militare, anche se la Società
« fosse ancora sprovvista del campo di tiro.

« Art. 25. Un regolamento, da approvarsi con Reale
« Decreto sulla proposta dei ministri della guerra, della
« pubblica istruzione e dell'interno, udito il Consiglio di
« Stato, determinerà le norme ed i provvedimenti neces-
« sari per la esecuzione della presente legge.

« Art. 26. È in facoltà del ministro della guerra di
« trattare e stabilire convenzioni colle amministrazioni pro-
« vinciali e comunali per il passaggio in proprietà dell'ammi-
« nistrazione militare dei campi di tiro sociali costruiti con
« le norme della legge 2 luglio 1882 ».

Un breve commento a quest'ultimo articolo, il quale non è che una *disposizione transitoria*.

Stabilito con gli articoli 14 e 15 che le spese di costruzione, sistemazione e manutenzione dei campi di tiro siano totalmente a carico dello Stato, rimanendone al medesimo la proprietà, è necessario raggiungere un sistema unico, sia per semplificare l'amministrazione, sia perchè la direzione e la responsabilità tecnica giova che sia completamente dello Stato.

Secondo la legge vigente la proprietà dei poligoni è per 3/5 dello Stato, per 1/5 della provincia e per 1/5 del comune capoluogo.

Questa ibrida ripartizione di spese e di proprietà produce complicazione amministrativa per le spese di manutenzione e più ancora per i lavori straordinari imprevisi.

Importa quindi molto che anche dei campi di tiro esistenti lo Stato avochi a sé la completa proprietà, trattando con gli enti interessati perchè rinunzino al quinto di loro spettanza.

Sarà assai facile ottenere quella rinunzia dacchè oggi i campi di tiro per le provincie e per i comuni rappresentano una passività annuale continuata, la quale in alcuni casi è gravissima; si può ragionevolmente presumere che le provincie ed i comuni saranno ben soddisfatti di levarsi questo peso di dosso.

.*

Questi appunti per la nuova legge sul tiro a segno nazionale riflettono, lo ripetiamo, idee affatto personali, partendo dalla presunzione che si voglia lasciar in piedi quanto più si può dell'attuale organismo della istituzione. Che se si potesse giungere, con una trasformazione radicale, pur traendo partito dagli elementi esistenti, a concretare una legge su basi affatto nuove, veramente solide ed efficaci, applaudiremo incondizionatamente e vi conformeremo di buon grado l'indirizzo de' nostri modesti studi.

* * *

IL MINUTO MANTENIMENTO ⁽¹⁾

Modesto è l'argomento e, per giunta, non di carattere bellico; ci sentimmo, perciò, alquanto perplessi nel chiedere per esso, ospitalità a questa Rivista, mentre la tesi, per la sua indole tecnico-amministrativa, più opportuna sede avrebbe trovato nel nostro periodico tecnico-la *Rivista d'artiglieria e genio*. Ci decise alla domanda il riflesso che la questione, pur avendo essenza tecnica, riguarda però la diretta cooperazione degli ufficiali di tutte le armi alla cui discussione — oltre che a quella dei competenti — intendiamo sottoporre i nostri concetti e le nostre proposte. Altra considerazione che c'indusse alla trattazione del problema in questo periodico è che la sua soluzione, nonchè involvere ragguardevole interesse economico, ha, altresì, diretta attinenza col morale delle truppe, le quali dal decoro, dalla pulizia, dalla salubrità della casa che abitano, attingono quel sentimento di dignità e di prestigio che armonizzare deve con l'ambiente nel quale esse apprendono i sani principi di virtù e di educazione militare.

Detto ciò entriamo in argomento.

*
* *

Al minuto mantenimento al pari che alla grossa manutenzione delle caserme in passato provvedevano le Direzioni del Genio; successivamente il primo — il minuto

(1) Non sappiamo renderci conto perchè si credette chiamare *minuto mantenimento* ciò che in passato chiamavasi — con più proprietà di linguaggio — *piccola manutenzione*. Secondo il Fantani *mantenimento* significa *sostentamento*, dar da vivere a persona; mentre *manutenzione* significa, conservazione in buono stato degli edifici, delle strade ecc.

mantenimento — venne affidato ai corpi utenti per gli scopi seguenti:

1° Alleviare il personale delle predette Direzioni già troppo aggravato da altri molteplici e svariati servizi e — possibilmente — addivenire ad una qualche sua riduzione con sollievo economico del bilancio.

2° Provvedere meglio, e con minore spesa, alla conservazione dello interno delle caserme e del materiale in uso presso i Corpi, col rendere direttamente interessati — e quindi responsabili — gli utenti, affidando loro la esecuzione dei lavori, con facoltà di avvalersi della mano d'opera degli uomini di truppa.

A tale duplice intento, il 1° luglio del 1900 — a titolo di esperimento — ebbe vigore l'attuale regolamento per l'uso ed il minuto mantenimento degli immobili militari, il quale, per conseguenza, alla data odierna compie un triennio della sua applicazione.

Quali ne sono stati i risultati? I due sopracitati scopi sono stati essi del tutto raggiunti?

Non lo crediamo.

La preoccupazione — non del tutto infondata — che l'affidare con piena ed assoluta indipendenza tecnica ai Corpi il servizio del quale discorriamo, avrebbe dato luogo a non pochi inconvenienti tanto nei riguardi tecnici che economici, fece sì che nel vigente regolamento restasse ancora un addentellato fra Corpi e le Direzioni, talchè l'ufficiale del Genio non ha cessato del tutto dallo occuparsi della stagnatura e della provvista della pentola, della riparazione alla pompa, alla stufa, al badile, alla gravina, allo scaffale ecc. ecc. in uso presso il Corpo; non ha cessato del tutto di esercitare — nel dettaglio — il sindacato sul modo col quale il Corpo impiega — tecnicamente — i fondi ad esso assegnati.

Secondo il ripetuto regolamento, infatti, sono le Direzioni che debbono provvedere — per conto dei corpi — alla sostituzione ed alle varianti degli oggetti mobili; sono le Direzioni che debbono pronunciarsi sulla richiesta degli

asogni suppletivi e sugli eventuali storni loro dall'uno all'altro fabbricato; sono esse che debbono esercitare continua sorveglianza sul modo col quale i lavori sono eseguiti: al esse i Corpi debbono far capo per la rinnovazione degli apparecchi di riscaldamento, della segatura nei maneggi e nelle palestre ginnastiche, per la distribuzione provvisoria degli attrezzi e strumenti occorrenti per le scuole di nuoto, per i bagni, per la spazzatura della neve; è al consiglio ed alla assistenza loro che i Corpi debbono ricorrere per taluni speciali lavori, ecc. ecc. Tutt'ora, quindi, il carteggio della corrispondenza, le visite, gli accertamenti, i rapporti ecc. danno un lavoro negli uffici del genio minore, certo, di quello cui prima s'andava incontro, ma ancora abbastanza ragguardevole. Sicchè il primo dei due cennati scopi sarebbe stato solo in parte raggiunto, e può anche dirsi in ben piccola parte.

Veniamo al secondo intento, cioè, *alla migliore e più economica esecuzione dei lavori.*

Qui occorre esaminare la quistione sotto un duplice aspetto: 1° la corretta amministrazione dei fondi, nel senso che essi siano non ad altri lavori o provviste destinati che a quelli tassativamente specificati dal regolamento; 2° la razionale, la buona esecuzione tecnica dei lavori.

Sul primo punto non intendiamo assumerci l'ingrata parte di delatori di casi specifici, ma solo ci limitiamo ad invitare a scagliare la prima pietra chi, per una circostanza o per un'altra, in più o minore misura, mai si avvalse del fondo del minuto mantenimento per eseguire opere o per fare acquisti che, pur ridondando a vantaggio materiale o morale del Corpo, nulla hanno a che fare con quelle specificatamente designate dal regolamento del minuto mantenimento.

Annualmente od anche semestralmente, a senso delle prescrizioni regolamentari, i generali comandanti di Brigata ispezionano e riferiscono sull'operato tecnico-amministrativo

dei dipendenti reggimenti in riguardo al minuto mantenimento, ai rispettivi comandi di Divisione; ma tali, ispettori - salvo possibili eccezioni - non possiedono la voluta competenza per potere decidere in merito con giustezza di apprezzamenti tecnici, i quali apprezzamenti si rendono alquanto difficili anche agli stessi competenti comechè trattasi di piccoli lavori di riparazione eseguiti qua e là, poco o niente appariscenti dopo un certo tempo dacchè vennero eseguiti. Lo esame perciò, più che sulle provviste e sui lavori stati fatti, viene eseguito sui documenti amministrativi della gestione nei quali documenti, di massima, tutto è in perfetta regola. Le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione vi si trovano sempre in piena armonia colle regolamentari prescrizioni, ma se, o come, quelle deliberazioni vennero attuate nulla o poco si può sapere. Egli è perciò che, in generale, tali rapporti si risolvono in laudi od in un « nulla d'osservare »; e taluna volta — esorbitando dal mandato — contengono, invece, richieste di lavori inerenti non al minuto mantenimento, non alla grossa manutenzione, ma a delle sistemazioni per cambii di destinazione d'uso di locali, quali sistemazioni richieste, e spesso concesse, ad ogni mutamento del Corpo utente, o del suo comandante, assorbono buona parte dei fondi che esclusivamente dovrebbero servire per la manutenzione dei fabbricati.

A senso del precitato regolamento anche le Direzioni hanno mandato di riferire ai superiori comandi di Divisione come e quanto si opera dai Corpi in relazione al minuto mantenimento, basandosi su quello che gli ufficiali del Genio capita loro di osservare in occasione delle loro visite fatte, per ragioni di servizio, alle caserme. Ma tale referto riguarda solo il lato tecnico dell'operato, ed esso, fondandosi su osservazioni saltuarie, a spizzico, incidentali, riesce del tutto generico e perciò poco efficace. Nei riguardi amministrativi poi, nulla le Direzioni possono riferire giacchè, secondo l'odierno regolamento, i rendiconti trimestrali della gestione non vengono da esse riveduti così come una volta praticavasi. Ad ogni modo, annualmente ed in ogni prima quin-

dicina del mese di maggio le Direzioni non mancano di riferire esponendo rilievi ed osservazioni che su per giù sono ripetizioni di quelli stati esposti nell'anno precedente per la ragione che il male operato, in più o minore misura — salvo eccezioni — si ripete. Il fatto dipende non tantoda mal volere ma quanto dal perchè i Corpi — come appresso diremo — non hanno in sé elementi e mezzi tecnicamente adatti per il buon disimpegno della missione che il regolamento affida loro

*
* *

E qui entriamo, a gonfie vele, nella seconda parte della quistione, la più scabrosa e cioè: *la buona esecuzione tecnica dei lavori, la bontà delle provviste in materiali, attrezzi e strumenti.*

Il concetto che essenzialmente indusse ad affidare ai Corpi utenti il minuto mantenimento delle caserme, e che — secondo taluni — suggerirebbe anche che ad essi pure la grossa manutenzione fosse affidata, si basa sul principio seguente: Ogni proprietario che abita la casa propria provvede da sé, senza ingegneri e senza ragionieri, alla manutenzione del suo stabile, assumendo all'uopo in servizio giornaliero operai adatti e talora, anche un capomastro direttore che egli personalmente invigila; o perchè dunque, un comandante di Corpo non debba o non possa fare altrettanto? Si stabilisca per ogni caserma la somma annuale bastevole per la sua manutenzione e pensi il Corpo utente ad ogni suo bisogno *minuto o grosso* che sia. Chi meglio del predetto comandante può portare interesse e cura somma alla conservazione della caserma della quale egli usa? Quanto personale, allora, di meno potrebbe essere assegnato alle Direzioni, e quanta economia per lo Stato?

Il ragionamento è — però — semplicemente specioso e, nello stesso tempo, seducente per il miraggio della economia, data l'ora che corre.

Ma il principio sul quale siffatto ragionamento si fonda è erroneo; e l'errore sta nel vedere nella persona di un comandante di Corpo il proprietario della casa d'uso privato laddove, invece, egli non è che l'inquilino, mentre lo Stato ne è proprietario. E l'inquilino, — nel caso che consideriamo è di quelli fatali agli interessi del padrone di casa atteso la sua poca stabilità di residenza (cambii di sede) e la sua numerosissima ed irrequieta famiglia (la truppa).

Certo l'inquilino è portato ad interessarsi della buona conservazione della casa che abita, ma il suo interessamento è ispirato a vedute, ad esigenze quasi sempre in opposizione a quelle del proprietario della casa stessa, e ciò per ragioni economiche facili a comprendersi. Guai a quel proprietario di casa che per non volere il fastidio di pensare e provvedere ai bisogni dei suoi stabili ne affidasse, con piena ed assoluta indipendenza, la manutenzione ai vari inquilini che si succedono nella loro abitazione; la dichiarazione di fallenza di quel proprietario non si farebbe molto aspettare.

L'inquilino vuole, di preferenza, le sue comodità presenti, il proprietario, invece, la conservazione duratura del suo stabile; l'inquilino è incline a ritenere decoroso ciò che il proprietario giudica lusso; il proprietario pensa al parsimonioso impiego del suo danaro, mentre l'inquilino è alieno da simile preoccupazione; l'inquilino trova sempre che qualche cosa nella disposizione interna dello stabile non va, e chiede modificazioni intravedendo in esse vantaggio per la migliore conservazione dell'edificio, il proprietario, invece, vorrebbe che mai un chiodo si toccasse.

Tutti sappiamo quanti e quali continue modificazioni si effettuano nello assetto delle nostre caserme; non mancano comandanti di reggimento che all'atto dell'insediamento nel loro ufficio suggeriscono o richiedono innovazioni caldegiate anche dai superiori comandi; le direzioni del Genio, ora per sentimento di cameratismo, ora per deferenza disciplinare, annuiscono alle richieste; e così avviene che buona parte dei fondi, esclusivamente destinati alla conservazione delle caserme, è annualmente erogata per

lavori di sistemazione conseguenti da cambii di destinazione d'uso di locali, con evidente detrimento della conservazione stessa degli stabili (1).

Ora, se tutto ciò avviene malgrado i divieti regolamentari, malgrado i controlli, che cosa avverrebbe se i Corpi avessero mano libera nella manutenzione delle caserme così come l'ha il proprietario nella manutenzione della sua casa?

Nè basta: il proprietario di case non deve rendere conto ad alcuno delle spese della sua azienda, non così avviene, o può avvenire, per il corpo utente al quale la resa dei conti, imposta dalla legge sulla contabilità dello Stato, apporta lavoro non poco; lavoro che pur da qualcuno dovrà essere eseguito. Nel caso, dunque, della piccola e grande manutenzione affidata ai corpi il ragioniere, con lo scritturale insieme, sotto altro titolo magari, ma nell'essenza sua dovrebbe esulare dalle Direzioni ai corpi stessi; ed allora dove la economia per lo Stato, conseguente dal diminuito personale nelle direzioni predette?

Il proprietario si avvale di operai provetti nei diversi mestieri assumendoli in servizio giornaliero dalla piazza; assolda il capomastro e talora — a seconda della entità e genere del lavoro — l'ingegnere; il comandante del Corpo in seno al reggimento non ha nè l'ingegnere nè il capo maestro; ed in quanto agli operai, se li ha — giacchè potrebbe

(1) Molti dei richiedenti, non consci delle generali esigenze dei fabbricati di un Presidio, e nemmeno edotti del limite della facoltà consentita ad un direttore del genio, vedono, talora, nei suoi disegni la sola e semplice espressione della sua personale volontà, d'onde i laggi a suo riguardo. Credesi, generalmente, che il direttore del genio abbia a disposizione nel suo cassetto buon cumolo di biglietti di banca che possa, a suo piacimento e giudizio, distribuire in più o minore quantità, tra i Corpi ed anche usarne per l'incetta diretta degli operai e dei materiali, mentre nessuno come lui è direttamente legato dalla specialità dei vari assegnj e della rigorosa forma amministrativa nel darne conto, forma tassativamente voluta da leggi e da regolamenti, sicchè — incoscienza magari — spesso a lui si chiede no più né meno che la violazione di queste leggi e di questi regolamenti. Ciò fa pensare sulla opportunità che nel sommo nostro Istituto militare fosse data sommaria cognizione sul modo secondo il quale il servizio territoriale delle Direzioni si svolge nei rapporti coi Corpi, con le imprese e con lo Stato. I capi di stato maggiore ed i comandanti di Divisione, allora, avendo generica e chiara comprensione di questo servizio potrebbero, nonché apprezzare l'operato di tali enti tecnici, meglio commisurare le richieste a loro dirette in correlazione alle esigenze d'ordine amministrativo ed economico.

non averli, date le vigenti disposizioni per l'assegnamento delle reclute alle armi combattenti — essi non sono e non possono essere, in massima, provetti, giacchè il soldato viene alle armi in età troppo giovanile, quando ancora appartiene alla categoria degli apprendisti o dei garzoni.

L'opera dei nostri soldati-operai potrebbe dare affidamento di buoni frutti solo quando essa venisse da vicino diretta e sorvegliata da un buon capo-maestro che — come abbiamo detto — nei corpi non esiste. E se il comandante il Corpo si pensasse di assoldare gli operai provetti della piazza verrebbe del tutto frustrato il concetto della economia che essenzialmente predominò nello affidare ai Corpi il minuto mantenimento delle loro caserme.

In questa assenza di personale operaio pratico risiede — secondo noi — la principale e, forse, l'unica causa per la quale i Corpi, pur vogliosi di ben fare, sono nella materiale impossibilità d'impiegare tecnicamente bene i fondi ad essi assegnati. Lo provano i rapporti annuali delle Direzioni le quali, in massima, espongono quanto segue:

a) Le riparazioni saltuarie ai pavimenti non vengono eseguite a regola d'arte perchè vi s'impiegano materiali vecchi o degradati, non sempre omogenei con quelli dei quali i pavimenti medesimi sono costituiti. Il loro sottofondo non viene bagnato; la malta non ha il voluto grado di fluidità; la sabbia non ha la richiesta finezza granulare; dopo eseguita la riparazione non si sospende il transito fino a che la malta fa presa.

b) Agli infissi (porte, finestre, arredamenti, mangiatoie, ecc.) si applica la coloritura con tinte non aventi la voluta composizione e densità, senza preventivamente eseguire le riparazioni e le stuccature necessarie, senza prima ripulire le parti metalliche ed, occorrendo, spalmarle con del minio.

c) Le spazzature dalle canne fumarie o sono trascurate o vengono fatte da soldati non del mestiere; e perciò rotture di tegole sulle coperture dei tetti e conseguenti stillicidii — causa di mali tanti fra i quali i crolli di tratti di soffitti

ed eventuali infortuni (1). Ci fermiamo qui per non tediare maggiormente il lettore, ma ce ne avremmo da occupare tutte le rimanenti lettere dell'alfabeto (2).

*
* *

Abbiamo denunciato i mali: quali i rimedi? Il ritorno, forse, dell'amministrazione del minuto mantenimento alle Direzioni? No: decisamente no. Per la buona esecuzione dei lavori che interessano il minuto mantenimento sono più che sufficienti le condizioni teorico-pratiche di un capomaestro, o capo-tecnico o capo-d'arte che chiamare si voglia. L'ufficiale del Genio è un ingegnere, deve sapere dirigere ed apprezzare l'opera del capomaestro di qualunque arte costruttiva ma non esplicitarla col mettersi ad immediato contatto direttivo dell'operaio. — Se così operasse egli non farebbe il mestiere suo, come il mestiere suo non farebbe quell'ufficiale superiore che, sostituendosi ai suoi dipendenti, mostrasse personalmente al soldato il modo di usare l'arma propria.

Questa considerazione, insieme alle altre che precedono, mentre ci fa stimare utile ed opportuno lo affidare ai Corpi

(1) In seguito al crollo di una cappa da fornello, avvenuta in una caserma di cavalleria (anno 1900), potemmo constatare che dei due soldati destinati alla fasciatura ed allo imbianco delle pareti della cucina, e quindi anche della cappa stessa, uno era di professione battuto e l'altro contadino. — Il caporale maggiore e la faceva da sorvegliante tecnico era uno studente di ginnasio. La qualità professionale delle persone adatte al lavoro ci fu eloquente spiegazione di quanto avvenuto, fu fortunatamente, senza alcuna disgrazia.

(2) Questa denuncia potrebbe far pensare che una apposita istruzione o guida tecnica, data ai Corpi, eviterebbe tutti i mali. — Or bene, questo fu pure il nostro pensiero. Ci prendemmo, perciò, la briga di concretare due brevi istruzioni, una per i lavori del minuto mantenimento, l'altra per l'uso e le riparazioni dei fornelli metallici. Le autorità territoriali plaudenti a l'idea, ordinarono a tutti i Corpi di attenersi a dette istruzioni. — Dopo circa un anno dal preso provvedimento, visitando taluna delle caserme della Divisione ai cui Corpi le istruzioni suddette erano state comunicate, nel rilevare i soliti inconvenienti nei riguardi della esecuzione tecnica dei lavori, chiedemmo all'ufficiale addetto al minuto mantenimento se aveva conoscenza dell'apposita istruzione tecnica: ci rispose che il suo predecessore, stato trasferito ad altro reggimento, non gli aveva comunicato un siffatto documento. Ci recammo allora alla cucina, ed osservando il modo col quale si usavano i fornelli, chiedemmo al caporale di cucina se esisteva affissa — secondo l'ordine emanato — la istruzione sull'uso del fornello; egli non ci seppe rispondere né sì, né no: dando allora uno sguardo in giro s'orgogliò la detta istruzione affissa in un angolo oscuro della cucina e talmente coperta di fuliggine da non essere affatto leggibile.

utenti il minuto mantenimento delle caserme, ci rende decisamente avversi alla idea di dar loro anche l'incarico della grossa manutenzione, quest'ultima involvendo questioni di stabilità, di struttura organica in ordine alle esigenze igieniche e disciplinari, di servitù prospettiche ed idrauliche, di esigenze edilizie, in dipendenza dei regolamenti locali municipali, ecc. ecc., quistioni tutte nelle quali indispensabile è l'intervento dell'ingegnere, comechè implicano cognizioni tecnico-amministrative, economiche e giuridiche che il capomaestro muratore, non ha e nè può avere.

E se pertanto, una simile idea dovesse attuarsi, per quello che prima si è detto, oltre che il ragioniere collo scritturale, dovrebbe pure esulare dalle Direzioni ai Corpi l'ufficiale del Genio, d'onde la creazione di tanti piccoli uffici tecnici reggimentali risultato, questo, punto consolante per l'economia alla quale i propugnatori dell'idea medesima s'ispirano (1).

Rientrando più dappresso nell'argomento, diciamo intanto che non tutti i Corpi, indistintamente eseguiscono male i lavori del minuto mantenimento: vi sono delle eccezioni — poche, anzi pochissime, se vogliamo — ma vi sono. E sono appunto queste eccezioni che suggeriscono i rimedi.

Le circostanze — diremo così — di carattere del tutto occasionale che, in massima, determinano le eccezioni in discorso sono: 1° speciale capacità tecnica o dell'ufficiale addetto al minuto mantenimento, o del sotto ufficiale addetto a questo servizio e talora, anche, di alcuno dei soldati-operai dei quali il Corpo dispone; 2° cura ed impegno nel mantenere bene lo interno della caserma, l'una e l'altro espliciti non soltanto dal comandante il Corpo ma anche dalla generalità

(1) Tu vi, per conseguire economie, vorrebbero che la manutenzione, e la costruzione delle caserme fosse affidata al Genio civile. A costoro rispondemmo negativamente in una nostra pubblicazione della quale benevolmente si occupò questa Rivista (*L'economia ed i servizi tecnici nell'esercito — anno 1901 — note bibliografiche*) comechè il provvedimento, mentre nessuna economia apporrebbe allo Stato — giacchè la partita di spesa, dal bilancio del Ministero della guerra, passerebbe a quello dei pubblici lavori — tornerebbe esiziale alle esigenze di guerra per la diminuzione del numero degli ufficiali del genio in attività di servizio che dal provvedimento medesimo conseguirebbe.

degli ufficiali che al Corpo appartengono. Si faccia che siffatte due condizioni si verifichino presso tutti i Corpi ed allora avremo risolto il problema che ci occupa nel miglior modo possibile.

Escludendo *a priori* — in base a quanto già esponemmo — l'idea di avere nei vari Corpi un ufficiale tecnico, e non potendosi, d'altra parte, per condizioni di reclutamento, disporre presso di essi di soldati-operai provetti nei principali mestieri inerenti alle arti edilizie, la prima delle due cennate condizioni potrebbe essere solo soddisfatta allorquando l'attuale sotto ufficiale zappatore, che nei reggimenti — di massima — è preposto, perchè più adatto per affinità di mestiere, ai lavori del minuto mantenimento, fosse appositamente reclutato o fra i più provetti assistenti del Genio o, meglio ancora, fra i licenziati delle nostre scuole d'arti e mestieri (scuole per i capi-maestri presso taluni regi istituti tecnici) che avessero già fatto pratico tirocinio di capo-maestro presso delle aziende edilizie pubbliche o private (1).

Questo sotto ufficiale, che potrebbe essere chiamato sotto ufficiale *capo-tecnico* o *capo-d'arte*, posto all'immediata sorveglianza dell'ufficiale (capitano) addetto al minuto mantenimento, da essere scelto quest'ultimo, fra quelli che, senza essere tecnici, dimostrano speciale attitudine a tale servizio, dovrebbe avere alle sue dirette dipendenze un piccolo drappello o gruppo di soldati-operai (muratori, falegnami, fabbri, coloritori) (2). Con tale personale, da non essere mai mutato — salvo eccezionali esigenze — il predetto sotto ufficiale dovrebbe eseguire i vari lavori a seconda le indicazioni e le direttive dell'ufficiale addetto al minuto manteni-

(1) La scelta fra questi licenziati sarebbe da preferirsi a quella fra gli attuali assistenti del Genio, i quali, reclutati fra i sotto ufficiali in congedo, malgrado gli esami e gli esperimenti ai quali vengono sottoposti, danno un elemento volenteroso, ma — in massima — non all'altezza del compito al quale viene chiamato, tanto da augurare che il sistema sia abbattono adottando invece, per gli assistenti delle Direzioni, l'elemento tecnico, giovane ed esperto, proveniente dalle scuole d'arti e mestieri.

(2) A tal uopo una disposizione legislativa, fra le vigenti per il reclutamento, dovrebbe stabilire un adeguato numero di operai di tali mestieri da essere assegnato ai battaglioni di arma combattente.

mento, impiegando all'uopo materiali, strumenti ed attrezzi da essere da lui acquistati nella piazza (1).

Occorrendo l'opera di operai specialisti (fumisti, macchinisti, elettricisti, gassisti ecc.) e non avendone a disposizione nel reggimento, essi dovrebbero essere ricercati nella piazza dal sotto ufficiale capo-tecnico ed in tal caso la mercede giornaliera, od il cottimo, dovrebbe essere da lui pattuito, ma in *presenza* dell'ufficiale addetto al minuto mantenimento. La scelta dei materiali, degli attrezzi e degli strumenti dovrebbe essere fatta dal sotto ufficiale capo-tecnico il quale risponderebbe così, esclusivamente delle loro buone qualità; la pattuizione del loro costo dovrebbe essere sempre fatta *personalmente* dall'ufficiale addetto al minuto mantenimento assistito dal consiglio del capo-tecnico. Quest'ultimo risponde personalmente del consumo degli anzidetti materiali, strumenti ed attrezzi; a tal uopo tiene apposito registro indicante le spese ed i consumi giornalieri, registro da servire di base alla compilazione del rendiconto trimestrale che, redatto e sottoscritto dal sotto ufficiale capo-tecnico, esaminato ed approvato dall'ufficiale addetto al minuto mantenimento, dovrà essere rassegnato all'ufficio reggimentale dei conti.

Così operando il sotto ufficiale capo-tecnico avrebbe la diretta ed esclusiva responsabilità della buona esecuzione tecnica dei lavori, mentre l'ufficiale addetto al minuto mantenimento assumerebbe quella inerente al razionale e regolare impiego dei fondi assegnati.

* *

Quali le modalità di reclutamento, quale il trattamento per il sotto ufficiale capo-tecnico?

Analogamente a quanto si opera per i capi-armajuoli l'assunzione in servizio dei sotto ufficiali capi-tecnici dovrebbe

(1) L'adozione di questo sotto ufficiale capo-tecnico, sarebbe in perfetta armonia con quanto è già stato adottato per mettere i reggimenti in grado di provvedere da loro, con personale tecnico adatto, ai bisogni delle bande, delle armi, delle calzature, degli indumenti; si ha il capo-musica, il capo-armajuolo, il capo-calzolaio, il capo-sarto, o perchè non si dovrebbe avere il capo-tecnico per provvedere bene ad un bisogno la cui portata economica e morale è, se non superiore, eguale certamente a quella dei bisogni preaccennati?

essere fatta per concorso da aprirsi fra i licenziati delle scuole « per i capimastri » che rispondano alla condizione che già accennammo e fra quei capi mastri che, pur non essendo provvisti d'alcun diploma, presentino titoli attestanti l'esercizio del loro mestiere per un periodo non minore di anni cinque.

I programmi relativi al concorso potrebbero esser quelli stessi che attualmente vigono per la nomina dei sottufficiali in congedo ad assistenti del Genio. I concorrenti non dovrebbero avere età minore di 26 anni e nè maggiore di 36, ciò nello intendimento di avere persone che, pur possedendo il massimo grado di energia fisica, abbiano ancora quella maturità di giudizio e quella esperienza tecnica indispensabile per bene esplicare l'importante incarico al quale sono chiamati. I candidati prescelti che già prestarono servizio sotto le armi, e che molto probabilmente, pel loro grado di coltura, vi raggiunsero il grado di caporale maggiore, potrebbero, senz'altro, essere insigniti del grado di sergente all'atto stesso della loro assunzione; quelli invece, che a tali condizioni non soddisfino dovrebbero frequentare, appena assunti, un corso di sei mesi onde apprendere le necessarie istruzioni militari, dopo di che verrebbero nominati sergenti. Nell'un caso o nell'altro, questi sergenti, dovendo anche disimpegnare l'ufficio del sottufficiale zappatore, dovrebbero successivamente frequentare l'annuale corso all'uopo indetto presso la scuola di Parma. (1)

Ed ora veniamo al trattamento.

Cardine essenziale della nostra proposta è l'assoluta ed indiscussa competenza, nell'arte costruttiva, del sottufficiale capo-tecnico nell'ambito delle condizioni inerenti al mestiere del capo-maestro muratore. Per poco che questa competenza venisse a mancare l'edificio nostro mal si reggerebbe.

Bravi ed — aggiungiamo — onesti capo-maestri nelle industrie edilizie sono retribuiti con mercedi giornaliere varia-

(1) Trattandosi di personale tecnico esperto la durata di questo corso potrebbe essere di molto diminuita.

bili dalle 5 alle 7 lire (media lire 6) ed il mestiere loro viene disimpegnato con quel certo grado di libertà e di comodità individuale che si gode nella vita cittadina, condizione, quest'ultima, che più non si verificherebbe per coloro di essi che si decidessero a contrarre la ferma da sottufficiale. Per conseguenza, pur adottando la giornaliera retribuzione entro i limiti dianzi accennati, alquanto difficile sarebbe il reclutamento di elementi ottimi, sotto ogni riguardo, qualora non venissero stabilite concessioni e trattamenti tali da far sentire il meno possibile sia la limitazione della libertà individuale, sia i disagi inerenti alla vita militare. A questo intento potrebbesi — come si pratica per i sottufficiali capi-armajuoli — concedere ai sottufficiali capi tecnici di contrarre matrimonio, di alloggiare fuori della caserma e, possibilmente, in edifici demaniali; se quest'ultima agevolezza non si potesse dare dovrebbero loro corrispondere un'adeguata indennità d'alloggio; essi, inoltre, dovrebbero essere dispensati dallo intervenire alle riviste interne ed esentati da ogni e qualunque servizio nei giorni festivi; nelle marce, infine, dar loro facoltà di usare i propri mezzi di trasporto personale (bicicletta) stando però essi sempre al seguito immediato delle rispettive truppe (1).

Allo Stato il sottufficiale, nel grado medio di furiere, costa circa lire 3,50 (computando le rafferme), sicchè nel caso dell'adozione del sottufficiale capo-tecnico corrispondendo al medesimo la paga giornaliera iniziale d'assunzione di lire 5, corrispondente al grado di sergente, da essere successivamente portata a lire 6 e 7 tosto che sarà promosso al grado di furiere, e di furiere maggiore — ciò che equivale a considerare la paga media di lire 6 — si andrebbe incontro ad

1, Taluno, forse, ravviserebbe in siffatta posizione privilegiata del sottufficiale capo-tecnico una incompatibilità disciplinare, ma tant'è, la eccezione alla regola è d'uopo averla allorché essa — come nel caso nostro — è imposta da imperiosa esigenza di servizio. Certo, migliore soluzione sarebbe quella di non riunire le due cariche di zappatore e di capomaestro nella persona di uno stesso sottufficiale, adottando il sottufficiale soltanto capomaestro al quale potrebbe essere anche consentito l'uso in permanenza dell'abito borghese; senonché tale soluzione si renderebbe più gravosa al bilancio come di leggeri s'intuisce.

una maggiore spesa, per ciascun sottufficiale capo-tecnico, di lire 3,50; ed essendo, in totale, 174 i reggimenti delle varie armi dell'esercito, ne conseguirebbe la maggiore spesa annuale di lire 222,285; e computando le eventuali indennità alloggio, si può ritenere occorrere, in cifra tonda, lire 250,000.

*
* *

Ottenuta, nel modo che si è detto, la piena garanzia tecnica nella esecuzione dei lavori, nello acquisto dei materiali da costruzione e degli oggetti mobili; assicurata la regolare gestione dei fondi assegnati, stabilito — nel modo che appresso diremo — un efficace controllo sull'operato dei Corpi, nessuna ragione più vi sarebbe per l'intervento delle Direzioni nel senso di farsi esse provveditrici e ricettatrici dei materiali mobili in uso presso i Corpi stessi, sia che trattasi di rinnovazioni, di varianti o di ritiro di quelli fuori d'uso. I Corpi già si provvedono dal comune commercio di molteplici oggetti di masserizia e di equipaggiamento, perchè non dovrebbero potersi provvedere, analogamente, degli oggetti mobili, e costruirsi i propri arredi da camerata, gli scaffali ecc., dal momento che essi dispongono di persona tecnica intenditrice di simili acquisti e di simili costruzioni e che per tali oggetti sono già tassativamente stabilite per regolamento, forme e dimensioni? Del pari, nessun bisogno vi sarebbe più dello intervento delle Direzioni per la esecuzione di speciali lavori; nessun bisogno di consigli, di suggerimenti da essere richiesti agli assistenti del Genio dei quali buon numero continuamente, sono chiamati dai Corpi, ora per una ragione, ora per l'altra; continuamente incaricati essi sono di accertamenti di assistenze per la esecuzione di espurghi di fogne, di condutture d'acqua o di gas ecc. ecc. Cessato il via vai dei materiali mobili dai magazzini del Genio ai Corpi, e viceversa, cessate tutte le pratiche per il loro acquisto e collaudo per le loro riparazioni od eventuali trasformazioni o vendite (per quelli fuori d'uso) cesserebbe il

bisogno di immobilizzare quasi del tutto presso ogni Direzione o Sottodirezione, un ragioniere col titolo di *consegnatario*; cesserebbe del pari il bisogno di uno o più lavoranti (magazzinieri) per il ricevimento, distribuzione e movimento dei detti materiali.

Adottata la riforma che si propone, le Direzioni nei loro magazzini non dovrebbero avere che il solo materiale mobile di mobilitazione il quale sarebbe di qualche entità solo presso talune Direzioni o Sottodirezioni di frontiera, mentre si ridurrebbe a ben poca cosa nelle altre; tutta volta, però, che si cominciasse a comprendere la convenienza economica della cessione, retribuita, di ogni e qualunque materiale proveniente dalle demolizioni alle imprese di manutenzione, o costruttrici, anzichè costituire con esso inutile ingombro nei magazzini medesimi, di rado verificandosi la possibilità del suo rimpiego nelle nuove costruzioni ed anco nelle sistemazioni delle vecchie.

L'adozione, quindi, del sottufficiale capo-tecnico, così come l'abbiamo ideata, determinerebbe ragguardevole diminuzione di lavoro nelle Direzioni ed in misura tale da poter consentire anche una adeguata riduzione del loro personale civile; ne deriverebbe una economia che potrebbe compensare quasi integralmente la maggiore spesa alla quale sopra accennammo. Infatti, è nostra serena convinzione che, svincolate completamente le Direzioni da ogni rapporto con i Corpi inerente ai bisogni del minuto mantenimento, che non siano quelli attinenti alla determinazione degli assegni ai vari fabbricati ed al controllo dell'operato dei Corpi medesimi, e potendosi d'altra parte, ottenere dal sottufficiale capo-tecnico, opera coadiuvatrice punto disprezzabile nella sorveglianza tecnica delle caserme, opera, forse, più proficua di quella che attualmente possono esplicare gli assistenti del Genio, si potrebbe — in massima — senza alcun danno, diminuire il personale di ciascuna Direzione, o Sottodirezione autonoma, di tre assistenti (due alla sede ed uno alla Sottodirezione dipendente) un ufficiale di scrittura ed un lavorante. Essendo 21 le Direzioni e le Sottodirezioni autonome, e considerando gli

stipendii nei gradi medii, risulterebbe una economia di circa lire 150,000. E siccome la riforma — per quel che ora si è rilevato in riguardo alla sorveglianza delle caserme — potrebbe consentire pure la soppressione di tanti minuscoli uffici del Genio esistenti presso i piccoli presidii (distaccamenti) riteniamo che nessuno aggravio avrebbe il bilancio per l'attuazione della nostra proposta (1). E se qualche piccolo aggravio dovesse derivarne varrebbe ben la pena di affrontarlo quando si pensi che esso, ad usura, verrebbe compensato dal buono impiego di somma che poco si discosta dal milione e che, anzi, il milione dovrebbe superare, per le ragioni che appresso esporremo. Si tenga sempre ben presente che nelle gestioni tecnico-amministrative del genere di quella che ci occupa, il danaro speso per retribuire bene un personale, per numero e qualità, rispondente al bisogno, viene reintegrato, in moltiplicata misura, dalla minore spesa che s'incontra pel conseguimento della finalità che le gestioni stesse si propongono. Al soggetto di cui trattiamo ben si applica l'aforismo « *chi più spende meno spende* » (2).

(1) Il sottufficiale capo-tecnico del reggimento dovrebbe pure essere incaricato dei lavori del minuto mantenimento presso i distaccamenti del reggimento medesimo a quali egli dovrebbe essere inviato per le occorrenze direttive ed ispettive al personale di truppa addeito ai detti lavori. Di tale invio, però, si dovrebbe fare a meno per quei distaccamenti residenti nei grandi presidii nei quali caso alla bisogna potrebbe essere provveduto dando incarico al sottufficiale capo-tecnico di uno dei reggimenti che in tali presidii risiedono: di preferenza quelli della stessa arma.

(2) Il diminuito lavoro, per parte dei ragionieri *consegnatari*, derivante dall'attuazione della proposta riforma, concorrerebbe a conseguire ancora meglio il fine che una recente e provvida legge, dal M. n. stro della guerra presentata all'approvazione del Parlamento, si propone, cioè, il più sollecito disbrigo delle contabilità con l'aumentare di 10 i ragionieri del Genio, migliorandone nel tempo stesso, sebbene di poco, la lentissima loro carriera. Aggiungiamo ancora che quella qualunque maggiore spesa che potrebbe apportare l'adozione del sottufficiale capo-tecnico non ostante la riduzione del personale delle Direzioni nella specie e misura da noi indicata, potrebbe essere prelevata dal fondo « *materiali e lavori del genio* » quello stesso dal quale secondo la legge predetta verrebbe erogata la maggiore spesa occorrente per l'aumentato numero dei ragionieri. Né si tema il soverchio impoverimento del fondo anzidetto trattandosi di somma non grande in rapporto alla entità del fondo medesimo; e tenuto presente quanto già è stato esposto nei riguardi dei vantaggi economici che nella esecuzione dei lavori si otterrebbe.

*
da *

Intratteniamoci ora sulla seconda delle due cennate condizioni, cioè, *la cura e l'impegno, pel minuto mantenimento da parte, non solo del comandante il Corpo, ma ancora dalla intera ufficialità che al Corpo appartiene*. Siffatta condizione riteniamo che possa essere soddisfatta col ripartire il totale assegno del minuto mantenimento stabilito per una data caserma in altrettante aliquote quante sono le compagnie, squadroni o batterie in essa alloggiate, più due; le prime da essere assegnate a ciascun gruppo di locali occupato dalle singole predette unità, e le due in più, una ai locali agli oggetti mobili di comune uso ed ai vari uffici e magazzini reggimentali, e l'altra, col titolo di riserva, da essere messa a disposizione del comandante il Corpo.

Il comandante di compagnia, squadrone o batteria dispone della propria aliquota per far fronte ai bisogni dei locali (cogli infissi ed arredamenti relativi) occupati dal proprio riparto, avvalendosi all'uopo dell'opera del sottoufficiale capo-tecnico al quale egli farebbe capo così come un proprietario di casa fa capo ad un capomastro o semplice operaio della piazza al quale corrisponderebbe, però, non la mercede giornaliera ma solo l'importo dei materiali impiegati nel richiesto lavoro (1). I comandati le unità reggimentali rivolgono le loro richieste all'ufficiale addetto al minuto mantenimento il quale, accertatane la regolarità in ordine al genere del lavoro richiesto, autorizza senz'altro, a darvi esaudimento il sottoufficiale capo-tecnico, il quale si mette in diretto rapporto con i singoli richiedenti dai quali egli ritira, a lavoro eseguito, un buono dell'ammontare dei materiali stati impiegati la cui quantità dovrà essere però sempre controllata dai predetti comandanti o da uno dei loro ufficiali

(1) Non veggasi in ciò contraddizione alcuna col concetto prima esposto poiché qui non trattasi più di accettare personale tecnico nella piazza e né operare con piena autonomia, le richieste dei singoli comandanti dovendo essere disciplinate e controllate dall'ufficiale (capitano) addetto al minuto mantenimento, il quale resta sempre responsabile del regolare impiego dei fondi anche quando essi fondi sono accreditati ai predetti comandanti.

dipendenti prima del loro impiego tutta volta che il loro quantitativo non potrebbe essere valutato a lavoro compiuto.

Alla fine della gestione annuale quel qualunque risparmio che si sarà potuto verificare nella aliquota assegnata (senza che si sia venuto meno alla buona conservazione dei locali e degli arredamenti) dovrebbe restare a beneficio del riparto presso il quale il risparmio si ottenne, per quel qualunque uso che il capitano comandante credesse di farne, sia pel miglioramento del vitto in talune ricorrenze festive, sia per acquisti di libri di lettura per l'educazione morale del soldato ecc. (1).

Al minuto mantenimento dei locali, degli oggetti d'uso comune e dei vari uffici e magazzini del reggimento provvederebbe di propria iniziativa, l'ufficiale addetto al minuto mantenimento sotto l'alta sorveglianza del comandante la caserma. Al predetto ufficiale resta, pertanto, la esclusiva responsabilità sulla eccedenza di spesa in relazione alla aliquota della quale egli dispone e così pure egli non dovrà, per nessuna ragione, consentire alle richieste dei comandanti i reparti allorquando con esse si venisse a sorpassare l'aliquota ad essi assegnata.

Il comandante del Corpo con la riserva a disposizione concede — occorrendo — quegli assegni suppletivi tanto ai locali delle compagnie squadroni o batterie quanto ai locali ed alla dotazione mobile d'uso comune, nella misura, nei casi e nell'epoca consigliati dal comandante la caserma, sentito il parere dell'ufficiale addetto al minuto mantenimento (2).

(1) Taluno stimerà forse non pratico lo sminuzzare il fondo assegnato per una data caserma fra i vari gruppi di locali occupati dalle singole unità, potendosi accadere che uno di questi gruppi, durante una gestione annuale, non richiedesse alcuna spesa inerente al minuto mantenimento. Il caso veramente è molto difficile a verificarsi, ma ad ogni modo non è detto che le aliquote debbono essere tutte di eguale entità e qualcuna di esse perciò potrebbe ridursi a zero.

(2) E perché questo fondo di riserva non finisse di essere abitualmente erogato senza un vero bisogno di carattere eccezionale, al rendiconto dell'ultimo trimestre dovrebbe essere allegata apposita relazione con la quale il comandante il Corpo dovrebbe dare stretto conto delle ragioni che costrinsero ad intaccare il fondo predetto. Verificandosi un integrale o parziale risparmio sul fondo in parola esso, su richiesta del Corpo e con l'approvazione e parere della Direzione o Sottodirezione competente, potrebbe, in parte o in tutto, essere lasciato a beneficio del reggimento.

Con tali disposizioni e modalità a noi sembra che si verrebbe a determinare l'interessamento tecnico-amministrativo in tutti gli ufficiali del Corpo, sia per la buona conservazione interna delle caserme, sia per il parsimonio e razionale impiego del fondo del minuto mantenimento, interessamento che potrebbe ancora rendersi più vivo qualora in ogni fine della annuale gestione si stabilissero delle gare fra i Corpi dei vari presidi dipendenti da un dato comando di Divisione, allo scopo di assegnare un premio a quello dei Corpi predetti che, a giudizio di competente commissione divisionale, meglio avesse impiegato l'assegno del minuto mantenimento.

Si aprono gare per la scherma, per il ciclismo, per le marce, per l'equitazione, chi sa perchè si dovrebbero escluderle allorché trattasi di dar saggio di buona e savia amministrazione nel tenere con decoro la casa del soldato? E non sarebbe solo saggio di oculata amministrazione, ma anche saggio di buona educazione del soldato, essendo notorio che sfregi, iscrizioni, sgorbi ed imbrattamenti, implicanti continue coloriture ed imbianchi, non avvengono nelle caserme ove gli ufficiali sanno inculcare con insistenza nei soldati le massime della pulizia, del rispetto, e della guarantigia per tutto ciò che costituisce la casa che essi abitano pur non essendo essa di loro pertinenza (1). La molla morale quasi sempre agisce sull'uomo più che la minaccia disciplinare; vada la punizione a chi scientemente male opera, ma non si neghi l'elogio ed il premio a chi meritevole se ne rende.

La commissione alla quale abbiamo sopra accennato potrebbe essere quella stessa che annualmente dovrebbe essere chiamata a controllare l'operato tecnico-amministrativo dei Corpi in riguardo al minuto mantenimento ed essa dovrebbe essere così costituita:

Maggiore generale — presidente.

(1) Sul riguardo, noi — ufficiali di terra — molto avremmo d'apprendere da quelli di mare i quali, nelle loro navi e negli edifici di terra, pure sanno ottenere dai loro soldati marinali la massima cura, rispetto e nettezza per la costruzioni e per i materiali di qualunque specie, fissi e mobili.

Ufficiale superiore del genio della Direzione ed il Capo di stato maggiore della Divisione — membri.

Ufficiale inferiore del genio — segretario.

I rapporti di siffatta commissione, esaminati dai superiori comandi di Divisioni e di Corpo d'armata, non dovrebbero restare, però, lettera morta ma, bensì, determinare — occorrendo — senza alcuna esitazione, severe misure disciplinari contro chi gravassero responsabilità specifiche o generiche per le infrazioni al regolamento, sia nei riguardi tecnici che in quelli amministrativi e nel tempo stesso, dar corso a quei provvedimenti d'ordine tecnico e finanziario dalla predetta commissione proposti.

Secondo la ideata riforma alle Direzioni altro incarico non rimarrebbe che la determinazione del complessivo assegno per ciascuna caserma, la sua ripartizione nelle note aliquote ed il controllo, da essere esplicitato dall'ufficiale capo-sezione alla quale la caserma appartiene.

L'assegno annuale comprendendo anche l'aliquota della riserva non dovrebbe per alcuna ragione essere aumentato, salvo eccezionali ed imprevedibili casi per i quali il suppletivo assegno dovrebbe essere richiesto dai Corpi al Ministero pel tramite dei superiori comunali territoriali i quali, prima di dare corso a tali richieste, dovrebbero sentire il parere della Direzione o Sottodirezione autonoma competente. Però, se con il predetto assegno annuale i Corpi debbono provvedere anche al mantenimento di tutti gl'infissi, gli esterni compresi, (sportelli a vetro, persiane ringhiere, ballatoi ecc.) così come l'attuale regolamento vuole e far fronte, altresì, alle spese per la rinnovazione di ogni e qualunque oggetto della dotazione mobile, d'ogni e qualunque apparecchio di riscaldamento, senza alcuna esitanza dichiariamo che la somma ora stabilita per il minuto mantenimento delle caserme, e degli ospedali, è del tutto insufficiente allo scopo; e lo prova nonchè il grande deperimento che nei detti infissi si constata, la mancata esecuzione, per parte dei Corpi, di non pochi lavori riguardanti il minuto mantenimento delle caserme. Conseguentemente — pur prescin-

dendo dalla adozione della riforma da noi proposta -- si renderebbe egualmente indispensabile che l'attuale complessivo assegno accreditato ai Corpi fosse aumentato almeno della metà del suo ammontare per le nuove caserme e raddoppiate per le vecchie.

In quanto al controllo durante il corso della gestione annuale esso — come si è detto — dovrebbe essere eseguito dagli ufficiali del genio capi-sezione mediante l'esame dei rendiconti trimestrali da essere il detto esame praticato presso la sede stessa del Corpo, evitando così il carteggio della trasmissione, e potendosi pure colla scorta di un tale documento fare sul posto le necessarie constatazioni nei riguardi della entità, bontà e genere dei lavori eseguiti. Da questi controlli trimestrali i predetti ufficiali dovrebbero trarre gli elementi di giudizio da servire di base alla relazione annuale che le Direzioni dovrebbero rassegnare alla Commissione divisionale, quella stessa relazione che oggi, invece, si usa trasmettere al comando di Divisione.

*
* *

Queste — per sommi capi — le idee e le proposte nostre in riguardo al minuto mantenimento delle caserme: altri di maggiore e più illuminata competenza, potrebbe suggerirne migliori e più pratiche od anche opportunamente emendare e correggere le nostre. Non pretendiamo, certo, alla infallibilità. Nostra essenziale mira è stata quella di provocare sull'argomento la discussione dei competenti e degli interessati pure, nello essenziale scopo di addivenire a disposizioni più razionali, più rispondenti allo intento da raggiungersi: cioè, *meglio* spendere la somma che, nelle attuali condizioni, il bilancio della guerra può destinare alla buona e decorosa conservazione interna delle caserme; somma che — a nostro giudizio — presentemente si spende male, più per colpa di cose che di persone.

GIUSEPPE NATALE
Tenente Colonnello del Genio.

SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA

I.

Il reclutamento degli ufficiali di fanteria.

« L'esercito è istituito per sorreggere il Trono, tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far la guerra ovunque dal Sovrano ordinata, difendere fino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria ».

Così definisce e determina egregiamente il nostro Regolamento di disciplina, lo scopo e le funzioni dell'esercito, in pace e in guerra.

Un esercito permanente nel tempo di pace ha però, oltre queste essenziali, un'altra attribuzione non meno importante e che costituisce da se sola la principale occupazione di quasi tutti gli elementi di cui l'esercito è formato: istruire tutta la parte valida della nazione nell'uso delle armi; educarla alle radi virtù militari; formare cioè, preparare il cittadino-soldato, quello che costituirà l'esercito vero, l'esercito che farà la guerra, del quale l'esercito permanente non è che lo scheletro.

Questa funzione, mentre è indispensabile per la buona costituzione dell'esercito del tempo di guerra, determina, assieme colle altre enumerate dal Regolamento, una delle principali ragioni d'essere degli eserciti permanenti.

Un esercito permanente nel tempo di pace, risulta per tal modo costituito da due elementi ben distinti e ben diversi fra loro:

1° Gli istruttori, ufficiali e sottufficiali permanenti, soldati per elezione e per professione, che hanno per incarico

principale di istruire nelle armi i cittadini nel tempo di pace e di costituire il nucleo più importante dei comandanti di truppe e di graduati in guerra.

2° I cittadini, che chiamati dal dovere di prepararsi alla difesa della Patria, vengono temporaneamente a ricevere l'istruzione militare, ma sono destinati a far parte dell'esercito principalmente in guerra e solo eccezionalmente in alcune contingenze di pace.

E' siccome la guerra è l'eccezione, ma la regola è la pace, ne risulta che la principale occupazione della grandissima maggioranza degli ufficiali, durante quasi tutta la loro carriera, è più quella di istruire e di educare che non quella di comandare.

Da ciò la necessità che l'ufficiale permanente odierno, oltre all'essere un comandante di truppe, sia essenzialmente un buon istruttore ed un buon educatore militare.

In tutti i tempi le funzioni di istruttore e quelle di comandante si sono sempre compenstrate, talchè non si può quasi concepire l'una separatamente dall'altra: mai però come oggi il compito di *istruire* e di educare ebbe, per la massima parte degli ufficiali, e segnatamente per gli ufficiali inferiori, l'assoluto sopravvento sull'altro compito, quello di *comandare*.

Il reggimento, la caserma e quasi tutti si può dire gli organi dell'esercito permanente, sono trasformati in una grande scuola: la scuola militare della nazione.

* *

Ma l'ufficiale moderno, pur essendo principalmente un istruttore ed un educatore, non cessa tuttavia di essere un comandante di truppe in pace ed un possibile comandante in guerra.

Perciò, oltre al sapere ben educare ed istruire i suoi soldati, deve saperli guidare e comandare in pace e prepararsi il meglio possibile per saperli guidare e comandare in guerra.

Per saper guidare e comandare soldati tanto in pace quanto in guerra bisogna che l'ufficiale:

1° Sia egli stesso un buono, un ottimo soldato sotto ogni rapporto;

2° Che abbia il carattere e l'attitudine morale al comando;

3° Che abbia l'attitudine intellettuale, la cultura generale e professionale che richiedono i tempi, l'ambiente in cui l'esercito vive e da cui emana, il grado che l'ufficiale riveste ed i gradi che potrà un giorno rivestire.

Quest'ultima qualità non implica però, a mio avviso, la necessità di un'eguale levatura intellettuale e di un ugual grado di coltura in tutti gli ufficiali, come taluno crede.

Non tutti gli ufficiali sono destinati a diventare generali; non tutti possono arrivare nemmeno al grado assai più modesto di maggiore; è dunque inutile insegnare a far il generale a chi è destinato a finire la sua carriera col grado di capitano.

Per conseguenza, io sono fermamente convinto che, tanto nell'interesse dell'esercito, quanto in quello delle persone, sia necessario che gli ufficiali, in quanto a qualità intellettuali ed a coltura, debbano differenziarsi fin dall'inizio della carriera e perciò fin dal reclutamento.

Si potrà così ottenere una migliore utilizzazione di tutte le energie e la semplificazione di moltissime cose; si potrà meglio mirare al raggiungimento di un ideale molto modesto, ma finora molto maltrattato: che ognuno sappia far bene quello che deve fare e poco o nulla di più, ma assolutamente nulla di meno.

Saranno queste delle eresie per i fautori della provenienza unica, dell'*Università Militare* e di tante altre belle cose, ma io non so rassegnarmi a ritenere buono un sistema, che produce uno stato di cose pel quale cinque mila subalterni aspirano (ed hanno diritto di aspirare) a diventar tutti, col tempo, almeno colonnelli, mentre in pratica solamente 500 potranno diventarlo e gli altri 4500 dovranno fermarsi tutti, più o meno presto, lungo la via e rimanere perciò dei disillusi e dei malcontenti.

*
* *

Questo studio si occupa esclusivamente degli ufficiali di fanteria.

Le origini degli ufficiali di fanteria sono, come è noto, specialmente due:

1° il corso *allievi* alla scuola militare di Modena.

2° il corso *sottufficiali* presso la scuola stessa.

Mi propongo di esaminare brevemente, in qual grado siano posseduti, ed in che modo siano accertati, i tre ordini di qualità essenziali che ho sopra enumerati, negli ufficiali di queste due provenienze.

Per l'ammissione al corso allievi è accertata, per titoli e per esami, l'attitudine intellettuale e la coltura generale.

Una visita medica accerta l'idoneità fisica.

La moralità è constatata con appositi documenti rilasciati dalle competenti autorità.

Per gli aspiranti che provengono dai militari di truppa, o dagli ufficiali di complemento ed anche per quelli provenienti dai collegi militari, si ha una relativa ed alquanto variabile constatazione dell'attitudine militare. Per quelli invece che provengono dalle scuole civili, non sono constatati in alcun modo il carattere, né la capacità morale a divenire buoni ufficiali.

Per l'ammissione al corso sottufficiali, l'attitudine intellettuale e la coltura sono accertate mediante un esame, ma non sono necessari titoli di studi compiuti.

L'attitudine fisica è provata dal servizio già prestato nei corpi.

L'attitudine militare, il carattere, la capacità morale a diventare buoni comandanti di truppe, buoni istruttori e buoni educatori, passata al crogiuolo di 4 o 5 anni di servizio in un reggimento, dovrebbero offrire seria garanzia di essere constatate in modo infallibile.

Nel primo elemento (allievi) dovrebbe dunque essere possibile la deficienza solo da un lato: le qualità militari. Nel secondo (sottufficiali), solo da un altro: la coltura.

In pratica i due elementi si equivalgono e non si differenziano complessivamente, ma solo per eccezione ed individualmente in pochissimi punti.

La ragione di questa equivalenza risiede specialmente e principalmente nel fatto che il reclutamento dai sottufficiali non è più tale che in apparenza; secondariamente, nell'altro fatto che i titoli di studio, per cause che escono dai limiti di questo lavoro, non offrono tutte le garanzie che dovrebbero offrire.

Il corso speciale dei sottufficiali, istituito per regolare, per disciplinare, secondo un criterio unico le promozioni da sottufficiale a sottotenente, per dare agli aspiranti una sufficiente coltura generale e militare, doveva naturalmente limitarsi a programmi di ammissione e di insegnamento molto modesti.

La più modesta coltura degli ufficiali di questa provenienza, doveva essere compensata dalla larga pratica acquisita durante parecchi anni di buon servizio prestato nei corpi di truppa, prima dell'ammissione alla scuola ed anzi, si può dire, che la promozione a sottotenente era da considerarsi quasi più come un premio per i servizi già prestati, che come principio di una nuova carriera. D'altra parte, l'età alla quale la massima parte dei sottufficiali, avrebbe potuto conseguire il grado di sottotenente, avrebbe reso impossibile per loro l'aspirazione ai gradi superiori. Era perciò manifestamente inutile pretendere che essi avessero quella maggior coltura che per tali gradi è necessaria.

Ma l'istituzione poco per volta si allontanò dalla sua origine e dal suo scopo. Ai sottufficiali anziani che concorrevano ed affluivano al corso, andarono in numero sempre crescente mescolandosi elementi giovani, un po' più colti, un po' più simili per provenienza sociale e per aspirazioni ai giovani che affluivano al corso allievi, ma quasi completamente mancanti di que' meriti e di quella pratica militare che dovevano costituire la base fondamentale, la ragione d'essere del corso speciale sottufficiali.

Oggi, la via normale che si segue per entrare al corso sottufficiali è questa: un giovane che ha fatto qualche anno di liceo o di istituto tecnico, che magari ha anche ottenuto la licenza, si arruola in un plotone di allievi sergenti o di allievi ufficiali e, conseguito il grado di sergente, dopo un anno e mezzo di servizio con questo grado entra alla scuola militare, nel corso sottufficiali.

È un sottufficiale costui? È uno di quei tali a cui il grado di ufficiale è giusto e meritato premio per i lunghi e buoni servizi prestati?

E uno di quei tali, aggiungo, che non potendo per molte ragioni aspirare ai gradi superiori, vivrà tranquillo nelle modeste aspirazioni per le quali è fatto e, lasciando, a suo tempo, contento e soddisfatto, la carriera col grado di tenente o di capitano, contribuirà a dare alla rotazione dei quadri quella regolarità e quella elasticità che ora le mancano?

Francamente, a me sembra di poter rispondere di no!

Nella massima parte dei casi, costui non è altro che un tale il quale, o non sentendosi la forza e la volontà di superare le ultime prove nei licei o negli istituti tecnici, o non potendo pagare la pensione prescritta per entrare nel corso allievi, ha scelto, *per forza*, la via più lunga invece della più breve. Ma costui era un aspirante ufficiale fino dal primo giorno che si vestì da soldato e non considerò mai la sua breve permanenza nei gradi di truppa che come cosa transitoria.

E questo tale, non è un'eccezione, è la regola.

Nel corso di sottotenenti di fanteria che presentemente si trova alla scuola centrale di tiro, *tutti* i provenienti dai sottufficiali hanno la licenza liceale o d'istituto. Vale a dire: *non vi è nemmeno uno vero proveniente dai sottufficiali di carriera*. Tutti entrarono per titoli e senza esami al corso sottufficiali (1).

(1) *Giornale militare*, parte II, 1900, circolare 161, pag. 561 — « Ammissione di sottufficiali al corso speciale della scuola militare » Tutti i sottufficiali di fanteria aspiranti all'arma propria, sono ammessi per titoli; nessuno per esami.

Dopo l'ammissione a Modena di questo corso, il Ministero, impressionato dal fatto che l'avanzamento ad ufficiale per i sottufficiali di carriera minacciava per tal modo di rimanere precluso, adottò provvedimenti restrittivi per i concorrenti muniti di licenza e provenienti dagli allievi ufficiali, così da porli nelle stesse condizioni dei sottufficiali di carriera.

Ma se questi provvedimenti potranno in parte limitare il traviamiento inevitabile dell'istituzione del corso sottufficiali, non varranno però mai a farlo ritornare al suo scopo originario, nè a riaprire ai sottufficiali veri una via che la ragion delle cose vuole ad essi preclusa.

Perciò io non esito a dichiarare che quei provvedimenti non mi piacquero, perchè arrestarono sul nascere la soluzione naturale e buona, e per me l'unica possibile in avvenire, del problema del reclutamento degli ufficiali.

Il risultato immediato di quei provvedimenti sarà intanto, senza dubbio, quello di far diminuire il numero di quei giovani che, pur essendo muniti di titoli di studio, ma non potendo pagare la pensione, intraprendevano lo stesso la carriera militare passando per i plotoni allievi ufficiali invece di andare direttamente alla scuola. Adesso questa via è diventata troppo lunga e faticosa per chi ha mezzo di sceglierne un'altra.

Rimarranno perciò sottratti all'esercito dei buonissimi elementi.

D'altra parte, continueranno ad affluire ai plotoni allievi sergenti ed allievi ufficiali e più tardi al corso sottufficiali, tutti coloro che titoli di studio non hanno e per i quali questa via si presenta ancora come abbastanza buona, ma che sottufficiali veri non sono.

Quanto ai veri sottufficiali, quelli dalle modeste aspirazioni e dalla modestissima coltura, essi non potranno sostenere la concorrenza agli esami nemmeno di questi ultimi, ed il limite massimo dell'età per l'ammissione alla scuola, chiuderà ben presto per loro le porte della carriera di ufficiale inferiore.

Ora, questo stato di cose produce un doppio ordine di inconvenienti:

1° Produce l'uniformità quasi assoluta nella massa dei nuovi ufficiali; l'uniformità di aspirazioni che esisteva di diritto anche quando i provenienti dai sottufficiali erano veramente tali, esiste ora, ed ha ragione d'essere anche di fatto.

2° Ai sottufficiali di carriera non rimane altra via, altra possibile aspirazione che la lustra dell'impiego civile.

*
* *

Qui mi occorre di aprire una parentesi per toccare un argomento il quale non ha che un legame indiretto collo scopo di questo studio.

Durante tutta la mia non breve carriera, ho sempre sentito dire che l'elemento sottufficiali andava peggiorando di qualità e diminuendo di quantità, e che occorre prov-vedimenti atti a migliorarlo.

E provvedimenti ne furono presi molti ed assai varii, ma che si possono tutti concretare in quest'unica formula: dare al sottufficiale una relativa sicurezza del proprio avvenire, mediante una modesta pensione conseguita in età ancora giovane, o meglio ancora, con un *impiego civile*, da conseguirsi dopo un certo numero d'anni di servizio militare.

In altri termini, si mirò sempre a collocare tutte le aspirazioni, tutti gli ideali del sottufficiale fuori dell'esercito; a fare cioè di quest'uomo che si vuole sia un buon soldato ed un buon graduato, un tale che aspetta con ansia e saluterà con gioia, il giorno in cui potrà gettare alle ortiche il cappotto da soldato per vestire la giacca da borghese!

Questo, sconsatemi, mi sembra si chiami educare a rovescio; mi sembra debba ottenere (ed ottiene in realtà) effetti opposti a quelli che si doveva proporre.

Ma la deficienza di qualità nei nostri sottufficiali si deve cercare anche in un'altra causa fondamentale: un sergente non può progredire nella carriera di sottufficiale, se da combattente non si trasforma in contabile!

Ed il grado di maresciallo ultimamente istituito, ha finito col peggiorare questo inconveniente, facendo dei marescialli niente altro che i più elevati in grado dei sottufficiali contabili.

Ma i combattenti continuano a rimanere sergenti.

Se si riflette bene su questo stato di cose e sulle conseguenze che ne derivano, si deve necessariamente concludere che, se si vuol migliorare la qualità dei sottufficiali, bisogna informare ogni provvedimento al riguardo, ai seguenti criteri fondamentali:

1° Collocare le aspirazioni, l'avvenire possibile e desiderabile del sottufficiale, nell'esercito, non fuori di esso:

2° I vari gradi di sottufficiale, siano pur concessi *in via eccezionale* ai contabili, ai ginnasti, agli schermatori, ai musicanti e simili; ma la carriera regolare e normale, da sergente a maresciallo, sia riservata principalmente ai combattenti, a quelli che fanno servizio nelle compagnie e coadunano l'ufficiale nell'istruire e nel disciplinare soldati.

Del resto, il problema del reclutamento e della preparazione dei sottufficiali è per sé stesso di tale importanza (e va rendendosi oggi sempre più difficile e complicato), che richiederebbe ben altra trattazione. Ma tale non è lo scopo di questo studio; perciò passo oltre e torno al reclutamento dei sottotenenti di fanteria.

Oltre le due fonti di reclutamento principali delle quali ho discusso, ve ne è, come è noto, una terza che fornisce ogni anno pochissimi sottotenenti alla fanteria.

Sono i *bocciati* dell'accademia militare che, per disposizione di legge devano essere assegnati alla fanteria. E non solamente i bocciati in matematiche superiori o nelle materie speciali alle due armi di artiglieria e genio, ma anche quelli che non superano gli esami finali in una qualunque

delle materie del terzo anno di corso. Per esempio, in storia generale (1).

Lascio a chi ne abbia voglia la cura di indagare per quali recondite ragioni un bocciato in storia generale non possa essere ufficiale di artiglieria o del genio, ma possa viceversa esserlo di fanteria e mi contento, per mio conto, di constatare il fatto.

Complessivamente, per le loro qualità generali, a questi sottotenenti si può applicare quanto si è detto e si dirà in seguito per i provenienti dal corso allievi della scuola militare; non bisogna però, naturalmente, dimenticare che l'accademia militare non manda a noi i suoi migliori allievi.

* * *

Gli elementi da cui si reclutano i futuri ufficiali di fanteria, malgrado l'apparente diversità e malgrado le due scuole (dell'accademia non è il caso di occuparsi) sono dunque, per le ragioni che ho già esposte, in realtà molto simili fra loro.

La preparazione che questi elementi nelle scuole ricevono è tanto simile che quasi si potrebbe dire identica. Identica è di fatto almeno nella parte sostanziale, in quella che resta e nulla perde della sua importanza anche dopo l'esame e che serve all'ufficiale per l'esercizio del suo grado.

Riassunta in poche parole, questa preparazione consiste:

Nell'ampliare e migliorare le cognizioni di coltura generale, specialmente per i sottufficiali, ma anche per gli allievi.

Nel dare ampio sviluppo, forse troppo ampio, alla coltura professionale scientifico-teorica.

In un limitato e superficiale insegnamento dei regolamenti, con poche istruzioni militari teoriche e pochissime pratiche.

(1) Veli il Regolamento per l'esecuzione della legge sul l'avanzamento nel R. esercito — 19 maggio 1896, § 71, comma b.

* I sottotenenti delle armi di fanteria e cavalleria sono tratti.

b) dagli allievi del 3° anno il corso dell'accademia militare, i quali non ne abbiano superato gli esami finali e non possano, o non intendano, ripetere l'anno.

Nello abituare gli allievi alla disciplina militare, adattata alle esigenze di una scuola.

Anche i risultati che inevitabilmente si devono ottenere possono essere riassunti in poche parole; sono presso a poco questi:

Gli allievi che non erano soldati (parlo dei provenienti dai borghesi principalmente, poi dei provenienti dai collegi militari) non possono esserlo diventati che pochissimo nell'ambiente artificiale di una scuola e sono ben lontani dall'avere un'idea adeguata di quell'altro ambiente, ben diverso, nel quale dovranno esercitare le loro funzioni di ufficiali.

Le qualità dell'istruttore non si ebbe tempo nè mezzi per svilupparle e quelle dell'educatore, se pur esistono in embrione, difficilmente potranno essere state constatate e tanto meno indirizzate.

Per fare dei comandanti di soldati, si è insegnato anche più di quello che occorre (in teoria), ma non si è potuto constatare se veramente vi sia l'attitudine al comando ed il carattere.

I sottufficiali: se erano già soldati fatti prima di entrare alla scuola, non lo diventarono di più; se avevano le qualità dell'educatore non fu constatato; acquistarono anch'essi una larga coltura professionale teorica.

Complessivamente, alla fine di ogni anno scolastico, un numero considerevole di giovani si vestono da ufficiali di fanteria; essi hanno tutti una sufficiente coltura generale; quanto a coltura professionale teorica si è insegnato loro molto più di quanto per moltissimi anni non avranno bisogno di applicare; non si sa che pochissimo intorno alle loro qualità morali e militari; non sono ancora capaci di istruire e di educare soldati e non si sa di sicuro se abbiano attitudine ad acquistare tale capacità col tempo.

Sono essi veramente ufficiali? No, anzi alcuni, cioè molti, non sono ancora completamente soldati.

Chi li farà ufficiali? Chi li farà soldati? Chi li farà istruttori ed educatori di soldati?

Il reggimento!

II.

Se vi debba essere una scuola d'applicazione di fanteria.

Il reggimento è la sola, la vera e la migliore scuola di applicazione per l'ufficiale di fanteria.

Questo principio fondamentale, tanto fortemente radicato nell'animo di molti vecchi ufficiali da potersi quasi dire una tradizione dell'arma, non può non essere vero o non contenere in sé gran parte di vero.

Infatti, se il reggimento è la scuola del soldato, perché non dovrebbe esserlo dell'ufficiale?

In oltre, se negli ufficiali di nuova nomina vi è ancora del lavoro da fare per formare il soldato e per completare l'ufficiale, qual ambiente migliore per questi delicati lavori, di quello in cui le qualità buone e cattive, le virtù e i difetti dell'ufficiale e del soldato hanno tutti i giorni occasione di manifestarsi?

Al reggimento, a contatto del soldato, cioè della materia prima che è missione dell'ufficiale di saper plasmare e adoperare, sotto gli occhi dei superiori e dei colleghi più anziani che da più anni istruiscono, educano e comandano soldati, il nuovo ufficiale vede praticamente ad eseguire nel modo più vero e più continuo tutto quanto egli stesso deve imparare a fare: vede ad applicare le cognizioni, l'esperienza e le virtù militari e, coll'esempio dei superiori, può giornalmente temprare l'animo suo e formarsi il carattere.

Tutto questo è certamente bello e sembra perfettamente giusto; resta a vedersi solamente se e fino a qual punto sia anche praticamente vero e se, oltre all'essere vero, sia anche, nell'interesse della disciplina e del servizio, attuabile e conveniente.

Per formare nel nuovo sottotenente il carattere del soldato e le qualità intrinseche dell'ufficiale, per constatare in modo infallibile se questo carattere e queste qualità esi-

stono e sono perfettibili fino al grado indispensabile, è certo che il reggimento sembra essere il luogo più adatto.

Ma nell'interesse della disciplina, del servizio e del prestigio dell'ufficiale, è poi utile che questo tirocinio e questa constatazione siano fatti a contatto dei soldati e dei graduati di truppa? È poi utile che siano fatti su individui già rivestiti del grado e della dignità di ufficiale? Su uomini che, per la truppa, devono essere già ufficiali non solo nella divisa, ma fino nel midollo delle ossa e fino nelle più intime profondità dell'anima?

Pensiamoci bene e, dopo la più matura riflessione, concluderemo certamente che no. Perché è fuor di dubbio che, durante questo tirocinio, tutto quello che guadagnano pochi sottotenenti in esperienza, non compensa in minima parte tutto ciò che perdono in prestigio il grado e la qualità di ufficiale.

Per conseguenza, sembrerebbe indispensabile che la constatazione dell'esistenza del carattere, delle qualità militari e della loro perfettibilità, fosse fatta *prima di accordare il grado di ufficiale* o, quanto meno, prima di porre i nuovi ufficiali a contatto della truppa.

Al reggimento, a contatto del soldato, nella pratica giornaliera del servizio, il nuovo ufficiale vede la pratica applicazione delle cognizioni tecniche che gli furono teoricamente insegnate e delle virtù militari di cui solo senti parlare.

Ma la principale, e si potrebbe dire l'unica, occupazione del reggimento nel tempo di pace è quella di educare ed istruire soldati. Tutte le attività individuali e tutta l'attività complessa dell'organismo collettivo reggimento, sono completamente assorbite da questa essenziale incombenza; a tutto il resto non rimane tempo e non si trovano mezzi efficaci e sufficienti. Gli ufficiali devono essere dei maestri non degli alunni.

Per conseguenza, alla formazione, al completamento degli ufficiali nuovi, non si pensa, o non si può pensare in modo soddisfacente. Continuerà perciò a verificarsi un fatto che

da molti anni (forse da che esiste l'esercito italiano) si verifica: i migliori, quelli che hanno le migliori attitudini, si formeranno da sé; gli altri vegeteranno nella vita di guarnigione, facendo il meno possibile, imparando poco e dimenticando molto, crescendo d'anni, di svogliatezza e di ignoranza, diventando ufficiali anziani senza essere mai stati ufficiali provetti. E la legge d'avanzamento per anzianità tutela l'avvenire di questi non valori.

* *

Per l'istruzione degli ufficiali più che della truppa vi sono, è ben vero, molte istruzioni ed esercitazioni. Si potrebbe dire che sono tali tutte quelle dalle evoluzioni di compagnia fino alle manovre di campagna.

In queste esercitazioni il sottotenente nuovo imparerà, se ne avrà voglia e se sarà ben guidato, a diventare soldato e comandante di soldati. Ma l'istruttore e l'educatore non è specialmente in queste esercitazioni che si formano; inoltre, anche in queste, come in tutte le altre, non si ha tempo di pensare all'istruzione dell'ufficiale nuovo; si ha bisogno di gente che sappia già fare, di ufficiali provetti e si tende a scartare il più possibile i novellini. I quali pertanto non hanno mai, o quasi mai, occasione di applicare ciò che teoricamente hanno mal digerito e vanno sempre più dimenticando anziché imparare.

Per l'istruzione degli ufficiali, vi sono alcuni mesi dell'anno, il cosiddetto periodo invernale, in cui i regolamenti e le disposizioni ministeriali, prescrivono di fare conferenze, manovre sulla carta, manovre coi quadri, ecc. ecc.

Ma purtroppo, in pratica, sappiamo tutti a che cosa si riducono queste istruzioni e quale sia il profitto che se ne ricava.

Inoltre, quando tutto andasse bene, secondo le disposizioni superiori, ed ammesso che in qualche reggimento si facessero espressamente istruzioni per i nuovi sottotenenti, rimarrebbero sempre le differenze di indirizzo inevitabili. Cioè tanti indirizzi e tanti metodi, quanti sono i reggimenti.

Rimarrebbe ancora la diversa possibilità di svolgere le diverse istruzioni, secondo le diverse guarnigioni, secondo che il reggimento è riunito o frazionato in molti distaccamenti e secondo le diverse attitudini degli ufficiali superiori e dei capitani che in ogni singolo reggimento si potrebbero adibire all'insegnamento. Diversità queste che, per quanto si studi e si voglia, è impossibile eliminare.

Per tutte queste ragioni e per altre ancora, che non occorre dire, un corso di nuovi sottotenenti, dopo alcuni anni dalla nomina, sarà, per inevitabile conseguenza, distribuito secondo le seguenti diverse gradazioni.

Gli ottimi, che per eccellenti attitudini si sono saputi formare da sé — e saranno pochi.

I buoni, che per fortunate combinazioni sono stati guidati ed aiutati a perfezionarsi — e saranno pochi anche questi.

I mediocri, che abbandonati a se stessi non avranno avuto modo, né voglia, di imparare ciò che non sapevano, né di applicare e perfezionare ciò che era stato loro insegnato — e saranno i più.

I cattivi. Sotto questa denominazione vanno compresi tutti quegli ufficiali che hanno sbagliato vocazione e che il sistema attuale di reclutamento permette di creare ufficiali senza prima aver constatato se ne hanno le attitudini, e tutti quegli altri che forse avrebbero potuto far bene ma che, per mancanza di buon indirizzo nel muovere i primi passi, sono discesi rapidamente lungo la china del disordine e del vizio. — E costoro, purtroppo, non sono mai abbastanza pochi.

Fra costoro, una parte, molti per fortuna, lasceranno lo esercito nei primi anni di carriera: un'altra parte si trascinerà avanti alla meno peggio, offrendo triste esempio di sé ai colleghi ed alla truppa e scemando, di fronte alla nazione tutta, il prestigio di cui la divisa di ufficiale dovrebbe essere circondata.

Considerando bene tutte queste cose, mi sembra di poter giungere a questa precisa conclusione: È bensì vero che la migliore, anzi la sola possibile, scuola di applicazione per

L'ufficiale di fanteria è il reggimento, ma dato il *sistema di reclutamento attuale degli ufficiali*, il reggimento non è luogo adatto per vagliarne le attitudini, nè per completarne e migliorarne l'istruzione.

Non è luogo adatto a vagliare le attitudini di giovani *già restititi da ufficiali*, per ragioni disciplinari.

Non può dedicarsi, nè dedicare una parte di sé al completamento dell'istruzione degli ufficiali nuovi, perchè non ne ha il tempo, nè i mezzi, nè la convenienza.

Ciò posto, mi propongo di rispondere alle tre domande che avevo formulato in fine dell'altro capitolo:

1° I nuovi sottotenenti non sono completamente ufficiali; chi li farà ufficiali?

Per rispondere convenientemente a questa domanda, bisogna prima che io spieghi come intendo questo completamento.

Nei corsi della scuola militare, si insegnano molte cose, forse troppe cose, che rimangono appicciate alla mente dell'allievo fino al momento dell'esame poi, passato l'esame, più o meno presto, sfumano.

Di tutte queste cose, ammettiamo pure che una gran parte sia superflua; ma un'altra parte è certamente necessaria e, presto o tardi, capita ad ogni ufficiale occasione di accorgersi di quanto gli tornerebbe utile rammentarsi e saper bene cose già dimenticate.

Ebbene, io vorrei che di queste cognizioni strettamente utili e riconosciute tali mediante un'accurata scelta, si facesse oggetto di speciali pratiche applicazioni in un corso appositamente fatto; applicazioni che al reggimento è impossibile fare, od almeno, non si possono far subito e tutti gli anni, per comodo dei nuovi sottotenenti.

Non ho bisogno di spiegarmi più oltre per essere compreso, dunque: il reggimento non può completare i nuovi ufficiali; dunque, bisogna aver modo di completarli fuori dal reggimento.

2° I nuovi sottotenenti non sono completamente soldati; chi li farà soldati?

Sono intimamente convinto che l'unico luogo dove si possono fare dei soldati sia il reggimento.

L'ambiente artificiale di una scuola, non riuscirà mai a fare di un borghese un soldato; perciò vorrei che questo compito fosse affidato al reggimento, *prima della nomina ad ufficiale* di tutti gli aspiranti alla carriera militare.

Ma per ciò fare occorrerebbe mutare radicalmente il nostro sistema di reclutamento, cosa non facile. Per conseguenza, se non si vuol seguitare a mandare al reggimento dei borghesi vestiti da ufficiali, bisognerà trovar modo, *fuori dal reggimento*, di farli soldati, almeno in parte, prima di metterli a contatto dei soldati.

3°. I nuovi sottotenenti non sanno nè istruire, nè educare; chi li farà istruttori ed educatori di soldati?

Per imparare ad istruire e ad educare soldati, occorrono prima di tutto dei soldati da istruire e da educare. Viceversa, non conviene affidare l'istruzione e l'educazione di soldati a persone di non provata capacità.

Per uscire da questo circolo vizioso, bisognerebbe far assistere i nuovi ufficiali, spettatori passivi, ad un corso completo di istruzione di una classe di coscritti: poi bisognerebbe gradatamente abituarli a fare quello che hanno visto fare da altri.

Ebbene, tutto questo non è possibile e non è conveniente farlo al reggimento. Non è possibile, perchè il reggimento ha bisogno di istruire i suoi soldati senza perdere tempo e dedicando a questa bisogna tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi. Non è conveniente perchè, di fronte ai soldati, quell'ufficiale conduttore ed allievo, farebbe una gran meschina figura.

Dunque, devo venire anche qui forzatamente alla conclusione che l'aspirante ufficiale deve essere fatto istruttore ed educatore di soldati al reggimento, prima di conferirgli il grado e l'uniforme di ufficiale.

E non potendo cambiare radicalmente sistema nel reclutamento degli ufficiali, trovo ancora necessario e preferibile fare anche questo lavoro, alla meno peggio, *fuori dal reggimento*.

Riepilogando! una scuola d'applicazione per la fanteria non sarebbe necessaria, anzi sarebbe assurda quando, cambiato di sana pianta il sistema di reclutamento degli ufficiali, si potesse conferire il grado solamente a giovani che fossero immediatamente capaci di esercitarlo, in tutte le attribuzioni che ad esso grado competono.

È invece necessaria, indispensabile, finché come adesso, si vestiranno da ufficiali giovani non formati all'esercizio del grado sotto nessun aspetto.

Di qui l'utilità grandissima, indiscutibile, del corso complementare per i sottotenenti di fanteria, istituito da pochi anni presso la scuola centrale di tiro.

Il corso complementare, come vedremo in seguito, non è perfetto ed i risultati che ha dato finora non si può dire in coscienza che siano i migliori possibili. Tuttavia, sono già certissimamente dei buoni risultati e l'esistenza del corso, la buona volontà e la cura perseverante di chi ne è incaricato, danno sicuro affidamento che potranno essere migliori in avvenire.

III.

Come potrebbe essere il reclutamento degli ufficiali di fanteria.

Già più volte in questo scritto mi è avvenuto di notare come l'attuale modo di reclutare gli ufficiali non sia, secondo me, il migliore possibile.

E siccome ritengo che chi trova cattiva una cosa abbia il dovere di dire, non solo perché è cattiva, ma anche come dovrebbe essere per esser buona, credo necessario esporre brevemente le mie idee intorno ad un modo, che mi sembra migliore dell'attuale, di reclutare gli ufficiali di fanteria.

L'aspirante ufficiale bisogna prima di tutto che sia soldato, od almeno, bisogna esser certi che abbia molta attitudine a diventarlo.

Poi, constatato in modo non dubbio che le qualità del soldato vi sono, occorre vedere se vi sono anche le qualità intrinseche, intellettuali e morali, dell'ufficiale.

Solamente dopo questa doppia constatazione si potrà dire al candidato prescelto: va, tu diventerai ufficiale! e dargli le cognizioni teorico-scientifiche e pratiche necessarie all'esercizio del grado.

Ogni aspirante ufficiale dovrebbe perciò essere incorporato in un reggimento, ove dovrebbe rimanere non meno di un anno, durante il quale imparerebbe tutte le istruzioni teorico-pratiche del soldato e del graduato di truppa, si abituerebbe alla disciplina e si confermerebbe nella vocazione alla carriera delle armi. Durante questo tirocinio, questa preparazione cioè del soldato, futuro ufficiale, i superiori avrebbero agio di giudicare se egli veramente possiede tutte le qualità fisiche e morali indispensabili all'ufficiale.

Alla fine di questo esperimento preliminare, gli aspiranti che continuassero a sentirsi portati alla vita militare e che fossero giudicati dai loro superiori idonei a seguire la carriera dovrebbero essere mandati in una scuola militare gratuita dove, in due anni di corso, di sole materie militari, teoriche ed applicate, si getterebbero le basi, non tanto larghe quanto soli le, dell'istruzione professionale dell'ufficiale.

Noi abbiamo già una istituzione che, opportunamente trasformata, potrebbe egregiamente funzionare per la prima preparazione e l'accurata selezione degli aspiranti alla carriera d'ufficiale:

I plotoni allievi ufficiali di complemento;

Per i quali si potrebbero far passare tutti gli aspiranti ufficiali, sia per il servizio attivo, sia per il servizio di complemento.

Dopo un anno, durante il quale si dovrebbero fare sole istruzioni militari, gli aspiranti alla carriera attiva, riconosciuti idonei sotto ogni riguardo a seguirla, passerebbero alla scuola militare; gli altri, o finirebbero di adempiere i loro obblighi di leva come graduati di truppa, ovvero, se lo meritano, dopo un breve corso di pochi mesi, potrebbero essere nominati ufficiali di complemento.

Con un sistema così fatto, mi sembra si otterrebbero i seguenti rilevanti vantaggi:

1° Si formerebbe il soldato prima di pensare a formare l'ufficiale.

2° Si epurarebbe l'elemento aspiranti ufficiali da ogni scoria, non solo prima della nomina ad ufficiale, ma prima dell'ammissione alla scuola militare e si eviterebbero così allo Stato le spese che ora fa in pura perdita, per creare ufficiali dei non valori.

3° Liberata la scuola militare dall'insegnamento dei regolamenti, degli esercizi militari elementari e di qualsiasi materia di coltura generale, il primo anno di corso potrebbe servire all'insegnamento teorico delle materie scientifico-militari, il secondo alla parte applicativa, praticamente applicata, delle materie stesse.

4° Considerazione di semplice opportunità, ma che ha la sua non trascurabile importanza; non vi sarebbe bisogno di creare nessuna istituzione nuova, ma solamente di trasformare nell'indirizzo interno istituzioni già esistenti e cioè:

La scuola militare trasformata in scuola unica per allievi aventi tutti il grado di sergente, con assegni e trattamento corrispondenti a tale grado.

I plotoni allievi ufficiali di complemento, trasformati in plotoni allievi ufficiali, sia per il servizio attivo, sia per il servizio di complemento.

La scuola centrale di tiro tornata alla sua funzione originaria di scuola di tiro, principalmente, e di scuola tecnica dell'arma, secondariamente.

Rimarrebbero soppressi: il corso speciale sottufficiali e il corso complementare sottotenenti.

5° Il solo cespito finanziario attivo delle scuole di reclutamento degli ufficiali le pensioni pagate dagli allievi, sarebbe tolto; potrebbe sembrare quindi a prima vista che una riforma di questo genere sia di grave peso al bilancio dello Stato. Ma se si riflette che ora le pensioni pagate dagli allievi (non tutti pagano e non tutti la pagano intera) sono ben lungi dal coprire le spese della scuola e che d'altra

parte, una rilevante economia risulterebbe dalla soppressione del corso complementare e del corso speciale sottufficiali, si vede subito che l'aggravio si ridurrebbe a pochissima cosa — Inoltre, i sergenti allievi della scuola militare sarebbero tutti compresi nella *forza bilanciata* dell'esercito, il loro trattamento sarebbe quello corrispondente al loro grado e costerebbe perciò assai meno che non quello degli attuali allievi.

Nella scuola militare non dovrebbero trovar posto insegnamenti di coltura generale, perchè per titoli e per esami dovrebbe essere constatato, prima dell'ammissione nei plotoni allievi, che gli aspiranti possiedono coltura adeguata alla carriera di ufficiale.

Vorrei però si istituisse nella scuola militare un insegnamento che ora non esiste che in modo imperfetto ed indiretto: Pedagogia, didattica e metodologia militare.

Noi abbiamo oggi dei buonissimi regolamenti, i quali lasciano ampia facoltà didattica ed educativa ai comandanti di compagnia ed agli ufficiali tutti. Ogni ufficiale e più specialmente ogni comandante di compagnia, deve farsi da sé il suo metodo di insegnamento! Questa è la massima didattica fondamentale alla quale i nostri regolamenti d'istruzione sono ispirati ed io non voglio certamente dire che sia una cattiva massima. Ma in verità e per esser logici, abbiamo poi pensato ad insegnare agli ufficiali a formarsi, ad avere un metodo? Certamente e sicuramente no. Tutti abbiamo visto a fare le cose in un certo dato modo, unico; quello che una volta era di tassativa prescrizione; tutti subiamo l'irresistibile tendenza a seguire a fare in quello stesso modo. Pochissimi hanno la forza, i mezzi, l'attitudine e la pazienza di studiare e di formarsi un metodo in armonia colle proprie personali attitudini e colle nuove esigenze dei tempi.

È questa la causa principale, forse l'unica, per la quale, malgrado i regolamenti ormai non più nuovi, malgrado i

tempi cambiati e cambiati in gran parte anche gli uomini, si seguita a seguire la vecchia e comoda *routine* da moltissimi, se non da tutti.

Dunque: se si vuole che l'ufficiale sappia insegnare, bisogna insegnarli ad insegnare.

*
* *

Non ho detto finora che cosa farei dei sottufficiali aspiranti ad ufficiale, né se vorrei chiusa ai sottufficiali la carriera di ufficiale.

Dissi già altrove che se si vuol migliorare l'elemento dei sottufficiali, uno degli essenziali provvedimenti da adottarsi ritengo sia quello di collocare nell'esercito e non fuori di esso, l'avvenire, le aspirazioni e le speranze del sottufficiale.

Data questa premessa, è logica conseguenza il ritenere necessario che la carriera di ufficiale non sia affatto chiusa ai sottufficiali.

Al grado di sottotenente i sottufficiali dovrebbero poter giungere per due vie affatto diverse:

1° per quella che dovrebbero seguire tutti gli altri, cogli stessi titoli, cogli stessi esami e seguendo gli stessi corsi nella medesima scuola. Gli anni di servizio prestati dovrebbero essere calcolati come un coefficiente che, a parità di altri meriti, li farebbe andare alla testa dei loro corsi.

2° per ricompensa dopo lunghi ed ottimi servizi prestati senza scuole e senza esami.

Questa porta aperta all'avvenire di *tutti* i sottufficiali, sarebbe per l'intera classe uno stimolo ben più efficace della lusinga dell'impiego civile e farebbe di ogni sottufficiale un buon militare, che spera di rimanere tale per tutta la vita.

*
* *

Queste che ho così sommariamente esposte intorno al reclutamento degli ufficiali, non sono idee nuove; anzi sono vecchissime e qualcheuno troverà anche che non sono sem-

plicemente *idee* da applicarsi, ma l'imitazione di cose già applicate sotto altre forme ed altri nomi altrove.

Ma queste osservazioni, che sono giuste, non mi dispiacciono affatto ed anzi, tengo a constatare che oltre all'essere cose vecchie ed altrove applicate, sono anche delle idee condivise oggi da moltissimi fra noi. E ciò prova che sono buone (1).

Ora, le idee buone fanno strada, ma camminano adagio, adagio assai e queste, alla cui attuazione si oppongono tante e tante cose che sarebbe troppo lungo e troppo fuor di luogo esaminare, non si può prevedere quando giungeranno alla meta.

Per ora dunque il reclutamento degli ufficiali è quello che è e non credo che seriamente si pensi a cambiarlo. Perciò il *corso complementare* oltre all'essere una necessità, è ancora quanto di meglio si potesse escogitare per rimediare in parte agli inconvenienti del sistema e per trarre il miglior profitto dalle cose quali sono.

Non sarà inutile quindi vedere in che cosa consista questo corso, che cosa abbia di buono, in che cosa pechi e studiare possibilmente come si potrebbe renderlo migliore.

(1) La *Rivista di Fanteria* in uno scritto molto chiaro e molto assestato che va pubblicando in varie puntate (per la futura legge sugli ufficiali) propone un sistema di reclutamento degli ufficiali assai simile a quello che ho brevissimamente esposto in questa rivista. Ma per essere più fedele alla *Rivista di Fanteria* ed alla soluzione proposta del problema del reclutamento dei sottufficiali, mi limiterò a dire che il sistema proposto non mi trova affatto d'accordo: a durata del corso, che la *R. di F.* vorrebbe limitata ad otto mesi e che invece io vorrei conservata a due anni ed anzi vorrei che fossero proprio due anni interi, con un brevissimo intervallo fra il 1° e il 2°.

La ragione di questa differenza ha forse fondamento in un concetto che la *R. di F.* non esprime esplicitamente, ma che io si intravede in tutto lo scritto e che io ritengo errato. Il concetto è questo: «tutta la parte applicativa della cultura professionale dell'ufficiale, non si deve fare in una scuola, ma al reggimento». Io invece ritengo che il Reggimento non possa e non debba fare istruzioni ed esercitazioni apposite per completare l'istruzione dei sottotenenti nuovi.

Di qui la necessità dei due corsi per me e la sufficienza di uno solo per la *Rivista di Fanteria*.

IV.

La scuola centrale di tiro di fanteria e il corso complementare dei sottotenenti.

La scuola centrale di tiro di fanteria, come la dice il suo nome, è un istituto che ha lo specialissimo ed importantissimo incarico di studiare tutto ciò che riguarda il tiro di fucileria, quindi: armi, munizioni, equipaggiamento, impiego e condotta del fuoco.

La qualifica di *scuola centrale*, dovrebbe voler dire che vi sono altre scuole che fanno parzialmente lo stesso lavoro gli stessi studi e che i risultati parziali in queste scuole ottenuti sono poi vagliati e coordinati nella scuola centrale ed anche, all'occorrenza, da essa diretti.

Oltre al fare direttamente gli studi e le esperienze di tiro che le competono, la scuola centrale di tiro deve seguire con oculata sagacia gli studi analoghi che si fanno all'estero in istituti consimili e controllarne i risultati, confrontandoli con quelli da essa ottenuti.

Risultato di questo continuo ed assiduo lavoro, devono essere la compilazione, le modificazioni e, quando occorra, la trasformazione dei regolamenti e delle istruzioni sul tiro, man mano che la tecnica e la pratica ben accertata lo esigono.

Vi è dunque una mole considerevole di lavoro e di studio da farsi in questo istituto, dal quale si può quasi dire che dovrebbe partire il verbo ispiratore dell'impiego dell'arma.

Non è mio scopo esaminare con questo scritto se e fino a qual punto la nostra scuola centrale corrisponda al presente o rispondesse per lo passato a queste importantissime incombenze; anzi supporrò che vi corrisponda perfettamente, ma subito dopo però osserverò che una istituzione come quella, per la ragione stessa della sua grandissima importanza, non dovrebbe essere distratta da altre incombenze, né travolta dal suo fine con accumulazione di altri lavori non aventi col fine stesso che una relazione assai indiretta e lontana.

* *

L'incarico di formare, cioè di *finire*, i nuovi sottotenenti di fanteria e quindi, coll'attuale sistema, le scuole di reclutamento non possono fornire che imperfetti, è a sua volta di principalissima importanza, come mi sembra di avere a sufficienza dimostrato nella 1^a e 2^a parte di questo scritto.

Ebbene, questo incarico, che fu concretato da quasi 4 anni col nome di *Corso complementare per i sottotenenti di fanteria*, fu affidato alla scuola centrale di tiro.

Che relazione c'è fra l'una cosa e l'altra? Quali ne sono i punti di contatto?

Dopo quanto precede, credo di poter rispondere senza esitare: relazioni, nessuna; punti di contatto uno solo: l'insegnamento pratico del tiro e della condotta del fuoco di fucileria ai nuovi sottotenenti.

Ma intorno a questo punto di contatto, bisogna fare subito una importante osservazione. La scuola centrale di tiro per eseguire i suoi studi e le sue esperienze deve, di massima procedere, col metodo *a posteriori*, cioè: fare, senza preconcezioni, numerose esperienze intorno ad un determinato problema, e dai risultati delle esperienze stesse dedurre e concretare le regole e le leggi.

Al contrario, per insegnare il tiro ai nuovi sottotenenti bisogna prender le mosse dai postulati, dalle regole sancite dalle istruzioni in vigore e, con opportune esperienze, dimostrarne la verità, l'opportunità e la giustezza.

Quindi anche da questo punto di contatto, deriva alla scuola di tiro una somma di lavoro che la distrae dai suoi metodi e la devia dal suo fine.

Per conseguenza, mi sembra di poter concludere che le due istituzioni hanno bisogno di vita autonoma ed indipendente, per poter seguire ognuna la sua propria via, nettamente tracciata e sostanzialmente diversa.

L'averle riunite in una, o meglio, l'aver aggregato o sovrapposto la nuova alla vecchia, per ragioni di opportu-

nità e per non creare una nuova Scuola, deve, per inevitabile necessità, produrre due effetti deleteri.

1° Intralciare lo sviluppo e lo svolgersi razionale e regolare degli studi della scuola centrale di tiro, la cui esistenza effettiva e reale potrebbe intristire e intisichire sotto il peso troppo grave della istituzione nuova che le si è addossata.

2° Contribuire, nello stesso tempo, a far perdere di vista lo scopo, il fine del corso complementare, creando una certa confusione nelle idee, che si traduce poi, purtroppo, in confusione nelle cose. Talchè oggi, molti non distinguono bene l'una cosa dall'altra, anzi, confondono semplicemente l'una coll'altra.

Il risultato non può essere dubbio: o il corso complementare ucciderà la scuola di tiro, e sarà gravissimo danno: o il corso complementare perderà di vista la sua meta, quindi la sua ragione d'essere, e sarà danno non meno grave.

Questa breve e recisa conclusione, che non mancherà di sembrare a qualcuno troppo assoluta, grave e forse esagerata, non tende però ad affermare in modo assoluto che le due istituzioni non possano vivere e prosperare nello stesso sito, sotto lo stesso tetto e, se si vuole, sotto lo stesso comando. Anzi, io ritengo che per molte ragioni ciò sia possibile e per molte altre opportuno ed anche necessario, a patto però che vivano ognuna di vita propria, con organi propri e nettamente distinti.

Ma lo scopo di questo lavoro non è quello di studiare le ragioni d'essere ed il funzionamento della scuola di tiro; perciò io l'abbandono al suo destino, non senza augurarglielo prospero e rigoglioso, quale solo potrà avere da una vita assolutamente autonoma, libera dall'incubo di ogni preoccupazione estranea al suo fine e tratterò esclusivamente, nel seguito di questo scritto, del corso complementare dei sottotenenti.

*
*
*

La situazione di fatto nella quale il corso complementare deve svolgersi è pertanto costituita dalle seguenti condizioni:

1° Gli allievi hanno già il grado di ufficiale e ne vestono la divisa.

2° Il corso è fatto presso la scuola centrale di tiro di fanteria, la quale ha sede in Parma.

3° Il tempo e la durata del corso è, come quello dei corsi nelle altre scuole, dal 15 ottobre al 15 giugno circa.

L'essere gli allievi già rivestiti del grado di ufficiale, produce diverse importanti conseguenze di ordine morale delle quali ho già discusso e ne produce anche altre di ordine disciplinare. Così per esempio, gli allievi, già ufficiali, non possono essere accasermati, vale a dire, devono alloggiare in città, a contatto colla popolazione e liberi di passare dove e come meglio credono tutto il tempo durante il quale dalla scuola non sono occupati. Dovrebbero essere anche lasciati liberi di provvedere alla mensa dove meglio credono, come si usa in Italia con tutti gli altri ufficiali.

La vigilanza sull'uniforme, sul contegno e sulla vita privata, non può assumere, da parte dei superiori, quelle forme inquisitorie che è lecito e forse è bene abbiano colla truppa. D'altra parte, ogni infrazione alle regole di uniforme o di contegno commessa dagli allievi, riveste lo stesso carattere e la stessa gravità che rivestirebbe se fosse commessa da un altro qualsiasi ufficiale.

Giova rammentare però che i sottotenenti, facendo parte di un istituto che ha il determinato scopo di istruirli, di educarli, di giudicarli, possono essere (anche nell'apparente libertà in cui sono lasciati) sorvegliati accuratamente. Ed essendo poi l'istituto stesso posto in una città abbastanza grande perchè l'ufficiale possa, dirò così, esercitarsi, a muovere i suoi primi passi nella vita, ma anche abbastanza piccola perchè *nulla passi inosservato* (come è appunto il caso di Parma), la sorveglianza può essere molto efficace,

senza che mai abbia bisogno di assumere forme incompatibili col carattere dell'ufficiale.

È durante questa specie di avviamento alla vita privata, lontano dalla famiglia e dal collegio, che i giovani sogliono commettere i più gravi errori; errori di cui spesso risentono poi le conseguenze per tutta la vita. Orbene, io trovo che il fare questo avviamento mentre gli ufficiali sono ancora in un istituto, è meglio che non aspettare a farlo al reggimento, ove, a seconda delle guarnigioni, molte cose sfuggono alla sorveglianza dei superiori.

Trovo inoltre che Parma è una città mirabilmente adatta allo scopo e ritengo che quando, dopo un anno di vita semilibera a Parma gli ufficiali raggiungeranno i loro reggimenti, saranno più *ferrati*, meglio in grado di fare da sé e meno disposti a commettere errori gravi, di quanto non lo sarebbero se sbalzati direttamente dalla vita collegiale della scuola militare a quella dell'ufficiale al reggimento.

L'aver luogo il corso in Parma, porta però seco, inevitabile conseguenza, che esso deve adattarsi al *clima*, al *terreno* ed a ciò che può dare di sussidio alla scuola la guarnigione di Parma.

E siccome i corsi hanno luogo dal 15 ottobre al 15 giugno, il clima di Parma durante questo tempo può ritenersi in massima suddiviso così:

due mesi di nebbia — 15 ottobre 15 dicembre;

due mesi e mezzo di freddo, ghiaccio e neve; dal 15 dicembre a tutto febbraio;

due mesi e mezzo di tempo incerto, con predominio dei giorni piovosi; dal 1° marzo a metà maggio;

un mese di bel tempo — dal 15 maggio al 15 giugno.

Si può giurare che non sono queste le condizioni migliori di clima per lo svolgimento di un corso di istruzioni pratiche ed applicative.

Lo stesso può dirsi per quanto riguarda il terreno.

Attorno a Parma è tutta pianura intensamente coltivata. Le strade sono fiancheggiate da fossi stretti e profondi e da alte e folte siepi vive. Le esercitazioni militari sono ri-

dotte in massima alla piazza d'armi, o lungo le strade, o nel greto dei torrenti.

Si dice che la guerra si fa dappertutto e che quindi ogni terreno è adatto per studiarvi sopra le operazioni di guerra. Io lo ammetterò di buon grado pur non essendone molto convinto; ma è certo che se una *scuola* ripete le sue esercitazioni sempre su terreno identico, avente cioè, sempre le stesse caratteristiche militari, lo svolgimento di un corso regolare e proficuo diventa press'a poco impossibile.

Ne concludo che il terreno di Parma, come il clima, sono quanto di peggio si potesse trovare in Italia per il corso complementare.

Per quanto riflette la guarnigione, a Parma vi è truppa a sufficienza per le occorrenze del corso.

* * *

Ho così esposte le ragioni per le quali il corso complementare, legato alla scuola centrale di tiro, colla quale ha pochissima affinità, non mi sembra sia al suo posto. Dirò ora come invece abbia moltissima affinità coi corsi della scuola militare, dalla quale è assolutamente separato.

Non è già che io voglia fare del corso complementare il terzo anno di scuola militare, che sarebbe grave errore; non è nemmeno che io voglia portare a Modena il corso, non vi sarebbe una ragione plausibile. Parma e Modena hanno lo stesso clima e terreno molto simile, perciò le ragioni che consiglierebbero di portar via il corso da Parma, non consigliano certo di portarlo a Modena.

Ma io osservo però che quando, al Ministero della guerra, dopo istituito il corso si pensò a dargli un nome, furono scartate le proposte di « scuola d'applicazione » e di « corso di applicazione » e fu invece adottato il titolo di « corso complementare ».

Ed in questo il Ministero vide giusto e fu nel giusto; perchè il corso non può essere altro che il complemento ed il perfezionamento dei corsi di Modena. Dunque fra quello e questi vi è un intimo legame, il legame che esiste sempre

fra la cosa derivata e la derivante. Dunque mi sembra che, anche non volendo o non potendo fare del corso complementare una dipendenza diretta della scuola militare (o viceversa), non sarebbe fuor di luogo l'esistenza di un ente coordinatore, di un anello di congiunzione fra le due scuole, poste più vicine ed in più diretto contatto di entrambe di quello che non possa esserlo una *sezione* del Ministero della guerra.

Comprenderei la scuola militare ed il corso complementare, anche posti in luoghi diversi, sotto comando unico, per la stessa ragione che non comprendo l'amalgama del corso complementare colla scuola centrale di tiro di fanteria.

Prima dell'istituzione dei corsi complementari, si facevano, presso la scuola di tiro, dei corsi di due o tre mesi per i sottotenenti anziani.

In questi corsi, che avevano la loro ragione d'essere presso quella scuola e che erano una cosa sostanzialmente diversa dal corso complementare, si trattavano specialmente: il tiro pratico, l'impiego del fuoco di fanteria in terreno vario (fuoco e terreno), la pratica e le riparazioni alle armi portatili, i lavori da zappatore di fanteria.

Queste due ultime materie, ultimamente, non erano obbligatorie per tutti gli ufficiali, i quali anzi si specializzavano in una delle due.

Erano corsi giusti ed equilibrati, esclusivamente tecnici, che andavano bene per ufficiali anziani, che sarebbero anzi andati meglio se fatti a tenenti anziani od a capitani nuovi promossi invece che a sottotenenti, ma che non avevano la caratteristica essenziale del corso complementare.

Il quale, come ho cercato di dimostrare nel complesso di questo, consistere;

principalmente ed essenzialmente in una parte educativa ed in un complemento pratico degli insegnamenti teorici svolti a Modena;

secondariamente, in un tirocinio, tendente a porre innanzi ufficiali in grado di far servizio il meno male possibile non appena giungano ai corpi.

Il primo di questi scopi può e deve essere pienamente raggiunto dal corso; il secondo non può esserlo che imperfettamente.

Ma il corso complementare, aggregato alla scuola centrale, non poteva essere, e non fu per conseguenza, niente altro che una filiazione diretta del corso dei sottotenenti anziani.

Furono ampliati i programmi di *armi* e di *tiro*; furono resi obbligatori per tutti i corsi dei *lavori da zappatori* e di *riparazioni alle armi*, anch'essi ampliati; dallo studio del *fuoco e terreno*, si passò ad un programma completo di *tattica* e si aggiunse un programma di esercizio pratico di *topografia*.

Si diede una lodevole estensione all'insegnamento pratico dei regolamenti e delle istruzioni militari, ma la vagheggiata denominazione di *scuola di applicazione*, sebbene abortita, seguì a ronzare negli orecchi di insegnanti e di allievi, tenne in sospenso gli animi ed indusse a pensare continuamente: *che cosa si deve applicare?*

E si credette di dover applicare tutte le istruzioni pratiche ed il servizio interno della fanteria, meglio di quello che non si potesse fare nei reggimenti.

Poco per volta però si comprese che quella era una fatica ed una speranza vana. Una scuola è sempre una scuola e ciò che il corso complementare doveva *applicare* non era specialmente quello che al reggimento trova buona e vera applicazione quotidiana e continua.

Così, gli esercizi regolamentari, le istruzioni pratiche dell'arma, fatte bene e limitatamente a quel tanto che si può ragionevolmente pretendere in una scuola, continuarono, ma senza esagerazioni.

La pratica del servizio interno, fatica vana anche quella in una scuola, fu indirizzata verso la spiegazione ragionata dei vari servizi, spiegazione confermata col condurre qualche volta gli allievi a vedere i servizi stessi posti in opera presso i corpi del presidio.

La parte disciplinare ed educativa fu specialmente affidata a capitani che furono chiamati: *comandanti di sezione*, avendo ciascuno di essi l'incarico per una sezione di circa 40 ufficiali.

Questi comandanti di sezione non ebbero da principio una individualità abbastanza spiccata, nè un compito ben chiaro e definito. Poco per volta però andarono sempre meglio definendosi e specificandosi le loro attribuzioni; talchè è lecito oggi sperare giunga presto il giorno in cui l'insegnamento ad essi affidato sia il primo ed il più importante del corso complementare.

Per giungere a questo, bisogna che i comandanti di sezione non siano insegnanti di altra materia, nè che aspirino ad esserlo; è necessario che siano dei capitani anziani, provetti nel servizio dell'arma, di chiara ed estesa coltura generale e professionale e di attitudine didattica ed educativa sicurissima. Perciò la scelta di questi capitani dovrebbe essere accurata, diligente e scrupolosa, assai più di quella degli insegnanti di tutte le altre materie.

Non è il caso di fare in questa scritta un esame analitico dei vari programmi d'insegnamento del corso complementare, esame che mi condurrebbe molto lontano, che interesserebbe pochi e che, d'altra parte, ognuno cui piaccia può facilmente fare da sè.

Non sarà fuori luogo però fare, intorno ai programmi stessi, le considerazioni di indole generale che valgano a dimostrare se essi veramente rispondono al concetto ed allo scopo a cui, secondo le idee che sono venute esponendo, dovrebbe mirare il corso complementare.

* *

Chiunque esamini accuratamente i programmi della scuola militare, o meglio, i sunti delle lezioni e li confronti coi programmi analitici del corso complementare; chiunque abbia seguito (e sarà meglio ancora) ed osservato senza preconcetti lo svolgimento completo di uno o di parecchi corsi complementari, potrà facilmente giungere alle seguenti conclusioni, le quali io espongo siccome frutto di mia personale esperienza e dello studio comparativo di quei programmi.

* *

1° Il corso di tattica del corso complementare, consta di una parte pratica applicativa e di una parte teorica.

La parte teorica è in massima una ripetizione pura e semplice di cose già insegnate alla scuola militare (e si comprende facilmente come non possa essere altro) il cui richiamo alla mente può ritenersi solamente utile se opportunamente fatto, quando l'applicazione e l'esempio pratico lo richiedano.

Bisognerebbe quindi che la teoria consistesse, non in una serie di lezioni, ma in avvertimenti, richiami ed osservazioni da farsi prima, durante, ed in fine di ogni esercitazione, e niente altro.

La parte pratica può ritenersi buona, quantunque abbia, a mio avviso, un grave difetto di forma, che potrà però essere facilmente eliminato.

Partendo forse dal concetto che ogni azione tattica comincia ordinariamente con una ricognizione del terreno e del nemico in vista dello scopo che si vuol conseguire, il programma pone in principio del corso delle *ricognizioni topografico-militari*, dopo le quali ogni allievo deve riportare una relazione, o memoria descrittiva, ed uno schizzo del terreno riconosciuto.

Tralascio di notare che negli esercizi di topografia che si fanno durante il corso, la ricognizione, la memoria descrittiva e lo schizzo, sono fra gli ultimi numeri del pro-

gramma (si comprende come non possano essere fra i primi) e considero il fatto esclusivamente dal punto di vista dell'insegnamento della tattica. La ricognizione del terreno e del nemico richiede in chi la eseguisce, pieno, intero e facile possesso di tutte le cognizioni tattiche che un ufficiale deve avere; nel caso pratico, conviene mandare in ricognizione non dei sottotenenti novellini, ma degli ufficiali esperti, provetti, intelligenti e colti, perchè per osservare e vedere, bisogna prima di tutto sapere.

Per conseguenza, la ricognizione del terreno e del nemico non può essere che la sintesi, l'epilogo, di tutto il corso di tattica che si può fare in una scuola di sottotenenti e non è possibile farla proficuamente bene se non in fine del corso.

Invece a Parma, al principio di ogni corso, pressati dalla imminente cattiva stagione, si vuol profittare dei pochi giorni d'autunno che ancora rimangono per svolgere le prime esercitazioni pratiche e si fanno le ricognizioni, coi relativi lavori accessori, quando ancora non si è insegnato nulla agli allievi.

2° Il corso di *Tiro delle armi portatili* è ben fatto, utile e largamente pratico, ma mi sembra non sia precisamente ciò che occorre per i sottotenenti del corso complementare.

La teoria del tiro è già stata ampiamente svolta alla scuola militare; a Parma se ne ripete gran parte e se ne amplifica un'altra parte. Invece per i sottotenenti basterebbe ricordare, volta per volta, al principio di ogni esperienza, la parte di teoria che con quella esperienza ha relazione diretta e commentare, alla fine di ogni esperienza, le disposizioni regolamentari al riguardo. Chi dirige e comanda praticamente il tiro di fucileria è il capitano, non il sottotenente; perciò, il bellissimo corso teorico-pratico di tiro della scuola di Parma, colle sue interessanti ed istruttive esperienze, raggiungerebbe pienamente e direttamente il suo scopo se fosse fatto a tenenti prossimi alla promozione od a capitani nuovi promossi. Fatto a sottotenenti, non lo raggiunge affatto, perchè quando i sottotenenti arrive-

rauno a capitani, parte sarà cambiato e molto avranno dimenticato.

3° *Armi portatili ed artiglierie*: la scuola centrale di tiro possiede un magnifico e completo museo di armi portatili e ne profitta per darne un'ampia conoscenza ai sottotenenti allievi del corso complementare.

Per ben basare quella larga coltura professionale, che si ritiene indispensabile abbia ogni ufficiale, il far conoscere ai nuovi sottotenenti come siano fatti e come funzionino i fucili giapponesi e norvegesi, della Grecia e degli Stati Uniti, della Rumenia e del Canada, può darsi sia una bellissima cosa; ma per il servizio che dovranno fare i subalterni di fanteria al reggimento, a che cosa potranno servire tutte queste complicate cognizioni?

Alla scuola intanto, tutta questa bella roba serve a sovraccaricare i sottotenenti di un lavoro faticoso, poco dilettevole e, se non inutile, almeno non di immediata pratica utilità.

Per questo insegnamento occorre inoltre fare le seguenti importantissime considerazioni:

a) è quasi esclusivamente teorico, quindi poco in armonia coll'indole del corso complementare;

b) alla scuola di Modena, col programma *III armi portatili ed artiglierie*, si svolge gran parte della materia che il corso complementare non fa che ripetere.

Ciò posto, mi sembra che questo programma potrebbe essere di molto alleggerito e, precisamente, mi sembra che potrebbe essere limitato ai seguenti punti:

I. Esame *summario* delle armi degli eserciti nostri possibili avversari o nostri possibili alleati.

II. Esperienze comparative fra il tiro di questi e quello del nostro.

4° *Esercizi pratici di topografia*: alla scuola militare si svolge un corso di topografia e di disegno topografico che è sufficiente perchè gli allievi sappiano come si costruisce una carta, a che cosa una carta serve e sappiano anche un poco (a seconda delle assai diverse attitudini e provenienze) disegnare a tavolino.

Ma le cognizioni topografiche indispensabili all'ufficiale combattente, mancano completamente al sottotenente nuovo promosso.

Queste cognizioni consistono essenzialmente nella familiarità collo studio analitico delle forme del terreno, nella facile lettura della carta e nella esecuzione pratica di quei piccoli lavori di topografia che ogni ufficiale deve saper fare.

Lo studio analitico del *terreno* è necessario all'ufficiale poco meno che lo studio dell'*uomo* e forse più che lo studio delle *armi*; i piccoli ed elementari lavori di topografia, sono la conseguenza immediata e diretta di una operazione militare che ogni ufficiale combattente si trova a dover fare più o meno ampiamente, per tutta la durata della sua carriera: la ricognizione.

Per mettere gli allievi in condizione di far bene la ricognizione, bisogna infondere gradatamente in loro, *prima* la capacità di studiare il terreno, poi la capacità di riferire intorno a quanto hanno visto (ed al superiore interessa sapere), per iscritto e col disegno. Quindi: memoria o relazione descrittiva, itinerario, schizzo topografico e, *qualche rara volta*, anche rilievo speditivo di qualche limitata plaga di terreno.

Di tutte queste cose, alla scuola militare, gli allievi hanno sentito parlare, ma non ne hanno mai fatte né viste fare e non sanno, per conseguenza, nemmeno da che parte si cominci per farle.

Tutte queste cose, al reggimento, non vi è mezzo né tempo per insegnarle e quando, assai spesso, occorre metterle in pratica, si ha bisogno di avere sottomano ufficiali che le sappiano già fare *bene*.

Il corso complementare ha dunque in questa materia un compito importantissimo ed assai largo da adempiere e dedica infatti ad esso specialissime cure.

Anche l'insegnamento di questa materia non è però immune da difetti. Ne ha essenzialmente due:

1° comprende una parte teorica che starebbe meglio alla scuola militare;

2° non è sufficientemente legato e coordinato al corso pratico di tattica.

Non ho bisogno di dimostrare che la topografia militare senza la tattica è come un corpo senza anima.

5° *Lavori da zappatore*: ogni ufficiale di fanteria deve sapere come si fa una trincea; deve sapere eseguire i lavori di accampamento, qualche piccola interruzione o riattamento di strade e pochissime cose ancora.

Gli ufficiali degli alpini è bene sappiano qualche cosa di più.

In ogni reggimento di fanteria poi, è utile vi siano ancora alcuni pochi ufficiali capaci di progettare e di dirigere lavori di una qualche maggiore importanza e che richiedono speciali conoscenze.

Perciò giustamente, prima dei corsi complementari, ai sottotenenti anziani che andavano a Parma, si faceva prender parte, *tutti quanti*, ad un corso elementare di lavori da zappatore; poi, ad alcuni di essi, si impartiva un'istruzione più estesa per specializzarli nella materia.

Il corso complementare ha ampliato i programmi e gli ha resi obbligatori per tutti.

Ora, non è già che io trovi in questi programmi qualche cosa che non sia buono, o che non sia pratico, che anzi questa e la topografia sono solo due materie del corso che dal campo pratico si allontanano pochissimo: ma trovo che il pretendere che tutti imparino in sei mesi ferrovie e telegrafi, lavori da ponte e da mina e tante altre cose, è troppo, non è necessario e carica soverchiamente la già pesante soma che gli allievi devono portare all'esame finale. (Perché è sottinteso che dopo l'esame finale, tutta questa roba torna dove era).

Limiterei dunque anche questa materia, *per tutti*, a quel minimo indispensabile che ogni ufficiale subalterno di fanteria deve sapere.

Di tutto il resto, che è buonissimo e che sarebbe un peccato togliere dalle scuole dell'arma, farei oggetto di un corso per pochi specialisti, possibilmente ufficiali subalterni anziani.

6° *Servizio d'armamento*: una volta si chiamava corso di *Riparazioni alle armi*; poi cambiò, aumentando di mole, e si disse *Istruzione sui materiali del gruppo C*; poi finalmente, l'anno scorso, prese l'attuale denominazione.

Comprende una quantità di cose teoriche di cui pochissime avrà occasione un ufficiale di fanteria di dover applicare una sol volta durante tutta la sua carriera e, pur quella volta se gli capiterà, dovrà consultare le istruzioni apposite, perchè, malgrado il corso d'armamento fatto chissà quanti anni prima, non si fiderà della memoria, o perchè, col tempo, saranno cambiati i materiali e le disposizioni regolamentari.

Prima dei corsi complementari, anche questa materia era per specialisti. Il corso complementare l'ampliò tanto che i sunti delle lezioni, litografati per cura degli allievi nel corso 1901-1902, comprendevano oltre 1000 pagine!

In ogni reggimento, come è noto, vi è un solo ufficiale di armamento (oggi è un capitano) e le riparazioni che si possono fare alle armi presso i corpi, sono ridotte a così poche e di poca importanza che l'impiego di capo-armaiuolo è abolito.

Mi permetto quindi di esprimere senza reticenze la mia opinione riguardo a questo insegnamento: bisogna abolirlo.

I sottotenenti batteranno le mani; l'insegnamento complessivo nel corso complementare ne guadagnerà moltissimo ed il bilancio della scuola non guadagnerà meno.

Le pochissime cose utili o necessarie che ora fanno parte di questo insegnamento, possono essere aggregate al programma delle armi portatili, il quale, a sua volta, può essere riunito al programma di tiro, come in tutte le altre scuole militari italiane.

* *

Gli altri programmi riguardano: la pratica dei vari servizi ed i regolamenti; gli esercizi regolamentari e la scuola di comando; l'istruzione sulle salmerie, la contabilità, l'igiene, la stima delle distanze, la ginnastica, la scherma, il tiro al bersaglio.

Intorno a tutti questi programmi non ho nulla da dire, o meglio, dall'assieme di questo scritto si capisce come entrino completamente nel mio modo di concepire il corso complementare; perciò non perdo tempo a parlarne.

* *

Resterebbe a dirsi degli esami (che portano via una parte del poco tempo buono ed utile per l'insegnamento) e delle così dette *conferenze*, le quali, per certe materie, richiedono quasi tante ore quante se ne impiegano nelle lezioni. La qual cosa è semplicemente enorme. Ma questi non sono mali speciali alla scuola di Parma; sono comuni a quasi tutte le scuole militari e forse anche a molte non militari.

In tutte le scuole in generale c'è una gran tendenza a perdere di vista lo scopo unico pel quale ogni scuola è istituita, che è quello di *insegnare*, per correr dietro allo scopo assai meno importante ed assolutamente secondario, quale è quello di *esaminare*. Difendiamoci da questa tendenza e renderemo un gran servizio all'esercito ed al paese.

* *

Molti fra coloro che avranno avuto la pazienza di leggere questo scritto, troveranno che ho detto male di molto e bene di pochissimo e ne dedurranno che io sono un nemico del corso complementare quale esso è praticamente, pur essendone teoricamente fautore.

Niente di più errato.

L'avere francamente esposto il mio avviso, tanto nel bene, quanto, e specialmente, nel male; l'avere segnalate e messe a nudo le parti in cui il corso attuale mi sembra esageri il suo compito o devii dallo scopo pel quale dovrebbe esser stato istituito, indica precisamente il grandissimo affetto che a quella nuova e non ancora ben salda nè equilibrata istituzione io porto.

Solo conoscendo e svelando i difetti si può migliorare e perfezionare.

Del resto, istituzioni ben più vecchie d'anni e di senno non sono ancora perfette oggigiorno, sono anzi in continua via di trasformazione e forse perfette non saranno mai.

L'importante è di avere innanzi agli occhi ben chiara e netta la visione della meta alla quale si deve tendere e non esitare nel cambiare e nel trasformare, finchè la giusta via non sia trovata.



Adesso, per seguire il sistema che già dissi ritenere buono, bisognerebbe che dopo aver detto perchè e dove il corso complementare manca, tracciassi almeno uno schema del corso quale dovrebbe essere, secondo le mie idee.

Dovrei perciò formulare un progetto di organizzazione interna della scuola, concretare i vari programmi di insegnamento e forse anche indicare il modo come andrebbero svolti.

Sarebbe lavoro inutile e vanamente presuntuoso da parte mia.

Implicitamente ho già detto come dovrebbe funzionare l'intero corso ed anche i singoli insegnamenti e soprattutto, mi sembra di avere abbastanza insistito sul carattere che il corso dovrebbe avere: *Completare l'ufficiale*, che dalla scuola militare non può uscire che imperfetto. *Formare il soldato*. Preparare l'istruttore e l'educatore.

Solo intorno a questo ultimo punto mi occorre dire ancora qualche cosa prima di lasciare l'argomento.

Per insegnare agli ufficiali allievi come si diventa educatori militari, bisogna anzitutto infondere nell'animo loro gli elevatissimi sentimenti che formano la base, il fondo, il fulcro, di tutta l'educazione militare; poi bisogna insegnare il modo di ispirare e di sviluppare gli stessi sentimenti e di impartire gli stessi insegnamenti ad altri. Ma non ad altri ufficiali, ad altre persone colte cioè ed educate, bensì ad anime semplici ed ingenui e rozze, quali sono quelle della massima parte dei nostri soldati (per fortuna) ed anche ad anime traviate, quali in numero sempre mag-

giore vanno fornendo, purtroppo, gli annui contingenti di leva.

Non ho bisogno di dimostrare che il compito educativo dell'ufficiale dovrà d'ora innanzi constare di due lavori ben distinti; uno negativo e uno positivo; uno di demolizione ed uno di riedificazione; uno ingrato, duro e difficile ed uno bello, nobile e relativamente facile.

Per questo duplice ed importantissimo lavoro, bisogna essere ben preparati e ben armati e bisogna soprattutto ben preparare i giovani, pei quali il compito diventerà ogni giorno più difficile.

Ebbene, in coscienza, siamo noi propriamente a tutto ciò ben preparati? Quali insegnamenti diretti ed espliciti si sono finora fatti nelle scuole militari, allo scopo di preparare gli ufficiali alla esecuzione di questa nobilissima loro incombenza? Quale lavoro intimo, quale studio continuato e coscienzioso ha fatto ciascuno di noi per mettersi in grado di eseguirla?

Educare coll'esempio! Questa è la formula cardinale di tutto il nostro sistema educativo. Nell'esempio costante, continuo e perseverante, sta tutta la nobiltà, la potenza e l'efficacia suggestiva del nostro sistema.

Ora, la potenza e l'efficacia dell'esempio sono grandissime quando straordinarie circostanze permettono ai capi di compiere sotto gli occhi dei soldati cose grandi od eroiche: allora l'esempio soggioga e trascina le masse: la volontà dell'eroe diventa la volontà di tutti.

Ma nella pratica ordinaria della vita, nell'esercizio quotidiano delle modeste e pedestri virtù, nulla colpisce la fantasia, nulla vale a richiamare ed a fissare l'attenzione dei soldati sulla importanza di certe piccole cose; nulla serve ad incitarli all'imitazione, nulla trascina, nulla induce alla immediata e suggestiva persuasione.

L'esempio delle piccole, continuate e faticose virtù quotidiane non è nè efficace, nè suggestivo, perchè nei giovani in generale è scarso lo spirito d'osservazione ed è scarsa la riflessività. Nei giovani poi che provengono in massima

parte dalle classi sociali inferiori, queste facoltà sono quasi nulle.

Perciò l'esempio solo, nella pratica quotidiana della vita e quando non si presenta l'occasione di compiere cose eccezionali, ha scarsa e manchevole efficacia educativa.

Bisogna completarlo con qualche cosa che supplisca a quello che ai giovani manca, l'osservazione e la riflessività. Questo qualche cosa è la parola.

Noi militari abbiamo troppo disprezzato e trascurato l'importanza e l'efficacia della parola nell'animo delle masse.

Quale e quanta sia l'importanza della parola come sussidiaria dell'esempio, ce lo dimostrarono tutti i grandi capitani, tutti i grandi capi e conduttori di popoli. Dove possa giungere la parola anche senza l'esempio, ce lo insegnano la potenza secolare dei preti e quella novissima dei demagoghi del socialismo.

Bisogna dunque educare coll'esempio, prima di tutto, ma bisogna anche saper educare colla parola, là dove l'esempio non può giungere o non ha sufficiente efficacia.

Ed in una scuola destinata a preparare degli educatori di soldati, bisogna insegnare a parlare ed a saper parlare ai soldati.

Nè si creda con questo che io mi immagini un esercito che vuol camminare contro corrente e degli ufficiali predicatori che facciano sforzi di retorica per dimostrare tutte cattive le nuove idee e tutte buone le vecchie.

L'esercito può e deve seguire i progressi e lo svolgersi benefico delle novità buone; deve vedere di buon occhio l'allargarsi della coltura e la partecipazione sempre maggiore delle masse nella vita nazionale; ma l'educatore militare deve essere in grado di contrapporre ai sofismi dei demolitori per progetto, la sana logica dei conservatori illuminati.

Sforziamoci di porre a questa altezza il corpo degli ufficiali che noi dobbiamo preparare per l'avvenire e l'esercito, non malgrado le nuove idee, ma appunto in forza di esse, acquisterà in solidità ed in vigoria e l'azione del comando

sarà più che mai salda ed efficace, perchè avrà la cooperazione cosciente ed intelligente di tutti, dal generale all'ultimo gregario.

Se il corso complementare saprà coraggiosamente spogliarsi del superfluo ed allargare i buoni insegnamenti, che già esistono, indirizzarli ed equilibrarli, potrà appunto preparare per la fanteria ufficiali così fatti.

Ed è questo che io auguro.

Torino, 24 maggio 1903

ROBERTO BARBETTA
capitano di fanteria.

LE FORMAZIONI DELLA FANTERIA DI FRONTE AL FUCILE ODIERNO

CONFERENZA TENUTA AGLI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI MODENA

Il 18 agosto 1870 segna il principio di una nuova era nel campo tattico: gli ordini densi e profondi di fronte alle armi a retrocarica venivano definitivamente condannati; la guardia prussiana ne faceva la dura esperienza sul campo di Saint-Privat, lasciandovi oltre metà dei suoi effettivi. Da quel giorno l'ordine sparso si impose spontaneo tra le file tedesche e fu applicato durante la seconda fase della guerra del 1870-71.

I Tedeschi, malgrado fossero stati i primi in Europa ad adottare il fucile a retrocarica, erano entrati nel 1870 in campagna senza nulla modificare al loro preesistente regolamento di esercizi, per non applicare senza la calma preparazione i principi tattici dedotti dalla guerra del 1866.

La storia dimostra che un esercito il quale inizia una campagna mettendo in opera forme e metodi vieti di combattimento, non rispondenti alle armi impiegate, è di necessità condotto dalla forza degli avvenimenti a modificare la propria tattica, perchè questa è un'arte che non si crea, ma si deduce.

Per non avere delusioni al momento critico, si impone pertanto di studiare e di adottare fino dal tempo di pace quelle formazioni ed evoluzioni per la fanteria, che tengono nel dovuto conto i progressi realizzati nella tecnica delle armi.

Certamente solo l'esperienza della guerra può decidere dell'esattezza delle deduzioni teoriche, ma l'avere addestrate in precedenza le truppe a tenere conto dei sempre maggiori

effetti delle armi, permette di eliminarne almeno in parte i danni.

I risultati tattici della campagna del 1870-71, sopravvenuti mentre le principali Potenze europee stavano per adottare fucili a retrocarica più perfezionati di quelli usati allora dai Francesi e Tedeschi, confermarono la necessità di radicali innovazioni nella condotta della fanteria nel combattimento, già intravviste nel 1866, sanzionando la formazione in catena come l'unica possibile per sostare davanti al nemico ed utilizzare la massima potenza del proprio tiro, mentre fino a quell'epoca la linea spiegata era stata la sola adoperata nel combattimento a fuoco.

Per presentare minori e meno densi bersagli al più intenso fuoco avversario di fucileria, già in Italia nel regolamento d'esercizi per la fanteria del 1869 era stato stabilito che normalmente i reparti di fanteria (plotoni, compagnie e battaglioni) nel combattimento collocassero una parte della rispettiva forza in catena ed un'altra parte in sostegno, tenuto poco indietro alla catena (non oltre 250 metri), per rinforzarla o sostituirla al momento del bisogno. La catena ordinaria era costituita con due uomini per ogni tre passi di fronte. I sostegni dovevano tenersi in linea spiegata, in colonne di compagnia o in colonna di plotoni, secondo la forza e le condizioni del terreno. Queste formazioni si applicavano anche ai battaglioni di seconda schiera, situati in massima a non più di 400 metri dietro la prima linea.

I fuochi con il fucile mod. 70 erano a comando ed a volontà; si eseguivano normalmente non più di due spari al minuto ed al massimo cinque; in casi eccezionali si poteva giungere a otto spari.

Il successivo regolamento di esercizi e di evoluzioni del 1876 per la fanteria non fu, sia nella sostanza, sia nella forma, che una riproduzione di quello del 1869; le armi non erano cambiate, quindi unico scopo fu di semplificare qualche particolare. Invece, ridotte, tra il 1880 ed il 1890, a ripetizione le armi a retrocarica allora in uso, si rese d'accapo indispensabile di modificare le già adottate formazioni della fanteria,

per compensare con la minore vulnerabilità il maggiore quantitativo di proiettili lanciati dalle armi trasformate nell'unità di tempo.

Il regolamento messo presso di noi in esperimento nel 1884, in seguito alla adozione del fucile mod. 70-87, poneva in maggiore rilievo di quanto risultasse in quello precedente l'importanza del combattimento a fuoco per la fanteria, il quale si esplica con l'ordine sparso, inteso a trarre il massimo partito dalla efficacia della propria arma e, subordinatamente a questo principio, a diminuire gli effetti di quella dell'avversario. In conseguenza nel regolamento del 1889 si dava più largo sviluppo alle parti concernenti gli esercizi per il combattimento: la densità della catena ordinaria veniva fissata ad un uomo per passo, allo scopo di sviluppare maggiore intensità di fuoco sulla fronte; i sostegni ed i grossi, disposti in linea od in colonne di compagnia, dovevano tenersi a distanza tale dalla catena da assicurarle pronto appoggio e fondersi con essa tutto al più al limite delle piccole distanze di tiro dall'avversario, per accrescere in quel momento l'intensità del fuoco, pure restando sottratti al tiro efficace del nemico fino a quando non fossero impegnati direttamente nell'azione. I fuochi dovevano essere a salve od a volontà (da 3 ad 8 spari al minuto), eccezionalmente a ripetizione, valendosi della massima celerità consentita dall'arma. La fronte di una brigata di fanteria era fissata nell'offensiva tra gli 800 ed i 1000 passi, nella difensiva da 1200 a 1600 passi.

Il regolamento d'esercizi adottato nel 1889 in via di esperimento veniva sostituito definitivamente da quello del 1892, nel quale si faceva più larga parte alle formazioni di fianco nelle evoluzioni. Salvo parziali modificazioni introdottavi dipoi, per utilizzare la maggiore efficacia del fucile modello 1891, esso è quello tuttora in vigore: talchè si può dire sorto e studiato piuttosto in base agli effetti del tiro del fucile mod. 70-87, che di quelli del fucile mod. 1891.

Caratteristica del regolamento del 1892 si è di avere abbandonati vecchi pregiudizi di tattica formale, liberando

dalle pastoie di rigide formole tutto quanto concerne il combattimento. Le evoluzioni divennero mezzi semplici e rapidi per potere muovere le varie parti delle masse e farle combattere; le formazioni furono ridotte alla massima semplicità in relazione alle esigenze del combattimento, lasciando ampia latitudine ai singoli comandanti di attuarle in corrispondenza alla situazione e al compito loro affidato ed al principio che deve normalmente portare sulla linea di fuoco della compagnia di avanschiera la forza strettamente indispensabile per controbattere l'avversario, tenendo la restante parte indietro alla mano del comandante.

Stabilita come formazione normale della brigata isolata nel combattimento, cioè della maggiore unità tattica costituita di sola fanteria, quella su tre schiere: alla prima spetta iniziare l'azione e continuarla in tutte le sue fasi, la seconda ha per compito di appoggiare e rinforzare la prima assicurandone i fianchi, la terza è la schiera di manovra e costituisce la riserva. Nei battaglioni di prima schiera le compagnie di avanschiera hanno inizialmente parte della forza in catena, parte in sostegno, formata in linea od in colonne di plotoni o con plotoni e squadre affiancate, in posizione da essere sottratta al fuoco efficace avversario; in caso contrario deve portarsi sulla catena. In questa l'intervallo normale fra gli uomini è fissato a 10 cent. La formazione delle compagnie del grosso deve essere tale da trarre dal terreno la più efficace protezione e nel tempo stesso averle sottomano, per accorrere ove sia richiesto dall'andamento del combattimento.

Per la seconda e la terza schiera il regolamento sconsiglia le colonne nella zona del fuoco di fucileria, a meno che il terreno non offra sufficienti ripari; raccomanda invece, anche a preferenza della linea spiegata, la linea di colonne con i plotoni affiancati e con intervalli più o meno grandi. Questa formazione, che permette la marcia ordinata in terreno vario di reparti aggruppati, senza rompere i legami organici, è quella oggi più largamente consigliata.

La fronte di schieramento di una brigata si calcola fra gli 800 ed i 1000 passi nell'offensiva e tra i 1200 ed i 1500

passi nella difensiva, cioè all'incirca come nel precedente regolamento del 1876. Circa la distanza tra le schiere non esistono disposizioni tassative, dipendendo dalle condizioni particolari a ciascun caso: devono in tesi generale potersi prestare vicendevole aiuto e non essere coinvolte in una medesima offesa.

Il fuoco può farsi a salve (generalmente per le grandi distanze) ed a volontà, di uso normale: a sua volta ordinario a sei colpi per minuto) od accelerato (oltre 6 colpi per minuto).

Nello svolgimento del combattimento la forza da destinarsi in avanschiera dipende dalla fronte assegnata alla brigata, dal compito affidatole e dal terreno. Il fuoco nell'offensiva si inizia quando quello dell'avversario comincia ad infliggere rilevanti perdite, per cui non sia più possibile la marcia avanti ordinata; nella difensiva invece giova fare fuoco sino dal momento in cui l'attaccante entra nella zona del tiro. La scelta della specie del fuoco dipende dallo scopo che si ha di mira, dalla natura del bersaglio, dalla quantità di munizioni disponibili e dalle condizioni in cui si trovano le truppe. Nei battaglioni di prima schiera i sostegni rinforzano la catena quando occorra rinvigorire il fuoco o dare impulso all'avanzata: sempre in ogni caso prima di giungere al limite delle piccole distanze, allorché le compagnie del grosso devono alla loro volta entrare in azione, per procurare all'attacco la indispensabile superiorità di fuoco sull'avversario.

Nelle sue linee generali è questa l'evoluzione del pensiero tattico che traspare dai nostri regolamenti d'esercizi per la fanteria dall'adozione delle armi a retrocarica in poi, e su prescrizioni non molto dissimili sono stati plasmati i successivi regolamenti delle principali Nazioni continentali europee, per quanto in quelli francesi, forse per riverbero dei russi e per la seduzione che sempre ispirarono in Francia gli ammaestramenti delle campagne napoleoniche, si dia più larga importanza che negli altri alle truppe d'urto, ed alle

masse di manovra, a scapito della utilizzazione delle armi da fuoco con conseguente aumento della vulnerabilità delle formazioni. Si può ritenere ad ogni modo che i principi fondamentali dei vari regolamenti di manovra per le grandi Potenze militari d'Europa siano oggi comuni e diversifichino soltanto le modalità di esecuzione, le quali sparirebbero di proprio impulso sul campo di battaglia.

Considerando il cammino percorso dal 1870 in poi, si nota come gli ordini tattici per la fanteria nel combattimento siano tuttora modellati all'incirca sullo stesso tipo di trenta anni or sono e la densità ne sia sempre la caratteristica, in guisa da agire essenzialmente con la massa di uomini; si sono soltanto rese più snodate le formazioni, dando nell'applicazione loro al terreno maggiore latitudine ai singoli comandanti. Invece, per quanto concerne le armi, dal fucile a retrocarica mod. 60/67 coll'alzo fino a 600 metri, il quale permetteva di fare cinque spari al massimo al minuto, si è passati per il fucile mod. 70, con alzo graduato dapprima a 1200 e poi a 1600 metri ed una celerità di otto colpi al minuto, e per il fucile mod. 70-87, il cui alzo giungeva sino a 1800 metri ed ammetteva una celerità di tiro fino a 14 colpi al minuto, e si è pervenuti all'attuale fucile mod. 91, con l'alzo graduato fino a 2000 metri, capace di raggiungere la celerità di 24 colpi al minuto.

Il raggio del circolo di giustezza a 700 metri, che nel fucile 60/67 era di metri 2.74, nel fucile 70 si ridusse a metri 0.75, in quello 70-87 a metri 0.46 e finalmente in quello mod. 91 a metri 0.27.

In condizioni poco dissimili si trovano le armi degli altri eserciti europei: e si può dire che rispetto alla portata, alla precisione, alla rapidità ed all'efficacia del tiro i fucili attuali posseggono un valore decuplo di quelli usati trenta anni addietro e ci troviamo in quella situazione preconizzata qualche tempo fa dal von Goltz quando scriveva: « Se si riuscisse a trovare una forza motrice che agisse sui proiettili senza detonazione e senza fumo e producesse lo stesso effetto della polvere nera, la maniera di

« combattere ne sarebbe certamente sconvolta ad un punto
« tale da riuscire impossibile di farsene per ora un'idea
« esatta ».

Ebbene, la forza motrice nuova è stata trovata: quella prodotta dalle polveri azotate è senza fumo e, si può dire, quasi senza rumore, perchè la velocità impressa al proiettile, superiore alla corrispondente del suono, rende la detonazione successiva agli effetti prodotti dal proiettile. tuttavia gli ordini tattici come si è visto hanno fatto insensibili progressi.

Analogamente le regole per la condotta del fuoco seguirono una curva ascendente timida, trascurando in gran parte la più eminente qualità di guerra delle armi moderne, cioè la celerità di tiro: mèta cui hanno in ogni epoca mirato i costruttori. Nelle istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria del 1869 e del 1874 al di là dei 300 metri non doveva oltrepassarsi la celerità di uno o due colpi al minuto, fra 300 e 250 metri potevano farsi fino a sei colpi, dippiù soltanto al disotto dei 150 metri. Nell'istruzione provvisoria del 1887 il tiro accelerato era limitato di massima a distanze inferiori ai 400 metri, quello a ripetizione ai 300 metri e doveva eseguirsi a comando. Nel regolamento d'esercizi per la fanteria del 1892 il fuoco ordinario (6 colpi al massimo per minuto) è dichiarato quello normale: il fuoco accelerato (oltre 6 colpi) è riservato in genere alle brevi distanze. Solo più tardi, nel 1899, con le modificazioni introdotte al regolamento d'esercizi, si è soppressa la frase: *il fuoco ordinario deve considerarsi come quello abituale della fanteria*.

Con la latitudine lasciata a riguardo della condotta del fuoco e con l'elasticità che il regolamento consente nelle applicazioni tattiche, si mira a togliere la discrepanza, oggi così accentuata, tra due fattori essenziali del combattimento di fanteria: ossia tra le formazioni e gli effetti del fuoco.

Per dare norma sicura su tale argomento, molto opportunamente il Ministero della guerra ordinava nello scorso

anno 1902 un esperimento su vasta scala sulla vulnerabilità delle varie formazioni di fanteria alle medie distanze di combattimento. In occasione dei tiri collettivi tutti i reggimenti di fanteria furono incaricati di fare eseguire dai singoli battaglioni a determinate distanze, tra i 450 e di 1000 metri, una serie di tiri contro quattro tipi di bersagli, di circa 100 metri di fronte, che rappresentassero:

una catena ordinaria di fanteria in piedi;

squadre, in linea di fianco per uno, affiancate ad intervallo di spiegamento;

squadre, in linea di fianco per due, affiancate ad intervallo di spiegamento;

plotoni, di fianco per quattro, affiancati ad intervallo di 50 metri (ossia fronte del plotone in catena ordinaria).

Il tiro contro questi bersagli doveva eseguirsi a volontà ed accelerato (12 colpi al minuto) fino a 700 metri, ordinario invece (6 colpi al minuto) alle distanze superiori, sparando in entrambi i casi 12 cartucce al massimo.

I risultati ottenuti contro i singoli bersagli, collocati su terreno parallelo all'incirca alla linea di mira, sono riepilogati nell'allegato N. 1. Le deduzioni teoriche più essenziali fatte dall'esperimento si possono riassumere dicendo che, per ordine di vulnerabilità decrescente, starebbero:

i plotoni di fianco per quattro, affiancati,

la catena,

le squadre di fianco per due, affiancate,

le squadre di fianco per uno, affiancate;

donde conseguirebbe la formola tattica, per quanto concerne le truppe in combattimento, di avanzare, in terreno scoperto, quando si trovano sotto il tiro di fucileria avversario, dal limite maggiore delle medie distanze in poi, con le squadre affiancate per uno ad intervallo di spiegamento, stendendosi in catena sulla fronte solo quando sostano per fare fuoco, oppure quando, per il frammischiamiento di unità di rincalzo nella catena, non riesca più possibile la formazione di squadre affiancate.

Lo spiccato vantaggio risultante teoricamente per questa formazione rispetto alla catena ordinaria, non mi sembra completamente giustificato in pratica, stante che la differenza media tra i $\%$ dei punti colpiti oscilla, nell'ipotesi più favorevole, tra il 6,3 per le squadre di fianco per uno, il 7,1 per le squadre di fianco per due e l'8,9 per la catena ordinaria, mentre la vulnerabilità delle squadre di fianco, cresce in realtà per la inevitabile sinuosità della linea di marcia delle singole squadre e per la loro obliquità rispetto alla direttrice di tiro, fino a divenire uguale a quella della catena. Questo fatto, constatato da ciascuno di noi alle manovre, si accresce per la circostanza che la polvere senza fumo non permette di giudicare sul campo di battaglia precisamente ove si trovi la linea di fuoco dell'avversario e quindi di marciare in direzione ad essa normale.

Si aggiunga che il $\%$ dei punti colpiti sulle squadre di fianco al caso pratico certamente aumenterà rispetto a quello ottenuto teoricamente, stante la radenza della traiettoria, per cui spesso un solo proiettile colpirà più individui di una stessa fila. D'altra parte si incontrano spesso avvallamenti del terreno tali da coprire totalmente per un certo percorso una catena, mentre la formazione con le squadre di fianco potrebbe lasciare per maggiore tempo in vista o la coda o la testa delle singole squadre.

In conclusione su questo argomento una teoria assoluta non è possibile, solo le condizioni locali possono definire, volta a volta, se convenga adottare negli sbalzi del combattimento la formazione in catena ordinaria o quella a squadre affiancate: l'unica deduzione positiva che emerge dalle eseguite esperienze di tiro è di eliminare assolutamente per truppe allo scoperto e sotto il fuoco avversario la formazione con i plotoni affiancati.

Circa la distanza dall'avversario alla quale bisogna adottare formazioni sottili, i risultati di tiro ottenuti sono invece esaurienti. Dato che il numero dei punti colpiti sulla catena ordinaria in piedi, a 1000 metri di distanza, ascenda al

6 $\%$, di quelli sparati, nell'ipotesi che la celerità del tiro avversario sia stato di 12 colpi in 2 minuti, consegue che una catena di 100 metri controbattuta da un equivalente tratto di fronte avversaria, cioè da 130 uomini circa, in 2 minuti riceverebbe 1560 colpi ed i punti colpiti sarebbero 59. Anche fatta una larga tara per passare dal tiro di poligono a quello di guerra, rimane pur sempre una tale somma di perdite sulla catena ordinaria in piedi che facesse fuoco alla distanza di 1000 metri, da concludere che questa formazione in terreno scoperto non è oggi più possibile neanche alle maggiori distanze di combattimento ed occorre adottare catene più rade, prendendo posizione a terra o in ginocchio, a meno di coprirsi dietro qualche accidentalità del terreno.

Rispetto alla condotta del fuoco, le medie dei $\%$ di punti colpiti sulla formazione meno vulnerabile, cioè su quella di squadre affiancate per uno, risultano 8,07 e 4,6, secondo che le distanze sono fra 450 e 700 metri oppure oltre 700 fino ai 1000 metri, sparando rispettivamente 12 colpi in uno o due minuti. Facendo uso del tiro accelerato anche oltre i 700 metri, in base alle esperienze fatte per ordine del Ministero dai reggimenti di fanteria nel 1899, il risultato di 4,6 testè indicato si ridurrebbe a 3,03, conseguito per altro in metà tempo, essendo il rapporto tra il tiro accelerato e quello ordinario di $2/3$ ad 1. A parità di tempo impiegato, cioè in due minuti, qualora tra 700 e 1000 metri si fosse fatto fuoco accelerato anziché ordinario, non tenuto conto del maggiore consumo di munizioni, nelle esperienze di vulnerabilità sulla catena ordinaria in piedi si sarebbe avuto il 6,06 $\%$ di punti colpiti, invece del 4,6; ciò dimostra come materialmente e moralmente vi sia vantaggio ad adottare a tutte le distanze il fuoco celere, purché non abbiano a mancare le munizioni indispensabili per le distanze decisive.

È evidente come, fino dal limite superiore delle medie distanze, truppe che avanzino sotto il fuoco avversario in terreno scoperto tanto in catena quanto con squadre di fianco,

debbero eseguire gli sbalzi a rapida andatura, per ridurre la durata dei periodi durante i quali sono costrette a sospendere il fuoco e per subire minori perdite nel recarsi da un appostamento all'altro. Si è messo in evidenza come convenga loro in tutti i casi impiegare il tiro accelerato. Vediamo ora quale sia la formazione più opportuna per truppe di rincalzo, non prese direttamente di mira, supponendo che ciascuna formazione:

1° abbia una vulnerabilità proporzionale alla superficie del bersaglio sottile intercettato dal fascio di traiettorie che investe la formazione stessa;

2° sotto il riguardo delle perdite, sia esposta al tiro di una porzione della linea di fuoco del nemico pari alla larghezza della formazione;

3° nel senso della profondità, gli effetti della penetrazione dei proiettili cui ognuna è soggetta siano computati su due individui posti l'uno dietro l'altro.

In base a questi criteri di massima e ad alcune esperienze fatte presso la scuola centrale di tiro di fanteria i °, dei punti colpiti sulle varie formazioni tipiche sono riepilogati negli allegati 2 e 3. Dall'esame dei medesimi risulta la convenienza per truppe di rincalzo ad una catena di adottare formazioni costituite da plotoni di fianco per due, affiancati; per i quali si ha un minimo di punti colpiti, rispetto ad un massimo che è dato dalle truppe disposte in linea.

Tale deduzione si riferisce al caso in cui la direzione del tiro avversario coincida precisamente con la direttrice di marcia dei reparti di fianco: fatto che in pratica, come si ebbe occasione di rilevare, non si verifica quasi mai, sia per la invisibilità della linea di fuoco dell'avversario, sia per le sinuosità ed i cambiamenti di direzione cui sottostanno inavvertitamente i reparti nella marcia di fianco in terreno accidentato. Ne consegue che, in pratica, per stabilire i % dei punti colpiti sulle truppe di rincalzo occorre riferirsi al tiro inclinato tra 0° e 45° rispetto alla direzione di marcia. In questo caso le formazioni di fianco perdono del loro valore teorico e la scelta delle più opportune dipende, anzi che dal rispet-

tivo valore assoluto, dalle condizioni del terreno d'approccio: per cui non possono darsi norme assolute.

A rendere più manifeste le condizioni del combattimento attuale per quanto concerne la vulnerabilità dei reparti esposti al fuoco in terreno scoperto, si consideri il caso normale di un battaglione di prima schiera, il quale si trovi a 1000 metri dall'avversario con 4 plotoni in catena ordinaria, 4 in sostegno con le squadre affiancate per uno ed 8 plotoni in terza linea, costituenti il grosso, di fianco per due, affiancati a 15 passi di intervallo, ossia nella formazione teoricamente dimostrata meno vulnerabile. Si calcolino i punti colpiti sulle singole linee del battaglione nel traversare la zona tra 1000 e 450 metri, nell'ipotesi che i sostegni ed i grossi si fondano con la catena rispettivamente a 700 ed a 500 metri dall'avversario. Occorre prescindere nei calcoli dai periodi in cui i reparti stanno fermi, essendone la durata variabile in relazione alle fasi del combattimento ed ammettendosi che la catena abbia allora a coprirsi quanto possibile ed i reparti di rincalzo a mascherarsi completamente usufruendo delle accidentalità del terreno. A questo riguardo come indicazione basta a dire che la vulnerabilità dei vari tipi di catene nella posizione di *punt* alle distanze medie di combattimento, in base alle esperienze del 1902, sarebbe la seguente, supponendo che essi siano sottoposti a fuoco accelerato fino a 700 metri e ordinario al di là e calcolando nella catena rada un uomo ogni due passi:

Distanze	Catena in piedi		Catena in ginocchio		Catena a terra	
	ordinaria	rada	ordinaria	rada	ordinaria	rada
1000	4,0	2,0	2,6	1,3	1,0	5
900	8,0	3,0	3,3	1,9	1	6,8
800	7,9	3,9	5,0	2,5	2,1	10
700	6,5	3,2	6,2	3,1	2,4	12
600	8,3	4,1	7,9	3,9	3	16

Invece del fuoco ordinario qualora si impiegasse quello accelerato anche oltre i 700 metri, ossia in metà tempo si sparasse lo stesso numero di colpi, la vulnerabilità delle varie catene risulterebbe i due terzi di quella ora riportata.

Si supponga che l'avversario a sua volta sia disposto in catena ordinaria con 250 fucili in linea, ossia occupi una fronte di 187 metri, e faccia fuoco ordinario sulla nostra catena alle distanze superiori a 700 metri ed accelerato a quelle inferiori e sulle truppe di rincalzo agiscano soltanto i fucili compresi nei tratti di fronte corrispondenti alla larghezza del bersaglio. Consideriamo i due casi estremi: che la direzione di marcia coincida perfettamente con la direttrice di tiro, oppure che tra di esse vi sia un angolo massimo di 45°.

Gli effetti che si otterrebbero su di un battaglione di prima schiera in movimento sono concretati nel seguente specchio:

FORMAZIONI	Fucili che la battono		Colpi per fucile		Totale colpi sparati	Fronte vulnerabile	Direzione di marcia rispetto alla fronte	Totale dei punti colpiti avanzando a passi 21	
	N.	Totale non sparo degli altri	ordinario	accelerato				con quadro per avanzamento	con quadro per avanzamento a passi 21
Catena							normale	504	—
(tra 1000 e 450 m.)	250	217	12	20	8000	187	obliqua a 45°	712	—
Sostegni	13				156	9,6	normale	25	—
(tra 1000 e 700 m.)	197	160	12	—	2354	148,8	obliqua a 45°	113	—
Grosso	13				416	9,6	normale	—	82
(tra 1000 e 450 m.)	145	217	12	20	4640	110,8	obliqua a 45°	—	506

Il numero dei punti colpiti sulle singole linee dimostra le enormi perdite che subirebbe un battaglione nell'attraversare con le formazioni oggi normali la zona delle medie distanze in terreno scoperto. Anche facendo una larga riduzione nei risultati del tiro teorico e tenendo conto sia del terreno con le sue accidentalità e con le sue incognite, sia dell'elemento uomo con le sue debolezze fisiche e morali, è pur certo che oltre metà della forza sarebbe in pochi minuti messa fuori di combattimento. E si noti che la fase della battaglia presa in esame è unilaterale, perchè non si è tenuto conto dell'azione eventuale dell'artiglieria a tiro rapido, la quale dispone attualmente di cannoni, come quello francese da 75, che possono in un minuto lanciare venti shrapnel di chilogrammi 7,250, in uno spazio di 200 metri di profondità per 100 di larghezza. Dippiù bisogna considerare che la zona battuta efficacemente dagli odierni fucili e cannoni può raggiungere i quattro chilometri, perciò quando non vi siano ostacoli che nascondano alla vista, bisognerà a quella distanza iniziare l'attacco e procedere, conservando una forza morale e materiale sufficiente a trionfare della resistenza dell'avversario, logorandolo con la preponderanza del fuoco o sbaragliandolo con l'urto materiale.

Data questa situazione, due teorie sono state enunciate: l'una che vorrebbe, di fronte alle nuove armi, proscrivere in modo assoluto ogni azione offensiva e ridurre la tattica a una difensiva passiva o tutto al più ad una serie di larghi aggiramenti, l'altra che vorrebbe interdire alla fanteria attaccante i terreni scoperti e sprovvisti di accidentalità.

Da una parte e dall'altra sembra vi sia esagerazione: la difensiva e l'offensiva tattica sono piuttosto definizioni scolastiche, che elementi concepibili di guerra; non si potrà mai dire dove cominci l'una e dove finisca l'altra: chi vorrà occupare una posizione dovrà in qualsiasi avvenire, come è sempre accaduto in passato, andare ad occuparla; così i Francesi nel 1870 ebbero agio di convincersi quanto fosse inopportuna la difensiva tattica da essi adottata, credendo di utilizzare me-

glio il vantaggio balistico del loro *Chassepot* rispetto al *Dreyse* prussiano.

L'altro aforisma che si vorrebbe applicare nella tattica odierna, scartando i terreni scoperti per l'attacco, è più facile a dirsi che ad attuarsi, perchè non è in facoltà dell'attaccante di scegliere il campo di battaglia e spesso neppure del difensore, tanto più che non esistono al caso reale terreni coperti, nei quali non vi siano plaghe più o meno scoperte.

La soluzione del problema tattico quale oggi si manifesta bisogna dunque ricercarla in nuovi dispositivi di combattimento, adottando formazioni più sottili e meno vulnerabili di quelle attualmente adoperata.

Per le truppe in catena impiegate nel combattimento a fuoco, da un uomo per passo bisognerà scendere ad un uomo al più ogni due passi, per cui la vulnerabilità si ridurrà alla metà. A compensare la minore intensità di fuoco derivante dalla diminuzione del numero dei tiratori su una determinata fronte, diverrà necessario fino dalle medie distanze raddoppiare la celerità di tiro individuale e se teoricamente i suoi effetti saranno nell'unità di tempo soltanto i $\frac{2}{3}$ degli attuali, effettivamente essi aumenteranno per i minori danni materiali e morali subiti dai tiratori. La catena rada, durante gli sbalzi, riesce anche teoricamente meno vulnerabile delle squadre affiancate per uno, poichè il $\frac{1}{2}$ dei punti colpiti da 6,3 si riduce a 4,15.

La condotta del fuoco, ammesso in ogni circostanza al di sotto dei 1000 metri il tiro accelerato, rimarrà di molto semplificata; non più il convenzionalismo di un determinato numero di colpi al minuto per fucile: l'arma a ripetizione si utilizzerà nel modo più completo ed il tiratore più libero nei suoi movimenti avrà agio di coprirsi meglio; il comandante di un reparto si limiterà ad indicare la distanza, lasciando che ognuno si regoli secondo le circostanze: serviranno di norma e di freno per il soldato ad un eccessivo consumo di munizioni gli avvertimenti dei capi, le regole di istruzioni impartitegli, la visibilità del bersaglio e la

impossibilità di continuare troppo a lungo un tiro accelerato a causa della stanchezza che sopravviene dopo un certo numero di colpi.

Sarà necessario un aumento, e non lieve, nel munizionamento assegnato a ciascun soldato di fanteria; ma questa è semplice questione di volere e di denaro: sì l'uno che l'altro non sono discutibili in argomento tanto vitale. L'attuale fucile a ripetizione, usato poco a ripetizione e molto a tiro lento, si può paragonare al vapore applicato in passato alle navi insieme alla vela. Questa doveva servire come normale sistema di propulsione; il vapore si considerava come accessorio, destinato a supplire eventualmente il vento: si temeva la soverchia spesa, si temeva la deficienza di carbone, si temevano i guasti alle macchine. Quando gli armatori si avvidero che questi timori erano fantastici e che la celerità dei trasporti compensava ogni altro elemento negativo, il vapore divenne l'unico motore impiegato. Una simile evoluzione è prevedibile per la ripetizione nelle armi: questa si è considerata finora come un mezzo da adoperarsi solo in casi eccezionali, per evitare un soverchio consumo di munizioni e per ottenere una teorica maggiore efficacia per ciascun colpo sparato e mirato con calma, senza curare se l'insieme dell'effetto conseguito potesse essere o no superiore in pratica a quello ottenuto sparando in più breve tempo un maggiore numero di colpi. Dimostrato ora che effettivamente col tiro celere si ottengono maggiori risultati morali e proporzionalmente anche materiali, non vi è ragione per non adottare in modo definitivo questa specie di tiro come normale.

Riguardo alle truppe di rincalzo, le formazioni a squadre e plotoni affiancati se, teoricamente, presentano minore vulnerabilità nella marcia avanti sotto il fuoco indiretto dell'avversario, in pratica il $\frac{1}{2}$ dei punti colpiti sulle medesime nei successivi sbalzi, per le ragioni già addotte, si avvicinerà piuttosto ai massimi che ai minimi riportati. In conseguenza sarà in genere preferibile la catena rada alle formazioni di fianco, che converrà abbandonare anche

per utilizzare il fuoco dei reparti di rincalzo, i quali, pure rimanendo dietro le truppe di avanschiera, serviranno a costituire più linee parallele di fuoco, sfruttando meglio la grande gittata delle armi portatili attuali e compensando largamente la minore densità lineare proposta per le catene impegnate nel combattimento a fuoco.

Riepilogando la formazione che in base ai risultati di tiro esaminati sembra preferibile in avvenire per i battaglioni di prima schiera, a meno di trovare terreni completamente e fittamente coperti, sarebbe su tre o quattro catene rade, succedentisi a distanza reciproca superiore almeno alla metà della profondità della zona dominata dai fucili avversari.

Per i battaglioni di seconda schiera la protezione dal fuoco avversario, anziché nelle formazioni, dovrà ricercarsi nel terreno; nè sembra il caso di discutere o di modificare i principi che attualmente si seguono nella loro condotta; basterà tenere presente che per avanzare nella zona battuta a rincalzo delle truppe di avanschiera essi dovranno a loro volta procedere disposti in successive catene rade, distanziate, per non soggiacere anzitempo al fuoco efficace della fanteria o dell'artiglieria avversaria.

L'azione attuale combinata della fanteria e dell'artiglieria stante la rispettiva cresciuta potenza, più che a preparare l'urto è destinata al logoramento dell'avversario; se nelle guerre del passato, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, furono rare le azioni corpo a corpo, meno frequenti ancora esse diverranno in avvenire, specialmente in senso frontale; tutto al più saranno i battaglioni di terza schiera che, con larghi movimenti aggiranti, cercheranno di giungere al coperto sui fianchi dell'avversario sfinito nell'azione frontale dal fuoco, per cacciarlo materialmente dalle posizioni occupate.

La disposizione delle truppe d'attacco in linee sottili procedenti a rincalzo una dell'altra fino a fondersi man mano al limite delle distanze di fuoco efficacissimo dall'avversario, mentre rappresenta una minore densità d'uomini per

unità lineare, porterà ad una maggiore estensione frontale e profondità per i singoli reparti e richiederà un inquadramento più robusto delle unità organiche. Darà nel tempo stesso maggiore efficacia all'azione fiancheggiante reciproca dei vari tratti di fronte di battaglia utilizzando meglio la grande portata delle armi attuali e permettendo di sparare contemporaneamente su più linee e di non interrompere il fuoco facendo avanzare negli sbalzi alternativamente e successivamente le varie linee attraverso gli intervalli di quelle antistanti.

La vulnerabilità dei reparti combattenti, oltre che diminuendone la densità, si potrebbe ridurre ancora limitando per ciascun individuo la superficie esposta, ossia facendo marciare normalmente il soldato, quando è sotto l'azione del fuoco, a schiena curva, oppure addirittura carponi a terra. Da esperienze eseguite a Parma presso la Scuola centrale di tiro è risultato che la vulnerabilità dell'uomo in piedi a testa alta, in piedi a schiena curva od a terra carponi stanno fra di loro all'incirca come 4:3:1. Non sembra per altro tale sistema consigliabile nell'istruzione, perchè porterebbe a dannose considerazioni morali e d'altra parte sarà attuato certamente in più di una circostanza senza bisogno di speciale addestramento.

Le deduzioni tattiche fatte fin qui in base allo studio teorico della vulnerabilità trovano una conferma in recenti fatti di guerra. La campagna anglo-boera nel Sud-Africa, per quanto condotta in una regione e con mezzi assai differenti da quelli che si metterebbero in opera in Europa e combattuta con troppa inesperienza, impiegando i nuovi cannoni a tiro rapido in scala assai ristretta, pur nondimeno è ricca per noi di insegnamenti anche nel campo tattico, perchè presenta il primo esempio di avversari muniti entrambi esclusivamente di polvere infume.

La fanteria inglese fu obbligata ad abbandonare le sue antiquate formazioni di manovra, non perchè i Boeri dimostrassero un'indiscutibile abilità nel coprirsi o perchè

presentassero una resistenza maggiore dell'ordinaria, ma soltanto per il fatto di avere di fronte avversari armati di fucili da 7 millimetri, sistema Mauser a ripetizione, con velocità iniziale di 728 metri, gittata di 4000 metri e radenza di 650 metri contro fanteria. Ciò che è avvenuto per gli Inglesi si riprodurrà indubbiamente nelle future guerre per qualsiasi combattente, dal momento che si è accentuata una nuova tappa nel progresso balistico delle armi da fuoco dall'invenzione della polvere da sparo in poi e quindi deve risentirne la tattica. Nei combattimenti, specialmente in quelli sul Tugela e sulla Modder, si è dimostrata la necessità per l'avvenire di scartare ogni attacco frontale, di avere linee di fuoco molto rade, con individui in media a quattro passi di intervallo e di tenere i sostegni, anziché in formazioni compatte che sarebbero presto distrutte anche dietro ostacoli, in ordine aperto, con le varie linee a 150 metri di distanza almeno l'una dall'altra ed in grado di fare fuoco simultaneamente; per le riserve la posizione più opportuna apparve sulle ali, per potere agire sui fianchi e sul rovescio dell'avversario; al munizionamento si dimostrò indispensabile di sacrificare ogni altra necessità dell'equipaggiamento per renderlo il più largo possibile; nel primo schieramento si impose di mantenere una maggiore distanza dall'avversario e di disporre di unità più manovriere, agili e snodate per adattarsi meglio al terreno e profittare delle sue favorevoli condizioni; più che nella posizione, il cui valore è stazionario, si vide che la forza attualmente risiede nei mezzi attivi sviluppati al massimo grado.

Questi principî emergono chiaramente dagli studi tattici pubblicati dai più competenti scrittori sulla guerra del Sud-Africa e cito tra questi: quello dell'ora defunto capitano Gilbert: *La guerre sud-africaine* e quello del maggiore Callwell: *Tactics of to day*, che videro la luce nello scorso anno. Ai medesimi principî sono informate le disposizioni per la « Condotta delle tre armi » (*Combined trainings*) diramate il 1° maggio 1902 all'esercito inglese dal suo comandante in capo, maresciallo Lord Roberts: nelle

quali la cresciuta importanza del fuoco traspare dappertutto ed è stabilito che ciascuna formazione debba tendere a ottenere la massima intensità ed efficacia di tiro e che per sviluppare un attacco la fanteria sia disposta su tre linee: la prima destinata ad esplorare ed agire con il fuoco (esploratori, cacciatori e sostegni); la seconda, quella delle riserve parziali, per rinforzare e completare l'attacco; la terza per costituire la riserva generale.

Secondo le norme regolamentari per l'ordine sparso (*Skirmishing*) dell'esercito inglese, le successive linee per lo attacco debbono disporsi in catena una dietro l'altra, avanzando per quanto possibile al coperto e tenendosi a distanza di tiro decisivo fino a fondersi gradualmente ed avere al momento dell'attacco una densità non superiore ad un fucile per metro lineare.

Concetti analoghi ai precedenti sono espressi nel recente libro sulla *Tactique des trois armes* del generale francese Kessler, riassunti dall'autore nel comando: « Suivez-moi », che dovrebbe essere l'unico di un capo reparto di fanteria nella zona battuta dal fuoco.

Ecco come si fanno strada nuovi concetti circa le formazioni tattiche delle fanterie in armonia all'accresciuta potenza del fuoco delle armi portatili e di quello dell'artiglieria; le esperienze dei poligoni trovano conferma nei risultati dei campi di battaglia e non è lontana l'epoca in cui bisognerà porre mano ad adattare ad essi i regolamenti d'esercizi.

Le prevedibili modificazioni tattiche avranno una ripercussione nelle disposizioni organiche: le attuali enormi compagnie di guerra, che sono l'espressione ultima alla quale è giunta l'esagerazione del principio delle masse armate, non potranno più sussistere in avvenire, perchè le fronti da occuparsi sfuggirebbero al comando ed al controllo dei comandanti; bisognerà tornare alle compagnie più esigue e più manovrabili impiegate nelle epoche passate, non superiori ai 160 uomini. Questa limitazione della forza porterà a non

dovere più incorporare all'atto della mobilitazione nelle unità combattenti uomini i quali non siano sotto ogni riguardo fisicamente idonei alle fatiche e si elimineranno molte delle difficoltà organiche e logistiche che oggi si presentano in guerra. Compagnie di 160 uomini, accuratamente scelti, con 253 cartucce ciascuno equivalgono numericamente ad altrettante di 250 uomini con 162 cartucce di dotazione individuale e si equilibrano riguardo alla potenza offensiva nell'unità di tempo, quando sia ammessa una rapidità di tiro di poco superiore all'attuale, tanto più che sull'efficacia influirà utilmente il disporre di uomini meglio selezionati e che sappiano meglio valersi del fucile. Moralmente le compagnie più piccole acquisteranno maggior valore, sia per il più robusto inquadramento, sia per le minori perdite cui saranno soggette, a parità di ogni altra circostanza, per il semplice fatto di impiegare catene più rade.

L'unica difficoltà che apparentemente può presentare la maggiore normale celerità di tiro e quindi il maggiore munizionamento da darsi al soldato ed a ciascun reggimento di fanteria come prima riserva, è sul modo di provvedere al suo trasporto. Non sembra per altro che il problema manchi di soluzioni, le quali si raccomandino a titoli diversi. Una tra le raccomandabili consisterebbe nell'aggiungere all'attuale equipaggiamento del soldato di fanteria una borsa-zaino, da portarsi in cintura inferiormente allo zaino ed indipendente dal medesimo, capace di contenere i cinque pacchetti di cartucce attualmente trasportati nella cartuccera dello zaino. Nelle condizioni ordinarie quest'ultima sarebbe vuota ed il soldato risulterebbe in migliori condizioni per marciare, avendo alleggerito lo zaino e disposto il maggior peso sulle reni, abbassando il centro di gravità dell'intero carico. Prevedendosi un combattimento, non si avrebbe che a fare riempire ciascuna cartuccera degli zaini con cinque pacchetti di cartucce, da prendersi dalla riserva regimentale. In tale guisa ogni soldato di fanteria disporrebbe di 90 cartucce oltre le 162 di cui già è provvisto, ciò che rappresenta appunto il totale desiderato di 252. L'au-

mento di peso che momentaneamente graverebbe sul soldato sarebbe di chilogrammi 2,850 circa ossia chilogrammi 0,850 per la borsa-zaino — peso determinato sperimentalmente — e chilogrammi 2,000 per i cinque pacchetti di cartucce: peso che evidentemente diminuirebbe con il graduale consumo delle munizioni e sarebbe meno risentito da uomini in media più robusti degli attuali.

La questione sarebbe pertanto ridotta a trasportare gli accennati cinque pacchetti per ogni armato di fucile al seguito dei battaglioni, ciò che per quattro compagnie rappresenta 3200 pacchetti, ossia 33 casse complete da imballo, del peso totale di 1716 chilogrammi. Questo carico richiede a primo aspetto per il trasporto due carrette da battaglione; sopprimendo quella attuale per zaini da cartucce, nella quale il peso morto degli zaini è enorme e non rispondente all'ideale del rifornimento, rappresenterebbe l'effettiva aggiunta di una carretta ad ogni battaglione, portandole in complesso da cinque a sei.

Quando si consideri per altro la minore forza proposta per le compagnie e conseguentemente per il battaglione, e quindi la logica riduzione negli oggetti d'equipaggiamento generale da trasportarsi al seguito, si può senza tema di errare ammettere che le cinque attuali carrette sarebbero sufficienti per il trasporto della desiderata riserva di munizioni per un battaglione.

Queste proposte sembreranno forse arrischiate: è tutto un sistema nuovo che sorge e travolge teorie ed applicazioni finora accettate, sebbene mai siano state realmente viste in atto. Nella seconda metà del secolo testé tramontato l'azione tattica si è ritenuta essenzialmente come funzione dell'urto materiale della massa inerte, formata dalla moltitudine d'uomini che gli attuali ordinamenti militari permettono di inquadrare in guerra, anziché sotto l'aspetto della utilizzazione integrale ed assoluta degli effetti delle armi da fuoco. Oggi bisogna considerare diversamente il problema e vedere se, a parità di risultati conseguibili, sia preferibile

lanciare sul nemico, per infrangerne la coesione, una massa d'uomini od una massa di piombo.

Io propendo senza riserve per questa seconda soluzione e credo che chi la seguirà per primo otterrà il vantaggio di alleggerire gli odierni eserciti, divenuti di volume e di peso ingombranti e poco manovrabili, nei quali le esigenze logistiche superano tutte le altre, mentre dovrebbero avere il sopravvento quelle strategiche e tattiche. Sarà un primo passo verso quel futuro preconizzato dal generale von Goltz, quando un nuovo Alessandro, alla testa di un limitato esercito fortemente organizzato e potentemente armato, sciolto da ogni impedimento eccessivo, potrà avere ragione delle masse armate del tipo odierno.

Modena, 14 marzo 1903

Colonnello FELIX DE CHAURAND DE S.^t EUSTACHE
comandante del 39^a fanteria.

Riepilogo dei risultati ottenuti nelle esperienze del 1902 contro i vari bersagli collocati su terreno parallelo alla linea di mira.

TIPO DI BERSAGLIO	450 m.			600 m.			700 m.			800 m.			900 m.			1000 m.			Media dei percento		
	Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti					
	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale
Bersaglio A (catena ordinaria) . . .	11.2	1.8	13.0	8.3	1.4	9.7	6.5	1.2	7.7	7.9	1.6	9.5	6.0	1.4	7.4	4.9	1.1	6.0	7.5	1.4	8.9
Bersaglio B (squadre affiancate per 1 di fianco ad intervallo di spiegamento)	9.0	1.9	10.9	6.4	1.1	7.5	4.7	1.1	5.8	4.3	1.4	5.7	3.3	1.0	4.3	2.8	1.0	3.8	5.1	1.2	6.3
Bersaglio C (squadre affiancate per 2 di fianco ad intervallo di spiegamento)	10.4	2.2	12.6	5.7	1.4	7.1	4.1	1.0	5.1	5.9	1.9	7.8	4.1	1.5	5.6	3.2	1.2	4.4	5.6	1.5	7.1
Bersaglio D (plotoni affiancati per 4 ad intervalli di 50 m.)	16.5	1.8	18.3	9.5	1.2	10.7	7.5	1.1	8.6	7.7	1.9	9.6	6.4	1.9	8.3	4.6	1.3	5.9	8.7	1.5	10.2
Prendendo per unità il risultato ottenuto contro il bersaglio A sia coi soli colpi di lancio e sia col totale dei colpi di lancio e di rimbalzo, si ha:																					
pel bersaglio A	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0
pel bersaglio B	0.8	—	0.8	0.8	—	0.8	0.7	—	0.8	0.5	—	0.6	0.6	—	0.6	0.6	—	0.6	0.7	—	0.7
pel bersaglio C	0.9	—	1.0	0.7	—	0.7	0.6	—	0.7	0.8	—	0.8	0.7	—	0.9	0.7	—	0.7	0.8	—	0.8
pel bersaglio D	1.5	—	1.1	1.1	—	1.1	1.2	—	1.1	1.0	—	1.0	1.1	—	1.1	0.9	—	1.0	1.2	—	1.2

N.B. — Contro i bersagli collocati alle distanze di 450, 600 e 700 m. fu eseguito il fuoco accelerato colla celerità media di circa 12 colpi al 4', e, contro quelli collocati alle distanze di 800, 900 e 1000 m. fu eseguito fuoco ordinario colla celerità di circa 6 colpi al 4'.

ALLEGATO N. 2

FORMAZIONE E USO TECNICO	Lunga d'azione a 500 m. gruppi di fanteria a 600 m.			Lunga d'azione a 500 m. gruppi di fanteria a 600 m.		
	Nemico in catena ordinaria facente fuoco ordinario			Nemico in catena 1 tra facente fuoco ordinario		
	Tempo d'impulso in secondi per ora di corsa	Punti colpiti sul bersaglio		Tempo d'impulso in secondi per ora di corsa	Punti colpiti sul bersaglio	
		in direzione normale	in direzione di 45°		in direzione normale	in direzione di 45°
Plotoni:						
In linea	60"	17,8	12,5	49	77,0	51,1
di fianco per 4	"	3,6	14,0	"	13,8	60,1
di fianco per 2	"	2,2	16,5	"	7,7	71,5
con le squadre af- fiancate per 2	"	6,4	16,3	"	26,1	79,1
con le squadre af- fiancate per 1	"	3,5	16,2	"	13,6	72,5

ALLEGATO N. 3

FORMAZIONE DELLA COMPAGNIA	Compagnia del grosso che avanza in linea a 700 m. con la prima linea		
	Nemico in catena ordinaria facente fuoco ordinario		
	Tempo d'impulso alla compagnia a per ora di corsa	Punti colpiti sul bersaglio	
		in direzione normale	in direzione di 45°
In linea	69"	71,2	50,1
In colonna	"	22,5	29,7
Plotoni affiancati a 6 passi, per 4	"	14,5	29,7
Plotoni affiancati a 6 passi, per 2	"	8,8	15,7
Plotoni affiancati a 15 passi, per 4	"	14,5	75,9
Plotoni affiancati a 15 passi, per 2	"	8,8	56,0
Plotoni affiancati ad intervallo di 20 spiegamento per 2	"	—	111,2

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA

I.

PREMESSA.

I recenti avvenimenti della penisola balcanica hanno richiamata l'attenzione al complesso problema della questione d'Oriente.

Coordinare i termini di codesto problema, raggrupparli per affinità di processo storico, geografico, politico e sociale, analizzarli nella loro entità reale per cimentarli poscia al tentativo di una sintesi che tutti li abbracci, è lo scopo delle presenti note.

L'abbondanza degli elementi analitici a tutta prima ne ha reso dubbiosi nello studio dell'ardua questione. La Balcania è infatti terra dai multiformi aspetti dell'etnografia, della storia, della religione, della sociologia, dei corsi e dei ricorsi dell'umano incivilimento.

L'architettura intricata della regione tributaria di quattro grandi bacini marittimi — l'Adriatico, l'Jonio, l'Egeo ed il mar Nero — la sua storia a contatto con due grandi civiltà l'ellenica e la romana — la sua fede religiosa a conflitto con due grandi credenze, la cristiana frantumata anch'essa in varietà di dogmi e la mussulmana, — l'etnografia svariata, che tocca da una parte il tipo puro, la scheggia eletta del primitivo arianesimo, cioè l'albanese; e dall'altra l'accozzaglia di stirpi svariate coesistenti in una medesima terra, cioè la Macedonia — la costituzione statale disparata — le manifestazioni diverse dell'etica individuale e collettiva — tali sono i termini essenziali in antitesi nel complesso problema.

In sostanza, da un cumulo incomposto di elementi di analisi, erompono dissimiglianze, contraddizioni e divergenze.

Eppure, sorvolando sulle manifestazioni accessorie, una linea maestra, una curva che tocca i vertici di codesti termini discordanti a tutta prima, sussiste. Conviene coglierla, allo scopo di fissar chiara nella mente la varietà nell'uno e l'uno nella varietà.

Una tale sintesi può fornire anzitutto l'indagine storica, appoggiata all'indagine ed alla comparazione della geografia positiva.

Le correnti migratorie che vennero dagli estesi altipiani dell'Asia attraversarono la vasta penisola balcanica a guisa di grande ponte; e vennero ad accalcarsi a folla su per la stretta che forma il doppio arco di rilievo transilvano e carpatico, contro al dinarico.

Di là dilagarono per l'ampia terra tutta bacini, tutta acrocori, fatta a posta per dar consistenza alla federalità delle genti e per perpetuarne attraverso i tempi un vero e proprio campionario etnografico.

Raggruppati per affinità, o meglio per differenza, codesti brandelli etnografici vennero a comporsi in quattro schiatte essenziali, cioè la greca, la romena, la slava e la schipetara o albanese; destinate ad essere asservite per interna debolezza da una potenza unitaria, che fu dapprima il ferreo ordinamento statale di Roma, poscia il blando vincolo del governo di Bisanzio, infine l'imperio militare di Maometto.

Legittima difesa, motivi d'imperio di una nazione federalista per eccellenza, sollecita per le sorti di altre genti pure destinate al federalismo, ragioni di fede, spinsero dapprima l'impero d'Austria ad affacciarsi alla penisola balcanica soggiogata dai musulmani.

La marcia tremenda delle vittorie turchesche era durata trecento anni di lotte sanguinose, di sofferenze inenarrabili; quando le armi imperiali del principe Eugenio di Savoia le arrestarono finalmente su per le sponde della Sava.

Alle armi imperiali succedettero a rincalzo le moscovite. Nel 1829, la pace di Adrianopoli restringeva ancor più i

limiti del dominio della Sublime Porta, strappandole l'Elade: da ultimo, il trattato di Berlino le dava un nuovo ed efficace crollo. La Turchia perdette allora il tributo che le veniva ancora da Romania e da Serbia, e fu costretta a rinunciare al diretto dominio sulla Bulgaria e sulla Rumelia.

La sovranità assimilatrice della penisola balcanica passava così, successivamente, dall'Austria alla Russia.

Ragioni di interessi positivi, commisti a moventi di sentimentalismo nazionale, motivi di equilibrio economico ed etnografico avevano sospinto quest'ultima potenza sulla via del Danubio e della Maritza: v'era marciato alla testa Caterina II, che volle il dominio sul Mar Nero e la signoria dei traffici moscoviti sopra di esso.

Occorreva infatti alla Russia assicurar uno sfogo ai ricchi prodotti della Siberia e dell'Asia anteriore sulla via del Bosforo, commettendoli al favore delle stirpi sorelle della penisola balcanica.

Codesta via era allora la più sicura, la più adatta e la più remuneratrice nella bisogna.

Ma le linee maestre dell'incremento economico, agricolo ed industriale della Russia evoluzionarono dai tempi di Caterina II.

I recenti progressi della nazione moscovita nei bassopiani siberiaci, verso i mari della Cina e verso l'Estremo Oriente, rivelarono nuovi indirizzi e nuove vie al transito delle ricchezze dell'impero slavo, che vennero spostandosi, a grado a grado, dall'Oriente balcanico all'Oriente mongolico.

Il trattato di Berlino segnò per così dire la pietra miliare in codesta evoluzione degli interessi e delle aspirazioni moscovite. Tenuto nella capitale dell'impero tedesco ai danni del russo che vide mutilata l'opera sua di ricomposizione nazionale delle schiatte balcaniche sorelle, con l'asservimento di Bosnia ed Erzegovina all'Austria e con la restituzione della Macedonia, diventata per breve ora bulgara, al governo di Costantinopoli; il trattato di Berlino significò il tramonto dell'influenza moscovita nei Balcani ed il ritorno della sovranità austro tedesca.

L'impero austro-tedesco ereditò adunque dalla Russia l'egemonia: non poté però sostituirvi le ragioni di affinità etnica come il moscovita, ma in difetto di esse vi surrogò una formula assai acconcia di governo, cioè la federativa che è l'etichetta del suo ordinamento statale.

Così la sintesi storica conferma l'ingerenza dell'impero austro-tedesco nei Balcani, prima di Caterina II e dopo il trattato di Berlino: attorno a codesta sintesi s'eguagliano differenze, si spianano antitesi, si ricompongono divergenze nell'ordine della storia e della politica positiva.

* *

Codesto postulato dell'induzione storica il quale assegna oggidì all'impero austro-tedesco una parte politica predominante nei Balcani, destinata a soverchiare con il tempo ogni vestigio della supremazia moscovita che rivolge altrove le sue mire e le sue ricchezze, trova validissimo appoggio nell'induzione geografica pura.

Convien però ricordare, a questo punto, le linee maestre delle direttrici di rilievo che percorrono la vasta penisola; dappoiché l'istoria è figlia genuina della terra in cui fermenta, si agita e feconda.

L'arco alpino prolungato al di là della soglia di Naurto (dove gli slavi s'affacciarono alle Porte d'Italia, e lasciarono brandelli della loro carne su per le valli friulane) in dirittura pressochè lineare, a grandi fasci corragati verso Vienna, ripiega ininterrotto nell'arco carpatico per inflettersi di bel nuovo, oltre alle Porte di Ferro, nell'arco balcanico.

In sostanza, un'enorme anfiteatro a settentrione della Sava e del Danubio, che ha per tratto caratteristico dell'etnografia e della compagine sociale e politica delle genti che lo popolano la singolar varietà delle stirpi; e per tradizionale forma di governo la più adatta all'uopo, cioè la federativa. Ora codesta nazione è attratta naturalmente per la via della Morava e della soglia serba, al solco del Vardar da una

parte, ed a quello della Maritza dall'altra, per smaltir lungo di esse i prodotti dell'industria mirabilmente cresciuta nell'interno ai porti di Salonico e del Bosforo.

Serbia, Bulgaria, Macedonia e Rumelia orientale appaiono direttamente comprese in quest'orbita degli interessi e delle influenze austro-tedesche, perchè attraversate dalle linee geografiche maestre dell'architettura balcanica.

Ma la barriera montana di occidente, composta dall'arco dinarico che si svolge da nord-ovest a sud-est, per fratturarsi nella rovina geografica dell'Ellade e riprender poscia, al di là dall'Egeo cosperso di scogli, il suo giusto corso nel mezzodì dell'Anatolia, mentre limita da occidente il giro della penisola fa capo da settentrione contro l'arco alpino, e quasi lo tocca, si dà formar, sotto certi aspetti, sistema. Sull'opposta riva dall'Adriatico si pretende un altro rilievo montano, che ha origine e caratteristiche comuni con l'arco dinarico dei Balcani: il rilievo alpino entrambi li raccorda e rinasce quasi in un unico cerchio di alte terre che degradano all'Adriatico. Tradizioni di incivilimento, rapporti di storia, vincoli di traffici hanno, in ogni tempo, accentuato e colorita codesta reciprocità delle ragioni geografiche che sussiste tra gli abitatori dell'una e dell'altra riva di quel mare che fu denominato un tempo « *il golfo di Venezia* ».

Una cimosia litoranea di genti diverse per origine popola l'arco dinarico, attratte in ogni tempo per ragioni storiche e geografiche imprescindibili, prima all'imperio di Roma, poscia a quello della Veneta Repubblica; che vi lasciò orme da gigante. Una gente dalle pure origini etniche, dalla singolar fisionomia autonoma nei riguardi della politica, fiera e fedele alle tradizioni sue, abita l'estremo dell'arco dinarico; là dove esso più si rinsera alla costiera italiana, si dà stenderle la mano per via di una soglia sottomarina. È questo il popolo Schipetaro o Albanese.

Di conseguenza, mentre le alterne e varie vicende delle popolazioni della Balcania, al di là dall'arco dinarico, appaiono naturalmente attratte e collegate alle sorti delle

genti russe o austro-tedesche, le quali ultime che trovano nel loro grande fiume collettore, il Danubio, la via maestra dei contatti e delle reciprocità; le vicende delle stirpi slave e schipetare che prospettano all'Adriatico, appaiono tributarie dell'influenza italica, fondata dalla grandezza di Roma e ribadita dallo accorgimento statale di Venezia.

Nell'equilibrio delle due tendenze tradizionali, nel contemporaneo reciproco dei due grandi interessi politici ed economici delle genti austro-tedesche, da una parte, e delle italiane dall'altra, rispetto all'avvenire dei Balcani, consiste la soluzione equanime del complesso problema dell'odierna Turchia d'Europa.

Un esame analitico degli aggregati nazionali che più interessano la questione, è destinato appunto a fornir gli elementi di giudizio per una sintesi razionale.

Specchio sincronico delle influenze austro-tedesche e russe
nei Balcani.

RUSSE.

AUSTRO-TEDESCHI.

Guerre difensive.

1526. 1^a battaglia di Mohatsch - Occupazione di Buda - Pesth da parte dei turchi.

1529. Solimano assedia Vienna.

1547-1549. Guerra dei tre anni.

L'Austria paga un tributo alla Porta.

1683. Kara Mustafa assedia Vienna. Liberazione di Sobieski.

1686. Ripresa di Buda-Pesth.

1687. 2^a battaglia di Mohatsch. - I Turchi perdono l'Ungheria.

1689. Campagna di Serbia - Bulgaria e Macedonia.

RUSSI.

AUSTRO-TEDESCHI.

Guerre per lo sbocco nel Mar Nero.

1695. Pietro il Grande conquista la fortezza turca del confluente del Dan. epr.

1696. Conquista di Azov.

1698. Presa di Perecop.

1698. PACE DI CARLOWITZ.

1711. 1^a campagna di Moldavia - Pace del Pruth.

Guerre offensive.

1717. Il Principe Eugenio di Savoia conquista Belgrado.

1718 (21 luglio). Pace di Pojarevatz - Supremazia austriaca in Serbia.

1736. 2^a campagna di Moldavia

1739. PACE DI BELGRADO.

LA SERBIA E LA VALACHIA RIPASSANO AL DOMINIO MUSULMANO.

1769. } Campagna del 5 anni -
1744. } Trattato di Kutschuk -
Kainardgik.

1779. Conferenza di Costantinopoli - Conquista della Crimea.

1783. Annessione della Crimea

1783-1793. CAMPAGNA DEI PRINCIPATI DANUBIANI

PACE DI JASSY (9 gennaio 1793) - PROGRESSI RUSSI IN Bessarabia

1810-1812. Pace di Bukarest (16 maggio 1812) - Autonomia della Moldavia e Valachia - Autonomia Serba

RUSSI.

AUSTRO-TEDESCHI.

1825-26-27. Guerre per l'indipendenza ellenica.

1828-1829. Campagna dei Principati Danubiani

1833. Trattato di Uniar-Skelessi
Occupazione del Bosforo ed esclusione delle navi da guerra straniere da Mar Nero.

1835. Trattato di Pietroburgo.

1839. Guerra dei Principati.

1853-1856. 1^a Guerra d'Oriente - Pace di Parigi (30 maggio 1856)

1875-1878. 2^a Guerra d'Oriente - Trattato di S. Stefano (3 marzo 1878).

TRATTATO DI BERLINO, 13 luglio 1878.

1878. Campagna di Bosnia ed Erzegovina.

1882. Campagna di Erzegovina, Bosnia Meridionale e Krivoscie.

Specchio comparativo
delle campagne di guerra dei Russi ed Austro-Tedeschi
nei Balcani.

RUSSI.

AUSTRO-TEDESCHI.

Secolo XVI. —

5. 1

Secolo XVII. 3.

4.

Secolo XVIII. 19.

2

Secolo XIX. 18.

2

(1 Compresa la campagna del 1496 terminata con la disfatta degli Imperiali a Niccolò II (29 settembre).

Nota. — I dati statistici relativi alla compilazione del presente specchio sincronico sono stati ricavati dall'opera dell'Ami-Bonle « La Turquie d'Europe » e completati con dati di fatto posteriori alla pubblicazione della detta opera.

I.

La Macedonia.

GENERALITÀ.

Fu la Russia, da prima, che rivolse i suoi sguardi alla provincia macedone e proclamò gli slavi che l'abitano, cristiani e fratelli. Per venticinque anni, dalla guerra di Crimea alla guerra dei Balcani, essa lavorò incessantemente per elevar la coscienza nazionale delle genti tributarie della vallata del Vardar. E la Macedonia, intorno al 1850, era la più tranquilla e più rassegnata di tutte le province dell'impero turcheseo: essa subiva, anzi accarezzava, lo sfruttamento che delle sue terre facevano i commercianti ellenici.

All'indomani della guerra di Crimea, la Russia stabilì in Macedonia il centro della sua crociata *panslavista*: per strappar codesti fratelli slavi alla barbarie turchesca ed alla corruzione ellenica, quell'impero, per venticinque anni, (1853-1878) fomentò e bandì la ribellione contro i legittimi signori della provincia. E — si noti — non soltanto eccitò i macedoni contro il potere temporale di Costantinopoli, ma eziandio contro il loro sovrano spirituale, cioè il Patriarca.

La Russia credette d'aver adempiuto al compito suo nel 1870, quando i macedoni rifiutarono obbedienza al Patriarca: in suo luogo, per inframettanze moscovite, fu creato un *Esarcato Slavo* che si assise a Costantinopoli, in antagonismo al Patriarca ellenico. — L'opera spirituale era già matura quando venne a compiersi la temporale della rendizione macedone con il trattato di Santo Stefano; che tolse codesta provincia all'impero della Sublime Porta per attribuirle al libero dominio delle genti slave indigene (1).

(1) VICTOR HENARD. — *Questions extérieures* — Revue de Paris — 10 Année, n. 12-15 Juin 1903, pag. 871.

Sinfattamente, nel 1878, i venticinque anni di propaganda moscovita in Macedonia avevano fruttato una doppia vittoria: affrancamento dalla servitù musulmana e liberazione religioso-economica dalla Grecia.

Ma, al Congresso di Berlino, le grandi potenze continentali restituirono novellamente la Macedonia alla signoria turchesca: senza proteste di sorta, senza lagui, la Macedonia vide allontanarsi dalle sue terre gli ufficiali bulgari ch'erano venuti in nome della Russia a rilevare la provincia e ad illustrarla con una serie di monografie, riprodotte non è molto nel bel libro del capitano Benderew, che fu uno dei principali autori della vittoria di Slivnitza: piegò paziente e rassegnata il capo al suo destino. Sintomo codesto che l'opera della propaganda moscovita era, in realtà, assai meno radicata, positiva e profonda, di quanto era lecito supporre e ciò — si noti — mentre nel medesimo tempo albanesi, montenegrini, greci e romeni, rifiutavansi di cedere alle imposizioni dell'Europa, minacciando di apprendersi alla ragione delle armi.

La debolezza sostanziale di codesta ingerenza russa in Macedonia fu abilmente messa a profitto, nel venticinquennio successivo dal 1878 ai giorni nostri, dalla potenza assimilatrice austro-tedesca; l'Austria-Ungheria all'avanguardia; l'impero germanico al grosso delle forze organizzate per la conquista economica dei Balcani, sulle vie del Vardar e della Maritza.

Nel litigio delle nazionalità, tra slavi, valacchi, bulgari, greci e musulmani, acquistò terreno, l'influenza austro-tedesca.

L'annessione semplice alla Bulgaria avrebbe provocato il conflitto con la Serbia: il dominio ellenico, fondato sull'egemonia politica della gente che è appunto la meno numerosa nella provincia, non avrebbe avuto autorità e mezzi sufficienti per mantener sottoposti albanesi, slavi e valacchi. Gli sforzi austriaci s'accentuarono da prima nella regione di Monastir, per motivi d'indole religiosa: la massima parte della popolazione macedone, assistette da prima indifferente

alla nuova ingerenza che si disegnava. A codesta avanguardia, tenne dietro la grande forza assimilatrice dei traffici tedeschi, con le sue due grandi linee ferrate di Salonico.

Il governo bulgaro parve il pioniere su codesta via del progresso macedone. Da circa venticinque anni, i bulgari non sono stati infatti che i discepoli della cultura tedesca nei Balcani, gli antesignani intellettuali dei tedeschi nel loro « *Drang nach Osten* ». Serbi greci e valacchi non si curarono di procurarsi codesta preparazione intellettuale; né ebbero l'accorgimento di allearsi e aggirarsi nell'orbita delle influenze austro-tedesche.

Quanto alla collettività macedone, davanti a codesti sforzi, da indifferente ed esitante, si chiari a grado a grado federalista per bocca dei suoi Comitati insurrezionali. Né è possibile altra forma di governo e di coesistenza politica tra le varianti etnografiche macedoni, nella Macedonia stessa.

E codesta forma, i Comitati si dichiararono pronti a far trionfare, anche a costo dei recenti attentati anarchici di Salonico; auspici gli agitatori bulgari, i pionieri tedeschi dell'evoluzione macedone.

*
* *

Ora, quali sarebbero gli interessi e gli obiettivi dell'influenza austro-tedesca in Macedonia?

Per la Germania, grande potenza produttrice nel campo industriale, la provincia macedone rappresenta né più né meno che quello che fu la Grecia per l'Inghilterra, all'epoca della sua liberazione dal dominio turco. Il mezzo per raggiungere il fine.

La battaglia di Navarrino aprì, nel 1825, i traffici dell'Egeo e dell'Egitto alla preponderanza britannica: l'opera più lenta ma non meno efficace, positiva e produttiva dell'incremento economico austro-tedesco in Macedonia, consentirà alla Germania di raggiungere senza sforzo, con evoluzione sicura, con assimilazione larghissima, la via più breve,

da Amburgo e Francforte, all'Oriente; e forse anche all'Estremo Oriente Mongolico.

Assisa tra due mari, signora degli stretti che dall'Adriatico adducono all'Arcipelago o da Candia ai Dardanelli; padrona delle isole che dall'Europa fanno capo, a guisa di ponte ininterrotto, all'Asia; la Grecia all'epoca della sua rigenerazione nazionale, aveva per gli inglesi l'attrattiva di un interesse positivo da raggiungere.

Così la Macedonia, attraversata dalle grandi vie maestre che s'aprono tra i bassopiani dell'Europa centrale (cui fanno cornice i rilievi alpini e carpatici dianzi accennati) ed i golfi dell'Arcipelago, è l'intermediaria obbligata, il miglior porto sicuro e remunerativo che possa mai desiderarsi per i suoi traffici l'influenza tedesca sulle sponde del mare Mediterraneo.

Sulla città di Buda-Pesth, in posizione centrale rispetto all'arco carpatico più volte menzionato, vengono a convergere infatti le due grandi strade del progresso tedesco; quella del Danubio e quella dell'Oder. Essa rappresenta per così dire la piazza d'armi del commercio della media Europea, per la quale Belgrado può rassomigliarsi lo spalto. Oltre Belgrado, la grande via maestra tedesca obliqua oggidì, per Sofia, in direzione di Costantinopoli.

Ma l'attitudine della Bulgaria, rigenerata e rinvigorita alla scuola germanica non può essere sempre sicura; né dar garanzia di quella continua disponibilità della quale oggidì danno pegno e l'asservimento economico austriaco, e la moralità, e la dubbiosa consistenza del regno di Serbia.

Occorre sostituire, in ogni evento, una via insieme più breve e più sicura: una via da grande traffico, in luogo di una via da dilettaanti e da *touristi*.

Ed ecco che si appalesa la necessità di trarre profitto della strada del Vardar.

Gli elementi dell'analisi.

Breve cenno geografico descrittivo della Macedonia. — Un grande tavolato di rocce cristalline a foggia di *saliente* si insinua, a guisa d'enorme cuneo, tra i terreni secondari dell'arco dinarico da una parte, e del balcanico dall'altra: il vertice di codesto grande saliente alpestre poggia al medio bacino della Grande Morava, e con lato alla conca di Triccala da una parte ed al basso corso della Maritza dall'altra. Partecipano dell'orografia della regione, l'Alta Mesia, la Macedonia e la Tracia.

Le linee maestre dell'architettura del vasto triangolo sono assai semplici: due grandi allineamenti di rilievo l'uno rivolto da N. E. a S. O. del bacino di Uskub al golfo di Volo, l'altro pure da N. O. a S. E. in obliquità più grande dallo stesso bacino a Mustafà-Pascià. Un fascio confuso di rilievi spezzati s'appoggia alla base dell'ampio triangolo come per raccordar i due grandi allineamenti anzi nominati.

Lungo il lato occidentale del saliente il solco del Vardar: nell'interno, o quasi, delle direttrici di rilievo la zona pianeggiante di Uskub; oltre ad essa altre zone piatte minori, per lo più derivate da sprofondamenti, occupano zone lacustri o palustri.

I rilievi macedoni si possono individuare nelle seguenti direttrici.

Lungo il lato occidentale del saliente alpestre la catena dei monti Nerecka, Selca ed Agostos; lungo il lato orientale, la catena del Plascavica, dei Beles, dei Boz e del Despodo-Dag. Tra le due direttrici principali di rilievo la serie di fasci serrati ed allineati di cui sopra; cioè i Blateo, i Nerta, i Blagusa e gli Atanasios.

Codesti limiti da regione geografica propriamente detta, non corrispondono alla circoscrizione politica ed ammini-

strativa della provincia. Essa comprende i *vilayet*, o governi generali di Salonico, quello di Monastir e di Serfidze.

La Macedonia, nelle relazioni climatiche, è una delle regioni le più favorite della penisola balcanica: il suolo vi è fertile, i prodotti estremamente vari. Le piantagioni del tipo mediterraneo, che non appaiono se non timidamente in Bulgaria, quali il cotone, l'olivo, l'arancio, il limone, allignano superbamente nella regione a sud del vilayet di Salonico: la coltura della canna da zucchero vi è incipiente e non potrà a meno di aver grande incremento nell'avvenire. La coltivazione delle vigne ha del pari grande impulso: fa però difetto assoluto ogni conoscenza enofila, sì che i prodotti appaiono di qualità inferiore: il tabacco è coltivato su vasta scala.

Il terreno lavorato rappresenta però soltanto $\frac{1}{4}$ della superficie utilizzabile del suolo macedone: i cereali, l'orzo, il granturco, la segala e l'avena sono i principali prodotti agricoli. L'allevamento dei bachi da seta va acquistando buon impulso nei *Kazàs* di Guevgueli e di Vodena; quello dell'apicoltura nella penisola calcidica.

Le foreste che ricoprono pressochè la metà del territorio macedone, constano, come in Bulgaria, nella massima parte di querce e di frassini.

La pastorizia costituisce un'ottima fonte di ricchezza della provincia; essa è disimpegnata nelle alte terre del *vilayet* di Monastir da popolazioni macedoni-romene.

L'industria delle lane e delle pelli che ne deriva non ha altro scopo che quello di provvedere ai bisogni locali della popolazione. Opifici industriali sovvenuti da capitali austro-tedeschi, come molini a vapore, filande, cotonifici, fabbriche di sapone, manifatture dei tabacchi e distillerie sono stabiliti a Salonico, Velès, Drama, Serès e Negousch.

La Macedonia è ricca di giacimenti minerali, messi in valore soltanto in minima parte: principali prodotti sono la lignite attorno a Serès, il cromo tra Cassandra e Vodena, la galena argentifera e l'antimonio. La galena argentifera trovasi associata nella massima parte al ferro idrato ed alla pi-

rite. Le miniere di Kortiasch, sopra Salonico, avevano bella fama sin dai tempi dei re Macedoni e di Roma: Paolo Emilio diede grande impulso ad esse.

Circa le comunicazioni, la provincia è assai meno favorita; il terreno montuoso, le regioni di sprofondamento, lacustri o acquitrinose, che intercedono tra le principali direttrici del rilievo macedone, rendono la viabilità malagevole ed assai costosa.

Nullameno tre vie naturali, tre solchi longitudinali, disposti sensibilmente a ventaglio, con il vertice rivolto in dirittura della conca di Uskub percorrono la regione alpestre; e cioè quella della Pelagonia-Egribuzdak; del Vardâr; e del Strumitza-Strimone (Karasû), percorse in parte, tutti e tre, da linee ferrate.

Codeste linee sono infatti:

1° La ferrovia Monastir-Ostrovo-Veria-Salonico

2° La ferrovia Uskub-Velesé-Salonico.

3° La diramazione dalla Uskub-Velesé a Boemica, e la sua prosecuzione per Serès, Drama a Costantinopoli.

Le principali strade ordinarie seguono presso a poco, i medesimi solchi e sono.

1° Il fascio stradale da Serès e Salonico, a Monastir, per Vodèna.

2° Il fascio stradale di Monastir per Florina e Kastoria, a Lariisa.

3° Il fascio delle comunicazioni Macedoni-Albanesi, per Orida ed Elbassan, per Goritza a Janina.

4° Il fascio delle comunicazioni della vallata del Vardâr-Karasû.

Ma la questione più interessante la Macedonia è quella delle *nazionalità*: data l'eterogeneità etnografica della provincia, è di sommo rilievo considerare l'assetto delle varie stirpi ed il loro atteggiamento.

Sopra una superficie di 75.000 chilometri quadrati, coesistono infatti, in Macedonia, sei stirpi diverse; i serbi, i

bulgari, gli albanesi, i valacchi, i greci ed i mussulmani. E nell'interno di codeste stirpi si annoverano delle sotto-divisioni derivate dalle diversità delle credenze, greco-ortodossa o islamitica. La stirpe ellenica è assai diffusa lungo la costa; l'interno della provincia è in massima parte slava (serbi o bulgari); i mussulmani si addensano di preferenza nelle città; gli albanesi s'avanzano contro i margini occidentali del rilievo macedone; i valacchi si rintracciano invece, senza verun speciale raggruppamento, sopra tutta la zona.

Ora i slavi, serbi e bulgari hanno decisamente il sopravvento sulle altre stirpi: sembrano in numero di 908.000, secondo i dati più attendibili detto Supan (1).

Vengono poscia, in ordine di importanza numerica, gli albanesi, i musulmani, i greci, ed i valacchi (2).

Nullameno, se la preponderanza slava è un fatto incontestabile, non apparisce altrettanto evidente a qual ramo della detta nazionalità debba spettare la preminenza; se cioè al bulgaro oppure al serbo.

Molti autori hanno classificati per bulgari gli slavi di Macedonia, abitatori della regione limitata ad ovest ed a nord dal Sciar-Dag e dal Kara-Dag (Lejean-Barth-Ami-Boué): e per bulgari sono stati dichiarati ufficialmente anche dal governo di Serbia, nel 1860, i canti slavo-macedoni raccolti dai fratelli Miladinov.

Ma da un venticinquennio a questa parte, l'influenza austro-tedesca nei Balcani ha sospinta la Serbia ad accentuare le sue pretese di egemonia tra gli slavi-macedoni; mediante la propaganda delle scuole serbe in antitesi alle scuole bulgare. I partigiani della preminenza serba sono ricorsi all'uopo ad argomenti storici, geografici e politici. Dal punto di vista storico, essi si fondano sulla circostanza che la Macedonia fece parte nel xiv secolo dell'impero dello

(1) BEVÖLKERUNG DER ENKE — Bd. 1899 — H. 100 — Jurascheks — Tabellen vom Jahre 1902

(2) Vedansi le tabelle della popolazione macedone, riportate in calce al presente studio.

Zar Duscian. Ma i bulgari oppongono giustamente il fatto che la Macedonia fu, nel x secolo, incorporata nel regno bulgaro. Moltissimi documenti di origine ellenica riconoscono il carattere bulgaro agli slavi di Macedonia e vi si soffermano con sovrabbondanza di particolari: l'imperatore bizantino Basilio II che distrusse lo stato della Bulgaria Occidentale è infatti designato come « *Bulgaricida* »: il patriarca d'Ocrida conservò sotto il dominio bizantino il titolo di arcivescovo di Bulgaria.

Nei rispetti filologici, il Goptchevitoh affermò, dei nostri giorni, che tutta la Macedonia è Serba fino a Salonicco; il Verkovitch invece che la popolazione di Prizren è prettamente bulgara.

La storia della Macedonia non vale adunque a dichiarare, in modo positivo, le vere ragioni del conflitto delle nazionalità in Macedonia.

Occorre nondimeno ricordarla per sommi capi, affine di compiere il breve cenno analitico sulla regione.

Ora la Macedonia divise la sua storia tra la dominazione serba, la bulgara e la musulmana: un aggregato di popolazioni così eterogeneo, non poteva infatti produrre una storia unitaria propria. Nel x secolo, allora dell'apogeo dell'impero bulgaro nei Balcani, lo Zar Simeone assoggettò una parte delle due Mesie ed una parte della Macedonia. Già fin dall'viii secolo, Ocrida era una delle residenze reali bulgare, e Michele Bògoris, che visse intorno all'850, possedeva estesi feudi nella Mesia superiore e nella Macedonia.

Ma alla fine del x secolo, il primo impero bulgaro cadde nelle mani dei greci: tra il 904 ed il 907, le regioni del Theiss e del Banato cessarono dall'appartenere alla Bulgaria; il grande guerriero russo Svàtoslav ne battè dapprima in breccia il potere; Giovanni Tzimiskes continuò quell'opera che fu, dopo lunghe lotte, compiuta alla fine tra il 981 ed il 1019 dall'imperio di Bisanzio. Ocrida e la sua provincia caddero nel 1015; Giovanni Vladislav, Zar bulgaro fu ucciso nel 1017 all'assedio di Dnrazzo.

In questo sfacelo del possente impero bulgaro la Macedonia diventò una provincia greca sotto Basilio; con qualche parvenza di autonomia, la quale si accentua però in senso bulgaro.

All'aurora del secondo impero bulgaro la Macedonia è riconquistata di bel nuovo dagli Zar Kaloian e Giovan Asen II.

Ma è breve intervallo: il consolidarsi della potenza serba spinge, nel 1275, il Re Miloutin alla conquista di una parte della Macedonia, che fu poscia compiuta dal grande Zar Stefano Duscian coronato Re ad Uscub, nel 1340. Dopo di lui, Zarcus fu posto a capo della Macedonia, nel distretto del Vardar. Bogdan in quello di Serès e della Macedonia orientale. Sfasciatosi l'impero serbo sotto Urosc V, assassinato dai signorotti congiurati di Bosnia e di Bulgaria, il 2 dicembre 1367, le divisioni di parte e le interne scissure aprirono facilmente la via alla rotta di Còssovo nel 1389, ed allo asservimento delle province balcaniche ad Amurat I.

Da quell'epoca, i macedoni non hanno che relativamente partecipato ai grandi commovimenti storici che hanno contrassegnate le lotte contro la dominazione musulmana nei Balcani. Nel 1876-77 i Macedoni hanno militato nelle file dei bulgari per la guerra di liberazione; nel 1885 hanno largamente preso parte all'insurrezione della Rumelia Orientale, che fu origine della guerra serbo-bulgara dell'inverno di quell'anno.

Ma da quell'epoca, il lavoro di risollevarmento della coscienza macedone ha fatto passi da gigante: l'immagine di Bosnia ed Erzegovina, diventate austriache ed assunte ad un tratto ad un considerevole stato di benessere, ha eccitato le energie dei migliori. Le domande di riforme concesse e non applicate, le lusinghe svanite, le intromissioni tendenziose di stranieri elementi, l'indifferenza della diplomazia europea davanti a reazioni ed a massacri inenarrabili, hanno suscitato alla fine le forze rivoluzionarie macedoni nei comitati. E dalla rivoluzione, il passo breve proruppe ai tentativi anarchici di Salonicco, del 30 aprile 1903; prodotto

improvviso della civiltà europea innestato sul rude tronco delle energie guerriere ed autonomistiche della vecchia Macedonia.

*
*
*

L'epilogo di questi avvenimenti non può essere che assai chiaro: serba bulgara o ellenica, la coscienza macedone è stata ridestata in modo assai violento. Russia ed Austria, sembrano, per il momento, le tutrici naturali di codesto risvegliarsi del sentimento popolare: la prima per ragioni di politica tradizionale del sentimento; la seconda per motivi più positivi di economia pubblica e di interessi del gran traffico. Ma le loro tendenze non possono in alcun modo conciliarsi: la prima di codeste potenze desidera l'unità nazionale macedone, comunque; sia sotto forma federale, sia sotto forma di egemonia di una delle stirpi preponderanti nella provincia, sia pure la bulgara o la serba: la seconda potenza invece è più incline a posporre ogni dibattito sulla questione del governo da preferirsi, nell'intento che il conflitto si acuisca e prorompa ai partiti estremi, per giustificare una soluzione a proprio vantaggio.

Tale è il senso degli avvenimenti e dell'analisi storica e geografica.

Ora il conflitto di queste tendenze, il minore interesse della Russia (attratta verso l'Estremo Oriente) nel caldeggiarle, l'indifferenza delle altre potenze, può spingere, d'improvviso, gli austro-tedeschi a precipitare la soluzione del detto problema servendosi della Macedonia; nè più nè meno di quanto accadde da parte dell'Inghilterra, nel 1825, quando quest'ultima valendosi della Grecia trascinò d'improvviso le maggiori nazioni d'Europa alla battaglia di Navarrino, che aprì all'Inghilterra stessa, a spese dell'indifferenza dell'Europa, i desiderati sbocchi sui mari di Levante.

Tabella della popolazione Macedone (1).

VILAJET	Turchi Mao- mettani	Greci Orto- dossi	Slavi Bulgari - Serbi		Albanesi		Valacchi (Orto- dossi)	Israeliti	Zingari (Mao- mettani)	Vari	TOTALE
			Orto- dossi	Mu- sulmani	Orto- dossi	Mao- mettani					
Salonicco	330.000	170.000	449.000	100.000	—	3.000	27.000	56.000	22.000	13.000	1.170.000
Serfidze	40.000	57.000	1.000	—	—	2.000	20.000	—	—	10.000	130.000
Monastir	90.000	13.000	335.000	23.000	12.000	190.000	45.000	5.000	6.000	1.000	720.000
Totale	460.000	240.000	785.000	123.000	12.000	195.000	92.000	61.000	28.000	21.000	2.020.000

(1) A. SUPANS. — *Bevölkerung der Erde*, 1899.

(Continua)

IL PROBLEMA MILITARE

Mi si consenta la modesta compiacenza di ricordare le parole, con le quali in principio del 1881, nelle pagine di questa stessa *Rivista*, ponevo fine ad un mio studio su *La disciplina militare negli eserciti moderni*.

« Del resto, io scriveva allora, sono convinto che il concetto militare, com'è stato fondato in Europa da Federico e dal primo Napoleone, non sia suscettibile delle trasformazioni a cui lo spingono i nostri tempi e più lo spingerà l'avvenire. Chi può dire di quale natura saranno le forze militari degli Stati europei nel 1900? Se per avventura i presenti ordinamenti militari dovranno trasformarsi, ci affanneremo per questo? non io per fermo, avvegnaché sia convinto che gli uomini e le istituzioni arrivano quando i tempi e la situazione li recano. In tale condizione, anche le nuove istituzioni militari che fossero per sorgere saranno buone ed opportune quanto le antiche ».

Ventidue anni fa per il pubblico italiano sarebbe parsa profanazione, quasi sacrilega, addentrarsi nella conoscenza delle istituzioni militari, tanto più poi discuterle e metterne in dubbio la perfezione, onde dinanzi a quella specie di *Noli me tangere*, ognuno, i militari medesimi, passavano in silenzio, rispettosi e reverenti, e le mie parole ebbero taccia per lo meno di audaci.

Ricordo con eguale compiacenza come pure in questa *Rivista* io abbia trattato nell'agosto del 1875 del *Sistema di guarnigione più adatto alle condizioni politiche e militari d'Italia*, propugnando le sedi fisse. L'argomento allora parve a molti un'utopia e dopo un trentennio vedo che si è rimesso a nuovo e fa cammino.

Oggi anche la forma militare, sottoposta dai tempi a quel lento, inavvertito ma costante processo di elaborazione evo-

lutiva, che agita e sossopra tutte le altre forme sociali, è venuta alla superficie e, come accade ad ogni primo apparire di tema nuovo, tutti vi si affannano intorno, senza badare alla preparazione e competenza per trattarlo. La discussione pertanto, nella quale entrano coefficienti molteplici e di varia natura, come le tendenze politiche, le preoccupazioni economiche, gli eccessivi timori di demolire, la sfiducia di ricostruire, i pregiudizi di scuola e le abitudini dilaganti tumultuarie e confuse, ritardando invece di promuovere la soluzione del problema. Ma il problema, ormai nessuno più oserebbe contestarlo, si è eretto in mezzo alla società odierna e chiede con insistenza, imperiosamente di essere risolto. Gli studi però che possono condurre a tale risultato sono tuttora profondamente discordanti gli uni dagli altri, mostrano l'assenza d'ogni più lontana maturità e tutti, anche quelli di un partito giovanissimo, che è il socialista, recano l'unica stigmata della senilità. Non si è l'accordo sul grado di potenza militare necessaria al conseguimento delle finalità di una nazione di prim'ordine come la nostra, situata al centro d'Europa, in mezzo al mare Mediterraneo e con pagine gloriose nella storia dello incivilimento: si questiona, ipnotizzati dalle contingenze disagiato del momento, sulla potenzialità finanziaria del paese, del quale pur non ignorando le ricchissime risorse, si è insofferenti degli inevitabili indugi a temprare virilmente la fibra nazionale per fare di quelle tesoro, e allo enorme difetto della instabilità di queste basi, fondamentali per la impostazione del problema, si aggiunge quello non meno grave dei fattori risolutivi. I quali non sono rigorosamente altri che i noti principi di reclutamento, di ordinamento, di tattica e di logistica, in una parola non sono altro che il cliché della vecchia organica, che s'insegna nelle scuole, e così andiamo perpetuamente in un circolo vizioso senza uscita.

Certo al deputato Cacciotti, che a nome del partito socialista ha presentato alla Camera un progetto di riforma militare, non si può negare l'ingegno, né l'amore e lo studio della materia; ma col suo schema di legge, egli non ha

saputo metterci innanzi un solo concetto nuovo e nulla di organicamente evoluto. Si è arrampicato su per il vecchio albero degli ordinamenti attuali e accettandoli nella sostanza, come sono, ne ha potato qualche ramo, li ha sfrondata qua e là, poi ha tirato il conto e ci ha detto: il risparmio è tanto. Questo non è riformare e tanto meno innovare; è nulla più che la seconda operazione di aritmetica, la elementarissima sottrazione.

I conservatori dall'altro canto, naturalmente hanno sostenuto lo *statu quo*, e così le lunghe e calorose discussioni su pei giornali, nei libri, nei comizi, in Parlamento hanno lasciato lo stesso tempo di prima: il problema militare è rimasto insoluto e seguita ad agitare le menti e le passioni dei nostri concittadini chi sa per quanto tempo ancora. La critica sperimentale già ci ammonisce che il dibattito basato sulla vecchia organica si allargherà, s'inasprirà sempre più con danno esiziale della nostra potenza militare, danno che non mancherà di ripercuotersi sulle altre istituzioni nazionali e la psiche dell'esercito e della marina ne proverà il contraccolpo; non ostante, il problema militare attenderà sempre invano l'agognata soluzione finché non si tenterà l'uscita dall'acceunato circolo vizioso.

Né l'uscita ha da essere una rivoluzione, un'opera subitanea e completa di demolimento col piccone alla mano, ma il graduale adattamento di forme nuove, via via progredienti, sino alla rinnovazione totale dell'intero organismo.

Informato a questi e ad altri molti concetti, con la grande opportunità del momento, si presenta oggi alla pubblica discussione un libro lungamente meditato, che per genialità, per competenza e pel vasto sapere è addirittura una battaglia della modernità, del progresso.

Il nome dell'autore, il conte Carlo Lodovico Malaguzzi Valerj, è probabile che sia ignoto alle giovani generazioni dei nostri ufficiali, quantunque figuri sul secondo volume dell'annuario col grado di colonnello nella riserva, ma è notissimo alle più anziane. Egli, capitano di stato maggiore appena trentenne, abbandonò per altri obbiettivi per-

sonali sul finire del 1881 o in principio dell'82, la carriera militare, si può dire alla vigilia dello avanzamento a maggiore. Se fosse rimasto in servizio, sarebbe tenente generale, seguendo immediatamente in anzianità l'attuale comandante della divisione di Perugia, e senza dubbio, negli alti gradi, l'opera sua sarebbe stata utilissima allo esercito. Se non che, allontanandosi dalle file, portò seco larga mente e larga coltura militare, congiunte con una passione indomabile per gli studi del genere, che non l'ha più abbandonato: il fenomeno della guerra è rimasto costantemente sotto il suo sguardo scrutatore e acuto. E le osservazioni, le notizie, i dati ed i concetti a poco a poco egli sa comporre ad unità ed armonia, onde risulta un organismo vivo e nuovo, dal quale si potrà in alcuna parte dissentire, ma cui non manca mai l'impronta della originalità, spesse volte coraggiosa, effetto specialmente, oltrechè del carattere, della sua libera condizione sociale.

Testimonianza solenne di coraggiosa indipendenza è questo grosso volume sul *Problema militare*, la cui genesi intellettuale potrebbe forse ricostruirsi così: il quadriennio (1876-80) d'insegnamento dell'autore della storia militare alla scuola di Modena si è fuso qui in un complesso unico ed armonico, destinato a coordinare tutte le energie nazionali disciplinabili, allo scopo di spiegare negli eventi di guerra la massima intensità ed efficacia di azione; un pregevole di lui studio sull'*alimentazione del soldato*, comparso in questa *Rivista* negli anni 1873-74 e del quale si giovò allora il ministro Ricotti per migliorare la legislazione amministrativa dell'esercito, si trasforma in questo libro nella chiara visione della maggiore importanza da attribuirsi oggi ai corpi di commissariato, di sanità e treno e nella opportunità di concretare tali idee con un programma definito di reggimento di questi tre principali servizi di guerra. Un opuscolo sull'*Istruzione delle scuole primarie*, che meritò lusinghieri commenti dal Bovio e dal Rénan; precede e prelude nella sua mente militare la concezione nel libro dei plotoni scolastici e comunali; così un suo studio di orga-

nica del 1891 o '92, rimasto inedito, racchiude i germi che si fecondano e si sviluppano nel presente lavoro.

Di questo però, ch'è un vigoroso complesso, largamente pensato e coordinato con severità scientifica, non si acquista il pieno concetto, mercè i pochi e fuggevoli cenni generali che precedono; è mestieri percorrerlo da capo a fondo. E per fare a meno del libro, è mestieri elevarsi ad una sintesi comprensiva e fedele ond'evitare così di falsarlo, come di renderlo manchevole. Le sobrie parole però che vanno innanzi all'opera e ne chiarisce g'intenti, è bene siano lette nel loro testuale dettato.

« Il presente scritto, dice l'A., non esce con la pretesa
« d'insegnare cosa alcuna di nuovo a chi che sia, ma con
« l'intento di chiamare l'attenzione di tutti i militari e de-
« gli uomini competenti nelle materie che hanno attinenza
« alla formazione dell'Esercito, sopra alcuni lati del Pro-
« blema militare che forse solo oggi, per l'evoluzione na-
« turale dell'Arte e dell'Organica militare, acquistano una
« importanza evidente nel nuovo ambito politico sociale
« che si è formato in Europa dopo il 1870 con lo sviluppo di
« nuove energie e forme civili e con il perdurante sistema
« della pace armata.

« E esso quindi non vuol essere considerato come un libro
« di insegnamento e nemmeno come un semplice numero
« da aggiungersi alla bibliografia militare del giorno; ma
« piuttosto come una forma d'invito a tutti i militari colti
« e specialmente ai giovani per istudiare le nuove modalità
« dell'Arte, della Tecnica, dell'organica, e, può anche dirsi
« della politica militare che eglino, dopo di noi, dovranno ap-
« plicare. Questo libro è scritto per essi, e non ambisce mi-
« glior risultato che quello di poter servire loro di guida per
« modellare il tipo del nuovo Esercito italiano con tali
« forme e proporzioni che, pur essendo commisurate perfet-
« tamente alla potenzialità economica della Nazione, gli per-
« mettono di assurgere al più alto grado di valore organico,
« tecnico e morale ».

Ed ora tentiamo l'epitome del libro.

Il volume si divide in tre parti principali e reca, dopo di esse, sei parti allegate o appendici.

Le tre parti principali contengono effettivamente tutto il midollo dell'opera e potrebbero costituirla esse sole, se l'autore non avesse creduto necessario, logicamente, di accompagnare la proposta di un nuovo ordine organico con l'indicazione di tutte le particolarità formali che possono mostrarne la praticità, non solo sotto l'aspetto politico, sociale, tecnico, tattico e amministrativo, ma anche sotto quello finanziario. A questo fine occorreva esporre le cifre specifiche, almeno approssimate, del numero di uomini di ogni grado, dei materiali di carreggio e dei quadrupedi che tale ordinamento avrebbe richiesto sul piede di pace e su quello di guerra.

Per questa ragione l'autore ha risolutamente adottato il sistema di determinare fino dal principio l'entità delle forze militari che oggi si possono proporre per la formazione del nuovo esercito italiano sulla base *uniclassica*; e mentre egli offre allo studio ed alla discussione dei militari, nelle tre parti principali del suo lavoro, gli elementi teorici per la soluzione del problema, ne presenta contemporaneamente l'applicazione alle singole armi ed ai diversi servizi di guerra con dati numerici armonicamente proporzionati alla importanza reale che ciascuna arma, corpo e riparto può assumere nell'azione militare di campagna.

Entrando inoltre nell'esame intimo delle modalità con cui si svolgerà presumibilmente la guerra avvenire nelle condizioni attuali dell'armamento e della tecnica, egli espone la massima che l'opera dell'organizzatore deve essere ispirata al concetto di preparare la migliore e la superiore efficacia all'azione medesima per parte delle truppe nostre; e con tale intento egli propone una serie di speciali e concrete migliorie ed innovazioni all'organica, all'armamento ed alla istruzione delle diverse armi combattenti.

Nelle appendici si contengono pertanto, sia alcuni appropriati capitoli di schiarimento delle proposte innovazioni

organiche e legislative, sia una serie di quadri e di prospetti numerici della forza dei corpi e dei riparti dell'esercito nelle diverse formazioni di pace e di guerra, secondo le norme da esso discusse e tracciate nei capitoli delle tre prime parti del volume.

Va notato qui per l'intelligenza di questa parte del lavoro e per rendere chiaro il legame che essa ha con le altre parti principali, che l'autore stesso in una breve nota preposta all'appendice V (pag. 277) preavvisa che le « cifre apposte « ai quadri organici ed ai susseguenti prospetti riassuntivi « devono essere considerate come aventi un valore dimostra- « tivo, atto a dare con molta approssimazione il calcolo « finale del numero degli uomini, e particolarmente degli « ufficiali, permanenti e quello dei quadrupedi che possono « essere necessari e sufficienti per le formazioni di pace e « di guerra dell'esercito, riordinato con il sistema uniclas- « sico ». L'autore aggiunge di aver « procurato tuttora di « comporre i quadri e la forza numerica di ciascuna unità « e di ciascun riparto in modo razionale e consentaneo ai cri- « teri proposti o proponibili per un riordinamento, organi- « camente uno ed omogeneo, di tutte le armi e servizi, e « studiato soprattutto per la guerra ».

Giustamente l'autore ha dato una grande importanza agli elementi numerici della sua proposta per lo scopo di dimostrare la praticità ed anzi l'utilità finanziaria del sistema: perchè, come egli osserva (pag. 16) « è vano disconoscere la « tendenza dello spirito pubblico a favorire quelle forme di « soluzione del problema militare che consentono spese or- « dinarie minori ». Così quando egli, dopo avere accennato ai motivi di ordine tecnico e militare che impongono di addivenire ad una profonda mutazione delle basi su cui è costituito l'ordinamento attuale dell'esercito, suggerisce per ciò un sistema che, oltre a dargli un notevolissimo e non dubbio aumento di forza nelle occasioni di guerra, ne può diminuire in misura non meno apprezzabile le spese ordinarie nei periodi di pace, avverte che con ciò (pag. 236) « si « realizzerebbe il desiderato della scuola politica moderna

« che chiede forze militari minime per il piede di pace, in « riguardo alle esigenze del bilancio ordinario dello Stato: « ed impiego di tutte le energie nazionali in caso di guerra, « per la salvezza e la fortuna della nazione nei momenti « critici ».

Delle tre parti principali dell'opera, la prima contiene l'esame del problema militare in genere e particolarmente rispetto al nostro paese; e l'enunciazione e la discussione dei criteri per risolverlo; e fra questi l'autore dà un posto preminente e fondamentale al sistema uniclassico (cap. III e IV), ossia a quello per il quale le singole unità tattiche o di manovra (squadroni per la cavalleria e battaglioni per tutte le altre armi e servizi) debbano comporsi ciascuna di uomini appartenenti sempre ad un'unica classe di leva, oltre che di un conveniente numero di uomini permanenti, di vario grado, per l'esercizio del comando, dell'amministrazione e dei servizi d'ordine delle unità e dei corpi.

Secondo questo concetto i reggimenti di tutte le armi verrebbero a comporsi (oltre che di un determinato personale permanente di comando, di amministrazione e di deposito, di un numero di battaglioni attivi uguale al numero delle classi di leva chiamate o trattenute sotto le armi; ed i battaglioni si formerebbero e si scioglierebbero nel reggimento con la chiamata o con l'invio in congedo della lor propria classe.

La seconda, previa una specificazione (cap. XII) delle disposizioni organiche che dovrebbero, secondo l'autore, accompagnare la riforma militare sulla base uniclassica, indica le particolarità formali consigliabili per la composizione dei corpi militari in genere (dal cap. XIV al cap. XXII); e poi per ogni singola arma e servizio in ispecie (dal cap. XXIII al XLII); ed infine presenta la composizione complessiva dell'esercito sul piede di pace e su quello di guerra (capitolo XLIII a XLIV) quale essa risulterebbe in seguito alla

applicazione uniclassica accennano anche alla conseguente modificazione delle attuali circoscrizioni militari territoriali (cap. XLV).

La terza contiene un'analisi dei risultati che si avrebbero dalla proposta applicazione uniclassica e comprende la conclusione dell'opera.

Siamo così dinanzi ad un lavoro di organica pratica, che si presenta al giudizio del pubblico e specialmente dei militari in forma analoga a quella di un progetto sculturale o architettonico rappresentato da un bozzetto plastico o da disegni particolareggiati o da calcoli tecnici e finanziari: mentre a facilitare la formulazione di un giudizio ragionato per parte del pubblico anche non militante, l'autore stesso porge tutti gli elementi desiderabili nelle parti prima e seconda, indagando la teoria del problema militare con criteri affatto originali e discutendoli con pieno possesso e con perfetta competenza della materia. Accenneremo qui pertanto con la possibile brevità le principali idee che si addensano in quest'opera che possiamo dire veramente nuova, atteso che finora non si aveva l'esempio di alcun progetto concreto di organica militare completa, che fosse stato studiato e proposto nelle cifre generali e nei particolari da un semplice privato, e le idee sulle quali si basa il progetto stesso appaiono assolutamente nuove e geniali.

* *

Nei due primi capitoli si afferma e si dimostra che la importanza politica, economica e civile di uno Stato è proporzionale alla forza che esso può impiegare a difesa dei propri interessi e delle aspirazioni nazionali di fronte agli altri Stati concorrenti e rivali. Tali forze non potendo essere improvvisate e disciplinate dai popoli, debbono essere organizzate dai governi ai quali ne risale pertanto la responsabilità. Perciò giustamente l'A. afferma (pag. 10) che « in cima a tutte le considerazioni che un uomo di Stato può tener presenti, deve stare questa principalissima:

« che l'evento di una guerra perduta è per qualsiasi nazione « il più rovinoso e terribile fra quelli che possono essere pre- « veduti dagli uomini ».

L'A. affronta quindi il problema militare prestando che si deve ancor oggi mantenere nell'organizzazione degli eserciti il principio della preponderanza numerica, siccome quello che « per la facilità con la quale si mettono oggi giorno « allo stesso livello tecnico gli armamenti di tutti gli Stati, « tiranneggia sempre più l'organica militare e continua ad « imporre la preparazione di colossali masse di armati per « le eventuali operazioni della guerra (pag. 14) ». In altra parte del volume (pag. 106) l'autore, riferendosi ad una serie di articoli comparsi intorno allo stesso argomento nel *Corriere della sera* del marzo scorso, avverte che « se è probabile « che in avvenire si producano e si adottino sistemi organici e « strategici per i quali la prevalenza militare passi dai grossi « eserciti male addestrati e faticosamente amministrati a pic- « coli eserciti perfettamente istruiti e provveduti, non è men- « vero che oggi queste soluzioni del problema militare sono af- « fatto intempestive; e che nessun uomo di Stato e nessun « ministro della guerra di qualsiasi grande nazione militare « potrebbe osare attualmente di restringere le basi organiche « dell'esercito proprio, per fondare la difesa degli interessi e « della politica nazionale sopra poche masse di truppe scel- « tissime ». Notevole è poi la domanda che l'A. dirige imme- diatamente dopo ai fautori degli eserciti ridotti. « D'altra « parte si può chiedere se è studiato e se è noto, ed a chi, il « mezzo o il sistema di formare questi sceltissimi corpi di « truppa dell'avvenire? o se non pare invece che l'attuale « periodo storico corra tuttora molto avverso a quanto si al- « lontana dall'idea, estensiva ed egualitaria, della nazione « armata, e possa ricondurre all'ordinamento intensivo dello « esercito professionale? ».

Preso così come punto di partenza il principio che è necessario preparare, per il caso di guerra, l'impiego di tutte le reclutabili energie nazionali, l'autore deduce che bisogna ri- cercare contemporaneamente che le nostre masse siano orga-

*nica*mente migliori di quelle degli altri eventuali avversari, e soggiunge (pag. 14): « la mobilità e l'agilità mancanti alle « grandi ed obese armate dell'epoca nostra, *le quali pur in-* « *grossandosi a dismisura hanno mantenuto la vecchia organiz-* « *zazione in corpi d'armata composti di piccole divisioni, del* « *tipo napoleonico, con unità tattiche semplici delle tre armi,* « *ognora distinte e separate,* devono ricercarsi d'ora innanzi « nel perfezionamento di queste unità minori, e specialmente « del battaglione e della divisione di fanteria ».

A lato di queste massime, esso ne pone un'altra, non meno imperiosa e che discende dal sentimento insindacabile delle masse popolari, ed è quella del doversi adottare per il tempo di pace *la minima ferma* per il servizio militare degli uomini di leva. Riferiamo su di ciò le caratteristiche parole stesse dell'autore (pag. 16):

« Il principio della minima ferma tende ad imporsi più che « a lasciarsi discutere, e prenderà posto in breve fra i dogmi « dell'economia politica moderna, non perchè manchino ra- « gioni tecniche e morali ai patrocinatori delle ferme più « lunghe, ma perchè la ragione dei fatti, vale a dire l'interesse « diretto e lo spirito delle masse, sono per la riduzione spinta « all'estremo possibile. Si comprende che, nel giorno in cui « l'accettazione di tale principio avesse condotto una nazione « ad un grande disastro militare e politico, il principio stesso « tornerebbe ad essere discusso e finirebbe col dover dare il « passo ad altri principi e ad altri dogmi forse egualmente « transitori. Ma oggi, in cui siffatta prova contraria non si « ha e non si presenta, è necessario di indagare con la più « serena obbiettività se esso è suscettivo di un'applicazione « facile e vantaggiosa, ossia tale da soddisfare contempora- « neamente, sia le esigenze sociali ed economiche delle popola- « zioni, sia le politiche e militari dello Stato in quanto queste « siano intese nel senso della protezione di quelle ».

A queste indagini risponde poi in senso pienamente affermativo l'autore nei successivi capitoli del volume.

Premesso come si riconoscano da tutti i militari i gravissimi inconvenienti a cui si va incontro nell'istruzione delle

trappe e più nell'addestramento dei quadri con l'adozione del principio della ferma minima, l'A. dimostra come invano si cercherebbe di provvedervi, *fino a che le unità hanno forma-* « *zione policlassica,* col diminuire il numero delle classi di riserva ingrossando la forza delle unità, ovvero con diminuire il numero delle unità dell'esercito permanente accrescendo quelle delle unità stesse di milizia mobile. Egli quindi conclude affermando che « la necessità delle ferme brevi o bre- « vissime da applicarsi a grosse leve per utilizzare nella di- « fesa nazionale tutta la gioventù disponibile e quella della « stabilità organica delle unità di manovra (ossia della fissa « zione, per le unità mecoesime, di una forza numerica costante « in pace ed in guerra non si possono soddisfare e conciliare « che con l'adozione del *sistema uniclassico*, vale a dire di « quello per il quale, nei reggimenti di tutte le armi, il con- « tingente di leva di ciascuna annata formerebbe un'unità « di manovra, completa e di forza costante ».

L'A. accenna che « con questo solo mezzo diventerebbero « serie e proficue le esercitazioni del tempo di pace agli uffi- « ciali di qualunque grado ». Soggiunge poi che « d'altronde « non si vede proprio come non si possa altrimenti bene ri- « solvere il problema militare se non abbandonando la for- « mazione policlassica dei corpi delle unità di manovra e so- « stituendo la formazione uniclassica, più elastica e meno « costosa, e che anzi si può adattare a ferme di diversa durata, « a bilanci di spesa variabili ed a contingenze politiche sia « tranquille che tempestose ». Essa poi, conclude l'autore, « rivestirebbe le nostre istituzioni militari di un carattere « anche più spiccatamente nazionale e liberale di quello delle « istituzioni in vigore che pur sono tra le più democratiche « e popolari d'Europa, perchè realizzerebbe in modo pratico, « sotto l'aspetto sia sociale che militare, il concetto fino ad « oggi empirico e nebuloso della nazione armata ».



Nei capitoli successivi sono esposte e discusse le obiezioni che si possono fare al sistema uniclassico e l'A. le ribatte con copia di ragioni esposte sempre con notevole chiarezza e serenità. Ma è degno di nota il fatto che dalle stesse obiezioni che l'autore ricerca e discute, egli deduce e suscita altre geniali concezioni ed innovazioni organiche, delle quali è opportuno far cenno partitamente, pur ammettendo che ciascuna di esse possa essere ripresa e perfezionata da tecnici specialisti delle diverse armi e servizi a cui le miglierie e le riforme proposte si riferiscono.

Così a pag. 25, dopo aver accennato « alla necessità di « accompagnare le formazioni uniclassiche con la presenza « e l'assistenza di un *personale quadrato permanente*, composto di ufficiali, graduati ed uomini speciali (attendenti, conducenti, lavoratori, piantoni, custodi, infermieri, scritturelli, ecc.) al fine che le reclute nella breve permanenza « sotto le armi abbiano mezzo di frequentare quanto più « è possibile le esercitazioni collettive della propria arma « o corpo, senza esserne distratte da servizi d'ordine non « prettamente militare, » l'autore insiste: « A questo intento medesimo risponde la risposta completa dell'istituzione di un corpo speciale, volontario, di *truppe presidarie*, destinato a togliere ai reggimenti, nei tempi « ordinari, l'obbligo di fornire uomini al servizio territoriale. » Questo corpo, secondo l'autore, potrebbe avere, in Italia, la forza di soli 12,000 uomini (pag. 210, 211, 212, ; ma, come appare logico, ciò non potrebbe avvenire che in seguito ad una radicale mutazione dei concetti ai quali è oggi informato l'attuale servizio territoriale, che è in molte parti eccessivamente gravoso ed in altre affatto gratuito ed inutile; dappoiché in molti casi basterebbe per la custodia di fabbricati e di materiali sostituire un solo piantone a numerose sentinelle e presid.

Nel capo V l'A. espone che nessun sistema organico a ferme brevi può dare buon risultato se gli uomini, che si

presentano alla leva e devono essere inquadrati per apprendere le istruzioni collettive della rispettiva arma, non vi giungano già *preventivamente istruiti* nella scuola individuale con e senza armi, in quella di plotone e nei rudimenti delle istruzioni sulle armi, sul tiro, sulle forme e sui doveri disciplinari ed in fine in quelle particolarità dell'azione individuale militare che si possono insegnare loro anche fuori delle caserme e lungi dai campi di manovra. Egli quindi propone perentoriamente come un mezzo necessario, *l'istituzione dei plotoni scolastici comunali* per l'istruzione militare preparatoria degli adolescenti dall'età di 14 a quella di 20 anni; e consacra allo studio di questa istituzione fondamentale tutta l'appendice I, esaminando ivi partitamente i dati riferibili al numero degli allievi e degli istruttori per comune e nel Regno, e le norme adattamento e disciplinari più opportune allo scopo.

Il sistema uniclassico, come è proposto dall'autore, riunirebbe ogni anno in un solo battaglione l'intero contingente di leva assegnato a ciascun reggimento; e quando nessuna altra disposizione fosse presa all'uopo, porterebbe alla conseguenza che i reggimenti in caso di mobilitazione metterebbero in linea ciascuno 9 battaglioni (essendo 9 le classi vincolate al servizio di 1^a linea) di forza differente, riuscendo naturalmente più scarsi quelli formati da classi più anziane, per la perdita progressiva d'uomini che si produce d'anno in anno per cause ordinarie, morti, riforme, cambi di classe o di categoria, ecc. L'A. calcola che la perdita annuale media della forza delle classi attive fra i 21 e i 30 anni di età possa prevedersi e fissarsi nel 4° ; e quindi per coprire sistematicamente tale differenza e mantenere la forza dei battaglioni in una cifra pressochè costante, egli propone che ogni reggimento riceva ogni anno in assegnazione, oltre al contingente di 1^a categoria, un certo numero d'uomini di 2^a categoria, i quali però verrebbero trasferiti alla 1^a categoria di anno in anno progressivamente ed in un numero prefissato per ogni anno in guisa da colmare i vuoti formati nell'effettivo del battaglione e della

classe loro, nella preveduta proporzione del 4 %. L'estrazione a sorte in occasione della leva servirebbe a determinare il turno di assegnazione e di passaggio in 1ª categoria di questi uomini della 2ª.

L'A. espone che mentre per tal modo si avrebbero unità di manovra di anzianità diversa ma di forza pressochè identica, non si potrebbe sentire molto lo svantaggio della differenza di istruzione degli uomini di 2ª categoria riuniti a quelli di 1ª, sia per il fatto che mediante l'istituzione dei plotoni scolastici comunali, tutti gli iscritti di 2ª categoria al pari di quelli di 1ª giungerebbero ai corpi con un adeguato corredo d'istruzione militare elementare, sia perchè essi sarebbero sempre in assai piccolo numero rispetto a quelli di 1ª e poi perchè potrebbero anch'essi essere agevolmente posti in condizioni di migliore ammaestramento con chiamate periodiche di classi, di categorie, e di armi speciali, negli anni successivi a quello di prima leva.

Si otterrebbe così anche il vantaggio di *sopprimere* nell'organismo militare *le truppe di rifornimento*, delle quali — nota l'autore — nelle guerre del 1859, del 66, del 70 e del 77 *non giunse a destinazione alcun riparto* spedito a rinforzo di truppe combattenti francesi, italiane, austriache, tedesche, russe e turche, *prima della fine di ciascuna campagna*.

Siccome il sistema uniclassico assegnerebbe una parte notevole dei quadri all'ufficialità di complemento, l'autore al fine di assicurare ai quadri stessi una conveniente larghezza di reclutamento, invoca l'applicazione di una legge analoga a quella vigente in Svizzera (pag. 267) laddove l'esercizio del grado non è un premio o un privilegio, ma un *dovere* imposto a tutti i cittadini intellettualmente superiori: ed a tal fine egli propone (pag. 36) « che sia sancito per legge « l'obbligo a tutti coloro che aspirano all'ottenimento di « lauree, diplomi e certificati di abilitazione professionale

« di riportare anche un attestato di idoneità, almeno teorica, all'esercizio di un grado nell'esercito, stabilendo in « compenso la facoltà ai laureandi di prestare il servizio « militare con la divisa e con le funzioni e gli assegni del « grado medesimo, quando abbiano dimostrato l'attitudine « pratica ad esercitarlo ».

Nel cap. VIII il Malaguzzi esamina i mezzi e le forme che possono accrescere la forza offensiva e difensiva delle unità di manovra della fanteria; ed a tal fine egli propone particolarmente: 1° di ridonare al battaglione l'autonomia amministrativa, disponendo che esso abbia personale contabile, sanitario, amministrativo, proprio, di vario ordine, e carreggio, quadrapedi e materiali di mobilitazione, proprii; riducendo la compagnia alle funzioni di articolazione tattica ed amministrativa del battaglione, e mantenendo in essa il plotone organizzato possibilmente in modo stabile, con personale quadrato permanente e con personale di leva fissi; 2° di aggregare al battaglione mobilitato un riparto di treno per il trasporto al seguito del battaglione stesso di 60,000 cartucce di riserva e di 1600 razioni di viveri a secco; 3° di aggregare ad esso anche una sezione di due pezzi di artiglieria leggera a tiro rapido, allo scopo di costituire il battaglione — secondo l'espressione usata dall'autore — *in unità tattica composta*, nella quale l'impiego dell'una e dell'altra arma dipenderebbe perennemente, normalmente e direttamente dal solo comandante di battaglione.

L'autore tratta con metodo affatto originale questa parte del problema e dimostra l'importanza e l'efficacia delle proposte innovazioni con tale ampiezza e profondità di vedute che rendono la lettura di questo capitolo straordinariamente interessante ed istruttiva.

Con queste innovazioni organiche l'importanza del battaglione verrebbe ad essere accresciuta di assai, se non forse raddoppiata, per il più esteso raggio di manovra che gli sa-

rebbe consentito dagli approvvigionamenti di riserva del proprio treno, per la maggiore intensità di fuoco che gli sarebbe resa possibile per mezzo delle dotazioni di riserva della propria fanteria, e per la più larga e profonda azione che esso potrebbe esercitare sugli stabilimenti e sulle linee di difesa dell'avversario con la propria artiglieria leggera. Ma per conseguenza le funzioni di tutti i gradi superiori, a cominciare da quello del comandante di battaglione, diventerebbe di assai più difficile esercizio; e quindi l'ammaestramento degli ufficiali di ordine elevato si renderebbe sempre più arduo e complesso, e la cernita loro verrebbe a costringersi in un numero d'uomini sempre più limitato, portando quindi a risultati di sempre maggiore dubbiosità.

A queste gravi obiezioni l'A. risponde « che, come tutti « i rami della civiltà, delle arti e del lavoro sono progredi- « ti enormemente in questi ultimi 30 anni, così anche « l'arte della guerra, che ha oggi a disposizione mezzi assai « più gagliardi e complessi di quelli del trentennio prece- « dente, non può più continuare a cullarsi con ordinamenti « antiquati e con metodi e forme organiche e tattiche inette « a sviluppare quelle energie militari che la tecnica moderna « e l'odierno sviluppo delle forze sociali permettono di uti- « lizzare. Per conseguenza, se alla testa delle unità militari, « grandi e piccole, occorre che giungano uomini dotati di « qualità intellettuali e di carattere maggiori di quanto « finora parve sufficiente, deve si porre in opera ogni mezzo « per preparare la formazione della necessaria ufficialità su- « periore nelle condizioni occorrenti; ma non si deve ritar- « dare lo studio e l'applicazione di quelle riforme che pos- « sono assicurare all'esercito la sua massima utilizzazione « in pro del paese. » (pag. 45).

In coerenza di questi concetti, il colon. Malaguzzi propone anche (pag. 118) la ripartizione dell'ufficialità d'artiglieria e genio in ruoli di carriera distinti fra personale di battaglia e personale tecnico-direttivo delle due armi, al fine di limitare in esse l'eccessiva concentrazione di ufficiali aventi attitudini militari e tecniche speciali, il che come

è noto, nuoce alle due armi medesime difficoltàandone il reclutamento dei quadri; e di permettere per compenso che la scelta e l'ammaestramento degli ufficiali ascritti al ruolo tecnico-direttivo dell'una o dell'altra arma possano allinarsi ancor più di quello che è oggi possibile.

L'A. prosegue esaminando poi quale debba essere oggi-giorno la composizione della divisione di fanteria. Egli propone per essa la ripartizione ternaria, come in genere per tutti i corpi e le unità grandi e piccole dell'esercito in formazione uniclassica; e quindi presenta un tipo di divisione che verrebbe ad avere una forza numerica non inferiore a quella di uno degli attuali nostri corpi d'armata; ma che, in confronto di questi, avrebbe indubbiamente maggior coesione organica e in pari tempo maggiore elasticità logistica e maggiore potenzialità tattica.

L'organismo divisionale è discusso nei cap. XI, XXI, XXXIX e XLIV; ed è poi genialmente illustrato da una tavola litografata su carta trasparente, in modo che lo schieramento teorico di una divisione uniclassica, che vi è disegnato sopra alla scala di 1 a 25000 ed impresso in colore rosso, possa essere applicata a qualsiasi carta di manovra disegnata nella stessa scala di proporzione.

Nel cap. X l'A. espone di ritenere che il periodo della ferma in servizio attivo per le reclute, dopo che sia avviata nel Regno l'istruzione militare preparatoria per gli adolescenti nei plotoni scolastici comunali, e sia stato costituito il corpo delle truppe presidiarie, non deve essere inferiore a 55 settimane (385 giorni). Accenna poi che in conseguenza del nuovo ordinamento *dovrebbero poi sopprimersi gli attuali distretti militari*, concentrandosi una gran parte delle loro mansioni nei comandi di reggimento e di battaglione e nei depositi dei corpi, e rimanendone affidata l'altra parte a semplici *uffici circondariali di leva*.

* *

Chiudono questa prima parte del volume due capitoli diretti a prevenire la forte impressione che sulle menti del pubblico e specialmente di quella parte che non è familiare con le questioni organiche e con le tabelle di formazione degli eserciti moderni, può essere esercitata dalla lettura delle alte cifre di dotazione di carreggio e di quadrupedi proposta per l'ordinamento di guerra a sistema uniclassico. L'autore espone le ragioni per le quali è da evitarsi in avvenire la formazione del così detto treno borghese, e quelle per cui non si deve invece rinunciare alla creazione di un'artiglieria leggiera destinata a fondersi nelle unità tattiche della fanteria. Egli propone pertanto la ricostituzione del corpo militare del treno in reggimenti autonomi, e contemporaneamente la reggimentazione dei servizi di sanità e di commissariato, consigliando anzi per questi ultimi la istituzione di speciali *compagnie di requisizione*, e raccomandando una apposita istruzione e preparazione dei quadri di questo corpo militare speciale, che nelle guerre avvenire, data la mole immensa delle truppe che saranno poste in mobilitazione, verrà ad avere necessariamente un'importanza enorme e forse sempre preponderante e decisiva.

Egli dimostra poi con dati statistici che le difficoltà del reclutamento cavalli in Italia non sono effettivamente molto maggiori di quello che siano in altri grandi Stati militari d'Europa; ed in ogni modo invoca che si studi e si definisca il modo di sostituire dove e fino a che è possibile la *trazione meccanica* a quella degli animali nei trasporti militari.

Infine esso rappresenta con copia di ragioni e con elementi di confronto l'opportunità della proposta creazione dell'artiglieria leggiera, per la formazione del battaglione di linea *composito*. Intorno allo stesso argomento l'autore discorre anche in altra parte del volume (parte III, cap. II) per dimostrare che la non accettazione della proposta medesima non sarebbe nemmeno giustificata da vantaggi finanziari, ossia

da un risparmio sulla spesa militare totale, ordinaria; perchè in luogo suo necessiterebbe creare e mantenere una forza di artiglieria grave che sarebbe più dispendiosa sotto tutti gli aspetti, e cioè, sia per il materiale, che per i quattrupedi e per il personale permanente coscritto

* *

Nella parte seconda del volume l'autore, dopo avere riassunto in uno speciale capitolo, come si è già detto, le diverse innovazioni e migliorie che egli ritiene più adatte a mettere l'esercito nostro in condizioni organiche superiori a quelle di ogni altro esercito moderno, scende a specificare in successivi appositi capitoli le modalità dell'organizzazione del battaglione uniclassico e del reggimento; espone quali verrebbero ad essere le mansioni dei personali di diversa origine e tipo, permanente, soprannumerari, ausiliari e di leva, nelle diverse unità di vario ordine; e chiarisce come dall'applicazione uniclassica si verrebbe ad avere per l'esercito permanente esclusi i R. carabinieri e le truppe presidiarie) una leva annuale di 84,555 uomini di 1^a categoria ed una iscrizione annuale di 38,086 alla 2^a categoria, ripartibili in 140 reggimenti di tutte le armi come segue:

72 reggimenti di fanteria di linea e granatieri — 5 reggimenti di bersaglieri — 5 reggimenti alpini — 8 reggimenti di lancieri — 8 reggimenti di cavalleggeri — 2 reggimenti di cavalleggeri-guide — 8 reggimenti di artiglieria leggera — 9 reggimenti di artiglieria grave — 1 reggimento di artiglieria di montagna — 1 reggimento di artiglieria di fortezza — 1 reggimento di artiglieria da costa — 4 reggimenti del genio — 4 reggimenti del commissariato — 3 reggimenti di sanità — 9 reggimenti del treno.

Questo numero di reggimenti delle diverse armi e servizi corrisponde in modo perfetto alla forza ed alla composizione di guerra all'esercito uniclassico, che è proposta dal Malaguzzi in 8 corpi d'armata di fanteria di 3 divisioni ciascuno e di un corpo d'armata di cavalleria di 2 divisioni di lancieri;

ogni divisione di fanteria essendo costituita da: 1 comando divisionale — 3 brigate di fanteria di linea — 1 colonna di tre battaglioni bersaglieri o alpini — 1 colonna di due squadroni di cavaleggeri — 1 colonna di tre battaglioni (9 batterie) d'artiglieria grave — 1 battaglione del genio — 1 battaglione del commissariato — 1 battaglione di sanità.

Infatti, ammesso che l'esercito attivo, secondo propone il Malaguzzi, continui a comporsi, come attualmente, di sole 9 classi, rimanendo destinate altre 11 classi a formare l'esercito di 2^a linea (milizia mobile) e l'esercito territoriale, 1 reggimento, di cui si è dato l'elenco, mobilitandosi, porterebbero alla formazione di guerra le seguenti unità.

Fanteria di linea	72 × 9	battaglioni	= 648	battaglioni
Bersaglieri	5 × 9	»	= 45	»
Alpini	5 × 9	»	= 45	»
Cavalleria	18 × 6	squadroni	= 108	squadroni
Artiglieria leggera	8 × 27	batterie	= 216	batterie
» grave	9 × 27	»	= 243	»
» da montagna	1 × 36	»	= 36	»
» da fortezza	1 × 36	compagnie	= 36	compagnie
» da costa	1 × 36	»	= 36	»
Genio	4 × 9	battaglioni	= 36	battaglioni
Commissariato	4 × 9	»	= 36	»
Sanità	3 × 12	»	= 36	»
Treno	8 × 12	»	= 96	»
»	1 × 9	»	= 9	»

Queste unità servirebbero a formare, secondo si è accennato, 24 gravi divisioni di fanteria e 2 divisioni di lancieri; e permetterebbero di assegnare al seguito dei comandi generali di corpo d'armata, dei comandi d'armata e del comando supremo, un certo numero di riparti speciali di truppa, per il necessario ingranaggio dei servizi di rifornimento e di amministrazione fra i corpi di 1^a linea ed i parchi di approvvigionamento, e per il servizio di sicurezza dei grandi quartieri generali e dei parchi anzidetti. I gruppi di forze, destinati a questi servizi al seguito dei grandi co-

mandi, prenderebbero nome di *truppe sussidiarie*, per differenziarle da quelle che oggi diconsi presso di noi *truppe suppletive*, le quali hanno un vero carattere di truppe di riserva che mancherebbe effettivamente alle altre, sia per il numero che per la specie delle forze medesime. Secondo il Malaguzzi, « l'esiguità relativa di tali truppe sussidiarie risponde « al concetto che non si debbano creare nuove vere riserve « tattiche fisse intorno ai quartieri generali, perchè tali ri- « serve debbono essere costituite dalle stesse grandi unità « strategiche (corpi d'armata e divisioni di fanteria) gio- « vando particolarmente la formazione ternaria delle ar- « mate e delle loro ripartizioni di vario ordine ».

Il corpo d'armata di cavalleria comprenderebbe 8 reggimenti (48 squadroni) di lancieri, un battaglione di tre batterie d'artiglieria montata ed alcuni riparti di truppa per i servizi di commissariato e di sanità.

In base a questo programma organico l'autore delinea la composizione elementare e complessiva di ciascuna arma; quindi esprime i criteri per la costituzione dei comandi delle grandi unità di guerra, desumendone il quadro dell'organizzazione complessiva dell'esercito, e gli elementi costitutivi delle diverse unità strategiche. Chiude questa parte dell'opera un accenno alle nuove circoscrizioni militari territoriali che potrebbero corrispondere al divisato riordinamento dell'esercito.

*
* *

La parte terza, che prepara e contiene le deduzioni analitiche e le conclusioni dell'opera, è naturalmente perciò la più importante.

L'A. incomincia col presentare in tre tabelle successive la *forza numerica dell'esercito sul piede di pace* con una, con due e con tre classi sotto le armi, secondo il proposto sistema uniclassico, desumendo la forza delle singole armi dai prospetti riassuntivi dettagliatamente compiuti nell'appendice VI, in base ai dati discussi e fermati nella parte seconda del volume, per ogni singola arma e servizio militare.

In ognuna di queste tre tabelle la forza numerica si compone di due elementi: 1° *corpi di mobilitazione*, ossia reggimenti attivi e comandi delle grandi unità di guerra, compresi però i depositi reggimentali e i personali stanziati dei comandi territoriali; 2° *corpi stanziati*. Questi ultimi sarebbero, nella forza complessiva dell'esercito, un elemento invariabile, e comprenderebbero l'arma dei R.R. carabinieri, il corpo delle truppe presidiarie e il personale degli uffici, istituti e stabilimenti militari con un totale di 43,800 uomini e 4560 cavalli di truppa.

La forza complessiva dell'esercito sul piede di pace, compresi gli anzidetti corpi stanziati, verrebbe ad essere:

con *una* classe sotto le armi (tab. K) 188,712 uomini e 48,767 cavalli;

con *due* classi sotto le armi (tab. K₁) 279,622 uomini e 50,619 cavalli,

con *tre* classi sotto le armi (tab. K₂) 371,572 uomini e 52,404 cavalli.

Di queste forze farebbe parte un *personale fisso, permanente* e quindi numericamente invariabile di 90,675 uomini. La differenza di forza nelle tre formazioni di pace sarebbe naturalmente data dal personale di leva e dal numero delle classi tenute in servizio.

L'ufficialità attiva sarebbe nei tre casi medesimi (tab. K₃)

con *una* classe sotto le armi, 11,362 di cui 9,730 permanenti.

con *due* classi sotto le armi, 12,827 di cui 9,730 permanenti.

con *tre* classi sotto le armi, 14,397 di cui 9,730 permanenti;

Il colonnello Malaguzzi calcola che quando la durata del servizio sia ridotta in media a 55 settimane (385 giorni), come egli propone nella prima parte del volume, la forza media bilanciabile sarebbe di:

11,412 ufficiali;

104,578 uomini di truppa a piedi (comprese le truppe presidiarie);

52,700 uomini di truppa a cavallo;

24,400 graduati e militi dell'arma dei R.R. carabinieri.

Rispetto alle cifre dell'ordinamento che il Malaguzzi computa essere di:

14,800 ufficiali (compresi quelli di complemento e gli ausiliari in servizio effettivo);

150,460 uomini di truppa a piedi;

62,739 uomini di truppa a cavallo;

24,912 graduati e militi dell'arma dei R.R. carabinieri, si avrebbe una differenza media in meno di:

3,400 ufficiali;

56,400 uomini di truppa a piedi;

10,000 uomini di truppa a cavallo;

500 graduati e militi dei R.R. carabinieri.

Il Malaguzzi non fa calcolo giustamente delle diminuzioni nel numero dei R.R. carabinieri, trattandosi di un'arma che è essenzialmente appartata dal quadro delle truppe di mobilitazione e che per ragioni politiche può essere aumentata indipendentemente da qualsiasi considerazione militare; e ricerca il calcolo dell'economia che si avrebbe nel bilancio militare mediante la diminuzione del numero degli ufficiali e degli uomini di truppa a piedi e a cavallo, valutando il costo di un ufficiale (nella media dei vari gradi) in L. 2750, quello di un uomo delle armi a piedi L. 480, e quello di un uomo delle armi a cavallo L. 600.

Egli ne deduce che l'ordinamento uniclassico, applicato nel modo e nelle misure da lui indicate, porterebbe a 42 milioni annui l'economia ottenibile nel bilancio della guerra sui capitoli degli stipendi, paghe, viveri, foraggi, trasferte, diarie, casermaggio, vestiari ed altrettali di natura personale e collettiva. Egli non ammette però « che sia utile e conveniente « devolvere a beneficio del bilancio generale dello Stato tutte « o in massima parte le prevedute economie; perchè, se si « vuole davvero che la riforma militare sia ispirata dal proposito di accrescere la forza intrinseca dell'esercito per av- « vicinaria maggiormente nelle proporzioni e nelle dotazioni

« a quella degli altri grandi Stati, bisognerà poi integrare e
« migliorare quegli altri capitoli del bilancio della guerra
« che sono considerati come deficienti. »

* *

L'A. espone poi in una serie di altre tabelle la composizione e la forza numerica che avrebbero le grandi unità militari, divisione e corpo d'armata, di fanteria e di cavalleria, e l'esercito complessivo nelle tre formazioni di guerra, alle quali egli dà il nome di 1^a, di 2^a, di 3^a mobilitazione e che si otterrebbe chiamando sotto le armi e mettendo sul piede di guerra le sole prime tre classi di leva; ovvero le prime sei; ovvero infine tutte le nove classi vincolate all'esercito permanente.

Sofferamoci sui dati riferibili alla 3^a mobilitazione, ossia alla formazione di guerra ultima e completa.

Le divisioni di fanteria, composte come fu accennato innanzi, verrebbero ad avere una forza complessiva di circa 34,000 uomini con 108 cannoni, di cui la metà artiglieria leggiera dei battaglioni di fanteria (calibri di 60 millimetri, a tiro rapido), 565 carri di munizioni, 130 di provvigioni di viveri, e 690 carri diversi; e cioè quasi 1500 carri, 9000 cavalli di cui 900 circa di ufficiali. Per portare un giudizio su questo complesso di forze, lo studioso di organica dovrà studiare non solo la composizione e la proporzione dei riparti delle armi diverse e dei personali e materiali di servizio tecnico, amministrativo e sanitario, secondo i concetti espressi dall'autore nelle parti prima e seconda del volume; ma dovrà pure esaminare le modalità di schieramento e di manovra di questa poderosa unità, alla stregua delle idee esposte in proposito dall'autore medesimo nel cap. XXI e con la scorta della carta che vi è allegata.

Il corpo d'armata di fanteria, componendosi essenzialmente di tre delle accennate divisioni, verrebbe a raggiungere una forza complessiva di:

circa 110,000 uomini
con 5,000 carri, di cui 360 cannoni
e 31,000 cavalli di cui 3000 di ufficiali.

Il corpo d'armata di cavalleria comprenderebbe:

10,700 uomini;
596 carri di cui 18 cannoni;
e 11,700 cavalli di cui 2400 circa da tiro e 1150 di ufficiali.

Infine l'esercito di campagna nel suo complesso conterebbe:

923,220 uomini, di cui 30,400 ufficiali;
43,000 carri con 2970 cannoni;
e 285,000 cavalli di cui 27,000 circa di ufficiali.

Rimarrebbero, oltre ciò, disponibili nello Stato ed alla dipendenza del comando supremo, le truppe presidiarie, l'artiglieria da fortezza e da costa ed alcuni riparti di truppe del treno, del genio, del commissariato; ed alla dipendenza del ministero della guerra, i depositi dei corpi, il personale stanziato dei comandi territoriali, e il personale militare degli uffici, istituti e stabilimenti militari, oltre che l'arma dei reali carabinieri. In complesso qualcosa più di altri 80,000 uomini circa. Così che il totale generale dell'esercito permanente, in tempo di guerra, verrebbe ad oltrepassare un poco la cifra di un milione di armati.

L'A. calcola poi che, in caso di mobilitazione generale, la milizia mobile, comprendente le classi 10^a, 11^a e 12^a di 1^a e di 2^a categoria, le quali nell'anno di coscrizione avrebbero contato ciascuna circa 126,000 uomini, potrebbe raggiungere l'effettivo di 250,000 uomini circa e costituire con questi e con i propri quadri di classe e con il concorso di altro personale ausiliario del ruolo di riserva l'esercito di 2^a linea; mentre al presidio interno e soprattutto ai servizi locali e regionali rimarrebbe destinato l'esercito territoriale, costituito dagli uomini di 3^a categoria di tutte le 20 classi; e da quelli della 1^a e 2^a delle 8 classi anziane (13 a 20) ed organizzati in reggimenti circondariali ed in battaglioni uniclassici.

“
*
”

Il colonnello Malaguzzi analizza poi le cifre della proposta organizzazione uniclassica ed osserva che l'esercito di campagna uniclassico verrebbe ad avere una forza effettiva del 2,80 % della popolazione del regno, mentre l'organizzazione attuale non dà che l'1,80 %, e quella di tutti gli altri grandi Stati è assai superiore; poichè la Russia può mettere in 1^a linea il 3,15 % della popolazione, l'Austria il 3,65, la Germania il 5 % e la Francia ha disposto di inquadrarne il 10 %!

Egli esamina e giustifica con opportuni confronti le cifre speciali riflettenti il numero degli ufficiali, dei cavalli, dei cannoni e dei carri, notando particolarmente che la quantità di carreggio proposto, oltre al non eccedere le proporzioni adottate nell'organizzazione militare germanica « servirebbe « a portare al seguito delle truppe combattenti circa 15,000 « carri di munizioni, dai quali la fanteria potrebbe trarre « 300 cartucce di riserva per fucile; e l'artiglieria 1000 colpi « per pezzo del calibro di 60 mm.; 750 per quelli di 73 mm., « e 425 per quelli da 85 mm.; e circa 6000 carri di provvi- « gioni contenenti 10 giorni di viveri di riserva per gli uo- « mini e 4 almeno di foraggi di riserva per i quadrupedi ».

Esso deduce pertanto « che il proposto riordinamento è « nelle sue cifre totali proporzionato alla popolazione ed ai « mezzi dello Stato, e nelle cifre speciali delle singole armi « e servizi, è costituito secondo le esigenze dell'arte mili- « tare moderna » (pag. 235).

*
**

L'A. passa ad esaminare poi l'applicazione uniclassica all'esercito sul piede di pace; e nota che essa soddisfa al principio moderno della *ferma minima e delle forze minime* nei tempi ordinari, mentre nei casi di guerra e di preoccupazione politica offre la possibilità dell'*impiego di tutte le energie nazionali*: — che essa sola, l'uniclassica, dà modo di mantenere un effettivo costante alle unità tattiche e consente quindi di dare alle istruzioni militari del tempo di pace ed all'ammae-

stramento dei quadri, la maggiore efficacia pratica: — e che con essa si può reclutare, istruire ed impiegare nell'esercito tutta la gioventù valida e disponibile del paese (126,000 iscritti di 1^a e di 2^a categoria per ciascuna classe di leva), di guisa che la proporzione fra il piede di pace medio e il piede di guerra completo che è oggi di 1 a 2,40, salirebbe a quella di 1 a 7,42.

Egli rappresenta anche doversi tener calcolo del grande vantaggio che si avrebbe nel senso amministrativo ed anche in quello politico-militare dalla possibilità di effettuare la mobilitazione in tre fasi, in ognuna delle quali l'esercito potrebbe agire militarmente con un numero preveduto di unità tattiche complete che non riceverebbero alcuna scomposizione o turbamento dalle nuove unità tattiche sopravvenienti nelle fasi successive.

L'A. aggiunge poi che l'accettazione del sistema uniclassico « non implica necessariamente l'adozione immediata « delle alte cifre di dotazione di quadrupedi e di carreggio « che sono iscritte nei quadri organici, nei prospetti e nelle « tabelle di formazione delle unità di guerra maggiori e mi- « nori; e che anche a questo riguardo è possibile, con il si- « stema medesimo, di attenersi alla più prudente gradualità « di applicazione organica ».

Intorno a questo proposito poi, dopo avere accennato, condannandola, all'ipotesi di un ordinamento uniclassico nel quale non sia ammessa l'artiglieria di battaglione per la fanteria, egli espone per ultimo come possa farsi un parziale e progressivo esperimento del sistema uniclassico senza perturbare la compagine militare oggi esistente e senza imporre per ciò maggiori aggravii al bilancio consolidato.

Il Malaguzzi riassume il proprio lavoro, enumerando i quattro vantaggi caratteristici che si debbono attendere dall'uniclassica, e che sono:

1° minima spesa nel tempo di pace;

2° massima utilizzabilità organica delle forze di pace per le istruzioni e per le operazioni militari eventuali e repentine;

3° massima rapidità e facilità di mobilitazione:

4° massimo spiegamento di forze in caso di guerra.

Egli chiede quindi con quale altro mezzo o sistema potrebbero ottenersi uguali o pur solo non molto dissimili condizioni di economia e di forza, nello stato di pace e in quello di guerra.

Infine, dopo avere accennato alla necessità di sostituire all'unità tattica semplice di oggi il giorno l'unità *composita* e di favorire l'evoluzione della nostra arte militare dal semplice al complesso e dal debole al forte, egli esprime la speranza che la nostra gioventù militante prenda occasione dalle sue proposte per contribuire alla soluzione del problema, affinché da essa risorga il rinnovellato esercito italiano nel più alto grado di valore organico, tecnico e morale.

Nel sottoscrivere di gran cuore il patriottico voto del valoroso e geniale autore, si sente il bisogno di formulare un altro voto ancora, che cioè il libro sia preso dagli studiosi e dalle autorità competenti in quello attento esame che merita per la grande chiarezza, obbiettività e convinzione ond'è dettato.

Quando uno scrittore, indipendentemente dalle altre sue innovazioni e proposte, viene a dirci che la *policlassia* non può continuare ad essere la base dell'organica e che il concetto delle *uniclassia* è maturo e solido contro ogni possibile obiezione organica, tattica, finanziaria, ed anche sociale e politica; quando si premette che nessuno sinora ha osato insorgere contro la vecchia organica e parlare di demolizione, perchè mancavano un progetto e gli elementi di una riedificazione migliore, a me pare che, nel supremo interesse del paese, lungi dal seguire il sistema medioevale di fare il silenzio e la oscurità intorno all'opera sua, dagli studiosi e dalle autorità competenti dovrebbe essere invitato l'autore a discutere largamente ed in pieno meriggio in contraddittorio.

Con ciò io non intendo dichiarare che accetto subito tutto intero il sistema e le dottrine del mio amico e camerata di 36 anni fa, nè che abbia l'illusione che l'esercito nuovo

possa balzar fuori da un momento all'altro tutto d'un pezzo come Minerva dalla testa di Giove, il che non vorrebbe neanche l'autore. Ciò che credo fermamente è che con la vecchia organica non risolveremo mai il problema militare secondo il progresso e le esigenze dello *incivilment* odierno. Ognuno sente che per la soluzione occorrono dei mezzi nuovi; il colonnello Malaguzzi ce li reca per la prima volta, ebbene discutiamoli, vagliamoli; verranno poi il processo e il metodo di adozione del buono e pratico se vi saranno. Non dovrei essere io, vecchio, a dirlo, ma se ci spaventassimo delle verità, diventeremmo i vecchi e barbogi Lucumoni, custodi degli idoli e dei miti tarlati.

Roma, 5 luglio 1903.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il general Pianell - Memorie (1859-1892). — Firenze, G. Barbera editore, 1902.

La gentildonna contessa Eleonora Ludolf, la vedova del tanto rimpianto generale Pianell, si è prefisso il nobile scopo ciò che torna al massimo suo onore — « di render sempre maggiormente noto l'intero carattere del generale Pianell, la sua mente luminosa ed il nobilissimo animo suo ». Così nel 1901 stampò in edizione non venale ed in numero ristretto di esemplari, il volume di *Lettere del generale Pianell e Ricordi famigliari*. Ma tale opera da lei donata a parenti, amici, conoscenti, ebbe perciò, relativamente, pochi lettori. In seguito ai loro imparziali giudizi, alle benevoli recensioni pubblicate in accreditate riviste ed in diversi giornali — e non poteva essere differentemente — le venne esternato da molti il desiderio di avere quel libro, ma non poté aderirvi essendone esaurite le copie. Ciò le fu penosissimo e quasi doverosa le parve la decisione di fare una seconda edizione. Così ora rende di pubblica ragione ciò che in principio era destinato ai pochi, cogliendo l'occasione per sciogliere una mezza promessa contenuta nella nota in fine della prima edizione, fece precedere alla parte già edita uno scritto inedito del generale Pianell sul breve ministero in Napoli nel 1860 e vi ha aggiunto altresì, a complemento del volume alcuni appunti sul viaggio fatto da suo marito nel 1868 in Germania col generale Cosenz, a scopo di studi militari. Questa seconda edizione pertanto ha un valore singolare dal punto di vista storico poichè, se mette in evidenza l'opera intelligente, come ministro della guerra, in quei difficili momenti e l'intero ed elevato carat-

tere del generale Pianell, i documenti stampati, relativi a quel breve periodo ma importantissimo per la storia del reame di Napoli, lo rischiarano completamente.

Delle *Lettere e Ricordi* la *Rivista* ha già dato a suo tempo esteso rendiconto, e perciò non vi torneremo sopra; diremo quindi soltanto dei due scritti dell'esimio generale, finora inediti e resi di pubblica ragione soltanto adesso colla nuova edizione.

* * *

Il generale Pianell, come è noto, costretto ad allontanarsi da Napoli dopo essere stato, durante due mesi, ministro della guerra nel governo costituzionale di Francesco II, si ritirasse a Parigi nel settembre del 1860. « In quel momento angoscioso della sua vita, scrive la nobile gentildonna, il generale trasse grandissimo sollievo dalla sicura coscienza di aver compiuto i suoi doveri verso quel Re e quel Governo. Volle nel raccoglimento dell'esilio, narrare quale fosse stata, in posizione difficilissima, la sua condotta, specialmente dal lato militare, e scrisse perciò queste Memorie in cui dava conto delle condizioni dell'esercito napoletano di quel tempo e dei fatti militari che allora avvennero. Il suo animo di soldato sentì vivamente l'onta ed il dolore della sconfitta, poichè un esercito deve sempre deguamente far fronte al nemico che lo assale ».

Di questo suo lavoro, scritto come dice il generale stesso, a penna corrente e senza pretesa di forma, ne fu concessa la lettura, dopo qualche anno, soltanto a qualcuno dei suoi più eletti ufficiali. Il generale Pianell desiderava ed invocava dalla severità della storia il giudizio imparziale del suo operato e questo giudizio già da molto tempo ha fatto ragione delle ire partigiane che avevan volto contro il generale i loro dardi avvelenati. La narrazione, tuttavia, documentata di quel breve periodo di tempo non può non avere la massima importanza e si deve essere grati alla gentil vedova dell'illustre generale, di averla, vinta ogni titubanza, affidata alle stampe.

*
* *

La scrittura del generale Pianell, essenzialmente, mette in chiaro i punti seguenti:

Che le condizioni interne dell'esercito napoletano erano tali da potersi considerare come già sconfitto prima di affrontare il nemico:

Che il generale Pianell, pure compiutamente edotto di tali condizioni non sapeva capacitarsi, che un grosso nerbo di truppe ancora perfettamente ordinato, quale era quello che trovavasi nelle Calabrie, non fosse in grado di opporre seria resistenza all'avanzata di poche migliaia di garibaldini, e di ottenere la vittoria;

Che il generale Pianell, mediante la più grande attività, fece quanto era possibile per rafforzare l'ordinamento militare esistente e provvederlo di tutto il necessario per la campagna e che desiderava ardentemente di lasciare il portafoglio della guerra per andare a prendere il comando delle truppe che erano al campo;

Che Egli da uomo e soldato d'onore volle sempre, fino all'ultimo momento, fosse rispettato ed osservato il giuramento fatto dal Re, dal Governo, dall'esercito, alla Costituzione.

Riguardo agli ordinamenti militari, i numerosi dispacci indirizzati al ministero della guerra dalle autorità militari che erano nelle Calabrie null'altro attestano se non ufficialmente quanto già era noto e cioè del massimo disordine e della pusillanimità di quelle truppe e dei suoi capi, a malgrado degli ordini ripetuti del ministro generale Pianell di riannirsi e di muovere arditamente contro il nemico.

Caratteristico e particolarmente interessante è il breve schizzo seguente che il generale Pianell dà dell'esercito napoletano di quel tempo.

« Lungo sarebbe esporre quale fosse l'opera assidua e potente del Re Ferdinando II, il quale nell'organizzare l'esercito non ebbe altro fine che di formare una casta a parte

nel paese, che dipendesse direttamente ed esclusivamente dalla sua persona, non riconoscesse altro comando che il suo, non avesse altro sentimento che quello di un servile, interessato attaccamento a lui. Doveva essere dedito ed utile a due cose: la prima a schiacciare per forza numerica e potenza di mezzi qualunque movimento interno; la seconda a far bella mostra di sé nelle parate e nelle processioni, talvolta anche sul campo di manovra; ma già da vario tempo le esercitazioni militari erano quasi del tutto tralasciate, forse perchè il Re Ferdinando, non ne faceva più scopo del suo divertimento. Quindi non gerarchia, non disciplina, non comando, non istruzione, non operosità. Vi era abbandono, ignoranza, ozio, sostenuti da una indulgenza senza limiti per ogni colpa militare, mentre esisteva una evidente antipatia per ogni merito che si manifestasse. A dimostrare la verità di questa osservazione non mancherebbero argomenti: i fatti avvenuti li hanno confermati Il Governo confuso, disordinato, sconfidente, non seppe mettere d'accordo le diverse autorità in sì grave momento: non provvide al comando supremo di Sicilia e quando lo sbarco avvenne mandò una colonna che solo a Calatafimi incontrò il nemico, e dopo un breve e fiacco combattimento si ritirò direttamente a Palermo. Sono notissimi gli ulteriori fatti militari. Trentasei mila uomini, corredati di tutto quello che si potesse richiedere in un ben organizzato esercito, fecero prima un armistizio, poscia una convenzione con la quale si impegnavano ad abbandonare Palermo. Non avevano altra forza da combattere che un certo numero di insorti sostenuti da poche centinaia di garibaldini. Questo fatto positivo dimostra più che ogni altro argomento, quanto fosse fiacca nei capi l'abitudine del comando, e debole nei soggetti quella dell'ubbidire; nulla la reciproca fiducia. Forze tanto numerose e mezzi di guerra tanto potenti rimasero colpiti da paralisi alla loro prima prova. Questo risultato deve attribuirsi in massima parte allo stato morale dell'esercito, formato con tanta raffinata arte di governo assoluto e diffidente.

Certo è che un fatto così imponente aggiunse prostrazione e scoramento nelle file dell'esercito medesimo ».

In siffatte condizioni di cose l'opera di un ministro della guerra, il quale giustamente pretendeva che l'esercito compiesse il proprio dovere di battersi, non poteva certo, essere facile.

Notevole è quanto egli osserva intorno alle difficoltà incontrate per la nomina dei generali da porre alla testa delle truppe di Calabria. « Nel prendere in esame i generali, bisognava eliminare quelli che prestavano servizio presso il Re, quelli che avevano già qualche comando importante, quelli di cavalleria che non avevano mai comandato fanteria e quelli, forse ottimi e istruiti, dei corpi facoltativi, che non avevano mai maneggiato truppa ». Nel fatto i generali da lui prescelti, il Vial come comandante in capo, il Melendes, il Marra, ecc. non risposero affatto alle aspettative del Pianell. Il generale Marra, anzi, partito mal volentieri, il 2 agosto gli telegrafò di non aver ricevuto istruzioni nè da lui nè dal generale Vial. Gli fu risposto che le istruzioni del ministero erano per via, ma il Marra si dichiarava esonerato dal comando con espressioni sconvenienti. « Un simile telegramma, nota il Pianell, produceva sfiducia negli amici, ardire nei nemici e scandalo generale »; per ciò lo rimproverò ed egli allora gli rispose anche telegraficamente in modo insolente; sicchè il Pianell fu costretto di richiamarlo ed imporgli gli arresti in castello.

I seguenti telegrammi danno netta idea di ciò che erano quelle truppe e i loro capi.

Il 10 agosto, avendo appreso da un rapporto del maggiore di gendarmeria De Liguori, che le truppe erano già sfiduciate e che un nostro vapore aveva dato libero passaggio ad alcune barche con gente armata, e il generale Vial avendo accennato alla lunghezza del litorale da guardare, il Pianell gli manda il giorno 11 il seguente telegramma:

« Dica cosa è avvenuto, quali disposizioni ha dato. Il peggio è l'irrisoluzione e l'inerzia. Eviti per quanto è possibile che si battano isolatamente delle piccole frazioni, disponga

di tutte le truppe che da lei dipendono. Provvegga contro i fatti presenti e reali, non si preoccupi delle eventualità future. Non si lasci imporre da consigli troppo prudenti. Qualunque piccolo successo avrebbe influenza morale sulla truppa ».

E il giorno seguente, 12, altro telegramma allo stesso maresciallo Vial da comunicare ai generali Melendes e Briganti:

« Dai telegrammi che ricevo mi accorgo che manca l'unità del comando. Si agisce con irresolutezza. Con 13 battaglioni fra Monteleone e Reggio si permette impunemente una riunione di poche migliaia di insorti, e mentre si sta immobili in Calabria, si domandano altre truppe da Napoli. Ripeto, bisogna attaccare e battere prontamente il nemico senza preoccuparsi del futuro. Agisca efficacemente. Non abbandoni la posizione del litorale ma non tenga truppe inoperative all'interno. Si trasporti col suo quartiere generale ovunque sia più necessaria la sua presenza; si mantenga in vicinanza con i generali di brigata e delle operazioni militari che si compiono. Spedisco il 5° Cacciatori che partirà oggi per Bagnara. Ne disponga nel modo più conveniente anche sbarcandone 4 compagnie fra Bianco e Ilovellino per prendere di rovescio Aspromonte se lo crede necessario. Abbia presente il già disposto pel 11° Cacciatori ».

E finalmente, avendo avuto notizia che due vapori hanno sbarcato molta gente in Saline verso Capo dell'Armi e che altre bande garibaldine si trovano nella contrada di S. Lorenzo, il Pianell, osservando che « questi telegrammi dimostrano chiaramente che erano già tutti battuti e sconfitti prima di vedere il nemico », così telegrafa al maresciallo Vial.

« Non risparmi mezzo alonno per verificare se effettivamente due vapori hanno sbarcato gente nemica verso Capo dell'Armi. Nel caso affermativo prenda le opportune misure rammentandosi che il primo dovere è quello di maciacciare il nemico, e senza esitazioni contro il nemico, ed attaccarlo. ... Giova ripetere che le truppe non devono essere sparpagliate: bisogna evitare di battersi divise in pic-

cole frazioni, non bisogna condannare le truppe all'inazione; delle colonne debbono mostrarsi dappertutto ».

Il Vial risponde subito da Monteleone ma senza dare precise notizie e Pianell il mattino del giorno 20 gli telegrafa

« Risccontro il suo telegramma di iersera, ora 10,30, giunti poco anzi. Le disposizioni da lei emesse mi paiono insufficienti. Da lungi non posso e non debbo regolare le operazioni della truppa a lei affidata, e di cui ella è, soltanto, responsabile. Però se fossi nella sua posizione, dopogli sbarchi avvenuti adotterei le seguenti misure: 1° assicurare la difesa delle batterie; 2° concentrare la truppa; 3° marciare direttamente contro il nemico per attaccarlo nelle sue posizioni e batterlo. Un generale che comanda tre brigate riunite combatte personalmente, e là dove la sua presenza è maggiormente necessaria. La difesa delle città è pericolosa ed oziosa: combattendo il nemico in campagna, le città si affretteranno di accogliere i vincitori, ed appianargli le vie. L'esitazione e l'inerzia costituiscono da sé medesime una sconfitta, specialmente nel caso presente, che ad ogni istante perduto la posizione può peggiorare. Due vapori possono, al massimo, sbarcare duemila uomini; attaccarli con due compagnie e ritenere un intero corpo d'esercito nell'inazione non mi par sano consiglio. Ponga mente a queste considerazioni, le tenga nel conto che possono meritare, ma agisca vigorosamente e con piena libertà. Rammenti i recenti avvenimenti di Palermo e di Milazzo, dove il valore soggiacque pel cattivo impiego di esso ».

Questi telegrammi — e i molti altri che vi si leggono sono tutti dello stesso stampo — abbiamo voluto riportare quasi per intero giacchè mettono in rilievo, nel modo più luminoso, la nobile condotta e la splendida figura del Pianell, onde ora ci appare affatto naturale l'iniziativa, l'abilità e l'ardire da lui spiegati nella giornata di Custoza, e l'intelligente, straordinaria energia con cui seppe provvedere, il giorno seguente, 25 giugno, al pronto riordinamento dello scompaginato 1° corpo d'armata.

Il generale espone la narrazione degli avvenimenti nelle Calabrie col metodo dei telegrammi ricevuti dalle superiori autorità militari ivi comandate e di quelli da lui spediti come ministro della guerra, offrendo così un copioso ed inconfutabile materiale ufficiale per la storia di quei giorni fortunosi. Completa la storia di quel periodo coll'esposizione abbastanza minuta degli avvenimenti svoltisi contemporaneamente a Napoli e specialmente degli abboccamenti, consigli, lettere che ebbero luogo e furono scambiate fra il Re, e il ministero, e in particolar modo lo scrivente. È superfluo rilevare l'importanza storica di queste notizie, le quali, mentre offrono una novella prova dell'inappuntabile azione del Pianell, spiegano colla maggiore evidenza la sorte fatale cui — per fortuna dell'Italia — non poteva ormai sottrarsi la monarchia di quel paese.

Assai rimarchevole fu il discorso tenuto col Re il 29 agosto, quando cioè la situazione appariva indubbiamente come disperata. Il Re disse al Pianell: « Io ora non parlo ad un Ministro nè ad un generale, mi piace esaminare freddamente la posizione con un amico » e il generale, in presenza anche del fratello del Re, Conte di Caserta, chiamato apposta perchè fosse testimonia, dopo molte istigazioni disse quali fossero le sue attuali convinzioni. Confessò che i suoi primi desideri furono di salvare i resti dell'esercito da una nuova ignominia e salvare il paese, qualora non si potesse più salvare la dinastia. « Il ministero, disse, ed io quanto i miei colleghi facciamo premura da più giorni per ottenere le dimissioni, segno evidente di non avere elementi per dominare la posizione. Vi sono sommosse in quasi tutte le provincie, e si sono formate in varie di esse delle riunioni di rivoltosi armati. Il paese è invaso da Garibaldi che marcia trionfalmente verso la Capitale e contro tutto ciò non vi potrebbe essere che l'esercito: ma questo, in gran parte sbandato, getta le armi davanti al nemico, ed il resto sconnesso, esitante, è più una minaccia che un mezzo di difesa. Il paese, principalmente da quest'esercito indisciplinato teme saccheggi ed eccessi. In taluni corpi l'indisciplina ha ol-

trepassato ogni limite. Nondimeno tutto, forse, non sarebbe perduto se V. M. con un'ultima, vigorosa decisione, raccogliesse le truppe in una vantaggiosa posizione e, con la sua presenza, tolto il vieto pretesto del tradimento, spingesse la truppa al combattimento. Ignoro se V. M. vorrà così tentare la fortuna: ignoro se la presenza del Sovrano sia ormai bastevole a bilanciare la deficienza di quelle virtù militari le quali sono opera del tempo e della stretta applicazione di quei principii che soli costituiscono i legami di un esercito. Garibaldi può compiere l'invasione del Regno, ed occupare la Capitale, ma se rimane solo, non potrà nulla fondare di durevole. Se V. M. non vuole appigliarsi al partito di tentare la sorte con un combattimento, potrebbe però provvedere alla tranquillità della Capitale e del paese. Per evitare fatali collisioni nella prima, convien ritirare tutte le truppe, condurle verso Gaeta, o altro luogo opportuno, e aspettare gli eventi. Però l'interesse è di V. M. per cui è solo giudice di scegliere il partito che creda più conveniente ».

E il generale soggiunge: « Il mio parlare fu schietto, ma non fu schietto il domandare, non fu schietto volere per testimonio nella nostra conversazione il Conte di Caserta, si volle invece scoprire il mio intimo convincimento per poi farne una colpa ».

Effettivamente il parlare del generale fu schietto, ma ciò torna a massimo suo onore.

» »

I ricordi militari di un viaggio in Germania nel 1868 non sono che un succinto diario del viaggio compiuto in Austria, nella Baviera e a Berlino. Perfino la giornata passata dal Pianell sul campo di battaglia di Sadowa non dà luogo a qualsiasi considerazione; si vede chiaramente che ciò che egli metteva sulla carta erano semplici appunti per aiutare la propria memoria e null'altro. È infatti inammissibile che ad un uomo così esperto nelle cose militari e così ap-

passionato per le medesime come il generale Pianell, la visita di quel campo di battaglia, sul quale i Prussiani riportarono così splendida e decisiva vittoria, non abbia suggerito grande copia di considerazioni militari che sarebbe assai interessante di conoscere. Si rileva peraltro e con vero piacere l'accoglienza veramente speciale che il generale ebbe dappertutto e in modo particolare presso la corte di Prussia ove il Re e il Principe ereditario Federico lo colmarono di gentilezze e di inviti e vollero assistesse a infinito numero di manovre.

Vogliamo ricordare il giudizio espresso dal Pianell sulle truppe prussiane in seguito ad una manovra, cui assistette, in piazza d'armi: « Sono stato accolto, egli scrive, e ricevuto con grandissima cortesia e distinzione. La manovra comandata dal tenente generale Goltz si è sviluppata con ordine ed insieme per una serie di movimenti razionali. Il tempo fresco, ma propizio, il terreno eccellente. I reggimenti forti di cinque squadroni, l'uniforme buona, i cavalli bellissimi. L'ordine, l'insieme, il silenzio veramente ammirabili. Durante la mia carriera non avevo mai visto manovrare venticinque squadroni con maggiore vivacità ed esattezza. I due reggimenti corazzieri sono imponenti, e specialmente il primo che ha cavalli grandi, forti e belli di un solo mantello, baio.... Stare dinanzi alla fronte di due reggimenti di corazzieri lanciati a *tout vitesse* e compatti serve a dare adeguata idea della potenza della cavalleria. Da questa siamo passati alla fanteria. Le due brigate erano l'una contro l'altra, pare che i due comandanti abbiano manovrato secondo accordi presi antecedentemente. La fazione ha proceduto regolarmente, non senza però taluni inconvenienti. Dirò altra volta della qualità della infanteria prussiana e del suo regolamento di manovra. Accenno qui che il Re presenzia tutti i giorni tali manovre e che in conseguenza tutti quanti i principi e generali, che sono a Berlino sono tutti là: quanto ciò debba influire sulla istruzione e più sullo spirito della truppa è facile concepirlo ».

E giova qui ricordare un episodio narrato dal generale.

Invitato a pranzo dal Re, questi, dopo il pranzo, lo ha trattenuto in tesi generali della polemica sollevata dal generale Lamarmora. Il Pianell scrive: « Io non ho potuto disconvenirne, ma quando poi ha accennato che questi fosse istigato da Parigi, non ho potuto astenermi dal protestare, dicendo come, a mio credere, il Lamarmora non fosse mosso da altro che dal desiderio di difendersi dalle accuse sollevate contro di lui, e come fosse egli tale uomo retto e leale, da non servire di strumento a chicchesia, e da non avere mai un secondo fine nelle sue azioni. Forse, egli conchiude, le mie parole non sono riuscite gradite ». Ciò ora poco importa: il fatto è che esse lusingano ancora il nobile e forte carattere del Pianell.

*
* *

Finacchè il sapere, l'onore, il carattere saranno tenuti in quel conto che debbono avere, la memoria del generale Pianell sarà sempre più viva che mai. E però, mentre ci auguriamo che questo volume, che mette in evidenza le grandi doti civili e militari del generale Pianell, trovi la massima diffusione nell'esercito, ci acconsenta la nobile di lui vedova di esternarle i nostri più vivi rallegramenti per l'opera da lei compiuta e per averla resa di pubblica ragione per tutti.

ALBERTO ROSSI, tenente nei granatieri di Sardegna. **Sull'istruzione pratica dei fanti.** — Torino, tipografia Roux e Viarengo, 1903.

Cominceremo col dire che il tenente Rossi premette anzitutto idee giustissime. Egli, cioè, scrive: che nelle guerre future sarà assolutamente necessario che ciascun individuo agisca quanto più può intelligentemente: che il principio della massa agente contro la frazione nemica rimane infallibile, anzi nella guerra futura la vittoria arriderà a quell'esercito che avrà più massa materiale e morale ma anche la mag-

giore massa intellettuale. La adozione delle armi da fuoco cagionò radicale cambiamento nel modo di combattere; non nella sostanza però, ma nella forma; i principi rimasero inalterati. Fu la manovra che dovette adattarsi ai nuovi bisogni prodotti dalle nuove scoperte. Man mano che le armi da fuoco divennero più perfette, il bisogno della elasticità delle truppe si fece sentire più prepotente; oggi la terribile efficacia delle armi moderne la rese una necessità assoluta; e però le forme dovrebbero cambiare, le manovre rendersi più semplici, più anodate. Ma non basta più come in antico che ogni gregario abbia forti le membra e saldo il cuore; al gregario moderno occorre ancora la saldezza della mente, « in modo che tutti dall'umile soldato al generale in capo ciascuno nella sua cerchia contribuiscano all'intento comune ».

Opportunamente l'autore ricorda pure, col Montbrisson, che l'odierno armamento portatile si può ritenere in tutte le potenze pressochè equivalente, sicchè sarà l'istruzione delle truppe e soprattutto quella dei quadri che stabiliranno la differenza; e col maggiore francese Leclerc che: « perchè un esercito possa godere della reputazione di essere realmente istruito in vista della guerra, è necessario che ciascuna sua parte fino alla più piccola, fino alla compagnia, fino alla squadra, fino all'uomo isolato, sia stato esercitato ed istruito non solamente negli esercizi regolamentari e nelle formazioni regolari di piazza d'armi, ma eziandio e soprattutto nei mille particolari che compongono le vicissitudini e le alternative del combattimento ».

L'autore quindi, e molto giustamente, si dimostra convinto fautore della grande importanza della istruzione individuale e non meno giustamente osserva che ne deriva, per logica conseguenza, una grande responsabilità ai comandanti di plotone e di compagnia; ed è precisamente dell'istruzione di questi due reparti che egli intende maggiormente occuparsi.

Noi non possiamo seguire l'autore nel suo pregevole studio denso di idee e nel quale sono pure formulate importanti

proposte per l'andamento pratico dell'istruzione. Dobbiamo restringerci a notare le idee più salienti, a dare un cenno delle proposte più importanti.

* *

Nell'istruzione di plotone, giusta i nostri regolamenti, si tende a dare alle reclute la esteriorità di soldati e ad impartir loro i primi rudimenti della disciplina. « E invece nella istruzione di compagnia dovrebbero acquistare l'intima essenza della loro nuova qualità, perchè si è solo in questo periodo che deve svolgersi per loro la parte dell'istruzione che riguarda i vari servizi del soldato in guerra ».

All'istruzione della compagnia, a parere dell'autore, si concede però un tempo assolutamente insufficiente, e se ne concede poi in abbondanza ai periodi d'istruzione di battaglione e reggimento.

Per l'istruzione è necessario si agisca perchè spinti dal sentimento della propria responsabilità: « e responsabilità non esiste quando manchi l'iniziativa, la libertà d'azione ». Il Rossi quindi richiede libertà d'azione, alla condizione però che alla stessa si accoppi inesorabilmente la responsabilità dei risultati. L'iniziativa allora sarà utile e feconda; sarà « invece infecunda, anzi dannosa, quando la responsabilità, intesa nel modo più vasto, non susseguia immediatamente alla libertà d'azione ».

Per una siffatta azione istruttiva ed educativa occorrono non solamente ottimi elementi nel corpo degli ufficiali, ma anche ottimi elementi nei graduati di truppa. E l'autore lamenta che essi non siano convenientemente preparati all'insegnamento di tutto ciò che il soldato deve saper fare in guerra. E non è il tempo che manchi, e l'autore ricorda in proposito « le lunghe, eterne ore di istruzione esterna invernale, nelle quali, con pazienza ammirevole, ufficiali e gregari si sobbarcano ad un lavoro immane perchè d'inturbandamente eguale, nelle monotone e nebbiose piazze d'armi presidiarie ».

Fra le varie questioni, interessanti in sommo grado il combattimento della fanteria, e prese ad esame dal Rossi, notiamo quelle aventi tratto allo spirito offensivo, al frammischiamento delle truppe e all'assalto.

I nostri regolamenti raccomandano tutti di elevare al possibile lo spirito offensivo, e l'autore nulla trova da dire in contrario. Egli osserva però che si è giunti all'esagerazione di far scomparire perfino dal dizionario del soldato la parola *ritirata*; il che gli pare dannoso ed insieme pericoloso.

In quanto al frammischiamento delle truppe il Rossi osserva, — a nostro avviso assai giustamente, — che « il frammischiamento e il successivo disordine vanno considerati come un'assoluta necessità, e quindi in luogo delle lamenti per il fatto che non si può evitare, occorre avvisare quali rimedii si possono adottare per ottenere che tale inconveniente produca il minimo danno possibile. Si tratta insomma, egli conchiude, di disciplinare, direi quasi, il disordine, che per sé stesso è l'antitesi della disciplina ».

Vari sono gli espedienti cui egli accenna per porre riparo al lamentato inconveniente, e però bene egli avvisa che poca fiducia vuolsi in essi riporre, « se, e anche soprattutto in questo caso, non interviene colla sua forza invisibile, ma potente, la sana e completa educazione ». Egli accenna agli espedienti più o meno chiaramente indicati dai nostri regolamenti in vigore, ma lamenta che, a suo parere, « gli istruttori non portano ad essi tutta la oculata attenzione che essi meritano ». A suo avviso un mezzo potente per contenere il disordine, « anzi molte volte per arrestarlo completamente, consiste nelle adunate, quando siano fatte a tempo e a luogo opportuno, a seconda della situazione del momento ».

Giustamente egli scrive che tali adunate — che devono essere rapide come il fulmine, ed eseguite nel massimo silenzio — non dovrebbero essere fatte soltanto sul terreno piano e scoperto delle piazze d'armi, ma specialmente nelle esercitazioni applicando il movimento a varie situazioni di

guerra, « in modo da far comprendere chiaramente al soldato la grande, immensa importanza che ha il movimento nel combattimento. » E non meno giusta ci pare l'osservazione finale che a limitare per quanto è possibile l'inevitabile disordine nei combattimenti moderni, « si potrà giungere soltanto con una minuziosa, accurata, continua istruzione dei graduati, e specialmente dei sottufficiali ».

Rispetto all'assalto alla baionetta, il Rossi scrive che nella sua immaginazione non può raffigurarsi un assalto « che sotto l'aspetto di una valanga che tutto travolga sul proprio cammino e che non lasci dietro di sé che desolazione e morte »; e perciò vorrebbe si abituasse il soldato alla compattezza assolutamente indispensabile a questo supremo sforzo e che, al comando: *alla baionetta!* fosse veramente una massa nella maggiore compattezza che si lanciasse sul nemico. « Per potere ottenere ciò, però, occorre spiegare al soldato il concetto che deve guidare ciascuno in quel momento solenne, occorre che anche il soldato si imprima nella mente il principio fondamentale: la massa, sempre e ad ogni costo ». E qui segue una vera volata lirica circa *la massa bruna, compatta, ardente, fremente, anelante alla soluzione del grande ignoto, le bandiere spiegate, il suono incitatore delle trombe e dei tamburi, ecc. ecc.*

E però non possiamo che parafrasare, ma nel senso diametralmente opposto, ciò che il Rossi stesso ha scritto del frammischiamento; a che pro insistere su di un movimento che nella battaglia odierna, all'infuori di circostanze assolutamente eccezionali, non sarà mai eseguito perchè non lo si può eseguire? I giovani ufficiali conservino pure la poesia dell'assalto alla baionetta; essa eleverà sempre il sentimento morale e non è poco. Ma insomma, allorchè si discute della istruzione, importa anzitutto essere pratici, e figgersi bene nella mente che assalti alla baionetta di masse compatte non sono più possibili nei casi normali, e che non basta scrivere, come fa il Rossi, che però « in tale iattura si può solo fidare sulla ferrea disciplina, sulla elevata educazione, sulla saldezza dei quadri di truppa e sull'indomita ener-

gia degli ufficiali ». Belle e sante parole, che additano quelle grandi doti militari che solo possono condurre le truppe alla vittoria, ma che bisogna saper apprezzare al loro giusto valore poichè anche esse, dinanzi al pericolo della morte, hanno forzatamente un limite

*
*
*

Il Rossi passa poi a parlare dell'istruzione della compagnia. Egli ammette che questa parte complementare della istruzione è la più importante, « perchè essa tende ad addestrare il soldato a saper agire in ogni situazione di guerra, ma anche ad addestrare l'ufficiale subalterno al comando ed all'impiego dei reparti ai quali comanda ».

Accennando alla responsabilità non piccola del capitano, alla necessità pel comandante di compagnia di stabilire in precedenza l'indirizzo da dare al lavoro per ottenerne il massimo profitto, di formarsi un concetto ben chiaro di ciò che vuole ottenere, di suddividere il tempo presumibilmente a sua disposizione, a seconda di quell'indirizzo e di quel concetto, il Rossi vorrebbe che nessuno avesse il diritto di fare alcuna osservazione, salvo rarissime eccezioni, intorno al programma escogitato dal capitano. Il Rossi ammette solo l'obbligo di seguire le direttive impartite dai comandanti di battaglione e di reggimento, obbligo che « consiste solo nei risultati e non nei mezzi da impiegarsi, perchè altrimenti si verrebbe a togliere al capitano quasi interamente ogni responsabilità « e quindi si verrebbe ad intaccare, non solo il suo morale, ma anche la sua autorità ».

« La qualità di comandante di compagnia, egli soggiunge, è troppo alta, importante e delicata per essere manomessa. Soltanto al momento di presentare i risultati, i comandanti di battaglione e di reggimento dovrebbero intervenire per giudicare severamente del grado di istruzione raggiunto dai reparti ».

Il Rossi accenna qui ad una questione non poco dibattuta. Nel campo teorico nulla vi è da obiettare alle idee espresse dall'autore, è nel pratico che cominciano le discrepanze.

Niun dubbio però che quando i capitani siano all'altezza del proprio compito, e non solo per capacità intellettuale e conoscenza del servizio, ma anche per attività e scrupoloso adempimento del proprio dovere, debba esser loro lasciata una quasi completa libertà d'azione.

Il Rossi esterna quindi l'opinione che i servizi di sicurezza e di esplorazione costituiscano la parte più importante dell'istruzione del periodo del quale ora parla « appunto perchè questi sono i servizi più importanti in campagna ». Noi non solo non dividiamo la sua idea, ma diciamo ancora che sicuramente egli è nell'errore. A parte ciò, l'autore svolge molto bene una infinità di particolari riguardanti l'istruzione dei detti servizi e le non poche pagine che ad essi consacra saranno lette con vantaggio e dai subalterni e dai graduati di truppa.

Rileveremo in fine un concetto originale del Rossi intorno alle marce. Egli si preoccupa poco di ottenere l'allenamento della truppa alle fatiche delle marce.

Il suo ragionamento è il seguente: All'atto della mobilitazione col richiamo dei congedati i soldati già in servizio nella compagnia rappresentano la minima parte, e quindi non si avrà alcun vantaggio dall'avere pochi soldati allenati frammezzo ai molti che non lo sono. Istruiamo invece accuratamente nella disciplina della marcia, sviscerandone i non pochi particolari e rendendone bene edotto ciascun individuo. Questa istruzione bene impartita non sarà dimenticata dagli uomini anche quando sono in congedo e al loro richiamo sotto le bandiere sapranno subito osservare quei precetti dei quali si erano già bene immedesimati. Il concetto è nuovo; a prima vista appare stravagante, e però, per poco si rifletta, si riconosce che esso è meritevole di considerazione. Che convenga o no allenare le truppe alle marce è, però, quesito che noi non intendiamo esaminare. Ma l'idea del Rossi di preoccuparsi essenzialmente di addestrare il soldato colla massima cura e nel modo più completo, ai vari ed importanti particolari della disciplina della marcia, non può apparire che giustissima.

*
*
*

È doveroso per noi elogiare il tenente Rossi, e pel suo pregevole lavoro e soprattutto per la passione dello studio dimostrata e per il convincimento che lo ispira « della necessità di incessantemente intendere a farci migliori, non mai paghi del bene, sempre bramosi del meglio ».

ADOLFO ROSENTERER, tenente colonnello a D. — **Zweibund gegen Dreibund. Eine militärisch Skizze.** — (*La duplice contro la Triplice. Uno schizzo militare*) — Kiel, tipografia dell'università Paolo Toeche, 1903.

Potenti principi, premette l'autore, mantengono la pace, e dello stesso intento è pure animato il governo francese; tuttavia se il piccolo ma forte partito della rivincita riuscisse a disporre delle sorti della Francia e ad avere l'appoggio della Russia, la guerra sarebbe inevitabile e per le esistenti alleanze si troverebbero di fronte la Duplice contro la Triplice. Il tenente colonnello Rosentreter ritiene per noi utile di studiare la situazione militare, limitatamente alle cinque potenze interessate, che ne verrebbe, allo scopo specialmente di dimostrare che se i suoi apprezzamenti sono esatti, la Triplice è in grado di guardare con lieto animo ad una lotta colla Duplice.

Nel fatto all'autore è riuscito di compilare uno studio notevole intorno ai cinque eserciti, dei quali dispongono appunto la Duplice e la Triplice, fornendo notizie delle più interessanti non solo intorno all'ordinamento dei detti eserciti, ma ancora intorno alla mobilitazione e adunata, sulle flotte, sui vari teatri di guerra, completate poi da non meno importanti considerazioni sulla situazione di guerra che ne risulterebbe, all'inizio delle operazioni, sopra i vari schacchieri dell'Est, dell'Ovest, delle Alpi e intorno alla guerra marittima.

Il rimarchevole scritto si divide, per così dire, in due distinte parti. La prima riguardante dati di fatto intorno agli eserciti francese, russo, tedesco, austriaco, italiano; l'altra che comprende dati induttivi e riflette la mobilitazione, l'adunata, il riparto delle forze sui vari teatri di guerra ecc. Lo studio pertanto riesce notevole in sommo grado per l'importanza dei soggetti trattati, ed insieme dilettevole ed istruttivo.

Render conto anche sommariamente dell'intero opuscolo, ci trarrebbe troppo lontano; di conseguenza ci limiteremo a dire brevemente delle forze dei vari eserciti presi in esame e poscia di quanto ha tratto in special modo all'Italia e al suo esercito da lui riportati.

*
**

Il Rosentreter studia a fondo l'ordinamento militare dei singoli eserciti della Duplice e della Triplice; a noi basterà qui di accennare succintamente alle forze dei medesimi sul piede di pace e di guerra da lui riportate.

PIEDE DI PACE DELLE GRANDI UNITÀ

	Corpi d'armata	Corpi d'armata	Divisioni d'infanteria	Divisioni di cavalleria	Brigate di cavalleria	Brigate di cavalleria	Brigate di artiglieria	Reggimenti di artiglieria	Reggimenti di artiglieria
Germania	23	—	48	1	106	46	46	216	94
Austria Ungheria .	15	—	47	5	100	22	14	176	56
Italia	12	—	25	—	48	9	—	115	24
Francia	21	—	46	7	91	43	20	183	89
Russia	29	2	52	24	150	63	67	281	150
Triplice	50	—	120	6	254	77	60	507	176
Duplice	50	2	100	31	241	110	87	464	239

PIEDE DI GUERRA PER LE TRUPPE DISPONIBILI PER LA CAMPAGNA

	Corpi d'armata	Divisioni col numero approssima- tivo dei battaglioni	Divisioni di cavalleria	Battaglioni	Squadroni	Batterie e pezzi
Germania	27	82:16-17	15	1355	587	790 4740
Austria Ungheria .	14	48:16-17	12	715	417	300 2320
Italia	12	29:12-15	3	426	150	261 1566
Francia	22	68:16-17	15	1131	537	730 3148
Russia	28	84:16	32	1383	1163	595 4602
Triplice	53	154:12-17	30	2496	1154	1355 8626
Duplice	50	150:16-17	47	2514	1700	1325 7750

*
**

Lo studio particolareggiato che l'autore fa della mobilitazione e dello schieramento, è interessantissimo perchè basato sulle reti ferroviarie di cui dispongono i vari Stati in questione e sopra minuto esame delle condizioni geografiche dei singoli paesi. Sebbene spiacenti dobbiamo sorvolare sulle molte notizie e considerazioni dell'autore ed accontentarci delle sue conclusioni. Secondo le quali alla Russia riuscirebbe di avere pronte alla frontiera le armate campali nel 37° giorno di mobilitazione, alla Francia nel 13°, all'Austria-Ungheria nel 17° (21°), all'Italia nel 17° e alla Germania nel 12° e, a seconda delle circostanze, contro la Russia anche nell'8°-9° giorno.

Fra la Francia da un lato, e la Germania con l'Italia dall'altro sembra all'autore che le condizioni su per giù si pareg-

gino, quando, per l'Italia, come risponderebbe alla situazione, si consideri non il compimento totale dello schieramento, ma la preparazione alle operazioni di quella parte del suo esercito che solo si può subito impiegare, e perciò si calcoli come giorno per la chiusura della preparazione, non il 17°, ma il 12°.

*
* *

Il Rosentreter passa quindi ad un minuto esame delle singole flotte. Secondo i suoi calcoli i vari Stati disporrebbero per una guerra europea, delle seguenti navi secondo il loro tonnellaggio:

Germania	navi di linea	196,630;	incrociatori corazzati	33,980;
Austria-Ungheria	»	60,000;	»	» 6,240;
Italia	»	» 149,700;	»	» 25,500
Francia	»	» 328,280;	»	» 128,200
Russia	»	» 85,600;	»	» 21,300.

D'onde si ha che la Triplice disporrebbe di: 406303 tonnellate e la duplice di 413,580.

*
* *

Notevole, perchè compilato con molta cura ed esattezza, è lo studio dei vari teatri di guerra. Specialmente minuta è la disamina di quello francese-italiano, e non ci sembra privo di interesse riportarne le conclusioni.

A detta dell'autore le valli alpine italiane per natura e per arte sono tali che nè presentano una apertura per un attacco nè offrono occasione ad efficaci aggiramenti. L'attacco forzatamente vuol essere frontale e la speranza di successo riposa più sulla possibilità, attaccando sull'intero fronte, di poter rompere la resistenza in qualche punto, anzichè di forzarne uno fissato.

Assai difficile sembra il penetrare nella valle della Dora Baltea, circondata dalle più alte catene montane e offrente una sola apertura da usufruire. Le valli della Dora Riparia,

della Stura e Vermanagna con quella del Gesso, che si trova fra queste due ultime, presentano invece parecchie aperture, ma sono fortificate in tal modo da presentare ad un attacco condizioni vantaggiose pari a quelle della valle della Dora. Appare per contro possibile il forzare i passi alpini che conducono nella valle del Po. I gioghi sono più profondi, i culmini più bassi e non si possono forse escludere completamente tentativi di prendere i forti di sbarramento sotto un fuoco di fianco. In ogni modo occorrerebbero sempre settimane e mesi per ottenere un primo risultato. Tentativi di superare l'Appennino ligure offrirebbero maggior facilità di successo: ma richiedono il possesso di Savona, in date circostanze anche l'accerchiamento di Genova e, come appoggio, una flotta di molto superiore. La difesa del territorio circoscritto dalla cerchia montana delle Alpi ha quindi per sé favorevoli condizioni; queste però possono cambiare a suo svantaggio, ove il nemico sia appoggiato da una flotta padrona del mare. Il suo intervento fiancheggiante avrà forse ragione della più valorosa difesa e potrà pure arrestare un forte attacco e probabilmente costringere alla ritirata.

Più forte ancora dell'italiano è il fronte alpino francese; ogni tentativo d'impadronirsi delle sue lunghe valli incontrerebbe una resistenza da richiedere, per essere superata, più di una campagna, anche disponendo per l'attacco di forze assai superiori.

Sul teatro di guerra marittimo, a giudizio del Rosentreter, le condizioni strategiche presso a poco si pareggiano.

La Francia meridionale con Tolone, la Corsica con Bonifacio, la Tunisia con Biserta fronteggiano l'Italia superiore con Spezia, la Sardegna con la Maddalena e la Sicilia con Messina. Ambedue le potenze hanno facilità di radunare in tempo opportuno le loro flotte in uno o in pare chi punti e di trarre a sé rinforzi, la Francia dai suoi porti dell'Atlantico, e l'Italia ed Austria-Ungheria dai loro porti del mare Adriatico.

La flotta qui è chiamata ad azione decisiva. la Francia per la superiorità numerica della sua flotta, trovasi in con-

dizioni più propizie di quelle dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. L'Italia sarà costretta a tenersi sulla difensiva: tuttavia le sarà sempre possibile di tenere una condotta attiva e di conservare alla sua flotta quella libertà di azione, la quale soltanto può metterla in grado di formare l'appoggio delle sue coste facilmente accessibili e delle sue numerose città. In ogni modo le flotte unite dell'Italia e dell'Austria-Ungheria hanno tali forze che l'attacco nemico incontrerà serie difficoltà.

*
* *

Noi non possiamo occuparci del piano di operazione sul teatro di guerra orientale studiato dall'autore e tanto meno del riparto sul medesimo delle forze russe, tedesche ed austriache.

Pel teatro di guerra occidentale il Rosentreter parte dal seguente supposto:

La Francia, giusta l'andamento della sua rete ferroviaria, schiererà circa $\frac{1}{2}$ delle sue forze contro la Germania nella direzione contro la Lorena — attacco principale — ed $\frac{1}{4}$ contro il sud-ovest dei Vosgi e l'Alsazia meridionale — attacco secondario.

Contro l'Italia nelle Alpi il 14° e il 15° corpo d'armata.

Ad adunata terminata, le armate francesi sarebbeso così ripartite:

I. Contro l'Italia.

Armata delle Alpi: 14° e 15° corpo d'armata (6 divisioni) e cacciatori delle Alpi — una divisione di cavalleria: 113 battaglioni, 40 squadroni, 57 batterie;

II. Contro la Germania.

A) attacco secondario — Armata del Reno.

Innanzi a Belfort: 7° e 19° corpo d'armata (6 divisioni) — 2 divisioni di cavalleria: 89 battaglioni, 64 squadroni, 60 batterie;

Innanzi a Remiremont: divisione dei Vosgi del 7° corpo d'armata: 19 battaglioni, 4 squadroni, 10 batterie.

In totale, armata del Reno: 108 battaglioni, 68 squadroni, 70 batterie;

B) In osservazione contro i passi dei Vosgi centrali.

Innanzi alla linea Baccarat-Gerardmer: divisione indipendente dei Vosgi: 18 battaglioni, 6 squadroni, 6 batterie;

C) attacco principale — Armata della Mosa.

Sulla linea Toul, Nancy, Lunéville e innanzi; 1° armata: 8°, 12°, 13°, 16°, 17°, 20° corpo d'armata (21 divisioni), 2°, 6° e due divisioni cavalleria di riserva: 306 battaglioni, 148 squadroni, 203 batterie.

Sulla linea Léronville, Pagny sur Meuse, e innanzi; 2° armata: 4°, 5°, 9°, 11° 18°, corpo d'armata (19 divisioni), 1° e 7° divisione di cavalleria: 280 battaglioni, 105 squadroni, 180 batterie.

Innanzi a Verdun e Longuyon: 3° armata.

Presso Verdun: 3°, 3°, 6°, 10° corpo d'armata e corpo coloniale.

Presso Longuyon: 1° corpo d'armata (22 divisioni), 3°, 4° e 5° divisione di cavalleria e 2 divisioni cavalleria di riserva.

In totale, armata della Mosella: 900 battaglioni, 428 squadroni, 597 batterie.

Germania ed Italia opporrebbero alla Francia sul teatro di guerra nord occidentale 825 battaglioni tedeschi e 254 battaglioni italiani. Dalla parte tedesca non si potrebbe intraprendere l'offensiva strategica sino a quando non sia compiuto il trasporto delle truppe italiane. Questo trasporto, a mezzo delle linee ferroviarie austriache, (1° Verona-Innsbruck, 2° Vicenza-Villach-S.^t Michael, 3° Padova-Graz-Leoben colle loro diramazioni verso Bregenz e Wörgl — verso Salzburg — verso Linz) comincerà soltanto allorchè sia ultimato il trasporto delle truppe austriache, e perciò le prime truppe italiane potranno giungere nell'Alsazia-Lorena l'undicesimo giorno di mobilitazione e le ultime colonne e traini

il 23°, per modo che l'armata italiana potrebbe esser pronta all'offensiva il 24° giorno.

Le forze dell'esercito tedesco-italiano sarebbero così ripartite a schieramento ultimato:

II. *Truppe tedesche.*

A) Attacco principale:

1ª armata. Adunata: Diedenhofen e dintorni 8°, 7°, 10° corpo d'armata, (11 divisioni), 2 divisioni di cavalleria: 178 battaglioni, 86 squadroni, 104 batterie;

2ª armata. Adunata: Metz e sponda destra della Mosella al nord sino a Buss, al sud sino alla strada di Pange, 16°, 18°, 11°, 4°, 9° corpo d'armata e corpo della Guardia (20 divisioni), 2 divisioni di cavalleria, 328 battaglioni, 102 squadroni, 187 batterie.

3ª armata. Adunata: al sud di Metz sino alla linea Corny-Sillegny, Vigny, 15°, 13°, 1°, 2°, 3° corpo d'armata 16 divisioni, 2 divisioni di cavalleria, 269 battaglioni, 90 squadroni, 151 batterie.

In totale: attacco principale tedesco 775 battaglioni, 268 squadroni, 442 batterie.

B) Fronte difensivo:

Divisione indipendente. Adunata: Schlettstadt, Kolmar, divisione dei Vosgi del 15° corpo d'armata — 12 battaglioni, 3 squadroni, 6 batterie.

4ª armata. Adunata: Al sud-ovest di Mühlhausen e nei Vosgi presso Mas-Münster e Thann: 14° corpo d'armata (3 divisioni), 1 divisione di cavalleria, 68 battaglioni, 32 squadroni, 38 batterie.

In totale, fronte difensivo: 80 battaglioni, 35 squadroni, 44 batterie

Totale, truppe tedesche: 855 battaglioni, 303 squadroni, 486 batterie

II. *Gruppo italiano.*

A) Attacco principale:

1ª armata. Adunata: d'ambo i lati della linea Courcelles-Han e ad ovest sino alla strada Metz Chateau-Salins, 5°, 7°, 11° corpo d'armata (7 divisioni). Divisione di cavalleria: 96 battaglioni, 44 squadroni, 58 batterie.

2ª armata. Adunata: d'ambo i lati della linea Wallemberg-Bensdorf, 8°, 9°, 10°, 12°, 3° corpo d'armata — (11 divisioni), 1 divisione di cavalleria: 147 battaglioni, 56 squadroni, 91 batterie.

B) Fronte difensivo:

Riserva generale. Adunata: presso Strasburgo, 6° corpo di armata (3 divisioni): 42 battaglioni, 10 squadroni, 24 batterie.

In totale: truppe italiane: 285 battaglioni, 110 squadroni, 173 batterie.

Il fronte della principale armata tedesca sarebbe in cifra rotonda di 60 chilometri; dietro la sua ala sinistra sarebbe la 1ª armata italiana e sul prolungamento d'ambidue la 2ª. Questo schieramento sarebbe particolarmente adatto per la offensiva, ma soddisfa pure alla difensiva.

Sul fronte delle Alpi si fronteggerebbero la Francia col l'armata delle Alpi sopra menzionata e l'Italia con un'armata delle Alpi costituita: dagli alpini dell'esercito permanente e della milizia mobile, 33 battaglioni e 30 batterie e dai corpi d'armata 1ª, 2ª, 4ª (8 divisioni) e 1 divisione di cavalleria: 108 battaglioni, 40 squadroni, 58 batterie.

Totale, armata italiana delle Alpi: 141 battaglioni, 40 squadroni, 88 batterie.

L'Italia disporrebbe quindi di 28 battaglioni e 31 batterie in più della Francia.

* *

Noi, certo, non annettiamo una importanza maggiore di quella che logicamente possa avere ai piani di operazione del Rosentreter — di cui perciò non ci siamo affatto occu-

pati — nè agli schieramenti da lui dedotti, dall'importanza dei vari scacchieri di guerra e dal tracciato delle linee ferroviarie e delle singole frontiere. Tuttavia sta di fatto che anche per questa parte il lavoro dell'egregio scrittore tedesco è assai interessante e frutto di uno studio profondo e molto serio. La parte indubbiamente più utile ed istruttiva di quest'opera, è quella riflettente l'ordinamento militare della Triplice e della Duplice, e per conseguenza l'esposizione delle forze di terra e di mare di cui dispongono le grandi potenze europee.

Tutto sommato è un libro originale, dilettevole, istruttivo, e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori, mentre ci rallegriamo vivamente coll'egregio colonnello Rosentreter pel suo bello e geniale studio.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CORSO DI VETTOVAGLIAMENTO PER SOTTUFFICIALI RAFFERMATI. — Il Ministero della guerra comune ha ordinato che venga istituito un corso di vettovagliamento al quale invece di ufficiali saranno ammessi sottufficiali raffermați, i quali dopo di aver superato con successo il corso e dopo un anno di esperimento nei corpi di truppa, come facenti funzioni di ufficiali di vettovagliamento, saranno, se giudicati idonei, nominati sottotenenti ufficiali di vettovagliamento.

Tale disposizione è stata applicata anche alle due Landwehren.

Il corso sarà istituito a Vienna presso il comitato tecnico militare per l'esercito comune e per la Landwehr cisleitana ed a Budapest per la Landwehr ungherese.

Il numero dei sottufficiali ammessi per quest'anno è di:

- 60 per l'esercito comune;
- 42 per la Landwehr cisleitana;
- 15 „ „ ungherese.

La durata del corso è di nove mesi a datare dal 15 ottobre p. v. Cosicchè la prima nomina di circa 50 sottotenenti di vettovagliamento potrà effettuarsi il 1° novembre 1903, e siccome gli ufficiali di vettovagliamento occorrenti all'Esercito comune sono 300 circa occorreranno 5 o 6 anni prima che tutti i corpi abbiano un ufficiale di vettovagliamento, che abbia compiuto il corso di cui trattasi, e meno che non si aumenti negli anni venturi il numero di sottufficiali da ammettersi al corso. Questi sottufficiali debbono soddisfare alle seguenti condizioni:

- a) essere celibi,
- b) contare non più di 35 anni di età ed almeno 8 di servizio,
- c) rivestire il grado di furiere,
- d) essere distinti per qualità intellettuali morali e militari.

I giornali militari e politici della Monarchia hanno accolto con molta soddisfazione questa innovazione che dà modo a privati e distinti sottufficiali anziani di diventare ufficiali.

ESPERIMENTI CON MITRAGLIATRICI. — *La Zeit*, n. 247 in data 7 andante, pubblica che da alcuni giorni sono giunte da Berlino al R. arsenale di Vienna 2 mitragliatrici tedesche; gli affusti saranno mandati da Karlsruhe. Attualmente si sono iniziati esperimenti di tiro nel poligono dell'arsenale poi si faranno esperimenti di traino ed in ultimo esperimenti di tiro in un poligono alle grandi distanze (probabilmente a Steinfeld). Durante le grandi manovre del corrente anno queste mitragliatrici saranno assegnate ad uno dei partiti. Per apprendere il meccanismo ed il servizio di queste mitragliatrici verranno addestrati uomini di truppa appartenenti alle tre armi combattenti.

ORDINAZIONE DELLA COSTRUZIONE DEGLI AFFUSTI PER GLI OBICI DA CAMPAGNA MOD. 99. — *L'Armeeblatt*, n. 20, in data 20 maggio pubblica che il Ministero della guerra ha dato l'ordinazione della costruzione degli affusti per gli obici da campagna mod. 99. La quota spettante all'Austria, che è di 222 affusti, è stata commissionata per $\frac{1}{4}$ all'officina Skoda e per $\frac{1}{4}$ al regio arsenale di Vienna. Quella spettante all'Ungheria, che è di 115 affusti, è stata commissionata all'officina Reschitz della società ferroviaria dello Stato. L'ordinazione fu data a condizioni molto favorevoli per l'amministrazione della guerra.

La Donzer's Armee Zeitung, n. 21, in data 21 maggio pubblica quanto segue:

Autonomia. — Mentre la importante questione riguardante l'impiego delle automobili in guerra trovasi ancora nella fase degli studi preparatori e degli esperimenti, e pare che essa non sarà tanto presto risolta, esse vengono impiegate dall'amministrazione della guerra con successo e vantaggio in alcune guarnigioni pel servizio del vettovagliamento. Il magazzino militare di vettovagliamento in Vienna aveva ricevuto circa due anni fa un'automobile da sperimentare; in seguito ai favorevoli risultati sotto ogni riguardo ottenuti negli esperimenti, furono ora provvisti di un'automobile anche i magazzini di vettovagliamento di Budapest, Graz, Krakau, Prag e Przemyśl. Queste automobili vengono impiegate nelle suddette guarnigioni pel trasporto di ogni specie di generi alimentari dalla stazione ferroviaria ai magazzini

ed anche per portare alle truppe e stabilimenti della guarnigione il pane e foraggio ad essi occorrente.

Gli esperimenti eseguiti dal magazzino di vettovagliamento di Vienna hanno dimostrato che il trasporto dei viveri coll'automobile non solo si effettua con più regolarità e celerità, ma che esso fa realizzare anche un'economia in confronto di ciò che si spendeva prima, usando i carri noleggiati.

È vero che la prima provvista del e automobili importa una spesa non indifferente ma nello spazio di pochi anni questa può essere compensata dalla rilevante economia che si otterrà in seguito impiegando questi rapidi mezzi di trasporto.

Per questa considerazione è da ritenersi che presto potranno essere dotati di automobili anche quegli altri magazzini di vettovagliamento nei quali le spese di trasporto sono tali che la spesa di acquisto dell'automobile potrà in seguito esser compensata.

CARRI DI SANITÀ PER POSTI DI SOCCORSO. — Come è noto ad ogni divisione mobile di fanteria è assegnato uno stabilimento sanitario da campo che si compone:

a) di 2 posti di soccorso, uno per ogni brigata di fanteria (si collocano a circa 1000-1200 passi dietro la linea di combattimento, ricevono i feriti che ad essi trasportano i portaferiti o le truppe di sanità);

b) di 1 posto di medicazione (si colloca da 3000 a 5000 passi dietro la linea di combattimento, riceve i feriti dai posti di soccorso, che vi sono portati dai carri per feriti i quali vengono subito rimandati indietro);

c) di 1 ambulanza (serve a trasportare i feriti agli stabilimenti retrostanti).

Ora i posti di soccorso, che sono i luoghi dove i feriti ricevono le prime cure, erano finora provvisti di insufficiente materiale sanitario. Si è pensato di riempire questa lacuna nell'organizzazione di questo importante servizio, coll'assegnare ai posti di soccorso carri di sanità destinati a trasportare l'accresciuto bisogno di materiale sanitario occorrente alle truppe combattenti.

Questi carri faranno parte del 4° scaglione dello stabilimento sanitario della divisione da campo. In circostanze speciali essi potranno dai comandanti delle divisioni essere assegnati a reparti (brigate, reggimenti) che operano distaccate a grande distanza.

Il modello di questi carri è stato ideato dal comitato militare tecnico ed un certo numero di essi è in costruzione presso il deposito di

materiali treno in Klosterneuburg, per potere fare eseguita esperimenti di caricamento e di traino.

FORMAZIONE DELLA SQUADRA DI ESTATE PER LE MANOVRE NAVALI. — La *Reichswehr*, n. 3344, in data 4 giugno pubblica che col 15 del corrente mese sarà costituita la squadra di estate (rinforzata) per le consuete manovre navali nell'Adriatico.

La squadra al comando del contr'ammiraglio Kneissler von Maixdorf si compone di due divisioni e di una flottiglia di torpediniere.

La 1^a divisione al comando del comandante della squadra si compone delle navi da battaglia corazzate a torri: *Habsburg*, *Arpad* e *Wien*.

La 2^a divisione al comando del capitano di vascello Maier von Ehsenau si compone degli incrociatori torpediniere: *Szigetvar*, *Aspern* e *Leopard*.

La flottiglia di torpediniere al comando del contr'ammiraglio von Jedina si compone dell'incrociatore torpediniere *Tiger*, dei cacciatorpediniere *Magnet* e *Meteor*, delle torpediniere di 1^a classe *Marabù*, *Geier* e *Kukuk* e di 12 torpediniere di 2^a classe.

DANIMARCA.

COMPAGNIA CICLISTI. Per disposizione del comando generale fu istituita in maggio una compagnia ciclisti. Già da parecchio tempo la bicicletta era impiegata nell'esercito danese ed erano tenuti corsi speciali per la istruzione di ciclisti militari; però si trattava sempre della istruzione di un numero limitato di uomini che venivano impiegati nel servizio di ordinanza e pattuglie. Considerato che in Norvegia si hanno già compagnie cicliste stabilmente organizzate e tenuto conto delle condizioni di terreno della Danimarca nonché del grande sviluppo dello sport ciclistico in questo paese fu formata già l'anno scorso in via di esperimento una compagnia ciclisti. Il risultato si dimostrò soddisfacente nelle diverse grandi esercitazioni delle truppe. Adesso poi per compiere altri esperimenti più esaurienti fu nuovamente istituita la formazione di una compagnia ciclisti.

FRANCIA.

LA RIDUZIONE DELLA FERMA. — Fra il passaggio dalla prima alla seconda lettura in Senato, la *Commission de l'armée* apportò lievi modificazioni al disegno di legge per la riduzione della ferma a due anni, già approvato in prima lettura. Le disposizioni fondamentali della legge, esposte nella *Rivista militare italiana* dell'aprile del corrente anno, rimasero inalterate, eccetto quella che permetteva l'incorporazione anticipata ai giovani che ne facessero domanda nell'interesse degli studi, la quale venne abolita. Ciò fu determinato in special modo dalla importante discussione avvenuta nel Senato stesso sulle condizioni igieniche dell'esercito, discussione che fece risaltare l'inconveniente di incorporare individui troppo giovani, ed insufficientemente formati. D'altra parte questa facoltà di anticipare il servizio sarebbe ridondata di danno al reclutamento dei sottufficiali, giacché l'elemento incorporato anticipatamente, e quindi in età in cui la maggior parte non avrebbe potuto essere nominata sottufficiale, sarebbe stato appunto l'elemento più intelligente ed istruito.

Come nella prima lettura, così nella seconda, tutti gli emendamenti al testo presentato dalla Commissione furono respinti, eccetto uno che dà facoltà ai figli primogeniti di vedove ed ai sostegni indispensabili di famiglia di ottenere un ritardo nell'incorporazione, ed il progetto venne definitivamente approvato con 220 voti favorevoli e 65 contrari.

NUOVO RAGGRUPPAMENTO DELLE FORZE MILITARI DELLE COLONIE. — Un decreto presidenziale del 26 maggio c. a. stabilisce un nuovo raggruppamento delle forze militari stanziate nelle colonie.

Esso ha lo scopo di trarre il miglior partito da tutte le forze disseminate sulla vasta distesa del dominio coloniale francese, per poterle concentrare rapidamente sui punti più importanti, la cui posizione strategica, economica e politica li espone in special modo ai tentativi del nemico.

Secondo questo decreto, tutte le forze militari stanziate nelle colonie od in paese di protettorato, eccetto l'Algeria e la Tunisia, sono ripartite in cinque gruppi e riunite, in ciascuno di questi, sotto un comando supremo.

Questi gruppi sono così fissati:

A. Gruppo dell'Indocina: Indo-China

2. Gruppo dell'Africa occidentale: Senegal, territorio della Senegambia e del Niger, territori militari dell'Africa occidentale francese, Guinea francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Congo, territori del Lago Tédad.

3. Gruppo dell'Africa orientale: Madagascari (colonia principale), Riunione, Comorre.

4. Gruppo delle Antille: Martinica (colonia principale), Guadalupa e dipendenze, Guiana.

5. Gruppo del Pacifico: Nuova Caledonia (colonia principale) Taiti.

L'organizzazione e la composizione delle forze militari assegnate a ciascun gruppo di colonia, come pure la loro ripartizione fra le colonie del gruppo, sono determinate dal Ministero delle colonie previo parere del Ministero della guerra. Esse non possono essere modificate dalle autorità locali che in caso di guerra o in casi di eccezionale necessità.

In ciascun gruppo il comando supremo delle forze militari è esercitato, sotto l'alta autorità del governatore generale o del governatore della colonia principale, da un ufficiale generale o superiore che prende il titolo di comandante supremo del gruppo.

I distaccamenti stanziati nelle colonie, eccetto nella colonia principale del gruppo, sono sotto il comando dell'ufficiale di fanteria o di artiglieria coloniale più elevato in grado od anzianità, che prende il titolo di comandante il distaccamento od i distaccamenti, secondo i casi. Essi corrispondono direttamente, per le questioni tecniche e di servizio, con le autorità militari della colonia principale.

PROGETTO DI LEGGE SULL'AVANZAMENTO DELL'ESERCITO. — L'onorevole Raiberti, deputato di Nizza, che fu più volte relatore del bilancio della guerra, ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per l'avanzamento dell'esercito che, differisce grandemente da quello già presentato dal Ministro André.

Questo progetto comprende varie parti:

1° Avanzamento degli uomini di truppa;

2° Avanzamento degli ufficiali;

3° Disposizioni in tempo di guerra;

4° Avanzamento degli ufficiali di riserva;

5° Avanzamento degli ufficiali di milizia territoriale.

Ne riportiamo le più interessanti disposizioni, in una ai principi a cui esse s'ispirano, togliendoli dalla relazione che accompagna il disegno di legge.

1° Il tempo richiesto per essere promossi caporali viene ridotto a tre mesi per coloro che sono provvisti di un brevetto d'istruzione militare, da darsi da una commissione militare ai giovani che hanno fatto parte di una società di tiro o di ginnastica, secondo le condizioni determinate dal Ministero della guerra.

2° Il progetto del Ministro della guerra basa l'avanzamento degli ufficiali sull'anzianità con aumenti; sistema che ha l'incontestabile vantaggio di tener conto, anno per anno, dei servizi degli ufficiali, ma che ha il grande inconveniente di lasciare al Ministro della guerra, nella distribuzione degli aumenti, una parte troppo preponderante.

L'onorevole Raiberti fa notare che nella carriera militare occorre distinguere due fasi: nella prima, dal grado di sottotenente a quello di colonnello incluso, i gradi non hanno che un carattere puramente militare; nella seconda, nei gradi di ufficiale generale, acquistano anche un carattere politico. Quindi questo progetto di legge propone di lasciare la scelta degli ufficiali generali al governo, ma conservare i quadri di avanzamento, fino al grado di colonnello, facendoli stabilire da commissioni regionali, conservando il sistema dell'avanzamento ad anzianità con aumenti.

Queste commissioni sarebbero composte dal generale comandante il corpo d'armata, presidente e da generali di divisione, aggiungendovi, con voto deliberativo, per ciascuna arma o servizio, gli ufficiali generali od assimilati.

Questa commissione dà a ciascun ufficiale l'aumento l'anziano meritato per i servizi prestati, senza oltrepassare i sei mesi. Essa stabilisce anche i titoli di avanzamento per i gradi di generali di brigata e di divisione.

Le liste di proposta per questi gradi saranno annotate dai membri del Consiglio superiore della guerra e definitivamente stabilite dal Ministro della guerra.

Questi riunisce le liste di anzianità in una lista generale, per grado e per arma, nella quale gli ufficiali con brevetto della scuola di guerra sono segnati con sei mesi di anzianità di vantaggio.

La relazione fa inoltre notare come non vi sia altro rimedio per evitare l'invecchiamento dei quadri, che l'eliminazione per ciascun grado, degli ufficiali che, avendo già passato una certa età, arriverebbero quasi contemporaneamente ad ottenere il grado superiore e ad essere colpiti dai limiti d'età. Benché l'ufficiale possa rendere i servizi cui è capace, in un dato grado, bisogna che vi resti da sei a otto anni, e perciò questa legge dispone che non possano essere iscritti

sul quadro di avanzamento gli ufficiali che, al 31 dicembre dell'anno, avessero passati i seguenti limiti: tenente, 43 anni; capitano, 47 anni; maggiore, 50 anni; tenente colonnello, 52 anni.

Il corollario a' lettori che i limiti di età in Francia sono: tenente 52 anni; capitani, 53; maggiori, 56; tenente colonnello, 58; colonnello, 60.

Per gli ufficiali di stato maggiore, il disegno di legge dell'onorevole Raiberti dispone che, contrariamente alle disposizioni vigenti, sia formato per essi una lista di anzianità a parte, determinata da una commissione presieduta dal capo di stato maggiore dell'esercito, la quale dovrebbe fissare, anno per anno, gli aumenti di anzianità da accordare per il servizio di stato maggiore, del tutto distinti dagli aumenti che gli ufficiali potessero ottenere a titolo delle rispettive armi. Però questi aumenti non possono superare i dodici mesi per lo stesso ufficiale.

I primi numeri delle liste di anzianità così ottenute potranno, in ciascun grado, fino alla concorrenza del numero fissato dal Ministro, figurare su di un quadro di avanzamento speciale stabilito su tutto l'esercito a titolo di servizio di stato maggiore.

Inoltre la relazione rileva che uno dei più grandi inconvenienti dell'attuale sistema, e più ancora del progetto del Ministro, è l'instabilità del comando nei gradi di colonnello. Ad ovvialo si propone che ogni colonnello, e nei corpi e negli stati maggiori, sia rimpiazzato dal tenente colonnello posto direttamente sotto i suoi ordini. E per ottenere ciò basterà ripartire i tenenti colonnelli nei corpi e negli stati maggiori ove sono probabili le vacanze di colonnello. In tal modo si assicurerà la permanenza del comando senza prolungare la durata del passaggio dell'ufficiale nel grado.

3° In tempo di guerra, tutte le promozioni saranno fatte a scelta, ma in via provvisoria: dai comandanti di corpo d'armata per i gradi di ufficiali inferiori; dai comandanti di armata e generali in capo, per i gradi di ufficiali superiori; dal Ministro per i gradi di ufficiali generali.

Dopo la guerra, una commissione speciale, istituita dal Ministro, esamina i titoli degli ufficiali promossi provvisoriamente e sottomette al Ministro le nomine definitive.

4° L'avanzamento degli ufficiali di riserva e territoriali sarà fatto a scelta.

NORVEGIA.

FORTIFICAZIONI. BILANCIO MILITARE. — I lavori per l'organizzazione della difesa di Christiania dalla parte del mare procedono alacremente. Le fortificazioni del fronte orientale presso Frederiksten, Orke e Urhog sono pressochè pronte; come pure sono già formati i quadri del 6° battaglione da fortezza, che dovrà presidiare queste fortificazioni. Sono stati inoltre compiuti non pochi lavori fortificatori sulla costa occidentale del fiord di Christiania.

La Camera norvegese guarda con simpatia la questione dell'organizzazione della difesa dello Stato, e a tale scopo vota senza difficoltà gli assegni richiesti. Così, nell'esercizio finanziario 1902-1903, si destinarono alla costruzione di fortificazioni e al loro armamento 4,600,000 lire, oltre a 4,080,000 lire pel proseguimento dei lavori a Christiania, 162,000 lire per avere la difesa costiera presso Bergen e 1,900,000 lire ultima quota per l'ammortamento delle spese per il nuovo armamento dell'artiglieria da campagna.

Le spese straordinarie salirono a 4,725,000 lire, e in complesso si spesero a tutto marzo 1903: per l'esercito circa 24,300,000 lire e per la flotta 5,400,000 lire.

NUOVO ORDINAMENTO. — È già trascorso un anno dacchè il comitato militare ha presentato allo Storting il progetto per la riorganizzazione dell'esercito, secondo il quale questo deve essere composto di truppe attive, landwehr (truppa di riserva) e landsturm (milizia territoriale). Il ministero della guerra era appunto incaricato di compiere il progetto in tutti i suoi particolari. Sinora questo progetto non è stato ancora preso in esame dallo Storting, il quale però, prima del termine delle sue sedute, approvò le seguenti riforme nell'ordinamento dell'esercito, riforme che si accordano perfettamente col sopra menzionato disegno generale di riorganizzazione militare.

1° Il corpo dei cacciatori norvegesi viene così riformato: esso si comporrà di un battaglione di linea, uno di landwehr ed uno di landsturm. Ad esso è aggregata inoltre la compagnia della guardia presso cui funziona la scuola dei sottufficiali di fanteria.

2° Vengono riformati i comandi dei due battaglioni e delle due compagnie locali di Tromsø. In seguito a queste riforme le truppe di fanteria di questo circolo saranno costituite dei due battaglioni locali.

di Tromsø e Nordland, composti ognuno di un comando e di 4 compagnie locali.

Ambedue i battaglioni del Fanmarken (Alten e Barangher) rimangono indipendenti e sono sottoposti direttamente alla direzione del circolo. Nello stesso tempo presso queste direzioni di circolo furono create le cariche di comandante del genio e d'intendente di circolo.

3° Circa l'organizzazione dell'artiglieria da posizione lo Storting ha approvato quanto segue: l'artiglieria da posizione è di 2 specie: artiglieria da fortezza mobile e da assedio; essa dipenderà dall'artiglieria da campagna e sarà formata su di un battaglione a 5 compagnie.

Definitivamente, non ne sono organizzati che i quadri e istituiti corsi d'istruzione per la truppa presso l'artiglieria da campagna.

4° La scuola di tiro di fanteria riceve una nuova organizzazione. Gli scopi a cui tende questa scuola si riassumono in questo: preparare buoni istruttori di tiro con corsi della durata di un anno e studiare le varie questioni di tiro presso le truppe.

Ogni anno si aprono due corsi d'istruzione: un corso di tiro della durata non minore di 25 giorni per ufficiali e sottufficiali e uno di tattica di 20 giorni per gli ufficiali.

Nella seconda metà del corso di tattica sono comandati per tiro di guerra 5 comandanti di battaglione e 5 di compagnia.

Oltre a ciò, in un corso speciale di 40 giorni, si preparano ogni anno 20 istruttori di tiro per le società di tiro a segno.

RIVISTA DEI PERIODICI

Nuova Antologia.

Fascicolo del 16 giugno 1903.

Armi e politica, per colonnello di stato maggiore ENRICO BARONE. — La notevole scrittura dell'esimio colonnello Barone, densa di idee, dall'argomentazione netta e serrata che dritto va alla meta, mal si presta ad essere riassunta; e perciò dobbiamo limitarci ad enumerare in guisa molto sommaria i capisaldi della disamina compiuta dal chiaro articolaista.

Essenzialmente il Barone s'occupa delle due principali correnti riformiste dei conservatori e dei socialisti, delineatesi chiaramente testé nell'ampia discussione che ebbe luogo nella Camera dei deputati intorno alla questione militare ed a quella del bilancio della guerra. I conservatori, pur mantenendo il consolidamento del bilancio, vorrebbero riduzioni organiche per rafforzare il nuovo ordinamento che ne verrebbe; i socialisti chiedono 50 milioni di economie sul bilancio ordinario da realizzarsi diminuendo di oltre 50 mila uomini la forza sotto le armi, le armi a cavallo, ecc., sconvolgendo insomma l'intero organismo ora esistente.

Il Barone si domanda quindi: Di fronte a tali condizioni di fatto che attitudine consigliare alla politica militare? Quali le basi su cui impostare il problema da risolvere? Di quante variabili non riuscirà effettivamente funzione il risultato finale?

E risponde, mettendo, come suol dirsi, i punti sugli i.

La forza dell'organismo militare — egli dice, e certo con piena ragione — vuol essere determinata dallo scopo cui l'esercito deve servire all'estero e dall'uso che s'intende di farne all'interno. Ma perchè ciò avvenga in realtà, è duopo che politica, finanza e tecnicismo in stretto accordo concorrano allo scopo di mettere razionalmente in armonia i mezzi disponibili con gli obbiettivi da raggiungere.

Importa adunque assolutamente, per fissare l'ordinamento militare del paese, determinar prima la politica esterna ed interna che si vuole seguire.

È evidente che se si intende tenersi pronti a far guerra col vicino dell'ovest o dell'est, non sarà il caso di ridurre il numero dei corpi d'armata, le armi a cavallo, ecc. Che se poi, non si è disposti a spendere la somma necessaria, o non lo si può fare, allora raccogliamoci pure e teniamoci preparati a subire la volontà, le pretese dell'estero.

Anche per la politica interna in vista della persistente lotta fra capitale e lavoro, si possono seguire due sorti di politica. L'una di massima libertà ma pronta sempre a tutelare l'ordine interno e far rispettare la libertà del lavoro; e si capisce di leggeri, la quale esige di avere sempre a disposizione ingenti forze cui ricorrere nel caso di bisogno. La seconda che si ispiri al concetto del prevenire anziché del reprimere; che perciò ha minor bisogno di appoggiarsi sull'esercito o tanto meno in misura assai minore della politica di massima libertà.

S'intende da sé che il Barone tiene conto della potenzialità finanziaria dello Stato. Egli anzi pone in evidenza che un paese in cui le fonti dell'economia nazionale inaridiscono per i soverchi pesi militari non è più atto a condurre guerra seria e presto o tardi è costretto a diminuire l'esercito. E perciò addita obiettivamente un massimo ed un minimo dell'organismo militare da adottare; minimo per altro sotto il quale il discendere implicherebbe vera e completa rinuncia alla stessa difesa del patrio territorio. E giova ricordare che il Barone tiene ancora nel debito conto i fattori psicologici; ciò che purtroppo si dimentica troppo spesso di fare allorché si discute di ordinamento militare. Il Barone considera pure la funzione serbata alla catena alpina in una guerra con qualunque dei nostri vicini, ammonendo coloro che troppo fanno affilamento sul valore difensivo e passivo di tale ostacolo, e giustamente chiama assurdo il concetto di un ordinamento militare che si prefigga la difensiva passiva come unica estrinsecazione. L'offensiva sarà per contro, in molti casi, l'unico mezzo di difesa efficace e razionale.

Segnaliamo pertanto ai lettori della *Rivista* il bellissimo articolo del nostro collega ed insigne scrittore, colonnello Barone.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo VI, giugno 1903.

Lo spirito delle « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra », per Y. — L'anonimo autore del pregevole scritto con singolare abilità si occupa, approfondendole, delle principali questioni tattiche che sono all'ordine del giorno: dell'offensiva o difensiva

tattica, della condotta delle singole armi e della azione delle tre armi combattenti riunite, dell'avanguardia, dell'impiego della cavalleria, dell'iniziativa, ecc.

L'autore erasi prefisso di chiarire lo spirito dell'*Istruzione ufficiale* ora pubblicata che deve essere, da qua in avanti, la nostra guida. Nel fatto il notevole studio da lui compilato non solo mette in rilievo lo spirito cui s'informa la nuova Istruzione ma ne è un commento di indiscutibile valore.

I nostri sallegramenti all'anonimo scrittore pel bellissimo suo lavoro e per la singolare competenza di cui il medesimo fa prova.

La posizione del cavaliere, per ENRICO MALVANI, capitano d'artiglieria. Il Malvani, premesso che la posizione del cavaliere è fondamento dell'equitazione, è di avviso — e non ci sembra a torto — che « variando il genere dei cavalli che si monta, il loro equilibrio e la qualità di lavoro richiesta, debba anche variare l'arte del cavaliere e quindi mutare la sua posizione a cavallo, ed essenzialmente la lunghezza degli staffili e conseguentemente i punti di appoggio delle ginocchia e del sedere ».

Avanguardie strategiche, pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — Si propugna l'adozione delle avanguardie strategiche napoleoniche composte della maggior forza possibile della cavalleria e di buon verbo di fanteria. Si avrebbe così il vantaggio di sopperire nella avanscoperta alla deficiente inferiorità numerica della nostra cavalleria e nella pluralità dei casi di provvedere insieme al coprimento delle truppe retrostanti.

La cavalleria alla battaglia di Gavinana (3 agosto 1530), pel colonnello PIETRO VALLE. — È una breve ma interessante scrittura, nella quale il Valle si limita a parlare dell'impiego che ebbe la cavalleria nella battaglia di Gavinana, e cioè in terreno montuoso, ruvido e coperto di boschi. Tutti sanno che in quella memoranda giornata perì assassinato il prole Francesco Ferruccio; ben pochi invece sono al corrente di quanto vi oprò la cavalleria — 500 cavalli — del Ferruccio, e perciò fece assai bene lo scrittore a ricordarlo.

« La cavalleria, conclude il Valle, se vuole, può combattere ovunque può posare il piede e possa passare senza essere troppo intralciata dai rami degli alberi. Si stupisce nel pensare come quei cavalieri con armatura d'acciaio, con laucia, stocco, lunga spada e pugnale alla cintura, abbiano potuto battersi valorosamente e vincere a Gavinana ». Ed

ha ragione il Valle di stupirsi; tuttavia, se è mirabile come la cavalleria si battè allora su quei terreni difficilissimi e montuosi, non crediamo che oggidi si potrebbe fare lo stesso poichè pochi fantacconi basterebbero con l'armi odierne a sconfiggere qualsiasi forza di cavalleria che si avventurasse in terreni consimili.

Dettaglio tecnico-cavalleristico, pel maggior generale F. D'ORTONE (continuazione). — L'esimio generale continua il suo interessante studio, discorrendo del cuscinetto sottobande, del cuscino di sella, delle coperte sotto sella, delle cinghie e dei staffili.

Le cavallerie degli Stati italiani dal 1814 al 1870: Note ed appunti (continuazione), per QUINTO CENNI.

Rivista marittima.

Anno 36°, fascicolo III, giugno 1903.

Spese improduttive? per C. MANFREDI. — In quanto scrive il Manfredi, come dice egli stesso, non vi è nulla di nuovo. Ammesso pure siano cose già dette cento volte da altri, sotto altra forma, è innegabile che egli svolge la sua tesi molto bene e che in guisa esauriente egli è riuscito di affrontare direttamente e smascherare i due sofismi che sentiamo comunemente ripetere nei giornali, nei comizi e nel Parlamento, cioè che le spese militari sono improduttive e che le economie in queste rappresentino sempre un aumento di ricchezze.

A ragione egli ammonisce che le economie sui bilanci militari « sono quasi sempre economie sulla dignità, sulla sicurezza, sui diritti del paese » e che dato pure si riuscisse ad evitarne le dannose conseguenze nel campo della politica internazionale e in quello della politica interna « non si riuscirebbe ad evitarle nel campo economico dove portano naturalmente diminuzione di lavoro e aumento di sfaccendati e di affamati ».

È arguta e bene appropriata l'osservazione che mentre un giorno si grida: « abbasso gli armamenti » il giorno appresso si grida anche più forte: « Lavoro e pane per gli operai ».

Contraddizione la più evidente, che si ripete quasi ogni giorno a proposito di arsenali, di fabbriche d'armi, di stabilimenti o istituti militari e si ripeterebbe egualmente se domani in una guarnigione venissero diminuiti 4 uomini e un caporale.

In conclusione pregevole articolo, nel quale con efficaci argomenti è pienamente dimostrato l'assurdo della denominazione di spese improduttive applicato alle militari.

La legge sulla guerra marittima degli Stati Uniti, per CARLO BRUNO.

— L'autore prende a disamina i punti salienti di codesta nuova legge che fu testè adottata dagli Stati Uniti e che riduce in codice una parte tanto importante del diritto internazionale. Egli mette in rilievo che i principi generali che informano il codice americano vietano ogni atrocità nella guerra marittima e non consentono il potere illimitato riguardo alla scelta dei mezzi per nuocere al nemico, perchè « lo scopo della guerra secondo il diritto moderno, non è lo sterminio, la distruzione, l'annientamento, ma quello soltanto di debellare il nemico per costringerlo a cedere ». Il Bruno però osserva che questa mitigazione delle leggi della guerra non è la conseguenza di un sentimento di filantropia e di idealità che intenda imporsi alle tradizioni di violenza « e invece dovuta all'influenza della condizione economica, all'aumento sempre maggiore del capitale che, pur subendo la guerra, o facendo che questa ormai non divampi che per ragioni che, in fondo, sono commerciali; tende ad eliminare le inique crudeltà che, poi, non sono altro che una perdita di ricchezze tanto per i vincitori quanto per i vinti ».

Resta a vedere quali accoglienze troveranno quelle regole — certamente degne di lode — presso i vari Stati d'Europa, dove, in genere e permangono in vigore le teorie di una dottrina della guerra senza pietà e senza clemenza.

Il Bruno accenna poi a taluni dei principali argomenti trattati dal nuovo codice e brevemente li commenta; accenna cioè alla proibizione assoluta di falsa bandiera, alla proibizione di bombardare le città indifese, al carattere di belligerante accordato alle navi appartenenti alla marina ausiliaria ed a quelle aduate alla corsa, purchè comandate da persone autorizzate dalla legge ad assumere il comando, al contrabbando di guerra, al blocco che, per essere obbligatorio, dovrà essere effettivo, all'inviolabilità delle navi-ospedali, ecc.

Articolo interessante ed istruttivo

Sull'impiego dei sottomarini. Lettera al Direttore de l'ing. C. LAURENTI. — Il Laurenti scrive al direttore a proposito del pregevole articolo del tenente di vascello signor Marulli, pubblicato nel passato numero della Rivista, nel quale ha attribuito al sottomarino un valore, da un lato (velocità subacquea) superiore a quello che oggi realmente è, per molti altri lati invece inferiore.

Il Laurenti non discorre del sottomarino vero e proprio, destinato, a suo parere, a sparire di fronte alla torpediniere sommergibile; esamina invece il valore reale attuale, o in un prossimo avvenire, di questa torpediniere.

A queste torpediniere sommergibili il Laurenti annette grande valore ed esprime la convinzione che se le parecchie decine di milioni spese nelle batterie che difendono Genova da mare, fossero convertibili in parecchie decine di sommergibili, e questi fossero posti a conveniente distanza dalla città, nessuna squadra nemica si azzarderebbe ad impegnare un'azione qualsiasi contro Genova. Altrettanto potrebbe dirsi per la difesa di Napoli, Palermo, ecc.

Anche per questo compito così ristretto è la torpediniere sommergibile, piuttosto che il sottomarino vero e proprio, che risolve il problema dal doppio punto di vista tecnico ed economico: « tecnico perchè solo essa è capace di tenere il mare pel caso di una estesa linea di blocco; economico, perchè il suo raggio di azione e la sua migliore abitabilità permettono una maggiore permanenza della nave nel campo di azione, senza ricorrere a frequenti rimpiazzi, e quindi a un grande numero di unità ». Egli ricorda infine che la Francia ha, col nuovo bilancio, portato la sua flottiglia subacquea da 50 a 58 unità e l'Inghilterra da 9 a 49, e siccome tanto l'una che l'altra da parecchi anni costruiscono ed esperimentano sottomarini, il crescendo continuo di queste cifre, attesta il reale loro valore.

Marina mercantile. — Ci dispiace che lo spazio ci vieti di riassumere questa interessante rassegna, per lo scorso mese di giugno, della marina mercantile. Particolarmente è notevole quanto scrive l'autore intorno allo stato presente della marina mercantile ai suoi mali e ai rimedi che converrebbe adottare. Sono pagine dettate, come chiaramente si rileva, dall'affetto pel paese e per quella marina e che fanno prova dello studio accurato della questione da lui compiuto. In sommo grado istruttivo è il suo discorso intorno al problema della navigazione interna in Italia, alle statistiche dei porti di Genova, Marsiglia e Venezia, ai cantieri navali e alle società di navigazione.

L'articolo è all'altezza del grave e importante argomento, e noi vorremmo leggere spesso studi consimili a questo, perchè nutriamo la speranza che essi riescano una buona volta a scuotere l'apatia generale del paese ed a metterci sul nuovo e proficuo cammino così bene indicato dall'articolista.

Revue militaire des armées étrangères.
Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 907, giugno 1903.

Studi sulla guerra sud-africana (1889-1900). — È continuata la narrazione dell'offensiva di lord Roberts e vi sono descritti i combattimenti del 7 marzo (1900) a Poplar Grove e del 10 marzo ad Abraham's Kraal che apre a lord Roberts la porta di Bloemfontein, dove infatti egli entra nel pomeriggio del giorno 13.

Come al solito la narrazione è basata sopra documenti ufficiali e precisamente sopra i rapporti del maresciallo lord Roberts al Ministro della guerra cui vanno uniti gli specchi delle perdite dell'esercito inglese dal 28 febbraio al 13 marzo 1900 incuso; dei mezzi di trasporto (buoi e muli) durante la marcia del fiume Modder a Bloemfontein; dell'effettivo delle truppe entrate a Bloemfontein il 13 marzo 1900.

L'importanza della guerra di fortezza e l'ordinamento del genio. — Con questo secondo articolo ha termine il pregevole lavoro. In esso è continuato l'esame delle proposte del colonnello Wagner e si viene poi a considerare i risultati ottenuti; fra i quali è da notarsi la creazione dell'Accademia tecnico-militare che si aprirà in Berlino il 4° ottobre 1903.

Le grandi manovre imperiali di Koursk nel 1902. — Brevemente descritta la giornata del 16 settembre (battaglia di Kostornaja) colla quale ebbero termine le grandi manovre russe, l'articolista fa seguire poche osservazioni generali fra cui le seguenti:

È rilevata la robustezza e resistenza del soldato russo che sovente ha fatto tappe di 40 e 43 chilometri;

L'uso delle cucine mobili, marcianti col carreggio di combattimento, ha diminuito, in notevole misura, e fatica della truppa, permettendo di somministrarle i suoi pasti normali durante la marcia e al suo arrivo al bivacco;

Tanto il generale Kouropatkine quanto il granduca Sergio, comandanti dei due partiti, furono in grado di far manovrare le proprie riserve, sia per spostarle a seconda delle notizie ricevute, sia per parare, in una certa misura, ai pericoli dell'attacco principale nemico,

I due partiti fecero un largo uso della fortificazione passeggera;

La cavalleria dell'armata del sud si è mostrata particolarmente ardita; i suoi attacchi contro la fanteria attestano che essa cerca di mantenere il suo morale il più alto possibile; non ha però conservato sempre il contatto dopo i combattimenti;

L'artiglieria sembra aver sempre ben adempiuto la sua missione e cooperato da vicino al combattimento della fanteria, la quale la aiutava nei passaggi difficili;

I zappatori stabilirono passaggi sul Reoute e sul Seim mediante il materiale da ponte di cui disponevano le armate o costruendo dei ponti di cavalletti.

La riassunto, conchiude lo scrittore, queste manovre dimostrano i progressi compiuti dall'esercito russo in questi ultimi anni e l'interesse che vi è ad eseguire manovre di questo genere, affinché le autorità superiori possano rendersi conto, già nel tempo di pace, delle difficoltà che presenta il maneggio di numerose forze.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 30, giugno 1903.

La campagne del maresciallo De Saxe. — Continua la narrazione della campagna del 1744, interessante per le non poche lettere riportate del maresciallo di Saxe, del maresciallo di Noailles, del duca d'Harcourt, del maresciallo Belle-Isle, ecc.

Studi sulla campagna del 1799. — È preso a disamina il periodo del dicembre 1798 e gennaio 1799, lusingando la difficile posizione del Joubert comandante le truppe francesi in Italia e la d'illuminata corrente di idee del Direttorio, delle autorità militari e civili in Italia e il retroscena che ne consegue. È perciò articolo rimarchevole sotto l'aspetto storico.

La guerra del 1870-71. La giornata del 14 agosto in Lorena, la battaglia di Borny. — Terminata la descrizione della battaglia di Borny col racconto molto particolareggiato dei fatti svoltisi a tarda sera davanti a Grigy e nel bosco di Borny sino al fine della lotta, lo stato maggiore francese fa seguire molte osservazioni sulla sopradetta battaglia, improntate a particolare moderazione e che offrono perciò non poco interesse.

A suo avviso, data l'effettiva situazione dell'esercito francese quale era il mattino del 14 agosto, esso ritiene, in base a considerazioni,

svolte piuttosto ampiamente, che era inutile ed insieme pericoloso l'accettare una battaglia all'est di Metz, ammesso però che la ritirata già prestabilita fosse stata convenientemente organizzata se la si potesse eseguire correttamente. Il primo desiderio del maresciallo Bazaine nel momento in cui udì il cannone prussiano fu quello di terminare il passaggio della Mosella senza avere a combattere. Malauguratamente egli non seppe evitare l'attacco, non seppe prendere una risoluzione, e accettò la lotta a controcuore e restò indeciso fra le due sole determinazioni che potevano presentarsi allo spirito di un generale in capo: combattere in ritirata sino sotto il fuoco dei forti per ridurre al possibile l'estensione della lotta inutile, ovvero, approfittare dell'occasione per infliggere al suo debole e temerario avversario uno scacco indiscutibile, le di cui conseguenze morali avrebbero potuto essere considerevoli.

È però inesatto che la battaglia del 14 abbia prodotto l'estrema lentezza del movimento di ritirata; essa invece fu la conseguenza dell'ingombro della sola strada per la quale il comandante in capo si ostinò a far ritirare l'armata. Gli stessi fatti si sarebbero verificati anche se con il giorno 14 non vi fosse stato combattimento.

L'esercito francese commise un grave errore accettando la battaglia perchè essa era inutile al compimento dei suoi progetti, ma la 4^a armata tedesca non può dedurre che il suo attacco abbia effettivamente procurato all'esercito tedesco il vantaggio di un notevole ritardo nella ritirata dell'avversario.

Il generale von der Goltz non poteva razionalmente supporre che la ritirata francese si effettuerebbe in condizioni così inverosimili e disastrose, e però la sua condotta non è stata illogica. Tuttavia sembra che il generale von der Goltz avrebbe dovuto pensare all'inautilità dello sforzo che voleva tentare, a cagione della libertà di cui godeva manifestamente l'esercito francese di retrocedere colle sue retroguardie fino alla zona d'azione dei fuochi della piazza. Sembra quindi che la sua decisione sia stata presa in seguito ad un apprezzamento incompleto della situazione e « per l'applicazione, alquanto brutale, di un principio assai generale ma che si sarebbe qui trovato in difetto, di fronte ad un avversario meno inabile del maresciallo Bazaine. Non si può però, malgrado tutto, astenersi dal rendere omaggio al principale sentimento che guidò il comandante della 26^a brigata nel suo atto di alta iniziativa ».

Dal punto di vista tattico, il successo della 4^a armata tedesca, fu insignificante; la battaglia di Borny non diede alle armate tedesche

che vantaggi strategici presso a poco nulli, e d'altra parte non può essere considerata che come una lotta tatticamente indecisa.

« Ne segue, si domanda lo scrittore, che l'esercito francese possa con tutta imparzialità attribuirsi il successo? »

« Dal punto di vista strategico, le misure disastrose, prese dal comandante in capo creavano al nostro disgraziato esercito difficoltà quasi insuperabili il di cui risultato fu precisamente quello che la 1^a armata aveva cercato di ottenere con le armi alla mano.

« Dal punto di veduta tattico, noi avevamo energicamente resistito all'avversario infliggendogli perdite importanti, ma non avevamo approfittato in nessuna parte della nostra superiorità numerica e non avevamo, in nessun momento, castigato l'attaccante della sua temeraria impresa.

« Dopo, però, i rovesci successivi di Spicheren, di Wissembourg e di Froeschwiller, il mezzo successo che si era conseguito, si trasformò in una vittoria agli occhi delle nostre truppe valorose. Questo fatto se non avrebbe potuto darci i frutti di un successo, tanto è grande la parte morale alla guerra. Disgraziatamente, il comando superiore, non seppe trar profitto dell'entusiasmo di buon augurio manifestatosi nelle righe dell'esercito e non parve, per contro, che industriarsi a cercare — senza però riuscirvi — di distruggere lo slancio delle nostre ammirabili truppe con l'influenza demoralizzatrice d'ordini ineseguibili, dai quali trapelavano l'irrisoluzione e l'insufficienza del capo ».

Revue du cercle militaire.

N. 23, 24, 25, 26 dell' 6, 13, 20, 27 giugno 1903.

Il canale dei due mari; pel tenente SAUVAGE del reggimento zap-patori pompieri. — In Francia si sente la necessità e il dovere di non trascurare per rafforzare la sicurezza del paese, per aumentare la potenza della marina militare, e renderla in grado di resistere, sopra tutti i mari che bagnano le sue coste, agli ostacoli o alle provocazioni dei suoi avversari. D'altronde la questione commerciale, pur rappresentando interessi d'un ordine differente, non ha una minore importanza. Le statistiche indicano che il movimento commerciale tende ad allontanarsi dalla Francia per favorire le linee ferroviarie dell'Europa centrale, a suo danno, ed a solo profitto della Germania e dell'Italia. Le stesse statistiche dimostrano che, se il commercio francese non è in decadenza, nel senso proprio della parola, non si può neppure con-

siderarlo come in progresso, e, siccome in materia di transazioni commerciali, non progredire, significa andare indietro, bisogna concludere che la Francia si trova inoltre nella necessità di ricercare mezzi adatti a favorire e sviluppare il suo commercio.

Unanimente si pensa che, pel momento, la situazione consista nell'aumentare le vie fluviali di trasporto, giusta l'assioma che: quanto maggiori sono i mezzi di trasporto, tanto maggiore è la merce che affluisce, da trasportarsi.

Entrando in quest'ordine di idee il signor Baudin, allora ministro dei lavori pubblici fece votare dalla Camera, nel 1902 il programma dell' « Outillage National ». Questo programma verrà presto anche dinanzi al Senato ma, siccome trattasi di una spesa di 703 milioni si è in diritto di domandarsi se il programma del signor Baudin potrà essere compiuto dallo Stato altrimenti che a lunga scadenza.

D'altra parte il quesito della sicurezza ed aumento della nostra forza militare non sarebbe affatto risolto.

Uomini eminenti perciò, cercano di farvi concorrere l'iniziativa privata, e fra i mezzi da questi preconizzati vi è quello di aprire un canale marittimo fra l'Oceano e il Mediterraneo « in guisa di creare una via nuova, più sicura, più breve, che faccia comunicare direttamente l'Europa con l'Asia mediante una specie di prolungamento del canale di Suez; una via che permetta ad una delle più ricche contrade della Francia di dar sfogo più facilmente e più economicamente alle sue risorse minerali e commerciali così estese e così varie; una via finalmente, chiamata a raddoppiare, in un certo modo, la forza della nostra marina militare, dando alle nostre squadre i mezzi di operare la loro riunione sia nel Mediterraneo sia nell'Oceano, senza dover passare sotto il fuoco dei cannoni inglesi di Gibilterra ».

L'idea di tagliare l'istmo franco-iberico mediante un canale che riunisca l'Oceano ed il Mediterraneo, non è nuova, e l'articolista accenna a codeste idee, a cominciare da quella attribuita ai Romani. Egli ricorda poi taluni dei canali compiuti, dal *Canal-du-Midi* sino a quello di Kiel.

Lo scrittore si dilunga quindi di molto nella descrizione del tracciato generale ora studiato per l'esecuzione del progettato canale; noi ne ricaviamo le notizie più interessanti:

Il tracciato sarebbe orientato da nord-ovest a sud-est. Dal lato dell'Oceano partirebbe dal bacino di Arcachon per dirigersi attraverso le Landes, con un corso di 157 chilometri ad Agen, dove si costruirebbe un porto, dopo altri 96 chilometri il canale raggiungerebbe To-

losa seguendo la sponda sinistra della Garonna; questo fiume sarebbe passato a Empalot sopra un ponte-canale.

Da Tolosa al Mediterraneo, il canale si svilupperebbe per il colle di Naurouse, discenderebbe a Castel Naudary per raggiungere poi Narbonne. Esso traverserebbe infine lo stagno di Bages e terminerebbe al porto ingrandito di La Nouvelle. La lunghezza del canale sarebbe di 463 chilometri da mare a mare.

Un altro tracciato fu pure studiato; esso parte da Bordeaux e raggiunge a Fourques il tracciato numero 1° col quale si confonde sino al Mediterraneo.

Il tracciato per Arcachon presenta sul tracciato per Bordeaux una economia di 65 chilometri sul tragitto totale di mare a mare, ma importerebbe una spesa maggiore di 86 milioni. È però da notare che il tracciato per Bordeaux porterebbe, per gli sbarchi, una spesa di 460 milioni mentre, per Arcachon, questa spesa non supererebbe i 50 milioni. Tutto sommato, il tracciato per Arcachon è più breve e costerebbe meno del tracciato per Bordeaux, e per salvaguardare gli interessi di quest'ultima città, gli ingegneri hanno studiato e proposto una aggiunta al tracciato numero 1°. Questa variante in tutto simile al canale principale partirebbe dal bacino d'Arcachon a monte delle chiuse di la Leyre e raggiungerebbe i bacini di Bordeaux. Questa variante Arcachon Bordeaux permetterebbe alle navi, costrette ora ad arrestarsi a Pauillac, per non potere rimontare la Gironda, di spingersi sino a quella grande città.

Arcachon sarebbe stato scelto come punto di sbarco sull'Oceano per rispondere ai desiderata della marina militare. Già sin dal 1855 l'amministrazione aveva compilato uno studio per costruire un grande porto di rifugio per la marina da guerra. Questo studio ripreso nel 1896 dall'ammiraglio signor Coulombau, confermò i lavori e mise in chiaro che vi si può stabilire, con lavori poco costosi, un grande porto per la marina militare. L'entrata del porto sarebbe facilitata da due dighe perpendicolari l'una all'altra e misuranti rispettivamente 3 e 3 km. Queste dighe lascierebbero fra esse una rada sicura di 2000 ettari di superficie, senza contare i 45000 ettari del bacino stesso.

La città di Arcachon si trova sopra un ammirabile bacino il di cui regime interno non ha affatto variato da un secolo, è in comunicazione diretta col mare; è collocata, finalmente, sulla linea dei grandi bastimenti transatlantici del Messico, di Colon, d'Aspinwai e di tutta l'America del sud che verrebbe a farvi scalo.

Arcachon con i cantieri di costruzione che vi si stabilirebbero e coi magazzini di approvvigionamento da impiantarvisi, diventerebbe, se il canale fosse eseguito, un porto di guerra di primo ordine, oltre all'essere una grande città marittima e una stazione balneare.

Lo stagno di Bages è in piccolo ciò che in grande il bacino d'Arcachon, esso ha una superficie di 3600 ettari circa. Si è proposto di stabilirvi, come nel bacino d'Arcachon una rada nella quale tutta la flotta del Mediterraneo troverebbe un rifugio sicuro.

Il porto ingrandito di la Nouvelle sarebbe un secondo Tolone.

La valutazione della spesa dà luogo a grandi contraddizioni da parte delle differenti commissioni. Il signor Stoecklin nel suo rapporto del 1885 calcolava una spesa di 750 milioni; il signor Diogler, presidente della seconda commissione, la portava a 4900 milioni; finalmente il signor Leygue stima che il corso del canale non sarebbe inferiore a 4300 milioni. Gli autori del progetto sopradetto calcolano la spesa a circa 825 milioni e colle modificazioni richieste dalla marina militare a 950 milioni. L'amministrazione dei lavori pubblici invece, ritiene che la costruzione del canale marittimo costerebbe almeno 3 miliardi.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 6, giugno 1903.

L'istruzione nel combattimento della nostra fanteria. — Conferenza tenuta nel circolo degli ufficiali di Biel e in quello dell'Argovia superiore, dal tenente colonnello Moser ufficiale istruttore di 4ª classe della fanteria in Lucerna.

L'autore scrive che nelle esercitazioni del 9ª truppe svizzere e in particolar modo nelle grandi manovre si presentano sempre situazioni di combattimento dalle quali si deve dire che in guerra sarebbero impossibili. Tali situazioni non conformi alla guerra sono tutte quelle nelle quali non si tiene sufficiente conto dell'odierna efficacia delle armi, come per esempio: il collocamento di linea dei cacciatori senza trar profitto dei coprimenti del terreno, il precipitarsi avanti senza una data preparazione del fuoco, le masse sul terreno, senza prendere giuste formazioni e senza usufruire del terreno per avanzare al coperto, il nessun conto del fuoco nemico e specialmente il gettarsi avanti finale dei due partiti, l'uno contro l'altro nella forza primitiva, e cioè con riparti che nell'atto finale hanno la stessa forza quale avevano al principio del combattimento.

Questi errori sono originali: 1° dalla mancanza di sufficiente cognizione dell'efficacia del fuoco presso gli ufficiali e presso la truppa; 2° dall'andamento troppo rapido delle nostre esercitazioni; 3° dal fatto che nelle decisioni dei giudici di campo troppo spesso si tiene conto esclusivo del numero in guerra, mentre l'apprezzamento dell'efficacia del fuoco da parte delle truppe, ossia la presa di adatte formazioni, il giusto approfittare del terreno, l'esatta stima delle distanze, la buona condotta e disciplina del fuoco, non trovano quella considerazione che loro spetta, per la loro influenza nel combattimento reale, e 4° dal trascurare di marcare le perdite del combattimento.

Se « le nostre esercitazioni di pace, avverte l'autore, debbono veramente preparare per la guerra, esse debbono per quanto è possibile rappresentare la guerra, altrimenti esse non solo giovano a nulla, ma sono dannose, giacchè generano negli ufficiali e nella truppa idee e concetti falsi ».

L'autore svolge a fondo in questo primo articolo, i punti 1) e 2), dedicando non poche pagine, che presentano un singolare interesse al numero 1).

Per la necessaria conoscenza dell'efficacia del fuoco oderno da parte degli ufficiali il Moser opina che basterebbe fossero note alcune cifre dei verosimili per cento dei bersagli colpiti alle differenti distanze e contro differenti obiettivi. La scuola di tiro di Wallenstadt ha appunto compilato una tabella nella quale sono riuniti codesti dati. Ciò che è importante all'ufficiale di sapere è: quanti individui della linea nemica di cacciatori possono, verosimilmente, essere posti fuori di combattimento con 400 colpi e a questo scopo può molto giovare la tavola sopramenzionata. Si tratta di numeri affatto semplici che facilmente possono tenersi a memoria ed avere sempre presenti nel combattimento e cioè: 400 colpi con una esatta posizione dell'alzo danno, verosimilmente, i seguenti bersagli colpiti:

Distanze	Linea di cacciatori				Sostegno		Attacco di cavalleria	Batteria: 48 serventi	
	Coricati	Al coperto	In ginocchio	In piedi	Su d. una riga	Su due righe		In piedi	In ginocchio
300 metri	8	La metà	Il doppio	Il triplo	Il quadruplo	Sette volte tanto	Fra 500 sino a 200 metri 40	8	8
400 "	6							6	6
500 "	5							5	5
600 "	4							4	4
800 "	3							3	3
1000 "	2							2	2
1200 "	1							1	1

Per le distanze intermedie si calcolano risultati medi. Colpi corti, possono migliorare il risultato del tiro. La superiorità del fuoco si può supporre come raggiunta quando sia posto fuori di combattimento un terzo dei bersagli. L'annientamento tattico quando ne sia posto fuori di combattimento a metà.

L'autore spiega anche con parecchi esempi l'applicazione delle cifre sopradette in varie situazioni di combattimento contro la fanteria — nelle varie formazioni — contro la cavalleria e l'artiglieria, e r. e. n. c. che quando si tenesse calcolo di questi dati non si verificherebbero più gli inconvenienti ed errori che ora si lamentano. Naturalmente la guerra reale sarà sempre assai differente da quella del tempo di pace; in ogni modo ci si sarà accostati per quanto è possibile.

Circa il 2° punto, il Moser riconosce che colla celerità con cui si svolgono le esercitazioni, è spesso assolutamente impossibile e di comportarsi come nella guerra vera, per la semplice ragione che manca il tempo. E però ammonisce contro il difetto di dare colla manovra una specie di rappresentazione di parata. Per quanto breve sia il tempo accordato alla manovra, non si creda, col non tener conto del terreno, col distendersi avanti in tempo inopportuno e in formazioni male appropriate, di fare bella cosa e di mostrare spirito offensivo e valore. Naturalmente gli spettatori della manovra ne avranno una impressione meno bella, ma ne avvantaggerà l'istruzione della truppa e la loro preparazione alla guerra.

Ai lettori della *Rivista* che conoscono la lingua tedesca segnaliamo questo bellissimo scritto del tenente colonnello Moser della cui continuazione non mancheremo di render conto.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
 Colonnello R. A., onorario

DEMARCHI CARLO, gerente.

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA VIII. — 16 AGOSTO 1903



ROMA

VOGHERA ENRICO

T. POGRATO-E. TOME

1903

SOMMARIO

Una scorsa alle norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. — G. R. S. colonnello comandante del 40° fanteria. (Continua)	Pag. 127
La regione del Baldo e del Lemina. — Descrizione geografico-militare — A. FATA, maggiore di fanteria. (Continua)	1319
Note sulla penisola balcanica. (Conclusione)	1333
Montenegro. — Cinque secoli di guerra — PIETRO VALLI	1373
Gustavo Adolfo ed il suo regno militare. — ETTOR BALTRAM, tenente colonnello d'artiglieria	1394
Note statistiche. (D. C.)	
Della leva sui giovani nati nel 1881	1403
Note bibliografiche. — R. D. J.:	
FRANCESCO DI GIACCA. <i>Industria Stallonora. La popolazione equatina in Italia. Disposizioni legislative e regolamenti. Precetti tecnici.</i> — <i>Costa- scuola, capitolo del 187° reggimento fanteria.</i> — Il Marocco. — <i>La questione poli- tico-militare ed economica d'attualità.</i> — Marocco. <i>Ein geographisch- und wirtschaftliche Frage unserer Zeit.</i> — GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO. <i>Sez. 1.ª storia-militare.</i> — Studi di storia militare e di tat- tica. I. e II. <i>La rotazione del combattimento.</i> <i>Studien zur Kriegsge- schichte und Taktik.</i> I. Bd. 1. <i>Das Abbrechen von Gefechten.</i>	1430
Rassegna militare estera:	
L'esercito degli Stati Uniti d'America. — S. S.	1432
Notizie:	
Francia. <i>La rivista del 14 luglio.</i> — <i>Nuova uniforme.</i> — <i>Riorganizzazione della scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio.</i> — <i>Assegnazione degli iscritti di leva e dei richiamati ammogliati.</i>	1467
Rivista dei periodici:	
<i>La Rivista di fanteria.</i> — <i>Rivista di cavalleria.</i> — <i>Rivista di artiglieria e genio.</i> — <i>Rivista marittima.</i> — <i>Revue militaire des armées étrangères.</i> — <i>Revue de l'État-major de l'armée.</i> — <i>Revue d'histoire.</i> — <i>Revue à l'État-major de l'armée.</i> — <i>Revue du cercle militaire.</i> — <i>Schweizerische Monatschrift für Offiziere der Waffen.</i> — <i>Beheft zum Militär-Wochenblatt.</i>	1472

CASA EDITRICE LIBRARIA E VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

UNA SCORSA ALLE NORME GENERALI PER L'IMPIEGO TATTICO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

Troppo vive s'erano fatte le discussioni, troppo disparati erano i pareri su taluni problemi relativi all'impiego delle tre armi nel combattimento, perchè non fosse da tutti sentito il bisogno, perchè non fosse necessario che l'autorità d'un regolamento intervenisse a decidere in proposito, non in forma d'ordine tassativo, ma con lo stabilire criteri desunti dallo studio e dall'esperienza, in base ai quali tutti i comandanti potessero procedere concordi nella loro azione. Sono quindi le benvenute le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, sulle quali noi ci proponiamo intrattenerci brevemente giacchè una minuta analisi di esse ci porterebbe forse ad inutili ripetizioni di materia già trattata nelle Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, cui le nuove Norme si sostituiscono.

Per chiunque abbia seguito anche col minimo interesse le questioni che dalla adozione delle nuove armi portabili a quella delle artiglierie a rapido tiro tengono preoccupata l'opinione militare, è noto come esse possano ridursi alle seguenti:

1° Missione dell'avanguardia.
2° Impiego dell'artiglieria.
3° Schieramento ed estensione dei fronti d'attacco e della difesa.

4° Iniziativa.

È su queste parti delle Norme in questione che noi ci fermeremo, ma per intanto conviene premettere una considerazione sul mutamento di titolo di queste Norme giacchè

esso viene ad avvalorare la convenienza che, specie per i caratteri della futura guerra, quali si possono desumere dal passato, la preparazione delle truppe al combattimento, allo svolgersi dell'impiego tattico, si faccia nella manovra inquadrata. Le prescrizioni dell'Istruzione per l'Esercitazioni di combattimento, lo stesso metodo sancito dal Regolamento d'Esercizi della fanteria, per il processo dell'istruzione dei reparti di quest'arma, dalla compagna ai più battaglioni, trovano in quel titolo e, naturalmente, in tutto il libro, una nuova sanzione.

Nelle grandi operazioni può accadere, dicono le Norme, che qualcuna delle grandi unità di guerra venga a trovarsi *temporaneamente isolata* sul campo tattico. In genere dunque anche le grandi unità sono inquadrate. Fra queste grandi unità quella che ha in sé gli elementi tutti per poter procedere sicura nell'avanzata e provvedere alle esigenze del combattimento, è il corpo d'armata colla cavalleria che spingendosi secondo i casi dai 15 a 20 chilometri innanzi provvede a tutti i servizi d'informazione e di collegamento, ne assicura la marcia; colle due o tre divisioni strumenti tattici che un comandante può da solo fare agire con efficacia, ed infine e soprattutto con l'artiglieria del gruppo suppletivo che ne rinforza ed avvalora l'azione. Di quest'opinione doveva certamente essere il generale v. Alvensleben, comandante il III corpo d'armata tedesco a Vionville-Mars la Tour quando, il 10 agosto 1870, verso le ore 10 *senza speranza di pronti e poderosi soccorsi* impose alle sue truppe e con esse riuscì ad attuare il compito non di difendere ma di assalire, pur avendo conoscenza delle cose, un nemico in forze almeno quadruple su di un fronte che dal Bois de Vionville al Trouviller Bücher misurava più di 5 chilometri. A Beaumont il IV corpo tedesco cominciò la battaglia e ne sopportò il peso fino all'ultimo in prima linea, ottenendo a compenso delle perdite sofferte, i maggiori successi della giornata.

Le Norme del 1891 prendevano invece le mosse dal combattimento della divisione dal cui schema appunto dedu-

cevano i precetti per l'impiego delle tre armi combinate; all'artiglieria di corpo d'armata non si accennava che laddove era detto che essa marciava normalmente fra le due divisioni e che solo in dati casi conveniva marciasse dietro il primo battaglione del grosso. Le nuove Norme parlando d'impiego tattico delle grandi unità di guerra e non delle tre armi nel combattimento, ed abolendo i capitoli relativi ai così detti attacchi di località, vengono ad affermare ancora una volta che la manovra deve essere sempre inquadrata, che le manovre di distaccamento non saranno che l'eccezione, eccezione che si manifesterà però soprattutto nei mandati difensivi nei quali unica manovra sarà la massima esplicazione del fuoco non da posizioni precedentemente stabilite, ma da quelle che c'imporrà il nemico colla direzione da lui scelta nell'attacco e non per dare a noi il mezzo di svolgere una brillante manovra, ma per arrecarci il maggior danno possibile con le minori sue perdite. In genere le truppe di quei distaccamenti avranno il mandato di sacrificarsi fino all'ultimo uomo se prima di giungere a questo punto la loro missione non sarà compiuta. In tempo di pace perchè nell'esercitazioni di combattimento possano svolgersi manovre di piccoli reparti delle tre armi, siamo obbligati ad imporre al partito aggressore una direzione di attacco che certamente disapproveremmo se fosse seguita in guerra. Qual migliore condanna di quelle manovre?

Ciò posto entriamo in argomento.

I.

Sulla missione dell'avanguardia si è disputato a lungo. Oggi il dubbio sarà ancora possibile, ma soltanto nella mente di chi colla esatta percezione della responsabilità che andrà ad assumere, crederà doversi allontanare per le speciali circostanze del momento, dai criteri ai quali in proposito s'informano le nuove Norme. Occorrerà, perchè in quel momento il dubbio non si risolva a danno nostro, che si svolga in ogni occasione del tempo di pace quella illuminata inizia-

tiva, conseguente allo sviluppo delle masse, dalla quale tutti gli eserciti vanno ripromettendosi la vittoria e della quale è ovvio che, a seconda delle contingenze, ogni comandante deve saper fare uso.

Passata la giusta ammirazione per le vittorie tedesche del 1870 si cominciò a riflettere sui fatti e fra le altre iniziative quella di Kameke e di Von der Goltz comandanti di avanguardia a Spichenen ed a Borny fecero a lungo pensare se possa un sott'ordine, in condizioni analoghe alle loro, pur con mirabile ispirazione compromettere l'esito generale delle operazioni, prendere la mano al comando supremo, obbligando i comandi intermedj ad intervenire, in obbedienza alla massima « uno per tutti e tutti per uno » in obbedienza al precetto che « l'accorrere al cannone per sostenere altre truppe alle prese col nemico dev'esser norma di solidarietà fra i capi combattenti da seguirsi sempre da una grande unità, quando l'abbandono del compito assegnato, a giudizio del suo comandante, sia di minor danno che l'astenersi dall'accorrere al combattimento ».

Scaturisce da qui una domanda alla quale rispondono le nuove norme sanzionando che, all'infuori di quei casi che non è dato prevedere ma che sono apprezzabili solo all'istante del bisogno, il comandante d'un'avanguardia non può impegnare il comandante a lui superiore, al quale soltanto spetta decidere se, ed in quale direzione, convenga attaccare. Nello studio fatto sulle Conversazioni tattiche pubblicate dalla *Rivista di fanteria* dell'anno 1891 esponevamo considerazioni che porterebbero ad analoga conclusione. Non ci resta quindi che vedere come le nuove norme vengano a sancirle.

Alla sicurezza della marcia si provvede come per lo passato con l'avanscoperta strategica della cavalleria indipendente, coll'esplorazione tattica della cavalleria addetta alle grandi unità e colla costituzione di opportune avanguardie.

Siccome in un'armata la cavalleria in avanscoperta, per quanto sostenuta da artiglieria, non sempre può essere in grado di vincere le eventuali resistenze o di contrastare

l'avanzata « di un nemico intraprendente che con la sua azione possa compromettere il concentramento dell'armata » così abbiamo una prima specie di avanguardia che le Norme chiamano *avanguardia generale* incaricata di manovrare e resistere finchè l'armata siasi riunita laddove il suo comandante ha stabilito. In questo caso i grossi reparti che da quell'armata dipendono e che inquadrati, avanzeranno su varie colonne, costituiranno ognuno la propria avanguardia di cui, a seconda la natura del terreno o il trovarsi all'interno o all'esterno del fronte di marcia, potranno ridurre forza e distanza, se miglior consiglio non crederanno farsi precedere da semplici distaccamenti di sicurezza, nei quali potrebbe predominare la cavalleria. I corpi d'armata che procedono in colonne parallele, per potersi prestare reciproco aiuto non devono marciare ad intervalli maggiori di 20 o 25 chilometri. — Coll'avanguardia ad una giornata dall'armata e colla cavalleria indipendente a due giornate dall'avanguardia quell'armata ha assicurati alle sue operazioni circa 3 giorni.

Quando manchi l'avanguardia generale, oppure i grossi reparti marciano isolati, si fanno precedere da avanguardie che chiameremo normali, la cui forza, composizione e distanza dal grosso variano secondo i dati della situazione generale, secondo che essi procedono su terreno sgombro o coperto, secondo lo scopo che si vuol conseguire ed a seconda infine del tempo che si calcola occorrere al grosso per schierarsi laddove le circostanze consigliano. Qualunque condizione di fatto non muta però mai il compito di quelle avanguardie quello cioè: « di provvedere alla sicurezza immediata della colonna, di opporre una prima resistenza al nemico per rendere possibile al grosso di entrare in azione nel modo e nel luogo più conveniente ». Più chiaramente precisato e più logico di così non potrebbe essere il mandato fin qui tanto controverso dell'avanguardia. Non è questo un reparto di manovra, ma un semplice scaglione di sicurezza dedicato a garantire ed a permettere che la marcia di una colonna non abbia ad arrestarsi che dinanzi ad un vero intoppo, assu-

mendo intanto tutte quelle informazioni che potranno agevolare l'opera del comandante nelle disposizioni iniziali pel combattimento. Chi inizia e svolge questo combattimento nel vero senso della parola è il grosso a seguito degli ordini che gli impartirà il comando dopo essersi orientato sulla situazione.

Per non tardare la marcia della colonna l'avanguardia, che dalla cavalleria ben manovrante, che, dalle sue pattuglie, sarà avvisata in tempo tanto da poter prendere disposizioni contro reparti di fanteria che si avanzassero o a sostegno della cavalleria nemica o per guadagnar terreno, deve procedere offensivamente facendo, ove occorra, riconoscere prima il terreno su cui deve inoltrarsi, ciò che le darà mezzo di ingannare e talvolta sorprendere il nemico. Ma se questo è *in forza o in posizione* « il comandante non deve attaccare a fondo per evitare che le sue truppe sieno sopraffatte prima dell'arrivo del grosso e per non obbligare l'intera colonna ad un'azione o non voluta dal comandante delle truppe o non convenientemente preparata. Il suo compito allora è quello d'iniziare un combattimento temporeggiante e di riconoscere intanto accuratamente le posizioni che occupa il nemico e la loro estensione, rimanendo in attesa d'ordini ».

Non, adunque, missione di combattimento, ma di vigilanza attiva, d'informazione, di sicurezza, missioni che, colla distanza a cui si spingono le cavallerie esploranti (per la divisione tale distanza potrà arrivare a 12 o 15 chilometri, pel corpo d'armata da 20 a 25 chilometri, vale a dire all'incirca quanto è lo sviluppo delle rispettive colonne) con lo sviluppo stradale dell'avanguardia, con la distanza da questo al grosso, trovano, a parer nostro, tempo sufficiente a compiersi quando naturalmente ognuno faccia il proprio dovere in quella missione così nettamente stabilita.

Nelle norme per l'impiego delle tre armi, dopo avere accennato alla delicatezza del compito dell'avanguardia si veniva a mettere nell'incertezza se quel compito dovesse o no essere offensivo quando al termine del n. 8 si diceva

che, accertato essere le forze nemiche contrapposte abbastanza numerose, per vincerne la resistenza fosse necessario fare entrare in azione l'intera avanguardia.

Quando l'azione dell'avanguardia possa essere decisamente offensiva è ora detta al n. 40 dell'impiego tattico dei grandi reparti, com'era pur detto al 4° periodo del n. 10 delle norme abolite. Ci pare però che il dovere accordare questo giusto precetto con quanto era detto in precedenza vale a dire di vincere la resistenza delle forze nemiche quando esse fossero abbastanza numerose, potesse in taluni casi ingenerare nella mente del comandante dell'avanguardia, dubbi che non sono più possibili oggi a chi siasi ben penetrato dello spirito delle nuove norme.

Secondo i criteri di queste norme, le avanguardie in terreni sgombri, ed in casa nostra, possono oscillare verso il sesto della forza totale, in terreni molto coperti ed in terreno nemico verso il quarto. Nelle vecchie norme questi dati non erano stabiliti. Solo nel regolamento di servizio in guerra riferendosi a colonne di forza non superiore al reggimento era detto che l'avanguardia variava da $\frac{1}{4}$ ad $\frac{1}{2}$ della forza totale. Se si applicasse anche questò dato alle colonne della tre armi delle vecchie norme, noi vedremmo oggi, nel confronto con le nuove, una diminuzione in quella forza che appunto corrisponde alle idee oggidì accettate dai più.

Quanto al comandante dell'avanguardia non avevamo prima nulla di stabilito; naturalmente ne prendeva il comando l'ufficiale più anziano o più elevato in grado dei reparti che la componevano, per la divisione quindi e per il corpo d'armata erano rispettivamente il comandante del reggimento o della brigata che costituivano il nucleo di quell'avanguardia. Oggi è stabilito che tale comando debba essere assunto dal comandante della brigata di testa se l'avanguardia ha un reggimento di fanteria, dal comandante la divisione di testa se invece a quell'avanguardia è assegnata una brigata di fanteria. Così è prescritto dal n. 12. Anche in questa disposizione noi vediamo il concetto di tener quel-

L'avanguardia più che non lo fosse per il passato alla dipendenza del comandante della colonna che, pure avvantaggiandosi dell'opera dell'avanguardia nella marcia, deve però al momento del bisogno non essere trascinato a disposizioni o manovre che non sono nelle sue vedute. Il legame tra la fanteria dell'avanguardia e quella della testa della colonna e l'aver il comandante dell'avanguardia un comando intermedio in meno sono mezzi per raggiungere quello scopo. Il comandante della divisione di testa che certo sarà, nelle linee generali, al corrente delle idee del comandante di corpo d'armata, darà tali disposizioni all'avanguardia che è ai suoi ordini diretti, che da quelle idee non abbiano a scostarsi.

In complesso le disposizioni che regolano il servizio di avanguardia ci sembra rispondano al concetto che ai comandanti di colonne non sia presa la mano e nei reparti inquadrati non vengano traccinate le colonne laterali ad un combattimento di solidarietà che potrebbe mandare a monte le più sagge disposizioni del comandante superiore.

II.

L'artiglieria che costituisce i capisaldi della linea di battaglia, per poter da essi proteggere l'avanzata della fanteria che, con la direzione ad essa impressa, determina l'andamento dell'azione, è destinata all'avanguardia in quella maggior quantità che è possibile, vale a dire quanta si ritiene poter spiegare al momento dell'incontro col nemico, evitando così il pericolo di dovere tenerne inoperosa una parte e sovente esposta all'offesa dell'artiglieria avversaria. Normalmente 2 batterie sono all'avanguardia della divisione, 3 a quella del corpo d'armata incolonnato su di una sola strada.

Non appena riconosciuta la necessità del suo impiego l'artiglieria dell'avanguardia entra in azione sulle posizioni che, al primo sentore della presenza del nemico, saranno state riconosciute dal comandante dell'avanguardia accompagnato da quello delle batterie.

Deciso il combattimento, l'artiglieria del grosso entra subito in azione col maggior numero di batterie che è possibile. Come per il tiro della fanteria occorre che il tiro dell'artiglieria sia di pronta e simultanea apertura e concentrato ove sia riconosciuto necessario da tutte le batterie qualunque sia il posto in cui esse abbiano potuto prender posizione. Per la possibilità di questo ricordiamo come nei grafici di marcia tutta l'artiglieria vuoi della divisione, vuoi del grappo suppletivo nelle marcie di corpo d'armata, figura nella prima metà della colonna propendendo cioè verso la testa. Tenuto conto della sostanziale missione dell'artiglieria, su cui ormai ogni discussione è cessata, essa deve trovarsi sempre in misura da poter secondare l'azione della fanteria specie quando questa vada avvicinandosi alle medie e piccole distanze.

Per quanto l'accerchiata gittata dei pezzi permetta il concentramento dei tiri da grandi distanze, pure, perchè su quell'impiego dell'artiglieria, perchè su quella concentrazione dei fuochi non nascano equivoci ricordiamo che, negli estesi campi di battaglia odierni, il nemico non occupa un punto ma una linea (che tende ad allungarsi sempre più nell'aumento dei fronti) e che sarà sui vari punti o tratti di questa linea che dovrà avvenire quella concentrazione in base agli ordini che i comandanti dei reparti inquadrati, tenendo di vista lo scopo comune, crederanno di impartire. Non sempre potranno ripetersi operazioni come quelle per le quali l'armata tedesca poteva concentrare nel vero senso della parola i suoi tiri sul triangolo Illy-Sedan-Fond de Givonwe imponendo, col cieco tempestare dei proietti in quello stretto spazio la resa ad un nemico che pure più strenua difesa non avrebbe potuto opporre.

I comandanti dei reparti immediatamente superiori, secondo i casi del corpo d'armata o dell'armata, interverranno coll'opera loro, destinando l'artiglieria del grappo suppletivo o quella che potranno tenere a loro disposizione, a rivolgersi, concentrando i suoi tiri, contro quel tratto che nel loro concetto sarà indicato dalla situazione come decisivo

e che sovente coinciderà con quello indicato dai sott'ordini. Ancora conviene poi ricordare che l'aumentata rapidità di tiro dà mezzo, quando ciò sia necessario o non si possa fare altrimenti, di ottenere da una sola batteria con un tiro celere lo stesso effetto che potevano darne fin qui due o tre.

L'unità di azione si ottiene con le chiare disposizioni per l'attacco non col materiale contatto dei pezzi — non occorre quindi che le artiglierie del grosso si collochino materialmente presso quelle dell'avanguardia, o, secondo i casi, queste presso quelle; basterà occupare quelle posizioni abbastanza vicine da cui si possa sviluppare una sufficiente azione di fuoco. I grandi ammassamenti di batterie possono, con la maggiore loro visibilità e con l'impaccio delle manovre, riuscire dannose, mentre d'altra parte non è tanto facile trovare oggidì terreni che si prestino a simili spiegamenti.

Oggi l'artiglieria della divisione deve manovrare possibilmente nel terreno assegnato alla divisione stessa. Libero, il comandante di corpo d'armata, di far mettere a sua disposizione le batterie di una delle dipendenti divisioni, vuoi prefiggendo ad esse un dato bersaglio, vuoi unendole al gruppo suppletivo o come momentanea riserva o per un dato impiego.

L'impiego dell'artiglieria che, nell'azione, doveva fin qui avere inizio in un duello coll'artiglieria avversaria, trovava già oppositori in coloro che sostenevano dover quest'arma regolarsi secondo i casi per raggiungere lo scopo di non permettere che l'artiglieria avversaria potesse offendere la propria fanteria, e per rivolgersi anche dal primo momento contro la fanteria nemica, qualora le circostanze lo permettessero ed essa rappresentasse bersagli opportuni. Le modificazioni per le quali il concetto di quel duello va esulando nelle nuove Norme, dipendono dal carattere del nuovo materiale a tiro rapido, di lunga gittata, di maggior effetto per i micidiali scoppi dei nuovi proietti e perchè, come abbiamo accennato, con uno stesso numero di pezzi si possono ottenere dei risultati di gran lunga superiori a quelli del passato.

Contro quel concetto si oppone infine la considerazione che quando in esso noi avessimo consumato la massima parte del munizionamento, della potenza cioè dell'artiglieria, mancherà quel munizionamento per sostenere la fanteria nella manovra di sua spettanza o nell'avanzata.

Le nuove Norme non danno più sanzione alla necessità di quel duello, rispondendo in ciò al precetto che il combattimento si svolge nella combinata azione, nel reciproco concorso delle tre armi. Ma v'ha di più. Esse stabiliscono, a derimere ogni incertezza, che talvolta possa convenire alle artiglierie della difesa di non svelare le proprie posizioni, tardando ad aprire il fuoco fino al momento in cui la fanteria dell'attacco avanzi per l'attacco stesso. È questione di opportunità sulla quale agiscono molti fattori a cominciare soprattutto da quello morale. Secondo i casi dunque dovrà variare l'azione dell'artiglieria attaccante, la quale aumentando a tempo e luogo, regolando in poche parole la celebrità del tiro ha modo di concorrere efficacemente all'azione generale. L'artiglieria della difesa senz'altro svela le sue posizioni? Contro di essa si rivolga quella dell'attacco in un tiro preponderante che si proponga di averne ragione o almeno di non permetterle il contrastare efficacemente lo spiegamento della fanteria. L'artiglieria della difesa tace? Quella dell'attacco tacerà pur essa oppure eseguirà un tiro limitato con quel numero di batterie che occorrono per battere quegli altri bersagli che può presentare la difesa. A questo modo, pronta ad aprire il fuoco anche con le batterie temporaneamente inoperose, essa potrà rivolgersi tutta contro quelle della difesa, quando per la necessità di sostenere la propria fanteria contro quella dell'attacco, saranno pur esse obbligate a svelarsi.

Stabilito ad ogni istante l'obbligo che l'azione dell'artiglieria debba tutta rivolgersi a favore di quella della fanteria, occorre però che questa ricordi come a tutta prima l'arma sorella non deve soffrire limitazioni al suo impiego, ch'essa deve esser libera di occupare tutte quelle posizioni che le circostanze saranno per imporre. Non tutti i terreni per-

mettono ai pezzi di mettersi in batteria: è quindi l'artiglieria che all'inizio dell'azione sceglie i primi appostamenti attorno, o presso ai quali, la fanteria poscia sceglierà (tenendo presente quanto in proposito dicono le Norme) le sue posizioni. Nel processo dell'azione la partita s'andrà invertendo: tutti i fuochi hanno bisogno di schierarsi, di entrare tutti in linea e procedere oltre. Sempre a quest'intento la artiglieria batte i bersagli che più molestano la fanteria, ne appoggia le mosse nei casi particolari del combattimento segnando un crescendo di tiro man mano che la massa umana avanza verso il nemico.

Se, per l'appostamento delle truppe nemiche, l'artiglieria non ne scorge le precise posizioni, può però tirare contro le zone che ritiene, o, meglio, che sa occupate. Costituisce certo questa una parte difficile nel problema dell'impiego dell'artiglieria, ma i mezzi di ricognizione, dalla semplice pattuglia con scopo ben determinato e limitato agli areostati che spiano il terreno nemico, non mancano, e, se con essi riusciremo a procurarci dati quasi precisi, obbligheremo, con un tiro col quale, per così dire, andremo a scovarle, le truppe nemiche a svelarsi e, soprattutto, la loro artiglieria ad entrare in azione. Allora contro di essa si concentrerà il fuoco di tutte le batterie attaccanti per affievolire la difesa soprattutto in quei punti sui quali il comandante delle truppe intenda fare lo sforzo decisivo. Una volta che s'è scorta l'avanzata del nemico questo, per così dire, deve essere veduto anche quando s'arresta dietro qualche ostacolo.

Può avvenire che l'artiglieria attaccante riesca a far ritirare in posizioni già preparate o no, con la preponderanza dei suoi fuochi l'artiglieria della difesa. A Beaumont l'artiglieria francese che, sulla linea Harnoterie Ferme-le Fays, era gravemente offesa da 25 batterie tedesche appostate più a sud contro di essa, mutava spesso di posto per schermirsi. In questo caso l'artiglieria deve essere senz'altro sempre pronta a riprendere il fuoco non appena quello della difesa voglia riprendere l'azione, e, riprenderlo, come ogni qualvolta deve aprirlo, rapido ed energico.

PER L'IMPIEGO TATTICO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA 1309

Procedendo il combattimento, quando l'artiglieria non possa più appoggiare la propria fanteria, essa deve spostarsi in avanti a scaglioni per sostenere con uno di essi l'avanzata dell'altro, non potendosi immaginare che, mentre la difesa continuerà ad agire, l'attacco debba totalmente tacere.

Il passaggio dell'artiglieria tedesca dalla sinistra alla destra sponda della Givonwe è un mirabile esempio di tale operazione. Essa può essere iniziata o dietro ordine del comando superiore o, all'occorrenza, per spinta dei comandanti di gruppo o di brigata, o dagli stessi comandanti di batterie isolate. Per appoggiar sempre, anche a poca distanza dalla nemica, la propria fanteria, anche semplici sezioni di batterie tedesche, specie nella guerra del 70-71, non esitarono a spingersi innanzi sottomettendosi a gravi perdite. Non è certo una manovra facile, specie se debba eseguirsi con molte batterie, ma si potrà evitare di ripeterla troppe volte, con la scelta accuratissima delle posizioni in relazione allo scopo da raggiungere.

Mentre l'artiglieria, a seconda dei precetti che precedono, svolge la sua azione, la fanteria avanza e viene ad entrare nella zona del suo tiro efficace, preparandosi a raffittire ed aumentare essa pure il suo fuoco sul tratto di fronte che le circostanze avranno indicato opportuno per potere su di esso, con probabilità di successo, esercitare lo sforzo che deve aver ragione della difesa. La riserva e tutte le truppe disponibili devono, contro quel tratto, *esercitare la massima azione di fuoco* (notiamo bene il concetto chiaramente affermato, che la riserva s'impegna con *azione di fuoco*) e, solo quando la difesa, pur sopraffatta da questo fuoco, rimanga in posizione, una parte di quella riserva può venir lanciata all'assalto per determinare quasi col suo urto il passaggio dall'inerte occupazione, diremo così, al movimento di ritirata.

Giunta la fanteria nella zona predetta di tiro efficace, unico bersaglio dell'artiglieria dovrebbe essere il tratto di fronte indicato. Contro di esso saranno concentrati i tiri di tutti i pezzi, distraendo soltanto da questo compito quelle poche

batterie che occorreranno per controbattere le batterie nemiche, il cui scopo fosse quello di rallentare od arrestare la marcia della fanteria attaccante. Pel quel compito l'artiglieria dev'esser pronta a sacrificarsi anche con audaci spostamenti in avanti che, se pur le costeranno gravi perdite, oltre all'effetto materiale riusciranno di importante appoggio morale alla fanteria dell'attacco che si vedrà sorretta nei frangenti della terribile avanzata nella zona della morte.

Il fuoco dell'artiglieria continua a questo punto ininterrotto finchè in quell'avanzata la fanteria si sia fatta talmente sotto alla linea nemica che i tiri diretti contro questa possano pur essa offendere. Allora ridiventeranno bersaglio dell'artiglieria tutte le batterie della difesa non solo, ma anche le riserve di questa che probabilmente a questo punto saranno obbligate a scoprirsi.

Come si vede adunque anche, e più che mai, nelle nuove Norme l'azione della fanteria e dell'artiglieria non sono due cose distinte, ma, procedendo verso una meta comune, s'intrecciano, si associano, si completano l'una con l'altra pel raggiungimento della vittoria. All'accordo completo di quelle due azioni che devono dare a chi attacca la prevalenza di fuoco indispensabile alla riuscita, deve concorrere l'opera di tutti, giacchè « in genere è l'effetto del fuoco che decide il nemico alla ritirata ».

Ottenuto questo risultato, l'artiglieria col maggior numero dei pezzi occupa posizioni da cui possa efficacemente battere il nemico in ritirata spingendosi con parte almeno delle batterie sulla posizione conquistata, d'onde le sarà facile prevenire i ritorni offensivi d'un nemico che probabilmente non sarà in caso di tentarli, se non per l'arrivo di qualche rinforzo, e in ogni caso sostenere le ulteriori operazioni della propria fanteria.

In caso d'insuccesso è compito delle batterie di regolarsi in guisa che la fanteria dell'attacco, sotto la loro protezione possa riannodarsi per ritentare l'impresa, o, quanto meno, ritirarsi onoratamente.

Tutto quanto siamo venuti fin qui deducendo dalle Norme per l'impiego dei grossi reparti, relativamente alla parte che deve sostenere l'artiglieria nel combattimento, riguardano specialmente l'azione dell'arma nell'offensiva. Data la natura di essa, che esplica l'opera sua soprattutto col tiro lontano, le differenze col contegno da tenere nella difensiva, non saranno molto grandi. Le posizioni da occuparsi dovranno, per essere convenienti, rispondere all'incirca ai medesimi requisiti e, pur nelle migliori condizioni tecniche, saranno da rigettarsi se non risponderanno al concetto dell'azione. La manovra risiedendo, a differenza della fanteria, unicamente nel tiro anzichè nel moto, non richiederà alla difesa, in confronto dell'attacco, varianti di entità. È per questo che nel complesso poco avremo da riportare di quel poco che dicono le Norme riguardo all'impiego dell'artiglieria nello svolgimento della difesa, sia se questa debba esercitarsi ad immediato contatto all'incontro col nemico, sia se per precedenti disposizioni essa venga preparata fuori di quel contatto.

Sancivasi fin qui che, anche nelle disposizioni difensive, l'artiglieria fosse l'arma che dovesse entrare senza indugio in azione non appena scoprisse qualcosa dell'avversario; ora, l'abbiamo già veduto, non sempre è necessario che essa inizi un tiro che non le permetta grandi risultati, e col quale, venendo a svelare senz'altro le posizioni della difesa, essa verrebbe pure a togliersi il possibile vantaggio di quella sorpresa su cui, per ragioni morali e materiali, è necessario far tanto assegnamento. Nella difesa essa potrà sempre sparare prima della fanteria che in ogni caso converrà non lo faccia innanzi ai 1800 o 1900 metri. Il tiro prematuro si ridurrebbe ad un inutile spreco di proiettili ed al rivelarsi senza costrutto. Basta pensare che il tiro a grandi distanze, anche di artiglieria perfezionata, può riuscire talmente poco proficuo da essere preferibile rinunciarvi. E ci che fecero dopo però aver rivelata la presenza loro, le artiglierie tedesche che in principio della giornata di Sedan avevano dalla sinistra della Mosa aperto il fuoco contro l'occupazione nemica a nord di Bazailles.

Ciò che resta sempre necessario è che l'artiglieria possa esercitare, col tiro dei suoi pezzi, azione estesa ed efficace sul terreno antistante, tanto se questo debba essere percorso dalla fanteria del suo partito, se attacca, come se debba esserlo dalla fanteria avversaria, se difende. In poche parole non è sempre necessario che l'artiglieria si impegni subito; « nonsempre l'artiglieria del difensore ha interesse a impegnarsi subito nel combattimento » lo fa soltanto « eseguendo un tiro rapido per raggiungere più prontamente lo scopo » in quei casi nei quali « le si presenta l'occasione di battere l'artiglieria dell'attacco mentre marcia o mentre sta per prendere posizione e di approfittare così del vantaggio di colpire con tutte le sue batterie l'attaccante che presenti le proprie successivamente ». È una raffica ben determinata e ben potente pel numero dei pezzi che sparano e per la quantità dei proietti, e dalla quale, come nel tiro rapido della fanteria, se non s'avranno dei bei per cento, s'infliggeranno però in un dato tempo perdite di gran lunga superiori con effetto demoralizzante su chi dovrà subirle.

Così pure non è più oggidi compito assoluto dell'artiglieria occuparsi, nell'inizio dell'azione difensiva, esclusivamente dell'artiglieria avversaria « spesso le conviene rivolgere una parte dei propri pezzi contro la fanteria dell'attaccante quando questa si presenta in formazioni vulnerabili ». È ovvio comprendere che questo sarà specialmente applicabile, come dicono le nuove Norme, quando per una imposta o male scelta posizione, il terreno vicino sia più coperto di quello lontano.

Anche nella difesa l'artiglieria non deve esporsi ai pericoli d'un duello da cui, pur nella migliore ipotesi, è difficile ripromettersi la messa fuori questione dei pezzi nemici, e così pure abbiamo accennato alla necessità che talvolta essa, dinanzi alla marcata superiorità dell'artiglieria avversaria con la quale ha creduto impegnarsi, superiorità che le renderebbe difficile lì per lì tenerle testa, debba o sospendere la lotta mettendosene a riparo o decisamente cambiar posizione. In questo caso il momento più oppor-

tuno o quello meglio indicato per riprendere il tiro, quando prima di esso niun altro termine venga a mutare la situazione, è quello in cui l'artiglieria dell'attacco, per non offendere la propria fanteria che si va gradatamente avvicinando a quella della difesa, è obbligata a far tacere i suoi pezzi.

Fin dove può, fin dove deve spingersi l'artiglieria nell'occupazione di una posizione, risulta chiaro da quanto in complesso siamo venuti dicendo fin qui e cioè: che della sua azione sul campo di battaglia non si può fare a meno, che essa deve dare tutto il suo concorso alla fanteria, e che nessun elemento dell'attacco possa avanzare impunito. Se prima si riteneva necessario, e pure per apprezzabili ragioni, che l'artiglieria fosse stabilita dietro la linea di fuoco un 5 o 600 passi, oggi l'occupazione di posizioni che risolvano ragionevolmente il problema del suo impiego presentando il miglior campo di tiro per usufruirvi di tutta la potenza del fuoco che « è il mezzo efficace di difendersi » s'impone all'arma di guisa che « non si esita a disporre le batterie addirittura in prima linea, quando solo in tal modo sia loro consentito un tiro efficace. » Finché la fanteria nemica non ci stringa da presso il primo posto compete all'artiglieria.

E, occupate posizioni convenienti, l'artiglieria della difesa non ha altro mandato che di utilizzare tutto il suo fuoco a prò della fanteria, obbligando le batterie avversarie a prender posizioni lontane, danneggiandole quanto più le riesce, opponendosi all'avanzata di qualsiasi reparto nemico, affine di permettere a quella fanteria di attendere serena il momento di entrare in azione a sua volta per imprendere un razionale impiego del suo fuoco ed utilizzare la radenza di traiettoria della sua arma nel terreno scoperto, che in una posizione bene scelta deve presentarsi quasi simile ad uno spalto dinanzi a lei.

Quando finalmente, malgrado tutto l'impegno della difesa il nemico abbia ancora tanto di virtù da correre all'assalto (e i tedeschi e molti con loro sostengono che il soldato deve

essere ben penetrato ed educato al pensiero che senza l'assalto nulla si decide) allora l'artiglieria in posizione, non potendo più essere molestata da quella dell'attacco, rivolge il suo fuoco contro le colonne assalitrici specialmente là dove più pericolosa è la minaccia senza preoccuparsi della possibile perdita dei pezzi. Nell'applicazione di questo precetto, nel combinato impiego dei due fuochi di fanteria e di artiglieria per la difesa di una posizione, con la varia condotta di tiro che i perfezionamenti di fucili e di pezzi permettono di seguire, tenga però, a seconda dei vari casi (quantità, tempo, modo di presentarsi dei bersagli ecc. ecc.) sempre presente il comando, che « il sistema di controffesa basata sul preconconcetto di lasciare che il nemico si logori prima contro la posizione, per poi rovesciarseli addosso con tutte le forze non è sempre applicabile ».

III.

Il concetto della necessità che l'entrata in azione della truppa destinata ad un attacco sia simultanea e quasi improvvisa per quanto è possibile, impone di ricorrere talvolta ad uno schieramento lontano; ad ogni modo impone che questo si compia sempre al di fuori della portata dell'artiglieria avversaria. Allo sforzo che tale schieramento può richiedere nell'avanzata successiva attraverso i terreni rotti, le nuove Norme più non accennano, certamente perché al concetto suindicato deve cedere ogni altra considerazione. Vi accennano solamente quando affermano che le grandi unità possono eseguire marcie in formazione di schieramento o assai prossime a questo. Si capisce essere qui tutta quistione di misura e di opportunità, perché dicono pure che a quella marcia si ricorre soltanto quando la situazione la renda necessaria. Non esitarono i tedeschi a marciare il 16 agosto appunto in formazioni quasi di schieramento per molti chilometri di terreno, appunto perché, nell'incertezza della situazione, intendevano procedere parati ad ogni emergenza, garantiti da ogni sorpresa. Per

potere esaminare la questione nel suo complesso conviene prenderla dall'alto e, riferendoci come facciamo sempre al combattimento in grande, alla battaglia nella quale molti grossi reparti si cimentano da una parte e dall'altra, osservare che, poichè, per vivere, occorre alle truppe un gran disseminamento, è certo più conveniente (anzi oggi non si può far diversamente) dal punto di vista del risparmio di fatica, far sì che dal luogo di stazione esse muovano, con marcia convergente, a riunirsi schierate sul fronte di combattimento, sul campo di battaglia, ciò che corrisponde all'idea moderna di trovarsi riuniti là dove il nostro nemico s'è preparato e si proverà a respingerci.

Con questo sarà agevolato il movimento delle grandi masse d'armati ad ognuna delle cui grandi sue divisioni sarà possibile assegnare una larga plaga di marcia adducendo all'obiettivo assegnatole, risparmiando in tal guisa ammassamenti e schieramenti che esigerebbero, con perdita di tempo, sciupio di forze, risparmiando così, e nella vita di stazione e nelle marcie, disagi alle truppe alle quali potremo invece richiedere qualunque sforzo fisico per metterle in presenza al nemico nelle migliori condizioni d'animo contro cannoni che portano le 330 palle di shrapnel a distanze enormi con graduazione d'alzo fino a 5800 m. L'presentarci già schierati al di qua di questa distanza dove l'artiglieria avversaria potrebbe coglierci, sarà certamente un modo di tardare il critico istante in cui si manifestano le prime perdite e la evitata fatica morale, l'evitato sforzo contro le prime deleterie impressioni di uno schieramento compiuto sotto la pressione di un numero pur limitato di quelle perdite, compenserebbe di gran lunga quello materiale della marcia attraverso i terreni rotti di cui trattasi.

E un'altra riflessione ancora conviene aggiungere in proposito per poter secondo i casi decidere il da farsi.

Nelle grandi battaglie, per l'attacco di una posizione, studiate tutte le modalità di quell'attacco, tenuto conto del numero e della profondità delle colonne, termini l'uno dall'altro dipendenti, del terreno attraverso a cui si muove,

delle fatiche sopportate in precedenza, della situazione generale, si procederà ad un regolare schieramento bene al coperto dalle offese nemiche, e dopo aver proceduto a rifo-
cillare le truppe, a riposarle, si muoverà al combattimento con quelle truppe in buone condizioni, in grado cioè di poter sopportare le fatiche cui si è accennato.

Nella battaglia d'incontro nella quale due grandi reparti vengono ad urtarsi, le condizioni sono pari da entrambi le parti, entrambi devono schierarsi all'incirca sull'avanguardia, o, secondo i casi, poco indietro, e quindi, pur sotto il punto di vista della fatica, le condizioni loro si bilanceranno, influendo in egual misura sulle decisioni dell'uno e dell'altro comandante.

Per tutte le ragioni che precedono, lo spiegamento odierno può, anzi « deve eseguirsi fuori del tiro dell'artiglieria avversaria ». Nell'azione offensiva la fanteria lo compie « sotto la protezione della truppa dell'avanguardia e di quella parte delle batterie del grosso che sono entrate in azione ». Nell'azione difensiva nello « scegliere la posizione sulla quale intende di spiegare il grosso delle forze »; naturalmente il comandante avrà in mira che quella posizione possa venire occupata senza soffrire danni dal nemico, ed in ogni caso ci pare dovrà avviarsi ad essa con le sue forze già schierate in guisa che non abbiano ad essere travolte, senza possibilità di resistenza, in un rovescio dell'avanguardia nel compimento della sua missione, che pur nel caso che esaminiamo « è sempre quello di trattenere il nemico per guadagnare il tempo necessario allo spiegamento del grosso ».

Sulle formazioni di schieramento le norme sono molto succinte. Riguardando quelle formazioni più specialmente le truppe di fanteria, (il reggimento, la brigata, i più battaglioni), esse, come per lo passato, troveranno posto nel regolamento d'esercizi per la fanteria (oggi allo studio) nella parte appunto che riguarderà il combattimento di un certo numero di battaglioni riuniti agli ordini di un solo comandante. Per ora quelle norme al n. 53 dicono che le truppe si schierano « di preferenza per ala perché ciò facilita il

mantenimento del legame tattico e limita il frammischiamiento delle unità », al n. 15 che « se le colonne risultano di scarsa forza può mancare quel giusto scaglionamento delle truppe in *profondità*, che è necessario all'inizio dell'azione di una grande unità di guerra, ed essere perciò debole la resistenza in ogni punto »; e finalmente al n. 56, che « il comandante delle truppe stabilisce fin dal principio quali sieno le forze che devono rimanere a sua disposizione come riserva, ed in quali località debbano collocarsi ». Emerge da tutto questo che all'inizio dell'azione (*all'inizio dell'azione*, teniamolo ben presente per le possibili discussioni in proposito) vale a dire alle grandi distanze, uno scaglionamento in profondità è confermato necessario come nelle vecchie norme e nel regolamento d'esercizi per la fanteria. Su questo i Tedeschi, che talvolta ci si rimprovera di volere imitare, non hanno tralasciato di portare la loro attenzione anche oggi dopo i risultati della guerra anglo-boera, e s'accordano nel sostenere che il principio di combattere dalla profondità, deve rimanere in vigore malgrado quei risultati. Sarà questione di quantità, di formazione, di aumentata distanza, alla quale le truppe di una schiera o linea che dir si voglia, intermedia fra la catena del primo istante e la riserva, dovranno cacciarsi in quella catena. Saranno battaglioni di fanteria che *a tutta prima* vanno tenuti alla mano, all'indietro della linea di fuoco, per potere con essi a tempo opportuno intervenire a mantenere intatta la potenza di quel fuoco. E nel concetto di creare le diverse linee fino alla riserva, sempre perché l'azione di fuoco sia preponderante, sono, e ben a ragione, esplicitate le norme quando, senza obbligarci a considerazioni dipendenti da una lunga premessa, ci dicono chiaramente al n. 81 che, nella risoluzione del combattimento « le truppe che sono ancora disponibili » i battaglioni cioè che non ancora sono potuti entrare nella linea di fuoco, e con essi la riserva, sono diretti « contro quel tratto della fronte avversaria su cui intende di esercitare *la massima azione del fuoco* per la conquista della posizione ». Sempre adunque azione di fuoco.

All'assalto non si verrà quindi se non quando « un nemico tenace, anche sopraffatto dal fuoco rimanga in posizione » e lo si fa lanciando all'assalto stesso una parte delle truppe d'attacco mentre l'altra da fermo continua il fuoco accelerato contro il nemico che ha di fronte, trattenendolo sulle sue posizioni, ed impedendogli così di accorrere a sostegno dei tratti su cui l'attacco, mercè l'irruzione, esercita il suo urto.

(*Continua*)

G. BRU

colonnello comand. del 10° fanteria

LA REGIONE DEL BALDO E DEI LESSINI

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

Limiti e planimetria.

Il terreno che imprendiamo a descrivere presenta dei limiti ben definiti e che lo separano nettamente dai terreni contermini.

Il limite occidentale è costituito dalla grande sinclinale del Garda; il limite nord è formato dalla profonda depressione del lago di Loppio; ad est dalla linea di frattura tettonica Vicenza-Schio-Rovereto attualmente percorsa dalle valli Leogra ed Arsa; a sud dalla sinclinale pedemontana oltre la quale comincia la piatta pianura.

Considerata nella sua planimetria, questa zona di terreno ha la forma di un trapezio la cui base settentrionale, rappresentata dalla linea Riva-Rovereto, ha l'estensione di circa 16 chilometri; la base meridionale (Peschiera-Vicenza) è lunga chilometri 68; l'altezza media (Loppio-Ala-Verona) è di circa 45 chilometri. La superficie della regione oscilla intorno ai 1900 chilometri quadrati.

Orografia.

La conformazione orografica di questo terreno presenta due masse montane principali nettamente separate tra loro dalla grande spaccatura dell'Adige, ed una zona collinosa morenica compresa fra Garda ed Adige.

a) MASSICCIO DEL BALDO. — Procedendo da occidente verso oriente la prima massa orografica è costituita dal gruppo di Monte Baldo.

Questo imponente massiccio montano è limitato a nord dalla depressione del lago di Loppio per la quale passa la

strada che dal paese di Ravazzone sull'Adige, per Mori, Loppio e Nago conduce a Torbole sulla testata del lago di Garda; ad oriente e ad occidente i limiti sono formati dalla linea dell'Adige e dal bacino lacustre del Garda; a sud il massiccio termina bruscamente, al centro, sulla pianura coi monti Belpo e Dosso Buca Pomar, mentre le sue estremità si spingono ancora più a sud per formare l'una, col monte Luppia, la punta di L. Vigilio, e per cadere l'altra, col monte Magnone, quasi nell'interno del pianoro morenico di Rivoli.

Il massiccio del Baldo è allineato, come i gruppi di monte Bondone e di monte Gazza o di monte Paganella che ne formano il prolungamento a settentrione, da nord nord-est a sud-sud-ovest, per una estensione totale di circa 30 chilometri, misurati dalla strada di Loppio alle falde meridionali del Dosso Buca Pomar; la base del massiccio, invece, fra Garda ed Adige si mantiene di una lunghezza quasi costante da 10 a 12 chilometri.

Questo importante rilievo del Baldo non è costituito da un'unica catena, ma bensì da due principali rughe parallele le quali comprendono fra loro una sinclinale coll'asse alquanto tortuoso che dal sommo della montagna, poco a sud di monte Altissimo di Nago, lentamente si volge a Ferrara di monte Baldo, scende quindi sopra Caprino da dove si svaga nella depressione che più tardi fu riempita dai depositi glaciali.

Nel primo tratto questo avvallamento è percorso dagli opposti torrenti di Aviana e di Viana che, riunitisi in un solo, vanno ad immettere nell'Adige, presso il villaggio di Avio; nel secondo tratto il fondo della sinclinale è dapprima percorso dal vallone di Novezina (alta valle delle Pissotte), e quindi dalle acque del torrente Tasso.

Ad occidente di questa depressione sta la parte principale della catena costituita da una anticlinale in alcuni punti ancora ben conservata, mentre la catena orientale, che costeggia l'Adige, rappresenta una gamba di anticlinale isolata dall'ampia e profonda erosione compiuta dalle acque del fiume ora detto.

Circa la costituzione litologica della massa del Baldo abbiamo che essa è prevalentemente formata da calcari giurassici, quantunque vi abbondino anche le rocce spettanti ai vari periodi dell'epoca mesozoica. Verso la cresta affiorano i calcari dolomitici del lias, mentre negli avvallamenti, come a Ferrara, e nelle parti più basse (Rocca di Garda e monte Moscal) si trovano estesi giacimenti di rocce terziarie nummulitiche. Dalle fratture infine, prodotte dallo sforzo orogenico, i vulcani eruttarono i loro materiali che si consolidarono nei secoli in rocce basaltiche e trachitiche, come si osserva in parecchi punti del sistema.

Nella catena del Baldo deve anzitutto notare la spiccata dissimetria dei versanti. A partire dalla riva orientale del lago di Garda, dopo un ristretta striscia di terreno coltivato a campi, vigne ed oliveti, il fianco della catena si eleva unito ripido e quasi completamente roccioso e nudo, interrotto soltanto qua e là da piccoli tratti boscosi o da appezzamenti prativi.

Su un cateto orizzontale variabile dai 3 ai 4 chilometri, il massiccio raggiunge in questa ruga le maggiori altezze di tutto il sistema, elevandosi a monte Altissimo di Nago a 2070 metri, e, scendendo più a sud, a Cima Val Dritta, punto culminante del gruppo, a 2218 metri. Da Cima Val Dritta la catena, pur mantenendosi sempre elevata, comincia a decrescere; a monte Maggiore o punta del Telegrafo raggiunge ancora 2200 metri, e a monte Coal Santo 2074 metri, e termina, come si disse, sulla pianura coi monti Belpo e Dosso Buca Pomar alti rispettivamente 884 metri e 1114 metri.

Su questo versante l'unico tratto più aperto è costituito dalla colma di S. Zeno dove il terreno, spianandosi alquanto fra i monti Risare, Dosso Croce e Belpo, forma una specie di pianoro leggermente ondulato e a fondo roccioso attraversato dalla strada che da Caprino per Lumini mette a S. Zeno.

Dal confronto fra il cateto orizzontale, che dicemmo di 3-4 chilometri, e la media delle maggiori altezze a cui giunge la catena (2000 metri), risulta che la pendenza generale del versante occidentale è da $\frac{1}{3}$ a $\frac{1}{2}$, ossia di circa 30°, il che dà un'idea della sua forte ripidità.

Torrenti angusti, precipitosi solcano, quasi normalmente alla cresta, questo versante erodendo profondamente la roccia calcarea nella quale finirono di scavare, massime nell'alto loro corso, delle grandiose forre a pareti verticali. Così, ad esempio, val Cantone e val Bova, che scendono rispettivamente da monte Altissimo e da Cima Laste; val Finestra e val Diritta, che originano da Cima Val Dritta; le valli di Ossi, delle Nogare, di Trovai, che trovano alimento nel tratto di cresta da monte Maggiore a Coal Santo; la valle del Sengello, e parecchie altre.

La parte meridionale di questa catena del sistema è infine rotta dalle due vallate dei Lumini e del Tesino. La prima, aperta e prativa nell'alto corso, scende poi angusta e rocciosa fra i monti Belpo e Dosso Buca Pomar fin sopra Caprino; la seconda, coll'erosione delle sue acque, determinò la sua formazione di due speroni i quali, da Dosso Croce, ove origina il torrente, si dirigono l'uno verso il lago coi monti Canforal e Leuzino formando col monte Lappia la punta di S. Vigilio; l'altro prosegue a sud coi monti di Costermano e termina col monte Moscal che l'erosione delle acque isolò nel mezzo della pianura.

Il versante orientale della catena, invece, non ha il carattere impervio del versante ora esaminato. Anzitutto la sinclinale, che abbiamo visto determinare le due rughe parallele onde consta il sistema del Baldo, toglie alquanto quel carattere di asprezza proprio del versante occidentale. Il fondo della sinclinale, come già si disse, è percorso dai più importanti corsi d'acqua del sistema, i quali tutti dopo un corso più o meno lungo in direzione nord-sud, o viceversa, svoltano bruscamente ad oriente per gettarsi nell'Adige, incidendo profondamente la catena secondaria. Questa, in tal modo, viene ad essere rotta in vari tronconi che le fanno perdere quel carattere di parete unita e compatta che vedemmo essere speciale al versante del Garda. Così fra val Sorne e val Aviana sorge il gruppo di Postemonte-Vignola (metri 1554 - metri 1607); fra val Aviana e val Fo troviamo

il masso del Cerbiolo (metri 1559); fra val del Fo e val Pissotte s'innalza monte Corne (1017) e fra quest'ultima valle e l'alto Tasso corre la stretta costa del Cordospino terminante con monte Magnone.

Accentuatissimi in questo versante sono i fenomeni di erosione delle acque allorchè, svoltando ad oriente, incidono la catena secondaria determinando gole profonde e selvaggie, fra le quali celebre è quella di val Pissotte ove sulla nuda parete verticale di destra sorge, quasi sospeso nel vuoto, il rinomato santuario di Madonna della Corona.

Dalla breve descrizione finora fatta del sistema, emerge l'aspetto sotto cui il massiccio del Baldo si presenta.

La cresta della catena principale da monte Altissimo di Nago fino al Coal Santo, a causa della violenta erosione delle acque e della natura dolomitica delle sue rocce, si presenta aspra, dirupata, coltelliforme. La parte superiore del versante occidentale è, in questo tratto, impraticabile in senso longitudinale, e solo dal Coal Santo la praticabilità comincia coll'aumentare man mano che ci si avvicina all'estremità meridionale.

La sinclinale fra le due rughe del sistema costituisce naturalmente una zona di facile comunicazione longitudinale. Qui infatti troviamo le località di S. Valentino, Madonna della Neve, Cambrigar, Ferrara, Spiazzi, Vezzane, Pazzon, Platano, per le quali passano buone strade in parte mulattiere e in parte rotabili.

La forre con cui le valli del versante orientale incidono la catena secondaria, costituiscono altrettante linee di sbocco all'Adige, ove sono raccordate dalla buona strada che segue la via destra del fiume.

Una spiccata caratteristica di tutto il sistema, dovuta alla natura litologica del terreno, alla ripidezza dei versanti ed alle fratture prodotte dal corrugamento orogenico, si è la relativa scarsità d'acqua, onde rare e meschine sono le fonti rese ancor più misere, secondo alcuni, dall'impicciolire dei campi di neve durante l'ultimo trentennio.

Questo fatto produce per conseguenza la povertà di vegetazione e di luoghi abitati. Meno in pochi tratti, tutta la vegetazione si riduce a boschi e pascoli. Il Baldo però è frequentato dai botanici che vi trovano, fra altro, la rara « *companula petrea* » presso Madonna della Corona.

Le abitazioni, nei luoghi elevati, consistono in povere case isolate denominate « *baiti* » le quali servono al ricovero delle mandre pacolanti nella buona stagione. In vicinanza dei baiti si trovano scavate delle pozze ove si raccoglie l'acqua piovana per abbeverare il bestiame.

L'aspetto generale del paesaggio è quindi maestoso e calmo, e solo nel basso la vita riprende il suo impero.

Sulle basse falde le abitazioni anmentano sino a formare, ai piedi del massiccio, i ridenti paesi della riviera del Garda e della riva destra dell'Adige, e intorno alle falde meridionali sorgono le grosse borgate di Castione, Pesina, Caprino, Platano, ecc.

Considerando ora questo massiccio nel suo complesso orografico, appare evidente come esso costituisca un potente ostacolo nel terreno compreso fra Adige e Garda. Come vedremo più ampiamente parlando della viabilità di tutta la regione, la praticabilità del massiccio in senso longitudinale è limitata alle strade correnti lungo le rive del Garda e dell'Adige e lungo l'avvallamento di Ferrara di Monte Baldo.

Le comunicazioni trasversali sono rare ed aspre, e sono poi rese ancor più difficili dalla neve che cade abbondantemente nei mesi invernali e che permane a lungo sull'alto, anche nella buona stagione.

b) MASSICCIO DEI LESSINI. — Ad oriente del gruppo di Monte Baldo s'innalza, sulla sinistra dell'Adige, il massiccio Lessineo.

Anche di questo massiccio i limiti sono geologicamente ben definiti, quantunque non tutti gli autori siano d'accordo tanto nello stabilire il limite orientale, quanto nel denominare i vari gruppi montani che formano il massiccio stesso.

Col nome di *Lessini*, nell'uso generale locale, si designano le catene che stanno fra l'Adige, il progno d'Illasi e la valle

Ronchi torrente Ala). Il Soaklar ed il Bohm estesero esageratamente i Lessini sino al Brenta, ma sembra più logico prendere per limite nord-orientale la grande spaccatura tettonica che si può individuare coi punti di Vicenza, Schio, Rovereto, attualmente percorsa dalle opposte valli Arsa e Leogra. Questa linea separa nettamente il massiccio da quelli orientali, i quali, spianandosi superiormente, vanno a formare gli altipiani dei Sette Comuni, di Folgaria e di Lavarone, spingendosi fin contro il grande solco della valle Sugana.

Circa all'origine del nome *Lessini*, pare ch'esso derivi dalle voci volgari, ora antichate, di « *lessino e terra lessiniva*, che « s'incontrano sovente nei vecchi documenti, ed equivalgono a terra usata e preparata per i pascoli. » (Marinelli, *L'Italia*).

Lateralmente, però, alle testate delle valli Arsa e Leogra, s'innalza un poderoso gruppo composto di cime elevate e scoscese, il quale, da Cima Posta a monte Pasubio, forma sistema a sé e serve come da tratto di unione fra il massiccio lessineo e la serie di altipiani più sopra accennati.

Il massiccio dei Lessini, nel suo complesso, si può considerare come un vasto rilievo cupoliforme al quale i monti Corno d'Acquighio, Castelberto, Sparavieri, Malera e Zevola servono da piedritti alle due parti incurvantisi l'una verso Rovereto, l'altra verso la linea S. Ambrogio di Valpolicella, Vicenza.

Lo sforzo orogenico determinante questo sollevamento, trovandosi costretto e limitato dalle aree preesistenti del Baldo e dei Sette Comuni, produsse nella massa calcare sollevata varie fratture e corrugamenti.

Dalle prime emersero in potenti colate le rocce vulcaniche le quali costituirono, in seguito, i vasti depositi basaltici che formano quasi per intero la valle dell'Alpone e buona parte di quelle del Chiampe e dell'Agno. Invece nei corrugamenti, seguenti naturalmente i raggi del rilievo cupoliforme, si raccolsero le acque le quali col loro lavoro di erosione e trasporto, misero a nudo nel sommo della volta le rocce calcaree antiche, coprendole verso il basso con un mantello di rocce

terziarie marnose ed argillose provenienti dallo sfacelo delle prime.

Per tal modo il terreno assunse due aspetti diversi, e cioè aspro e dirupato nell'alto ove predomina il calcare talvolta dolomitico; nelle parti più basse, invece, le rocce terziarie assunsero le loro caratteristiche forme a rilievi tondeggianti sulla sommità ma ripidi sui fianchi ove sono frequenti gli slavinaamenti appunto per la facilità che hanno gli strati di scivolare l'uno sull'altro, ed ove i burroni incidono profondamente le rocce relativamente molli.

Dalla forma generale del rilievo lessineo e dal lavoro di erosione delle acque che produsse la formazione di tanti speroni di alture interposti fra le varie vallate, risultò l'aspetto sotto cui ci si presenta ora questo massiccio, cioè quello di un ventaglio avente la sua cerniera a Rovereto, la linea di rinforzo formata dai monti già detti dal Corno d'Acquiglio allo Zevola, e le stecche rappresentate dalle varie catene che dalla linea di rinforzo scendono verso sud divise fra loro dalle vallate dette più comunemente *progni*, *vaj*, *vajoni*.

Premesse queste notizie generali sul massiccio lessineo, passiamo ad esaminarlo nei suoi particolari.

Dal monte Corno d'Acquiglio, vasto ammasso di calcare compatto alto metri 1546, e che forma il limite ovest della displuviale del massiccio, si diparte verso nord fra l'Adige e la val Fredda un breve e tozzo sperone che dopo aver culminato in metri 1328 al monte Corno, scende ripido sull'Adige presso il Villaggio di Vo.

Verso sud la diramazione del Corno d'Acquiglio è molto più estesa, e procede unita sino a Monte S. Giovanni di Fosse dove è squarciata dal progno di Fumane. Il ramo occidentale continua alto e roccioso fra questo progno e l'Adige toccando a monte Pastelletto metri 1030, e terminando sull'Adige a Ceraino con monte Pastel (metri 1222). Questo ramo trova continuazione sulla destra dell'Adige nel gruppo di monte Mesa-Pipolo che la poderosa erosione delle acque

di questo fiume separò da monte Pastel formando fra elevate e verticali pareti calcari la classica chiusa. L'estremità meridionale dello sperone è rotta dai vaj di Monte e di Cavalo, tra i quali le alture scendono, per monte Pugna e monte Solane, sin sopra S. Ambrogio di Valpolicella.

Il ramo orientale della diramazione del Corno d'Acquiglio, da monte S. Giovanni, riempie tutto lo spazio compreso fra il progno di Fumane e val Pantena, spianandosi alquanto sull'alto ove assume frequentemente la forma di vari pianori. Anche questo ramo è rotto, nella parte meridionale, in rami minori per opera dei progni di Marano e di Negrar, e delle valli Quinzano ed Avesa e termina sulla linea S. Pietro Incariano-Parona-Verona coi monti Della Parte, Triarcole, Croce dell'Ungarino e Croson; sulle propaggini estreme di quest'ultimo monte sorgono le Torri Giuliane, il castello S. Felice e i forti S. Leonardo, S. Mattia, S. Sofia.

L'alto bacino della val Pantena è formato da tre principali torrenti i quali traggono origine dal tratto di displuviale fra Corno d'Acquiglio e monte Castelbarto: questi torrenti sono il vajo Marchiori, il vajo dei Falconi e il vajo dell'Anguilla e fra essi scendono brevi e ripidi speroni dei quali il più notevole è quello di Monte Vallina fra i due vaj ultimi nominati. Da monte Castelbarto poi si estende a nord su Ala un ramo di alture elevate, compreso fra le valli Fredda e Bona.

Dal gruppo di monti Cima Mezzogiorno (1651 metri), Cima Sparavieri (1798 metri) e monte Tomba (1766 metri), si dirama a nord fra va. Bona e val Ronchi, al ristretto sperone mentre invece a sud si diparte una lunga diramazione intercedente fra le valli dell'Anguilla-Pantena e val Squaranto. Questa diramazione si mantiene sempre unita ed elevata, con fianchi ripidi e squarciati da numerosi burroni, e per monte Valpiana (1341 metri), monte S. Viola (832 metri), monte Cucco (141 metri), monte Marseghina (370 metri), monte Pipaldolo scende al piano fra Verona e Montorio colà stretta schiena su cui sorgono i vecchi forti Preare e castel Montorio.

Un'altra diramazione, per noi importante, è quella che da monte Malera (1772 metri) si dirige a sud fra val Squaranto ed

il progno d'Illasi. Il contrafforte si spiana sensibilmente alla sommità ed è poi rotto dal torrente di Mezzane in due speroni: quello fra val Mezzane e val Squaranto fu scelto come fronte est del campo trincerato di Verona.

Prima di esaminare le altre diramazioni lessinee che scendono verso la linea Sambonifacio-Vicenza, bisogna trattare brevemente dell'importante gruppo Cima di Posta-Pasubio, il quale, come già accennammo, è considerato da qualche autore come facente parte dei Lessini, mentre invece sia per aspetto, sia per la sua natura geologica, pare più conveniente considerarlo come sistema a parte.

Questo gruppo, dell'estensione di oltre 10 chilometri, è allineato secondo la consueta direzione delle più importanti anticlinali della regione, cioè da nord-nord-est a sud-sud-ovest, ed è limitato a sud dalla spaccatura tra le alte valli Ala ed Illasi, per la quale passa la mulattiera, che pel colle della Trappola, porta da Ala a Tregnago-Caldiero, e a nord dall'altra insellatura posta alle testate di val Terragnuolo e val Posina, attraversata dalla mulattiera del colle di Borcola (Rovereto-Arsiero).

Il nucleo centrale di questo massiccio è costituito da antichissime rocce scistose protozoiche circondate da formazioni di calcare dolomitico, le quali conferisce a tutto il gruppo uno speciale aspetto alpestre e selvaggio che lo differenzia dai terreni contermini.

Per effetto della stessa natura litologica il massiccio non si presenta unito e compatto, ma diviso dalle spaccature orogeniche in gruppi minori. Così a partire da sud troviamo il primo gruppo, sorgente fra le valli Ala ed Illasi e Arsa-Agno, composto delle elevate vette di Cima Posta (2189 metri), Cima Carega (2130 metri), monte Sbante (2043 metri), Cima Levante (2011 metri).

La spaccatura del passo di Campogrosso separa questo gruppo da quello di monte Baffelan (1791 metri) e di monte Cornetto (1903 metri) di qui procedendo a nord il massiccio presenta un'ampia depressione a fondo piatto detta piano

delle Fugazze, la quale si trova in corrispondenza delle opposte testate delle valli Arsa e Leogra. Subito dopo il massiccio si rialza potentemente toccando a Soglio dell'Incudine (2114 metri) ed a monte Pasubio (2213 metri). A monte Pasubio il massiccio si allarga alquanto, formando una piccola conca circondata dalle alte cime dell'Incudine e del Pasubio, ora dette, di monte Forni Alti (2026 metri), del Corno di Pasubio (2101 metri), le falde delle quali scendono all'ingiro erte, rocciose, nude e frastagliate in mille guise da profondi e ripidissimi burroni.

Ai piedi di questo imponente masso, il terreno riprende l'aspetto proprio dei Lessini.

Alla testata di val Chiampo troviamo i monti Zevola (1975 metri) e Grammolori dai quali si dipartono due dei consueti speroni, dei quali l'uno si dirige a sud fra le valli dell'Illasi e del Chiampo, aprendosi dopo poco per formare la valle dell'Alpone. Questo ramo è notevole anzitutto per la inesauribile località fossilifera di monte Bolca a nord di Vestena nuova, e per le potenti formazioni basaltiche che contornano la valle dell'Alpone spingendosi fin contro il Chiampo.

Sul versante nord si staccano da Cima Levante due ramificazioni: la prima procede fra le valli di Ala e di S. Valentino; la seconda, molto più estesa ed elevata, corre fra val S. Valentino e val Arsa fin sopra Rovereto. In questa sono da notarsi i massi « *starni di Marco* » presso il paese omonimo, cioè un'enorme accumulazione di rocce diverse per dimensioni e per forma, le quali vantano un posto distinto tanto nella geologia, quanto nella storia letteraria.

Secondo alcuni questo fenomeno dipende da uno scoscendimento della montagna, il quale (pare nell'anno 833) fece cedere verso ovest il corso dell'Adige. Altri però sostengono essere quell'accumulo gli avanzi di una antica morena, altri infine affermano trattarsi di una morena coperta da una frana più recente.

Letterariamente questo fenomeno è del pari interessante perchè gli eruditi sono ancora incerti se Dante alluda ad esso coi noti versi del Canto XII dell'*Inferno*:

*..... quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adige percosse
o per tremuoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.*

Come ultime diramazioni del massiccio Lessineo abbiamo infine gli speroni fra Chiampo ed Agno, e fra Agno e Leogra. In entrambi sono notevoli le formazioni basaltiche con cui terminano sulla pianura, e nel secondo è da notarsi la profonda spaccatura di Priabona fra i monti Casaron e Pulgo, per la quale passa la strada rotabile che da Castelgomberto in val Agno porta a Malo in val Leogra.

Anche il massiccio Lessineo, come dicemmo del Baldo, costituisce nel suo complesso un notevole ingombro nel terreno fra Adige, Arsa e Leogra.

La sua parte elevata, aspra, non è attraversata che da strade mulattiere le quali nella cattiva stagione, sono per lunghi mesi coperte da neve. Lungo i versanti invece le numerose valli, che vanno facendosi sempre più aperte man mano che dalla cresta si procede verso nord o sud, costituiscono ottime linee di comunicazione nel senso dei meridiani.

La natura stessa poi delle alture formanti le stecche del ventaglio lessineo, fa sì che lungo i ripidi e franosi fianchi di esse, le comunicazioni non possano trovar campo di svolgersi, mentre il sommo delle alture, sovente largo e rotondo si presta facilmente al tracciamento delle strade le quali aumentano così la percorribilità in senso longitudinale.

Per converso mancano quasi totalmente le comunicazioni trasversali. I brevi tratti di strada che dal fondo delle valli salgono sulle dorsali, si inerpicano faticosamente sui nudi versanti dei contrafforti, assumendo spesso pendenze fortissime ed esigendo per la loro stabilità la costruzione di lunghi e costosi muri di sostegno.

Le comunicazioni quindi fra le varie vallate sono rare e difficili e ciò, come si dirà in seguito, conferisce alla regione lessinea uno speciale carattere militare.

Il regime prettamente torrenziale dei corsi d'acqua, la natura cavernosa delle parti elevate del massiccio, ed impermeabile delle parti basse, se sono causa, nella stagione delle piogge, di violenti piene dei torrenti, conferiscono però alla regione un carattere di scarsità d'acqua permanente, locchè aumenta il carattere di ostacolo del massiccio lessineo.

Sempre in causa della natura del terreno, i luoghi abitati evitano i franosi fianchi delle alture e si raccolgono sul fondo delle valli o sorgono sull'alto dei contrafforti ove questi spianandosi, offrono buon campo per assicurare i bisogni della vita.

c) LE COLLINE MORENICHE. — Veniamo ora a parlare dell'ultima unità orografica di questa regione, costituita, come dicemmo, dalle colline moreniche fra Garda ed Adige.

Queste colline, quantunque di natura eguale, devono essere divise in due parti dipendentemente dall'elemento geologico che ne determinò la formazione; e la media e bassa valle del torrente Tasso segna con precisione il limite divisorio.

Le colline sorgenti fra Garda e Tasso appartengono al grandioso apparato morenico del Garda depositato nell'epoca quaternaria dall'immane ghiacciaio del Sarca, il quale dopo essere disceso nell'avvallamento formato dalla catena di monte Tremalzo e dalla catena del Baldo, lasciando su entrambe le tracce del suo poderoso strisciamento; sboccò nella pianura depositando su essa, allorchè retrocesse, i materiali convogliati, dando origine, come accennammo, al perfetto e maestoso anfiteatro benacense.

Le colline in parola, quindi, formano la parte settentrionale della morena laterale sinistra, e sono costituite da una serie di alture in direzione da nord a sud intramezzate da piccole valli intermoreniche di cui le principali sono il Basso vola ed il Tione.

L'attitudine di queste colline cresce a partire dalla sponda del lago, per modo che da un minimo di circa 72 metri si arriva a 262 metri nelle alture attorno Pastrengo.

Il gruppo collinoso, invece, che si trova fra il Tasso e l'Adige forma sistema a sè e costituisce il piccolo ma ben conservato anfiteatro di Rivoli.

Esso fu depositato in quel posto dal ghiacciaio dell'Adige, il quale impoverito, lungo la sua discesa, dai generosi contributi dati al ghiacciaio del Sarca attraverso alle depressioni di Vezzano e di Loppio, trovò sulla destra un'interruzione nelle pareti che lo contenevano, e passando sopra alle basse alture calcari fra monte Magnone e monte Mesa, si rovesciò sulla rupe di Rivoli arrotondandola, ed occupò interamente la pianura di Caprino.

Nel suo successivo retrocedere depositò su essa i materiali contenuti nel suo seno e trasportati alla superficie, dando origine in tal modo al piccolo anfiteatro di Rivoli composto di varie linee concentriche di alture corrispondenti alle soste fatte dal ghiacciaio.

Il resto di esso, contenuto dalla erta parete di monte Pastel continuò la sua discesa, e venne a lasciar le sue morene sul terreno di riva sinistra presso S. Ambrogio di Valpolicella e S. Pietro Incariano, sul quale, più tardi, il materiale alluvionale dell'Adige venne a mescolarsi colle precedenti formazioni moreniche.

L'anfiteatro di Rivoli, per la sua posizione ai piedi del massiccio del Baldo, costituisce un terreno di grandissima importanza militare, onde non sarà cosa superflua fare di esso una succinta descrizione.

Il piano di posa sul quale il ghiacciaio retico depositò il suo materiale, e la stretta apertura dalla quale il ghiacciaio si espanse, fecero assumere alla massa plastica del ghiaccio una forma ellittica più curva a nord causa la maggior pendenza del terreno di posa, più rettilinea verso sud ove questa pendenza era minore.

Recenti studi hanno accertato come l'esterna morena dell'anfiteatro si estendesse sino alla linea attualmente segnata

dai punti di Platano, Caprino, Pesina, Valdóneghe, Gazzoli, e come, in seguito, essa sia stata completamente distrutta dalle alluvioni del Tasso. Lungo infatti la linea ora detta, si scorgono ancora dei leggeri rilievi formati da materiale la cui natura caotica li indicherebbe di origine morenica, e questo fatto, congiunto a quello della concentricità di questa linea di rilievi colle morene retrostanti, porge la certezza aver essa, un tempo, costituito la morena esterna dell'anfiteatro.

A questa linea succede la seconda cerchia morenica che lo sfacelo della prima preservò dalle ire delle acque del Tasso, e che perciò è ancora benissimo conservata.

Essa si appoggia col monte Ceredello alle falde ovest di monte Magnone, e con un raggio di oltre 2 chilometri, si svolge circolarmente attorno alla rupe di Rivoli coi monti Zovo, Trambasore, i Boschetti, Alto Vicentino, Ciavalto, Pulice sino al monte Cantarella col quale si salda alla massa calcarea del monte Mesa-Pipolo.¹

Una terza cerchia morenica, che le acque interne ruppero in più punti, è ancora facilmente ricostruibile nella linea di alture di monte Riondolo, di Cascina Bettinelli, di Cascina Cristan, di Cascina Pigno e di Cascina Pozzolo, ed una quarta la si riscontra nelle alture delle Zuane di sopra e di sotto e nell'altura di Villa. La maggior altezza del rilievo morenico si trova al centro nel tratto monte Boschetti-monte Pulice in 290 metri.

Devesi qui osservare che le carte topografiche segnano a monte Trambasore, a monte Zovo e Ceredello una quota di oltre 300 metri cioè superiore a quella accennata sopra, ma esse quota non si riferisce al rilievo morenico per sè stesso, ma bensì al rilievo morenico aggiunto al piano di posa preesistente il quale, come si disse, era in questo tratto più elevato che altrove.

La genesi di questo terreno ci dà chiara ragione delle sue forme anche nei più minuti particolari.

La cerchia morenica esterna, è la più elevata perchè essa corrisponde al periodo di massima espansione e di maggior

forza di trasporto del ghiacciaio. Le linee di alture presentano il versante esterno foggato a spalto unito e non fortemente inclinato, e ciò pel naturale disporsi dei materiali scaricati dal ghiacciaio; il versante interno, invece, è più ripido e foggato frequentemente a gradini risultanti dai depositi di materiali fatti sul versante dal ghiacciaio stesso nelle soste durante il suo regresso e questo fatto vale a stabilire una sensibile differenza nella praticabilità e nelle condizioni tattiche dei due versanti.

Fra la parte superiore della morena di sinistra del Garda e l'anfiteatro di Rivoli correva, come dicemmo parlando del Baldo, lo sperone che da Dosso Croce seguiva la sinistra di val Tesino sino a monte Moscal. Di esso parte fu rovesciata dai ghiacciai espandentisi l'uno verso l'altro, e parte fu corrosa dalle alluvioni posteriori le quali colmarono la conca di Caprino formandone un lago, ed isolando la rupe di monte Moscal la quale battuta dalle acque dalla parte di nord si fece di qui erta e scoscesa, mentre da sud discende dolcemente verso Cavajon.

Scemata, nell'ultimo periodo dell'epoca quaternaria, la violenza delle acque, il lago di Caprino finì col rimanere all'asciutto ed il suo fondo, riempito dai depositi alluvionali, venne a costituire l'attuale pianura a forma triangolare che si stende, dal Baldo, fra i due rilievi morenici del Garda e dell'Adige.

Idrografia.

Le acque che scorrono nella regione presa in esame, devono riassumersi in due grandi bacini nei quali vanno a scaricarsi tutte le minori correnti che scendendo dalle masse montane si dirigono al piano.

Il primo di questi bacini è quello lacustre del Garda, il secondo quello fluviale dell'Adige.

a) BACINO DEL GARDA. — Il grande bacino del lago di Garda è formato da un lungo e largo avvallamento con-

preso tra due rilievi da nord-nord-est a sud sud-ovest, quelli cioè di monte Baldo e della riviera bresciana.

Gli assi di questi due rilievi si vanno accostando fra loro verso nord, e presso il vertice dell'angolo acuto ch'essi formano, giace quella pianura di deposito e colmataggio che si osserva alla testata di tutti i laghi lombardi.

Questa pianura, pel lago di Garda, è rotta nella sua uniformità dalla piccola altura di monte Brione alta 361 metri.

La grande depressione che contiene il lago, ristretta, per tal modo, nella sua parte settentrionale, si allarga man mano verso sud, mentre i rilievi che la comprendono vanno via via allassandosi.

Il lago di Garda, come tutti gli altri laghi lombardi, rappresenta uno dei punti più dibattuti nella storia geologica della regione alpina, ed a spiegarne l'origine sorsero varie ipotesi, nessuna delle quali però fu definitivamente accettata dagli scienziati.

Una prima ipotesi è quella dell'escavazione glaciale colla quale viene ammesso che il bacino lacustre sia stato generato dall'azione scavatrice del ghiacciaio del Sarca. Quest'ipotesi però conta pochi seguaci, poichè non è facile l'accettare che la massa del ghiaccio abbia potuto da sola scavare un solco profondo più centinaia di metri in rocce durissime come quelle componenti il bacino del lago.

A quest'ipotesi venne quindi sostituendosi l'altra della riescavazione glaciale, nella quale si suppone la preesistenza del bacino lacustre al periodo diluviale, il suo riempimento nel periodo stesso e la sua riescavazione per opera del ghiacciaio.

Anche quest'ipotesi però fu offuscata dall'ipotesi fiordica, sostenuta con molta vivacità e rara dottrina dal Peschel in Germania, e più ancora dal nostro Stoppani nella celebre sua opera « *L'era neozoica in Italia* ».

In base a quest'ipotesi il lago di Garda dovrebbe considerarsi come un fiordo del mare pliocenico padano, trasformato poi in lago per effetto di sbarramenti di materiali morenici o diluviali, come tuttora avviene sulle frastagliate coste norvegesi.

Ma anche a questa ipotesi si obiettò che quando i ghiacciai invasero le valli prealpine, queste dovevano già essere sgombrate dal mare pliocenico e riempite di materiali diluviali. D'altronde questa ipotesi non vale a spiegare le grandi profondità del lago rispetto al livello del mare.

Oggigiorno, in seguito a recentissimi studi, dovuti specialmente all'illustre professore T. Taramelli (*Della storia geologica del lago di Garda*), l'ipotesi della riescavazione glaciale riprende favore, quantunque non manchino scienziati che attribuiscono la formazione della conca del Garda a cause tettoniche, cioè ad una depressione della parte montana centrale e ad un sollevamento delle regioni periferiche. (Porro. *Guida allo studio della geografia militare*).

Il bacino lacustre del Garda, come è noto, è il più ampio d'Italia e misura, da Riva a Peschiera, una lunghezza massima di chilometri 52; la sua maggior larghezza corrisponde ad una linea tangente alla punta di Sirmione ed è di chilometri 17,200, mentre la minima, di metri 2250, si riscontra a circa chilometri 2,500 a nord del tratto ove il lago è attraversato dal confine politico.

La profondità del lago è molto variabile: la massima misurata raggiunge 584 metri, e presso l'isola di Garda o Lechi si crede esista una profondità di 825 metri.

Il perimetro del lago è di 124 chilometri, e la superficie dello specchio d'acqua misura circa 866 chilometri quadrati dei quali chilometri quadrati 15,300 appartengono all'Impero austro-ungarico.

La sponda orientale del lago, quella cioè che più ci interessa, si può dividere in due parti distinte separate tra loro dalla punta di S. Vigilio.

Da Torbole a S. Vigilio la costa lacustre corrisponde al piede del rilievo del Baldo, il cui versante, vedemmo, scende unito, ripido e roccioso sul lago, lasciando solo lungo il lembo dello specchio d'acqua una ristretta striscia coltivata la quale si estende da S. Vigilio a Navene.

Da Navene a Torbole la falda montana cade sull'acqua con balze verticali facendo sparire la striscia di terreno col-

tivato ed interrompendo anche la strada rotabile che segue la riva del lago.

In questo tratto il ripido versante del Baldo, non dà origine a nessun corso d'acqua importante, ma solo a precipitosi torrentelli che dalla crinale del massiccio si gettano direttamente nel lago.

Dalla punta di S. Vigilio a Peschiera, la sponda del lago è bassa e piatta, ed il versante è formato dalle dolci colline moreniche ben coltivate a campi e vigneti. In un solo punto il versante si mostra scosceso cioè in corrispondenza dell'altura detta la Rocca di Garda.

In questo secondo tratto il lago riceve le acque di un solo tributario di qualche importanza, il Tesino che, da Dosso Crece ove origina, sbocca nella piccola baia di Garda.

b) IL BACINO DELL'ADIGE. — L'altro importantissimo bacino di questa regione è costituito dal fiume Adige, del quale, pel nostro studio, interessa soltanto il tratto da Rovereto ad Albaredo.

Giova anzitutto ricordare come la vallata dell'Adige assuma da Ceraino a nord, il nome speciale di val Lagarina. E a questo proposito non si può a meno di accennare alla discordanza di opinioni fra gli autori circa l'estensione del tratto di vallata a cui riferisce il nome ora detto. Quanto al limite sud tutti sono concordi nello stabilirlo alla Chiusa di Ceraino, ma il limite nord varia di molto: il Goiran lo fissa a Borghetto, il Marinelli invece a Mattarello poco a sud di Trento. L'esistenza del paese di Villa Lagarina sulla destra del fiume a monte di Rovereto, parrebbe dar ragione al Marinelli; ad ogni modo è certo che il tratto di vallata da Rovereto a Ceraino è indubbiamente compreso nella denominazione di Lagarina.

In questo tratto il fiume corre ristretto fra le falde di monte Bondone-monte Baldo e le falde occidentali dei Lessini sino all'altezza di Segà-Ponton, con una pendenza media di metri 1.44 $\frac{m}{km}$, con una velocità di corrente di circa metri 2.60 al 1" e con una media profondità d'acqua di metri 4.60.

Anche nell'epoca di massima magra il fiume si mantiene sempre navigabile, ed il suo corso è, in generale, usufruito pel trasporto del legname di cui si fa gran esportazione dal Tirolo. Da Rovereto a Verona le barche impiegano nel discendere da 18 a 28 ore, ma nel risalire, dovendo far uso dell'alaggio, vi impiegano da 4 a 6 giorni.

Il fondo della valle, da Rovereto a Marco, si mantiene, massime sulla sinistra, di una larghezza di circa 2 chilometri, ma dagli Slavini di Marco a Ceraino il fondo valle si fa più ristretto non superando mai il chilometro, e coll'accostarsi che il fiume fa ora ad un versante ora ad un altro genera parecchie strette fra cui quelle di Serravalle, di Pileante, di Brentino, di Preabocco e singolarissima poi quella da Ceraino a Volargne nella quale l'Adige corre in una profonda spaccatura larga da 100 a 200 metri fra pareti verticali inaccessibili.

Circa al regime della corrente dell'Adige devesi fare una importante osservazione.

Quantunque l'Adige sia una corrente cui spetta per eccellenza l'appellativo di fiume, pure le variazioni subitanee e di grande entità che il modulo della corrente subisce, fanno sì che il regime di questa si accosti più al torrenziale che al fluviale.

La causa di questo fatto dipende unicamente dalla vastità del bacino di ricevimento del fiume e dalla copia di precipitazioni atmosferiche propria della zona ove questo bacino si trova.

Il bacino di ricevimento dell'Adige infatti comprende tutta la vastissima area che dal versante nord dell'Adamello si estende, per la dorsale alpina, dal colle di Reschen sino al Gross Venediger, per comprendere poi l'insellatura di Toblach e un tratto delle Dolomitiche sino alle sorgenti dell'Avisio. In quest'area scendono all'Adige le ricche correnti principali del Noce, del Telfern, dell'Eisach, del Rienz, e dell'Avisio, e tutte poco a nord di Trento si fondono in un solo ed unico canale.

Di più le condizioni meteoriche della regione alpina, le nevi eterne ed i vasti ghiacciai che coprono le superbe vette

dell'Adamello, dell'Ortler, dell'Oetz, dello Stubay e del Gross Venediger, danno origine ad una gran quantità di precipitazioni atmosferiche le quali raccogliendosi nell'unico canale in cui corre il fiume da Trento in poi, fanno sì che il regime di esso abbia alterazioni violente, per quanto di breve durata, che conducono talvolta a piene colossali e a disastrosi straripamenti.

Da Rovereto a Volargne l'Adige riceve dal Baldo i torrenti Sorne, Aviana e Pissotte, mentre dai Lessini scendono ad esso il Leno formato dalla riunione di val Terragnuolo con val Arsa, la val S. Valentino, il torrente Ala e la val Fredla.

Da Volargne ad Albaredo l'Adige corre in piano lambendo sino a Bassolongo il piede delle colline di Pastrengo, ed accostandosi poi, presso Parona e Verona, alle falde sud dei Lessini. Da Zevio cominciano le arginature continue che accompagnano il fiume sino al mare.

Da Volargne al Albaredo l'Adige riceve sulla destra il torrente Tasso e sulla sinistra i torrenti che scendono dai Lessini.

Carattere generale di questi si è di correre in gole di erosione anguste a pareti ripidissime e franose; il fondo del letto è quasi sempre molto sassoso, e solo verso il basso corso le forre vanno man mano allargandosi finchè il torrente entra in pianura ove liberamente divaga.

In causa della natura del terreno ove originano e scorrono, questi torrenti sono quasi sempre poverissimi d'acqua; hanno però piene subitanee e disastrose come quella del torrente Guà Agno) che recentemente devastò il paese di Cologna Veneta.

Dopo i brevi progni di Fumane, Negrar, Quinzano ed Avesa, che traggono origine dalle falde meridionali del contrafforte del Corno d'Acquiglio e sboccano nell'Adige fra Pescantina e Verona, abbiamo l'importante val Pantena. Questo torrente è formato dalla riunione dei tre vaji principali di Marchiori, dei Falconi e dell'Anguilla che nascono dal tratto di cresta lessinea compresa tra le falde orientali del Corno d'Acquiglio ed il monte Castelberto.

Presso la località Bellori i tre torrenti si riuniscono in un solo letto, e la valle continua sino a Grezzana stretta, elevata, rocciosa. Da Grezzana in poi si fa man mano più larga, prativa e ben coltivata, e poco a nord-est di Verona il torrente finisce col perdersi in vari canaletti d'irrigazione.

La valle Squaranto nasce con due rami da monte Tomba e monte Malera: i due rami si riuniscono prestissimo, ed il torrente corre unico in una stretta gola fin sopra Mizzole. Di qui prende il nome di Fabbio e correndo in terreno sempre più aperto va a gettarsi nell'Adige presso Belfiore.

Afluente del Fabbio è il progno d'Illasi il quale nasce dalle falde ovest di monte Sbante, e con caratteri analoghi ai precedenti scende a sud toccando Badia Calavena e Tregnago. Presso Rota riceve sulla destra il torrente di Mezzane, e va a metter foce nel Fabbio quasi di fronte a Zevio.

L'alpone nasce ai monti Pergo e Purga di Bolca, passa per S. Giovanni Ilarione, Monteforte e Sambonifacio ove riceve a destra il torrente Tramigna, ed a sinistra il torrente Chiampo.

Da monte Sbante e da Cima Campogrosso scende al piano l'ultimo affluente dell'Adige, il torrente Agno, il quale per Recoaro e Valdagno arriva a Tezze ove assume il nome di Guà e va a sboccare nell'Adige a valle di Albaredo.

Ultimo, ma più importante di tutto il massiccio lessineo, abbiamo il corso indipendente del torrente Leogra, il quale nasce dal versante est del piano delle Fugazze e tocca Valli dei Signori e Schio. Dopo questa città cambia il suo nome in quello di Timonchio ed in unione all'Orolo ed all'Astico va a formare a valle di Vicenza il fiume Bacchiglione.

Quanto al tratto di fiume Adige preso in esame, esso costituisce un ostacolo di grandissima entità non essendo attraversabile che sui ponti. Questi sono in numero di 17 (ponte di Sacco, di Ravanzone, di Marco, di Pileante, fra Vo ed Avio, di Ponton, di Pescantina, di Parona, di Castelvechio, della Pietra, Garibaldi, Umberto I, delle Navi, della ferrovia, Aleardi, di Zevio e di Albaredo), ed inoltre esi-

stono 11 porti (a Serravalle, Brghetto, Rivalta, Peracolo, Rivoli, Bussolengo, Parona, S. Pancrazio, S. Giovanni, della Bova, Ronco), e due battelli a Ceraino e Gajun.

Quanto ai torrenti lessinei a loro volta, quantunque per volume d'acqua siano sempre ed ovunque guadabili, pure per le loro ripe elevate e per le forre scavatesi nella roccia, sono sovente ostacoli notevoli, locchè aumenta, come fu accennato, la difficoltà delle comunicazioni in senso trasversale al massiccio.

Clima.

Il clima della regione del Baldo e dei Lessini è essenzialmente continentale: frequenti quindi sono gli eccessi nelle condizioni meteoriche e specialmente nella temperatura tanto nel corso dell'anno, quanto nella stessa giornata. La natura del terreno poi aumenta questo carattere generale per la facilità con cui la roccia calcarea assorbe i raggi caloriferi, onde essa rapidamente si riscalda e con eguale rapidità si raffredda.

Nella stagione invernale la parte elevata delle montagne è sempre coperta di abbondanti nevi che permangono a lungo anche nella buona stagione, aumentando le difficoltà del transito.

Le masse però del Baldo e dei Lessini funzionano da elemento riparatore dai freddi venti settentrionali, onde la pianura ad esse sottostante gode, anche nell'inverno, d'una temperatura relativamente mite.

I paesi posti sulla riviera orientale del lago, oltre a questi vantaggi, godono inoltre dell'influenza moderatrice del lago stesso e di una fortunata esposizione solare. Il clima, quindi, è quivi sotto ogni aspetto eccellente e rende possibile un grande sviluppo agricolo e la coltivazione degli agrumi.

Vegetazione.

Conseguenza diretta del clima e della natura del terreno, è la vegetazione propria del paese di cui parliamo.

Nelle elevate regioni montane, ove predomina la roccia calcarea compatta e dove il clima ha eccessi notevoli, non è possibile che una poverissima vegetazione. Quivi infatti non troviamo che pochi tratti boscosi, zone di terreno su cui crescono gli arbusti, e solo nelle piccole conche montane esistono appezzamenti prativi talvolta molto intensi. Man mano che dalle alte cime scendiamo verso il piano, il terreno va gradatamente modificandosi. La roccia calcarea ricoperta dai detriti trasportati e depositati dalle acque, si rende atta alla coltivazione. Là dove le vallate si aprono, il terreno diventa sempre più coltivabile e vi troviamo i ricchi vigneti della val Policella, i campi di val Pantena, val Squaranto, di Colognola, di Soave, di Arzignano, ecc.

La zona morenica fra Garda ed Adige costituisce un'altra plaga di intensa coltivazione, resa ancor più rigogliosa dall'influenza benefica che esercita su essa la massa lacustre del Garda.

Devesi infine notare che mentre sul fondo delle vallate dei Lessini predomina la coltivazione asciutta, nel piano invece predomina quella irrigua, onde una rete di canali di irrigazione piccoli e grandi ingombra il terreno producendo una notevole limitazione al movimento di masse di truppa, e la fitta alberatura che accompagna i canali predetti restringe grandemente il campo di vista e di tiro.

(Continua)

A. PRATA

maggiore 65 fanteria

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA⁽¹⁾

Continuazione — Vedi dispensa VII

La Serbia.

IL SERBISMO NELLE SUE RELAZIONI CON L'ADRIATICO
E NELLE TENDENZE AVVENIRE

Occorre ricordar vecchie istorie, tanto remote quanto poco diffuse nella generalità delle cognizioni storiche.

Erano i tempi più gloriosi della monarchia di Serbia, nel 1346, quando Bisanzio possedeva soltanto la Grecia; e la Bulgaria, la Valachia, la Transilvania avevano dei grandi feudatari; mentre la Serbia obbediva ad un governo unitario esteso alla Tessaglia, all'Épiro, alla Musakija, all'alta Albania, all'Erzegovina, alla Bosnia ed alla Croazia.

Belgrado, a vero dire, dipendeva ancora dal Banato Ungherese di *Matschava* (Banatus Machoriae) che comprendeva i terreni di riva destra della Sava; ma lo Zar Serbo Stefano Duschan aveva riunito, appunto di quei giorni, anche codeste terre al suo reame; sì che il suo dominio venne a distendersi interrotto dal Danubio all'Adriatico.

Il litorale raguseo era il grande emporio marittimo di codeste genti, sollecite sempre delle vie del mare. Stefano Duschan le dotò di governo libero sotto il protettorato di Serbia, e la Repubblica di Venezia lo riconobbe e ne cercò i favori per ragione d'impulso dei suoi commerci.

(1) Vedi Rivista Militare del 16 luglio 1893

Vecchie coincidenze e vecchi ammaestramenti assai suggestivi per la storia dei giorni nostri: la bicipite aquila serba ha sempre rivolto i suoi rostri, l'uno al Danubio ed al Mar Nero, e l'altro al Mare Adriatico.

Quando lo Zar Duschán, soprannominato il « potente » per antonomasia (*Silni*) venne a morte nel 1356, dice la leggenda serba che chiamò a sé il fido segretario Marko Kraljevic « voglio salire sul monte più alto, prima di chiudere gli occhi al sole, gli disse; voglio vedere Costantinopoli ed i due mari!..... »

Il dominio sull'Adriatico, il Mar Nero e la lotta contro Costantinopoli, fu il testamento lasciato da Duschán al figliuolo Urosch. Giovanetto imbecille questi fu presto soverchiato e perduto dal tutore Vukacin che l'uccise a tradimento in una partita di caccia. Fu codesto il tramonto del grande ideale serbo, maturato ed incarnato dal potente Duschán, sulla metà del xiv secolo. La discordia civile divampò tra le genti serbe; i mali semi del governo rapito con mani assassine, provocarono corruzione e decadenza. Le genti di Bosnia, di Erzegovina, batterono moneta con l'effigie di Urosch e con cenni allusivi alla costituzione del grande imperio « dei due mari »; quelle della Meschià, di Tessaglia, di Macedonia e del littorale dalmatico ebbero monete e fede per Vukacin.

In un momento di lieta fortuna delle armi, quest'ultimo vinse i Musulmani sotto Adrianopoli; ma fu sconfitto a sua volta. In una tragica ritirata notturna il Re Vukacin reclinò il capo per bere ad una fonte: gli uscì allora dal petto una cellana con l'aquila d'oro bicipite, già staccata dal cadavere del giovanetto Urosch. Il Re Vukacin si chiari allora come l'assassino del figlio del gran Zar serbo: i maggiorenti irosi per la sconfitta, invidiosi per il dominio l'uccisero. Fu nominato in sua vece Lazaro Grebljanovich. Egli contava di unir sotto la sua bandiera tutti i Serbi, i Bulgari, gli Albanesi e perfino gli Ungheresi, per guerreggiar il Turco e ricostituire forse il vecchio regno di Duschán; ma trovò la morte sui campi di Cossovo, il 13 giugno 1389.

Il figlio Stefano accettò il dominio musulmano: la Serbia diventò terra di conquista, prona sotto il dominio dei sultani di Costantinopoli.

* *

Le genti di Serbia scompaiono allora dalle pagine della storia. Un popolo forte e gloriosissimo ne eredita allora i vigorosi ed ampi ideali e li conserva con pertinacia invincibile, con fede meravigliosa, con virtù guerriera ammiranda: è il popolo montenegrino. Il Re Duschán avea concepito presso a poco il suo reame a mo' di una grande diga, campata di traverso alla penisola balcanica, con la fronte a Bisanzio ellenica ed a Stambul musulmana, il tergo ai principati d'Ungheria ed i fianchi appoggiati ai due formidabili bastioni, l'acrocoro della Zernàgora con le Bocche di Cattaro e Ragusa, e l'acrocoro Transilvano, con le vie del Danubio e del Mar Nero alle dipendenze.

Rotta la grande cortina alla battaglia di Còssovo-polje; sfasciatosi il bastione transilvano, continuò l'opera tenace della propaganda serba la Montagna Nera, cioè il bastione superstite.

I vincoli e le relazioni tra Montenegro e Veneta Repubblica, iniziati fin dai tempi dello Zar Duschán, s'afforzano dopo la caduta del reame della grande Serbia. Essi tendono ad ottenere da Venezia un sicuro sbocco sull'Adriatico e ad offrire per compenso alla Signoria l'appoggio delle armi montenegrine, a difesa dell'immediato retroterra che prospetta l'Adriatico, tra Dalmazia ed Albania.

Era il maggio dell'anno 1474. Poco prima i Turchi minacciosi si erano affacciati alle rive dell'Isonzo e ferma ed incrollabile li aveva di là respinti l'eroica resistenza delle milizie venete. Ma appena erasi dileguata la eco delle scorrerie turchesche per le valli del Tagliamento e dell'Isonzo, che una triste nuova si diffuse per Venezia.

Il Castello di Scutari d'Albania era assediato dai Turchi. Ed Italiani e Montenegrini si trovavano uniti ed alleati per la prima volta nel difenderlo.

Alle improvvise minacce, Antonio Loredan, conte e capitano di Scutari raccolse i suoi: oltre duemila cittadini; un centinaio di stradiotti del paese, con pochi fanti ed un pugno di cavalieri della Montagna Nera, accorsi dal bianco e leggendario castello di Zabliak, la capitale dell'odierno Principato. Ivan Zernovich suo sovrano, veneto patrizio e sposo della veneziana Caterina Orio, aveva nel frattempo raccolti ottomila uomini sotto Zabliak, anelanti di accorrere in soccorso della veneta Signoria.

Il disegno di guerra, tramandatoci dal Malipiero, ricorda a titolo d'onore codesta valorosissima cooperazione dei soldati della Montagna Nera, in favore dell'equilibrio adriatico ed in soccorso di Venezia (1).

« Zuane Cernovic', Signore del paese vicino al lago di Scutari et homo di grande autorità.... ha deciso di venir, « amico e confederato della Signoria, a soccorrere la città di Scutari, per via del lago ».

* *

Fu bello allora veder commuoversi tutto il popolo serbo e montenegrino in difesa della Cristianità minacciata sulle coste dell'Adriatico; mentre appunto il pontefice Sisto IV, che doveva sollevare tutta Italia per una crociata, rispondeva schermendosi con scuse e con pretesti alle annose istanze di Venezia, ed esitavano a prender le armi Mattia Corvino ed il Re di Polonia.

Grazie ai soccorsi dei soldati montenegrini, Scutari fu liberato dal rude assedio. Splendide furono le ricompense decretate dal Senato ai valorosi difensori di Scutari: la Signoria riconoscente verso il Principe del Montenegro, Ivan Zernovich, gli inviò doni copiosi, ed una bandiera da guerra con scritta: « *Per la salute della città di Cattaro e per il soccorso arrecato a Scutari* ».

(1) MALIPIERO, *Diarii, Veneti*, pag. 93-94. — E. Barbarich, *tenente di lanterna*. — *Parole di storia militare veneto montenegrina*. — Dall'opera « *Nelle augustissime nozze di S. A. R. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia con S. A. R. Elena Petrovitch Niegos* ». — Voghera editore, 1896.

Poiché Venezia sollecitò il valoroso principe serbo per aver condotte di stradiotti che furono lealmente e prestamente levate per guardar il lago e custodir le terre poste ad oriente di Scutari, verso Dagno, distrutta dai Turchi di Suleiman Pascià nella loro ritirata.

Pareva che il flagello musulmano fosse rimosso per alcun tempo quando, nel giugno dell'anno 1478, presa la cittadella di Croja di Albania, gli infedeli condotti dallo stesso Maometto II, cinsero Scutari di nuovo assedio. Per undici mesi arse la lotta aspra e ferocissima, e divampò per tutte le rocce della Montagna Nera; poiché i Musulmani avevano appreso ai tempi del primo assedio a l'apprezzar la valentia guerresca dei Montenegrini, e sapevano che la salvezza di Scutari era affidata in gran parte al coraggio dei fanti della Zeta, ai generosi alleati della Signoria di Venezia.

Ma Ivan Zernovich, assalito da ogni parte, dovette ritirarsi a difendere gli accessi del Montenegro, a Zabliak; e Scutari fu abbandonata a sé medesima ed al sacrificio del suo presidio veneziano.

Era il dicembre dell'anno 1478, quando l'infelice castello di Scutari capitolò per via di un trattato che prometteva salva la vita ai suoi difensori ed alla cittadinanza. Rimasto solo dinanzi alla procella, il valoroso campione del serbismo sulle rive adriatiche, il Principe Ivan Zernovich confidò in Dio e nel coraggio del suo popolo eroico. I continui assalti dei Musulmani che desolavano i paesi della Zeta superiore, indussero alla fine Ivan a sloggiare dal bianco castello di Zabliak ed a ritirarsi tra le rupi più aspre e scure della Montagna Nera, l'intemerata cittadella del serbismo; asilo forte fatto per popoli forti.

Epperò, caduta Scutari, Ivan Zernovich fabbricò sulle rive del fiume che chiamò Zernojevic', una cittadella cui impose il nome di Obod, e daccosto sorse il monasterio di Cetinje, come faro della nuova capitale del Montenegro.

Così, sulla fine del decimoquinto secolo, il poderoso bastione del serbismo sull'Adriatico perdette i suoi appoggi sul mare. La bella città di Zabliak, il porto dei Serbi, scomparve.

La violenza dei cavalieri e dei saettatori musulmani ne fece uscir gli abitanti che si ritrassero a guerreggiare tra i boschi e salirono sulle ardue rocce. Ricorda la leggenda montenegrina, che due poderosi cannoni salutarono per l'ultima volta le vagheggiate vie del ceruleo mare, ed il rombo, soverchiando il mugghio delle onde, con la sua eco possente pervenne a salutare l'amica Venezia.

E Venezia l'udì, in quel fremitoc onfuso di passioni, di interessi e di affetti che segnò la fine del decimoquinto secolo; come saluto di un'età fatta di poderosi e di fortissimi ideali che non si spezza; ma attende, matura, e si corrobora nella speranza di tempi migliori.



Caduta la Veneta Repubblica, per le coste dell'Illirio, legate da forti e tradizionali vincoli di grato animo alla Signoria, la novella si diffuse in eco dolorosa e parve cercar vendetta tra le genti Iugo-Slave. Ebbe allora principio una fiera guerra che durò tre lustri.

Era provveditore dei Bocchesi, o delle genti serbe che prospettano sulle rive del mare di Cattaro, il conte Sorauze; uomo di antica tempra. Questi come ebbe avviso della caduta della Signoria, radunò i deputati delle comunità delle Bocche, per sollevarli contro gli spogliatori della patria e di quel governo che sempre aveva assicurato e garantito ai Serbi il desiderato sbocco sul mare Adriatico. Ed i cittadini di Cattaro giurarono di difendere sino all'estremo le libertà repubblicane che loro aveva largite la veneta Signoria e di rimanerle fedeli, sino a che non ne avessero ordini dai legittimi reggitori; ed in ogni caso di non accettare giammai la dominazione straniera.

In questi frangenti, per segreto disegno o per caso, di quei giorni appunto le milizie serbo-illiriche licenziate dalla Signoria e con lotte da Niccolò Morosini, sbarcavano a Cattaro.

Tutta la Dalmazia aveva seguito l'ésodo di quelle truppe, con animo infiammato e trepidante: consigli e progetti s'agi-

tavano come in tempesta: la eco delle spoliazioni fatte dai Francesi a Venezia vi corse ingrandita a dismisura. Le maggiori navi da guerra spedite in Francia, le minori abbruciate, il Bucintoro costruito nel 1729 fatto a pezzi a colpi d'ascia 1).

Era la fine del marzo 1797, l'ultima primavera della Repubblica. — In quel naufragio di patrie memorie che si sfasciavano, si ridestò confuso nell'animo di codesti ultimi soldati di Venezia l'istoria dei tempi passati, quando le genti del mezzodì della Serbia mandavano i loro fanti al soccorso di Scutari, quando gli Zernovich legavano le loro spade alla Signoria ed i Montenegrini guardavano per Venezia la cerchia dei monti di Niegos, avanti Cettinje, e proteggevano Cattaro, Budua, Antivari e Dolcigno dalle violenze musulmane. Così fu che nella tempesta delle passioni, nell'arruffio degli interessi, nelle lotte fra democrazia nascente e aristocrazia decrepita, nel gran disordine della morale stanca del passato, non ben certa dell'avvenire, che il grido di « *Viva San Marco* » corse come un incendio da un capo all'altro delle popolazioni serbo-illiriche di Dalmazia e si ripercosse, limpido ed alto dalle rupi di Cattaro all'acrocero montenegrino, con tutta la lusinga di una risurrezione.

I soldati sloveni di Venezia discesi a Cattaro, mandarono lettere al Vladica Pietro I Petrovich-Njegos, per domandargli soccorso ed altre ancora ne spedirono a Venezia. Ed il Montenegro, la cittadella del Serbismo slavo del mezzodì, raccolse gli ultimi voti di coloro che avevano ancora fede nelle libertà veneziane, per sentimento di gratitudine, per impulso di animi nobili e gagliardi, e per quello spirito di conservazione che è forte retaggio dei popoli che conducono vita semplice e guerriera.

In giugno e luglio di quell'anno, i Montenegrini avevano sollevata l'Albania. L'ultimo moto in senso italico di quella provincia erasi appalesato nel 1592, quando i Mirditi avevano

1) TULLIO ERASSI. — *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*. Parte I, pag. 16. Zara, 2^a ed. Wodizka, 1896.

fatto omaggio delle terre loro a Carlo Emanuele I di Savoia, prima di soggiacere al Tarco conquistatore. Dall'Albania i Montenegrini erano corsi lungo il litorale dalmatico, per le costiere di Maini, di Pobori, di Braice e di Budua.

Il generale austriaco Matteo Rukavina, partitosi da Trento come per fare una passeggiata lungo la Dalmazia « con gli speroni di gesso », s'affrettò a retrocedere dalle Bocche di Cattaro a Zara, per apparecchiarsi a vincere il nuovo intoppo che i Serbi del mezzodi opponevano alla conquista austriaca, nel nome di Venezia. Come i soccorsi austriaci si furono raccolti, il 23 agosto, il Rukavina, a bordo del vascello *Austria*, con una flottiglia di 14 navi che avevano battuto un tempo la bandiera di Venezia, mosse verso Cattaro e l'occupò in nome di Francesco II, imperatore, spalleggiato da una siepe fitta di baionette. La violenza s'era aggiunta alla violenza, ed il resistervi subito pareva temerità per gli Sloveni ed i Montenegrini; opera più saggia invece ed accorta preparare la riscossa, cercando amicizie ed alleanze tra i più poderosi popoli slavi.

In mezzo al cordoglio generale, a Perasto delle Bocche, la bandiera di San Marco fu così sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa del luogo, tra le lacrime di tutta la popolazione vestita a lutto, come se fosse disceso nella tomba il più caro, il più venerato, il più illustre dei concittadini « cui il cuore « deve servire da onoratissimo sepolcro, e le lagrime il più « puro e grande elogio » (1).

*
* *

Matravansi nell'intervallo altri eventi: la vittoria di Austerlitz aveva prostrato l'impero austriaco, Venezia divenne possedimento francese e con essa il Quarnero, la Dalmazia e le isole dipendenti del litorale.

Si ridestarono allora per gli antichi domini della Signoria le sopite speranze e si scossero le terre dalmate da Ragusa

(1) Vedasi l'orazione funebre che pronunciò in questa circostanza il capo del comune di Perasto negli studi storici di GIROLAMO D'AMBROLO, Venezia, 1859, vol. I, pag. 26.

ad Antivari, e da Cattaro allo spalto roccioso di Njegos, rievocando i gloriosi tempi di Duschau e della Veneta Repubblica. Il ritorno della dominazione francese rinfocolò tra le popolazioni serbe che prospettano l'Adriatico, vecchi rancori e rinvivò più che mai la memoria del grande giuramento fatto otto anni avanti dai Bocchesi all'ultimo provveditore della Repubblica Veneta.

E Bocchesi e Montenegrini, strinsero appunto di quei giorni un'alleanza con l'ammiraglio russo Sinjavin che stava all'erta con la sua armata nelle acque di Corfù. Il Vladica Pietro I del Montenegro volle dar subito vigore e consistenza a questi accordi, e convocò a Risano un'assemblea generale. Subito una squadra russa gettò l'ancora nella sicura baja di Porto Rose, rimpetto alla fortezza di Castelnuovo. E la guerra dilagò rapida e si fece grossa: agli interessi dei Serbi del mezzodi sull'Adriatico, si intrecciarono quelli di Russia ed Inghilterra, per amor di equilibrio nel dominio dei mari e per arrecar danno alla Francia.

Il 30 marzo la flotta moscovita bombardò l'isola di Lissa, e poco appresso occupò la Cùrzola e Lésina. La lotta si fece più aspra e furiosa attorno a Ragusa, occupata dal generale francese Lauriston, rinforzato poco dopo dal Mohitor.

Nel settembre del 1806, il generale Marmont scese anche esso in campo, per decidere di quella guerra formidabile tra rocce inaccessibili e scogli insidiosi; ma la pace di Tilsitt, più che decisivi vantaggi d'arme vennero in suo aiuto. Nel 1802 i Francesi s'impadronirono delle Bocche di Cattaro e le ultime vestigia delle antiche libertà venete parvero cancellate dopo un'eroica resistenza durata quasi dieci anni.

Ma venne il 1809, Marmont fu chiamato al Danubio e la Dalmazia si risollevò: le operazioni militari dal 1810 al 1812 ebbero per compito di riassoggettare le frontiere alpestri del Montenegro, quelle della Croazia e lo specchio d'acque del litorale adriatico, da Fiume ad Antivari. Alla fine, dopo lunga e feroce lotta, Cattaro e le Bocche caddero sotto il dominio austriaco, nei primi mesi del 1815.

*
**

Così, per alterne vicende della storia, le genti serbe del mezzodì dell'Adriatico si affacciarono volta a volta a questo mare, ed aspirarono ad uno sbocco sopra di esso. La Signoria di Venezia attirò gli interessi di coteste genti nell'orbita dei suoi traffici, se ne cattivò gli affetti, ne impresse nell'animo il segno indelebile delle memorie, fatte di gratitudine e di riverenza. Tradizioni del passato, esempi più recenti, influenze ed ammaestramenti messi a partito dagli imperi che hanno ereditato il dominio litoraneo della Veneta Repubblica, il cui vessillo riposa ancora in pace sotto l'altare maggiore della chiesa di Perasto e di molte e molte chiese da Fiume a Budua, sono argomenti ben suggestivi per noi. Lungo la cimosà litoranea della Dalmazia, in cui Montenegrini e Dalmati che parlano il linguaggio della Serbia del mezzodì, si associano ad Italiani che favellano nell'idioma della città delle lagune, grandeggia ancora la memoria della Repubblica Ragusèa ch'ebbe liberi statuti da Venezia. E non è affatto spento l'ideale del grande bastione, concepito dallo Zar Duschán, che prospetti all'Adriatico e raccolga i traffici nascenti delle nuove schiatte della Serbia, per rivolgerli a quel mare. Un tempo era la bandiera di Venezia che copriva quelle merci, che fomentava e suscitava quelle ricchezze. Tutto il commercio di Bosnia ed Erzegovina, cioè degli altri fratelli in serbismo dei Montenegrini, per via di carovane era diretto ai porti di Dalmazia, unici e sicuri punti di scalo: quivi prosperavano le industrie e le scienze, e concentravansi enormi ricchezze, grazie alla navigazione estesissima in quell'epoca.

Giammai le coste dalmate ebbero tempi più fortunati: avevano in mare, alla fine della Veneta Repubblica, oltre 500 navigli: la sola flottiglia mercantile di Zara aveva 460 cannoni, quella di Cittavecchia 26, di Curzola 39.

Caduta la repubblica, il Montenegro ricordò queste tradizioni, rattivò questi ideali: non posò sì può dire le armi

in prò delle antiche libertà marinaresche, dalla caduta di Venezia all'epoca in cui poté nuovamente riaffacciarsi, con i porti di Antivari e Dolcigno, al vecchio mare solcato dalle galere di S. Marco.

Ora le Bocche di Cattaro abitate da Serbi; Ragusa, e la Dalmazia sono in mano degli Austriaci, che hanno aggiunto di recente a codeste loro conquiste anche le due provincie serbe di Bosnia ed Erzegovina. E queste due ultime provincie sembrano appunto l'anello di collegamento, le due grandi braccia tese tra Serbi di mezzodì e quelli che abitano sulle rive della Morava, della Sava e del Danubio. Gli interessi austriaci spingono da quest'ultima parte i traffici della Serbia orientale verso Salonico, premuti dai traffici tedeschi. Le tradizioni del passato, lo studio, la cura costante di stimolare linee naturali tracciate sul terreno, che non possono in alcuna maniera inaridire, debbono consigliarci a ritrovar un compenso in questa grande suddivisione degli interessi serbi tra Egeo ed Adriatico. Equilibrio e compenso, è tracciato dalla vecchia formula marinairesca della Veneta Repubblica « *le Bocche, la bocca degli Slavoni* ».

*
**

La costiera dell'Adriatico è sottile ed estesa: è come una grande, un'enorme via lungo la quale passano i traffici ma non si arrestano. E le pietre miliari di codesta via sono tracciate dal vecchio ed indimenticabile dominio del leone di S. Marco.

Bisogna che l'Italia nuova, a grado a grado, ricalchi questa grande strada, perduta fin dal 1797.

Gli odierni porti di Venezia, di Ancona, di Bari e di Brindisi debbono ritrarre vigore ed impulso dai traffici serbi dell'altra riva dell'Adriatico.

E l'intermediario delle relazioni tra le genti di Serbia d'oriente e quelle di occidente che prospettano questo mare deve essere il Montenegro, che fortissime tradizioni del passato e gentilissime del presente hanno attratto in ogni

tempo al golfo di Venezia. Le foci della Bojana, i porti Serbi di Antivari e di Dulcigno debbono e possono surrogare le Bocche di Cattaro, uscite nel 1814 dal raggio di egemonia degli Slavi del mezzogiorno. Basta a ciò una ferrovia che colleghi Uskub, al margine meridionale dell'altipiano di Còssovo a Nisch serba da una parte, e ad Antivari, a S. Niccolò della Bojana o a Dulcigno dall'altra; perchè l'antica traccia delle vie carovaniere dei Serbi che arrecavano un tempo le merci loro alle venete galere sul litorale adriatico, sia ripristinata con tendini e muscoli di acciaio. Ma di ciò sarà cenno parlando specialmente dell'Albania, cui questa vagheggiata via di grande traffico italo-balcanico interessa tanto, quanto può interessare gli odierni abitanti della Montagna Nera ed in genere i Serbi del bastione meridionale architettato dal grande Duschau.

Quello che più preme di colpire a questo punto si è lo spirito di codeste relazioni tra i Serbi del mezzodì e l'Adriatico; fatto di sane tradizioni, di costante loro osservanza da parte di popoli e da parte di governi. Le genti serbe del litorale dalmatico e quelle del Montenegro, hanno ereditato queste tradizioni: spetta alla tenace volontà dell'Italia nuova, al vigore dei suoi traffici ed al loro ardimento di ricalcare le vie del passato in nome dell'avvenire.

II.

I Serbi orientali e l'epoca di Karageorges e degli Obrenovitch.

Presso a poco nel medesimo tempo in cui i Serbi del mezzodì s'apprendevano all'aspra lotta contro i Francesi e contro gli Austriaci per l'equilibrio dell'Adriatico; i Serbi della grande Morava scuotevano il lungo torpore in cui erano piombati all'indomani della sconfitta di Còssovo-Polje.

Le concussioni e le depredazioni dei giannizzeri diedero argomento alla riscossa: Giorgio Petrovitch, detto il Nero (*Tzerni* in serbo e *Kara* in musulmano) la capitanò.

Karageorges era nato tra il 1760 ed il 1770, da famiglia d'agricoltori: d'ingegno perspicace, iracundo, violento egli suscitò attorno alla sua persona una falange di soldati che per lunga dissuetudine parevano affatto dimentichi d'ogni virtù guerriera. I Serbi attaccarono i Turchi a Iagodina e li dispersero: ma la fede del Sultano verso i tracotanti giannizzeri, abbandono da parte della maggioranza delle genti musulmane di Bosnia, facilitarono codesta prima vittoria dei soldati di Karageorges. Questi chiese l'autonomia amministrativa della Serbia e semplice vincolo di un annuo contributo alla Porta. Oscitò il Sultano, ma non Giorgio il Nero. Nell'agosto del 1805, i Turchi pativano dai Serbi una tremenda sconfitta tra le forre di Kijupria, sì che all'esercito musulmano convenne rifugiarsi sotto Nisch. In buon punto accorsero a rincalzo le armi amiche di Russia, e continuarono a sovvenir alternatamente le serbe, tra il 1806 ed il 1812; secondo che le condizioni della grande guerra pugnata contro Napoleone lo consentivano. Ma, nel momento del maggior bisogno, Karageorges disertò il campo dei Serbi per ritrarsi in Austria a vita privata.

Rimase solo sulla breccia, di fronte al Musulmano imbalanzito, Milose Obrenovitch a dar impulso alla seconda grande guerra per l'indipendenza serba.

Era la domenica delle Palme del 1815, quando Milose, raccolto il suo popolo nella piana di Tacova, dichiarò la guerra ad oltranza ai Musulmani.

Il fremito della riscossa corse per tutte le terre di Serbia. I messi vi si sparsero, apportatori della lieta novella, ed in pochi giorni tutto il popolo si levò in armi.

Da prima i Serbi ebbero la peggio. Un corpo di truppe turche, di circa 10,000 combattenti, tenne in iscacco gli insorti; ma questi s'accrebbero in forze e raddoppiarono in attività, sì che la fortuna delle armi tornò a sorridere ai Serbi. Una serie di felici eventi di guerra assicurò ad essi buoni patti nel trattato dell'ottobre 1815, per cui la nazione risorse, ed ebbe alfine tregua nella fiera lotta. Il Principe Milose fu da tutti riconosciuto per capo e governatore della Serbia.

Ma il ritorno improvviso di Karageorges in patria, nella primavera del 1817, turbò codesto assetto e codesta feconda e forte concordia di spiriti.

*
* *

Karageorges è senza dubbio l'eroe della rivoluzione serba; fu egli che diede il primo segnale della riscossa, che la organizzò e sostenne con volontà pertinace. Al suo amor di patria, al suo coraggio, alla sua avvedutezza debbono i Serbi il risveglio del sentimento nazionale e le loro prime vittorie: epperò egli salì giustamente primo tra i primi, e venne acclamato capo della nazione (1). Ma a tanta altezza non seppe mantenersi quel ferreo ingegno, troppo indomito per potersi piegare a tempo opportuno alle fine arti della politica e del governo, e non s'avvide che l'amor di libertà, che egli aveva saputo suscitare tra i suoi concittadini, gli avrebbe contrastato un potere che egli voleva nelle sue mani assoluto e senza controllo.

Alle prime discordie, alle prime opposizioni, Karageorges tentò di porre riparo con la violenza: mal consigliato, disertò il campo della lotta e cadde per sempre come soldato e come governatore di genti.

Più abilità, più fortuna, miglior sagacia ebbe il Principe Milosc; e fu riconosciuto capo della Serbia.

Ora il ritorno improvviso di Giorgio il Nero minacciava di piombar la Serbia nella guerra intestina: non fu possibile intesa tra i due grandi guerrieri: soltanto la forza o l'astuzia poteva decidere delle sorti. E Karageorges venne messo a morte ad Adzagra, presso Semendria.

Sulla fine del 1817, Milosc venne proclamato principe della Serbia, con diritto ereditario nella famiglia: governò fino al 24 giugno 1839, anno in cui, per intrighi di potenze straniere fu costretto ad abdicare in favore del figlio Milan

(1) F. COISENTI, maggiore di fanteria in servizio ausiliario. — *La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch (1804-1892)*. — Torino, Roux e Favale 1893, pag. 30.

Obrenovitch II. Un mese appresso, quest'ultimo moriva e succedevagli il fratello Michele.

Regno travagliato anche quest'ultimo, da intrighi e da fazioni: i successori di Giorgio il Nero desideravano ardentemente di vendicare l'assassinio.

Le truppe si divisero tra i due partiti: la Scùpcina convocata dal principe fautore dei Karageorgevitch, cioè dal Voutelitch, dichiarò nel 1832, il Principe Michele decaduto dal trono ed eletto in suo luogo Alessandro Petrovitch, figlio di Giorgio il Nero.

Intrighi e pressioni dirette della Russia contrastarono codesta elezione; quasi un anno appresso il Karageorgevitch era costretto ad abdicare, ma la Scùpcina convocata per eleggere un successore, riconfermò al trono Alessandro.

Passarono lunghi anni di lotte e di discordie finchè, nel 1858, la Scùpcina proclamò definitivamente decaduto dal potere Alessandro Karageorgevitch, e richiamò al governo gli Obrenovitch, nella persona di Michele Obrenovitch III.

*
* *

La lunga istoria delle soppressioni sanguinose, degli intrighi, delle violenze, dei mutamenti repentini di governo sembra abbia tregua. Nel 1862, il protocollo della conferenza di Costantinopoli assicura ai Serbi le loro fortezze interne, eccetto Belgrado, Chabatz e Semendria: nel 1867, anche Belgrado è ceduta ai Serbi. Ma, nel 1868, Michele Obrenovitch III ca le ucciso per mano assassina, mentre con alcuni amici e parenti passeggiava nel parco del palazzo principesco.

Succedevagli il nipote Milan Obrenovitch IV: egli aveva poco poco più di 14 anni, sì che la grande assemblea creò un consiglio di reggenza per indirizzare l'opera governativa fino alla maggior età del nuovo principe. Una delle prime cure del nuovo governo serbo si fu la ricerca dei colpevoli dell'assassinio del principe Michele; ed i colpevoli del misfatto caddero alla fine nelle mani della punitiva giu-

stazia. Apparve allora a Chiare note manifesto che la congiura faceva capo al principe Alessandro Karageorgevitch, esule in Austria; sì che fu condannato in contumacia ed a lui ed alla sua famiglia fu interdetto il suolo della Serbia.

*
* *

Nel 1872 il governo della reggenza ebbe termine. Il principe Milan assunse le redini dello Stato, e lo resse dapprima con mano ferma e vigorosa. Ma, verso la metà dell'anno 1875 divampò l'insurrezione in Erzegovina e guadagnò terreno a grado a grado, finchè gl'insorti strinsero d'assedio Trebinje, città fortificata più importante dopo Mostar nel vecchio Ducato. L'entusiasmo del momento rievocò antiche aspirazioni e carezzate speranze: la ricostituzione dell'impero dello Zar Daschan, dal Danubio al litorale Adriatico.

Tuttavia il principe Milano esitava a lanciarsi in un'impresa ardua e pericolosissima. Ma a troncar i dubbi, venne in buon punto la minaccia dell'Austria d'occupare il Principato se questo muovesse guerra alla Porta. Così mentre il piccolo Montenegro continuava impavido nella guerra, la Serbia stette con l'arma al piede in attesa degli eventi. Alla fine, meglio consigliatasi l'Austria, assenziente la Russia, nel giugno del 1876 principiò la guerra. L'esercito serbo costretto alla difensiva non poté impedire che i Turchi invadessero il Principato: la situazione critica del momento, ingenerò dissapori e sfiducia.

Gravi dissensi scoppiarono tra il comandante in capo, generale russo Cernajef, ed i generali serbi: gli aiuti diplomatici della Russia dapprima ed il soccorso delle armi moscovite di poi, nel 1877-78, salvarono la Serbia dalla rovina.

Alla conclusione del trattato di S. Stefano (3 febr. 1878) gli accordi relativi furono estesi anche ai belligeranti serbi; sì che il Principato poté proclamare la sua indipendenza assoluta (13 luglio). Otto anni appresso (8 marzo 1882) il Principato elevavasi a dignità di reame. Pareva di già

florido e robusto, quando venne a fiaccarlo la guerra contro la Bulgaria e la sconfitta di Slivnitza: il trattato di pace di Bukarest pose termine al conflitto, ma lasciò strascichi inenarrabili nella vita pubblica e privata della nazione serba, e semi maligni di discordia nel seno della famiglia reale degli Obrenovitch.

*
* *

La storia che segue è quella dei giorni nostri: corruzione e discordie, livori acerbi di parte, intrighi ed esempi tristissimi di immoralità nell'alto e nel basso della nazione, ne sono la caratteristica essenziale. Nell'ottobre 1888 il Santo Sinodo proclama ufficialmente il divorzio tra la regina Natalia ed il re Milano.

L'anno appresso la Scùpcina, a grande maggioranza vota la nuova costituzione: la persona del Re è sacra ed inviolabile: è irresponsabile e deve essere ritenuto da tutti i Serbi « come il più nobile ed il più elevato rappresentante della nazione ». Egli esercita il potere legislativo in unione alla Scùpcina, o assemblea nazionale: è capo dell'esercito; rappresenta il paese all'estero e firma i trattati. Doveva chiamarsi « *Re dei Serbi* » ma non fu possibile per opposizione dell'Austria, che conta tra i suoi sudditi delle genti di nazionalità serba in Bosnia ed Erzegovina.

Ma nel medesimo anno 1889, nell'anniversario della proclamazione del regno serbo il re Milano abdica in favore del figlio Alessandro I. Un consiglio di reggenza doveva governar nell'intermezzo, essendo il nuovo re minore: ne compose codesto consiglio il Ristich, il generale Protic' ed il generale Beli Marovic'.

All'annuncio dell'abdicazione, la regina Natalia ritornò in Serbia: intrighi di Milano, e l'agitarsi di partiti la costrinsero ad esulare nuovamente, almeno fino alla maggior età del figlio Alessandro. Altrettanto fu costretto a promettere l'abdicatario re Milano.

Esitanze dall'una parte e dall'altra, costrinsero il governo a ricorrere alla violenza: la regina Natalia, nel maggio del 1891, venne espulsa da Belgrado con la forza.

La rivendicazione del giovanetto re al potere, il ritorno di re Milano in Serbia, la sua nomina al comando in capo dell'esercito attivo, il nuovo esilio di Milano, il matrimonio di re Alessandro con Draga Maschin, gli odi ed i livori destati da questa unione, i sentimenti ostili della nazione; infine, il violento prorompere di tutti questi sentimenti nella selvaggia tragedia del giugno dell'anno in corso, sono avvenimenti della cronaca quotidiana, perchè occorra tratteggiarli più diffusamente a questo punto.

Quello che preme di colpire in questo rapido svolgersi degli avvenimenti del regno di Serbia, della sua proclamazione all'avvento al trono di Pietro I Karageorgevitch, il discendente della famiglia di Giorgio il Nero; si è il ritmo di violenza cui soggiacciono, come obbedissero ad una legge fatale degna dei tempi di Macrino e di Massimino.

Fenomeno costante che rivela una causa immanente, pure costante: la corruzione dei costumi in una massa di gente assurta da breve ora alla libertà degli ordinamenti politici non è causa sufficiente a giustificarla: la corruzione dei costumi nella parte dirigente della nazione è forse un determinante più logico e positivo.

Rintracciare in codesta tela di corruzioni il motivo essenziale della trama, non è difficile. L'orbita degli interessi austro-tedeschi ha attratto nella sua sfera d'azione il piccolo regno di Serbia: il re Milano, per danaro, è fama che abbia concluso un trattato con il governo austro-ungarico, cui doveva esser fatta facoltà di occupare Belgrado, Nisch e la soglia del *Sofischi-pole*, in caso di interni commovimenti.

La corruzione serba ha così permesso all'Austria di colorire a proprio vantaggio il grande progetto che deve rivolgere i traffici austro-tedeschi da Brema, da Amburgo, da Lubecca e da Francoforte a Salonicco. Lo sfacelo morale delle genti dell'oriente serbo hanno spianata la via all'attuazione pratica di codesto grande disegno.

III.

La crisi della Serbia settentrionale e la missione della Serbia del mezzogiorno.

Mentre la Serbia della Grande Morava, della Sava e del Danubio continuava nell'incerta guerra contro i Musulmani, tra il 1876 e il 1877; sull'acrocero montenegrino, la cittadella del *serbismo*, la lotta ardeva fortunata e gloriosissima contro il medesimo nemico. Le terre di Erzegovina si erano levate contro l'oppressore, ed i Montenegrini in luglio del 1876, composero un piccolo esercito per soccorrerle: questo ebbe nome di armata del Nord; mentre un altro, denominato del Sud, doveva tendere a Kolasciu, a Spusc e ad Antivari; cioè ai desiderati sbocchi sul mare Adriatico. L'armata del Nord, aveva per obiettivo Mostar, difeso da Muktar-Pascià: contrattempi, difficoltà dei luoghi e dei servizi impedirono al Principe Nicola di vibrare una puntata decisa in dirittura della vallata della Narenta. Ma l'anno appresso egli accumulò mezzi ed energie per spuntarla verso l'*azzurro mare*. Attraverso le fierissime vicende della lotta che conta tra le sue pietre miliari i combattimenti di Duga e di Spusc; il Principe Nicola avanzò tra il novembre del 1877 ed il gennaio dell'anno successivo, sotto Antivari.

La fulminea rapidità delle mosse dell'esercito montenegrino sorprese le potenze. Queste dovettero riconoscere gli avvenimenti come cosa compiuta; sì che il trattato di Berlino nel suo 29° articolo ordinava che la città di Antivari ed il suo litorale fossero annessi al Montenegro. Due anni dopo, nel 1880, il Principato allargava ancora i suoi possedimenti marittimi con la città ed il litorale di Dulcigno, sino alle foci della Bojana in cambio dei contestati e montuosi distretti albanesi di Gussiniè e di Plava, che rimasero alla Turchia.

Siffattamente, dei giorni nostri, la Serbia meridionale, personificata dal Montenegro ha riaffermato il concetto dello Zar Duschau, e gli ha dato forma e costrutto di realtà attraverso lotte epiche, gloriosissime. Impotente a salvare i fratelli di Bosnia ed Erzegovina dal giogo austriaco, il Principato ha seguito le tradizioni di indipendenza che additano le vie del mare come vie della libertà e della ricchezza delle genti.

Così il Montenegro ha rivendicati i diritti alla *Serbia marittima* che prospetta le vie della Narenta, sino al lago di Scutari.

* *

Intese di amicizia, vincoli di gentile simpatia, fortissime relazioni di famiglia nella Casa Reale di Savoia, permettono di ben auspicare della decisa attitudine della Serbia del mezzogiorno, rispetto agli sbocchi sull'Adriatico. Si ricordi che nel medio evo la Serbia avviava *tutti i suoi commerci* al litorale di quel mare, e che *tutte le vie d'importazione e di esportazione*, adducevano alle città della riviera dalmata. Ragusa era l'emporio del commercio di Serbia e di Bosnia; Spalato, Sebenico e Zara erano più specialmente attratte a quest'ultima provincia; laddove Cattaro, Bari (Antivari), Dulcigno, Scutari ed Alessio traevano particolari vantaggi dagli scambi con la Serbia.

Il tempo ha cancellate codeste memorie nella coscienza dei più: tocca alla saggezza, all'ardimento, alla pertinace volontà dei governanti, di rievocarle e di riadattarle ai nuovi tempi. Si ricordi, tra le altre cose, che il fondatore della dinastia degli Obrenovitch, il principe Milosc, era nativo del dipartimento di Uzice, e che egli traeva le sue ricchezze dal commercio del bestiame tra la regione nativa e Ragusa.

Convien dunque cooperare nell'attrarre la massa dei commerci serbi; mancipi dell'Austria, verso la costiera adriatica, e sfruttarli nel senso veneto; che deve essere oggidì il senso della politica italiana nell'Adriatico. — Una ferrovia tra Nisch

e Scutari dovrebbe essere la grande arteria, il grande veicolo di codesti traffici: la canalizzazione della Bojana, la rettificazione del corso della Drinassa, la sistemazione dei porti del Montenegro e dell'Albania settentrionale, l'incremento marittimo di porti nostri delle Puglie e di Ancona, debbono essere i mezzi per raggiungere lo scopo.

Eguale vantaggio della Serbia orientale può ritrarre da questa grandiosa opera la Bulgaria, quando Sofia comunichi per via di Usoub con la grande arteria ferroviaria serbo-montenegrina-albanese.

Nè basta ancora: la grande arteria non deve limitarsi alla Serbia orientale, ma allacciarsi bensì a Turnu-Severin alle linee romene, in guisa da creare una vera e propria grande via di traffici, tra Mar Nero ed Adriatico; da contrapporre a quella che dal Danubio e dalla Sava, per Nisch s'avvia a Costantinopoli.

Il Montenegro marcia all'avanguardia di codesta idea: la decadenza della Serbia orientale, la situazione generale della politica musulmana, il risorgimento economico dell'Italia nostra possono agevolargli il cammino nell'arditissima via Siessa — si noti — i contatti con l'istoria nostra, politica e commerciale, sono stati continui, fecondi. Ed il Montenegro ha ben diritto di attendere molto dall'Italia per raggiungere quei fini che gli spettano, dopo i sacrifici ottenuti, e tendono all'equilibrio delle forze militari e commerciali sul mare Adriatico.

IV.

Gli elementi dell'analisi.

A) Situazione geografica. La Serbia (Srbja) è collocata tra il 43° ed il 45° di lat. N. e tra il 15°, 20' ed il 19° e 20' di long. E. Limitata a N. dalla Sava e dal Danubio che la dividono dall'Austria e dalla Valachia, è limitrofa della Bulgaria ad E. ed a S. E., della Vecchia Serbia a S. e della

Bosnia ad O. La sua configurazione è quella di un quadrilatero irregolare: la superficie totale tocca i 48,586 chilometri quadrati; il numero degli abitanti, secondo il censimento del 31 dicembre 1890, è di 2,160,000 anime suddivisi in 4100 aggregati di popolazione, con la densità di 48 abitanti per chilometro quadrato.

A tutta prima, la regione appare come un grande massiccio montagnoso compreso tra due vallate laterali parallele, la Drina ed il Timok. La pendenza generale del massiccio si accusa sensibilmente da S. e da E. verso N. e verso N. O.: vale a dire s'inclina verso il Danubio. Ma ben considerando in particolare il massiccio montagnoso, si scorge fratturato da dislocazioni e da sprofondamenti. Una grande dislocazione ha infatti sbrecciato il nucleo di rilievo in due grandi fratture, l'una rivolta da S. a N.; l'altra da O. ed E. di guisa che il tavolato montagnoso risulta scheggiato in quattro grandi zone che si tagliano reciprocamente in croce: la vallata della Morava bulgara; quella della Grande Morava, la vallata della Morava serba e la vallata della Nissava.

Le quattro zone nidinduate dal grande asse ortogonale della dislocazione serba, constano di paesaggi di natura diversa: nell'angolo N. O. il bassopiano di Matchva, tra Sava e Drina, l'acrocoro di Podrinie e l'altopiano di Zlatibor; nell'angolo S. O. le terre della Sciumandja e della Ginja; nell'angolo S. E. l'acrocoro di Zaplanina; le piane di Pirov e di Bela-Palanka; infine nell'angolo N. E. la zona montana del Timok e di Kutschevo.

La regione fortemente dislocata, potentemente incisa e lavorata dagli agenti esterni, offre una successione di strette gole (*Klissouras*) di larghe vallate e di piane fertili di colmataggio. Siffattamente, nella vallata della Drina, impraticabile ai piedi dell'altopiano di Zlatibor, succedono alle forze di Zvornik le fertili e distese pianure di Matchva: le Nissava che bagna le belle e ridenti colline di Pirov e di Bela-Palanka, traversa la gola selvaggia di Sitchevo prima di raggiungere la Morava bulgara sotto Nisch e infine la vallata del Timok, singolarmente pittoresca, si distingue per

strette e per chiuse nei contorni di Knjasevatz, s'allarga all'improvviso presso Zaietchar per traversar indi appresso una selvaggia gola prima di sboccar nella piana di Kraina.

B) Divisione amministrativa e popolazione. — Una legge recente (marzo 1899) divise il reame in 15 dipartimenti (*okrug*) suddivisi in 72 circondari (*srez*) e 1270 comuni (*optchina*). I dipartimenti e i circondari sono amministrati da prefetti (*natchalnik*) e da sotto-prefetti (*sreski-natchalnik*).

C) Istruzione pubblica - Scuole. — Il regno di Serbia contava alla fine del 1898 ben 688 scuole primarie, 30 istituti secondari ed una università (Belgrado) composta di tre facoltà. Evvi ancora un'accademia reale il cui programma è di far progredire con ogni mezzo le scienze, eccitare ed incoraggiare le manifestazioni artistiche nazionali: è suddivisa in quattro sezioni e cioè, scienze naturali, filosofiche, sociali e belle arti.

D) Culto. — La religione dominante è la greco-ortodossa: gli altri culti sono semplicemente tollerati. Dal 1879 la chiesa serba è autonoma ed indipendente dal Patriarcato di Costantinopoli.

E) Forze militari. — In forza della legge del 31 gennaio 1889, il servizio personale obbligatorio fu esteso a tutti i cittadini serbi: gli obblighi di leva corrono dal 21° al 51° anno di età. Il servizio è così scompartito: 1 anno nell'esercito attivo, 9 nella riserva, 10 nella milizia nazionale, 10 nella riserva della milizia nazionale.

Nel 1901, le truppe stanziali erano suddivise in 6 divisioni di fanteria, in una di cavalleria ed in un comando delle truppe del genio (Nisch). In totale: 15 brigate di fanteria, 30 reggimenti, 60 battaglioni, 240 compagnie; 2 brigate di cavalleria, 5 reggimenti, 21 squadroni; 5 reggimenti di artiglieria, 15 brigate di batterie, 39 batterie da campagna, 6 da montagna, 1 a cavallo, 9 compagnie di arti-

ghiera da fortezza; 2 e mezzo battaglioni del genio, con 10 compagnie in totale.

Complessivamente, l'esercito serbo contava nel 1901, ben 1180 ufficiali, 21,200 sottufficiali e soldati, oltre a 4800 cavalli.

Il bilancio della guerra per il 1902 saliva a 15 milioni di *dinars*. (Lire).

F, Agricoltura - Industria - Commerci. — L'agricoltura serba è ancora ai primordi: soltanto un terzo del terreno coltivabile del regno è sfruttato; il rimanente è lasciato dissodato ed incolto: i metodi, la coltivazione e gli strumenti da lavoro sono ancora assai primitivi. La regione produce nondimeno non soltanto cereali in buona copia, ma altresì vino e prodotti dell'arte tessile. Evvi del pari sovrabbondanza di bestiame grosso e minuto.

Tra le industrie, notevole è quella mineraria del carbon fossile e della lignite; il prodotto di codeste merci supera i 62,000,000 di chilogrammi all'anno. Dai giacimenti di piombo, di antimonio, zinco, rame ed argento si ricavano annualmente oltre a 6 milioni di chilogrammi di minerale.

Il commercio generale del regno è assorbito però, quasi per intero, dall'Austria-Ungheria e la Serbia rappresenta per essa il mercato per eccellenza.

Se si considerano infatti le statistiche del commercio generale serbo, si rileva che all'Austria-Ungheria spettano ben 70 milioni del movimento generale dei capitali, su di un complesso di 97 milioni; e di questi soltanto la magra cifra di 336,823 lire spetta al commercio italiano (1). Per quanto riflette il commercio esterno, l'Austria-Ungheria importa in Serbia il 58.87% del movimento generale dei traffici; l'Italia appena l'1.41%; l'Austria-Ungheria esporta l'89.30% ed accaparra l'82% del transito complessivo. Ridotte codeste cifre ad unità, si rileva che la monarchia austro-ungarica ha per sé

il 78.51% del commercio generale della Serbia, laddove l'Italia vi figura appena con il 0.41%.

Cifre codeste di molto valore, che danno la misura dell'entità dei traffici che si potrebbero avviare alla costiera dalmata, sottraendoli dalla via della Grande Morava; qualora si attivassero delle comunicazioni ferroviarie da Nisch alle foci della *Bijana*, ad Antivari o Dacign.

C, Comunicazioni ordinarie e ferroviarie. — La rete stradale ordinaria del regno supera i 4000 chilometri. Dal 1884, esso è dotato di una buona rete ferroviaria, la cui linea principale si diparte da Belgrado, attraversa una parte della *Seu mandja* per raggiungere la vallata della Grande Morava, sotto *Velika-Plana*. Codesto tratto lascia dietro a sé la diramazione di *Smeredevo*: giunta a Nisch la tratta principale si biforca in due rami, uno continua a rimontare la vallata della Morava bulgara, tocca *Uscub*, passando per *Vranja* e si riallaccia alla linea di *Mitrovitza* a *Salonico*, l'altro risale la vallata della *Nissava*, passa per *Pirot* e si rinsalda sotto *Zaribrod* alla linea bulgara che scende a *Sofia*, a *Filippopoli*, *Adrianopoli* e *Costantinopoli*.

(1) *VICTOR LEVY — Coup d'oeil économique sur la Serbie actuelle — Vienne-Bruxelles, 1889, pag. 13.*

Montenegro.

A) Situazione geografica. — Il Montenegro è regione da altopiano, piuttosto che montana fortemente corrugata e dislocata: abbraccia un tratto considerevole dell'arco dinarico, e come tale fa sistema con i rilievi dell'arco bosniaco ed erzegovese, da una parte, e dell'albanese dall'altra. Si possono distinguere nella regione montenegrina tre grandi fasce montane: le più dislocate sono le estreme; cioè verso la vecchia Serbia ed il litorale Adriatico. Appartengono alla prima zona, la costiera triassica dal ciglione di Cattaro a Scutari; compongono la seconda la vasta zona calcarea e dolomitica che abbraccia la Katunska ed i Banjani, sino alla faglia di Bukovic'-Zijovo; dipendono infine dalla terza fascia montana la zona fortemente dislocata e varia nei riguardi geologici del Dormitor, del Voinik, del Zijovo, e del Komo (1).

I corsi d'acqua montenegrini sono affluenti della Narenta, a settentrione della zona e della Moracica a mezzodi: dipendono dalla prima di codeste disliviali la Tara e la Piva; dalla seconda la Cijevona e la Zeta.

Il clima dalla parte montuosa è caldo, in inverno rigido; nelle regioni fiancheggianti e litoranee assai simile a quello delle nostre provincie meridionali, di cui ha la flora.

B) Popolazione. — La popolazione è di stirpe serba, ad eccezione di qualche migliaio di Albanesi: ammonta a 260.000 abitanti, all'incirca; di religione greco-ortodossa, meno talune migliaia di cattolici ed altrettante di musulmani.

C) Esercito. — Il servizio obbligatorio è generale in caso di guerra per ogni montenegrino dai 15 ai 50 anni. L'esercito mobilitato consta di 8 brigate di fanteria e di

(1) Kurt Hasserl-Beitrage zur physischen Geographie von Montenegro-Gottn-Justus Perthes, 1896, (nella *Petermanns Mittheilungen*)

una di artiglieria: quelle di fanteria sono formate da 3 a 7 battaglioni, per adattarsi alla forza numerica delle tribù che le alimentano.

D) Agricoltura-Industria-Commerci. — I prodotti principali del Montenegro constano, principalmente, in bestiame, pellami, lane, pesci, carni affumicate, sommacco e tabacco. La produzione minima totale del pellame nel Principato sale ad oltre 1800 quintali: i centri maggiori di produzione sono Podgòriza, Niksic, Antivari e Dulcigno: il pesce affumicato è dato dalle « scoranze » che hanno grandezza e forma di sardine e si pescano nel lago di Scutari in quantità enorme: il tabacco ed il sommacco viene esportato in genere in Austria ed in Turchia.

Il commercio d'importazione montenegrino è oggidi in massima parte nelle mani dell'Austria: basti citare che contro un totale di 8418.434 lire, che a tanto sale il valore dell'importazione austro-ungarica nel Principato l'Italia non opponeva, nel 1898, che l'insignificante cifra di 100.000 lire.

Bosnia ed Erzegovina.

A) Situazione geografica. — Poste l'una sul versante meridionale l'altra sul settentrionale delle Alpi Dinariche, la Erzegovina e la Bosnia, sorelle in Serbismo del Montenegro e della Serbia Orientale, presentano contrasti assai variati.

Anzitutto divario di altitudine, fenomeni più o meno caratteristici derivati dalla natura carsica delle due regioni, differenze di clima e di prodotti.

La formazione geologica accusa la costituzione delle due grandi provincie in tre ben distinte fasce di rilievo: la zona centrale delle Alpi Dinariche (triassico); la zona litoranea del Carso (calcare cretaceo) e la zona della Bosnia orientale (Flysch-terziario inferiore). Tra le dette zone si adagiano largamente delle formazioni neogene.

L'idrografia delle regioni è subordinata alla natura delle tre grandi fasce di rilievo di spiccata natura carsica nella zona litoranea, vale a dire con assenza di regime idrografico superficiale, a « planine » nella zona centrale; a *polje* ed a « planine » nella parte settentrionale.

B) Popolazione. — Appartiene alla stirpe serbo-croata; cioè ad una varietà del ceppo slavo: protesta la religione greco ortodossa, di grande maggioranza; con forti nuclei di musulmani e di israeliti e di cattolici.

C) Situazione internazionale. — Secondo il trattato di Berlino, l'Austria-Ungheria ricevette il mandato dalle maggiori potenze europee di occupare e di amministrare la Bosnia ed Erzegovina. Ora codesta opera è compiuta, e presso che perfetta nelle sue varie manifestazioni di possesso; le due provincie sono diventate la grande piazza d'arme degli Austriaci verso la strada di Salonico.

La nazionalità serba ne è uscita tagliata a mezzo; ma non basta ancora. In attesa degli avvenimenti di Macedonia o di Albania, l'Austria si è riserbata una porta d'uscita verso S. E. con il sangiacato il Novi-Bazar che ha cura di mantenere aperto alle sue truppe, tra la Serbia ed il Montenegro. Codesto sangiacato che separa la Montagna Nera dal regno di Serbia, faceva in altri tempi parte del vilayet di Bosnia. L'Austria-Ungheria, in luogo di reclamarlo al Congresso di Berlino, preferì lasciarne l'amministrazione alla Porta, pur riserbandosi il diritto di mantenervi delle guarnigioni. Ora codesto diritto è effettivamente esercitato dagli Austriaci nelle tre città di Priboj, Plevlje e Priepolje, alla soglia della stretta gola di Novi-Bazar.

D) Amministrazione centrale. — L'amministrazione delle due provincie è confidata al Ministero delle Finanze del Ministero Comune Austro-Ungarico. Nelle provincie risiedono un governatore militare ed uno civile: il territorio è suddiviso in 6 dipartimenti e 54 circondari.

E) Ordinamento militare. — Il servizio militare è obbligatorio in Bosnia-Erzegovina; ogni cittadino deve compiere tre anni nell'esercito attivo e nove nella riserva. In realtà, il servizio effettivo si riduce a soli due anni alle bandiere. Il contingente annuo è suddiviso in 4 reggimenti di fanteria ed in 13 squadroni del treno da montagna. La maggioranza delle truppe bosno-erzegovesi è dislocata in Austria; il corpo d'avanzata d'occupazione è il XV°.

(Continua).

MONTENEGRO

CINQUE SECOLI DI GUERRE

È bene di tanto in tanto rievocare la memoria di fatti eroici, specialmente quando questi fatti ebbero a scopo la lotta per la libertà e l'indipendenza di un popolo. Il Montenegro ce ne dà un esempio splendido. Ma la piccolezza del paese, la natura stessa di una lotta feroce, che non implicava alcuna idea grandiosa nell'Occidente di Europa, eclissarono quei fatti, che l'Europa non considerò per secoli come opposizione di sudditi ribelli al potere supremo dello Stato. L'evocare quei fatti deve ricordare a noi Italiani che ben più aspre, sanguinose e barbare lotte costò al Montenegro l'acquisto della sospirata indipendenza, che tante volte noi trascurammo di raggiungerla, causa le nostre intestine discordie, ma che il Montenegro non trascurò mai, perchè un patto indissolubile legava sempre fra loro quei fieri montanari, che l'Austria nella prima metà del secolo XIX qualificava come briganti.

Il nostro racconto non sarà che una cronologia, ma una cronologia di lotte titaniche, di fatti eroici.

I.

Dal 1407 sino al 1875, anno nel quale scoppiò l'insurrezione dell'Erzegovina, che precedette l'ultima guerra d'indipendenza dal 1876 al 1878.

Ricca e la letteratura di questi ultimi anni relativa al Montenegro, e perciò superflue potranno sembrare le mie disadorne parole, ma ciò non ci distoglie dallo scriverne noi

pure. Ogui corda che suona e va al cuore, da qualunque mano tocca, può destare piacere e gioia insieme, specie se quel suono risveglia memorie di patria e di gloria.

Il Montenegro sotto Augusto imperatore faceva parte della provincia romana della Dalmazia, che ai tempi di Giustiniano passò sotto la giurisdizione dell'Impero d'Oriente, il quale dopo innumerevoli vicende fu in gran parte conquistato dai Turchi. Il regno di Serbia, che col decadere dell'Impero orientale si era qui formato, si sfasciò colla battaglia di Kossovo nel 1389 e cadde in pochi anni sotto il giogo ottomano, e l'attuale Montenegro fu reso tributario. Ma qui un ramo del popolo serbiano, geloso custode della religione, e della sua indipendenza, fattosi schermo dei suoi monti, giurò odio eterno alla mezzaluna, nè mai stette dal combatterla, qualche volta alleato della repubblica di Venezia, ma per lo più solo. E quasi sempre con forze inferiori di molto, sconfisse e fugò talvolta armate numerose guidate da celebri capi. Fu nel 1407 che cominciò la vera guerra al Turco; ma la sua legale indipendenza, riconosciuta finalmente da tutta Europa e perciò anche dal sultano di Costantinopoli, il Montenegro non l'ebbe che nel 1878 col trattato di Berlino, quasi cinque secoli dopo. Quale popolo può paragonarsi al montenegrino, se non il piemontese, che per secoli si batté fra tre colossi — Spagna, Francia ed Austria — e seppe mantenere la sua indipendenza non solo, ma estenderla a tutta Italia?

Nel 1415. Balsich, o Balsa, capo dei Montenegrini sconfigge l'esercito di Airen pascià. Spenta la dinastia dei Balsich, Stefano Cernoievich eletto principe nel 1428 assume il possesso di tutto il territorio che prendeva nome di Zeta. Stefano Cernoievich si rese celebre pel suo valore e riportò, insieme al famoso Giorgio Scanderbeg, di cui aveva sposato la figlia, gran numero di vittorie sui Turchi.

Il successore Ivan Cernoievich detto il Nero, aiutò i Veneziani contro Soliman pascià che con 70,000 uomini voleva ritogliere loro Scutari. Giunto in soccorso con 7000 uomini costrinse il Turco a ritirarsi. La repubblica di Venezia lo dichiarò patrizio veneziano. Dal 1478 al 1482 Ivan fu però abbandonato allè sole sue forze, dovette lasciare l'antica sua residenza Zabljak e ritirarsi nel 1482 sull'altipiano ove edificò Cetinje per sottrarsi allo incalzare dei Turchi.

Qui i suoi giurarono di essere pronti a versare fin l'ultima goccia del loro sangue per la difesa della patria. Quel fermo proposito distolse i Turchi dal penetrare in quel labirinto di monti. Ivan morì nel 1490 in Cetinje. Gli successe il figlio maggiore Giorgio, che aveva sposato una veneziana, Elisabetta figlia del patrizio Antonio Erizzo.

Stefano (o Stanko) fratello minore di Giorgio, gli si ribellò, si fece musulmano e gli marciò contro. Giorgio lo vinse in battaglia e salva la patria. Qui s'intreccia la bella leggenda che fornì stoffa all'attuale Principe Nicola per poetare lo stupendo dramma « Balkanska Carica » (l'imperatrice dei Balcani).

La famiglia Cernojevich si stabilisce nel 1490 a Venezia e nel 1516 trasmette il potere al metropolita Vavil e con costui comincia nel Montenegro la serie dei Vladika sovrani col doppio potere temporale e spirituale durato fino all'anno 1851 in cui Danilo depose il potere spirituale e si dichiarò Principe secolare.

..

Tutti furono veri patrioti e resistettero sempre alle seduzioni e alle irruzioni dei Turchi.

La guerra ricominciò nel 1522. Nel 1524 i Montenegrini aiutano i Bosniaci e contribuiscono a far levare l'assedio di Jaice.

Nel 1550 sbaragliano il Beglerbeg di Romelia.

Nel 1604 Ali pascià di Scutari dopo molti combattimenti è costretto a ritirarsi. Nel 1612 i Montenegrini aspettano

Mohamed pascià alle falde di un monte e lo fugano. Nel 1613 Arslan pascià con 60,000 uomini combatte da primavera a settembre, ma inutilmente. Nel 1623 la stessa sorte tocca a Soliman pascià di Scutari.

Nel 1687 i Montenegrini uniti ai Veneziani combattono un altro Soliman pure di Scutari. Nel 1690 questo Soliman, adirato per l'alleanza coi Veneziani, invade il Montenegro, si spinge sino a Cetinje e devasta tutto. Questa volta i Montenegrini erano soli.

Per la difficoltà della sussistenza delle truppe, Soliman è obbligato a ritirarsi e lascia il forte Obod chiave di tutto il paese in mano ai Montenegrini rinnegati, che furon quelli che col loro tradimento avevano contribuito alla vittoria dei Turchi.

* * *

Nel 1697 *Danilo Petrovich Njegos* è eletto alla dignità di Vladika. È una nuova era pel Montenegro, perchè coll'elezione di Danilo il governo del paese passò nella famiglia Petrovich, la quale d'allora in poi rimase la dominante.

Danilo era un monaco nel convento di Cetinje e non aveva che vent'anni quando fu eletto. Nel 1700 fu consacrato arcivescovo dal patriarca serbiano Arsenio III. Appena consacrato, esso prepara i mezzi per liberare il paese dai Montenegrini rinnegati.

Imprigionato a tradimento e torturato, poscia liberato, egli vendica l'insulto patito, facendo trucidare od espellere la notte di Natale del 1702 tutti i Turchi dimoranti in paese. Con quest'atto di feroce vigore il Montenegro è liberato. Quell'eccidio è noto nella storia col nome di *Vespre Montenegrini*.

Il pascià dell'Erzegovina che voleva punire quella carneficina fu disfatto nel 1706.

Pietro il Grande di Russia eccita nel 1711 i Montenegrini ad insorgere contro i Turchi. Il suo proclama è ac-

colto con entusiasmo. Ma nella pace che lo Czar stipulò colla Porta, questi dimentica di perorare la causa dei Montenegrini e così li espone alle vendette del sultano Achmed III, che mandò loro contro un numeroso esercito. Danilo ridotto alle strette chiama tutti alle armi e riporta il 29 luglio 1712 una gran vittoria a Carevlatz, in cui i Turchi perdettero, secondo la tradizione popolare, 28 bandiere e da 30 a 40,000 uomini.

La guerra continua. Nel 1713 i Turchi son di nuovo battuti. Ma nel 1714 il famoso pascià Duman-Kuprili invade da tre lati il paese e mette tutto a ferro e fuoco. Però tosto partito il Turco i Montenegrini escono dai loro nascondigli e riedificano i distrutti villaggi.

Nel 1716 Ceneigh-Sinanbey irrompe dall'Erzegovina, ma è fagato, fatto prigioniero e per rappresaglia giustiziato.

Nel 1717 i Montenegrini insieme coi Veneziani s'impadroniscono di Antivari e nel 1718 di Dulcigno. La repubblica ha larga d'encomi ma nella pace stipulata poi, i Montenegrini furon dimenticati. Generoso paese, ma perchè piccolo fu sempre trascurato nei gran consessi europei!

Nel 1722, 1727 e 1732 nuove battaglie, nuove carneficine, nuove desolazioni; ma fermi, impavidi sempre quei fieri montanari! Nel 1735 Danilo muore. Gli succede Sava il quale cede il potere civile a Basilio Petrovich.

Questo ributta i Turchi e nel 1756 sventa una congiura e sconfigge nuovamente gli eterni nemici. Egli muore nel 1760 a Pietroburgo. A Sava inabile subentra il regno di un avventuriero croato detto il *piccolo Stefano*. Questo avventuriero si affeziona tutti i Montenegrini e riporta una gran vittoria nel 1768 contro un esercito di 120,000 uomini, spedito dal sultano Mustafà III.

Assaliti da tre parti i Montenegrini con 10,000 uomini impediscono i Turchi dal progredire. Privi di munizioni essi hanno la fortuna di impadronirsi di un convoglio di polveri. le sorti mutano, a Cervo il 27 ottobre 1768 danno la gran rotta a due pascià riuniti, i quali perdono 20,000 uomini, 3000 cavalli, 1300 tende, 30 fucine e gran copia di munizioni.

Codesto Stefano fu fatto poi uccidere proditoriamente dal pascià di Scutari nel 1774. Sava Petrovich non governava, ma viveva, morì nel 1782.

Pietro I Petrovich successore di Sava annientò un esercito turco che aveva invaso il paese a motivo del rifiuto di pagare una tassa.

Nel 1788 l'Imperatore Giuseppe II e l'imperatrice di Russia Caterina II invitano i Montenegrini ad insorgere ed essi tengono in iscacco per ben tre anni 50,000 Turchi. Ma nella pace di Sistova del 1791 i potentati d'Europa, al solito, dimenticano il piccolo paese!

Nel 1796 il Vladika Pietro I respinge il 22 settembre presso Kruse con soli 6000 Montenegrini 30,000 Turchi. Il pascià che le comandava fu fatto prigioniero e decapitato.

Dopo quella vittoria vi fu per molti anni una tranquillità relativa, vale a dire grosse invasioni i Turchi non ne fecero più per un pezzo.

Ma i Montenegrini ebbero a battersi contro i Francesi nel 1806 sul litorale delle bocche di Cattaro a Castelnovo e appoggiati dai Russi li sconfissero.

Nel 1810 il pascià di Scutari invade il Montenegro e tenta di ritorgliergli il distretto di Piperi, che ad esso si era dato fin dal 1789. Ma non riuscì nell'intento e perdette anche Bieloplavich.

I Montenegrini nel 1813 appoggiati ad una flotta inglese s'impadroniscono di tutti i punti delle Bocche di Cattaro e il 27 dicembre costringono i Francesi alla capitolazione di Cattaro. Pareva che tutto quel litorale dovesse restare al Montenegro. Ma no! la pace di Parigi del 1814 glielo tolse per darlo all'Austria.

Gli Austriaci però non ne furono padroni che dopo espugnata Cattaro, il 2 giugno 1814.

* *

Pietro morì il 17 ottobre 1830 e gli successe il nipote Pietro II che profitto della pace per organizzare il paese. Fu celebre anch'esso come suo zio e fu valente in pace e

in guerra. Nel 1831 con soli 800 Montenegrini respinse 3000 Turchi che volevano riprendere la naja di Rucci che l'anno prima si era aggregata al Montenegro.

Nel 1838 combattè contro l'Austria, e dal 1839 al 1849 ebbe continui scontri colla Turchia.

La guerra si fece più grossa nel 1852, a motivo di una tassa, imposta da Danilo Petrovich successo nel 1851 a Pietro II. Vi furono dei malcontenti ed Omer pascià stanziato colle sue truppe in Bosnia ne profitto per staccare Piperi dal Montenegro ed Osman pascià di Scutari per fomentare l'insurrezione.

Danilo non mette tempo in mezzo, raccoglie 1000 uomini, marcia contro Piperi e poscia con ardita mossa s'impadronisce del forte di Zabliak, colpo di mano questo che richiamò l'attenzione di tutta Europa.

Il governo turco ordina allora di costringere il Montenegro alla neutralità colla forza delle armi.

Omer pascià nel gennaio del 1853 marcia con 22,000 uomini contro il principato, s'inoltra per le valli della Rieka e della Tsernitza, mentre i Montenegrini tenevano la maggior parte delle loro forze verso l'Erzegovina. Quasi sorpresi, accorrono, oppongono viva resistenza e riescono a sorprendere il campo principale dei Turchi, costringendo il nemico a retrocedere in Albania.

Omer pascià dopo questo insuccesso decide di assalire i Montenegrini da tre lati. Questi costretti a dividersi oppongono vittoriosa resistenza al corpo turco che operava da Grahovo, ma non possono impedire che quello che operava da Niksich forzi il passo di Planitza e si porti sotto Ostrog sull'alta Zeta. Il ritardo però degli altri corpi turchi che muovevano da Sputz e dall'alto Lim danno agio a Danilo di correre su Ostrog, battervi il corpo turco e costringerlo a ripiegarsi su Niksich.

Omer pascià si decide allora di operare soltanto per la bassa Zeta; ei scaccia i Montenegrini dopo accanita resistenza dalle posizioni di frontiera e per quella vallata penetra nell'interno incontrando dappertutto formidabile resistenza. La

diplomazia austriaca s'intromette e fa cessare la guerra che forse questa volta avrebbe schiacciato quel fiero paese, ed avrebbe attirato l'ingerenza della Russia.

Danilo liberato dall'incubo dell'invasione volse le sue cure al riordinamento del suo paese e il 25 aprile 1855 pubblicò il *nuovo codice del Montenegro in 95 articoli*.

Nel 1854, anno in cui sposò (1), aveva annunciato alle potenze europee essere egli Principe indipendente, sciolto da ogni vincolo di sudditanza verso la Porta.

*
*
*

Ma la quiete non era ristabilita, le mediazioni a nulla valsero, perchè la Turchia non intendeva rinunciare al suo dominio. Nel 1858, molestata di continuo dai Montenegrini, volle farla finita colle armi. Ordina a Hussein pascià di marciare da Trebigné con 7-8000 uomini su Grahovo, mentre altri corpi avrebbero minacciato le altre frontiere del Principato. Hussein penetra nella conca di Grahovo ove non incontra che poche forze montenegrine. Queste si destreggiano in modo da ritardare l'avanzar del nemico e dar tempo alle milizie che si trovavano nell'interno del paese di accorrere in soccorso. Hussein, vistosi compromesso dall'ingrossare dei Montenegrini, ripiega sul suo territorio, ma mentre cerca di ritirarsi su Klobuk viene attaccato dal famoso Mirko, padre dell'attuale Principe Nikola, in una stretta ove rimane completamente battuto e lascia sul campo più di 3500 uomini. Questa splendida vittoria paralizza le mosse dei corpi minori, cessano le ostilità e il Montenegro si annette i territori di Grahovo e di Zupa.

..

Altra guerra feroce nel 1862.

Era allora Principe del Montenegro Nicola o Nikita Petrovich, succeduto nel 1860 allo zio Danilo, morto assassi-

(1) Danilka Kvekciova figlia di un negoziante greco di Trieste. Danilo nel 1854 si era dichiarato principe secolare rinunciando il potere spirituale e metropolitano.

nato, da un fanatico della Brda, certo Cadich il 12 agosto del 1861, senza figli maschi.

Nel 1861 scoppia una violenta insurrezione nell'Erzegovina. I Montenegrini sul principio si mantengono neutrali, ma poi abbracciano la causa dei fratelli di nazionalità, nemici del Turco, ed eccoli di nuovo in armi.

Omer pascià nella primavera del 1862 divide l'esercito ai suoi ordini in tre corpi. Uno deve avanzare da Nieksic, un altro da Sputz, un terzo dall'alta valle del Lim. La valle della Zeta, vera via d'invasione e la più pericolosa, corre immenso pericolo; ma un corpo scelto di Montenegrini radunato da Mirko (1) ad Ostrog batte l'uno, quindi volgendosi all'altro lo sconfigge a Martinitz; il terzo rimane paralizzato. In un secondo tentativo Omer pascià riesce a impadronirsi della valle della Zeta costringendo i Montenegrini a ritirarsi verso i monti di Garatz e verso Cattigne. Ma invece d'incazzare e non dar tempo ai Montenegrini di riordinarsi, si fermano per darsi ad una distruzione selvaggia di quanto trovano.

E quando riprendono le operazioni li trovano forti in eccellenti posizioni, li assalgono inutilmente e son costretti a ritirarsi demoralizzati verso la bassa Moratca.

Omer pascià non si dà per vinto. Riunite le sue forze nei pressi di Zabliak si prepara ad attaccare di bel nuovo il Montenegro operando per la valle della Rieka — vuol proprio ferire il cuore. Un corpo move dalla valle della Zeta e marcia su Cattigne, ridotto del Montenegro e capoluogo del Principato.

I Montenegrini questa volta malgrado accanitissima resistenza, vedendosi ridotti alle ultime posizioni son costretti ad accettare la pace.

I Turchi non erano meno di 40,000 ed erano comandati dai migliori generali dell'Impero ottomano.

Fra le clausole del trattato di pace vi fu quella che la Turchia avesse il diritto di transitare per la valle della

(1) Mirko detto l'Asse del popolo montenegrino, era fratello di Danilo, morì nel 1861.

Zeta fra Niksich e Sputz assicurando questa linea di comunicazione con fortini presidati da milizie turche. Era lo stesso che darsi in balia della Porta.

Tale condizione però non venne eseguita, e nuove tergiversazioni, nuovi litigi, nuove ostilità tra la Turchia e il Montenegro erano all'ordine del giorno. Fra le tante basti il citare l'ultima, il massacro cioè di molti Montenegrini a Podgoritza il 10 ottobre 1874: fu esca al fuoco. Venne la occasione per farla una volta finita, e questa fu lo scoppio dell'insurrezione dell'Erzegovina nel 1875, che trasse seco la guerra di indipendenza del principato, combattuta dal 1876 al 1878.

II.

Guerra di indipendenza

dal 2 luglio 1876 al gennaio 1878.

Le angherie, le spogliazioni, le solite bugiarde e non tenute promesse, obbligano l'Erzegovina ad insorgere. Gli abitanti dei distretti di Nevesinje, di Gazko, di Niksic e di Trebinje impugnano le armi. Gli insorti s'impadroniscono del passo di Duga e di molti fortini, bloccandone taluni oltre i forti maggiori di Trebinje e di Niksic.

V'era un'intesa fra tutti gli Slavi. Gli Erzegovesi soli non avrebbero a lungo potuto resistere. Fu allora, nel 1876, allorchè dopo un armistizio, durante il quale l'Erzegovina rifiutò le riforme promesse dalla Turchia, che la Serbia e il Montenegro dichiararono la guerra alla Porta, onde emanciparsi una volta per sempre dal tributo e dal giogo degli Osmanli.

Da questa guerra noi sappiamo che il Montenegro e la Serbia ne uscirono col riconoscimento della loro indipendenza, grazie al loro valore ed alla guerra russo-turca, scoppiata nel 1877.

Ma se la guerra russo-turca agevolò ai Montenegrini il raggiungimento della libertà e dell'indipendenza agognata

da secoli, non è a dire ch'essi non se la siano meritata. Il principe Nicola non fu certamente degenerare dai suoi predecessori e le popolazioni montenegrine corrisposero degnamente alle aspirazioni ed agli ordini del loro capo e condottiero. Il principe Nicola fu eroico come lo furono i suoi montanari. E se i Bosniaci e gli Erzegovesi avessero perseverato. Bosnia, Erzegovina, Novipazar e Montenegro avrebbero col trattato di Berlino formato uno Stato solo e indipendente.

Ma dopo la bella insurrezione dell'Erzegovina si sviluppò in quel paese, e più ancora in Bosnia, un brigantaggio che non conosceva patria. E così, mentre il Montenegro si batteva, aiutato da 6000 insorgenti dell'Erzegovina meridionale e da circa 2000 Bocchesi (del territorio delle Bocche di Cattaro) incorporati nel piccolo esercito montenegrino, in Bosnia e nell'Erzegovina regnava l'anarchia. Ecco perchè quelle due provincie furono date col trattato di Berlino all'Austria Ungheria, che dovette, per così dire, conquistarle palmo a palmo, perchè il disordine e la resistenza nel 1878-79 furon tacitamente approvati e sorretti dalla Porta stessa.

Nel Montenegro invece non regnava l'anarchia, ma vi si sostenne una guerra terribile, feroce, ma bellissima, e che desta stupore pensando che chi la sosteneva era un popolo di sole 200,000 anime, uno statarello, non più grande di una provincia italiana.

Accenneremo di volo ai fatti d'arme principali di questa guerra, perchè di data recente, poichè fu l'ultima, e perchè essa fu combattuta e guidata da quel principe guerriero e poeta, che è il padre della nostra Regina.

* * *

Il Montenegro dichiarò guerra alla Turchia il 2 luglio 1876.

Si prende l'offensiva dalla parte dell'Erzegovina, perchè naturalmente si contava sull'aiuto della insurrezione. Un corpo marciò su Klek (1), un altro ripiglia il blocco di Niksic

(1) Consultare la carta nostrata alla scala 1:175,000 (Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Serbia).

il grosso del piccolo esercito montenegrino (19 battaglioni e 4 cannoni, circa 12,000 uomini), sotto gli ordini diretti del principe Nicola, si dirige su Mostar (città sulla Narenta, capoluogo dell'Erzegovina) contro Muktar pascià.

L. 23 luglio l'avanguardia del Principe (tre battaglioni) incontra il nemico nella gola di Bisina, a circa 20 chilometri da Mostar; è respinta dai Turchi e si ritira su Nevesinje. Il principe Nicola, forse ritenendo troppo forte Muktar, e non volendo arrischiare subito tutto — probabilmente anche per ragioni politiche — pensa di ritirarsi verso i confini del principato.

Il 27 luglio giunge a Vucidol e vi concentra 26 battaglioni. I Turchi lo attaccano il 28 e son completamente sconfitti, perdono il vessillo maggiore, 20 altre bandiere, 6 cannoni, 2500 fucili, il bagaglio, le munizioni. Fu una bella vittoria, ma lo stato maggiore montenegrino non seppe o non volle trarne partito — la politica, la mediazione austriaca intralciavano: si capiva bene, interessava all'Austria di tener lontani i Montenegrini il più possibile dall'Erzegovina e dalla Bosnia; il principe Nicola era obbligato a diplomatzzare. Egli blocca Trebinje, Bilek, Gazko, e un distaccamento occupa il passo di Duga per impedire ai Turchi di rifornire Niksic. Forma poi un cordone lungo il confine di nord-ovest sino al confluente della Piva e della Tara.

* *

A sud-est del principato, verso l'Albania settentrionale le forze montenegrine (9000 uomini con 4 cannoni) stanno sulla difensiva contro i Turchi, che da prima non hanno che 12,000 uomini, ma che arrivano poi fino a 45,000.

Si combatte sul territorio dei Kuci (valle della Moraca) attorno a Zabljak, Spuz, Podgorica e Medun — sempre vittorioso il Montenegro.

La Porta adirata per le reiterate disfatte subite in luglio, manda a comandare Dervish pascià, distintissimo generale, il quale in breve si trova alla testa di 56 battaglioni. Nei

primi di settembre 1876 egli assale a Triebats, è battuto: nuovo tentativo l'11 settembre — uguale risultato. Tuttavia tenta penetrare per la valle della Zeta (affluente della Moraca) e marcia su Danilovgrad; arriva davanti a questa terra il 10 ottobre. I Montenegrini non dispongono che di 14 battaglioni, attaccano da fronte, da fianco e alle spalle e costringono Dervish pascià a ritirarsi con perdite considerevoli. Poco dopo Medun (piccola fortezza a nord-est di Podgorica) capitola.

Un armistizio sospende le operazioni.

* *

Non essendosi potuto fare la pace, e la Russia d'altronde scendendo in campo, si riprendono le ostilità in maggio del 1877.

L'anno precedente l'esercito montenegrino avea 27,000 uomini; ne perdette circa 3600; riempì in parte i vuoti con alquanti insorti dell'Erzegovina, e così in aprile 1877 esso poté raggiungere la cifra di 25,800 uomini, divisi in 43 battaglioni con 24 pezzi da montagna e 4 da assedio, presi dalla fortezza di Medun.

Un corpo a nord, un corpo a sud, il Principe press'a poco nel centro, a Danilovgrad nella valle della Zeta.

La valle della Zeta fu per i Montenegrini, in piccolo, come per noi la vallata del Po. In essa si sono svolti sempre i maggiori combattimenti. I Turchi vi avevano come base per invaderla due punti, i forti *Niksic* dalla parte dell'Erzegovina, — *Spuz* allo sbocco della Zeta nella valle della Moraca. La valle della Zeta è fertile e popolosa e separa il principato in due parti: 1° la *Brda* a nord-est, alta, boscosa, selvaggia; 2° la *Crnagora o Montenegro*, propriamente detto, a sud-ovest, povero d'acqua, sassoso, pieno di picchi, di vette, di burroni a fianchi ripidissimi.

Suleiman pascià con 30,000 uomini e 36 cannoni da nord, Ali-Saib con 32,000 uomini e 36 pezzi da sud, stanno per penetrare nella valle della Zeta e darsi la mano. Ali-Saib

è battuto in cinque successivi combattimenti (il 2, 4, 16, 20 e 22 giugno). Nel tempo stesso i Montenegrini spiegano il massimo ardore per difendersi a nord dagli attacchi di Suleiman pascià, il quale, con 36 battaglioni e con un traino di 4000 animali da soma, marcia su Krstac per aprirsi la via e sbloccare Niksic. I Montenegrini sono a Krstac nel passo di Duga con 4800 uomini, hanno tre battaglioni a Goransko, e 3600 uomini bloccano Niksic.

Giunto il 4 giugno dinanzi a Krstac, Suleiman cerca prima di scuotere i difensori col fuoco della sua artiglieria e lancia poscia le sue colonne all'assalto. I Montenegrini respinsero all'arma bianca tre successivi attacchi. Suleiman raccoglie tutte le sue forze per un tentativo supremo, che fallisce come i precedenti. La notte sospende la lotta.

I Montenegrini però, vista la grande superiorità di Suleiman, retrocedono nella notte, sgombrando la posizione di Krstac, che l'indomani è occupata dai Turchi. Anche il blocco di Niksic è levato e Suleiman rifornisce questa fortezza.

Il 17 giugno Suleiman ripiglia la marcia per invadere la valle della Zeta e porger la mano ad Ali Saib, che si trova a Spuz. Da Niksic a Spuz son circa 50 chilometri di distanza (35 in linea retta). Nove giorni ci vollero per varcare questa breve distanza; fu sì può dire una battaglia di nove giorni, dopo la quale l'esercito turco si trovò talmente scemato di effettivo da non poter tentare nessun altro sforzo.

* *

La lotta dei nove giorni.

Codesta lotta di nove giorni, prima che Suleiman e Ali potessero darsi la mano, merita di essere brevissimamente tratteggiata.

Il 17 giugno Suleiman marcia con due brigate sulla strada e due le fiancheggiano sulle alture. I Montenegrini si difendono col fuoco e rotolando pietre dall'alto.

Il 18 i Turchi arrivano dinanzi a Povija e trovano la località occupata dai Montenegrini, i quali respingono quattro successivi assalti.

Il 19 Suleiman riprende l'attacco di Povija da fronte e colla sua ala sinistra aggira la posizione per Ostrog, e assale da tergo. Ma la sera i Turchi son ributtati da Ostrog.

Il 20 Suleiman assale di nuovo i Montenegrini e riesce finalmente a separarli in due. Il principe Nicola con 6 battaglioni e 3 batterie si ritira su Oubrava, — Vukotic con 15 battaglioni ed 1 batteria a Podvrtse; ma l'indomani 21 il voivoda Sociza con 7 battaglioni del Vukotic arriva a tergo dell'esercito turco e gli taglia la via di Niksic, mentre Vukotic lo ferma da fronte, e il Principe ne assale l'ala destra, Suleiman allora temporeggia coll'ala destra sola contro il Principe e il Vukotic, e si rivolge col resto dell'esercito contro Sociza per riguadagnare le sue comunicazioni con Niksic. Sociza respinge i reiterati assalti all'arma bianca.

Il Turco si risolve allora di proseguire la marcia onde congiungersi con Ali-Saib. Tenta prima di impadronirsi di Dubrava e del varco della Zeta, ma, arrestato dal Principe, si getta su Vukotic, il quale, dopo respinti vari assalti all'arma bianca, si ritira difendendo il terreno palmo a palmo, onde trattenere i nemici il più lungamente possibile negli stretti. Parte delle truppe di Vukotic molesta dai fianchi la marcia dei Turchi, e parte sotto Sociza ne molesta la coda. I Turchi marciavano con una brigata in testa, un'altra in coda, la terza scortava il traino e i numerosi feriti, la quarta copriva i fianchi.

Il 22 giugno i due avversari estenuati dalle fatiche non combattono; ma il 23 la lotta si fa più accanita durante tutta la giornata a Gumantsi, mentre il Principe marcia avanti e prende posizione a Zdrebanik nei pressi di Danilovgrad.

Il 24 Suleiman dopo aver tempestato colle artiglierie la posizione del Principe, si getta sui Montenegrini, che lo aspettano di piede fermo all'arma bianca. Nel frattempo Vukotic si lancia sui fianchi e Sociza attacca in coda e

costringe il generale turco a distaccare una brigata per salvare il suo traino. In questo mentre i Montenegrini danno la scalata alle posizioni occupate dall'artiglieria: questa si ritira precipitosamente abbandonando un pezzo. L'esercito turco allora disperatamente si getta alla rinfusa su Racisi, sperando guadagnare la frontiera albanese, lontana sole due ore e incontrare Ali-Saib. Trova di fatti la sua avanguardia, che era riuscita a respingere quattro battaglioni montenegrini che si opponevano alla sua avanzata.

Il 25 giugno l'esercito turco arriva a Spuz, sempre inseguito dai Montenegrini; poscia si ritira a Podgoritza.

I Turchi in questa marcia nella valle della Zeta perdettero 7 vessilli, 3 cannoni, 6000 fucili e la metà del loro effettivo; i Montenegrini perdettero 2350 uomini, di cui 600 morti.

* *

Mentre il Principe e i voivodi Vukotic e Sociza combattevano nella valle della Zeta, il voivoda Vukovic compiva con 6 battaglioni e 2 cannoni atti non meno gloriosi sulla frontiera nord-orientale verso la Bosnia. Il 24 giugno egli riesce a sconfiggere a Monastir-Moratski Mehemet-Ali che era riuscito a penetrare su territorio montenegrino alla testa di 17,000 uomini con 24 cannoni. Il 25 Vukovic sorprende i Turchi nel loro accampamento e li insegue sino al confine.

Ultimi fatti di guerra.

Ora avviene una mutazione in vantaggio dei Montenegrini. Suleiman-pascià e Mehemet Ali son richiamati dalla Porta in rincalzo dell'esercito ottomano che si batte sul Danubio e nei Balcani contro i Russi.

Rimangono tuttavia a fronteggiare il Montenegro forze abbastanza considerevoli: Ali-Saib in Albania con 17,000 uomini e 30 pezzi, Hafiz-Ahmed pascià in Bosnia con 9000 uo-

mini e 18 pezzi e nell'Erzegovina Ali pascià con 12,000 uomini e 12 pezzi.

I Montenegrini nel luglio (1877) hanno 21,000 uomini, divisi in 11 brigate e 28 pezzi. Con molto senno il Principe decide di tenersi sulle difese ai confini d'Albania e di Bosnia e di prendere l'offensiva nell'Erzegovina.

La fortezza di Niksic, difesa da 21 bocche a fuoco e da 3000 uomini, si arrende a discrezione il 5 settembre dopo un mese e mezzo d'assedio. I Montenegrini s'impadroniscono poi di Goransko, Presjeka, Bilek e di qualche altro fortino, situati nella zona meridionale dell'Erzegovina.

* *

Mentre ciò accadeva nell'Erzegovina, le truppe d'Albania attaccano ripetutamente nei pressi di Spuz, Zabljak e Podgoritza, ma son sempre respinte, e il corpo di Bosnia sotto Hafiz non riesce a penetrare nel territorio della Brda, ma vi è battuto l'11 e il 16 settembre da Sociza. Esso si ritira allora dopo aver perduto 3 cannoni e un terzo del suo effettivo.

* *

Le ostilità sospese durante l'ottobre del 1877 son riprese in novembre — terza campagna, la quale termina poi in gennaio del 1878 colla presa di Duligno.

Il Principe decide questa volta di mantenersi sulle difese nell'Erzegovina e di prendere l'offensiva a sud-est, tra il lago di Sentari e il mare, per conquistare quella zona ed aprirsi la via all'Adriatico.

Il Principe accenna ad assediare Spuz e Podgoritza, ma poi divide le sue forze in tre colonne: Una comandata da Vrbitza attacca Antivari, s'impadronisce di qualche posizione avanzata, ma non della piazza; — la seconda, agli ordini di Plamenac, opera a sud di Antivari, batte completamente i Turchi, sorprende di poi il loro campo di notte-

tempo, e li costringe a rivarcare la Bojana. La terza colonna, comandata da Gjurovic, si stabilisce a nord di Antivari.

I Turchi tentano di vittovagliare Antivari, ma sono sorpresi nel loro campo da Plamenac e perdono il loro convoglio.

Antivari si arrende a discrezione dopo due mesi di assedio: i bastioni della cittadella non eran più che un mucchio di rovine.

Il Principe lasciando attorno ad Antivari cinque battaglioni, si dirige col resto de' suoi su Dulcigno. Il 17 gennaio 1878 Plamenac s'impadronisce di viva forza del campo di Bratitsa, l'indomani 18 dà l'assalto alla città che cade in suo potere.

Dopo la presa di Dulcigno l'esercito Montenegrino si prepara per attaccare Scutari, ma la guerra cessa in seguito al trattato di S. Stefano, che pose fine al grande conflitto russo-turco.



Memorabili lotte furon queste, che dimostrano quel che può fare un popolo quando fermamente vuole. Certamente esso fu favorito dal terreno; ma a che avrebbe servito il terreno, se non vi fossero stati il petto e il braccio di quei figli eroici, la mente del Principe, il senno e la fortezza dei capi!

I Montenegrini però non ebbero dal trattato di Berlino la ricompensa che si meritavano. I confini furono allargati è vero, ma l'Erzegovina e la Bosnia furon date all'Austria. La patria Serba, sogno del Principe Nicola, non è ancor riunita, essa è spezzata, e chi sa per quanto tempo ancora rimarrà così!

PIETRO VALLE.

GUSTAVO ADOLFO

ED IL SUO REGNO MILITARE

All'ottimo re, al protestante devoto, al grande capitano, all'uomo generoso, la storia non ha decretato nè la fama di uomo di genio, nè il titolo di grande, di magnanimo, di clemente: eppure ebbe il genio, la grandezza e nobiltà d'animo, la magnanimità, la generosità, la clemenza.

Re assoluto, i suoi sudditi non ebbero ad imputargli alcun atto a tirannia; soldato, fece la guerra, ma i suoi nemici ebbero a dichiararlo magnanimo e generoso; condottiero incomparabile, attribuì le sue vittorie più che al proprio talento e al proprio genio, al volere di D'ò nel cui nome combatteva.

Egli costituisce una delle figure più spiccate e simpatiche e geniali e degne di studio; se intorno al suo nome non si fece gran rumore, se non lo circondò l'aureola della gloria, gli è perchè non volle essere conquistatore anche quando la vittoria gli arrise, non volle tentare la sorte pur quando questa si mostrava a lui favorevole.

Gustavo Adolfo fa la guerra non per distruggere il nemico, ma per difendere la sua religione, in nome del Dio dell'Evangelo. Ed il suo valore, il suo genio, la sua magnanimità rifulgon ancor più per l'epoca in cui egli vive; epoca di barbarie, di crudeltà, di sete di conquista.

Come condottiero di eserciti forma una nuova scuola che ricorda quella antica di Fabio *cunctator* informata al principio di debellare il nemico senza sterminarlo.

In quei tempi in cui le armi da fuoco avevan fatta la prima comparsa e cambiato di sana pianta l'arte del guerreggiare, Gustavo Adolfo crea la guerra metodica che doveva

avere in seguito a seguaci eminenti capitani: Turenna, Montecuccoli, il principe Eugenio, Catinat.

Questi però accettarono il metodo di guerreggiare di Gustavo Adolfo, il primo metodo razionale dopo l'invenzione delle armi da fuoco, che solo allora cominciavano ad avere utile ed efficace applicazione; ma nè Turenna, nè Montecuccoli, nè il principe Eugenio seguirono quel metodo perchè informato ai loro sentimenti: Gustavo Adolfo è uno dei pochi campioni che combattono per la fede, per la religione e nella guerra come pure nella vita privata non si potè a lui attribuire un atto men che umano.

**

Nacque nel 1594 e sin dalla tenera età si mostrò sobrio, docile, riflessivo, inclinato allo studio. Coltivò con passione le belle lettere, le arti, la filosofia, le matematiche, le lingue. D'ingegno pronto, intelligenza spiccata, mostrava senno ed avvedutezza superiori alla sua età; spirito profondo, acuto, osservatore, ritenne la storia la maestra della vita e nella politica fu eccelso.

Ai pregi della mente si accoppiavano in lui doti preclari dell'animo, di guisa che senza alcuna difficoltà gli Stati affidarono a lui, a soli diciassette anni, le redini del governo essendogli morto il padre Carlo IX nel 1611.

Primo atto manifesto della di lui assennatezza è il circondarsi di uomini savì nel consiglio di Stato di cui elegge presidente il cancelliere Oxenstierna uomo di alto sapere e di specchiata virtù.

Sua cura è di dare un nuovo ordinamento all'esercito che in quel periodo di transazione tra l'arte antica della guerra e la moderna, le milizie mercenarie e gli eserciti nazionali, non dispone di tutte le risorse che l'esperienza ed il progresso dovevano in seguito apportare.

Le prime armi da fuoco invero più che per efficacia si adoprano come spauracchio; — i colpi lenti, i tiri senza precisione, le palle talora di pietra spesso scivano già infrante —

i pezzi pesanti, inforti, affustati su un coppo, carreggiati a seguito degli eserciti da speditori mercenari con traini di muli e di buoi. — Bisognava aspettare delle settimane per avere i cannoni; disposti in un dato modo, non potevano variar posizione ed offrivano quindi facile preda al vincitore.

Gustavo Adolfo arricchisce la dotazione di armi, specie di cannoni; accresce la forza delle sue truppe con l'elemento straniero mercé il reclutamento mercenario onde avere un esercito proporzionato alle guerre da sostenere — si studia di imitare la costituzione militare degli antichi romani per quanto lo permetta la cambiata condizione dei tempi. — E mentre in tutta Europa nonostante la costituzione degli eserciti nazionali, le truppe vivono a proprie spese e si pagano col saccheggio e le rapine, Gustavo Adolfo osserva la più scrupolosa puntualità per lo stipendio alle truppe e la somministrazione di quanto occorre.

Ma la sua maggior gloria forse è la severa e ad un tempo giusta e liberale disciplina cui abitua i suoi soldati. Nell'esercito svedese solo il valore ed il merito danno adito alla promozione ai gradi superiori. Niuno giunge all'apice della carriera se non ha servito prima come semplice soldato e percorsi tutti i gradi inferiori. Queste disposizioni in un'epoca, in cui in tutta Europa il privilegio rimpiazzava ogni merito e si ottenevano i gradi per solo diritto di nascita, eliminano gl'inconvenienti del reclutamento mercenario, e quell'esercito acquista un carattere affatto speciale, poichè il soldato non vi rappresenta l'infima classe sociale e ve l'uguaglianza, l'onore al merito, il premio alla virtù, l'unico il re è l'esempio, la scuola sublime.

Altra disposizione saggia è l'abolizione dell'accozzaglia a seguito degli eserciti — vecchi, donne, fanciulli. — Il soldato che si accinge alla guerra deve dimenticare i piaceri della famiglia, gli affetti, per quanto sacri, di sposo e di padre — la religione innanzi tutto. — L'esercito di Gustavo Adolfo veniva perciò paragonato ad un cenobio di guerrieri; ma vi accorrono con orgoglio da ogni parte —

e quell'accozzaglia di uomini di differenti paesi, discordi nei sentimenti, che parlano diverse lingue, si plasmano agli ordini di Gustavo Adolfo ad un solo ideale, tutti uniti in un solo pensiero, volti a un solo miraggio — vincere il nemico per la verità e la libertà del Vangelo, perchè così vuole il Re magnanimo, il Re giusto, generoso, clemente.

Non è a meravigliare quindi se il nome di Gustavo Adolfo ispiri riverenza e affetto e simpatia presso i popoli tutti e presso gli Stati, che più volte nelle discussioni internazionali durante la guerra dei trent'anni, accolgono la sua parola come la più saggia e scevra di passioni e d'interessi personali. E dell'alto valore, della coltura, del genio di Gustavo Adolfo abbiamo la più splendida conferma per bocca dei suoi nemici stessi.

Il conte di Tilly, alla Dieta di Ratisbona, così si esprime sul suo futuro avversario:

« Il Re di Svezia è un principe molto saggio e ancor più valoroso, nel pieno vigore dell'età, di tempra robusta e per natura, corroborata da esercizi continui: egli ha coraggio, spirito acuto, profondo, osservatore, nobiltà d'animo. Ha fatto dei grandi preparativi di guerra per la sua spedizione in Germania; gli Stati del suo reame gli hanno accordato tutti i sussidi di cui ha bisogno; tra i suoi popoli e lui regna la più perfetta armonia; Re e sudditi anima lo stesso spirito, guida uno stesso sentimento.

« Il suo esercito si compone di soldati della Svezia, della Livonia, della Finlandia, della Lapponia e di altre nazioni, eppure è dei più ordinati, disciplinati ed agguerriti — quegli uomini di costumi e di lingua così differenti non hanno che una sola volontà; la volontà del Re, che ispira la più completa fiducia nella sua capacità, un rispetto illimitato per le sue virtù.

« Gustavo Adolfo è un avversario da tenersi in gran conto, e se nulla si può guadagnare da lui, conviene almeno nulla perdere ».

*
*
*

L'applicazione della polvere da sparo e delle nuove armi, come abbiamo accennato, era stata fino allora imperfetta. La completa rivoluzione nella formazione degli eserciti, le nuove combinazioni e disposizioni delle truppe di faccia al nemico non avevano ancor dato buona prova. Gustavo Adolfo fa tornare in onore la fanteria cui spetta un nuovo compito: merco le armi nuove, rese man mano più efficaci e precise accresce con la maggior dotazione di cannoni l'artiglieria, rendendola più mobile, riordina la cavalleria, prescrive nuove formazioni sul campo di battaglia.

Egli ha capito che nelle guerre che dovrà combattere con le nuove armi la vittoria non sarà, come pel passato, dell'esercito che ha uomini robusti, coraggiosi; ma dell'esercito che ha uomini valorosi, disciplinati, addestrati nella manovra, nelle marce, che ha molti cannoni e molti fucili — e sarà soprattutto dell'esercito che ha il comandante più abile, preveggen- te, che ha saputo ordinare le sue truppe secondo le esigenze dei nuovi tempi, dell'evoluzione compiutasi.

Gustavo Adolfo dispone adunque le sue forze su due linee eguali ed in ciascuna linea la fanteria si trova al centro, gli squadroni di cavalleria coi rispettivi drappelli ripartiti sulle ali — brigate e squadroni stanno ad intervalli eguali e anche maggiori del fronte di ciascuna brigata o squadroni: copre gli intervalli di prima linea sul davanti l'artiglieria reggimentale; le brigate e gli squadroni di seconda linea sono disposti dietro gli intervalli della prima linea — dietro ogni linea è una riserva speciale di fanteria. L'artiglieria di più grosso calibro, ripartita in batterie, occuperà i punti più importanti del terreno.

In marcia l'ordine è lo stesso di quello disposto per lo schieramento: in testa ed in coda la cavalleria frammista ai drappelli di moschettieri, la fanteria al centro, le artiglierie reggimentali al seguito delle rispettive brigate: quella

di grosso calibro riunite in batterie dopo la fanteria. I carriaggi, nell'ordine dei reggimenti cui appartengono, seguiranno la marcia delle colonne a qualche distanza, riuniti e scorati. Negli accampamenti conserva lo stesso ordine su due linee.

Nella scelta dei campi pone ogni cura, studia la posizione ove il nemico sarà obbligato ad attaccarlo o dovrà essere attaccato — pone dalla sua il vantaggio tattico — rafforza il campo e gli attendamenti con opere di fortificazione a cui ha già addestrato i suoi soldati. Egli ha ben compreso che nelle guerre che combatterà dovrà tener conto non solo del terreno nemico, ma del terreno che può esser battuto dal fuoco nemico. Nella scelta dei campi non ha sbagliato mai.

Come si vede, l'esercito di Gustavo Adolfo è uno dei primi a ricevere l'impronta moderna e, liberato dallo stuolo di donne e fanciulli che seguivano gli altri eserciti, ha la maggiore agilità nelle marce, maggior ordine, celerità nelle mosse. Vediamolo all'opera.

Gustavo Adolfo è incoronato re nel momento in cui la Svezia è in guerra con tre potenze: Danimarca, Russia, Polonia. Mercè la sua abilità politica conchiude la pace con le prime due, si dedica con ardore a migliorare le sorti del suo paese dando incremento al commercio, alle industrie, dedicandosi con ardore a rafforzare l'esercito e prepararlo alle guerre che dovrà sostenere. Nonostante queste occupazioni trova modo di favorire le lettere, fonda la prima Corte di giustizia nei suoi Stati, promulga la moralità: punisce con la morte la rapina; obbliga il seduttore a sposare la donna sedotta; proibisce il duello.

Nel 1626 comincia le sue campagne contro Sigismondo III re di Polonia che aspira al trono di Svezia; lo batte brillantemente e l'obbliga a cederli tutte le piazze forti della Livonia e della Prussia polacca.

* *

Fin dal 1600 erano cominciate le lotte atroci tra l'unione evangelica costituitasi ad Annuhausen e la lega cattolica di Wurzburg. I protestanti della Boemia avevano fatto costruire delle chiese secondo la loro religione e i loro culti l'imperatore ne ordinò l'immediata devastazione.

Quest'atto autoritario istigò tanto gli animi da ambo le parti, che le ostilità degenerarono ben presto in aperta guerra. E fu la guerra detta dei trent'anni, divisa in quattro periodi: il periodo palatino che va dal 1618 al 1625; il periodo danese che va sino al 1629, lo svedese sino al 1635; il francese che giunge al 1648. Molti e molti comandanti ed eminenti generali e generalissimi si distinsero durante questo lungo periodo di guerra; ma l'eroe più degno di studio e per il suo modo di combattere, e per l'arte di governare è Gustavo Adolfo, la cui figura appare gloriosa nel terzo periodo di questa guerra.

I generali Tilly e Wallenstein avevano sottomesso l'Allemagna fino al Baltico. L'imperatore Ferdinando II si era sempre mostrato ostile al re di Svezia ed aveva più o meno apertamente sostenute le parti dei suoi avversari. Gustavo Adolfo coi suoi quindici mila uomini, cui si erano congiunte le truppe degli elettori di Brandeburgo e di Sassonia, muove dalla Svezia sul territorio tedesco. In poco tempo s'impadronisce di Rugen e fa di quest'isola la base delle sue operazioni militari; prende d'assalto Stettino che trasforma in una delle più forti piazze d'Europa e riporta una prima vittoria sul generale imperiale Savelli. Senza lasciarsi intimidire dal fronte smisuratamente aperto delle truppe imperiali, il re di Svezia forma una sola colonna di tutte le sue truppe, le porta risolutamente in avanti come se volesse sfondare il centro del nemico; poi con una celerità di cui solo le sue truppe sono capaci, spiega la sua colonna a destra ed a sinistra, sorpassa il fianco del nemico, taglia quest'ala in pezzi, s'impadronisce dell'artiglieria che rivolge

contro la fanteria imperiale, trasforma in disfatta il disordine dei suoi avversari.

La rapidità delle mosse, i perfezionamenti della tattica, l'energia nell'esecuzione hanno assicurato ad Adolfo il successo del suo sbarco sul territorio tedesco, la vittoria sul generale Savelli.

Dopo questa vittoria brillante, strepitosa, ognuno si aspetta una guerra di mosse a colpi di folgore per annientare le forze nemiche. — Niente di ciò. — Il re di Svezia manifesta una ripugnanza estrema a dare battaglie decisive. Egli non dispone di immense risorse di uomini; il suo esercito è uno strumento unico che non può come ai nostri giorni essere rimpiazzato. Non è la distruzione del nemico ch'egli ha per iscopo — i suoi sforzi si concentrano unicamente durante l'anno che segue il suo sbarco in Germania a prendere le città fortificate della Pomerania, del Brandeburgo, del Meklenburg, dell'elettorato di Magdeburg.

La sua volontà circa le operazioni da eseguirsi in Germania, la manifesta nel consiglio di guerra tenutosi a Torgan.

« Si deve deliberare se conviene dar battaglia al conte de Tilly.

« Io non trovo prudente mettere le sorti di tanti popoli e « la religione stessa all'azzardo d'una battaglia generale e « decisiva; noi forse rischieremmo meno di tutti, poichè « in caso di avversa fortuna rientreremmo in patria e sapremmo mettere tra noi e l'imperatore un fosso tale che « niun generale passerebbe tanto prontamente.

« Cosa diverrebbero, signori, tanti poveri principi e Stati « protestanti le cui sorti dipendono dal successo di questa « guerra? Io vedo due elettorati furiosamente scossi ed anche « pronti a saltare in aria se noi siamo battuti. Mi sembra « dunque che il miglior partito da seguire sia quello di cercare di togliere i viveri al conte de Tilly, costringerlo a ritirarsi, scegliere il momento opportuno di questa ritirata « per infliggergli una disfatta ».

La volontà formale del re di Sassonia trascina però Gustavo Adolfo a incontrare Tilly alle porte di Lipsia dove ri-

porta la vittoria più strepitosa su quante ancora ne ha a conseguire: dall'Elba al Reno tutto pende da un cenno di Gustavo Adolfo.

Egli però non ne profitta. — I suoi consiglieri lo supplicano di marciare su Vienna, d'imporre all'imperatore il rispetto della religione protestante.

Sare, gli dice il cancelliere Oxenstierna, non è un lieto di vedervi qui vincitore, coperto di gloria; ma sarei ancor più lieto di salutarvi vincitore a Vienna.

Il Re di Svezia oppone il più reciso rifiuto. Il suo obiettivo non è il tale punto topografico o geografico, ma l'esercito nemico — e però non mirerà alla capitale dell'impero, ma darà battaglia a de Tilly. « Perseguiterei questo vecchio caporale fino in capo al mondo ».

E lo trova infatti al passo del Leck e riporta nuovamente vittoria.

Wallenstein è desioso d'incontrarsi con questo prode di cui ammira il genio ed il valore. Egli è destinato ad opporsi alle mosse di Gustavo Adolfo. Prima di muovere con le sue truppe aduna i suoi ufficiali e così dice: « Signori, abbiamo dato « molte battaglie; è tempo omai di seguire un'altra tattica: « è d'uopo fortificarsi di fronte all'esercito svedese e lusingarsi di costringerlo a concludere un trattato di pace ».

La Corte di Vienna approva la saggezza di Wallenstein di non arrischiare le sorti dell'impero in un'azione generale contro un principe il cui valore e l'ingegno sono sufficienti a supplire alla deficienza del numero dei suoi soldati. E Wallenstein si trova impegnato contro Gustavo Adolfo in una gran battaglia nelle pianure di Lützen. Il re di Svezia è anche vincitore; ma nel momento della vittoria cadde colpito da una cannonata nella giovine età di trentanove anni.

* *

La morte di Gustavo Adolfo fu un gran colpo doloroso per i protestanti che perdevano in lui il più strenuo sostenitore della fede. Altri principi si rasserenarono perchè cessavano le ansie e le trepidazioni nelle battaglie contro un sì valo-

roso ed integerrimo soldato. Ma il suo popolo, il suo esercito lo pianse perchè molto ebbe a perdere in lui: fu il re, fu il padre del popolo, l'esempio; fu il guerriero prode, il legislatore esimio, l'amministratore e politico insigne.

La critica non gli risparmiò i suoi dardi — lo disse un gran capitano, privo però di uno spirito deciso, di fermezza nei principî, di slancio nelle sue azioni. Ma noi dobbiamo osservare ch'egli è il creatore della guerra metodica — e se questa manca di grandezza non manca però per parte del re di Svezia di grande buon senso.

Infatti se Gustavo Adolfo non è vittorioso, impedisce però al suo avversario di esserlo; se non riporta successi strepitosi, ne ha molti parziali; se infine evita la battaglia, non indietreggia mai di fronte al suo avversario. Fu il sentimento religioso, la fede, l'osservanza del Vangelo che l'indusse a risparmiare le vite di tanti uomini, le sorti di più principî e più popoli?

Troppo breve la sua vita per poterlo giudicare con coscienza. Forse gli eventi fortunati delle sue battaglie facendolo ardito avrebbero modificato i suoi sentimenti e spinto a più gloriose avventure; ma non è dato a noi così azzardato giudizio.

Il sentimento religioso è al più alto grado sviluppato in Gustavo Adolfo; per la libertà e la verità della sua religione combatte — la fede nel suo Dio ispira le sue risoluzioni. E questa gran fede inculca alle sue truppe: a ciascun reggimento è aggregato un pastore che due volte al giorno farà la preghiera pubblica accompagnata dal canto dei salmi.

Il mattino della battaglia di Lipsia si leva il cappello con una mano, bacia la punta della spada che tien nell'altra, alza gli occhi al cielo e fa ad alta voce questa preghiera:

« Dio onnipotente, che tieni nelle mani la disfatta e la vittoria, volgi i tuoi occhi con compassione sui tuoi servi che l'ingiustizia e l'oppressione han costretti a lasciare la propria terra e recarsi in paese lontano a combattere per la verità e la libertà del tuo Vangelo! concedi loro di vincere i nemici per la gloria del tuo santo nome. Così sia ».

Il giorno della battaglia di Lützen nel 1632 dà per parola d'ordine: « Dio con noi ». E al momento d'attaccare fa intonare da tutto il suo esercito il salmo di Lutero « Dio ci è asilo, rifugio, forza ». Nel fragore della mischia i soldati svelesi sentono il loro re pronunciare le parole: « Caricate! caricate! Dio ci protegga, ci aiuti a combattere per la gloria del suo santo nome. »

Nel marzo del 1632 ricevuto con sommi onori dal Senato di Norimberga, risponde: « Sono assai sensibile agli onori che mi tributate, ma vi prego di onorare principalmente la religione evangelica con costanza e cura inviolabile senza lasciarvi vincere nè da promesse, nè da minacce, nè da piaceri, nè da passioni cui tutti gli uomini sono soggetti, nè dal demone dell'avarizia il cui impero si estende oggi su tutto il mondo ».

Si comprende di leggeri la superiorità morale di un esercito, di cui il capo ispirato ai più puri ed elevati sentimenti religiosi sa comunicare il suo fervore alle truppe. Quale ascendente deve procurargli sul campo di battaglia l'austera disciplina così apertamente in opposizione con la licenza dei costumi e le crudeltà freddamente commesse dalle truppe imperiali!

Quale differenza tra Gustavo Adolfo e il generale austriaco Gallas che nell'assedio di Freyberg in Sassonia annunziava che avrebbe fatto passare tutti gli abitanti e la guarnigione a fil di spada senza neppur risparmiare i figli nel seno delle madri!

Quale differenza tra le sue truppe accolte come amiche e liberatrici in tutti i paesi della Germania e le truppe imperiali use ad ogni sorta di violenze, saccheggi, ferimenti, uccisioni, brutalità oscene, crudeltà inaudite! Esempio di tutte le virtù, Gustavo Adolfo seppe inculcarle al suo popolo — guerriero invitto, rese forti ed invincibili i suoi soldati esponendo se stesso ai pericoli, dividendo con loro le fatiche, vivendo della loro vita, soffrendo le stesse privazioni.

In tutte le sue azioni si rivelano i principî a cui il re filosofo s'informa. E la sua filosofia è singolare per un con-

quistatore. Per lui i grandi re, i grandi conquistatori sono dei flagelli per i loro popoli. Dio dà una prova d'amore ai popoli dando ai re un'anima comune.

È vero, egli dice, che i principi mediocri non esistono che per infliggere qualche castigo ai loro sudditi; ma questi mali sono ben lievi e non possono essere paragonati a quelli che attira l'umore ambizioso di un grande re.

Furono questi principi filosofici che lo trassero da più ardite e più gloriose imprese? Certo il suo cammino per quanto breve, impresso un'orma incancellabile di civiltà e di progresso nei tempi in cui visse, ed il suo nome risuonò per molto tempo nella Svezia, in Germania ed altrove come sinonimo di giustizia, di generosità e di civiltà.

Con l'andar dei tempi i progressi ed i sentimenti umanitari facendosi strada, l'opera di Gustavo Adolfo non appare così grandiosa e altamente civile. Ma pur prescindendo dalle qualità morali, il re di Svezia resta sempre uno dei primi capitani, dei più valorosi, un comandante di eserciti di grande talento. Egli segna il primo passo veramente efficace verso la nuova arte della guerra che doveva in prosieguo con Napoleone raggiungere il più alto grado di perfezione.

ETTORE BELTRAMI
tenente colonnello d'artiglieria

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DEI GIOVANI NATI NEL 1881

Con la stessa encomiabile sollecitudine dello scorso anno, la direzione generale delle leve e della truppa del Ministero della guerra ha pubblicato in questi giorni la *Relazione della leva sui giovani nati nel 1881*.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riassumendo il più largamente possibile, per quanto ci è concesso dal limitato spazio di cui possiamo disporre, le risultanze generali di questa importante pubblicazione, la quale è di grande interesse per quanti si occupano di cose militari e sociali.

Alla consueta relazione è in quest'anno premesso, molto opportunamente, un capitolo sul « Servizio della leva all'estero », perchè da questa leva sulla classe 1881 hanno avuto effetto le speciali disposizioni emanate a favore degli iscritti residenti all'estero. Di queste ravvisiamo opportuno di dare anche noi un cenno sommario, necessario per spiegare le differenze di forma e di sostanza che si riscontrano tra questa e le precedenti relazioni.

Per gli articoli 33 e 34 della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, n. 23 (articoli entrati in vigore il 31 marzo successivo in forza del R. Decreto 31 marzo 1901, n. 138), gli iscritti residenti regolarmente all'estero possono farsi visitare presso la regia legazione od il regio consolato più vicino, e, secondo il risultato di questa visita, vengono arruolati nella categoria che loro spetta o mandati rivedibili o riformati, ovvero mandati a leva successive per legittimi impedimenti.

Inoltre gli iscritti nati e residenti all'estero o espatriati prima di aver compiuto il 16° anno di età in America, Oceania, Asia (esclusa la Turchia) e Africa (esclusi i domini e protettorati italiani, l'Egitto, la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco), qualora vengano arruolati, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi finchè duri la loro residenza all'estero. La dispensa provvisoria diviene assoluta e definitiva all'età di 32 anni compiuti.

Infine, coloro, che, al momento del concorso alla leva, si trovano come allievi interni in istituti del Regno o della colonia Eritrea a compiere gli studi per le missioni e sono arruolati in 1° categoria, possono ottenere che la chiamata alle armi sia rimandata fino al compimento del 26° anno d'età. Qualora poi si rechino all'estero come missionari in determinate località e sotto speciali condizioni godono dei benefici concessi agli iscritti nati e residenti all'estero.

Per l'esatta ed uniforme applicazione delle disposizioni contenute negli articoli succitati venne poi pubblicata, sotto la data del 1° giugno 1901, una *Istruzione provvisoria per il servizio della leva all'estero*, la quale regola tutta l'importante materia che si riferisce a tale servizio.

Giusta la cennata Istruzione, le attribuzioni delle regie autorità diplomatiche e consolari, in materia di leva e di servizio militare, sono le seguenti:

1° Curare che i nazionali residenti nel rispettivo distretto vengano iscritti a tempo debito sulle liste di leva della classe a cui appartengono per ragione di età;

2° Tenere il registro protocollo delle operazioni di leva;

3° Procedere alla visita degli iscritti residenti nel rispettivo distretto e pronunciare la rivedibilità alla leva ventura, ovvero pronunciare o dichiarare, a seconda dei casi, la riforma;

4° Procedere all'arruolamento nella 1° categoria degli iscritti che ne facciano richiesta e di quelli che nella visita all'estero siano stati riconosciuti idonei al servizio militare e non invochino l'assegnazione alla 3° categoria;

5° Esperire le pratiche relative all'arruolamento alla 3° categoria degli iscritti, al rilascio dei documenti relativi a, quando sia necessario, alle visite mediche dei membri delle famiglie degli iscritti medesimi;

6° Pronunciare il rimando alle leve venture degli iscritti che per legittimi motivi non possono definire la loro posizione nella leva a cui sono chiamati;

7° Pronunciare la dispensa provvisoria dalla chiamata alle armi dei militari, i quali risultino nelle condizioni volute per fruire della dispensa medesima, ed esperire le pratiche per la concessione della dispensa provvisoria ai missionari;

8° Prendere con le autorità di leva e con le autorità militari del Regno gli accordi opportuni perchè gli iscritti residenti all'estero vengano ammessi alla surrogazione di fratello, all'arruolamento volontario di un anno ed al ritardo dal servizio;

9° Rilasciare agli iscritti, militari, renitenti, disertori o mancanti alla chiamata alle armi per istruzione residenti all'estero, che intendono di rimpatriare per soddisfare ai loro obblighi di leva e di servizio militare, i documenti necessari a che possano fruire delle riduzioni sui prezzi di trasporto stabilite dalle vigenti disposizioni.

Le operazioni della leva per gli iscritti residenti all'estero si eseguono tra il 1° maggio ed il 31 dicembre di ciascun anno.

Gli iscritti, che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali presso le regie autorità diplomatiche o consolari, sono dimostrati, nei vari prospetti statistici contenuti nella relazione in esame, insieme agli altri iscritti dimoranti nel Regno (indicandoli per altro distintamente da questi ultimi, quando ne è il caso) e poscia sono riportati a parte in un apposito capitolo intitolato appunto « Iscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero ».

Come venne praticato nella leva sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1880, anche la leva sulla classe 1881 fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli in-

scritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1^a categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli iscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (effettuata col sistema del contingente fisso di 1^a categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2^a categoria. Per detti iscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2^a categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione (25 aprile 1901) risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista.	92,993
Omessi di leve anteriori . . .	1,972
Inscritti nati nell'anno 1881 .	343,164
	<u>438,129</u>

Fatta la verifica di dette liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime, od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi.	8,729
Doppiamente iscritti.	313
Sudditi esteri.	32
Inscritti indebitamente	860
	<u>9,434</u>

Di modo che, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli iscritti sulle liste di leva si ridusse a 428,695.

Di questi, soltanto 335,638 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 93,007 erano:

Capilista	92,993
Omessi scoperti non ammessi alla estrazione	14
	<u>93,007</u>

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 4,276 uomini di leve anteriori

(renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati); e quindi il numero totale degli iscritti sulle liste di estrazione ascese a 432,971, mentre quello della leva sui nati nel 1880 risultò 357,144.

Perciò in questa leva si ebbero 45,527 iscritti in più della precedente. Più precisamente: in più 43,094 giovani (nel 1881, 1,664 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione, 1,110 capilista stati rimandati alla leva precedente come rivedibili o per altri legali motivi e 8 uomini omessi non ammessi all'estrazione; in meno 349 uomini omessi ammessi all'estrazione.

L'esito finale dei 432,971 iscritti sulle liste di estrazione della classe 1881 fu, al termine del secondo periodo della leva (24 aprile 1902), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione.	12,710
b) riformati	90,848
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva .	104,264
d) dichiarati renitenti	31,966
e) arruolati e computati in 1 ^a categoria . . .	99,088
f) arruolati in 2 ^a categoria	13
g) arruolati in 3 ^a categoria	94,082
	<u>432,971</u>

Esaminiamo in modo particolareggiato queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 12,710 cancellati durante le operazioni per l'esame definitivo e l'arruolamento degli iscritti, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,700
Sudditi esteri.	77
Doppiamente iscritti	329
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	144
Indebitamente iscritti	409
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (arti- colo 1 id.)	51
	<u>12,710</u>

b) Gli iscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 769.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 82,704 iscritti, dei quali 63,259 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e imperfezioni e 19,445 per deficienza di statura.

Altri 7,375 iscritti, di cui 7,267 per infermità e imperfezioni e 108 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1^a categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1^a categoria stessa.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono: deficienza dello sviluppo toracico (17,62 % dei riformati); debolezza di costituzione (13,77 %); ernie viscerali (6,24 %); oligoemia ed altre cachessie congeneri (3,94 %); congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità (3,01 %); gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo (2,77 %); varici (2,02 %); alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (1,58 %); collo voluminoso (1,54 %); vizi di conformazione del casso toracico (1,47 %); gibbosità e vistosi deviazioni della colonna vertebrale (1,32 %); cirsocèle (1,25 %); atrofia notevole degli arti (1,18 %); eccessiva convergenza dei ginocchi (1,02 %); mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (0,89 %).

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di Lanusei (41,81 % degli iscritti sulle liste d'estrazione),

Larino (38,92 %), Nuoro (37,90 %), Salò (37,40 %), Sondrio (35,01 %), S. Luzzo (33,38 %), Toluno (31,92 %), Sassari (30,95 %), Lodi (30,72 %), Vergato (30,57 %); il minor numero nei circondari di Sala Consilina (11,67 %), Valsesia (11,85 %), Borgotaro (13,55 %), Sora (13,78 %), Orvieto (13,97 %), Isernia (14,01 %), Cesena (14,26 %), Belluno (14,32 %), Castelnuovo Gariagnana (14,53 %), Volterra (14,51 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 95,424 iscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili	
col tempo	54,456
vennero riconosciuti di debole costituzione	32,180
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55	5,242
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	3,546
	95,424

Oltre a questi, furono rinviati alla leva sulla classe 1882 altri 8,840 iscritti, i quali, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1^a categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Tali 8,840 iscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	6,112
per debolezza di costituzione	2,558
per deficienza di statura	170
	8,840

Il maggior numero di iscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di Lecce (44,13 % degli iscritti sulle liste di estrazione), Tempio Pausania (42,96 %), Sanseverino

(41,99 ‰), Cagliari (41,38 ‰), Foggia (39,66 ‰), Ozieri (38,27 ‰), Mazzara del Vallo (37,90 ‰), Terranova (37,87 ‰), Gallipoli (37,55 ‰), Altamura (37,20 ‰); il minor numero nei circondari di Reggio Emilia (9,31 ‰), Sant'Angelo dei Lombardi (9,75 ‰), Belluno (10,03 ‰), Vicenza (10,24 ‰), Lucca (10,73 ‰), Udine (12,80 ‰), Castelnuovo Garfagnana (12,81 ‰), Ossola (12,92 ‰), Sala Consilina (13,16 ‰), Savona (13,17 ‰).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1881 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 31,966.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero iscritti sulle liste di leva e d'estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Pertanto il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 21,000.

Il maggior numero di renitenti si ebbe nei circondari di Rovigo (19,50 ‰ degli iscritti sulle liste di estrazione), Cosenza (16,99 ‰), Treviso (16,79 ‰), Napoli (16,13 ‰), Salerno (16,10 ‰), Palermo (16,05 ‰), Avellino (15,22 ‰), Campobasso (13,33 ‰), Padova (12,89 ‰), Benevento (12,55 ‰), Livorno (12,15 ‰), Catanzaro (11,04 ‰), Genova (10,93 ‰), Mantova (10,93 ‰), Verona (10,77 ‰); il minor numero nei circondari di Siena (0,44 ‰), Grosseto (1,28 ‰), Perugia (1,39 ‰), Firenze (1,44 ‰), Pesaro (1,51 ‰), Ravenna (1,61 ‰), Arezzo (1,72 ‰), Siracusa (1,74 ‰), Potenza (1,75 ‰), Teramo (1,92 ‰), Ascoli Piceno (2,00 ‰), Sassari (2,03 ‰), Bologna (2,13 ‰), Lecce (2,23 ‰), Pisa (2,43 ‰).

e) Gli iscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1901) rimasero arruolati o computati in 1^a categoria asciesero a 112,484.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il 24 aprile 1902, si verificarono 4400 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 17,796 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3^a categoria in sede di ricorso, per passaggi alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva, la 1^a categoria risultò composta di 99,088 iscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli iscritti del proprio mandamento (ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno)	4,641
Iscritti passati alla 1 ^a categoria per libera elezione	134
Capilista ai quali spettava di far parte della 1 ^a categoria	11,727
Iscritti nati nel 1881 e omessi sulle liste statali ammessi all'estrazione	79,379
Surrogati di fratello	207
	99,088

Posta questa cifra a confronto con quella degli iscritti arruolati in 1^a categoria nella leva precedente sulla classe 1880, che fu di 92,376, rilevasi un aumento di 6712 uomini, dovuto esclusivamente all'aumentato numero degli iscritti sulle liste di estrazione.

Dei 99,088 uomini arruolati in 1^a categoria con la classe 1881, 5206 erano stati mandati rivedibili nelle leve sulle classi 1879 e 1880 e 8546 erano stati mandati rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1880.

La chiamata alle armi del contingente fu effettuata in due volte: la prima volta (5 dicembre 1901) vennero chia-

mati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta (dal 12 al 15 marzo 1902) tutti gli altri.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 116,884 uomini di 1^a categoria, cioè 112,484 rimasti arruolati in detta categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 4400 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Di questi 116,884 uomini per altro se ne presentarono ai distretti militari soltanto 104,499, perchè gli altri 12,385 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento.	242
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti di università o di istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno, ritardatari, allievi missionari, ecc.	1,497
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno d'età in determinate località.	1,18
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1881, che avevano compiuto il 32° anno di età).	81
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero.	274
Assegnati o trasferiti alla 3 ^a categoria dopo il loro arruolamento in 1 ^a , ovvero diminuiti per altre cause.	1,511
Incorporati nelle guardie di finanza	1,081
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,641
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo	50
Mancanti senza giustificato motivo	838
	12,385

Dei 104,499 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati

ai corpi 88,558, perchè i rimanenti 15,941 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 88,558 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,411
Fanteria di linea.	48,452
Alpini	5,746
Bersaglieri	6,239
Cavalleria	7,176
Artiglieria da campagna	5,855
Id. a cavallo	285
Id. da costa.	2,050
Id. da fortezza	1,587
Id. da montagna	877
Compagnie operai d'artiglieria	158
Genio.	3,002
Treno d'artiglieria	1,277
Id. del genio	316
Carabinieri reali	1,594
Compagnie di sanità	986
Id. di sussistenza.	792
Allievi ufficiali di complemento	451
Id. sergenti	254
	88,558

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1881 fu bensì soppressa la 2^a categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli iscritti nati nel 1881 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1^a categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2^a categoria.

Pertanto, anche nella leva, di cui trattasi, si eseguirono arruolamenti di 2^a categoria soltanto per 13 capilista, ai

quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3^a categoria 93,155 iscritti idonei al servizio militare, dei quali 3516 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3^a categoria altri 182 iscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 745 iscritti, che erano stati arruolati in 1^a categoria o, se capilista, anche in 2^a categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto alla assegnazione alla 3^a categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3^a categoria in applicazione dell'art. 96 della cennata legge.

In complesso, quindi, dei giovani iscritti sulle liste d'estrazione della classe 1881 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3^a categoria 94,082.

I titoli per l'assegnazione alla 3^a categoria furono i seguenti:

Unico figlio di padre vivente	23,314
Primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni	12,478
Primogenito di padre entrato nel 70° anno d'età	269
Figlio unico di madre tuttora vedova	6,550
Primogenito di madre tuttora vedova	7,330
Nipote unico di avolo non avente figli maschi	71
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno d'età e non avente figli maschi	107
Nipote unico di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	68
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	162
<i>A riportarsi</i>	52,349

<i>Riporto</i>	52,349
Primogenito di orfani di padre e di madre	1,403
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,224
Maggiore, nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcune delle condizioni previste dall'art. 93 della legge sul reclutamento	34
Ultimo nato d'orfani di padre e madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al numero precedente	10
Inscritto in una stessa leva con un fratello, quando questi abbia estratto un numero minore e sia in grado d'imprendere il servizio militare	182
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	37,660
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o infermità dipendenti dal servizio	32
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	261
	93,155

ai quali, aggiungendo i suaccennati 745 trasferiti alla 3^a categoria ed i 182 assegnati temporaneamente alla categoria medesima, si ottiene il totale degli arruolati in 3^a categoria in numero di 94,082.

Fra quest. sono compresi 359 uomini che ebbero l'assegnazione alla 3^a categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 123 iscritti non poterono conseguire l'invocata assegnazione alla categoria stessa perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Esposti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1881, ravvisiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente importantissimo prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 432,971 iscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

ESITO AVUTO DAGLI INSCRITTI sulle liste d'estrazione	Classe 1872	Classe 1873	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880	Classe 1881
Cancellati	13,714	12,974	11,985	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710
Riformati	64,227	60,816	63,695	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848
Rimandati alla prossima leva .	82,697	82,515	94,612	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264
Renitenti	20,099	22,688	21,308	23,807	28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966
Arruolati e computati nella 1 ^a categoria	98,634	100,067	88,550	87,150	94,695	104,820	106,943	102,422	92,376	99,088
Arruolati nella 2 ^a categoria . . .	1,970	276	52	35	1,681	551	233	16	5	13
Arruolati nella 3 ^a categoria . .	90,692	90,778	81,629	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082
TOTALE degli iscritti sulle liste d'estrazione	372,033	370,114	361,891	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971

A questo breve sunto dei risultati generali della leva sulla classe 1881, aggiungiamo le seguenti altre importanti notizie, che si trovano nella relazione in esame e che possono interessare il lettore:

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero in complesso 6,646 sedute, delle quali 5,040 furono ordinarie e 1,606 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dal prefetti e sottoprefetti, per sedute	1,308
da un consigliere di prefettura, per sedute. . . .	3,204
da un consigliere provinciale, per sedute	44
	<u>6,646</u>

Nelle cennate 6,646 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute .	487
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute .	3,152
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute.	3,007
	<u>6,646</u>

Renitenti ed omessi amnistiati. — Nella relazione della leva sulla classe 1880 il Ministero della guerra pubblicò i risultati a tutto il 30 giugno 1901 dell'amnistia largita ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità col regio decreto dell' 11 novembre 1900, n. 369. — Nella relazione in esame avrebbero dovuto quindi essere esposti i risultati della amnistia stessa dopo la detta data, consentendo il cennato regio decreto che i renitenti, omessi, ecc. potessero regolare la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio entro il 31 dicembre 1901.

Ma, in seguito alla pubblicazione della legge sull'emigrazione, essendo stata largita, con regio decreto del 31 marzo 1901, n. 139, un'altra amnistia, con la quale, mentre si stabiliva che il regio decreto succitato dell'11 novembre

1900, n. 369, continuasse ad aver vigore soltanto per i renitenti, omessi, disertori e mancanti *dimoranti nel Regno* e per i disertori residenti all'estero, si concedeva ai renitenti, omessi, disertori e mancanti *residenti all'estero* di poter regolare la loro posizione davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari fino al 31 dicembre 1903, i risultati delle dette amnistie sono esposti in due distinti prospetti. Nel primo sono compresi i renitenti ed omessi amnistiati dimoranti nel Regno; nel secondo i renitenti ed omessi amnistiati residenti all'estero. Quanto ai disertori ed ai mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità, i risultati delle amnistie suaccennate sono esposti in altra parte della relazione in esame.

I renitenti, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi, dopo il 30 giugno 1901, al godimento dell'amnistia concessa col regio decreto 11 novembre 1900, n. 369, furono in complesso 3,286, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1860 e 1861).	1,683
Riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili	687
Arruolati in 1ª categoria	669
Arruolati in 2ª categoria	7
Arruolati in 3ª categoria	290
	3,286

Gli omessi, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi alla stessa amnistia furono soltanto 19, dei quali 16 vennero arruolati in 1ª categoria, 2 in 2ª ed 1 in 3ª.

I renitenti, *residenti all'estero*, stati ammessi, fino al 30 giugno 1902, al godimento dell'amnistia largita col regio decreto 31 marzo 1901, n. 139, furono in totale 4,496, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1862 ed anteriormente)	2,550
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel Regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute dal regio decreto succitato, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari.	1 386
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel Regno, perchè, non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti ai consigli di leva.	610
	4,496

Gli omessi, *residenti all'estero*, stati ammessi all'amnistia stessa, furono soltanto 52, dei quali 5 incondizionatamente perchè nati nel 1862 od anteriormente, 46 rimanendo all'estero ed 1 in seguito al suo ritorno nel Regno.

Rassegne speciali. — I militari appartenenti alla 1ª categoria della classe 1881, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 18,045, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	11,138
presso i vari corpi dell'esercito.	6,907
	18,045

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	4,524
rimandati alla leva successiva come rivedibili	5,234
confermati idonei a continuare il servizio	1,380
	11,138

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	2,851
rimandati alla leva successiva come rivedibili	3,606
confermati idonei a continuare il servizio	450
	6,907

In totale, quindi, i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,375
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,840
confermati idonei a continuare il servizio	1,830
	18,045

Le malattie ed imperfezioni che causarono il maggiore numero di riforme furono: ernie viscerali (1,036), debolezza di costituzione (736), oligoemia ed altre cachessie congeneri (586), varicci (273), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (267), cirsocle (247), deficienza dello sviluppo toracico (242), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (237), congiuntiviti croniche (230), gozzi antichi di notevole volume deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e della circolazione (229), collo voluminoso (218), epilessia (170), nevrosi cardiache (170), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (153), deviazione o mala conformazione dei piedi (138), atrofia notevole di un solo arto (133), gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale (127), miopia reale (113), deficienza di statura (108).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli iscritti che risiedendo in circondario diverso da quello in

cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza avere l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se, in quest'ultimo caso, i prefetti o sotto-prefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 13,083.

Di essi, 2,726 vennero riformati, 3,377 dichiarati rivedibili, 5,550 arruolati in 1^a categoria, 1,370 in 3^a e 60 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di iscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono: Roma (313), Napoli (277), Bari (232), Firenze (209), Venezia (177), Palermo (176), Barletta (168), Oristano (167), Frosinone (159), Bologna (152); quelli che ne ebbero il minor numero: Aosta (6), Comacchio (7), Isola d'Elba (8), Piedimonte (10), Castelnuovo Garfagnana (11), Bobbio (13), Fiorenzuola (13), Valsesia (13), Casalmaggiore (14), Clusone (15).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'iscritti appartenenti ad altri circondari furono: Roma (1,728), Milano (809), Genova (749), Napoli (705), Torino (627), Palermo (527), Catania (426), Messina (276), Firenze (239), Iglesias (226); quelli che ne visitarono il minor numero: Alghero, Castelnuovo Garfagnana, Guastalla (1 per ciascuno), Vergato (3), Cento, Montepulciano, Rocca San Casciano (1 per ciascuno), Casalmaggiore, Chiari, Clusone (5 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Come si è accennato al principio del presente articolo, è questo il capitolo della relazione in esame, nel quale si rende conto degli iscritti, che, valendosi delle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti le regie autorità diplomatiche o consolari.

Tali iscritti furono in complesso 9,721 e l'esito di leva avuto da essi fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . . . 15

Riformati:

dalle autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento. 694

in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale 755

in rassegna speciale. 154

Rivedibili:

in seguito a visita medica 623

in rassegna speciale. 120

Rimandati per legittimi impedimenti . . . 219

Arruolati in 1^a categoria:

dispensati definitivamente dal servizio. . 81

dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (517), perchè espatriati prima del 16° anno d'età (645), perchè missionari (21) 1,183

obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1881 (2,330), con facoltà di ritardare il servizio (28). 2,358

Arruolati in 2^a categoria 3

Arruolati in 3^a categoria 3,516

9,721

Gli iscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche e consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,042	Monaco (Principato)	10
Austria-Ungheria	386	Montenegro	1
Belgio	31	Paesi Bassi e possed.	4
Brasile	595	Paraguay	2
Chili	38	Perù	23
Cina	4	Portogallo	8
Colombia	9	Rumania	35
Costarica	1	Russia	19
Cuba	7	Salvador	1
Equatore	4	San Domingo	1
Francia e possedimenti	1,163	Serbia	8
Germania	1,292	Spagna e possedimenti	34
Giappone	2	Stati Uniti d'America	1,942
Gran Bretagna e poss.	424	Svezia e Norvegia	5
Grecia	27	Svizzera	1,113
Guatemala	6	Turchia	753
Lussemburgo	608	Uruguay	102
Marocco	1	Venezuela	13
Messico	7		9,721

Inscritti residenti all'estero arruolati per procura. — In questa leva si riscontra una notevolissima diminuzione nel numero degli iscritti, che, trovandosi all'estero, si fecero rappresentare ed arruolare per procura da altra persona presso il proprio consiglio di leva. Infatti, mentre nella leva precedente sulla classe 1880 il numero degli iscritti arruolati per procura era salito al massimo di 11,440, in questa sulla classe del 1881 è disceso a 6,294.

Tale diminuzione, che nelle venture leve andrà certamente accentuandosi, deve senza dubbio essere attribuita alle nuove disposizioni, di cui già abbiamo fatto cenno, che ora regolano il servizio della leva all'estero.

Il numero maggiore di arruolamenti per procura si ebbe avanti le regie autorità diplomatiche e consolari degli Stati Uniti dell'America del Nord (1,565), della Germania (1,129), dell'Argentina (1,028), della Francia e suoi possedimenti (740), della Svizzera (695), del Lussemburgo (390), del Brasile (306),

della Turchia (126), della Gran Bretagna e suoi possedimenti (106) e dall'Austria-Ungheria (100).

Professioni, arti e mestieri degli iscritti arruolati. — I 193,183 iscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1 ^a categoria	2 ^a e 3 ^a categoria
Agricoltori e simili	45,317	46,113
Pastori e allevatori di bestiame	2,412	2,080
Cavallari	2,959	2,046
Muratori, minatori e simili	6,825	6,171
Operai in metallo	2,245	2,229
Armauoli e protecnici	807	217
Operai in legno	3,209	3,121
Marinai e pescatori	889	500
Calzolai e operai in pelli	3,542	3,573
Sellai e morsa	423	396
Maniscalchi	466	307
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	2,827	2,617
Artefici in metalli preziosi	277	337
Artigiani diversi	6,412	6,641
Servitori in genere	1,392	1,388
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,001	1,186
Professioni girovaghe	897	859
Proprietari	1,829	2,186
Commercianti in genere	2,005	2,153
Esercenti professioni libere e studenti	3,741	1,300
Esercenti belle arti	283	306
Esercenti medicina e farmacia	123	105
Veterinari	89	90
Impiegati in genere	2,052	2,080
Militari già alle armi (ufficiali, volunt. ordin. e di un anno, ecc.)	4,616	
	<u>99,088</u>	<u>94,095</u>

All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati iscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 99,088 di 1^a categoria

sapevano leggere e scrivere	65,678	propor. per cento	66.28
sapevano soltanto leggere	1,497	»	1.51
erano analfabeti	31,913	»	32.21
	<u>99,088</u>	»	<u>100</u>

Dei 94,095 di 2^a e 3^a categoria

sapevano leggere e scrivere	61,187	propor. per cento	65.03
sapevano soltanto leggere	1,823	»	1.94
erano analfabeti	31,085	»	33.03
	<u>94,095</u>	»	<u>100</u>

Surrogazioni di fratello. — Gli iscritti di 1^a categoria che nella leva sulla classe 1881 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 207; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 274; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 96.

Complessivamente, quindi, gli iscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 577. Di tali surrogazioni, 534 furono surrogazioni semplici e 43 per scambio di categoria.

Militari studenti ritardatari. — Gli iscritti di 1^a categoria della classe 1881, i quali, per essere studenti universitari o di istituti assimilati ad università, ottennero, in virtù dell'articolo 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26^o anno d'età asciesero a 1,109.

Essi erano studenti delle sotto indicate facoltà, scuole o corsi.

Filosofia e lettere.	47
Giurisprudenza.	243
Scienze matematiche, fisiche e naturali	97
Medicina e chirurgia.	254
Farmacia.	214
Medicina veterinaria.	116
Istituti assimilati alle università	138

1,10

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1902 rimanevano altri 3,066 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1^a categoria.

Essi appartenevano:

alla classe 1875	3
id. 1876	135
id. 1877	370
id. 1878	631
id. 1879	868
id. 1880	1,053

3,066

Statura degli iscritti. — Non tutti gli iscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, giacchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, gli arruolati per procura dai consigli di leva, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 371,516 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1,63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1,64.

Nei limiti compresi fra metri 1,55 e metri 1,80, il numero degli iscritti della classe 1881, che misuravano tali stature, fu il seguente:

metri 1,55	11,065	metri 1,64	22,660	metri 1,73	7,122
» 1,56	13,150	» 1,65	23,420	» 1,74	5,600
» 1,57	14,766	» 1,66	21,015	» 1,75	4,605
» 1,58	16,821	» 1,67	19,674	» 1,76	3,512
» 1,59	18,127	» 1,68	17,432	» 1,77	2,715
» 1,60	21,057	» 1,69	14,816	» 1,78	1,970
» 1,61	22,231	» 1,70	13,345	» 1,79	1,379
» 1,62	23,204	» 1,71	10,765	» 1,80	1,020
» 1,63	23,310	» 1,72	8,999		

Le provincie, in cui si ebbe maggior numero d'iscritti con statura inferiore a quella di metri 1,55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono Caltanissetta, Cagliari, Potenza, Sassari, Reggio Calabria, Girgenti, Avellino, Siracusa, Catanzaro e Sondrio.

Le provincie, che ebbero maggior numero d'iscritti di alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono Lucca, Treviso, Vicenza, Udine, Padova, Verona, Belluno, Benevento, Livorno e Como.

La minima statura si verificò nel circondario di Pavia, nel quale un iscritto misurava metri 0,60; la massima si ebbe nei circondari di Milano e Potenza in due giovani alti metri 1,97.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1^o luglio 1901 al 30 giugno 1902 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'articolo 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2,277 ricorsi, dei quali 2,258 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3^a categoria e 19 questioni di revoca o conferma della nota di renitenza, di surrogazione, di rimando di iscritti ammessi a visita all'estero, di decisioni di rivedibilità pronunciate in luogo di quelle di riforma

dopo trascorso il periodo della rivedibilità e di indebiti arruolamenti per procura

Dei ricorsi predetti furono

presentati da iscritti della leva sulla classe 1881 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,257
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	20
	<u>2,277</u>

Per 16 dei ricorsi presentati dagli iscritti su questioni di assegnazione alla 3^a categoria, la decisione non fu pronunciata o rimase senza effetto per essere nel frattempo gli iscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili in rassegna speciale.

Degli altri 2,241 ricorsi fatti dagli iscritti nel proprio interesse, il Ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1,166; negativamente 1,075.

Dei 20 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 16 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 4 vennero respinti, confermando la decisione del consiglio.

In complesso, quindi, furono effettivamente risolti 2,261 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,182 e se ne respinsero 1,079.

Spese di leva. — Ammontarono in totale a lire 1,779,401.01, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli iscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.) L. 588,518.97

Riporto . . . L. 588,518.97

A carico del Ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi) » 82,340.00

A carico del Ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.) . » 1,108,542.04

L. 1,779,401.01

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Prof. B. MORESCHI. — *Industria Stalloniera. — La popolazione cavallina in Italia. Disposizioni legislative e regolamenti. Precetti tecnici.* — Firenze, G. Barbera, editore. 1903.

È di somma importanza per il paese nostro, ma soprattutto per l'esercito, che l'industria cavallina si metta sopra una ben intesa via di progresso. Pel paese può essere e dovrebbe essere fonte di guadagno remunerativo. Il cavallo non è per l'esercito un'altr'arma meno importante del fucile, del cannone; il fabbisogno dei cavalli, nel caso di guerra, aumenta in proporzione gigantesca e per sovrappiù bisogna acquistarli nel paese non potendosi fare sicuro assegnamento su di una compera all'estero.

Il pregiato libro del prof. Moreschi non solo ci porge numerose e dettagliate notizie sulla popolazione cavallina in Italia, ma ci dimostra ancora con inconfutabili cifre e dati, com'essa vada aumentando nella quantità e sempre più perfezionandosi nella qualità.

L'opera comprende tre parti ben distinte; parte prima: *Popolazione cavallina in Italia*; parte seconda: *Disposizioni legislative e regolamentari*; parte terza: *Precetti tecnici*. A queste parti fa seguito un *Appendice* pure importante, poichè riporta leggi, regolamenti e notizie ufficiali riguardanti l'industria stalloniera.

Il libro è denso di notizie particolareggiate e che esposte dal prof. Moreschi, membro del Consiglio ippico, vogliono essere considerate come ufficialmente bene accertate. Ne spigoleremo quindi le più importanti, ritenendo così far cosa non sgradita ai nostri lettori.

PARTE PRIMA. Occupa oltre la metà del libro (167 pagine) e rende minutamente conto dell'allevamento cavallino nelle singole regioni dell'Italia, e precisamente nella valle del Po, nelle Marche, in Toscana, nella campagna Romana, nelle provincie meridionali, in Sicilia ed in Sardegna. Tutte le innumerevoli razze vi sono ricordate e, per quelle di maggior entità, non si manca di dire del numero e qualità delle fattrici, degli stalloni impiegati — o privati o governativi — spesso colla loro genealogia e riportando di molti di essi la fotografia, non che del numero dei prodotti. Capitoli speciali, con opportuno discernimento, sono inoltre dedicati al puro sangue in Italia, ai cavalli trottatori e finalmente ai cavalli per l'agricoltura.

Questa parte pertanto risponde compiutamente al suo titolo ed in effetti contiene tutte le desiderabili informazioni sull'allevamento cavallino e sulla popolazione cavallina in Italia.

I dati che più ci interessano, in via generale, sono quelli che hanno tratto all'aumento e miglioramento della produzione cavallina. Circa l'aumento vi è detto che l'ultima rivista generale, disposta dal Ministero della guerra, ha constatato che nel 1900 i cavalli esistenti salivano al numero di 744,739. Nella rivista dei quadrupedi eseguitasi nel 1894 erano invece 702,890, donde un aumento inconfutabile di circa 40,000 cavalli.

« Del resto — soggiunge il prof. Moreschi — l'aumento nel numero delle cavalle e degli stalloni, erariali ed approvati, è altro indice dell'incremento dato all'allevamento cavallino nazionale. Nel 1889 le cavalle coperte furono 33,777 e cioè: 14,053 dagli stalloni del governo e 19,724 da quelli dei privati; nel 1902 furono, invece, 45,738, vale a dire: 24,159 dagli stalloni erariali e 21,579 da quelli approvati. Vi è, adunque, un aumento di circa 12,000 cavalle (11,961),

tale, in verità, da lusingarci a bene sperare per l'avvenire, rappresentando esso assai più di un terzo del numero iniziale.

« E a maggior conforto possono citarsi due fatti e cioè:

1° che il numero delle cavalle coperte dagli stalloni approvati deve ritenersi al disotto del vero;

2° che detto numero, il quale andò decrescendo dal 1890 (25,965) al 1894 (17,123), ha ripreso poi ad aumentare (1902: 21,579) ».

Il numero finalmente dei puledri che annualmente nascono si può calcolare ch'esso non sia inferiore ai 25,000

Il miglioramento poi nella produzione cavallina è confermato dall'« eloquente fatto che essa fornisce il quadruplo di cavalli atti ad essere buoni cavalli militari » — come testè ha scritto il colonnello Pugi, direttore della divisione di cavalleria al Ministero della guerra — e l'altro fatto non meno eloquente che non pochi dei nostri puledri sono esportati all'estero e che nel paese danno pariglie numerose per carrozze signorili, che vedonsi di sovente nelle grandi città e che si vendono a prezzi elevati. I segni di progresso, del resto, si vedono un po' dappertutto, e ne hanno merito molti allevatori coscenziosi, i quali seppero spingere l'allevamento per una via meglio corrispondente alle esigenze tecniche ed al tornaconto. Certamente bisogna ancora migliorare le forme ed infondere sangue, sebbene molto siasi fatto in proposito, anche per ottenere uniformità ed omogeneità di tipo; ma l'innegabile miglioramento realizzato in questi ultimi anni offre ragione di compiacersi e di sperare che si continuerà nella via intrapresa del progresso.

Vogliamo qui riportare, riuniti, alcuni dati numerici, circa l'allevamento cavallino nel 1902 ricavati dal libro, perchè si prestano, nella guisa la più evidente non solo a chiarire il vero stato dell'allevamento cavallino in Italia, ma ancora a fornire informazioni precise sul riparto di cotesto allevamento fra le varie regioni ed argomento a qualche opportuna osservazione.

Regioni e provincie.	Stalloni Roverlati ed approvati	Cavalle coperte
Lombardia	206	10200 (1)
Cremona	85	5000
Emilia	128	5094 (2)
Marche	20	691
Toscana	106	3711 (3)
Compresi Massa e Carrara.		
Campagna Romana	33	1233 (4)
Napol	300 circa	7000 circa
Sicilia	200 non meno di	5000 (5)
(Compresi quelli per i quali non è prescritta la visita .		
Sardegna	154	4836 (5)

Ci pare, se non erriamo, che i dati numerici qui sopra presentati non possono non recare una certa qual meraviglia non solo fra i più dei cittadini nostri, ma anche fra i militari che s'interessano dell'allevamento e produzione cavallina in Italia. Generalmente si ritiene che i maggiori centri dell'allevamento cavallino siano la provincia pisana, la campagna romana, le provincie napoletane. Dal libro del Moreschi rileviamo invece che, almeno per importanza numerica, tengono la testa per la prima la Lombardia — in special modo la provincia di Cremona —; poi le provincie napol-

(1) Con una produzione annua di 5-6000 puledri.

(2) Per importanza visle 1° la provincia di Ferrara con 27 stalloni e 4031 cavalle coperte, 2° quella di Ravenna con 284 cavalle coperte da 18 stalloni.

(3) Il maggior numero di cavalle coperte lo si ha nella provincia Pisana con i suoi grandi allevamenti. E siccome questi non sono soggetti ad alcun controllo è da credere che almeno debbonsi aggiungere altre 4500 cavalle. In complesso 3000 puledri circa all'anno.

(4) Non vi è regione d'Italia dove gli allevatori si spongano di stalloni propri in numero così ragguardevole come in questa; stalloni che non hanno l'obbligo di presentarsi alla visita, perchè non se ne servono per cavalle di altra proprietà. Si può quindi ritenere che le cavalle coperte ogni anno nel Lazio si aggirano intorno alle 4500 se pure non superano questo numero.

(5) Con un aumento di 1250 cavalle coperte ossia più del 30% rispetto all'anno precedente che furono 3585. Tenendo conto degli stalloni dei privati che quantunque in piccolo numero sfuggono alla visita, e di quelli per i quali l'approvazione preventiva non è prescritta, si può concludere senza troppa azzardare, che ora in Sardegna, le cavalle destinate alla riproduzione annualmente raggiungono, se non superano, le 3000.

letane, la Sardegna, la Sicilia. Sia pure che soltanto per la Lombardia ed il napoletano, al numero vada congiunta la qualità, mentre quest'ultima, nella Sardegna ed in Sicilia fa difetto in buona parte dei prodotti, ma sta pur sempre il fatto che le due maggiori isole italiane potrebbero divenire fra breve tempo i centri principali della nostra produzione cavallina, specie di quella atta al servizio militare e per la quale soltanto il governo ha l'obbligo di apprestare mezzi e cure intelligenti, allo scopo di promuoverla ed aumentarla nella maggior misura possibile.

Vorremmo poi ricordare tutti quei benemeriti cittadini, i quali non risparmiarono fatiche e denaro, ed impiegarono la loro intelligenza, i loro studi, per accrescere e migliorare la produzione cavallina. Il loro numero però (fortunatamente) è troppo grande, ed in conseguenza rinviemo il lettore al bel lavoro del prof. Moreschi, in cui troverà le più ampie notizie al riguardo, accompagnate da opportune considerazioni.

Ed ora, prima di passare ad altro argomento, ci sia concesso dolerci, e assai vivamente, della scomparsa o quasi di quella bella razza di cavalli che fu la friulana, come constatata il Moreschi.

In poche pagine, ma bene, discorre il Moreschi, della questione del puro sangue, che pone nei giusti suoi termini, e come del resto è ormai generalmente considerata.

In una pubblicazione ufficiale del Ministero di agricoltura, e precisamente nel 1° fascicolo dello *Stud-Book*, è stampato: « il puro sangue, e specialmente l'inglese, non è tanto stimato per la genealogia conservata colla più grande diligenza, per la gagliarda venustà delle forme, per la velocità, la resistenza, la nobiltà e la bontà dell'indole, quanto per la gran dote ch'esso possiede di migliorare la razza deceduta, infondendo nei prodotti uno spirito ed un vigore, che difficilmente s'ottengono con altri mezzi ». Questo concetto però è discutibile. Effettivamente non basta per formare un buon riproduttore essere di puro sangue; è indispensabile ne sia provata la velocità e la resistenza — ed è ap-

punto nella necessità di fornire cotesta prova che sta il concetto fondamentale delle corse al galoppo — e sia esente da qualsiasi difetto di costruzione o di carattere. E però assennatamente così conclude l'autore:

« Non vi può esser dissenso su questo: che, cioè, l'impiego, dello stallone di puro sangue inglese, scelto con accorgimento, debba riputarsi utile per l'immeagliamento della produzione cavallina nazionale. Il dibattito pro e contro la selezione o pro e contro l'incrocio — non ha, ormai, più ragione di essere. Il quesito del miglioramento cavallino va studiato e risolto in modo pratico, che consenta di conseguire con sollecitudine i desiderati miglioramenti. L'accademia sembra sia finita ». E in questo conveniamo perfettamente; ma ben s'intende che devesi pure ricorrere al puro sangue orientale, e non soltanto all'inglese, laddove è giudicato particolarmente atto al miglioramento della nostra produzione, come a mo' d'esempio, in Sicilia ed in Sardegna. Rileviamo poi con piacere dalle notizie raccolte dal Moreschi che, malgrado la soppressione dei premi governativi e le corse, vi è in Italia un aumento nell'allevamento del puro sangue; il più importante è nel pisano, ma lo si pratica pure in Piemonte, in Lombardia, nel ferrarese, nella provincia romana, in Sicilia. Gli stalloni di puro sangue, fra governativi (65) e privati usati esclusivamente per i propri allevamenti sorpasserebbero, secondo il Moreschi, di parecchio il centinaio e le fattrici di puro sangue, escluse le orientali e le anglo-orientali, superano alquanto, se non notevolmente, le 200.

Interessanti, sono poi, le particolareggiate notizie intorno all'allevamento dei cavalli trottatori che in Italia ha assunto ampie proporzioni. Il Moreschi ricorda che in Italia, come negli altri paesi, i cavalli trottatori, « considerati nei riguardi della produzione cavallina, hanno nemici severi e difensori fieri, accaniti, convinti ». A noi pare che il Moreschi abbia trovato la nota giusta osservando ch'essi, in rapporto al loro impiego per produrre cavalli di servizio, devono essere giudicati alla stregua di ogni altro mezzo sangue, e cioè che si

debba tener conto, essenzialmente della loro genealogia e conformazione, e non già specialmente della loro spiccata speciale attitudine.

Rileviamo che il migliore *record* dei cavalli trottatori italiani appartiene ad *Arlecchino* da *Van Tassen* il quale percorse il chilometro in 1',26" $\frac{1}{2}$ m. accostandosi al *record* mondiale tenuto da *Cresceus* che corse il chilometro in 1',19" $\frac{1}{2}$ m.

E non minore interesse presentano le notizie fornite in torno ai cavalli per l'agricoltura, il di cui allevamento, già notevole nell'Alta Italia e specialmente nel cremonese, tende sempre più ad estendersi in tutte le provincie d'Italia.



PARTE SECONDA E TERZA. — Ci limiteremo a poche righe per dire che la *Parte seconda* riporta le disposizioni legislative e regolamentari, concernenti l'industria stalloniera, tanto dell'Italia quanto dell'estero, (Germania, Austria e Francia) e porge notizie certe sul movimento dei cavalli stalloni privati in Italia e la loro influenza, dal 1889 al 1902 (gli approvati nel 1902 sono 721 che coprono 21,597 cavalle), sicché riesce non solo interessante ma veramente istruttiva.

E non meno istruttiva è la *Parte terza*, in cui il Moreschi, sotto il titolo di *Precetti Tecnici*, ha raccolto ricca copia di nozioni risguardanti gli stalloni, le cavalle fattrici, la monta, ecc., nozioni tutte che importa siano bene conosciute dagli allevatori.

L'*Appendice* infine completa la *Parte seconda*, riportando, testualmente, la legge 26 giugno 1887 sull'ampliamento del servizio ippico, il regolamento 24 giugno 1888 per l'approvazione degli stalloni appartenenti ai privati, prescritto dalla legge 26 giugno 1887, un estratto del regolamento 9 dicembre 1896, per le stazioni di monta dei cavalli stalloni dello Stato, la composizione del Consiglio ippico e delle Commissioni ippiche provinciali pel biennio 1903-904, la nota infine dei cavalli stalloni privati che conseguirono l'appro-

vazione per l'anno 1903, colla indicazione del nome e della razza degli stalloni, del proprietario, dei Comuni nei quali gli stalloni funzionano.



Anche dal poco che abbiamo detto si scorge di leggeri come le varie parti del libro, l'*Appendice* compresa, siano intimamente legate l'una all'altra e che, considerate nel loro insieme, costituiscono un lavoro completo sullo stato presente dell'allevamento e della produzione dei cavalli in Italia.

L'egregio prof. Moreschi voglia gradire i nostri rallegramenti per il suo bel lavoro, e l'augurio ch'esso trovi la più larga diffusione nel paese e soprattutto fra gli allevatori ed i molti interessati alla produzione nazionale cavallina.

IMMANUEL, capitano nell'87° regg. fanteria. — **Il Marocco.** — *Un quesito politico-militare ed economico d'attualità. (Marokko. Eine militärpolitische und wirtschaftliche. Frage unserer Zeit).* — Berlino, Riccardo Schröder, 1903).

È naturale che gli attuali avvenimenti militari che si stanno svolgendo nel Marocco attraggano l'attenzione del militare e ciò tantopiù che nella questione del Marocco sono interessate, con minore o maggior ragione, quasi tutte le grandi potenze europee. Nalla pertanto di meno che naturale che la stampa militare, su per i giornali, nelle riviste e nei libri s'occupi in questi ultimi tempi dell'importante quesito (1). In Germania, del resto, non è soltanto d'adesso che con interesse e diligenza si studiano le condizioni interne del Marocco dal punto di veduta geografico, militare, economico ed anche politico nei riguardi, ben s'intende, della Germania, come ne fa prova il noto ed interessante libro del dott. Fischer.

(1) Vedasi ne la *Rivista Militare Italiana*, fascicolo di marzo-aprile, il notevole studio dal titolo: *Il Marocco*.

La presente pubblicazione del capitano Immanuel è meritevole della maggiore attenzione e il suo merito speciale consiste in ciò che in poche pagine, e con molta chiarezza esamina e rende conto di ogni lato della quistione marocchina.

L'autore, messa in rilievo la singolare importanza della strada di Gibilterra « uno dei punti del mondo più importanti e più influenti sia come via commerciale marittima, sia come linea di comunicazione, e che nei riguardi economico, politico, militare, non è superato da alcun altro » principia col domandarsi meravigliato, come mai nessuna potenza europea si sia decisa fino ad ora ad impadronirsi della costa marocchina, di quella strada marittima, mettendosi così in grado di signoreggiare compiutamente lo stretto di Gibilterra se in possesso d'ambidue le sponde, oppure di esercitare un forte contrappeso contro Gibilterra, se in possesso della sola sponda marocchina. E risponde col dire che il Marocco deve la conservazione della sua esistenza agli opposti interessi politici delle varie potenze e anzitutto al fatto che lo Stato al Marocco più vicino, cui secondo l'andamento storico e la situazione geografica dovrebbe esserne l'erede, — la Spagna — non è oggidì in grado di pensare a nuove conquiste, dal momento che nel primo urto con una grande potenza ha perduto Cuba e le Filippine, le perle della sua corona.

L'autore illustra questo suo concetto, esaminando in particolare modo la situazione della Francia e dell'Inghilterra. La Francia già stabilita alla frontiera del Marocco sembrerebbe la potenza più adatta per affidarle il compito d'impadronirsi del Marocco, ma ciò è assolutamente inammissibile.

Il capitano Immanuel passa quindi a tracciare, in un rapido sguardo retrospettivo, la storia del Marocco dai tempi romani fino ad oggi, analizzando specialmente la campagna fra la Spagna ed il Marocco del 1859-60 e le differenti imprese che condussero i Francesi al possesso del territorio che contorna la frontiera orientale del Marocco e segnatamente

le spedizioni del 1899, 1900 e 1901 contro Gurara e il Tuat. Segue quindi una succinta descrizione del paese marocchino e una chiara disamina del medesimo sotto l'aspetto politico amministrativo, militare e commerciale.

L'Immanuel discorre infine dell'attuale insurrezione mettendo in rilievo ch'essa non fu promossa, come molti ritengono, da sentimento religioso, ma da varie cause di malcontento e di miseria, le quali, data la natura degli abitanti credenti in un futuro profeta che li sollevare da ogni male, producono il così detto Madismo, allorchè si presenti un uomo ardito e capace di sfruttarli, come già fu il caso del Madismo nelle provincie dell'Egitto e della Nubia. Egli rientra poi, per terminare, nella quistione politico-militare.

La Francia è la potenza che, sia politicamente, sia per essere la più vicina, è la più interessata nella quistione marocchina, ma vi sono altre potenze le quali hanno giustificati interessi da far valere nel Marocco e la cui politica marocchina deve naturalmente essere contraria alla Francia. E alla testa di queste potenze sta l'Inghilterra, non tanto perchè abbia essa la maggior parte del commercio marittimo col Marocco, quanto perchè non può permettere che la sponda meridionale della strada di Gibilterra passi in possesso di altra potenza marittima europea. D'altra parte la Francia non può concedere che quella strada diventi unica proprietà dell'Inghilterra.

Questi opposti interessi, sono evidentemente inconciliabili, e sono dessi che assicurano l'indipendenza del Marocco.

Quale terza potenza interviene la Germania nella quistione marocchina. I suoi interessi sono assai più importanti di quello che comunemente si creda e l'Impero tedesco non può permettere che una delle principali strade marittime venga in possesso di una potenza, e che il commercio tedesco soffra danno là dove ha cominciato a prendere uno slancio assai promettente. « La strada di Gibilterra è anche per la Germania la grande strada commerciale per l'Asia Orientale, per l'Africa Orientale, per l'Australia, per quei territori, nei quali gli interessi tedeschi sono in continuo aumento. D'altronde lo stesso

Marocco, col suo prosperoso Hinterland africano, si è dimostrato un mercato *molto remunerativo e perciò assai ripromettente* da far nascere le migliori speranze per l'esito dei prodotti tedeschi. Alla Germania quindi non può essere indifferente che sia l'Inghilterra o la Francia in possesso della costa marocchina e frapponga ostacoli al commercio degli altri Stati. Tutti questi punti di vista giustificano l'azione, che l'Impero tedesco contrappone allo sviluppo delle cose del Marocco ».

In ultima linea stanno l'Italia e la Spagna. « L'Italia, scrive l'Immanuel, è fino ad ora il competitore della Francia meno fortunato per il possesso dell'Africa Settentrionale. Di sapore amaro le è riuscita la presa di possesso di Tunisi da parte della Francia e con diffidenza guarda ai continui sforzi dei Francesi per estendersi sulla costa nord-africana, sia verso Tripoli, sia verso il Marocco ».

La Spagna, « un'ombra della sua antica grandezza » malgrado i suoi imbarazzi finanziari e le sue infelici condizioni interne tiene fermamente alle rupi della sua costa africana, come lo dimostra il fatto di aver respinto l'offerta dell'Inghilterra per la vendita di Ceuta. In ogni modo la Spagna non ha interessi né pratici né ideali da rappresentare nel Marocco.

CONCLUSIONE. — La situazione attuale non permette si possa pensare alla divisione del Marocco o all'assegnamento di esso ad una determinata potenza. Allorché sarà giunto il momento della soluzione della questione marocchina, la Germania avrà il diritto di intervenire a salvaguardia dei propri interessi.

* *

L'Immanuel non poteva certamente dire cose nuove, e però il suo accurato lavoro, perfettamente rispondente al titolo, è un'ottima monografia del Marocco considerata nei suoi aspetti politico, militare e commerciale. È naturale che l'autore scriva sotto il punto di vista tedesco: ad ogni modo

non vi è alcuna esagerazione in ciò che egli dice e le sue parole non sono se non l'espressione dell'amore per il suo paese e dell'intima convinzione di una sua ulteriore grandezza.

I nostri rallegramenti al colto autore.

GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO, sezione 1^a storico-militare.

— Studi di storia militare e di tattica. II volume. *La rottura del combattimento. (Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. II Band. Das Abbrechen von Gefechten.* Berlino, Mittler e f., 1903.

Il grande stato maggiore prussiano, e più precisamente la sezione 1^a storico-militare, ha intrapreso dall'anno scorso la pubblicazione periodica di un'opera interessantissima e soprattutto, assai istruttiva, ossia di una opera che si prefigge lo studio della storia militare e della tattica, nell'idea giustissima ch'è soltanto nello studio di particolari fatti di guerra che si può trovare un compenso al difetto di pratica derivante dall'attuale lungo periodo di pace. Il 1^o volume trattò dei *movimenti d'armata nella guerra del 1870-71*; il 2^o, ora stampato, ha per scopo di approfondire uno dei problemi tattici più delicati: *la rottura del combattimento*, ed all'uopo prende in particolareggiata disamina dieci esempi tratti tutti dall'ultima guerra franco germanica.

Ma questo rimarchevole lavoro ha pure un altro scopo. Come è noto, il grande stato maggiore prussiano, appena terminata la guerra del 1870 cominciò quasi subito a compilarne la storia ufficiale che ultimò in breve volgere di anni. Per quanta cura e diligenza portassero i compilatori nel vagliare i documenti ufficiali e nel raccogliere la maggior copia possibile di notizie documentate presso i corpi e gli ufficiali che avevano partecipato alla guerra, era tuttavia inevitabile s'infiltrassero nella narrazione alcune inesattezze, omissioni od alcuni errori. In questi ultimi trent'anni la letteratura militare si è arricchita di un numero infinito di

opere riflettenti quella guerra; opere di maggiore o minore valore, fra cui moltissime francesi e segnatamente la relazione ufficiale della guerra, di capitale importanza, che da qualche anno sta pubblicando lo stato maggiore francese; ma che servono tutte a gettare nuova luce sugli avvenimenti militari di detta guerra ed a chiarirne molti particolari. L'attuale opera trae profitto di tutte codeste pubblicazioni, e particolarmente delle francesi, per rettificare, modificare o maggiormente sviluppare quei particolari della guerra del 1870, che ora in seguito a nuovi documenti, a nuove notizie, importa siano meglio chiariti e per trarre da essa utili ammaestramenti. È questo pertanto altro dei varii vantaggi che offrono i presenti studi storico-tattici dello stato maggiore prussiano, e del quale è doveroso tener conto in sommo grado.

Si capisce che il presente lavoro è un esame minutissimo degli esempi presi in considerazione; in conseguenza ci è impossibile riassumerlo in modo dettagliato, come pur vorremmo, e dobbiamo limitarci ad un rendiconto molto sommario, facendo, tuttavia, eccezione pei due esempi più rimarchevoli; quelli di Weissenburg e di Wörth, sui quali ci estenderemo alquanto.

* *

Gli esempi studiati, come già abbiamo detto, sono dieci, sei tratti dalla difensiva, gli altri quattro dall'offensiva.

I primi, i sei esempi riguardanti l'azione difensiva, sono i seguenti:

- I. La divisione Douai a Weissenburg
- II. Il corpo d'armata Frossard a Spichenen.
- III. Il corpo d'armata de Failly a Beaumont il 30 agosto.
- IV. Il corpo d'armata bavarese a Coulmiers il 9 novembre 1870.
- V. La 22^a divisione di fanteria a Villiermain-Cravant l'8 dicembre 1870.
- VI. Le truppe avanzate del corpo di Werder ad Arcey S. Marie e Chavanne il 13 gennaio 1871.

Le principali considerazioni ed osservazioni svolte a proposito di questi esempi ci paiono le seguenti:

Lo studio del combattimento di Weissenburg è rivolto a mettere in evidenza: da un lato le circostanze di fatto per le quali i Francesi poterono, pur soffrendo ingenti perdite, rompere il combattimento e ritirarsi quasi del tutto indisturbati, ed ai Tedeschi non fu dato di infliggere ai Francesi un vero disastro; ciò che era possibile ove avessero saputo approfittare della immensa superiorità delle loro forze; dall'altro gli errori commessi da ambedue le parti.

La piccola divisione Douai, forte soltanto, a motivo di numerosi distaccamenti, di 8 battaglioni, 6 squadroni e $\frac{1}{2}$, 3 batterie, 1 compagnia del genio — in totale 6925 uomini e 18 pezzi — il mattino del 4 agosto, collocata senza un ben definito mandato nell'immediata vicinanza della frontiera, e completamente all'oscuro delle masse del nemico, trovasi disposta su due linee: con 4 battaglioni presso Weissenburg — brigata Pellé — e colle restanti forze — brigata Montmarie — sulle alture del Geissberg. Il generale Douai la stessa mattina, coll'avviso di stare in guardia, aveva ricevuto l'ordine dal maresciallo Mac Mahon di subito ritirarsi, quando fosse assalito da un nemico a lui molto superiore. Attaccato all'improvviso dalla 3^a armata tedesca, e più precisamente dalla 4^a divisione bavarese, dal V e XI corpi d'armata prussiani, il Douai riconobbe subito la necessità di ritirarsi, e contrariamente a quanto generalmente asseriscono scrittori francesi e tedeschi, impartì gli ordini opportuni, senonchè la di lui morte sopraggiunta in quel doloroso momento, impedì che fossero adottate le opportune disposizioni, ed il combattimento si accese invece più vivamente.

Lo scrittore tedesco dimostra quanto sarebbe stato facile pei Francesi di rompere allora il combattimento: le truppe postate presso Weissenburg ritirandosi sul colle del Pigeonnier e quelle del Geissberg per la montagna verso Wörth, e lasciando deboli retroguardie contro il nemico che si indugiava nell'attacco di Weissenburg e nella pugna che andava allargandosi nei pressi della città, in luogo di estendersi

sulle due ali e aggirare completamente la posizione francese. Qui, a proposito del ritardato movimento di ritirata dei Francesi si rileva la necessità di prendere preventive misure, affinché in qualsiasi caso ed in ogni momento sia assicurata la continuità del comando.

Assai più notevoli e di grande valore sono le osservazioni ed i rilievi riflettenti le operazioni tedesche.

Weissenburg colla sua cinta fortificata, e in particolar modo il castello di Geissberg — scorgentesi in grande lontananza esercitarono una dannosa attrazione, come quella di un ago calamitato, sulle numerose truppe tedesche accorrenti al cannone, sicchè vennero quasi tutte ad addensarsi intorno a quei punti e località dove ferveva la lotta.

Il comando superiore ed i comandanti in sottordine non rilevarono affatto la situazione strategica e tattica del momento, oltremodo favorevole alle armi tedesche e perciò non seppero approfittarne.

Le truppe si ostinarono nella lotta per il possesso di Weissenburg e in particolar modo nell'attacco del Geissberg, in luogo di estendersi sulle ali, patendo così gravissime perdite sproporzionate al successo riportato, ed accordando ai Francesi un tempo prezioso e propizie circostanze, dei quali opportunamente si giovarono per sottrarsi alla pugna.

Di questo fatto ne ha colpa e non in minima parte il manchevole servizio di esplorazione fatto dalla cavalleria. Essa non disimpegnò il servizio di avanscoperta, non eseguì alcuna esplorazione su fianchi durante il combattimento, e, finalmente, non inseguì il nemico in ritirata; sicchè andò perduto il contatto col medesimo, sebbene avesse preso posizione a non più di sette chilometri dal campo dell'azione. Ma la 4^a divisione di cavalleria per ordine del comando supremo marciò frammezzo alle colonne di fanteria invece di precederle, e così non fu in grado di fornire le informazioni atte a rischiarare la situazione prima dell'inizio del combattimento. Il comandante supremo verso le 11 le inviò l'ordine di portarsi avanti il più celeremente possibile, ma non le fu recapitato. Avuto più tardi contezza dell'accorsi combatti-

mento accelerò al possibile la marcia frammezzo ai continui impedimenti oppostigli dalle truppe e dal carreggio. Al solo reggimento d'avanguardia riuscì di arrivare verso le due pomeridiane presso Weissenburg, dove s'arrestò in attesa del grosso della divisione. Quando, finalmente, verso le quattro pomeridiane la divisione giunse sul campo di battaglia, aveva i cavalli già stanchi e non in condizione da procedere ad un pronto ed efficace inseguimento.

Oltremodo rimarchevole è la chiusa dello studio dello stato maggiore tedesco intorno al combattimento di Weissenburg, e perciò la riportiamo testualmente:

« Vuol essere ricordato, che le truppe della divisione Douai, sebbene la giornata abbia ad esse costato un terzo delle loro forze, non furono punto scosse nel loro morale e nella loro capacità al combattere (*Gefechtskraft*). Di ciò fa prova il modo con cui quegli stessi reggimenti combatterono di bel nuovo il 6 agosto a Wörth. La brigata Montmarie, formata su 4 battaglioni, vigorosamente partecipò alla difesa di Elsasshausen e Fröschweiler, e il 1° cacciatori algerini, nel pomeriggio, quale ultima riserva del maresciallo Mac Mahon, dopochè era fallito l'attacco della divisione corazzieri Bonnemains, eseguì un atto offensivo straordinariamente energico, il quale respinse l'ala destra dell'11 corpo d'armata sino nel Nieder-Wald, costrinse a ripiegare parte del V corpo d'armata e non cessò se non quando, circondato da ogni parte, l'eroico reggimento fu quasi completamente distrutto ».

Questo caldo omaggio reso al vinto dal vincitore è quanto di più bello si possa immaginare ed onora altamente gli uni e gli altri.

Lo stato maggiore tedesco dà prova in questo studio, che brevemente abbiamo esaminato, non solo della più serena imparzialità rispetto agli atti proprii ed a quelli del nemico, che lo porta a scernere e dire tutta la verità, ma in modo luminoso si dimostra animato dal più elevato sentimento militare e gli fa scrivere le belle parole sopra riportate.

A Spichenen il generale Frossard dal primo momento in cui s'ingaggiò il combattimento, sino alle quattro pomeri-

diane ebbe tutto l'agio di rompere la pugna e di ritirarsi. La missione non bene definita a lui assegnata, la speranza di ricevere in tempo rinforzi e riportare la vittoria, una non sufficiente cognizione dell'andamento della battaglia cagionata dal posto scelto male dal Frossard per tenervisi colla sua persona, la ritirata infine eseguita secondo i suoi ordini dietro l'ala destra, sono cause tutte che influirono sinistramente sull'atto di rompere il combattimento e sulla conseguente ritirata.

L'autore quindi con lunga argomentazione mette in rilievo la necessità pel comando di scegliere un'adatta località per sorvegliare la battaglia, oppure — poichè ciò sarà impossibile nella pluralità dei casi — di prendere disposizioni tali che assicurino una continua, diretta comunicazione coi comandanti in sottordine mediante il telefono, il telegrafo, le staffette ecc.

A Beaumont il corpo d'armata del generale de Failly si trovò e dovette combattere nelle note difficilissime condizioni, perchè si pose a campo presso Beaumont senza collocare avamposti, senza prendere la più piccola misura di sicurezza e per non aver ottemperato all'ordine impartitogli personalmente nelle prime ore del mattino dal maresciallo Mac-Mahon di continuare senza indugio la ritirata.

I soldati francesi completamente sorpresi dai Tedeschi animosamente si slanciarono contro di essi, ma questo splendido atto di coraggio e valore riuscì loro disastroso e rese più difficile la loro già cattiva situazione. Il generale de Failly avrebbe dovuto mettere in posizione tutta la sua artiglieria sulle alture al nord di Beaumont, di Thibaudin, La Harnerie e Le Faye, e spingere avanti verso sud soltanto piccoli reparti. Al generale de Failly premeva di resistere sin verso le sette pomeridiane, poichè solamente a quell'ora avrebbe trovato liberi i ponti pel passaggio della Mosa presso Mouzon, ma tale resistenza potevasi opporre soltanto sulle alture al nord di Beaumont. Egli invece si ritirasse da una posizione ad altra sita più indietro, sicchè avvenne che fu completamente aggirato dalle truppe tedesche sul fianco destro.

L'autore tedesco pone in evidenza la suprema necessità, nei combattimenti in ritirata, di seguire un piano metodico accuratamente meditato e studiato.

Il 9 novembre 1870, a Coulmiers, pugarono 18,500 Tedeschi contro 60,000 Francesi; e perciò non può recare meraviglia se alla fine il corpo d'armata bavarese fu costretto a ritirarsi, e non sulla linea di Orleans, ma nella direzione di Artenay, per trovare appoggio nell'armata d'accerchiamento di Parigi. Le truppe bavaresi trovavansi distese su ampia fronte, la ritirata forzatamente la si eseguì dietro l'ala destra e per conseguenza si dovette cominciare a rompere il combattimento dall'ala sinistra: da qui le non propizie condizioni nelle quali si effettuò la ritirata. Fortunatamente lo scontro ebbe luogo in una giornata di novembre e perciò assai corta, e le truppe francesi non possedevano sufficiente capacità di manovra; e così le truppe bavaresi poterono sottrarsi ad una vera disfatta. È questo il solo insuccesso patito dalle armi tedesche nella campagna del 1870, e però vanno elogiate le truppe bavaresi, le quali passarono marciando la notte precedente al combattimento, pugarono ostinatamente tutta la giornata del 9 novembre e, costretti a ritirarsi, di nuovo passarono un'altra notte in marcia.

Il combattimento sostenuto l'8 dicembre 1870 dalla 22^a divisione di fanteria a Villiermain-Cravant è molto istruttivo e dimostra quale largo assegnamento si possa fare sopra una truppa perfettamente in mano dei suoi capi e molto manovriera. In effetti la 22^a divisione combatte da prima contro il 22^o corpo d'armata francese a Villiermain-Nicarbon, rompe poi il combattimento e sfilando parallelamente al fronte nemico marcia verso sud e viene a partecipare all'attacco di Cravant difeso da una parte dal 17^o corpo d'armata francese. È fuori dubbio però che siffatta interruzione di combattimento e un simile spostamento di truppe da un punto ad un altro del campo di battaglia è solo possibile di fronte ad un nemico, come era allora il francese, molto inferiore, rispetto al nemico, per le sue qualità militari. In ogni modo l'esempio

fornito dalla 22^a divisione ed i particolari del combattimento da essa sostenuto sono altamente istruttivi.

E ricco d'insegnamenti si presenta pure il combattimento di Arcey del 13 gennaio 1871. Il generale Werder invia avanti ad un miglio circa dalla posizione sulla Lisaine da lui occupata 6 battaglioni, 4 batterie e 2 squadroni coll'espresso mandato di costringere il nemico a spiegare le sue forze. Dette truppe riescono mirabilmente nel loro scopo; si stabiliscono su di un fronte di un'estensione di 7 chilometri, il nemico spiega contro di esse sei divisioni, e quando i Tedeschi si accorgono di avere compiutamente disimpegnata la missione loro affidata, rompono il combattimento e non disturbati si ritirano. Questo brillante successo, indubbiamente, è dovuto in gran parte alla poca consistenza e alla inabilità delle giovani e raccogliute truppe francesi; comunque lo studio del medesimo nei suoi dettagli offre il massimo interesse.

*
* *

I quattro esempi tratti dall'azione offensiva nella quale, come si comprende facilmente è assai più facile rompere il combattimento che non nella difensiva - riflettono:

La 4^a divisione di fanteria bavarese e il 5^o corpo d'armata a Wörth il 6 agosto 1870;

La 46^a brigata di fanteria a Nouart il 29 agosto 1870;

La 1^a brigata di fanteria rinforzata e la 3^a badese a Dijon il 30 ottobre 1870;

Il distaccamento Flattow della 6^a divisione di fanteria a Neuville aux Bois il 24 novembre 1870.

Gli esempi 2^o, 3^o e 4^o sono interessantissimi dal punto di vista della minuta esposizione dei particolari delle singole operazioni, ma in definitivo si tratta sempre di una ricognizione offensiva, diguisachè, raggiunto lo scopo, si rompe il combattimento e ci si ritira. Il combattimento di Nouart, nel quale però la 4^a brigata di fanteria soffrì notevoli perdite, ebbe per risultato la marcia di notte eseguita dal corpo

d'armata del generale Frossard, la sua fermata a Beaumont per riposarsi e la conseguente battaglia di Beaumont combattuta dai Francesi nelle sfavorevoli condizioni di cui sopra già parlammo. Ma ciò era fatto imprevedibile.

Rispetto, pertanto, a questi esempi ci restringeremo al dire che essi mettono in chiaro come importi ricorrere alle ricognizioni a mano armata di rilevanti unità il meno possibile, imperocchè esse deprimono piuttostochè elevare il morale delle truppe che vi furono impegnate. La ritirata, sia pure volontaria, anzi stabilita *a priori*, non può non esercitare la sua sinistra influenza, anche nel caso della ricognizione.

L'esempio invece tratto dalla battaglia di Wörth cattiva in singolar modo l'attenzione dello studioso, poichè tende a chiarire fatti contraddittori ed a rettificare con prove inconfutabili apprezzamenti e giudizi molto diffusi, discutibili od inesatti, specie, per quanto riflette la condotta delle truppe bavaresi.

Per quanto ha tratto al V corpo d'armata non è per niente difficile il constatare come andarono le cose.

Come è noto la battaglia di Wörth ebbe principio per iniziativa del maggior generale v. Walther comandante la brigata d'avamposti. Fu immediatamente raggiunto dal generale comandante la X divisione e di poi dal comandante il V corpo d'armata tenente generale v. Kirchbach, il quale contrariamente all'ordine ripetuto dal comandante l'armata di rompere il combattimento, dapprima perplesso, ritenne poi per impossibile di eseguire tale ordine e non solo ordinò di continuare la pugna ma avvisò i corpi d'armata laterali (11^o e 2^o bavarese) del preso divisamento e li invitò ad appoggiarli.

Le operazioni del V corpo d'armata nella giornata del 6 agosto erano del resto ben note e non abbisognavano di nuova illustrazione. Lo studio presente non fa che mettere sempre più in evidenza l'alta e ammirevole figura del generale V. Kirchbach, e però dovette analizzare l'operato del V corpo d'armata, perchè strettamente collegato con quello del corpo bavarese, e più particolarmente della 4^a divisione. Questa,

ai primi colpi di cannone, erasi portata avanti e si era impegnata in serio combattimento contro la divisione del generale Ducrot. Verso le 10.30 circa — per ordine, fu detto, del comandante l'armata — ruppe il combattimento avendo perduto 27 ufficiali e 555 uomini. Poco dopo le ore 11 ricevette l'invito del generale v. Kirchbach di riprendere il combattimento ma non fu in grado di farlo.

È questo, nella realtà, l'operato della 4ª divisione bavarese, il quale diede luogo ad apprezzamenti poco benevoli tanto per quelle truppe quanto per il comandante del corpo d'armata generale V. Hartmann, giungendosi al punto di porre in dubbio ch'egli avesse ricevuto l'ordine di interrompere il combattimento, avvalorato dal fatto che non si trovava alcuna traccia né del tenore di detto ordine né del nome dell'ufficiale che l'avesse portato.

Troppo lungi saremmo tratti volendo seguire l'autore dello studio nella sua minuta analisi per chiarire l'importante argomento. Eccone, invece, brevemente riassunte le conclusioni:

Il tuonar del cannone fu subito udito dal comando dell'armata in Sulz. Tosto il generale v. Blumenthal spedì l'ufficiale d'ordinanza tenente v. der Lancken-Wakenitz, coll'ordine di rompere il combattimento, e subito dopo anche il maggiore v. Hahnke, per avere precise informazioni sulla situazione.

Il predetto ufficiale d'ordinanza consegnò l'ordine direttamente al generale v. Walther, il quale infatti ruppe il combattimento verso le 8.30 e inviò l'ufficiale d'ordinanza v. Livonius al 2º corpo d'armata bavarese per dargliene comunicazione.

Il generale v. Hartmann così riferì per iscritto al comando dell'armata intorno alla sua decisione d'attaccare:

« Mattstall, ore 7.35.

« Udito testè tuonar del cannone, Francesi visibili sull'altura di Froeschweiler: Faccio avanzare per Langensultzbach contro Fröscheiler ».

Questo rapporto (finora sconosciuto) giunse verso le 9 in Sulz, e il generale Blumenthal gli rispondeva col seguente ordine — pure esso fino ad ora affatto sconosciuto — giunto al generale v. Hartmann verso le 10:

« Avendo il corpo d'armata prussiano cessato il fuoco, essendosi raggiunto lo scopo del combattimento e non intendendosi di procedere ad altro, il 2º corpo d'armata deve immediatamente rompere il combattimento ».

Dopo le undici ore il generale v. Hartmann riceve per mezzo del tenente v. Reibnitz altro ordine verbale — portato pure al generale v. Kirchbach — di rompere il combattimento.

Questi, in conclusione, i più importanti rilievi dello studio. Dal punto di veduta tattico essi pongono in evidenza la difficoltà di riportare al combattimento una truppa che l'abbia interrotto, specialmente, come è il caso della 4ª divisione bavarese, quando si operi sopra un terreno molto oscuro e frastagliato.

Sotto l'aspetto storico giovano in modo esauriente a togliere i dubbi affacciati sul contegno delle truppe bavaresi ed a confutare la critica mossa al generale v. Hartmann.

* * *

Elogiare studi come questi, compilati con tanta larghezza di vedute ed imparzialità ed aventi per unico scopo quello di ristabilire al possibile la verità e porgere utili ammaestramenti per l'avvenire, è cosa affatto superflua.

Al grande stato maggiore tedesco gli studiosi, tutti, di cose militari, sono, e debbono essere grati per l'importante materiale che di continuo mette a loro disposizione e che è il più atto ad accrescere la loro cultura e, — ciò che più monta — a far loro acquistare idee pratiche sopra ciò che è veramente la guerra.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'ESERCITO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Or fa meno di un quarto di secolo si reputava non metter conto di occuparsi delle milizie americane e delle piccole forze tenute in armi dalla grande Repubblica.

Vi correva il pensiero dell'economista europeo, con un sentimento di profonda invidia per un paese così ricco, il più industriale del mondo, al quale per proteggere le sue immense ricchezze bastavan una flotta a difesa delle coste e dei porti commerciali e qualche migliaio di assoldati volontari per tenere in rispetto le Pelli Rosse.

Il sistema delle milizie americane, insieme a quello della piccola Repubblica elvetica, costituiva l'esempio classico della così detta *nazione armata*; l'esempio favorito dagli umanitari, dai democratici radicali, e da qualche finanziere di vista corta, per dimostrare inutili o per lo meno disastrosamente esagerate le spese militari fatte da tutti i grandi Stati d'Europa.

E quale necessità aveva l'America di premunirsi, e contro chi, lontana com'è le migliaia di miglia dalla irrequieta Europa e posta fra due Oceani? E chi avrebbe mai pensato di venire con essa in conflitto?

L'esempio suo, nei rapporti militari, sociali e politici dell'Europa, era davvero fuori di proposito; ma in parecchi produceva pur sempre un certo effetto.

Ora non se ne parla più. Le condizioni, sociali e commerciali, del mondo sono mutate, e come! — Le grandi guerre sembrano allontanate dalla vecchia Europa per trasportarsi

in più lontani ed ampi teatri, segnatamente in Asia ed in Africa. Siamo entrati nel nuovo secolo con l'eredità lasciataci dal precedente di guerre al Tonchino, al Congo, nel Giappone, in Cina, nel Transvaal e della lotta fra gli Stati Uniti e la Spagna che così ha esteso la guerra a tutte le parti del mondo.

Ormai un conflitto d'interessi può sorgere dovunque. Di questa possibilità a quanto pare si preoccupano anche gli Americani ed hanno incominciato a premunirsi. Dopo gli avvenimenti del 1898 e la conquista delle Filippine la grande Repubblica non si sentì completamente sicura, e certo ad ogni eventualità possibile più non bastava, anche in vista delle nuove conquiste territoriali, un piccolo esercito regolare di 25 mila uomini, reclutato con assoldati volontari; fra quelle eventualità non escluso un attacco da parte di potenze che tenessero sui mari una flotta uguale o superiore alla sua (1).

Si procedette perciò a riordinare e ad aumentare l'esercito. A tal uopo con una legge del 2 marzo 1899 si è aumentato provvisoriamente l'effettivo a 65,000 uomini e fu autorizzata una leva di 35,000 volontari.

L'aumento dell'effettivo nell'esercito regolare, nei termini di detta legge, trovasi giustificato nel rapporto per l'anno 1900 del segretario della guerra signor Elihu Root coi seguenti motivi

« In virtù dell'atto del 2 marzo 1899, l'esercito volontario « doveva essere licenziato il 30 giugno 1900 e, alla stessa « data, l'esercito regolare ridotto ad un effettivo di 2,447 ufficiali e 29,025 uomini di truppa....

« È compito dell'esercito regolare di assicurare la difesa « delle fortificazioni delle coste e la protezione dei nostri « porti e grandi città contro un attacco nemico; di fornire « guarnigioni ai posti militari scaglionati lungo le nostre « frontiere ed ai punti strategici determinati dal Congresso;

(1) Vedi uno studio particolareggiato nella *Revue militaire des armées étrangères* — dicembre 1901 e luglio 1903

« di essere in grado di combattere per il paese in ogni circo-
 « stanza critica che sopravvenisse prima che si abbia il tempo
 « di raccogliere una forza volontaria, e durante il tempo
 « necessario alla radunata di questa forza; di studiare, speri-
 « mentare ed attuare i perfezionamenti della scienza militare
 « rispetto alle armi, alle munizioni, all'equipaggiamento,
 « agli approvvigionamenti, al servizio sanitario, ai trasporti,
 « alla tattica ed alle manovre; di formare un nucleo di uffi-
 « ciali e di uomini sperimentati, capaci di conservare e mi-
 « gliorare la istruzione di un esercito volontario nel caso
 « di bisogno »....

« Il numero d'uomini necessario per assicurare la difesa
 « delle coste è almeno di 18,420 uomini.....

« I posti, esistenti o in costruzione, fuori delle coste, ri-
 « chiedono per la loro guarnigione un effettivo di oltre ven-
 « tisei mila uomini...

« Fino a tanto che le nostre truppe occuperanno Cuba,
 « non sembra pratico far discendere il loro effettivo nell'i-
 « sola al disotto di 6,000 uomini..

« A Porto-Rico il corpo di occupazione fu ridotto al mi-
 « nimo di 1636 uomini, di cui 819 indigeni...

« Per le Filippine, noi abbiamo bisogno immediatamente
 « di 60,000 uomini. Questa cifra diminuirà gradatamente, an-
 « zitutto per la scomparsa progressiva degli insorti e dei sac-
 « cheggiatori, e quindi per la sostituzione di truppa indigena
 « alla truppa americana.

« Dai fatti citati risulta che si è necessario mantenere
 « permanentemente un esercito di circa 60,000 uomini di
 « truppe americane, e che, nella circostanza in cui trovansi
 « attualmente Cuba e le Filippine, quella cifra deve essere por-
 « tata a 100,000. In conseguenza le previsioni saranno st-
 « bilite per un minimo di 60,000 uomini, con autorizzazione
 « di salire fino a 100,000 e di sostituire alle truppe americane,
 « in servizio nelle isole cedute dalla Spagna, truppe indi-
 « gene comandate da ufficiali americani, nella proporzione
 « richiesta dalla pratica.

« Gli armamenti delle altre potenze sono tali che, se fos-
 « simo per disgrazia impegnati in un conflitto, avremmo
 « bisogno di una forza molto superiore all'esercito perma-
 « nente che noi vogliamo mantenere.

« In una lotta di questo genere il paese fa conto, e con
 « giusta ragione, sui volontari. Noi dobbiamo operare in
 « modo che il nostro esercito regolare sia molto forte in quelle
 « armi e in quei servizi in cui l'esercito volontario è più de-
 « bole, così che quei due eserciti combinati presentino un
 « insieme omogeneo, bene equilibrato, bene disciplinato ed
 « allenato per ogni specie di operazioni militari.

« Gli elementi che richiedono più lunga preparazione deb-
 « bono essere oggetto di cura speciale nella formazione di
 « un esercito regolare, e quelli che più rapidamente possono
 « approntarsi debbono essere forniti dai volontari. Queste
 « considerazioni portano alla conclusione che l'esercito rego-
 « lare deve essere particolarmente solido in truppe e mate-
 « riale del genio, d'artiglieria e cavalleria.

« So bene che si hanno corpi ammirabili d'artiglieria e ca-
 « valleria nella guardia nazionale, ma sono in numero così
 « ristretto che le mie conclusioni rimangono; d'altra parte
 « sono necessari tanto tempo e tanto danaro per formare del-
 « l'artiglieria e della cavalleria, atte al servizio di guerra,
 « che quelle armi continueranno necessariamente a figurare
 « in una debole proporzione nella guardia nazionale.

« Le stesse considerazioni ci portano a prevedere nell'eser-
 « cito regolare un forte aumento di ufficiali, sia di linea, sia
 « dello stato maggiore.

« L'esercito regolare, quale è costituito attualmente, e la
 « guardia nazionale, presi insieme, non possono fornire che
 « una parte molto debole di ufficiali esercitati che sono ne-
 « cessari. In qualsiasi corpo volontario, una gran parte degli
 « ufficiali avrà inevitabilmente provenienza dalla vita ci-
 « vile e non possederà se non in grado ben basso le cogni-
 « zioni, la esperienza e l'istruzione richieste per evitare
 « le perdite inutili e gli errori al principio di una cam-
 « pagna.

« L'esercito regolare deve dunque comprendere tanti ufficiali che bastino per ciascuna unità dell'esercito combinato di regolari e volontari. »

La nuova legge militare fu votata dal Congresso e approvata dal Presidente colla data del 2 febbraio 1901.

In virtù di questa legge l'effettivo di presenza fu fissato ad un minimo di 59,181 uomini e ad un massimo di 100,000, reclutati con assoldamenti volontari e con una ferma obbligatoria di tre anni.

Inoltre tutti i cittadini capaci di portare le armi fanno parte, dall'età di 18 anni fino a quella di 45 anni, della milizia dei diversi Stati; le milizie *organizzate* sono chiamate, preferibilmente durante l'inverno, alle esercitazioni militari ed al tiro a segno una o due volte la settimana.

L'esercito regolare si compone attualmente come segue:

30 reggimenti di fanteria, compresi due reggimenti di negri: il reggimento di 3 battaglioni ha 4 compagnie; i combattenti sono armati del fucile Krag-Jørgensen modello 1892, calibro 7,62, e del fucile Lee modello 1893, calibro 6 millimetri;

15 reggimenti di cavalleria, compresi 2 reggimenti di negri ed un distaccamento di esploratori indiani: il reggimento di 3 sezioni a 4 *troops* di 100 uomini: i combattenti sono armati di sciabola, della carabina sistema Krag-Jørgensen calibro 7,62 e del revolver sistema Colt;

un corpo d'artiglieria con 30 batterie, delle quali 28 montate, 1 batteria da montagna e 2 batterie d'assedio, più 126 compagnie da costa: la batteria ha 162 uomini e la compagnia da costa ha 109 uomini: ciascuna batteria montata è formata su 6 pezzi a retrocarica, calibro pollici 3,2;

3 battaglioni del genio a 4 compagnie: un corpo dei segnali con una sezione di areostati, un corpo d'infermieri, un distaccamento di specialisti meccanici ed un distaccamento dell'Accademia militare.

Ecco nei suoi particolari la composizione organica dell'esercito degli Stati Uniti.

STATI MAGGIORI.

1. — *Dipartimento dell'aiutante generale.*

- 1 aiutante generale, col rango di brigadiere generale.
- 5 aiutanti generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
- 7 aiutanti generali aggiunti, rango di brigadiere tenente colonnello.
- 15 aiutanti generali aggiunti, rango di brigadiere maggiore.

2. — *Dipartimento dell'ispettore generale.*

- 1 ispettore generale, rango di brigadiere generale.
- 4 ispettori generali, rango di brigadiere colonnello.
- 4 ispettori generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
- 8 ispettori generali, rango di brigadiere maggiore.

3. — *Dipartimento del giudice avvocato generale.*

- 1 giudice avvocato generale, rango di brigadiere generale.
- 2 giudici avvocati generali, rango di brigadiere colonnello.
- 3 giudici avvocati generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
- 6 giudici avvocati generali, rango di brigadiere maggiore.

Vi ha inoltre un ufficiale facente funzione di giudice avvocato, col grado di capitano, in ciascuna divisione o dipartimento militare non fornito di un ufficiale appartenente al dipartimento del giudice avvocato generale.

4. — *Dipartimento del quartier-mastro.*

- 1 quartier-mastro generale con rango di brigadiere generale.
- 6 quartier-mastri generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.

- 9 aiutanti quartier-mastri generali, rango di brigadiere tenente colonnello
- 20 quartier-mastri, rango di brigadiere maggiore
- 60 quartier-mastri, rango di brigadiere capitano.
- 150 sergenti quartier-mastri degli uffici.

5. — *Dipartimento delle sussistenze*

- 1 commissario generale, con rango di brigadiere generale.
- 3 commissari generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
- 4 aiutanti commissari generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
- 9 commissari, rango di brigadiere maggiore.
- 27 commissari, rango di brigadiere capitano.

Inoltre un certo numero di sergenti commissari in ragione di uno per ufficio.

6. — *Dipartimenti del soldo.*

- 1 pagatore generale, con rango di brigadiere generale.
- 2 pagatori generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
- 3 aiutanti pagatori generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
- 20 pagatori, rango di brigadiere maggiore.
- 25 pagatori, rango di brigadiere capitano.

7. — *Dipartimento di sanità.*

a) Servizio medico:

- 1 chirurgo generale, con rango di brigadiere generale.
- 8 chirurghi generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
- 12 aiutanti chirurghi generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
- 60 chirurghi, rango di brigadiere maggiore.
- 240 chirurghi aggiunti, rango di brigadiere capitano o tenente.

b) Corpo ospitaliero:

- 300 commessi d'ospedale.
- Un certo numero di funzionari commessi d'ospedale.
- Tanti semplici soldati quanto sono necessari per assicurare il servizio.

c) Corpo delle infermiere:

- Una direttrice.
- Infermiere in capo.
- Infermiere di riserva.
- In numero proporzionato ai bisogni.

8. — *Dipartimento dell'Ordenance.*

- 1 brigadiere generale, capo dell'Ordenance.
- 4 colonnelli.
- 6 tenenti colonnelli.
- 12 maggiori.
- 24 capitani.
- 24 primi tenenti.
- Il numero d'uomini di truppa determinato dalla legge.

9. — *Corpo del genio.*

- 1 brigadiere generale, capo del genio.
- 7 colonnelli.
- 14 tenenti colonnelli.
- 28 maggiori.
- 40 capitani.
- 40 primi tenenti.
- 30 secondi tenenti.

10. — *Corpo dei segnali.*

- 1 brigadiere generale, ufficiale in capo dei segnali.
- 1 colonnello.
- 1 tenente colonnello.
- 4 maggiori.

14 capitani.
 14 primi tenenti.
 80 sergenti di prima classe
 120 sergenti.
 130 caporali.
 250 soldati di prima classe.
 150 soldati di seconda classe.

11. - *Ufficio degli stati di servizio e pensioni.*

1 capo dell'ufficio con rango di colonnello.
 1 capo aggiunto, rango di maggiore.

COMPOSIZIONE DEI CORPI DI TRUPPA.

Fanteria. — Ciascun reggimento di fanteria comprende uno stato maggiore e 12 compagnie aggruppate per quattro in tre battaglioni.

Composizione dello stato maggiore:

1 colonnello.
 1 tenente colonnello.
 3 maggiori (comandanti di battaglione).
 3 capitani, 3 primi tenenti e 3 secondi tenenti, in soprannumero ai quadri di compagnia, per gli impieghi di aiutanti, quartier-mastri, commissari, ecc. ecc.
 4 sergenti maggiori (di cui 3 di battaglione, 1 sergente quartier-mastro, 1 sergente commissario) 2 sergenti porta-bandiera.

Una banda musicale.

Composizione di una compagnia:

1 capitano.
 1 primo tenente.
 1 secondo tenente.
 1 primo sergente, 1 sergente quartier-mastro, 4 sergenti
 6 caporali, 2 rancieri, 2 trombe, 48 soldati.

Queste cifre, a volontà del Presidente, potranno portarsi a 6 per i sergenti, 10 per i caporali, 127 per i soldati, pur di non oltrepassare la cifra massima fissata per l'effettivo totale dell'esercito.

Cavalleria. — Ciascun reggimento di cavalleria comprende uno stato maggiore e 12 *troops* aggruppati per quattro in tre squadroni.

Composizione dello stato maggiore:

1 colonnello.
 1 tenente colonnello.
 3 maggiori (comandanti di squadrone).
 3 capitani, 3 primi tenenti e 3 secondi tenenti in soprannumero ai quadri dei *troops*, per gli impieghi di aiutanti, quartier-mastri, commissari, ecc. ecc.
 2 veterinari.
 4 sergenti maggiori (di cui 3 di squadroni), 1 sergente quartier-mastro, 1 sergente commissario, 2 sergenti porta-bandiera.

Una banda musicale.

Composizione di un Troop:

1 capitano.
 1 primo tenente
 1 secondo tenente.
 1 primo sergente, 1 sergente quartier-mastro, 6 sergenti, 6 caporali, 2 rancieri, 2 maniscalchi, 1 sellaio, 1 conduttore d'equipaggi, 2 trombe, 48 soldati.

Queste cifre potranno, a volontà del Presidente, esser portate ad 8 per i caporali ed a 76 per i soldati, purché non si oltrepassi la cifra massima per l'effettivo totale dell'esercito.

Artiglieria. — Questa arma comprende:

1° - I quadri composti come segue:

14 colonnelli.
 13 tenenti colonnelli.
 39 maggiori.
 195 capitani.
 195 primi tenenti.
 195 secondi tenenti.

48 sergenti maggiori e altrettanti sergenti elettricisti dove esistono posti d'artiglieria forniti d'impianto elettrico.

2° - 120 batterie da costa.

3° - 30 batterie d'artiglieria da campagna.

4° - 10 bande musicali.

Ciascuna batteria sarà organizzata nelle stesse condizioni precedenti, ma il segretario della guerra avrà la facoltà di fissarne l'effettivo di uomini di truppa, secondo le esigenze del servizio, purchè l'effettivo totale del corpo non oltrepassi i 18,920 uomini di truppa, non compresi i sergenti elettricisti.

Gli ufficiali in soprannumero dei quadri delle batterie saranno impiegati nelle guarnigioni d'artiglieria o in altri impieghi previsti dalla legge e dai regolamenti.

Genio. — Le truppe del genio comprenderanno 3 battaglioni ed una banda musicale. Gli ufficiali saranno tolti dal corpo del genio.

Ciascun battaglione ha un quadro di ufficiali come quello di un battaglione di fanteria; la sua composizione in uomini di truppa è la seguente:

Stato maggiore: 1 sergente maggiore ed 1 sergente quartier-mastro.

Compagnia: 1 primo sergente, 1 sergente quartier-mastro, 8 sergenti, 10 caporali, 2 trombe, 2 rancieri, 38 soldati di prima classe, 38 soldati di seconda classe.

Queste cifre potranno, a volontà del Presidente, esser portate a 12 per i sergenti, 18 per i caporali e 64 per i soldati di prima e seconda classe.

Veterinari — I veterinari continueranno ad essere impiegati civili con soldo di secondo tenente. Oltre a quelli dell'artiglieria e della cavalleria se ne avrà un certo numero per i servizi che mantengono cavalli.

Cappellani. — I cappellani dei posti militari sono soppressi. Viene sostituito un impiego di cappellano per ogni reggimento di fanteria e di cavalleria e 12 per il corpo d'artiglieria. I cappellani militari hanno rango di capitano.

Riassunto dell'effettivo dell'esercito:

	Ufficiali	Truppa
Stato maggiore generale.	863	1,420
360 compagnie di fanteria	1,530	55,080
180 <i>troops</i> di cavalleria	760	18,540
<i>A riportarsi</i>	3,153	75,040

	<i>Riporto</i>	3,153	75,040
126 batt. d'artiglieria a piedi e 30 montate	662		18,920
12 compagnie del genio	—		2,002
Corpo dei segnali	—		760
Corpo d'infermieri.	—		3,203
Esploratori indiani	—		75
Totale effettivo in tempo di pace		3,821	100,000
Milizie organizzate		7,951	115,749
Effettivo in tempo di guerra		11,772	215,749

Più sono portati sui ruoli come validi 10,845,168 uomini.

Ma, dopo l'anno 1901, vinta la rivolta nelle Filippine, si diminuì, com'erasi previsto, la forza effettiva presente e nel 1902 si ridussero gli effettivi ad 80 uomini per la compagnia di fanteria, a 75 uomini per il *troops* di cavalleria ed a 120 per la batteria montata. In sostanza la legge militare del 2 febbraio 1901 fu un primo passo per aumentare l'effettivo dell'esercito permanente, per organizzare saldamente, pur aumentandone il numero, i quadri degli ufficiali; ma le basi fondamentali delle forze militari federali rimasero intatte.

Eppure la recente guerra con la Spagna aveva posto in piena luce l'insufficienza di quella organizzazione. A porvi rimedio, il Segretario della guerra signor Elihu Root ed il generale Miles, secondati da qualche membro più illuminato del Congresso, concepirono e concretarono varie proposte, la maggior parte delle quali furono respinte. La maggioranza del Congresso era pur sempre convinta che, dato il caso di guerra, la grande Confederazione avrebbe saputo formarsi eserciti formidabili con le immense risorse di ogni specie di cui dispone il paese. Anche dopo i miglioramenti introdotti con la legge del 1901, a due punti di capitale importanza dovevasi ancora provvedere: alla costituzione della riserva ed alla organizzazione del comando.

Come si disse, ogni americano valido alle armi dal 18° al 45° anno di età può essere chiamato nella milizia. Di questi validi figurano sui ruoli oltre 10 milioni; ma soltanto 115,749

uomini fanno parte delle milizie organizzate, e quali milizie! — con organizzazione ed effettivi diversi, con un armamento antiquato, ed in generale con una istruzione mediocrissima, insufficiente.

Del resto gli Stati federati sono lasciati liberi di determinare l'entità della loro milizia organizzata, salvo che le unità debbono essere formate in corrispondenza di quelle dell'esercito regolare e l'effettivo minimo fissato dal Presidente; armamenti e regolamenti dovranno essere uguali per tutto l'esercito regolare.

Sorgeva spontaneo e logico il concetto di utilizzare una parte di quella grande massa di uomini validi e disponibili per organizzare una *seconda riserva*. Una proposta presentata dal signor Dick e dal Segretario della guerra signor Root stabiliva l'organizzazione di una *Riserva nazionale volontaria* con un effettivo massimo di 100,000 uomini. Questa proposta fu soppressa dal Senato, ed il Congresso votò una legge del 21 gennaio 1903, in virtù della quale l'arruolamento di unità di milizia, in tempo di guerra, non potrà farsi se non quando il Congresso avrà votato la creazione dei volontari.

Adunque le sole truppe di complemento organizzate fin dal tempo di pace, e che potranno in tempo di guerra rinforzare l'esercito regolare sono quelle della milizia organizzata, 7951 ufficiali e 115,749 uomini di truppa.

Un'altra legge di ben maggiore importanza veniva approvata dal Congresso e promulgata sotto la data del 13 febbraio 1903 sulla istituzione di un *grande stato maggiore*.

Nessun organo in passato esisteva per coordinare i lavori e le disposizioni degli undici dipartimenti della guerra, che finora erano autonomi, e per assicurare la preparazione dell'esercito alla guerra.

La nuova legge ha colmato quella importante lacuna con la istituzione di un *grande stato maggiore*, composto di ufficiali comandati e designati sul complesso dell'esercito, secondo le norme che saranno fissate dal Presidente.

Il grande stato maggiore sarà incaricato di preparare i piani per la difesa nazionale e per la mobilitazione delle forze

militari in tempo di guerra; dovrà studiare tutte le questioni relative al valore professionale e della preparazione alla guerra dell'esercito; servirà di aiuto al segretario della guerra, agli ufficiali generali ed ai comandanti superiori, e adempirà inoltre tutte quelle altre missioni, non previste dalla legge, che potranno essergli affidate dal Presidente.

Il grande stato maggiore comprenderà:

1 capo di stato maggiore e 2 ufficiali generali, scelti dal Presidente sull'insieme dell'esercito fra ufficiali che abbiano grado non inferiore a quello di brigadiere generale;

4 colonnelli, 6 tenenti colonnelli e 12 maggiori, scelti sull'insieme dell'esercito secondo le norme prescritte dal Presidente;

20 capitani scelti sul complesso dell'esercito fra ufficiali con grado di capitano o di primo tenente. A questi durante il loro servizio nello stato maggiore spetterà rango e soldo di capitano montato.

Tutti gli ufficiali che servono nello stato maggiore generale vi saranno comandati al massimo per 4 anni. Quando lasceranno quel corpo essi torneranno alla rispettiva arma o servizio d'origine, in cui dovranno servire almeno due anni prima di essere nuovamente comandati allo stato maggiore generale. A questa regola si potrà fare eccezione in caso di guerra o in circostanze critiche speciali.

Il capo di stato maggiore, alla dipendenza diretta del Presidente e del Segretario della guerra, avrà l'alta direttiva su tutti i corpi di truppa e su i diversi dipartimenti del Ministero della guerra, eccettuato l'ufficio degli stati di servizio e pensioni.

Saranno affidate al capo di stato maggiore o a qualsiasi altro ufficiale designato dal Presidente le attribuzioni finora conferite al generale comandante dell'esercito come membro della commissione dell'*Ordinance* e delle fortificazioni o come membro degli stabilimenti degli invalidi.

Il capo dell'artiglieria farà parte dello stato maggiore generale, con rango e soldo di brigadiere generale.

Questa legge del 14 febbraio è entrata in vigore ed ha cominciato ad essere applicata dal 15 agosto 1903.

Il segretario attuale della guerra signor Elihu Root, non ha ottenuto, come pure aveva proposto, di semplificare e di ridurre da 11 a 8 i dipartimenti della guerra; ma egli ha ottenuto pur molto con la legge approvata, in virtù della quale saranno accentrati e dipendenti da un solo organo tutti i servizi e tutti i lavori che interessano l'esercito.

Sebbene il capo di stato maggiore sia considerato come un agente del Presidente e del Segretario della guerra, egli per la nuova legge avrà un'autorità suprema effettiva, quale non ebbe mai il generale comandante dell'esercito, impiego male definito dalle leggi anteriori e ormai destinato ad essere implicitamente soppresso.

Il capo di stato maggiore però, come tutti gli altri ufficiali di stato maggiore generale, sarà nominato soltanto per un periodo di 4 anni, ed anche prima di quel termine di tempo potrà essere dispensato dalle sue funzioni.

La legge del 14 febbraio 1903 è la più importante riforma che il signor Root ha potuto ottenere dal Congresso; e forse anche essa sarebbe naufragata se sul voto non avessero influito recenti avvenimenti politici e la preoccupazione di un conflitto possibile con una potenza europea.

Ma non è ancor detto che altri avvenimenti mondiali non inducano gli Americani a rinforzare sempre il loro stato militare; fatto un primo passo, basta una spinta per farne un secondo ed anche dei successivi.

S. S.

NOTIZIE

FRANCIA.

LA RIVISTA DEL 14 LUGLIO. — La lotta che si combatte nella stampa francese pro e contro la riduzione del servizio militare, lotta che prova l'interesse che quel paese pone in tutte le questioni militari ha trovato nuova esca nella rivista militare di Longchamp, in occasione della ricorrenza della festa nazionale.

Mentre i giornali del partito del governo, non hanno che lodi per il contegno e per la tenuta delle truppe, gli avversari della legge dei due anni ne traggono nuovi argomenti in favore della propria tesi. Noto fra gli altri, è il seguente articolo del valente redattore militare Charles Molé, già propugnatore del progetto di legge Montebello per la riduzione del servizio ad un anno, previa costituzione di un fortissimo nucleo permanente. Questo articolo fu pubblicato dal *Journal des Debats* il 20 corrente sotto il titolo « *Disorganisation Militaire* ».

« A dispetto delle congratulazioni ufficiali di rigore — o più tosto « di stile » — e non ostante l'entusiasmo manifestato ai bravi Parigi che si sono recati a Longchamp il 14 luglio, per « vedere ed applaudire l'esercito francese », è necessario confessare che l'ultima grande rivista non ha che molto mediocrementemente soddisfatto le persone competenti. Se questo non hanno trovato molto a ridire sugli allineamenti, presi del resto a piacere, sono state invece unanimi nel dichiarare che lo sfilamento era stato poco corretto, in tutte le armi. La fanteria, eccetto un bellissimo reggimento, il 46°, ha mostrato un lasciare andare al quale non ci aveva abituato. L'artiglieria stessa sembra aver dimenticato « la scuola del condurre ». In quanto alla cavalleria, compresi i corazzieri, essa ci ha dato come un primo saggio degli effetti del servizio di due anni; i suoi uomini, attualmente, sanno tenersi in sella, ma molti di essi non sono evidentemente padroni dei loro cavalli. — In complesso, l'impressione sentita dai conoscitori è stata generalmente sgradevole, e non sono certo gli ordini del giorno « stereotipati », che si pongono in luce per la circostanza che basteranno a dissiparla.

« Senza dubbio, non bisognerebbe affrettarsi a trarre conclusioni troppo pessimiste da uno sfilamento poco riuscito, come uno sfilamento

correttissimo non proverebbe, da solo, che tutto va per il meglio nel migliore esercito del mondo. Nondimeno quello del 14 luglio ultimo non è un buon sintomo, giacchè mostra troppo bene che cominciamo a raccogliere ciò che è stato seminato, ciò che continuano a seminare a piene mani i nuovi capi che il nostro esercito deve ai giochi della politica e dell'azzardo. Per ciò che riguarda la disciplina, il male non è ancora troppo grande, sebbene sia battuta in breccia ogni giorno, tanto è solida e « fabbricata con calce e sabbia » la base su cui essa riposa, tanto sono profondi il sentimento del dovere degli ufficiali, il patriottismo e la buona volontà di tutti.

« Ma non è lo stesso, disgraziatamente, per ciò che riguarda l'istruzione tecnica delle truppe, e quindi il loro valore militare, sotto questo aspetto, anzi che essere in progresso, o di restare almeno stazionarie, essi rinculano visibilmente, per cui è naturale chiedersi, con un'ansietà ben comprensibile, ciò che avverrà con una nuova riduzione del servizio sotto le armi, se già col servizio nominale di tre anni si ottengono risultati poco soddisfacenti, così precari.

« La questione è che l'istruzione professionale, considerata finora a buon diritto come il requisito principale dell'esercito, e che costituiva la principale preoccupazione dei capi di ogni grado, si trova ora relegata indietro e subordinata a tante cose che nel passato sarebbero state ritenute come molto accessorie. Assorbita dalla politica e, in fatto di guerra, non interessandosi realmente che alla guerra religiosa o a quella di partiti il ministro e, secondo il suo esempio, molti generali investiti di alti comandi, non apportano più a questa parte capitale del loro compito che una attenzione intermittente e distratta. Se si tratta di realizzare delle economie o di dare soddisfazione agli interessi elettorali, è sempre l'istruzione (o gli effettivi, che ne sono funzione essenziale) che sono sacrificati deliberatamente; è essa che fa tutte le spese delle prodigalità dei nostri governanti, che risente gli effetti della loro avarizia e soffre dei loro errori.

« Una delle cause principali del difetto di coesione rimarcato l'altro giorno sono le famose licenze « del bilancio », per mezzo delle quali, da vari mesi, si decimano sistematicamente i corpi di truppa, riducendo le unità allo stato di scheletro, non solo, come altre volte, in determinate epoche, ma quasi durante tutto il corso dell'anno, e perfino in questi mesi estivi, in cui per tradizione, l'istruzione dovrebbe essere nella sua massima intensità. Queste assenze in massa ed a getto continuo disorganizzano il servizio e rendono impossibile qualunque istruzione seria. Non si riconosce altra necessità che quella di rispar-

miare a qualunque prezzo una parte del danaro tanto scioccamente sciupato altrove, e ciascuno deve inchinarsi, dal colonnello fino all'infelice soldato che va in licenza, suo malgrado, abbia o no dove andare e di che vivere, dinanzi a quest'ordine ministeriale: realizzare per ogni reggimento una economia di 80.000 a 90.000 giornate di soldo. Tutti s'inchinano, ed allora può avvenire questo, che il tale capo di corpo, il quale aveva creduto di poter mandare i tre quarti della sua forza in licenza in occasione della festa nazionale, essendo la rivista da prima fissata, come si sa, per il 19 luglio, fremesse di spavento sentendo che bisognerà ricostruire e presentare il suo reggimento cinque giorni prima, e si rovina in telegrammi (pagati naturalmente di sua tasca) per far rientrare i suoi uomini in tempo utile! Questo aneddoto, di cui garantiamo l'autenticità, non è caratteristico? E si pensi allo spavento di questo povero colonnello, se invece del programma delle feste pubbliche, avesse letto sulle mura il fatidico manifesto: « Il primo giorno di mobilitazione è il... 13 luglio? »

« E le licenze per ragioni di bilancio, di cui si era certamente usata, ma non ancora abusata a questo punto e con questo cinismo, non sono punto l'unica causa della disorganizzazione e della decadenza dell'istruzione nell'esercito; tutto vi spinge, tutto vi concorre. In altri tempi l'unità dell'istruzione era, nello stesso tempo che il suo cammino progressivo e regolare, assicurata da ispettori generali d'arma nei corpi che, in tempo di pace, non hanno fra essi legami tattici così stretti come quelli della fanteria. Ma queste ispezioni davano noia, a causa della parte che essi prendevano alla distribuzione dell'avanzamento, e la loro alta situazione dava ombra al ministro: sono state soppresse, come tutte le altre, e d'allora ciascuno fa quasi ciò che vuole, ed anche niente, se così gli piace! E dopo ciò non vi è da meravigliarsi se le nostre truppe non mostrano più nelle riviste e parate, il contegno che le distingueva finora! Che i cattivi si assicurino ed i buoni tremino: sarà ben altro in tempo di guerra! ».

NUOVA UNIFORME. — Alla rivista di Longchamp, il 14 luglio corrente, una compagnia del 28° reggimento di fanteria è comparsa con la nuova uniforme della quale il Ministero della Guerra intenderebbe dotare i vari corpi dell'esercito francese. Si ritiene che essa possa riunire i vantaggi di essere più comoda e meno appariscente delle uniformi attuali, e si compone di una giacca (vareuse) e di pantaloni di stoffa di lana (molleton) grigio-azzurro e cappello di feltro « alla boera » dello stesso colore, col a falda rialzata su di un lato e fermata con una

coccarda. La giacca, molto ampia, ha il collo rovesciato ed i bottoni scuri. Sono aboliti i guanti e le nose di stoffa bianca ed i pantaloni vengono fermati dentro la calzatura. Le armi a cavallo avrebbero inoltre gambali della stessa stoffa e porterebbero un'elmo metallico invece del cappello. L'elmo adottato per tutta la cavalleria sarebbe quello a cimiero di ciniglia di lana nera, mentre l'artiglieria da campagna conserverebbe l'elmo a calotta d'acciaio attualmente in uso.

Il pubblico francese non ha però fatto buona accoglienza alla nuova divisa, che si vuole conferisca al soldato un'aria estremamente goffa e tutt'altro che marziale. I giornali, riferendo le impressioni raccolte, invitano concordemente il ministero a studiare qualche cosa di meglio, un'uniforme cioè che, pure corrispondendo alle esigenze igieniche e militari, sia tale che il soldato si senta lusingato di portarla, mentre quella attualmente proposta non può che deprimarne grandemente l'amor proprio.

RIORGANIZZAZIONE DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO. — Con decreto presidenziale in data 13 luglio 1903 la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio fu riorganizzata sulle seguenti basi.

Gli allievi della scuola politecnica che all'uscita dalla scuola sono giudicati atti a servire nell'artiglieria o nel genio sono inviati per un anno a prestar servizio in un reggimento in qualità di sottotenenti.

Sono quindi chiamati alla scuola d'applicazione dove devono restare 42 mesi, compresa la licenza che verrà loro concessa alla fine del corso.

Scopo di questo è di dare agli allievi l'istruzione tecnica necessaria, oltre ad un complemento di istruzione militare in genere e di equitazione.

Ogni ufficiale allievo nell'entrare alla scuola di applicazione è accompagnato da un rapporto indicante le sue attitudini militari, il suo zelo, ed i risultati ottenuti nel servizio al reggimento.

Le materie d'insegnamento del corso sono le seguenti:

Artiglieria

Fortificazione

Scienze applicate alle macchine ed alle arti militari.

Costruzioni

Arte militare

Geografia

Topografia

Lingua tedesca

La scuola d'applicazione comprende pure un *corso tecnico* che ha per scopo di dare ad un certo numero di ufficiali il complemento di cognizioni necessarie, per poter prestare servizio negli stabilimenti, per renderli cioè atti ai servizi tecnici dell'artiglieria e del genio.

Gli ufficiali allievi del corso tecnico (tenenti o giovani capitani di artiglieria e genio) sono designati annualmente dal Ministero dietro proposta dei loro capi gerarchici.

Il corso tecnico comprende in genere due periodi: un periodo teorico ed un periodo di studi pratici negli stabilimenti; inoltre durante il corso gli ufficiali che lo frequentano sono obbligati a compiere dei lavori che esaminati ed annotati dai professori e dai direttori degli stabilimenti, servono poi come elementi di giudizio per il rilascio o no del *certificato di attitudine ai servizi tecnici dell'arma rispettiva*.

ASSEGNAZIONE DEGLI INSCRITTI DI LEVA E DEI RICHIAMATI AMMOGLIATI.

— Il Ministro André ha diretto la seguente circolare ai Governatori militari di Parigi e di Lione ed ai generali comandanti di corpo d'armata:

« Ho l'onore di informarvi che ho deciso che, d'ora innanzi, tutti gli uomini ammogliati del contingente richiamato alle armi, siano assegnati ai corpi di truppa o frazioni di corpo stanziati nella località più vicina, se essi dimorano in una località dipendente dalla guarnigione. Tuttavia, nel caso in cui un uomo non abbia l'attitudine fisica richiesta dal corpo di stanza nel luogo della sua residenza, sarà assegnato al corpo più vicino dell'arma per la quale sarà riconosciuto atto. »

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XII, fasc. V e VI, 31 maggio e 30 giugno 1903

Fuori i nomi! Letterina molto aperta al signor Enrico Ferri, d. DOMENICO GUERRINI. — Il Guerrini domanda al Ferri se sia veramente uscito dalle sue labbra, in un recente discorso parlamentare, la frase di generali italiani fuggenti, attribuitagli da tutte le gazzette.

E se mai quella frase fu da lui detta in Parlamento lo prega « con ogni possibile solennità di documentarla di nomi e di fatti », mettendola a piena sua disposizione le pagine della *R. d. F.*, se mai gli dolesse di rispondere nel suo *Avanti*.

Il deputato Enrico Ferri ha mandato una breve risposta al Guerrini che la pubblicherà nel p. v. fascicolo (del 31 luglio), insieme con una non breve sua replica.

In attesa di quest'importantissima pubblicazione noi frattanto, ammiriamo e vivamente elogiame l'atto, il nobile pensiero, la superba lettera del Guerrini.

Per la fanteria dei fanti. — Sono poche pagine dettate dal giustissimo ed elevato concetto che la fanteria s'ia tenuta in quel conto che le spetta. Si lamenta che la truppa delle compagnie di sanità e di sussistenza si confonda colla truppa di fanteria, e che le reclute di dette compagnie vadano tuttora in piazza d'armi collo zaino e col fucile a fare scuola di plotone e perfino di compagnia, addastrandosi così « a curare gli ammalati e a far pane e a squartar bovi, facendo per intanto i soldati guerrieri », mentre la fanteria fa scuola di compagnia con poca gente ed ha soldati « un po' dappertutto, ma anche, e non pochi, negli ospedali e nei panifici ». Quell'istruzione è impartita ai panattieri e agli infermieri per metterli in grado di sfilare bene nelle riviste; ciò che, a giudizio dello scrittore, reca un danno morale gravissimo alla fanteria, poichè la massa della gente, la quale erroneamente ma pur giudica del valore delle truppe dallo sfilare in parata, pensa poi che il mestiere del fante sia facilissimo dal momento che panattieri ed infermieri sanno sfilare bene al pari della fanteria. S. la-

menta pure che, a quanto dicono i giornali, si voglia adottare una modificazione organica per la quale il corpo degli invalidi e veterani diventerebbe ufficialmente parte dell'arma di fanteria.

È superfluo dire come sia giusto il concetto che « la fanteria sia l'arma dei fanti che combattono »; i rilievi però fatti nella presente scrittura non ci sembrano di così grande entità quali appaiono all'articolista. Oggidì non vi è persona sensata la quale non sappia quanto difficile sia il mestiere della fanteria e non ammetta il suo grande valore. Comprendiamo, del resto, benissimo e lodiamo il movente dell'egregio scrittore.

Buoni vecchi maestri italiani. La guerra d'assedio, di GABRIELE BUSCA (continuazione). — Il Busca passa qui a discorrere della difesa delle fortezze.

Interessante la scrittura del vecchio maestro italiano, non meno interessanti le rimarchevoli Note a piè di pagina che l'accompagnano.

La tattica garibaldina. — È questo un capitolo del lavoro del tenente E. Finotti che fu premiato nel concorso indetto dalla *R. d. F.*, di cui abbiamo riferito a suo tempo. È uno scritto che oltre senza dubbio molto interesse, raggiunge lo scopo di porgere un concetto abbastanza ampio ed esatto, non di ciò che fu la tattica garibaldina ma delle idee tattiche di quel maestro di guerra che fu Garibaldi.

L'educazione morale del soldato. — La bella scrittura è ispirata al seguente concetto: non basta formare del giovane iscritto un abile militare, assolutamente padrone della propria arma, per essa appassionato e pieno di fiducia. Si deve ancora impartirgli una siffatta educazione morale, sicchè rinvii poi a casa baldo e forte fisicamente e moralmente, ben conscio dei suoi doveri e diritti: insomma un buon cittadino.

E, questa, sicuramente un'ottima scrittura e vestita di forma nitida e squisita; ciò che ne accresce il merito. Essa attesta ancora di una non comune gentilezza d'animo e di cuore dell'autore, nonché di un'esatta visione dei tempi presenti. Purtroppo le ferme brevi e la generalità degli ufficiali non sua, forse, a disimpegnare sì alto compito ostacolano, certo, il raggiungimento del fine voluto dal forte scrittore. Ma il concetto di lui che l'educazione morale debba tendere a formare un abile soldato e un buon cittadino è, non solo nobile ma giustissimo.

Il terreno, le formazioni, le vulnerabilità. — I recenti esperimenti e gli studi presenti — dice con ragione l'articolista — peccano d'un antico peccato: « cioè del peccato di voler tutto riferire alla piazza d'armi, e di voler trarre le conclusioni che appena sarebbero logiche

se la guerra si dovesse fare in piazza d'armi e di voler solo ammettere che le conclusioni possono poi essere modificate d'alquanto a seconda delle molte varie circostanze del terreno. Così l'eccezione assume la parte della regola, e questa è dannata all'umile posto dell'eccezione». E l'autore, in lungo discorso, dimostra la verità del suo asserto.

In conclusione, è il terreno che deve far decidere delle formazioni.

La vulnerabilità poi di un bersaglio dipende da parecchie cause, ossia principalmente:

a) da alcune caratteristiche del tiro vulnerante e specialmente dalla distribuzione dei proietti sul terreno ove il bersaglio si muove o sta.

b) dalla quantità totale di superficie vulnerabile che il bersaglio presenta al tiro.

c) dal tempo durante il quale il bersaglio rimane esposto al tiro vulnerante.

d) dalla contro azione che il bersaglio può opporre all'azione del tiro nemico.

L'autore esamina ciascuna di queste cause e conclude: che la meno vulnerabile formazione è la linea di grandi unità costituita da piccole unità affiancate a intervalli di spiegamento.

È dal terreno, in definitiva, che dipendono le formazioni e la loro vulnerabilità.

Notevole lavoro informato ad idee pratiche, e che fa prova di grande padronanza della materia da parte dell'egregio autore.

I battaglioni scolastici. — Lo scrittore si duole di aver veduto girare per Roma piccoli battaglioni di giovinetti vestiti da bersaglieri o ciò sia per l'uso inopportuno della divisa militare sia perchè non crede affatto all'utilità di esercizi militari fatti da quei giovanetti. Ci duole, ma non dividiamo affatto il pensiero dello scrittore. È un'istituzione sacrosanta quella dei ricreatori per fanciulli che ha preso piede in Roma; istituzione, la quale ha per scopo primo e principale, non di fare dei soldati in erba, ma di sottrarre nella misura del possibile quei giovinetti al gravissimo danno del vagabondaggio per le strade, e di appropinquare poi della loro riunione in adatto locale per insegnare a' essi elementari esercizi di ginnastica e militari. Certamente sarebbe meglio non si vestissero di un'uniforme perfettamente eguale a talun corpo dell'esercito. Siamo sicuri che l'articolista meglio informato dello scopo dell'istituzione, vorrà, come noi, passare sopra al mal vezzo dello abuso dell'uniforme militare per questo caso.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fasc. VII, luglio 1903.

Cavallo, moschetto, mitragliatrice; per ENRICO MALVANI, capitano d'artiglieria. — L'autore accenna al grave dibattito letterario accesi in Francia nei riguardi della tattica della cavalleria e alla proclamata necessità di trasformare l'arma in fanteria, « a similitudine della truppa boera (questo veramente non fu mai proposto da alcuno) e rinunciando al suo impiego nell'urto materiale come una sfatata utopia ». Sostiene quindi — a buon diritto — che l'arma della cavalleria è il cavallo e però riconosce la necessità per la cavalleria, di dover far uso del fuoco di fanteria « per non essere disarmata là dove la carica non potrebbe esplicarsi o andrebbe incontro a sicuro insuccesso », specialmente nel disimpegno dei suoi compiti di avanscoperta e copertura. Egli dice che « riconoscendo l'utopia del combattente perfetto fante o perfetto cavaliere, si è in questi ultimi anni cercato di provvedere la cavalleria di questo efficace fuoco di fanteria che le è indispensabile in alcuni casi e che ha compiti ben distinti e diversi da quelli del cannone » e le furono uniti a tale scopo reparti di ciclisti o di mitragliere. Il capitano Nasi preferisce la mitragliere per l'esiguo personale che richiedono e ne propone l'adozione. Queste mitragliere dovranno essere munite di un buon telemetro che sia anche un ottimo cannocchiale, alla quale esigenza soddisfa il telemetro Zeiss a lettura diretta, il quale è molto esatto e si adopera come un cannocchiale consueto.

Noi riteniamo sia assai utile l'assegnamento tanto di ciclisti quanto di mitragliere alle grosse unità di cavalleria; siamo però profondamente convinti della necessità per l'arma di saper combattere da appiedata col moschetto. Non si tratta affatto di formare del cavaliere un fante perfetto; basta convenientemente sapersi far uso della sua arma da fuoco, in quei casi in cui la carica a cavallo sarebbe impossibile o condurrebbe ad un certo ed inutile sacrificio. E son queste le idee dei nostri regolamenti e che hanno corso nella nostra cavalleria.

Il colonnello Ardant du Picq e le sue idee intorno alla cavalleria; per X. — L'autore mette in rilievo le idee principali espresse dal colonnello Ardant du Picq nel noto suo libro « *Etudes sur le combat antique et moderne* », intorno all'impiego della cavalleria nel combattimento; idee che anche oggi conservano tutta la loro importanza,

specialmente quelle concernenti la audacia, la risolutezza, la parte morale ed il cuore umano.

Intorno a un monumento, Brunetta, Murat, Cambronne, per LEO-POLDO PULLÈ. — L'on. colon. Pullè non si lascia sfuggire occasione per scrivere dei valorosi che parteciparono alle guerre combattute per costituire l'Italia; ne fa una prova le sue non poche e geniali pubblicazioni. Così dalla solenne inaugurazione del monumento ai fratelli Brunetta fattasi lo scorso 22 maggio a Borgoveroelli coll'intervento di S. A. R. il C. n. di Torino, rappresentante di S. M. il Re, egli trae occasione per la presente scrittura, per nobilmente commemorare quei valorosi che furono, tutti, i sette fratelli Brunetta.

Perversioni ed anomalie ippiche (continuazione); per G. BASAGLIA tenente veterinario. — L'autora discorre bene dei cavalli mangiatori di letame, purtroppo molti, e delle indigestioni e delle coliche, conseguenza di soverchia ingestione di letiera e che spesso hanno esito letale. Giusta conclusione: il cavallo in scuderia non va dimenticato.

Rivista di artiglieria e genio.

20^a annata, volume secondo, giugno 1903.

Sull'industria della meccanica di precisione e dell'ottica in Italia; per L. BENNATI, tenente colonnello d'artiglieria. — Dotta ed interessante scrittura in cui l'egregio autore passa in rassegna la larga parte che la meccanica di precisione e l'ottica hanno assunto e vanno sempre assumendo nelle svariate loro applicazioni militari. Con particolare riguardo egli tratta dell'opera del nostro *Laboratorio di precisione*, da Torino trasportato a Roma nel 1895 ed ora il meglio ordinato fra gli stabilimenti della capitale.

Su alcuni sistemi di radiografia sintonica; per l'ing. G. VEROI tenente del genio. — A giudizio dello scrittore, pare vana illusione, allo stato presente delle cose, il pensare che la radiografia possa sostituirsi alle comunicazioni con filo, o almeno limitarne il campo. Essa, giusta le cognizioni dell'oggi troverà utile e proficua applicazione nel collegamento delle navi fra loro o col loro litorale e, in eventuali stazioni dell'estero; applicazioni che interessano principalmente la marina ed in parte la guerra.

« Ma oggi, fuori da questo campo, non è improbabile, che ci mettiamo nel rischio di incontrare degli insuccessi »; e ciò perchè è oggi impossibile di sostituire all'odierna rete di fili e cavi telegrafici un vasto intreccio di onde elettriche invisibili. E l'autore lo dimostra.

Si è ricorso, per risolvere la questione, alla *sintonia elettrica*, ma il Veroi non crede si possano estendere le linee radiografiche nel modo col quale è oggi risolto il problema della sintonia. A provare la sua asserzione egli esamina quanto si è fatto finora riguardo alla sintonia e cioè i vari sistemi in uso; e conclude: « nessuno dei sistemi esposti risolve in modo perfetto il problema della sintonia; il numero delle onde disponibili per l'accordo o il disaccordo, è sempre troppo piccolo perchè si possa oggi pensare ad una radiografia universale ». Negli apparecchi Marconi, poi, non gli sembra molto vantaggioso l'ottenere l'accordo solo per tentativi e non avere un metodo teorico, il quale ci indichi almeno quali siano le onde escluse dal ricevitore.

Non nega però, il Veroi, che i sistemi esposti risolvano, sebbene in piccola scala, il problema della multicomunicazione; in conseguenza, pur non ritenendo ancora attuabile la grande radiografia, egli pensa non si debba perdere di vista la sua applicazione alle piccole distanze, specialmente nelle segnalazioni marittime, e il suo impiego nell'esercito. Egli s'augura che gli apparecchi radiografici prendano fra noi un maggiore sviluppo; « essi in ogni caso serviranno sempre ad aumentare la probabilità di una corrispondenza possibile ». Il tenente Veroi espone le sue idee con molta sicurezza; esse esorbitano dalla nostra competenza e perciò non siamo in grado di giudicarle. Non possiamo a meno tuttavia, di vivamente compiacerci nel vedere i nostri giovani ufficiali dedicarsi a studi così seri, elevati ed irti di difficoltà.

Soluzione grafica di alcuni problemi di balistica esterna, per A. GARBASSO, capitano d'artiglieria.

Autotrasformatori, per l'ing. G. VEROI tenente del genio. Studi tecnici ambedue di non poco valore.

Rivista marittima.

Anno XXXVI, fascicolo VII, luglio 1903.

Sulla bussola Magnaghi; per I. RICCI, tenente di vascello. — Pregiudice lavoro in cui si dimostra che la compensazione della nostra bussola ha bisogno di alcune modifiche e che la bussola stessa ha alcuni inconvenienti relativi alla sua costruzione.

La compensazione potrebbe essere notevolmente migliorata ed agevolata:

« 1^o col mantenere continuamente compensata la deviazione quadrante secondo le norme ora indicate;

2° col sostituire all'unico magnete ora in uso, per la correzione della deviazione semi-circolare, due magneti indipendenti, per poter compensare *B* e *C* separatamente;

3° coll'adottare la sbarra di Flinder,

4° coll'adottare il magnete verticale per la correzione dell'errore di shandamento ».

I principali dissesti poi, cui va incontro la nostra bussola sono i seguenti:

a) congelamento del liquido,

b) deterioramento della punta di sospensione;

c) impossibilità di cambiare la punta o il cappelletto senza smontare la bussola ».

L'egregio autore indica poche e semplici modificazioni che ovvierebbero ai lamentati inconvenienti. Esprime infine il desiderio « di vedere intraprendere dal nostro Istituto idrografico lo studio d'una bussola, che, a somiglianza della Thorson, rimasta finora la regina delle bussole, meglio risponda ai dettami della teoria ».

La politica dell'immigrazione e della colonizzazione nell'Argentina; per prof. dott. VINCENZO GROSSI. — Notevole scrittura nella quale, riassunta brevemente ma chiaramente la storia delle varie vicende politiche dell'Argentina dalla conquista spagnola fino al giorno d'oggi, sono quindi esposte ed esaminate le principali disposizioni adottate, concernenti la politica dell'immigrazione e della colonizzazione, fino alla legge tuttora in vigore del 19 ottobre 1876, la quale regola appunto la immigrazione e la colonizzazione, ed è, se non la migliore, certamente fra le più liberali, che sono state promulgate finora in America e fuori.

Macchine a quadruplicata espansione con quattro manovelle; per l'ing. SALVATORE ORLANDO.

La marina nel periodo preparatorio del Risorgimento; per JACK LA BOLINA. — L'autore non intesse affatto la cronaca dei combattimenti che ebbero luogo tra il 1831 e il 1870; egli spinge le indagini « nell'opera nascosta e talora misteriosa della marina nell'appoggiare la propaganda dell'Italia nazionale, la quale, preparò i casi politici che la forza delle armi maturata sigillo ». Le pagine di Jack la Bolina, scritte con quel garbo che gli è proprio, presentano un grande e reale interesse. Esse non solo mettono in rilievo la costante cooperazione della marina, alla riuscita del pensiero italiano, ma ci mettono sottocchi fatti che passarono inavvertiti o che non erano finora abbastanza conosciuti. Con ragione egli perciò lamenta, che « per una curiosa ingiustizia, nella

glorificazione di coloro che prestarono la mano ed il cervello all'integrazione della Patria » sia stato dimenticato il marinaio. Vivamente ci rallegriamo coll'autore per suo rimarchevole scritto che costituisca pure un contributo singolare alla storia del nostro Risorgimento.

Revue Militaire des Armées étrangères
Rédigée à l'État-Major de l'Armée.

N. 908, luglio 1903.

Il bilancio della guerra dell'Impero tedesco per l'anno 1903. — L'autore dell'articolo non si è limitato ad una semplice esposizione del bilancio della guerra tedesco per corrente anno, ma esamina ancora il bilancio dell'Impero e prende quindi in analisi sufficientemente minuta le cure tutte che il governo imperiale rivolge al perfezionamento del suo ordinamento militare e in particolar modo, all'istruzione del corpo degli ufficiali. Meglio di così non si poteva riassumere l'attuale stato militare tedesco, e quanto è prevedibile pel suo ulteriore sviluppo e perfezionamento.

Il riordinamento dell'Esercito degli Stati Uniti. — Con particolare competenza della materia sono prese a disamina le due leggi recenti del 21 gennaio e del 14 febbraio 1903: la prima riguardante l'ordinamento delle milizie — ripartita in: milizia ordinata e milizia di riserva — e l'altra che crea un grande stato maggiore.

Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900. (Continuazione). — Vi è principiata la narrazione particolareggiata dell'assedio di Kimberley, basata su documenti ufficiali e sulle notizie più attendibili che si hanno al riguardo.

Rileviamo solo queste notizie. Kimberley con 33,000 abitanti, dei quali 19,000 neri, possedeva all'inizio dell'assedio importanti risorse di ogni genere. I viveri ed i bestiami vi si trovavano in abbondanza, l'acqua potabile fu costantemente assicurata, cosicchè nè la guarnigione nè la popolazione civile ebbero a soffrire serie privazioni. Malgrado ciò la mortalità infantile fu straordinaria. Durante il mese di dicembre 1899, la mortalità fu di 60 ‰ fra gli abitanti di razza bianca e di 138,3 ‰ fra gli indigeni. La mortalità infantile, invece, toccò il 674,4 ‰ (razza bianca) e il 912,7 ‰ (indigeni).

Le perdite per il fuoco furono poco importanti. Durante la durata dell'assedio, le perdite degli Inglesi salirono a: 2 ufficiali e 30 uomini

di truppa morti, 15 ufficiali e 424 uomini di truppa feriti; 1 ufficiale e 3 uomini di truppa dispersi. Nel corso dello stesso periodo di tempo le perdite dei Boeri non superarono 40 uomini fra morti e feriti.

Revue d'histoire

Rédigée à l'État Major de l'Armée (Section historique).

V. année, n. 31, luglio 1903.

Le campagne del maresciallo De Saxe. — È continuata la documentata narrazione della campagna del 1744, per quanto ha tratto all'assedio di Furnés e alla partenza del Re per l'Alsazia. Il maresciallo De Saxe al campo di Courtrai si trova alla testa di 54 o 55 mila uomini. Egli aveva inoltre nelle fortezze 40 mila uomini circa dei quali avrebbe potuto servirsi in rasa campagna. Con tali forze egli avrebbe potuto prendere una determinazione decisiva, avendo di fronte un nemico forte al massimo di 63 mila uomini. Ma il Re aveva deciso che l'armata nella Fiandra si tenesse sulla difensiva; era perciò impossibile di agire offensivamente. Interessante a questo riguardo è la corrispondenza scambiata fra il maresciallo de Saxe e il maresciallo de Noailles.

Studi sulla campagna del 1799. — In questo undicesimo capitolo intitolato: « Gli ultimi atti del comando di Joubert (gennaio 1799) » sono descritte le operazioni militari e sono delineate le oscure e difficili condizioni del dominio e delle armi francesi nel gennaio 1799, e che furono la causa delle dimissioni del comandante in capo in Italia, generale Joubert.

Particolare interesse presenta la lettera di Joubert al suo successore general Delmas, nella quale è nettamente riassunta la situazione militare in Italia al 31 gennaio 1799. In complesso sono pagine della storia d'Italia, meritevoli perciò della nostra migliore attenzione.

La guerra del 1870-71. — Cominciano le dolorose note colla particolareggiata descrizione della giornata del 15 agosto.

In definitiva si tratta di operazioni ben note, tuttavia la dettagliata e documentata esposizione delle manovre operazioni della cavalleria e della spensierata trascuranza del comando supremo è ben fatta per severamente ammonire della capitale importanza del servizio strategico dell'arma a cavallo e ricordare il detto napoleonico: *Dans une armée le chef est tout*. Se la storia è la maestra della vita, si dovrà convenire trovarsi poche pagine tanto istruttive quanto queste, che nei più minuti particolari narrano le operazioni francesi nella giornata del 15 agosto 1870.

Revue du cercle militaire

N. 27, 28, 29, 30, delli 4, 11, 18, 25 luglio 1903.

Il nuovo regolamento sulle manovre di fanteria, pel tenente Michel della guardia repubblicana. — L'autore esamina minutamente il titolo V — testè stampato — relativo alla nuova scuola di battaglione. Egli ne tesse gli elogi per la semplicità e chiarezza del testo, perchè vi predomina il ragionamento sulla memoria, ed essenzialmente perchè risponde in realtà al concetto, che è la linea direttrice e la ragione di essere del nuovo regolamento: « La preparazione alla guerra è lo scopo unico dell'istruzione delle truppe ». Ci è impossibile riassumere l'analisi dei principali paragrafi fatta dal tenente Michel. Segnaliamo perciò il notevole studio ai nostri ufficiali che non possono avere a disposizione il nuovo regolamento francese.

Il canale dei due mari, pel tenente SAUVAGE del reggimento zappatori-pomperi. — Il tenente Sauvage continua e termina il diligente suo studio sul canale dei due mari. Reso conto, come già abbiamo visto nella rassegna del mese passato (1), del tracciato progettato e della spesa variamente valutata e che importerebbe la costruzione del canale, l'autore, in questi numeri, esamina e mette in rilievo i vantaggi d'interesse generale ed i vantaggi militari che ne risulterebbero. Egli perciò succintamente annovera i vantaggi che verrebbero al transito internazionale, al traffico locale e al commercio. Circa i vantaggi militari, il Sauvage cerca anzitutto di sgombrare il terreno dalle non poche obiezioni mosse, dal punto di veduta militare, al progettato canale; obiezioni delle quali le principali riflettono la possibilità di bloccare o ambidue od un solo dei due sbocchi del canale, le difficoltà e forse l'impossibilità per le grandi navi militari di superare le varie enise, il concetto, infine, che valga meglio spendere l'ingente somma preveduta, nel rinforzare la flotta e creare nuove navi, piuttostochè nel costruire il canale. Egli combatte queste obiezioni, e soggiunge che i dubbi che malgrado tutto avrebbero potuto ancora sussistere, furono rimossi dal bel libro dell'ammiraglio Fournier *La flotte nécessaire*, del quale riporta pochi brani relativi agli incontestabili vantaggi che l'apertura del canale offrirebbe alla flotta francese.

L'autore conclude: oggidì il progetto sembra entrato nel dominio delle cose realizzabili, ma la si ritiene ancora un'impresa tale da pre-

(1) Vedi dispensa 7^a 16 luglio 1903 della *Rivista militare italiana*, pag. 1200.

sentare grandi difficoltà tecniche e finanziarie. Circa gli ostacoli materiali si conviene generalmente che essi non siano al di sopra dei mezzi di cui attualmente dispongono la scienza e l'industria. Lo stesso accordo non si è ottenuto riguardo alle difficoltà finanziarie ed è qui che risiede il principale se non l'unico ostacolo.

« Si finirà per superare codeste difficoltà, e intraprendere quest'opera di preservazione nazionale? È una domanda che viene spontanea, ma l'autore non vi saprebbe rispondere ».

Istruzione individuale del tiratore, pel maggiore D. — Un capuano, del quale non è detto il nome, colpito dalle difficoltà che incontra il tiratore per mirar bene, ha immaginato un apparecchio, il di cui impiego evita spiegazioni spesso confuse e mette l'occhio e il cervello del più recalcitrante di fronte all'obbligo forzato di vedere. Per esso l'occhio vede bene o non vede affatto.

Il cervello non può, pertanto, concepire un'idea erronea; d'onde una base corretta per l'istruzione dei più cattivi tiratori.

L'articolista descrive, coll'appoggio di parecchie figure, il semplice apparecchio il quale, oltre al su riferito vantaggio di far comprendere ai giovani soldati ciò che è la linea di mira, riunisce gli altri di non abbisognare di una grande precisione e di potere essere costruito con poca spesa nella compagnia.

Risultando da quanto ne dice il maggiore D. che realmente si tratti di un strumento pratico, abbiamo stimato opportuno di informarne i nostri lettori, spiacenti di non poterne dare la descrizione, poichè « sarebbe indispensabile unirvi le figure ».

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 7, luglio 1903.

L'istruzione nel combattimento della nostra fanteria. (Continuazione e fine). — Conferenza tenuta nel circolo degli ufficiali di Biel e in quello dell'Argovia superiore, dal tenente colonnello Moser ufficiale istruttore di 1^a classe della fanteria in Lucerna. (1). — Come abbiamo promesso lo scorso mese nel render conto della parte sino allora pubblicata della bella conferenza del tenente colonnello Moser, ne riassumiamo ora il seguito, testè stampato.

(1) Vedere dispensa 7^a, 16 luglio 1903, pag. 4293.

L'autore rileva che nelle manovre svizzere non risulta il successo di un reparto che si sia comportato come in vera guerra. E questo avviene, perchè il servizio dei giudici di campo non è organizzato in guisa, come dovrebbe essere, da prevenire che nel combattimento si creino situazioni inverosimili, perchè le decisioni dei giudici di campo tengono ancora troppo poco conto dei fattori così importanti per il combattimento, quali sono il trar profitto del terreno, l'esatta stima delle distanze, la buona direzione e disciplina del fuoco, e perchè i giudici di campo in misura troppo limitata possono rendersi ragione degli effetti del fuoco di un partito, e delle perdite dell'altro. I giudici di campo per le loro decisioni dovrebbero prendere in considerazione, non solo da qual parte si trovi il maggior numero di soldati ma dove furono impiegate giuste formazioni, meglio usufrutto dei coprimenti, meglio stimate le distanze, se si è serviti del giusto alzo, dove si è mirato, se il fuoco fu ben diretto e dove si ottenne la migliore disciplina del fuoco e l'ordine.

Tuttavia, per una conveniente azione dei giudici di campo sarebbe necessario:

- 1) una durata delle varie fasi del combattimento più lunga e più corrispondente alla realtà;
- 2) un maggior numero di giudici di campo adatti;
- 3) l'assegnazione dei giudici di campo a determinati reparti;
- 4) la loro presenza in tempo opportuno;
- 5) l'esatta conoscenza degli effetti del tiro alle differenti distanze contro i differenti bersagli, con puntamento giusto o non giusto.

Assai importante sarebbe, si potessero rappresentare le perdite realmente (ben s'intende in modo approssimativo). In Germania si usa far uso di bandieruole per segnare le perdite, ma il Moser vi è contrario; egli vorrebbe che ogni capo di reparto si rendesse conto dei soldati che sarebbero colpiti dal fuoco nemico e allontanasse dal reparto il corrispondente numero d'individui. Questi uomini radunati in località destinata dal direttore ed ivi ricevuti da ufficiali all'uopo designati formerebbero nuove unità a disposizione del direttore.

Il Moser esamina le obiezioni principali che di solito si muovono al segnare le perdite e specialmente quella che esso influisca negativamente sull'« audace osare ». Egli ritiene che quanto più esattamente si conoscono i fattori che entrano in azione nel combattimento, tanto più chiara e più esatta sarà l'idea che del combattimento ci si potrà fare, e tanto più sicura sarà la nostra azione, inquantochè non si avranno spiacevoli sorprese da temere, essendo così possibile l'apprezzare questi fattori con una certa sicurezza.

Il Moser si dilunga nel discorrere delle formazioni da prendersi dalla truppa nella zona del fuoco e in particolar modo della grande importanza di formare abili tiratori. Termina infine col richiamare l'attenzione sull'educazione militare individuale, allorchè il soldato risulti non semplicemente una macchina, ma un cacciatore che pensi, sia disciplinato e che sappia agire di propria iniziativa come si richiede oggidì.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

6° e 7° fascicolo 1903

I generali del R. esercito annoverese coll'origine delle sue truppe del colonnello a disp. R. v. POREN. — È poco più di una semplice enumerazione: delle truppe ripartite in sei distinti gruppi, a seconda dell'epoca della loro istituzione, dalle quali discendono le truppe attuali annoveresi, dal 1633 fino al 1866, e dei generali ed ufficiali superiori morti col carattere generale, coll'indicazione per questi ultimi delle campagne fatte e dei fatti d'arme cui parteciparono. È un lavoro che chissà quali enormi fatiche ha costato a l'egregio autore, per rintracciare dati e notizie riguardanti, oltre le truppe, ben 466 individui. Per noi è scrittura ch'offre un interesse molto secondario, ma essa dimostra ancora una volta — ed è qui il suo lato più importante — quale grande cura si ponga nell'esercito tedesco per ricordare e mettere sempre più in evidenza tutto quanto abbia tratto alle vecchie tradizioni dell'esercito, non lasciando all'uopo inteso alcun mezzo, sia pure che richieda studio, fatica e spesa.

R. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI

Colonnello R. A. , incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA IX. — 16 SETTEMBRE 1903



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO E TUBE
1903

Garibaldi - In commemorazione della battaglia del Volturno 1 e 2 ottobre 1860 - DE GARRAJO G. GIUSEPPE, tenente di fanteria	Pag. 1483
Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra. - C. Z. MONTI, capitano del bersaglieri	1490
Una scorsa alle norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. - G. BUSI, colonnello comandante del 10° fanteria (Comandante ne e fige)	1573
Le truppe alpine nei servizi di copertura e di avanscoperta. Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio militare di Torino. - O. ZAVATTARI, tenente colonnello del 3° reggimento alpini	1596
Cose di tiro. - GIUSEPPE SANTANGELO, capitano di fanteria	1617
Note sulla penisola balcanica. (Continuazione)	1631
Note bibliografiche. R. D.:	
1. L'ARMIA O COLOMBA MORTE - Sull'azione degli attuali fucili da guerra e specialmente dei fucili italiani di piccolo calibro in confronto con quello di medio calibro - Studio sperimentale con 15 tavole di fotografie e radiografie, prodotte in fototipografia. - ZENZI, capitano nel bersaglieri. - L'istruzione sul tiro e il nuovo metodo in esperimento. - LAURELLO, general. - Consequences tactiques des progrès de l'armement. - Et de son le terrain. - VON BRUNN, maggiore generale a disposizione. - Beiträge zur kriegsgemässen Ausbildung. Besichtigung und Verwendung der Hauptwaffe auf dem Exerzierplatz und im Gelände. Bataillon - Regiment - Brigade. Aus der Praxis für die Praxis. - Contratti per l'istruzione speciale ed impiego dell'arma principale conforme alla guerra in piazza d'armi e in campagna. Italia pratica per la pratica	1635
Rassegna militare estera:	
Notizie	
Russia Brigata ferroviaria de l'esercito. Contingenti per l'anno 1903	1663
Svezia Bilancio militare dell'anno 1903. Notizie varie circa la riorganizzazione dell'esercito svedese	1662
Rivista dei periodici:	
La Rivista di fanteria - Rivista di cavalleria - Rivista di artiglieria e genio - Rivista marittima - Le Spectateur militaire - Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine	1664

CASA EDITRICE LIBRARIA E VOGHERA - PROPRIETÀ LETTERARIA

GARIBALDI

IN COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

1 E 2 OTTOBRE 1860

I.

Le azioni dell'uomo derivano dagli stimoli che il suo organismo riceve dal mondo esteriore, nonché dalla facoltà della sua psiche di elaborare e trasformare in sensazioni gli stimoli. Ma questi non agiscono ugualmente sull'organismo di tutti gli esseri, anche appartenenti alla medesima specie, perchè ogni individuo ha un grado di sensibilità suo particolare. In meccanica, quando un corpo urta un altro, la quantità del moto nel corpo urtato è esattamente determinato da quella del corpo urtante; ma nel mondo morale il moto non è soltanto determinato dalla quantità dell'urto, ma eziandio dal grado di eccitabilità di ciascun individuo.

Le origini psicologiche, adunque, di ogni fatto umano si riducono ad una sensibilità e ad una emotività speciali. Ogni impressione un po' forte eccita in noi emozioni varie che tendono a manifestarsi o con grida, o con pianti e sorrisi, o con modi diversi. Questi fenomeni, così comuni, sono bastevoli per gli uomini medi, ma non per un uomo di una sensibilità ed emotività eccezionali. In questo caso egli resta colpito assai più vivacemente dalle impressioni esteriori; esse producono in lui conseguenze più potenti, emozioni più tenaci, e le solite manifestazioni di pianto e di riso ecc., non sono più sufficienti per appagarle (1).

(1) MAX NORDAU. - La funzione sociale dell'urto.

Allora le emozioni si trasformano in ossessione che mette l'inferno nel cuore dell'individuo; lo eccita, lo agita continuamente e non gli dà tregua fino a che non avvenga una reazione in ragione diretta della entità delle emozioni.

Così, per citare un esempio, Temistocle alla notizia della vittoria di Maratona, per cui fu tanto decantata la condotta di Milziade, ebbe una scossa tale, un desiderio così intenso di tentare imprese grandi, che se ne stava sovente pensoso e raccolto in se medesimo; passava le notti vegliando e astenevasi dalle consuete gozzoviglie. A quelli che l'interrogavano del suo repentino cangiamento rispondeva che il trofeo di Milziade non gli dava riposo.

E il riposo non lo ebbe se non quando poté guadagnarsi l'alloro immortale con la vittoria di Salamina. La sola intelligenza senza il sussidio del sentimento non gli sarebbe stata sufficiente per raccogliere la gloria ambita (1).

Garibaldi, come tutti i grandi uomini, sorti dalla natura una sensibilità ed una emotività eccezionali, ma non deleterie; e ad esse risposero di conseguenza le azioni grandi che riempirono il mondo di stupore e di entusiasmo.

« Sino dai primi anni tutto ciò che era piccino, debole, disgraziato, lo toccava e lo impietosiva. E non di una pietà inerte, passiva, quasi femminile, ma sì di quella virile operosa, pugnace; che si sdegna per l'ingiustizia, si ribella alle prepotenze, fa sua risolutamente la causa degli afflitti e degli oppressi e dà lietamente il sangue e la vita per essi.

« A otto anni aveva già tratto dalle acque di un fosso una lavandaia che vi annegava. A tredici salvava, gettandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a naufragare.

« Non poteva veder soffrire nè gli uomini nè gli animali; è l'uomo strano che nel bel mezzo d'una marcia contro il nemico s'arrestava ad ascoltare il canto di un usignuolo; che balzava di letto prima dell'alba per cor-

(1) PLUTARCO. — Vita di Temistocle

« rere a cercare tra gli scogli di Caprera un agnello smarrito e recarselo sulle spalle per riportarlo alla madre; che s'accendeva di sdegno tutte le volte che sorprende un soldato a maltrattare senza ragione il suo cavallo; era quello stesso fanciullo che a sette anni, fatto prigioniero un grillo e strappategli le ali, fu preso poi da tanta pietà del povero animaluccio e da tale rimorso della propria crudeltà, che ne pianse amaramente » (1).

Un bel giorno, annoiato della scuola, cede alla brama di correre sul libero mare in cerca di ventura. Rapito un battello, vi si imbarca con alcuni compagni e veleggia alla volta di Genova. Il mare l'attrasse, e sul mare, lottando contro il flagello delle onde e l'ira dei venti, provando le forti emozioni dei pericoli, temprò il suo fisico ed il suo spirito.

Questi aneddoti della sua puerizia basterebbero a provare la sua impressionabilità, ma noi abbiamo vaghezza di andare più oltre.

Nel 1833, navigando nel Mar Nero, entrava in un albergo di Taganrok; ove, attorno ad un tavolo stavano seduti marinai e mercanti italiani ingolfati in discorsi alquanto animati. In sulle prime non prestò attenzione a ciò che si diceva, ma quando uno di essi venne a parlare d'Italia, della società che s'era formata per opera del Mazzini e dello scopo che essa si proponeva, allora, Garibaldi, non sapendo più dominare il tumulto dei suoi affetti, si slancia verso quello sconosciuto (il Cuneo) che intratteneva i suoi compagni sopra un soggetto così importante, ed abbracciandolo con ineffabile entusiasmo, gli giura di votarsi tutto quanto alla « *Gloriosa Italia* ».

Questo sfogo momentaneo non gli fu certamente sufficiente per appagare l'emozione provata, per cui, tornato in patria, corre tosto a Marsiglia presso il grande Apostolo e si fa inscrivere sul ruolo degli adepti. Da questo momento in poi la Patria fu il sogno più caro della sua esistenza, fu la stella

(1) GUERZONI. — Garibaldi

che lo guidò a Morazzone, a Roma ed a Varese; a Marsala, a Palermo ed al Volturmo; ad Aspromonte, a Bezzecca ed a Mentana.

Per imprendere la parte assegnatagli nel movimento divisato dal Mazzini, si arruola nella marina regia; non sappiamo poi il perchè, nel giorno fissato per il moto rivoluzionario, abbandona la sua nave ancorata, nel porto di Genova e armato di due pistole recasi in piazza Sarzana per unirsi ai primi insorti. Però il tentativo rivoluzionario essendo fallito, Garibaldi per non cadere nelle mani della giustizia, scappa, travestito, per la Francia.

Lungo il tragitto dalla frontiera francese a Marsiglia, cadde nelle unghie dei doganieri e venne arrestato; ma egli con mirabile destrezza riuscì ad evadere dalla prigione. Un oste poi minaccia di arrestarlo, ma egli non se ne dà per inteso e con uno stratagemma tutto suo riesce a cavarsela.

Un altro uomo si sarebbe accasciato e perduto, ma Garibaldi con la sua indole ardimentosa si pose in salvo.

Recatosi in America perchè proscritto, si appassiona calorosamente alla causa dei Riograndesi e senza esitare si schiera dalla loro parte; che cosa facesse ce lo dice esso medesimo.

La prima volta che vide Anita subì tale fascino che gli fu gioco forza rapirla per liberarsi dalla sua ossessione amorosa.

Terminata la guerra tra il Riogrande e l'impero del Brasile, si porta a Montevideo, e sempre concorde con l'indole sua, fedele al suo programma, si mette al servizio della repubblica orientale dell'Uruguay per combattere la tirannia del Rosas.

Il suo primo compito in questa guerra fu aspro, irto di pericoli e d'insidie; egli a mente fredda lo intuì, ma il senso fatidico dei pericoli e dell'arduo lo incitò a compiere l'impresa affidatagli.

Le emozioni che provò allorchè, stando ancora a Montevideo, ebbe sentore delle riforme di Pio IX, così ce le descrive il Cuneo:

« La sua fisionomia aveva preso un'espressione nuova; i suoi modi erano divenuti più concitati; sovente s'arrestava

« sopra pensieri e gli sfuggiva un sorriso come a chi attende « una lieta fortuna ».

Quello che fece in conseguenza ci è assai noto.

Giovinetto ancora visitò Roma condottovi dal padre.

Quali idee turbinassero nel suo cervello incolto ma pieno di fantasie romane e di prodezze marinaresche, alla presenza dell'eterna città, è facile immaginarlo, e più tardi egli riassunse così le impressioni che l'alma città gli aveva risvegliato:

« Roma allora mi diventava cara sopra tutte le esistenze « mondane, ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima « mia! non solo nei superbi propugnacoli della grandezza di « tanti secoli, ma nelle minime sue cose, e racchiudevo nel « mio cuore, preziosissimo deposito, l'amor mio per Roma, « non isvelandolo se non che per esaltare caldamente l'og- « getto del mio culto.

« Anzichè scemarsi, il mio amore per Roma s'ingagliardi « con la lontananza e con l'esilio. Sovente, e ben sovente, « io chiedevo all'Onnipossente di poterla rivedere. Infine « Roma è per me l'Italia poichè io non vedo l'Italia altri- « menti che nell'unione delle sparte membra, e Roma è il « simbolo dell'unione d'Italia, comunque sia » (1).

I suoi sentimenti di simpatia e di ammirazione per Roma, se non esplosero subito per necessità di cose, rinverdirono in seguito, ripullularono, si moltiplicarono e non gli diedero più pace.

E per Roma pugnò nel '49 e mangiò l'amaro pane dell'esilio; per Roma sfidò mille pericoli e perdette la fida compagna della sua vita; per Roma sfidò il rigore delle leggi, fu ferito, imprigionato, assediato nella sua Caprera, dalla quale miracolosamente fuggì malgrado la sorveglianza delle navi da guerra. Sì vivaci, sì durature furono le sue emozioni riportate dalla sua visita a Roma!

Tutta la sua vita, riassumendo, fu una continua e tempestosa reazione proporzionata alle possenti emozioni che gli travagliarono l'animo.

(1) *Memoria autobiografica* e *Lettere* del Garibaldi.

Alla sensibilità grande e speciale si deve l'artista nato il poeta nato, il guerriero nato, a seconda che nell'individuo prevalga un sentimento sopra gli altri.

Uno può essere capitano, poeta, pittore per metà impostasi; per studio; però non eccellerà mai come eccelsero Alessandro, Dante e Raffaello che, anzitutto, ebbero la naturale inclinazione.

Da che deriva la prevalenza di un sentimento sopra gli altri, per la quale l'individuo inclina più per una cosa che per un'altra?

Per spiegare questo fatto dovremmo invadere un campo assai spinoso per noi ed allora usciremmo fuori dei limiti impostici. Ci basti soltanto l'affermare che in Garibaldi prevalsero l'ardimento e la pietà. L'uno l'attrasse verso tutto ciò che è arduo e pericoloso, l'altra si valse di questa natura ardimentosa e la guidò in cento pugne gloriose combattute pel bene della patria e dell'umanità.

E principalmente da queste due potenze del suo spirito surse l'eroe, il patriotta, il capitano, il filantropo.

Per discernere l'uomo nella sua vera luce, non basta la sola conoscenza delle sue inclinazioni, occorre eziandio tener conto di un altro elemento importantissimo: l'ambiente, poichè la società, l'ambiente, influiscono potentemente sugli uomini sviluppandone e governandone le attitudini. Sono i tempi che formano e rivelano l'uomo.

La morale di Socrate non poteva nascere che in Grecia ed in Atene e al tempo che è noto; Napoleone non poteva rifulgere che in Francia ed ai tempi della grande rivoluzione. Lo stesso dicasi di Garibaldi.

Imaginate adunque il rozzo marinaio di Nizza in mezzo a quei popoli dell'America, semibarbari, agitati continuamente dalle rivoluzioni e dalle guerre accanite; considerate le condizioni politiche e sociali nelle quali, reduce dall'America, egli trovò l'Italia; ponderate infine la sua impressionabilità ed i suoi istinti ed allora potrete comprendere l'uomo quale realmente fu; l'eroe leggendario, il capitano ardimentoso, il patriotta disinteressato, l'umanitario senza

confini, e solo allora potrete rendervi ragione dei suoi fulgori e delle sue ombre.

E poichè le impressioni provate nella giovinezza lasciano un'impronta indelebile, Garibaldi va studiato specialmente in America ove egli passò la primavera della vita lottando continuamente e per mare e per terra, nella più squallida miseria.

Con rapidi tocchi il Guerzoni scolpisce quell'uomo che il nuovo mondo restituiva alla patria.

« Trascorsa metà della vita in una consuetudine ininterrotta di corsari, di soldati, di marinai e di pastori, senza
« ritempersi quasi mai nel contatto d'una società più colta
« e più civile, portato da' suoi istinti selvatici dalle sue abitudini marinairesche, dai suoi gusti solitari, e soprattutto
« dal suo prepotente bisogno d'indipendenza, a vagheggiare
« quei vasti deserti della Pampa che a lui ripetevano sulla
« terra un'immagine dei deserti dell'Oceano e ad ammirare,
« fors'anco ad invidiare, la sorte dei suoi fieri abitatori; quai
« meraviglia che a' suoi occhi il *gaucho* rappresentasse il
« miglior tipo dell'uomo libero, ed egli s'abituasse a poco
« a poco a pensare, a operare, a vestire perfino come quella
« parte dell'umana famiglia in cui era cresciuto e che un
« giorno ne portasse seco in Europa non solo le idee e le
« credenze, ma le costumanze e le foggie? Un *gaucho* temprato da un onesto europeo e purificato da un alto ideale
« umano, un Artigas, meno i puntigli e la vanità; un Rivera, più il genio il disinteresse e la fortuna; ecco il Garibaldi che l'America rinviava in Italia, e che il tempo
« e la civiltà potranno, in qualche parte, modificare, ma che
« resterà nei suoi tratti caratteristici immutato » 1).

L'America per lui fu un'eccellente palestra di virtù militari, ma non una buona scuola di politica, ond'è che Garibaldi, in fatto di politica, ebbe idee strane, chimeriche non scevre però di qualche lampo di buon senso.

1) Luogo cita o.

Forte, coraggioso e perciò leale; proclive a ragionare col cuore anziché col cervello, non comprese le sottigliezze e le astuzie che tante volte sono indispensabili nell'arte politica; non comprese che l'uomo di stato deve avere il cuore in testa, come ebbe a dire Napoleone di Fouché volendogli fare un elogio. Era naturale quindi che egli si trovasse in urto col Cavour e commettesse il grave errore di Aspromonte e di Mentana.

Fu repubblicano, ma vagleggiò una repubblica tutta sua; una repubblica retta da un dittatore temporaneo circondato da uomini probi ed onesti. Fu repubblicano, ma non settario; anzi si rese superiore ai partiti per la salvezza della patria ed ebbe il grande merito di riconoscere che la migliore forma di governo è quella che la maggioranza del popolo vuole e che l'Italia doveva essere monarchica perché la monarchia ci avrebbe uniti e la repubblica ci avrebbe divisi.

Nemico acerrimo de' preti perché, secondo lui, sono stati sempre la personificazione della menzogna e dell'ipocrisia, nemico acerrimo dei Pontefici perché questi vendettero cento volte la patria allo straniero, offrì dalla lontana Montevideo ove giungeva l'eco delle commozioni e delle esultanze della patria, il suo braccio a Pio IX che per un momento ridestò le speranze degli Italiani; repubblicano si pose a disposizione di Carlo Alberto perché si persuase che sotto gli auspici di casa Savoia si poteva solo realizzare la redenzione della Patria; per la stessa ragione nel 1857 fu il primo a sottoscrivere con Daniele Manin e Giorgio Pallavicino il patto d'unione dell'Italia con casa Savoia; nel 1859, mettendosi a capo dei volontari italiani, prende parte a quella campagna sotto il comando di Napoleone III, che aborriva, e così suggella l'unione della rivoluzione con la Monarchia; sulla bandiera dei Mille scrive il motto « Italia e Vittorio Emanuele » come pure su quella di Aspromonte e di Mentana.

Per opera di Garibaldi e di nessun altro avvenne il connubio fra il partito della rivoluzione, che egli diresse, e la Monarchia; unione che fu ispirazione felicissima e geniale, senza la quale le sorti d'Italia sarebbero state seriamente

compromesse. La rivoluzione, rivelando i voti del popolo, giustificò gli atti della Monarchia; fece quello che questa non poteva per rispetto alle potenze europee e ne accelerò gli eventi. La Monarchia appoggiò sottomano la rivoluzione e ne fu elemento moderatore intervenendo a tempo opportuno per non precipitare gli eventi stessi e compromettere le aspirazioni.

Così sorse l'Italia!

Nell'antica Roma, tutte le volte che la patria era in pericolo, cessavano ad un tratto, come per incanto, gli odii di casta e lo spirito di parte per la salvezza e la grandezza di essa: Garibaldi, che di virtù romane ne ebbe parecchie, nei momenti più critici per l'Italia non tralasciò di raccomandare la concordia, dea tutelare della patria poiché dalla concordia nasce l'unione e dall'unione la forza. Sull'altare di questa dea egli sacrificò tutto se stesso, le sue idealità più accarezzate, l'intima fede dell'anima sua, i suoi malumori, i suoi odii. Celebre nel comandare, lo fu del pari nell'obbedire; modesto sempre, mise da parte l'amor proprio ed accettò qualunque incarico pur di fare qualche cosa per la sua Patria.

In tal guisa, nella storia del nostro risorgimento nazionale, scrisse per sé la pagina più gloriosa.

Nel 1862 e nel 1867 cadde in grave errore, mettendo in serio imbarazzo il governo. Ma chi sa non venga giorno che questo errore sarà scusato dalla critica storica?

Fra cinquanta o cento anni molte verità verranno alla luce! Comunque sia, si può affermare col Carducci che Aspromonte salvò l'onore della nazione e che Mentana ci diede Roma.

Le imprese compiute da Garibaldi furono sì grandiose e meravigliose che toccarono la favola. Ovunque passò lasciò tracce di leggenda; in Sicilia, per esempio, fu creduto invincibile ed invulnerabile perché ritenuto mago. Egli stesso credette di essere invulnerabile per intercessione delle fervide preghiere della madre.

« Oh » esclama nelle sue memorie « abbenchè non super-
« stizioso, certamente non di rado, sul più arduo della stre-

« pitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano
« dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava
« genuflessa, curva al cospetto dell'Altissimo l'amorevole
« mia genitrice, implorando per la vita del nato delle sue
« viscere; ed io credevo all'efficacia della preghiera ».

Garibaldi ebbe tutti i lineamenti dell'eroe come li ebbero i più grandi eroi dell'antichità, con la differenza che egli meglio di loro fu ispirato da un alto e profondo ideale umano e si tenne alieno da ogni ambizione, anche la più legittima. Fu l'eroe non solo del suo popolo, ma anche di altri popoli, onde in parlamento giustamente gli si diede l'appellativo di « Cavaliere dell'umanità ». Espressione felicissima che riassume tutta la vita dell'eroe e che rivela e compendia i di lui elevati sentimenti in omaggio ai quali vendicò Mentana con Digione e trasse la spada in difesa di quei popoli che invocarono il suo valore per difendere la loro libertà e la loro indipendenza. E quelli che non potè aiutare con la spada, protesse con la voce, con la penna e col suo nome, per cui la camicia garibaldina rosseggiò anche ove l'Eroe non potrà accorrere.

Fu un avventuriero, senza dubbio, ma per il bene de' popoli oppressi ed elevò il mestiere del soldato di ventura a dignità di missione mercé l'alta e pura idealità che splendeva dinanzi ai suoi occhi.

Disinteressato benchè povero, generoso sempre, perdonò a colui che gli fece provare i tormenti della tortura e lo mandò salvo; rifiutò ricchezze onori e gradi; parco nei cibi non volle per sè che la razione dell'umile gregario. Una volta dal governo di Montevideo, in vista delle sue ristrettezze economiche, ebbe cento pataconi, ma Garibaldi ne tenne per sè soli cinquanta e rifiutò gli altri a favore di una povera vedova.

Nel 1860, dopo aver conquistato un regno e dopo averne deposto nelle mani di Vittorio Emanuele i voti del popolo, ritornò alla sua Caprera con poche centinaia di lire che il suo segretario gli aveva poste nel portafoglio, con un sacco di sementi, un altro di legumi ed un rotolo di baccalà.

Questa fu la vera, la grande, la rara sua gloria!

In vecchiaia, stretto dalla povertà, vinto dall'amor paterno, accettò, suo malgrado, una pensione. Certo, s'ei l'avesse rifiutata, avrebbe aggiunto al suo alloro immortale una gemma di più; ma gli anni indeboliscono lo spirito e nessuno rimane superiore a questa legge.

Oltre l'ideale politico altri ideali accarezzò nella sua fervida fantasia. Conscio de' mali derivanti dalla guerra, vagheggiò la fratellanza dei popoli e la pace perpetua.

Più poeta che filosofo, più ispirato che riflessivo, sognò pure l'uguaglianza sociale, ritenendo che la disuguaglianza non derivi da una legge naturale e fatale, sibbene dalla prepotenza e dalla furberia di pochi.

Belli e santi ideali, ma tanto difficili, anzi impossibili, a realizzare.

In natura l'uguaglianza non esiste e la vita è lotta continua.

L'astro maggiore attrae il minore; il pesce più grosso ingoia il più piccolo; la pianta più grande succhia con le sue radici gli umori della terra a detrimento di quella più piccola. Così è dei popoli.

Se queste differenze mancassero, verrebbe meno la lotta: senza la lotta non si avrebbe il perfezionamento della specie e per conseguenza la vita si spegnerebbe.

Queste sono le eterne leggi del creato!

Ma noi non vogliamo morire! Un popolo non può, non deve desiderare di morire. L'affermare che le disuguaglianze sociali possano scomparire è lo stesso che urtare quello che la scienza ha di più sicuro.

Le differenze sociali sussisteranno sempre come per lo passato e la guerra avrà sempre vitalità. Per effetto dell'istinto di conservazione l'uomo è stato dotato di una discreta dose di ferocia che la civiltà ha mitigata, governata e trasformata in coraggio.

L'uomo subisce il fascino della guerra se esso è veramente uomo, e Garibaldi lo subì più degli altri. Infatti, allorchè le armi hanno ottenuto un successo, allorchè i suoi militi hanno

fatto strage del nemico, egli rivela i suoi innati sentimenti bellici prorompendo in accenti di giubilo e di soddisfazione. Pentito poscia del suo entusiasmo feroce, vuol giustificarsi notando: « Che gusto per un discepolo di Beccaria nemico della guerra! Ma che volete: ho trovato sul sentiero della mia vita gli anstriaci, i preti ed il dispotismo »!

Il Carducci, visto che l'Italia s'è fatta con la guerra riconosce la necessità di conservarla con la guerra; perciò acclama la guerra « perenne, fatale, sublime infamia »; asserisce la pace essere « vocabolo mal certo » e conclude scetticamente:

Dal sangue la Pace
Solleva candida l'ali. Quando?

Ed il Goethe.

Voi della pace sognate il sole.
Sogni chi vuole.
Guerra è soltanto
La gran parola, Vittoria il canto.

Bella ed umana cosa la fratellanza fra i popoli! Ma è possibile definire le questioni fra i popoli per mezzo di tribunali internazionali così come si risolvono le controversie tra privati? Se fermiamo alquanto l'attenzione sui tribunali ordinari, comprenderemo bene ciò che diverrebbero quelli internazionali. Di giudici coscienziosi, probi e sapienti se ne trovano ben pochi ond'è che spesso si deplorano sentenze capricciose, insensate e vergognose.

L'individuo si sottopone alla volontà del magistrato perchè non ha altri mezzi per difendersi; solo talvolta si ribella alla legge e si fa giustizia da sè stesso sfidando magari la forza pubblica. Coi popoli la questione è più seria e più spinosa. Quale nazione persuasa della propria ragione o dei propri diritti piegherebbe la fronte dinanzi ad una sentenza ingiusta o platonica di un tribunale internazionale? E quale nazione rinanzierebbe ai suoi diritti ed alle sue suscettibilità di fronte ad un verdetto iniquo senza aver prima tentato ogni altro mezzo di difesa e di contrasto? (1)

(1) BUTT. - *Ne odi, né amori*

Taluni rispondono: ci sarebbero le guardie internazionali che renderebbero esecutorie le sentenze con la forza, siccome avviene nei giudizi tra privati. In questo caso ci sarebbe evidentemente la guerra tra un popolo e le guardie internazionali.

Ciò sarebbe lo stesso che scacciare la mosca dalla finestra per lasciarla poi entrare dalla porta spalancata.

Anche Giulio Cesare accarezzò il fantasima della pace perpetua, non però co' tribunali, sibbene con lo abbattere le barriere che tengono divisi i popoli; con lo accomunarli e col fondare la monarchia universale.

L'Impero Romano non riuscì in simile impresa perchè i popoli levarono gli scudi ed affermarono la loro individualità.

Il cristianesimo ereditò dall'Impero il concetto della catolicità, ma le differenze di religione sussistono tuttavia e non di rado sono state causa di guerra.

La fusione dei popoli in un solo popolo è una necessità ineluttabile per la pace perpetua, se non che tale fusione non potrà avverarsi che con la morte e nel gaz che si sprigiona dai cadaveri umani.

Da quanto sinora abbiamo detto parrebbe che fra il pensiero e l'azione di Garibaldi ci fosse dissonanza.

Garibaldi dapprima congiura contro Carlo Alberto e poi gli offrì il suo braccio. In viaggio per l'Oriente si entusiasma alle teorie dei Sansimoniani ed offre la sua spada al Pontefice dei vecchi cristiani. Affiliato alla « Giovine Italia » non ubbidì al Mazzini e coi mazziniani ebbe contrasti, perchè nel 1859 prese parte a quella guerra accanto agli eserciti alleati comandati da Napoleone III e perchè a Venafro salutò Vittorio Emanuele « Re d'Italia ». Dopo la battaglia del Volturno, da Monte Tifata, propone gli stati uniti all'Europa, una lingua mondiale per cementare una siffatta unione e la pace perpetua; mentre poi da un congresso per la pace muove contro Roma e nel 1870 combatte per una nazione contro un'altra nazione. Si dichiara discepolo di Beccaria e fa la guerra tutta la vita.

Dunque che cosa voleva tra la monarchia e la repubblica, tra il nazionalismo e l'internazionalismo, tra la pace e la guerra? Quale fu il suo partito? Pare un carattere incoerente: eppure nessun carattere fu più coerente del suo.

Garibaldi, vero uomo libero, non fu di nessun partito: egli, come Dante, si fece parte per se stesso (1). Dante va peregrinando esule per le terre d'Italia in cerca di « libertà ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta », Garibaldi va in cerca di libertà o di morte sui campi di battaglia. Egli come il Poeta divino ebbe il giusto concetto della libertà ed agì secondo l'impulso della propria coscienza e non secondò i consigli di un partito più che di un altro. Chi si ascrive ad un partito ed ubbidisce ai capi, rinnega la propria coscienza e la propria libertà.

Nei popoli che comprendono e sentono la libertà, i partiti non dovrebbero sussistere perchè ognuno si fa parte per se stesso.

Garibaldi accarezzò i suoi ideali politici e sociali, ma non fu fanatico come i settari, non volle imporre le proprie idee, anzi rispettò sempre e l'ordine e le istituzioni patrie, perchè seppe comprendere la libertà. Qualche volta, è vero, si lasciò sfuggire parole roventi, ma quando vide che l'incendio stava per divampare, intervenne e ristabilì la calma.

Suo scopo fu la libertà dei popoli e nient'altro, perchè la libertà è la base del progresso. Allorquando i popoli saranno divenuti liberi e padroni in casa propria sarà il caso di attuare le riforme che essi vorranno, o meglio, quelle che la maggioranza vorrà.

Per libertà egli non intese dire che i meno debbano imporsi ai più anche se essi abbiano un programma migliore e più giusto (2). Quando gli operai di Parma gridarono in sua presenza « Viva Mazzini, Viva la repubblica », egli replicò: « Viva Vittorio Emanuele », aggiungendo: «..... Io « sono repubblicano..... Non lo nascondo..... Ricordatevi che

(1) PASCOLI. — *Miei Pensieri di varia umanità*

(2) Secondo il suo concetto, la minoranza ha il diritto d'imporsi e far la guerra alla maggioranza solo per la difesa della libertà, per combattere la tirannide.

« siamo forti, ma i forti sono tranquilli e calmi e con la calma faremo fatti. Io voglio farvi un'ipotesi, supponete « che siamo in cento: se sono ottanta che vogliono un governo e venti un altro, i venti che violano la volontà degli « ottanta sono despoti sono tiranni ». In omaggio a questi sentimenti di libertà, Garibaldi dichiarò che l'Italia deve essere monarchica, perchè la Monarchia è la forma di governo voluta dalla maggioranza della nazione, perchè la monarchia ci garantisce l'unità e la libertà insieme. Senza di essa il regionalismo insorgerebbe; l'unità della patria si frangerebbe ed il paese ricadrebbe in mano degli stranieri e dei tiranni.

Il concetto della libertà vera ispirò il sacro poema, il concetto della vera libertà ispirò l'epopea garibaldina. Dante e Garibaldi vissuti in epoche così distanti tra loro si congiungono in codesto alto concetto.

II.

Abbiamo detto che principalmente dal *sentimento* della pietà e dal *naturale ardimento* sorse il Capitano, ma non soltanto da codesti sentimenti, poichè Garibaldi ebbe inoltre dalla natura la vigoria dell'intelletto e quella del corpo.

Tutte le altre qualità che generalmente si osservano nei celebri uomini di guerra, sono la conseguenza delle quattro su accennate e perciò noi tralasciamo di considerarle.

L'intelletto concepisce una data impresa ed escogita i mezzi per compierla; la potenza del sentimento aumenta l'energia fisica ed intellettuale e dà la volontà di fare ciò che l'intelletto ha divisato. Il coraggio fornisce la forza per affrontare qualsiasi pericolo materiale e morale con sangue freddo, ed il corpo è il sostegno dello spirito e deve anche esserne il docile strumento nella pratica applicazione.

Se nell'uomo manca l'armonico accordo di questi elementi, egli potrà diventare generale d'esercito, ma giammai esserlo effettivamente.

Tutti i biografi di Garibaldi fanno menzione della sua fantasia e della facoltà ch'egli possedeva di associare rapidamente e vivamente in modo multiplo tutte le percezioni e le rappresentazioni.

Nel suo gabinetto un capitano, col tempo e con la calma, con lo studio e con la riflessione ha l'agio di investigare, di dedurre e di risolvere un dato problema militare; ma in guerra siffatto lavoro va fatto, tante volte, in un attimo; per cui se il condottiero non ha doti speciali di mente, sarà sempre dubbioso, e prima di prendere una risoluzione sarà battuto. Garibaldi, come tutti i grandi capitani, dovette alla sua mente sintetica, fantastica e creatrice, la rapida intuizione delle cose; le pronte risoluzioni; l'ispirazione geniale.

Tutte le operazioni di guerra ch'egli dicesse od alle quali prese parte in sottordine ne rivelano i pregi dell'intelletto e specialmente la potenza del suo spirito creatore, onde, tante volte, trovatosi in circostanze critiche e quasi disperate, trovò con meravigliosa prontezza una via di scampo od il mezzo di vincere, tanto che la sua vita militare sembra una favola.

Nell'ardimentosa ritirata da Roma, per citare un esempio, seppe sgusciare framezzo a quattro eserciti che gli davano la caccia, e nel 1860, con esigua forza riuscì ad occupare Palermo difesa da parecchie migliaia d'uomini.

Il facile intuito ed il buon senso educato dall'esperienza e dallo studio della storia militare, gli permisero di indovinare con rapidità fulminea le intenzioni del nemico, di prevedere le difficoltà ed i pericoli nelle operazioni belliche, la convenienza d'imprendere o no una data azione e di attuare un piano anziché un altro, e ne diè prove singolari in parecchie circostanze e massime nelle campagne del 1859, del 1860 ed in quelle del 1870-71.

Nella prima, mentre trovavasi in Valtellina, ebbe l'ordine di distruggere ponti e strade per impedire l'invasione che si diceva prossima per parte del nemico, ma non eseguì tale ordine, comprendendo benissimo che l'invasione non

era possibile, poichè non era il caso di pensare che gli Austriaci tentassero tale invasione dopo le sconfitte toccate a San Martino ed a Solferino (1).

Nella campagna del 1870-71, allorchè teneva spiegate le sue truppe sull'alipiano di Lautenay in attesa dell'attacco nemico, comprese subito dalle forze pomposamente ostentate dai Prussiani, che essi non avevano intenzione di assalire: onde egli si slancia tosto contro di loro risolutamente.

Saputo che Bourbaky doveva fare una punta su Belfort per liberare dall'assedio quella piazza e poi ricuperare la Alsazia, ei la sconsigliò giudicandola erronea. Secondo Garibaldi quella mossa era un errore, « perchè di quanto gente « staccavasi dalla Loira, di altrettanta il nemico ringagliardiva le linee che stringevano la capitale; errore perchè « lasciava isolato Chanz y contro il principe Federico che « Bourbaky avrebbe dovuto assalire, e contro il duca di « Meklemburgo; errore perchè prima che Bourbaky, con la « solita lentezza francese, si fosse avvicinato a Belfort, « Werder avrebbe spedito rinforzi; errore, soprattutto, perchè « muovendo sul suolo ghiacciato, sotto l'incessante fioccare « della neve, una truppa giovane, nuova ai disagi, sarebbe « stata affranta dalle fatiche e dagli stenti, prima di cominciare i combattimenti » (2).

Nella campagna del 1866, il 21 di luglio, le sue truppe, dapprima, furono battute e ripiegavano confusamente. Garibaldi, giunto in carrozza da Tiarno sul luogo della mischia, benchè non potesse abbracciare con la vista il campo della lotta da un punto elevato, con la sua immaginazione si fece un chiaro concetto delle cose « come se tutta la situazione gli stesse spiegata innanzi sopra una carta », e tosto dà ordini così opportuni che le sorti della pugna sono in breve rialzate e la vittoria è completa. La sua mente sintetica, associativa, gli concesse di vedere colà dove l'occhio non poteva giungere.

(1) CANOLINI. — *Garibaldi e l'arte della guerra*.

(2) L. W. MARIÀ. — *I Garibaldini in Francia*.

In genere i sentimenti costituiscono una forte leva nelle azioni umane. Quanto più essi sono potenti tanto più acuiscono l'intelletto, tanto più sospingono il corpo ad operare sviluppandone la volontà.

Come siano state vive e durature le emozioni in Garibaldi già si è detto, ora, con la conoscenza di esse possiamo comprendere bene la di lui ferrea volontà; la tenacia ne' propositi; il carattere fermo e risoluto.

Un generale che di mediocre intelletto, potrà in guerra ottenere buoni risultati se possiede le nobili virtù della fermezza e della risolutezza, giacchè la prima ricetta per vincere è il fermo proponimento di vincere.

A Milazzo le truppe garibaldine per tre quarti della giornata furono perditrici; però il loro capo non perdè un istante la speranza della vittoria e perseverò nella lotta fino a che i regi non furono ricacciati dalle loro posizioni entro il Castello.

Garibaldi, nelle sue Memorie, osserva che « iniziando una pugna qualunque, devesi riflettervi ben bene prima, ma « principiata che sia non si deve desistere dalla vittoria sino « ad aver tentato gli ultimi sforzi ».

Nella giornata del 1° ottobre 1860, più per il suo forte volere e per quello dei suoi luogotenenti si riuscì a ribattere i borbonici entro la piazza di Capua, e nella campagna del Paraná compiere un'impresa oltremodo ardua e pericolosa.

Dalla volontà scaturisce l'autorità, poichè chi vuole più degli altri, si impone a loro. Però l'autorità è un fatto complesso. Essa è il prodotto di diversi fattori, quali sono: la fama che il capitano s'è creata per le virtù e per i suoi successi; la conoscenza del cuore umano; i modi ed i tratti dell'educazione, la nascita; il fascino dello sguardo e della parola; l'altananza della persona, ecc.

Garibaldi non ebbe illustri natali, ma possedè tutte le altre qualità in sommo grado, tanto da trascinare al cimento le sue improvvisate milizie, entusiasmandole, ipnotizzandole, trasfondendo l'animo suo nell'animo loro.

Dalla volontà deriva anche l'attività, che in Garibaldi fu fenomenale, e per la quale non fu secondo a nessuno dei più celebri condottieri che la storia ricordi.

Tutta la sua vita fu un continuo movimento; un succedersi rapido di viaggi, di lotte accanite, di avventure varie e strane e di cimenti. Il suo corpo, il suo spirito non trovavano mai quiete, ed allorquando era costretto a rimanere nella sua Capreria, coltivava la terra come Cincinnato, scriveva romanzi, componeva versi.

Nell'esilio, anche quando non guerreggia, è incessante nell'operosità; il pane che i buoni amici gli offrivano era per lui poco onorevole, così che volle lavorare per guadagnarselo facendo ora l'infermiere di colerosi, ora il candelaio, ora il mercante o qualche altro mestiere.

In guerra non posa mai nè di giorno, nè di notte; vigila più di tutti e non si lascia sorprendere neanche quando un colonnello, per vile tradimento, abbandona il proprio posto. La sua presenza vale più di una legione ond'egli, conscio di questa sua magica possanza, accorre ove i suoi tentennano, li rincuora e ne rialza il coraggio.

È onniveggente ed onnipresente. Benchè travolto nel turbine della mischia come un semplice soldato, non perde di vista lo svolgimento dell'azione così che, dopo esser rimasto confuso nell'onda de' combattenti, può riprendere le redini del comando e giganteggiare sul campo di battaglia come un ispirato capitano.

Gli fu in ciò di grande aiuto l'agilità e la vigoria del corpo che dapprima temperò con la ginnastica del nuoto; arrampicandosi su per le sartie dei bastimenti paterni, e lasciandosi sdrucchiolare giù per i cordami; poscia con la ginnastica della vita nomade e marinaresca, per cui poté resistere più di chicchessia alla fatica ed ai disagi della guerra; per cui non gli fu disagevole dormire sotto una siepe o sui gradini di una chiesa; di vegliare per varie notti consecutive e di cibarsi di sole patate crude per più giorni.

Perchè il corpo diventi strumento docile e bene adatto allo spirito, non basta la forza, l'agilità e la destrezza, oc-

corre eziandio tenerlo lontano da certe comodità che sono causa di mollezza, nonchè dai godimenti sensuali; bisogna sottoporlo alla severa disciplina della temperanza e dell'abnegazione, come facevano i Pittagorici, come fecero Annibale, Epaminonda ed altri rinomati capitani.

In genere, si è detto, i sentimenti aumentano l'energia fisica ed intellettuale, ma non sempre, poichè ci sono delle emozioni che invece producono funesti effetti.

Durante il dominio della paura, per esempio, l'uomo smarrisce la coscienza e si accascia in maniera tale che si rende inetto ad operare.

Il cervello si offusca e viene meno la volontà perchè cessa nel midollo spinale quel lavoro molecolare necessario perchè si possa produrre nei nervi motori l'impulso che fa nascere il movimento de' muscoli.

Il sentimento dell'onore, l'amor proprio, l'esercizio possono frenare la paura; essi sono coefficienti per destare una buona dose di coraggio; ma questo coraggio sarà sempre coraggio acquisito che ci permetterà magari di affrontare la morte certa, ma non di conservare quel sangue freddo, quella lucidità di mente che è indispensabile per un generale, specialmente nei momenti più gravi.

Qualcuno, come il Turenna, ha fatto eccezione alla regola; questo però è un caso che si verifica ben di rado.

Garibaldi, anche nei frangenti più terribili, conservò perfetta, imperturbabile calma, perchè il suo coraggio indomito fu naturale ed istintivo.

Nella battaglia del Volturno ci fu un momento in cui le sue truppe erano agli estremi; malgrado ciò egli non diede alcun segno d'orgasmo in quel solenne momento. Recatosi a Santa Maria, vede giungere da Caserta la sua riserva, l'ultima sua speranza; un altro generale l'avrebbe lanciata subito al contrattacco, egli invece, con la massima tranquillità, concede a quei prodi un po' di riposo prima d'impiegarli.

Nella giornata del 21 luglio 1860 diede i suoi ordini con indifferente calma, mentre i suoi erano in pieno scompiglio ed egli stesso era avvolto dalla grandine dei proiettili nemici.

Guai, se il comandante supremo, nella battaglia si lascia vincere dalle emozioni! In mezzo alle ansie ed ai dubbi, fra le preoccupazioni della responsabilità e lo spettacolo della strage che si compie sotto i suoi occhi, fra l'incalzare delle notizie che gli pervengono, l'incessante crepitare della moshetteria, l'assordante rombo dei cannoni, lo scoppio delle granate nemiche e lo scalpitare dei cavalli, egli deve far tacere la trepidazione, vincere la sovraeccitazione e conservare la massima serenità d'animo per poter tener d'occhio l'andamento della battaglia; per intuire le intenzioni del nemico; per rimediare agli errori e dare ordini chiari, netti ed opportuni.

III.

Ora che con rapidi tocchi abbiamo tratteggiato le qualità che Garibaldi sortì dalla natura per esser capitano e che brillarono sui campi di tante pugne, diamo uno sguardo ancora più rapido al come furono da lui applicati i precetti dell'arte bellica.

Quest'arte si basa sopra un assioma universalmente accettato e particolarmente illustrato con mirabile maestria e chiarezza dal De-Cristoforis nel suo aureo libro « Che cosa sia la guerra » che affermiamo essere il più bel monumento della nostra letteratura militare.

Tale assioma è semplicissimo e può essere compreso da chiunque; però l'applicazione n'è difficile. Infatti generali dotti che l'hanno studiato profondamente, in pratica non l'hanno osservato, mentrechè quando esso non era ancora formulato, cioè prima della Rivoluzione francese, diversi condottieri, lo intuirono, lo divinarono, per dir così, e l'applicarono tanto sul campo strategico che sul campo tattico. Ciò significa che dal detto al fatto ci corre, e che massime nella guerra è necessaria per chi comanda la naturale attitudine.

Che cosa insegna dunque questo sommo principio che regge tutta quanta l'arte della guerra? Esso insegna la formazione della massa sul punto decisivo.

Che cosa è la massa e che cosa è il punto decisivo?

La massa è il composto di due elementi; la quantità e la qualità. La quantità ai nostri giorni, per effetto dell'momento, merita maggior considerazione.

I trecento eroi delle Termopili oggi potrebbero essere distrutti in un momento; ma d'altro canto a che cosa serve il numero se le qualità morali sono deficienti?

Garibaldi nacque capitano e sviluppò il suo ingegno con lo studio della storia militare ma soprattutto con l'esercizio di quarant'anni di guerre. In teoria ed in pratica professò ed applicò i precetti dell'arte della guerra più per ispirazione e per istinto che per forza di studio.

Egli tenne in gran conto i due elementi sopraccennati e non li perdette mai di vista. Propenso, per il suo temperamento, all'azione fulminea, pure molte volte temporeggiò per aumentare il numero dei suoi militi e nel tempo stesso fu zelante custode del loro spirito e della loro disciplina.

Nel 1867, stabilito il punto di concentramento delle sue colonne a Viterbo, raccomandava insistentemente ai comandanti di esse di non impegnarsi a qualunque costo col nemico, poichè riconosceva la necessità di formare la massa prima di combattere, e comprendeva benissimo, che iniziare la campagna con la sconfitta, anche di una frazione dell'esercito, è sempre un disastro morale.

Parlando degli effetti morali del combattimento di Calatafimi, osserva, che quella vittoria, benchè di poca importanza per ciò che riguarda gli acquisti, fu di un risultato immenso per l'effetto morale, e che era un vero bisogno iniziare la campagna con un fatto d'armi strepitoso affine di sollevare lo spirito dei Mille e quello delle popolazioni e di avvilire nel contempo gli avversari.

Nel combattimento egli accorreva ovunque ci fosse necessità d'imprimere slancio e ardimento ai suoi, d'incitarli alla resistenza. La fiducia e l'entusiasmo che la sua presenza ispirava erano immensi, le sue parole, i suoi ordini del giorno ottenevano risultati meravigliosi. Sicchè, compreso della po-

tenza di queste sue armi, non tralasciava di adoperarle a seconda dell'opportunità.

A Montevideo, durante la guerra, un reggimento di negri si era ammutinato ed i capi avevano paura di affrontarli per ridurli all'obbedienza. Invece Garibaldi, seguito dal solo Sacchi, si presenta a cavallo dinanzi al reggimento ribelle, penetra nelle file, lo arringa con parole toccanti ed incisive che solo i grandi capitani sanno trovare in simili occasioni, e lo riduce al dovere (1). Nella medesima guerra, la legione italiana fece cattiva prova e si riduce di sé. Avutone il comando Garibaldi, egli elimina i cattivi elementi così, che essa può allora compiere atti di valore non solo per il di lui ingegno militare, ma altresì per la disciplina che egli le aveva potuto infondere, per cui poté ringagliardire il morale dei suoi concittadini e guidarli di vittoria in vittoria, rialzando così il prestigio del valore italiano.

Della disciplina Garibaldi ebbe un concetto chiaro e preciso. Nel 1870 raccomandava all'esercito di Voggi, tra le altre cose, di osservare costantemente la disciplina « una disciplina severa... senza della quale non può sussistere alcuna « forza militare »; ed aggiungeva, che per disciplina non si deve intendere soltanto l'obbedienza ai capi, ma anche le relazioni fra un reparto e l'altro, cioè a dire, l'aiuto reciproco e fraterno. 2,

Siffatto sentimento di cameratismo facilita in guerra il concorso delle forze sul campo di battaglia destandone la reciproca fiducia.

Il Darwin in proposito dice: « La superiorità dei soldati disciplinati sulle masse barbare risulta principalmente dalla confidenza che ciascuno di essi ripone nei camerati ».

Solo la disciplina intesa in questo senso può dare ad una truppa attitudine morale a combattere (3).

La vittoria soggettivamente considerata, è, secondo il De-Cristoforis, il prodotto dell'abilità degli individui per un

(1) GILLES — *Opera citata*

(2) BORGONI — *Garibaldi et l'armée des Volontaires* (I) p. IV

(3) LECHE — *Trattato di Tattica*.

coefficiente d'armonia. Quest'armonia è l'ordine, elemento costitutivo della massa, per il quale l'esercito si distingue dalla moltitudine. Venuta meno la fiducia l'ordine scompare; la massa si frange, si sgretola e la catastrofe sarà inevitabile.

Nel 1866, Garibaldi, compreso dell'importanza dell'accordo che deve esistere fra gli elementi della massa, fece arrestare un colonnello che per sua ignavia non concorse al combattimento di Bezzecca. E commentando il fatto esclama: « quando il cannone rugge e si sa essere i compagni impegnati non v'è scusa che tenga, là si deve marciare. Vi mancano munizioni, ebbene i feriti ed i morti possono provvederle. Là si deve marciare, ripeto, a meno che non abbiate altra missione od ordini contrari bene espressi ».

L'iniziativa intesa a questo modo è l'essenza della vera disciplina.

Il comandante supremo dà gli ordini in base ad una data situazione; quando sono in via di esecuzione, la situazione ad un tratto cambia.

Il comandante in sottordine, allora, non essendo alla portata degli ordini superiori, ha il dovere di riflettere: « la situazione; ora non è più la stessa; se fosse presente il mio superiore che cosa mi comanderebbe di fare? » Fatta questa considerazione fra sé, egli ha il dovere di agire conforme a quanto il buon senso gli suggerisce.

Potrà sbagliare, ma non commetterà un atto indisciplinato.

Garibaldi in tutte le sue imprese dimostrò di essere animato da un alto spirito offensivo, provando anche con ciò di valutare giustamente gli elementi più importanti della massa; il numero, cioè, e l'energia morale.

Infatti, l'offensiva non solo permette di creare l'azione che il difensore deve subire e demoralizzarlo; ma anche di artare con tutte le forze riunite contro una parte di quelle avversarie e d'imprimere maggior impulso morale alle truppe assaltrici. Però l'offensiva di Garibaldi non è sistematica.

Non avendo forze sufficienti alla bisogna, ei temporeggia in attesa di rinforzi, o manovra in modo da dividere l'avversario, od agisce per sorpresa, come a Digione, oppure

attende di più fermo l'attacco sopra una posizione forte per natura e resa ancor più forte coi mezzi che la fortificazione suggerisce, è ciò allo scopo di controbilanciare la superiorità del nemico.

Affinchè si possa sollecitamente raccogliere sul punto e nel momento decisivo la maggior somma di forza relativa, fa d'uopo che le truppe siano leggere; abbiano poche impedimenta; siano capaci di marce lunghe e celeri e si tengano abituate ai disagi ed alle privazioni.

Garibaldi perciò volle che i suoi militi fossero gravati del minor peso possibile, e per tanto, eliminò la tenda e lo zaino, sicchè essi portavano soltanto le armi, le munizioni, la coperta e la tasca per pane. In tal guisa le sue schiere, divenute leggere e mobili, gli procurarono i vantaggi di assalti violenti alla baionetta e di marce ardite e meravigliose, per le quali, tante volte riuscì a sorprendere ed a sbalordire il nemico.

E come nell'esatto apprezzamento del valore che hanno i più importanti fattori della forza militare; cioè, il numero, l'energia morale e la resistenza alle fatiche, così anche nella scelta del punto decisivo, Garibaldi, diede prova di molto senno e di fine accorgimento.

Il punto deciso poi, strategicamente parlando, è il campo di battaglia, tatticamente è parte di esso. Fra la manovra strategica e la battaglia deve esserci solidarietà, in quanto che l'una prepara ed agevola il compito dell'azione tattica, l'altra, con la vittoria, apre la strada dell'obiettivo strategico. Se quest'armonia manca, la manovra strategica compromette la vittoria e la battaglia con la vittoria non darà risultati decisivi.

In base a questi criteri va fatto la scelta del punto decisivo strategico, tutte le volte che le circostanze lo permetteranno. Siffatto armonico accordo noi scorgiamo costantemente nella campagna del 1860, che è assai geniale, soprattutto dal punto di veduta strategico.

Sbarcato a Marsala, l'obiettivo strategico di Garibaldi fu Palermo. Questa scelta non poteva essere migliore; date

le considerazioni di allora. Infatti Palermo era il centro politico più importante dell'Isola, il luogo più fortemente presidato, il cui possesso garantiva un'eccellente base d'operazione, i vantaggi dell'insurrezione generale e della conseguente conquista di una gran parte della Sicilia.

La vittoria di Calatafimi, per gli effetti morali, fu decisiva, e nel senso militare propriamente detto, assai fruttuosa, poichè i Mille poterono raggiungere i monti che contornano la Conca d'oro. Garibaldi, giunto al passo di Roma si fermò alquanto vedendo essere arduo e problematico l'assalto alla Capitale dalla parte di Monreale. Indi, tastato il nemico, manovrò in modo da dividerlo e batterlo separatamente. La manovra strategica ebbe pieno effetto, giacchè la colonna Mechel, tratta in inganno, si spinse verso Corleone sulle piste di Orsini.

A Garibaldi restava la possibilità di ritornare sui suoi passi ed attaccare alle spalle il Mechel, oppure spingersi sopra Palermo. Nel primo caso, la vittoria non sarebbe stata decisiva, dovendo poscia assalire il nemico rimasto a guardia della città, onde guadagnare l'obiettivo tattico; nel secondo caso, possibile la sorpresa, decisiva la vittoria. Il Dittatore, perciò, piombò su Palermo.

Il secondo obiettivo della campagna fu lo stretto di Messina.

La vittoria di Milazzo e la resa di quel forte, resero sgombra alla colonna Medici e Cosenz la strada di Messina.

Il comandante di codesta piazza, impressionato dai successi ottenuti dalle armi garibaldine, non oppose alcuna resistenza e venne a patti.

In tal guisa, e per effetto della vittoria di Milazzo, il Dittatore raggiunse il suo scopo ed accampò le sue truppe presso il Capo Ferro. Ora gli resta a che passare sul continente. Varcare lo stretto era impresa difficilissima per la ragione che esso era incrociato dalle navi da guerra e la costa calabra era sorvegliata da più di dodicimila uomini distesi tra Bagnara e Reggio.

Su qual punto conveniva tentare lo sbarco?

Al centro della linea nemica, cioè, fra Scilla e Villa San Giovanni, era impossibile a grossi reparti, sia per la sorveglianza della squadra, sia perchè l'operazione doveva svolgersi sotto gli occhi delle truppe regie e sotto l'azione dei forti che esistevano lungo la costa. Dato pure che lo sbarco sul centro della linea nemica riuscisse, Garibaldi andava incontro al rischio di essere compresso tra le forze nemiche.

La vittoria ottenuta sul centro nemico, inoltre, non sarebbe stata certamente decisiva; sicchè, per essere in grado di proseguire nell'interno della Calabria, era indispensabile impadronirsi di Reggio, su cui appoggiavasi l'estrema sinistra borbonica.

Per queste ragioni, Garibaldi, non cedette alle pressioni dei suoi. Raccolte le forze che gli abbisognavano, e dopo aver dato ad intendere che voleva sbarcare fra Scilla e San Giovanni, passa lo stretto all'altezza di Taormina, deludendo la vigilanza delle navi avversarie e scende presso Melito, muovendo tosto per Reggio. Dunque il punto decisivo strategico fu l'estrema alla sinistra dei regi.

La manovra agevolò la vittoria di Reggio e la resa a discrezione del generale Briganti, minacciato alle spalle dal Cosenz che era pervenuto a sbarcare presso Scilla.

E la vittoria fu decisiva inquantochè il Dittatore poté affermarsi sul continente.

Dopo questi successi, che destarono l'incendio rivoluzionario in tutta la Calabria e nelle Puglie, Garibaldi, adunate le sue forze, si volse con marce rapidissime ad inseguire il nemico sulla via di Napoli.

A nemico che fugge, ponte d'oro; dice un antico proverbio, ma in guerra questa massima non ha valore. Il nemico che fugge può in seguito rinfrancarsi e nuocere, perciò conviene inseguirlo, raggiungerlo ed annientarlo. In questo caso è bene sbarrargli la ritirata con la manovra aggirante. Così, Garibaldi, spinse con la celerità del fulmine alcuni reparti per minacciare di fianco ed a tergo il generale Ghio che precipitosamente ritiravasi verso Napoli. Allorchè questi si arrestò a Soveria Mannelli, forse col proposito di combattere,

accortosi di essere accerchiato, si arrese ed i suoi dodicimila uomini si dileguarono come quelli del generale Briganti.

Anche stavolta, Garibaldi, per solo effetto di abile e celere manovra strategica vinse senza combattere e la vittoria gli rese libera la strada di Napoli e gli procurò la padronanza assoluta di tutta la Calabria.

Certo, in guerra, nemici così fiacchi di rado se ne trovano; ad ogni modo l'avvilimento è anche conseguenza dell'abilità dell'avversario che opera secondo le regole dell'arte.

Dopo che l'esercito borbonico lasciò la posizione di Salerno e la Capitale per ripararsi dietro al Volturno, Garibaldi, un po' alla volta, concentrò le sue forze presso Caserta deliberando di tenersi sulla stretta difensiva, poichè l'offensiva con sì scarsi mezzi, era affatto problematica, essendo l'oste appoggiata ad una piazza forte considerevole e protetta da un fiume inguadabile, tutto in mano sua.

Mentre il Dittatore era assente, ed a sua insaputa, si volle iniziare l'offensiva occupando Caiazzo, col proposito di manovrare su ambo le sponde del Volturno e di attaccare alle spalle ed ai fianchi l'avversario. Garibaldi, reduce dalla Sicilia, non approvò tale piano perchè, effettivamente, una manovra offensiva-difensiva a cavallo di un fiume, in quelle circostanze, non era consigliabile per tante ragioni e, principalmente, perchè l'esercito meridionale era sprovvisto dei materiali necessari per gettare un ponte; si sarebbe arrischiato di essere diviso in due e staccato dalla base di operazione, trovandosi poscia in mezzo a popolazioni ostili. Non gli restava altro da fare che schierarsi sulla sinistra del fiume; sorvegliare i borbonici e respingerli qualora tentassero marciare su Napoli, ed attendere così l'arrivo dell'esercito sardo.

Lo schieramento fu fatto come si doveva; Garibaldi previde tutto e non perdette di vista il punto che poteva essere più minacciato, onde, sul fronte di Capua, raccolse la maggior parte delle sue forze, mentre una forte riserva, stabilita in posizione centrale, era in grado di accorrere ove più abbisognava.

Senonchè, la posizione prescelta, ci sembra alquanto arrischiata, come già altrove abbiamo detto, poichè, strategicamente i Garibaldini, risultavano quasi avviluppati e seriamente compromessi alle spalle dal nemico che si estendeva da Capua fino a Caiazzo ed anche più a monte. Per tale ragione e non perchè avesse da fare con un terreno *tortuoso e capriccioso*, fu obbligato a disseminare le truppe sopra una linea lunga circa diciotto chilometri. Tale stemperamento di forze non isfuggì al Generale, ma era inevitabile. La posizione di Maddaloni sarebbe stata più prudente e più opportuna giacchè permetteva di tener l'esercito più riunito; nè con l'occupazione di essa era il caso di pensare che i regi, sfuggendo al nemico, si dirigessero su Napoli senza combattere siccome aveva divisato di fare il Generale Ritucci. Non avevano certamente di fronte un avversario tale da poter eludere la sua vigilanza ed obbligarlo alla inazione per effetto di una semplice manovra.

Senza un trionfo, Francesco II, e per considerazioni politiche e per ragioni militari, non era in grado di presentarsi nella Capitale alla testa del suo esercito.

Con tutto ciò non intendiamo affermare che Garibaldi abbia commesso un errore; egli conosceva bene il nemico che aveva di fronte e poteva prendersi l'arbitrio di scegliere una posizione alquanto arrischiata.

In guerra, prima di tutto importa conoscere con chi si ha da fare, e tutte le regole di questo mondo cadono di fronte ad un risultato come quello ottenuto nella giornata del 1° ottobre 1860. La vittoria sì lungamente contesa fu moralmente decisiva, perchè l'esercito borbonico rimase talmente sconsciato che per diverso tempo non osò ritentare la sorte delle armi. *E intanto l'esercito sardo s'avanzava su Capua.*

Nella campagna di Francia, Garibaldi, in sulle prime ebbe il compito di difendere il Giura, e a tale uopo raccolse le sue truppe a Dôle che gli imprometteva un perno di manovra offensiva-difensiva. Anche la scelta di questo punto diede prova dell'ingegno dello stratega che, a colpo d'occhio, giudica ed intuisce bene le cose. Infatti, Dôle, è il centro

di un fascio stradale e domina dall'alto le valli del Doubs e della Saone e permette di manovrare per linee interne contro un nemico proveniente dai Vosgi e che minacci il Giura ed il Lionese.

Appena comparso sulla scena Garibaldi, le cose andarono diversamente benchè egli avesse pochi mezzi e non fosse coadiuvato dagli altri generali. Manovrando da maestro, fa argine all'avanzata delle truppe di Werder. Mandato poscia ad Autun per difendere il Morvan, consigliò di tenere occupata Dôle, ma la sua proposta non fu accettata dai Francesi, i quali presto ebbero a pentirsene, poichè avendo i Prussiani rioccupata quella città, furono in grado di sbucare alle spalle di Bourbaky.

Sono anche degne di menzione altre due operazioni strategiche: Una in avanti nella campagna del Tirolo, l'altra in ritirata nel 1849. Quest'ultima assai meravigliosa! Sarebbe lungo il descriverla; ci basti soltanto considerare che Garibaldi, alla testa dei suoi seguaci, attraversò un territorio pieno d'insidie e di ostacoli per opera dei preti che vedevano in lui il diavolo, e giunse illeso per la sua astuzia, per la sua perizia e per l'indomita attività fino alla Repubblica di San Marino, malgrado l'inseguimento di quattro eserciti.

Nella manovra tattica, siccome in quella strategica, fa d'uopo determinare il dove, il come ed il quando formare la massa.

Dunque la vittoria dipende dalla giusta direzione dell'attacco principale, dall'intensità e dalla velocità dello sforzo, nonchè dal momento opportuno in cui esso si esplica.

La giusta direzione, cioè la scelta del punto decisivo dipende da molte e svariate circostanze che non tutte possono stabilirsi a priori, poichè, in guerra, ogni caso è un caso nuovo ed ogni battaglia ha la sua fisionomia speciale.

L'attacco a cuneo può dare buoni frutti quando il difensore sia spiegato sopra un fronte troppo esteso rispetto alle sue forze; quando per ragioni topografiche non è in grado di convergere il fuoco dalle ali verso il centro ed allorchè que-

sto sia appoggiato ad alture occupate debolmente e dominanti il campo di battaglia.

Però possono esistere altre ragioni, fra cui le mire strategiche, per le quali questa forma d'attacco non convenga.

Garibaldi, a Milazzo, dapprima gravitò sul centro della linea borbonica allo scopo di separare le due ali, ricacciarne la destra entro la città e far prigioniera la sinistra.

Fino a mezzo giorno, a questo scopo, si tentarono replicate cariche che fallirono sempre, poichè le truppe assaltrici, anzitutto, erano fatte segno al fuoco dei cannoni che armavano il forte a cui appoggiavasi la destra nemica, e nel contempo al fuoco della sinistra, che occupando un gruppo di case, faceva martello col resto della linea. In secondo luogo andavano ad urtare contro un ostacolo difficilmente sormontabile, senza prevalenza di fuoco d'artiglieria; poichè i regi da quella parte avevano concentrati tutti i pezzi da campagna ed erano validamente difesi da un muro di cinta coperto da foltissimo canneto.

Garibaldi, compresa la inanità di quegli sforzi, ordinò ai Medici di piombare sul fianco sinistro dell'avversario, e Medici, guadagnato l'accennato gruppo di case, prese d'infilata il centro il quale, premuto anche di fronte, ripiegò entro Milazzo.

Cooperò alla vittoria la nave Turchese che, per ordine di Garibaldi, si spinse a tutta velocità verso la spiaggia San Papino, ove, guadagnato l'angolo morto che da quella parte forma il castello, metragliò l'estrema destra di Bosco e le riserve che accorrevano a rincalzo.

Nella campagna del 1859, Garibaldi contro l'Urban ripeté l'attacco sul centro e stavolta con felice esito.

Il generale austriaco, respinto da Varese, prese posizione presso Como, schierando così i suoi diecimila uomini: la destra al prato di Parè; il centro a San Fermo e la sinistra dietro la Lura, tenendo più forte quest'ultima a scapito degli altri punti, perchè l'attacco principale se lo aspettava sul piano (1). Garibaldi, giunto ad Olgiate, rimpetto

(1) GÖTTSCHEW — Opera e tatta

alla sinistra nemica, arresta la colonna, poscia ingiunge al Cosenz di richiamare da quella banda l'attenzione di Urban con finte mosse, mentre egli, coperto da queste dimostrazioni, per sentieri impervi, si arrampica su per i monti col resto delle forze e perviene di fronte a San Fermo. Studiata la posizione nemica e visto che espugnarla con un assalto frontale sarebbe stato lo stesso che voler afferrare il toro per le corna, divisò di guadagnarla con la combinazione di attacchi simultanei diretti contro il fronte e contro i fianchi.

L'opportuna scelta dell'obiettivo tattico, la celerità, la intensità dello sforzo con le modalità d'attacco, assicurano la vittoria. San Fermo, adunque, fu la chiave della vittoria, il punto decisivo, poichè una volta guadagnato, restava libera la via di Como su cui Garibaldi puntava per dare la mano agli insorti; perchè procurava all'assalitore il dominio sopra gli altri punti occupati dal difensore, il quale, per le difficoltà che il terreno opponeva, non era in grado di accorrere con la voluta celerità sul luogo minacciato, nè di spingere su di questo gran quantità di forze e fare entrare in azione l'artiglieria e la cavalleria.

Questi due scontri, cioè, quello di Milazzo e quello di San Fermo, come in genere tutti gli altri, ci fanno fede del colpo d'occhio sicuro del generale nella scelta del punto decisivo, nonchè delle sagge disposizioni prese per concentrare su di esso la maggior somma di forza relativa.

È inutile l'affermarlo, Garibaldi vinse non solo perchè, come molti affermano, sapeva infondere nei suoi uomini entusiasmo immenso, ma altresì perchè conosceva ed applicava, come i grandi capitani, i precetti dell'arte della guerra.

Benchè per l'indole sua e per quella de' suoi volontari fosse maggiormente portato per l'offesa, pure nell'azione tattica difensiva il suo ingegno e la sua perizia rifulsero in varie occasioni e soprattutto brillarono nella giornata del 1° ottobre 1860, nella quale egli si mostrò abile maneggiatore di truppe, gran condottiero per le sagge disposizioni prese prima, nel corso della battaglia e dopo.

Dal suo osservatorio di Sant' Angelo, assiste allo svolgimento della battaglia e nulla gli sfugge; vede e provvede ad ogni cosa. Avvicinatosi il momento della crisi, lo capisce immediatamente e tosto dà gli ordini perchè la riserva avanzi. Recatosi a Santa Maria la vede arrivare e con la massima calma concede a quei valorosi un po' di riposo assicurandoli della vittoria.

Indi, alla loro testa, si slancia contro il nemico nel punto e nel momento opportuno e la vittoria è completa.

Un altro bellissimo esempio di difesa tattica ce lo diede nella guerra del 1859 col combattimento di Varese.

Meritano di essere studiati attentamente il modo con cui occupò le alture che cingono Varese e con cui fu preparata la posizione in relazione ai mezzi ed al tempo disponibili l'energia del contrattacco e la pronta decisione di riprendere l'offensiva il giorno susseguente.

IV.

Ed ora, riepilogando, diremo che il capolavoro strategico di Garibaldi fu la campagna del 1860 ed il capolavoro tattico la battaglia del Volturno.

In esse specialmente eccelsero le preclare doti del suo ingegno militare. È vero che egli non svolse vasti concetti strategici, ma ciò perchè gli mancarono gli eserciti grossi.

Dai concetti che sviluppò e dal piano di guerra proposto per la campagna del 1866, si può dedurre che egli era capace di far manovrare masse di truppa molto più considerevoli.

Come pochi versi bastano per giudicare del merito di un poeta, come Zensi ed Apelle si riconobbero ad un semplice tocco di pennello, così possiamo riconoscere in Garibaldi un vero duce per la sola campagna del 1860.

In tattica poi egli ebbe maggiori occasioni di mostrarsi gran maestro. Per quanto ingenuo nella vita ordinaria, altrettanto astuto in guerra; sicchè mai si lasciò sorprendere,

anzi poté compiere brillanti colpi di mano, trovare ingegnosi stratagemmi.

« La tattica del generale Garibaldi, scrisse il Manteuffel, « va segnalata specialmente per la grande rapidità delle « mosse, per le sagge disposizioni durante il combattimento « a fuoco, e per un'energia e focosità nell'attacco, che se « dipende in parte dall'indole dei suoi soldati, dimostra « eziandio che il generale non dimentica un solo istante « l'obiettivo del combattimento, che è appunto quello di « sloggiare il nemico dalle sue posizioni, mediante un attacco rapido, vigoroso, risoluto.

« La prova di questa sua speciale valentia l'avemmo nel « fatto d'armi che fece riflettere non solo l'eroismo dei nostri « soldati, ma anche la bravura dei garibaldini.

« Il 61° fucilieri ebbe sepolta la sua bandiera sotto un « mucchio di morti e feriti, appunto perchè non gli fu possibile sottrarsi alla celerità delle mosse di Garibaldi ».

Sopra quaranta combattimenti cui prese parte, solo tre volte fu propriamente battuto, mai però costretto ad abbassare le armi.

A Morazzone, sebbene accerchiato con pochi seguaci da 5000 austriaci, riuscì ad aprirsi un varco con la baionetta destando meraviglia nel nemico stesso.

« È un guerrigliero » esclamano alcuni! Sì, Garibaldi è un guerrigliero, anzi il principe tra i guerriglieri, ma un guerrigliero non applica così bene il sommo principio dell'arte bellica, non sa far manovrare 30,000 uomini, vincere un esercito di 40,000 soldati e le truppe più agguerrite di Europa, i Prussiani.

Garibaldi fece la guerra in piano ed in montagna.

Nella campagna del Tirolo del 1866 diceva ai suoi: « Fate l'aquila » e quella volta che essi non si attennero a questa massima furono ributtati indietro, ma arrivato Garibaldi, cambia la rotta in vittoria ed a Bezzecca trionfa su di un gran maestro della guerra di montagna.

Sarebbe volato più oltre, là dove il sogno di Dante lo chiamava ma un ordine sopraggiunsegli ed obbedì.

Garibaldi fu anche valoroso ammiraglio, e basta la sola campagna del Paraná per giudicarlo tale.

L'ammiraglio Brown, che in questa campagna l'ebbe a nemico, passando dopo alcuni anni da Montevideo « volle « stringere la mano all'Eroe del Paraná ed esprimergli la « sua ammirazione, che si giovane d'anni avesse saputo dar « prova, assieme al focoso ardimento proprio dell'età sua, di « tutte le doti de' più provetti e consumati comandanti di « mare ».

Con le sue gesta veramente gloriose e che sono tante da superare la fede, Garibaldi s'innalzò un monumento più durevole del bronzo e del marmo stesso, e si guadagnò un posto eminente fra i più celebri uomini di guerra.

Per il bene della patria, la Provvidenza volle che egli uscisse sempre illeso dai frangenti dell'Oceano e dalle grandini del campo di battaglia; volle che ei morisse nella prediletta dimora di Caprera, all'ombra delle acacie, confortato dalla presenza dei cari congiunti e degli amici più devoti, mentre l'allegro cinguettare di due capinere, in nome delle sue bambine morte, lo salutava nell'agonia della leggendaria sua vita.

DE GREGORIO GIUSEPPE

tenente di fanteria

TIRO MIRATO E TIRO NON MIRATO IN PACE È IN GUERRA

CAPO I.

Le idee moderne sul tiro di fanteria nel combattimento. Le prescrizioni regolamentari.

Nessuno forse oserebbe oggi sostenere pubblicamente l'inutilità di una buona istruzione sul tiro pel soldato di fanteria perchè ormai le teorie del Wolotzkoi, dopo avere trovato anche in Italia ardenti seguaci e fervidi oppositori, e dopo aver aizzato polemiche accanite nella letteratura militare, hanno finito per cedere il campo ed esser considerate come un paradosso, al quale non mancò l'arditezza del concetto fondamentale e una certa strana genialità, che lo fece, e lo fa ancora, accettare da molti come probabile dal punto di vista pratico, se non come certo e sicuro dal punto di vista scientifico.

In Italia, dopo il commento entusiasta di qualche scrittore, l'ultima parola in proposito fu detta da uno dei più eletti ufficiali di S. M. del nostro esercito, che dimostrò matematicamente esser tanto false quelle teorie dal punto di vista scientifico, quanto sono inaccettabili dal punto di vista tattico. E la sua dimostrazione suonò quasi come una brillante orazione funebre a quella nefasta tesi, che già era condannata da tutti i regolamenti tattici e di tiro.

Ma certe cose che non si possono scrivere, si possono pensare ed anche dire; e se nessuno oggi medita di risuscitare una polemica e sollevare la pietra dell'oblio sotto

cui giace la teoria del Wolotzkoi, parecchi, anche provetti, ufficiali, pensano e all'occasione dicono o direbbero che, buoni o cattivi tiratori, i soldati hanno tirato, tirano e tireranno sempre pessimamente nel combattimento e che perciò tutte le cure che si mettono nell'istruire il soldato nel tiro rappresentano, se non una perdita di tempo, certo quasi una istruzione superflua. Qualcuno aggiunge ancora che, del resto, le future guerre europee ci faranno assistere all'urto di masse di così enormi proporzioni che, nell'urto stesso, il tiro perderà della sua importanza, poichè andrà avanti e vincerà quella massa che avrà più sano il fegato e maggiori forze morali da consumare, a parte le cartucce che ciascun soldato potrà portare nelle giberne e indipendentemente dal modo in cui saprà adoperarle. E l'accenno alla grande battaglia campale, combattuta fra le centinaia di migliaia d'uomini, su di una fronte di decine o ventine di chilometri, forma la chiusa obbligata delle tirate che si scatenano contro chi sostiene la necessità di curare quanto più è possibile l'istruzione individuale del soldato nel tiro.

Ma, anche ammettendo per un momento che *nelle grandi battaglie* l'influenza dell'abilità dei tiratori non abbia valore, perchè le emozioni della lotta saranno tali e tante da livellare tutti i tiratori buoni, mediocri e pessimi e da ridurli ad una massa di uomini che sparano a caso, basta richiamare alla nostra mente le condizioni in cui si svolgerà la guerra, nel suo inizio almeno, ai nostri confini, per giungere facilmente alla conclusione che a noi, forse più che alle fanterie di altri eserciti, è necessario ottenere che le masse di cui disporremo siano costituite da buoni tiratori.

L'imponente baluardo delle Alpi, che protegge i nostri confini, rappresenta una zona di terreno montuoso, difficile e coperto, dove certo non avverranno le grandi battaglie fra le centinaia di migliaia d'uomini, per fronti di decine e ventine di chilometri; ma, invece, la guerra si svolgerà con tutte le caratteristiche della guerriglia di montagna e avrà per noi lo scopo di guadagnar terreno avanti e di prender tempo, contrastando all'avversario l'invasione col

trattenerlo nella zona alpestre, dove le difficoltà degli approvvigionamenti e della manovra gl'impediranno l'impiego di masse più numerose e più potenti delle nostre.

Guerra di posizione, dunque, o, meglio, guerra di montagna, il cui concetto sta tutto nel precetto del Kuhn: *manovra offensiva, combattimento difensivo*. E perciò avranno largo impiego le imboscate e le difese accanite di posizioni, fortificate dall'uomo o rese difficili dalla natura, in condizioni tutte che permetteranno al difensore un largo impiego del fuoco mirato, se saprà farlo, da posizioni al coperto e sovente, almeno nell'inizio del combattimento, non controbattute dall'avversario; ed è lassù, fra le gole delle Alpi, che gli alpini e le truppe di copertura dovranno avere il compito che Alessandro Lamarmora assegnava ai bersaglieri all'atto della loro fondazione: esser pochi ma buoni di gambe, di polmoni e di fegato, ed ottimi tiratori (*bersaglieri*) e tener duro.

Tutti i combattimenti che si sono svolti nell'epoca moderna sulle Alpi stanno a provare quanta forza di resistenza possono dare le posizioni di montagna occupate da uomini arditi anche se pochi di numero purché grandi di cuore; e basti citare l'Assietta e l'Authion e la difesa del colonnello Rampon a Monte Negino (1796).

Ma larga messe di prove su quanto possano le posizioni di montagna e i buoni fucili d'oggi in mano di buoni tiratori ce l'offre la recente guerra anglo-boera.

I Boeri si sono trovati a combattere in condizioni analoghe a quelle che abbiamo ora accennate e, dalle loro posizioni bene scelte, più volte hanno avuto campo di dimostrare l'efficacia del tiro di facileria ben mirato, riuscendo in parecchi combattimenti a infliggere perdite enormi agli Inglesi, si da respingere i loro attacchi, benché quasi sempre questi fossero tentati con una schiacciante superiorità di forze.

Dalla guerra anglo-boera risulta, fino, all'evidenza dimostrato che il terreno sapientemente organizzato, od anche solo utilizzato, può compensare nella lotta l'inferiorità di forze

del difensore, specialmente quando l'attaccante commette gravi errori nella scelta e nei vari modi dell'attacco, e, più ancora che la bontà del tiro individuale ha la massima influenza sul tiro collettivo, oltre che nei poligoni del tempo di pace, anche sul campo di battaglia.

Quest'ultima affermazione potrebbe sembrare un pleonismo; ma, date le idee correnti in fatto di tiro fra la nostra fanteria, non lo è certamente; poichè più di un ufficiale crederebbe oggi ancora di potere associarsi all'opinione dei molti di cui nel 1807 scriveva il feld maresciallo austriaco barone di Unterberger: « Molti considerano le truppe di « fanteria impegnate nel combattimento come vere macchine « e ritengono inutile d'istruirle nel puntare e nel colpire « il bersaglio, perchè, pensano, le truppe perdono nell'azione « la loro presenza di spirito e se esse debbono sparare a « comando, avvolte come sono dal fumo della polvere, non « possono mirare. Essi credono che riuscirà a sopraffare il « nemico quel partito che potrà lanciare su di esso il maggior « numero di proiettili, anche senza tener conto del dove « questi colpiranno ».

A quasi cento anni di distanza, la frase che abbiamo qui riportata, tolto l'accenno al fumo ed al fuoco a comando (salve), risponde ancor oggi al pensiero, se non alla parola, di molti ufficiali di fanteria.

Già nel 1888 S. E. il tenente generale Cosenz, nelle sue *Considerazioni* sulle grandi manovre dell'anno 1888, scriveva:

« È stato notato che non ancora si è raggiunto nella disciplina del fuoco quel progresso che è desiderabile, anzi necessario. Si fa troppo fuoco stando ancora a grande distanza. « Non si punta bene ad ogni colpo; gli alzi non sempre sono « bene regolati. Pare quasi che la teoria del Wolotzkoi abbia « fatto alquanto strada presso di noi, e ciò sarebbe deplorabile, perchè essa è nocivolissima.

« Uopo è che essa non alligni nel nostro esercito, perchè il « proiettile delle armi moderne va precisamente là ove lo si « manda; quindi bisogna mandarlo ove si vuole che vada, « cioè puntare per colpire, altrimenti si sprecano i colpi inu-

«tilmente, anzi con nocumento, perchè il fuoco infruttuoso
 «incoraggia il nemico e, per contro, il saper tirare infonde
 «fiducia in chi tira. La riputazione di esser buoni tiratori,
 «specialmente al principio d'una guerra, solleva chi l'ha,
 «deprime l'avversario.

«Il Ministero della guerra, con sua circolare 5005 delli
 «10 novembre 1888, ha richiamato l'attenzione su questi
 «gravi inconvenienti e perciò non insistiamo ulteriormente.
 «Nonpertanto osserviamo che l'essere distinti puntatori se
 «non fosse consigliato dall'utilità materiale, lo sarebbe pur
 «sempre dall'utilità grandissima che ne consegue. Chi ha
 «fiducia nel proprio colpo, chi è convinto essere più pro-
 «babile ch'egli atterri il nemico di quel che il nemico at-
 «terri lui, è più impavido, si avvanza risoluto, ha il cuore
 «più fermo. E l'esito dell'urto è effetto soprattutto della vi-
 «rità del cuore».

In sostanza, S. E. il generale Cosenz constatava l'abuso del tiro alle grandi distanze, la poca cura del soldato nel puntare l'arma ad ogni colpo e la scarsa preoccupazione dell'ufficiale nel determinare esattamente l'alzo da impiegarsi in un dato momento del combattimento.

«Pare quasi che la teoria Wolotzkoi abbia fatto alquanto
 «strada presso di noi».

Oggi (e sono trascorsi ormai 15 anni dall'epoca in cui lo ammonimento del generale Cosenz veniva diretto alla fanteria) le considerazioni sulle grandi manovre dell'anno 1888 corrispondono ancora esattamente alle condizioni in cui si eseguisce e si considera il fuoco di fucileria perchè il Wolotzkoi, benchè sconfessato ufficialmente da tutti i regolamenti sul tir, ha ancora molti seguaci, forse specialmente per il motivo che la sua teoria semplifica in modo straordinario l'istruzione del soldato e abolisce quasi la responsabilità dell'ufficiale nella condotta del fuoco collettivo. Ma contro tale tendenza nel'asta è necessario reagire energicamente con l'inculcare sia nell'ufficiale che deve istruire la truppa e dirigere il fuoco, sia nel soldato che deve eseguirlo l'idea della necessità assoluta del tiro sempre mirato.

Un breve esame di quanto dicono in proposito i vari regolamenti esteri e nostri ci convincerà facilmente dell'importanza che tutte le principali fanterie attribuiscono al fuoco mirato.

Riportiamo qui alcune frasi dei regolamenti delle principali fanterie europee: Regolamento d'esercizi germanico (1889): Il tiratore deve essere educato in modo che egli normalmente cerchi il successo non nel tiro celere, ma nel tiro ben mirato e ponderato.

Regolamento francese sul tiro: Sul campo di battaglia la superiorità spetta a quelle truppe che in tutte le circostanze del combattimento sanno trarre il miglior partito dalla loro arma.

Istruzione austro-ungarica sul tiro per la fanteria (1895): Ogni soldato deve essere, mediante una accurata istruzione individuale, istruito profondamente nell'uso del fucile come arma da tiro. Bisogna ottenere con ogni mezzo che la capacità del soldato nel tiro sia all'altezza della perfezione delle armi.

Regolamento russo sul tiro (1897): L'efficacia del fuoco s'ottiene con l'intelligente istruzione di tutti i tiratori e dei loro capi; in primo luogo è necessario saper tirare dei colpi giusti.

Il Regolamento d'esercizi italiano al n. 111 dice: L'abitudine di non sparare mai senza aver mirato si deve sviluppare e mantenere nei soldati con cure costanti in tutte le esercitazioni.

Nell'Istruzione italiana sul tiro (1898) sebbene non vi sia un periodo che faccia nettamente risaltare nella premessa all'Istruzione stessa la necessità del tiro mirato, pure talune frasi sparse qua e là nella parte del testo che comprende quanto deve insegnare al soldato, accennano a tale necessità; così all'art. 123 — fuoco ordinario e accelerato — si insegna al soldato ad eseguire vari esercizi di fuoco ordinario *inculcando al soldato che per quanto il fuoco sia celere non deve mai trascurare il puntamento e la regolarità dello scatto.... non deve mai scattare l'arma, se non è puntata.*

Ma l'accento più importante alla necessità del puntatore è quello che risulta da una frase fra le informazioni e i consigli stampati in testa del libretto di tiro del soldato (pag. 110 del vol. 1°) ecc.... **sono sprecate tutte le cartucce che si sparano senza puntare.**

Il volume 2° dell'istruzione sulle armi e sul tiro italiano non contiene alcun accenno riguardo la necessità di puntare ad ogni colpo che il soldato deve sparare, ma nel testo del volume 1° è più volte ripetuto il concetto che: « Oc-
« corre che il soldato acquisti l'abito di tenere l'arma
« ferma alla spalla e a dirigere presto e bene la visuale
« nel segno attraverso la tacca dell'alzo e la sommità del
« mirino ».

Concludendo, tutti i regolamenti, compresi l'istruzione italiana sul tiro e il regolamento nostro d'esercizi, prescrivono il tiro mirato, benchè la nostra istruzione sul tiro non v'accenni in modo esplicito, ma piuttosto come a cosa già convenuta; inoltre tutti i regolamenti sul tiro, e l'istruzione italiana in maggior misura che le altre, assegnano molta importanza al fatto che l'ufficiale sia addestrato nella stima delle distanze a vista e con telemetri, affinché il tiro collettivo diretto dall'ufficiale non sia influenzato dall'erroneo apprezzamento dell'alzo da impiegarsi; tali prescrizioni concordanti nell'essenza in tutti i regolamenti che consideriamo, ci dicono a chiare note quali debbono essere le nostre idee a proposito del fuoco di masse non mirato.

Ma, se così è, perchè dunque rimane ancor viva nell'esercito, sabbene latente, l'idea che sul fuoco collettivo vero di guerra abbia poca o nessuna influenza l'abilità dei singoli tiratori?

La ragione di questo fatto che siano costretti ad ammettere senza darne le prove (d'altra parte facili ad aversi se ci accontentassimo di testimonianze verbali) appaiono assai complesse, nè certamente potremmo pretendere di indicarle tutte, tanto più che il solo esaminarle non basterebbe e il volerle appoggiare col ragionamento ci porterebbe troppo fuori d'argomento.

Ma se ci è lecito esprimere la nostra opinione in proposito, crediamo di poter dire che:

1° La teoria di Wolotzkoi ha in sè un aspetto di verità paradossale che attrae facilmente l'attenzione dell'ufficiale di fanteria.

2° Tale teoria tende a riassumersi, in pratica, nell'asserzione che in guerra il soldato non punterà affatto, cosa facilmente ammissibile, tanto più considerando i risultati assai scarsi del tiro collettivo di poligono, che proverebbero quasi che la massa dei soldati non punta sul bersaglio da colpire, neppure in tempo di pace.

Ora l'ufficiale di fanteria non ha altre prove provate a cui ricorrere all'infuori dei tiri collettivi annuali e quando vede che la propria compagnia, istruita con cura nel tiro individuale e composta perfino talvolta del 60 % di tiratori scelti, non ottiene, nei tiri collettivi, che scarsissimi risultati, anche in quelle lezioni di tiro che si eseguono a distanze note, non ha tutti i torti se si convince sempre più che tutta la cura impiegata nel tiro individuale non ha avuto e forse non poteva avere influenza sul tiro collettivo.

Immaginiamoci uno dei nostri sottotenenti che, uscito dalla nostra Scuola di Parma ben ferrato sul tiro (sarebbe l'ideale), si presenta al reggimento poco prima dell'epoca dei tiri collettivi. Giunto il periodo per l'esecuzione di questi tiri, il sottotenente va per la prima volta a gustare la poesia della tenda, e alla mensa del battaglione ascolta per la prima volta una rumorosa discussione sul tiro collettivo. Ammesso ch'egli, per lodevole prudenza, non prenda la parola, sentirà i pareri dei più vecchi e dei più anziani levarsi come in coro a screditare il tiro mirato; e il giorno dopo, quando vedrà i risultati del tiro del suo plotone a distanza nota, contro bersagli grandi (cartelloni), si accorgerà che la sua fede vacilla, perchè gli effetti del fuoco sono nulli o assai meschini. Al termine di quei pochi giorni di campo e di tiri collettivi il nostro giovinotto sarà anche egli d'opinione che il tiro individuale di poligono non è che uno sport militare innocuo e che, se fossimo pratici davvero o volessimo

esserio, meglio sarebbe non perder tanto tempo e sciupar tante cartucce, perchè i risultati del tiro collettivo di pace non legittimano affatto le cure che s'impiegano per istruire i soldati nel tiro. E se ciò accade in pace, è facile immaginarsi che cosa accadrà in guerra.

Il nostro giovane ufficiale ha pienamente ragione e con lui hanno ragione tutti quelli che basandosi sulle esperienze di poligono nostre accettano le idee del Wolotzkoi.

Infatti i risultati medi ottenuti da tutti i 115 reggimenti nel 1899, nell'esperimento di confronto fra il tiro lento ed il tiro variamente accelerato, sono davvero sconcertanti.

Sparando sei colpi al minuto si ebbero questi risultati:

Distanza	Bersaglio	Punti colpiti su 100
600 metri	0,45 × 27 fanteria a terra	6,1
»	1,05 × 27 » in ginocchio	15,4
»	1,65 × 27 » in piedi	23,8
900 »	1,05 × 40,50 » in ginocchio	9,8
»	1,65 × 40,50 » in piedi	19,9
1200 »	1,65 × 54 » »	9,6

Le cifre qui riportate non sono propriamente tali da ispirare nell'ufficiale di fanteria fiducia nel tiro collettivo mirato, tanto più se si considera che esse dovrebbero ancora essere ridotte, se, invece che contro cartelloni continui, si fosse tirato contro linee di sagome, risultando:

a 600 metri contro 54 sagome alla posizione di a terra in catena fitta: 3,7 %;

a 600 metri contro 54 sagome alla posizione di in ginocchio in catena fitta: 4,9 %;

a 600 metri contro 54 sagome alla posizione di in piedi in catena fitta: 13,7 %;

a 900 metri contro 90 sagome alla posizione di in ginocchio in catena fitta: 5,9 %;

a 900 metri contro 90 sagome alla posizione di in piedi in catena fitta: 9,7 %;

a 1200 metri contro 120 sagome alla posizione di in piedi in linea in catena fitta: 5,5 %.

E, peggio ancora, sono tali da scoraggiare completamente chi pensi che gli ottimisti stessi ammettono che solo $\frac{1}{10}$ dei risultati del tiro di poligono può essere preso per media del risultato di guerra. (I pessimisti ammettono soltanto $\frac{1}{100}$ - $\frac{1}{1000}$!!)

Una tattica eseguita da un presidio dell'Abbruzzo nell'anno 1901 è un'altra prova luminosa di quanto andiamo dicendo:

250 uomini aprono il fuoco a 1300 metri e sparano 1500 cartucce e ottengono $\frac{1}{2}$, 2,50;

500 uomini proseguono da 1000 a 600 metri e sparano 7500 cartucce e ottengono $\frac{1}{2}$, 2,2.

Evidentemente i nostri soldati tirano male. Se se ne volesse una prova ancora, basterebbe chiamare un tiratore scelto, (munito della sua brava carabina d'argento) e fargli sparare qualche colpo a 200 metri contro una sagoma d'uomo a terra; probabilmente neppure 2 colpi su 12 colpirebbero la sagoma. Eppure secondo le nostre regole di puntamento un buon tiratore può tirare fino a 300 metri contro uomini a terra. Eppure è cosa normale l'avere nelle compagnie il 40 % di tiratori scelti; qualche compagnia arriva ad avere il 70 % dei suoi uomini insigniti della carabina di panno rosso. E poichè i risultati che si ottengono nei tiri collettivi sono sempre una assai povera cosa, è naturale che nelle nostre menti s'insinui prima il sospetto, poi la certezza che l'avere nella compagnia molti buoni tiratori di tiro individuale non vuol dire ottenere buoni risultati nel tiro collettivo; o in altre parole, che la bontà del tiro individuale non produce la bontà del tiro collettivo nel tempo di pace e quindi tanto meno avrà efficacia sul vero tiro di guerra.

Quanto ai risultati dei tiri collettivi delle fanterie estere, noi ne conosciamo assai poco; basterà però citare un esperimento di tiro che ebbe luogo in Austria l'anno scorso, contro bersagli costituiti da palloncini di gomma che colpiti scoppiavano. Fu svolta una tattica di tiro di battaglione da 1200 a 600 metri e prima che i tiratori raggiungessero i 600 metri, tutti i palloncini erano stati colpiti e *le combat cessa, faute de combattants*.

Ma da quali cause procede l'insufficiente addestramento nel tiro della gran massa dei nostri soldati ed anche dei nostri tiratori scelti che fu purtroppo provata assai chiaramente in una esperienza che nel 1901 ebbe luogo presso la Scuola di Parma?

Il nostro fucile è ottimo, è anzi uno dei migliori fucili da guerra odierni per le sue qualità balistiche e meccaniche. La nostra recluta per qualità fisiche e per intelligenza naturale è forse superiore, certo non inferiore, a quella delle altre fanterie. Perciò l'insufficienza dei nostri soldati nel tiro può dipendere soltanto da errori che noi commettiamo nell'impartire loro l'istruzione sul tiro.

Ma, come ci siamo ingegnati di dimostrare altrove, le lezioni di tiro (contro grandi cartelloni sui quali il tiratore non vede la superficie da colpire, ma solo il falso scopo su cui deve mirare), prescritte dalla nostra istruzione alla distanza di 100 metri, sono la causa prima, insieme ad altre molte, per le quali il nostro tiratore, anche scelto tiratore (per 100 metri e contro bersagli grandi) non è più nè tiratore nè scelto tiratore alle medie e piccole distanze di combattimento, contro bersagli piccoli non muniti di falso scopo; ed è per questo che l'avere molti scelti tiratori in una compagnia non porta a risultati di tiro collettivo migliori che il non averne.

In sostanza, la nostra fanteria tira male, perchè tutto il metodo che seguiamo per addestrare il soldato sul tiro è basato su principii almeno almeno discutibili; e da ciò dipende il fatto che il nostro ufficiale di fanteria, constatando i risultati scadenti del proprio reparto nel tiro collettivo a distanze note ed ignote, è indotto a formarsi il criterio, forse imprecisato nel suo pensiero, ma pur ben radicato, che a distanze ignote, in mezzo all'agitazione del combattimento, il determinare con esattezza l'alzo e l'esigere che i soldati puntino prima di sparare, perdano tutta la loro importanza, già scarsa nei tiri di poligono.

Considerando dunque che il tiro non mirato, il classico tiro di massa del Woloztkoi, ha ancora numerosi fautori

fra gli ufficiali di fanteria, ci sia concesso tentar di dimostrare:

1° che il tiro non mirato non ha mai dato efficaci risultati in guerra e che non si può citare che una sola campagna in cui il tiro mirato e il tiro non mirato si siano trovati in condizioni da poter essere paragonati fra loro; e in quella sola campagna fu dimostrata essenzialmente la maggiore efficacia del tiro mirato in confronto del tiro non mirato;

2° che, malgrado l'affermazione di molti scrittori militari della scuola del Woloztkoi in contrario, molti soldati in pratica puntano anche durante le emozioni della lotta, e che i buoni tiratori specialmente, per la fiducia che hanno nel proprio colpo, puntano e puntano bene; e, ammesso ciò, potremo ricercare quale educazione degli animi e quale addestramento del braccio e dell'occhio si debbano ottenere in tempo di pace, se si vuole che i soldati puntino, ad ogni colpo che sparano, nel combattimento;

3° che, anche quando fosse provato che il soldato in guerra non punti, sarebbe necessario che la fanteria avesse fede cieca e sicura nel tiro mirato e ciò specialmente per gli effetti morali che la teoria del tiro non mirato tende indubbiamente a produrre nella fanteria, ridotta ad essere un affusto incosciente di un'arme che agisce secondo regole ignote o, peggio, forse a caso.

CAPITOLO II.

Ciò che si ricava dalla storia militare a proposito di tiro mirato e non mirato.

Come abbiamo veduto dalle citazioni fatte, tutti i regolamenti prescrivono il tiro mirato, condannando in modo assoluto il tiro non mirato. Ciò potrebbe ascriversi a ragioni d'ordine morale, per la necessità di ispirare e di mantenere nel soldato di fanteria la fiducia nel suo fucile, ed

anche a ragioni d'ordine materiale, perchè, evidentemente, se i regolamenti tattici e di tiro ammettessero il tiro non mirato, per questo solo fatto provocherebbero in guerra un enorme consumo di munizioni.

Ma noi ci proponiamo di dimostrare in questo capitolo che nessuna delle guerre ultime si svolse in condizioni tali da poterci permettere di fare un paragone fra il *fuoco non mirato* e il *fuoco mirato* e che, in sostanza, anche quando, esaminando l'istruzione in fatto di tiro delle due parti combattenti, si può constatare la miglior istruzione di una di esse, questa infligge maggiori perdite all'avversario ed ottiene la vittoria, qualche volta quasi esclusivamente col fuoco.

Valenti scrittori di cose militari, sulle tracce del Teiembach e del Wolozkor hanno cercato la formola del tiro non mirato, ammettendo che, poichè i soldati in combattimento non punteranno affatto, l'effetto del tiro collettivo possa e debba considerarsi uguale a quello prodotto, a qualsiasi distanza del bersaglio dai tiratori, da un fascio di traiettorie corrispondenti ad un angolo medio di 4°.

Wolozkoi, Le Joindre, Rhône, e, dei nostri, il tenente colonnello Carpi e il generale Massa sostengono tutti dal più al meno, il fuoco di massa, negando il tiro mirato nel combattimento. A tale proposito, si cita anche la frase del maestro dell'arte della guerra moderna, il Moltke, che dice:

« Nelle circostanze ordinarie e nella battaglia *rangée* la decisione dovrebbe ricercarsi non nel tiro esatto, ma nel tiro di massa, a quelle distanze alle quali gl'inevitabili errori d'apprezzamento diventano innocui ».

Ma a quali distanze intendeva alludere il Moltke, con questo periodo, che parrebbe invocare il tiro di massa come attore decisivo nel combattimento?

A noi, partigiani del fuoco mirato e ossequenti al nome del grande stratega tedesco, pare evidente ch'egli abbia voluto alludere alle piccole distanze; e, se la nostra interpretazione corrisponde all'idea del Moltke, non possiamo far altro che associarci al concetto del *fuoco a massa* eseguito al

disotto dei 500 metri, quando mancherà evidentemente nei tiratori la calma per puntare e quando il fuoco accelerato, fatto sotto la grandine dei proiettili nemici, non potrà proporsi altro scopo che quello di creare, a brevissima distanza, una zona efficacemente tormentata da migliaia di proiettili radenti al suolo, che formi argine all'irrompere dell'avversario o prepari l'irruzione nostra per il contrattacco, o per l'assalto.

Del resto, la condotta di fuoco delle truppe tedesche nella guerra del 1870-71, a cui evidentemente s'ispirò il grande capitano, proverebbe come la nota frase del Moltke debba interpretarsi nel senso sopra accennato. Infatti i Tedeschi, in tutti i combattimenti e nelle grandi battaglie di quella campagna, parvero sempre animati dal concetto di avanzare contro il nemico in posizione, *farvi sotto*, fino alle piccolissime distanze (talvolta 100, 150, 200 metri) e cercare la decisione a quelle distanze col fuoco accelerato di tutti i fucili, se la minaccia dell'imminente assalto non aveva già costretto i Francesi a sgombrare le posizioni occupate.

Ma, ammettendo anche che il Moltke sia partigiano del fuoco non mirato alle distanze *medie* ed alle *grandi*, è opportuno riferirci alla storia delle ultime guerre, per indagare se tal genere di fuoco abbia mai ottenuto la vittoria contro il fuoco mirato, premettendo però che soltanto nelle campagne del 1866 e 1870 e nella recente guerra anglo-boera si possono constatare gli effetti ottenuti col fuoco da truppe addestrate bene nel tiro contro le truppe non addestrate, o male, nel buon impiego della loro arma.

L'istruzione sul tiro non ha certamente avuto una grande influenza nelle guerre napoleoniche. Si avevano allora fucili a tiro corto ed incerto, soldati poco istruiti e, specialmente nelle ultime vicende dell'epopea napoleonica, reclute che completavano alla meglio la loro istruzione, (se la completavano), durante le marcie dai depositi ai luoghi di radunata, o ai teatri di guerra. Ottimi soldati, ma certo pessimi tiratori, per quali la vittoria era sulla punta della baionetta, e, più ancora, sulle ali dell'aquila napoleonica. A quell'epoca, Souvaroff

poteva dire con ragione che: *La palla è pazza, la baionetta sa quello che fa.*

Nelle guerre successive, le condizioni del combattimento non migliorarono certo, sotto l'aspetto del tiro mirato, malgrado i perfezionamenti che si andavano man mano introducendo nelle armi. La creazione di corpi di *trailleurs*, *jägers*, *bersaglieri*, ecc., avvenuta dal 1820 al 1840 circa, accenna appunto alla maggior importanza che andava assumendo il tiro mirato in guerra, grazie ai progressi balistici del fucile; si formavano corpi speciali pel buon impiego delle migliori armi, ma a tali corpi erano assegnati compiti speciali assai limitati. E, ancora nel 1859, Napoleone III, nel suo proclama all'esercito francese, sembrava preconizzare gli effetti scadenti del tiro di fucileria. « Les nouvelles armes de précision ne sont « dangereuses que de loin; elles n'empêcheront pas à la baïonnette d'être, comme autrefois, l'arme terrible de l'infanterie française ».

Nel 1866 Austria e Prussia entrano in campo con armi differenti e idee tattiche opposte. L'Austria dalla guerra del 1859 era stata tratta ad accettare incondizionalmente l'idea della tattica dell'urto e la fede cieca nella baionetta.

Nell'esercito prussiano si era invece insegnato al soldato di far uso del fuoco cominciando da distanze non superiori a 500 metri, di non aver troppa premura di lanciarsi avanti, ma attendere da una buona posizione le mosse dell'avversario per infliggergli numerose perdite ed averlo disanimato e disordinato nel momento del contrattacco.

Assalto alla baionetta da una parte, fuoco mirato e celere (in relazione di quello dell'avversario) dall'altra. Ed è con tale mezzo che i Prussiani ottengono il loro rapido successo.

Basterà citare un esempio classico: nella battaglia di Sadowa la 7^a divisione prussiana (Franzecky) facendo buon uso delle sue armi, collocata nell'interno del bosco di Swiep-Wald presso Maslowed, riesce a tener testa a 5 brigate dei corpi d'armata austriaci 2°, 3° e 4° e a 15 batterie (150 pezzi), ed è causa certo non ultima della vit-

toria prussiana; poichè quando, alle 2 del pomeriggio, il principe Federico Guglielmo entrava in azione, l'esercito austriaco aveva già logorate le proprie truppe dell'ala destra contro la divisione Franzecky e si trovava ad avere esposto il suo fianco all'attacco della 2^a armata.

A Wisokow il 26 giugno 1866 l'intera brigata Hertweck procedente all'assalto è respinta dal fuoco di due soli battaglioni prussiani.

A Trautenau il 27 giugno la brigata austriaca Grivicic è respinta e sperperata dal fuoco di due soli battaglioni prussiani.

Ma la fanteria austriaca seguì una tattica completamente sbagliata di fronte al fucile ad ago: quella di lanciare immediatamente le masse all'assalto senza preparazione di fuoco. Perciò in tutta la campagna del 1866, più che gli effetti del tiro mirato per parte dei Prussiani, si debbono considerare quelli conseguiti da un fucile a tiro relativamente rapido e bene impiegato, con buona condotta di fuoco, contro ordini tattici inopportuni. Certo, se la tendenza dei Prussiani al tiro mirato si può constatare nelle loro prescrizioni, rigidamente osservate, di aprire il fuoco alle brevi distanze, è giocoforza ammettere che nella campagna del 1866 le strepitose vittorie della Prussia sono dovute, oltrechè alla celerità di tiro del suo fucile, anche, e forse principalmente, agli effetti sensibili e rapidi che da tale fucile si ottennero col fuoco mirato, contro ordini di combattimento inadatti, risultato di idee tattiche erronee.

Nel teatro di guerra meridionale, l'esercito austriaco a Custoza commise gli stessi errori tattici che contro i Prussiani ma gli errori strategici e tattici dell'esercito nostro, la sua deficiente istruzione nel tiro permisero agli austriaci di attribuirsi la vittoria. (1) Così a Custoza la tattica italiana e l'austriaca si equivalevano, e l'impiego del fuoco non fu certo

(1) Nell'esercito italiano era comune opinione, prima della guerra del 1866 che il furioso e scapigliato modo d'attacco praticato dai Francesi nel 1859 fosse irresistibile e adattissimo al carattere degli Italiani. — Gen. G. Corsi.

causa della vittoria austriaca, nè la parte italiana soccombente poteva vantare una migliore istruzione sul tiro. Per conseguenza la campagna del 1866 in Italia non può esser presa a base di alcuna deduzione per quanto riguarda il tiro mirato o non mirato.

Nella successiva guerra franco-germanica possiamo esaminare la questione che ci interessa sotto tre punti di vista:

1° riguardo all'armamento;

2° riguardo alle idee tattiche prevalenti nei due eserciti avversari;

3° riguardo all'impiego del fuoco.

Quanto all'armamento, il fucile francese Chassepôt era di gran lunga superiore al fucile tedesco « in quanto a celerità di fuoco, tiro radente piccolo calibro e penetrazione » (1). Il fucile ad ago aveva inoltre assai minor gittata che il Chassepôt.

È certamente contribuirono moltissimo le qualità dei due fucili a imprimere un carattere diverso alla tattica dei due avversari. I Francesi, infatuati del Chassepôt, le cui recenti prove a Mentana avevano avuto un'eco in tutta Europa, ritenevano che il fuoco celere di fucileria da lontano e la difensiva sarebbero stati fattori indiscontabili di vittoria, e si erano confermati in tali idee specialmente per quanto riguarda il fuoco celere perchè a questo erano state attribuite le vittorie dei Prussiani nel 1866.

L'esercito tedesco, invece, in parte per causa del tiro corto del proprio fucile, in parte per le idee tattiche prevalenti aveva la più spiccata tendenza ad avvicinarsi quanto più possibile all'avversario per poter eseguire un tiro efficace e quindi a *serrar sotto* per assaltare.

La fanteria tedesca era convinta che « una volta iniziato un attacco non bisogna mai arrestarsi se non si vuole andare incontro alla distruzione ed alla morte; quando il nemico attacca non si deve retrocedere, ma star sdraiati a terra e far fuoco a tutta possa ».

1) Deduzioni tattiche dalla guerra del 1871

Quanto al tiro di fucileria dei Francesi e alla loro condotta del fuoco il Boguslawski nelle sue Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870 osserva (pag. 28). Al francese manca la calma necessaria per poter far l'uso il più efficace del fuoco ed egli perciò non ne ricaverà mai gli effetti che ne hanno ottenuto i Tedeschi; e a pag. 33: Nell'esercito francese era stata migliorata in piccola parte la scuola del tiro individuale, ma si rimase ben lungi da quanto sarebbe abbisognato, anche solo per avviare un sufficiente insegnamento.

In seguito alle esperienze al campo di Châlons e in differenti campi di tiro, i Francesi contavano di produrre effetto distruttore col nuovo fucile; si esercitavano le truppe a far fuoco al passo di corsa, con l'arma tenuta orizzontalmente ed appoggiata alla coscia. (1)

In complesso, durante il primo periodo della guerra del 1870 il tiro di fucileria è caratterizzato da due spiccate tendenze: per parte dei Francesi v'è tendenza al fuoco alle grandi distanze e al fuoco celere (*moulin à café*) non mirato; per parte dei Tedeschi si constata la tendenza al fuoco a distanze brevi (non oltre 800 m.) mirato e lento sempre, fuorché nell'ultima sosta che precede l'assalto.

E quantunque il tiro non mirato dei Francesi abbia in qualche caso prodotto perdite enormi tra le file tedesche (p. es. a St. Privat il 18 agosto) noi vediamo che sempre la vittoria rimase alle truppe tedesche le quali puntavano meglio e sparavano più lentamente che non le francesi.

Ma è precisamente nel confrontare nel suo complesso il 2° periodo della campagna del 1870 col primo periodo, che si può rilevare l'importanza del fuoco mirato e della buona istruzione sul tiro.

In tutte le operazioni della guerra fino a Sedan si può dire che i Tedeschi avevano in campo elementi ottimi e bene istruiti nel tiro; ma gli enormi vuoti prodottisi nelle file dovettero esser colmati con elementi di complemento e di ri-

(1) Hohenlohe: Lettere su la fanteria.

serva che erano certo tiratori scadenti, perchè da parecchi anni non più esercitati nel tiro.

Il Wolozkoi stesso ammette che l'efficacia del fuoco dei Tedeschi fu assai minore nel 2° periodo della guerra che non nel primo, e che gli eserciti improvvisati dalla Repubblica subirono minori perdite che non le armate che erano state battute a Wörth, nelle battaglie attorno a Metz e a Sedan.

Ma forse che i Francesi avevano modificato i loro ordini di combattimento ed appreso a coprirsi meglio cogli ostacoli del terreno? Basta pensare alla leva in massa con cui si erano formate le nuove armate, deficienti affatto d'istruzione militare, per rispondere negativamente a tale domanda. E allora si può concludere che le perdite minori subite dai Francesi risultano chiaramente dovute alla minore istruzione delle truppe tedesche in fatto di tiro, al loro tiro non mirato, o almeno più scadente che non quello del 1° periodo della campagna.

In questo caso, riesce evidente che l'efficacia del fuoco collettivo dipende direttamente dall'abilità dei singoli tiratori, e si è costretti perciò ad ammettere che tale abilità conseguita in tempo di pace si mantiene anche in guerra, e, indirettamente, è una prova che in guerra molti soldati puntano ad ogni colpo che sparano.

Il confronto fra l'efficacia del fuoco ottenuta dai Tedeschi nel 1° periodo della campagna del 1870 con quella del 2° periodo prova la superiorità del tiro mirato sul tiro non mirato, mentre d'altra parte i successi tedeschi durante la guerra confermano tale superiorità perchè anche le truppe di complemento e di riserva inquadrare nell'esercito tedesco erano certo ancora assai superiori in fatto di tiro alle armate improvvisate dei Francesi. La vittoria rimase sempre all'avversario decisamente più istruito nel tiro, e la superiorità nel tiro ebbe una decisa influenza anche nei piccoli episodi delle grandi battaglie.

A Wörth, il 6 agosto, nel bosco del Niederwald truppe prussiane frammiste, s'affacciano ad una radura e sono ac-

colte dal fuoco dei Francesi, appostati al margine opposto, a 200 metri circa. Quivi successe un vero duello misto di fuochi e di contrattacchi; nel quale i battaglioni prussiani, a tempo rafforzati, usando meglio del fuoco, ebbero il sopravvento e, vinta la resistenza del nemico, poterono avanzare.

A Spickeren, il 6 agosto, una sola compagnia, l'8ª del 74° prussiano, vedendo avanzare una grossa colonna francese, l'attese a 400 metri e con fuoco intenso l'arrestò, la respinse, l'obbligò a ritirarsi nel villaggio d'onde era sboccata. Nella stessa giornata, il 2° battaglione del 77° prussiano, giunto a stento ad impadronirsi dello sprone sud-est dello Stürmer-Wald, viene ripetutamente attaccato da numerose forze francesi. Gravi perdite soffrì quel bravo battaglione, la massima parte degli ufficiali, tra cui tre comandanti di compagnia, cadono; ma i gregari resistono e con intenso fuoco respingono l'avversario e gli infliggono gravissime perdite.

A Beaune la Rolande, 11,000 Tedeschi resistono una intera giornata a 60,000 Francesi e li respingono. — A che cosa si deve attribuire il successo dei Tedeschi se non al fuoco mirato? — A che cosa è da attribuirsi l'insuccesso dei Francesi tanto superiori di forze se non, oltrechè alla mancanza di decisione nell'attacco, al loro tiro non mirato e alla superiorità dei Tedeschi nel tiro, come alle formazioni quasi tumultuarie d'attacco a cui si attennero le 6 divisioni francesi dirette contro Beaune la Rolande, occupata da una sola brigata tedesca?

Anche in questo combattimento si constata per parte dei Francesi un abuso di fuoco non mirato, quasi che le poco solide truppe di d'Aureilles de Paladine volessero ubbriacarsi col rumore e col fumo dei loro spari inefficaci, mentre per parte dei Prussiani si ha l'impiego del tiro calmo, a breve portata, efficacissimo. E in un momento di sosta, la fanteria tedesca si rifornisce ampiamente di munizioni e giunge al punto di far cedere cartucce dai reparti meno esposti a quelli che subirono i principali attacchi.

Il fuoco a massa durante tutta la campagna del 1870 fu vinto dal fuoco mirato e dalla migliore istruzione sul tiro. Questa fu pure l'impressione generale che immediatamente dopo la guerra si rispecchiò, come risultato dell'esperienza, nei vari regolamenti.

Quali altre esperienze si ebbero in seguito? Forse la guerra russo-turca che indusse il Wolozkoi a far l'apoteosi del fuoco a massa? Esaminando, sotto il punto di vista dell'istruzione, le condizioni dei due eserciti che entrarono in campo nella guerra 1877-78, si può facilmente concludere che da una parte come dall'altra non vi fu, quasi, impiego di tiro mirato e che gli effetti straordinari del fuoco dei Turchi furono resi possibili quasi unicamente dagli orlani di combattimento inadatti dei Russi.

Dalla parte dei Turchi si ebbe in tale campagna una istruzione di tiro al disotto dello zero e invece uno straordinario impiego di munizioni nella difesa passiva, impiego che, aiutato dal fucile a ripetizione, rese possibile di coprire lo spazio davanti alla linea di difesa fino alle distanze di 2000-3000 passi con milioni di proiettili, i quali decimavano le *massicce e poco mobile colonne d'attacco* dei Russi.

Dalla parte dei Russi si deve notare che un'istruzione regolare sul tiro con esercizi di controllo esiste in Russia solo dal 1879 e siccome prima questo ramo dell'istruzione era pochissimo praticato nell'esercito russo, si può dire senza tema di esagerare che l'istruzione sul tiro fosse allora, non ostante qualche progresso avvenuto, non molto lontano dallo zero.

Perciò se i Turchi eseguirono il più caratteristico fuoco a massa non mirato, d'altra parte i Russi adottarono le formazioni che più si prestavano per..... subirne gli effetti.

Dietro alle loro trincee i Turchi erano armati di due fucili ciascuno: un fucile Martini Peabody a caricamento successivo con cento cartucce, pel tiro alle grandi distanze, e una carabina Winchester a ripetizione con 500 cartucce per le medie e le piccole distanze.

Il generale Todleben così si esprime sull'*Invalido russo*, circa gli effetti del fuoco dei Turchi:

« Il fuoco della fanteria proiettava una grandine di proiettili alla distanza di più di due chilometri. Gli sforzi più eroici delle nostre truppe restavano senza risultato e divisioni di 10,000 uomini si trovavano ridotte ad un effettivo di 4-5000. Ciò dipendeva dal fatto che i Turchi non si davano la pena di mirare, ma coperti dalle loro trincee caricavano senza fermarsi..... »

« Il fuoco della fanteria turca produceva così l'effetto di una macchina girante che getta incessantemente masse di piombo a grande distanza ».

Ma gli effetti di tal fuoco sarebbero stati assai minori se la fanteria russa invece di marciare all'attacco in colonne profonde quasi senza farsi precedere da una efficace preparazione col fuoco, avesse adottato ordini sottili, avesse saputo approfittare del terreno e preparare bene i suoi attacchi col fuoco d'artiglieria e di fanteria.

Nè la più recente guerra serbo-bulgara può esser presa neppur essa ad esame da chi voglia provare l'efficacia del tiro non mirato o del tiro mirato.

Dopo la guerra russo-turca, erasi nell'esercito serbo generata tale cieca fiducia nella strapotenza del fuoco, che nessun conto facevasi più della baionetta. Al soldato s'era detto che il suo fucile era superiore a qualsiasi altro, ed egli era convinto che il fuoco celere da solo dovesse bastare a dargli la vittoria. Nella difesa, le truppe serbe aprivano il fuoco a distanza grandissima, talvolta quasi a 2000 metri. Sprestavano le munizioni e, non diminuendo l'alzo col diminuire delle distanze, i tiri diventavano innocui man mano che il nemico si avvicinava: la fiducia nel fucile scemava ed anziché ricorrere alla baionetta, il soldato si avvilitava e voltava la schiena. Nell'attacco, avveniva un fatto analogo: si incominciava il fuoco a gran distanza, quasi senza avanzarsi o avanzandosi lentamente; pochi reparti si spingevano sotto negli angoli morti, ma invece di riordinarsi per attaccare colla baionetta, rimanevano indecisi e si lasciavano sorprendere dagli energici controattacchi dei Bulgari.

Al Mauser-Milowanowitch di cui i Serbi erano armati,

con ragione segnalato allora il migliore fucile esistente, i Bulgari opponevano il loro Berdan n. 2 il cui valore, come arma da guerra, era di poco inferiore a quello dell'arma serba; ma una particolarità era la baionetta fissa alla canna del fucile; i Bulgari sostengono che questa proprietà della loro arma fu per essi di grande vantaggio.

La fanteria bulgara, educata da Russi, aveva cieca fede nella baionetta. Un altro vantaggio per essa fu quello di astenersi dall'aprire il fuoco alle distanze enormi a cui tiravano i Serbi. La facilità colla quale le riuscì il primo attacco alla baionetta a Sliwnitz la confermò nella sua fede nell'arma bianca. Ed allora si vide sempre lo stesso fatto: rapido avanzarsi più che era possibile alle grandi e medie distanze, fino a serrar sotto, più o meno protetti dal terreno, poscia, dopo essersi riordinati, un violento attacco alla baionetta.

E ciò era possibile per il pessimo uso che i Serbi facevano del loro ottimo fucile.

Ciascuna delle due parti sparò nei quattordici giorni della campagna circa cinque milioni di cartucce, e si ebbero le seguenti perdite: per parte dei Serbi 774 morti e 4270 feriti e poco meno per parte dei Bulgari. Ci vollero in media 1050 cartucce per mettere fuori di combattimento un uomo! Ma è certo che Bulgari e Serbi tiravano assai male e che nessuna delle due parti poté vantarsi di aver eseguito il fuoco mirato e d'aver saputo trarre dal proprio fucile tutto il vantaggio che esso poteva dare.

La recente guerra greco-turca e la recentissima ispano-americana confermano, se pur ve ne fosse bisogno, la conclusione cui siamo giunti, non essere stato fin qui il tiro di guerra eseguito in tali condizioni da poterci permettere di fare un paragone neppure approssimativamente esatto, tra il fuoco di massa e il fuoco mirato e non potersi perciò affermare alla stregua dei fatti che il fuoco di massa possa avere maggiori effetti utili che il fuoco mirato.

Il v. der Goltz a proposito delle condizioni dell'esercito turco prima che la guerra scoppiasse scrive:

« Siccome nell'esercito turco non avevano luogo regolari esercitazioni di tiro, le provviste di munizioni acquistate all'estero si accumulavano e si guastavano nei magazzini, umidi per la maggior parte, poichè nessuno, neppure per sorvegliare o per controllare, osava aprire un magazzino di munizioni senza ordine sovrano.

« L'esercito mobile dovette quasi tutto entrare in campagna armato del fucile Henry Martini, sebbene già da anni giacessero nel grande arsenale di Matscha 480,000 fucili Mauser di piccolo calibro (millimetri 7.5) e 220,000 Mauser a ripetizione mod. 1887 (millimetri 9.5) e vi fossero anche 106 milioni di cartucce per fucili di piccolo calibro e 93 milioni per l'altro.

« Nessuno osava proporre la distribuzione dei nuovi fucili; dal Sultano in giù tutti in questa faccenda avrebbero temuto la minaccia di pericoli gravissimi; così la distribuzione ebbe luogo in effetto solo quando scoppiò la guerra, per modo che l'esercito mobile, nei primi combattimenti, dovette usare le vecchie armi, per la maggior parte affatto inservibili, mentre nel 1° e 2° distretto si eseguiva in fretta la distribuzione coll'aiuto d'un corso d'informazioni abbozzato in Germania ».

Il risultato di una simile deficienza d'istruzione nel tiro fu, come 20 anni prima, uno spreco di munizioni in gran parte senza risultato, da parte dei Turchi, e questi dovettero alla superiorità numerica i loro successi ed anche allo stato ancor più deplorabile dei loro avversari.

Il v. d. Goltz, dietro informazioni fornitegli dal colonnello svizzero Weber che fu testimone oculare nei vari combattimenti, così descrive il combattimento a fuoco dei Turchi alla battaglia di Domokos: « Linee di tiratori, so-
« stegni e riserve di battaglioni, tutti di corsa, ma in com-
« plete disordine, coprendo il piano per una profondità di
« 500 metri avanzano facendo fuoco; quelli che stanno in-
« dietro fanno fuoco tranquillamente al di sopra di quelli che
« stanno avanti o attraverso ad essi: *Allah è grande e saprà
« dirigere i proiettili!*

« Circa 400 m. prima di giungere ai trinceramenti, i primi
« si fermano; tutti li raggiungono e così si forma un linea di
« fuoco serrata, densa, la quale copre di proiettili la trincea
« nemica con fuoco accelerato ».

E quanto peggio devono essere andate le cose dalla parte dei Greci! Essi, con una forza di più che 30,000 uomini, con un fuoco incominciato nel pomeriggio e durato fino a sera fatta, sebbene avessero atteso i Turchi da posizioni trincerate, riuscirono ad infliggere solo la perdita di circa 1000 uomini ai Turchi che avevano 80 baoni, 26 squadroni e 28 batterie, (cioè, secondo il Goltz, 40,000 fucili, 1200 cavalieri e 168 pezzi).

Come ultimo argomento in favore dei sostenitori del fuoco di massa potrebbe ancora essere citata la guerra ispano-americana, nella quale milizie improvvisate pare siano riuscite a sopraffare truppe abituate alla guerra e bene disciplinate.

Ma prescindendo dal fatto che la vera decisione era già avvenuta nelle precedenti battaglie navali, le cose andarono in realtà in maniera molto diversa.

Il fucile spagnuolo Mauser del calibro mm. 7 mod. 1893, con polvere a debole produzione di fumo era senza dubbio un'ottima arma, ma il fucile americano Krag-Jorgens mod. 1892, del calibro di mm. 7.6, valeva almeno altrettanto. Soltanto, l'agguerrimento degli Spagnuoli e la loro istruzione nel tiro debbono essere stati molto scadenti, secondo quanto risulta da una relazione che il contro-ammiraglio Pludde-mann ci fornisce sull'istruzione delle truppe spagnuole in Cuba:

« Le truppe manovrarono molto bene in piazza d'armi, ma
« l'istruzione sul tiro era perfettamente nulla.

« I soldati regolari, come i volontari erano meschini tira-
« tori, i quali tiravano parecchi metri sopra le testa dei loro
« avversari; i regolamenti antiquati contribuivano molto ad
« ottenere tale risultato.

« Il soldato spagnuolo era abituato ad appoggiare il fucile
« verticalmente sulla spalla e poi ad abbassare la bocca del-
« l'arma gradatamente, fino a che essa fosse in direzione del

« bersaglio; quest'ultimo, durante il tempo necessario a com-
« piere l'abbassamento, rimaneva coperto dalla canna: con-
« seguenza di ciò, dato il temperamento nervoso dello spa-
« gnuolo, era che il colpo veniva sparato prima che la bocca
« dell'arma fosse in direzione del bersaglio. La fanteria spa-
« gnuola era così metodicamente abituata a sparar alto ».

A questo s'aggiungeva la deficienza di direzione e condotta del fuoco per parte degli ufficiali, così che il fuoco accelerato fu la sola specie di fuoco adoperato.

Che anche dalla parte degli Americani le cose non andassero molto meglio si può con discreta sicurezza affermare pensando alle truppe quasi improvvisate che costituivano le loro forze a Cuba.

Concludendo, nelle maggiori campagne di guerra, dal l'anno 1859 in poi, noi vediamo dovunque entrare in campagna truppe aventi un'istruzione sul tiro affatto insufficiente o per lo meno difettosa, le quali perciò debbono cercare la loro salvezza nel fuoco di massa, non mirato.

Ora, data l'insufficiente istruzione dei tiratori, il fuoco di massa era l'unica specie di fuoco che essi potessero eseguire.

Solo confrontando fra loro i risultati d'efficacia del tiro di fuocileria dei Tedeschi e dei Francesi nella guerra del 1870 e più specialmente le perdite dei Francesi nei due successivi periodi di tale campagna, si può constatare l'influenza del miglior addestramento dei Tedeschi nel tiro in confronto di quello dei Francesi, ed i minori effetti conseguiti per parte dei Tedeschi stessi col fuoco, quando tra le loro file entrarono a combattere le numerose truppe di complemento e di riserva non più addestrate nel tiro di fucile.

Ma l'ultima guerra testè terminata nel Sud-Africa prova all'evidenza la superiorità del tiro mirato in confronto col tiro non mirato o quasi.

Accenneremo in seguito nel 3° capitolo all'abilità dei Boeri nel tiro, ed alle cause che possono esserne stata l'origine: per ora citeremo alcune frasi di un anonimo informatore del *Militär Wochen-Blatt* che confermano tale abi-

lità, senza contare che il solo fatto che le milizie boere siano entrate in campagna armate di fucile non munito di baionetta prova, di per sé solo, quanta fiducia i Boeri avessero nel proprio fucile e nel proprio tiro, e la loro tendenza alla difensiva passiva.

L'anonimo dice: « I Boeri non si ripromettevano in massima effetti utili dal tiro a distanze superiori ai 300-400 metri contro uomini coricati a terra; ma allorché il nemico giungeva a queste distanze, incominciava come una specie di tiro al bersaglio contro ogni elmetto inglese.

« I Boeri erano superiori agli Inglesi tanto nell'arte del tirare, quanto in quella del coprirsi; ed è appunto per queste due ragioni che nel combattimento a fuoco gli Inglesi avevano generalmente la peggio, anche di fronte a forze assai minori.

« Risultati decisivi, stante la superiorità di forze degli Inglesi non si avevano però che con attacchi concentrici, o quando il terreno favoriva l'avvicinamento, ed in tali casi i successi erano spesso veramente sorprendenti. La superiorità del fuoco dei Boeri si faceva vieppiù sentita, man mano che, sempre carponi, essi si avvicinavano alle posizioni inglesi; la linea di fuoco dei difensori non osava più sollevare il capo, e le linee retrostanti si trovavano esposte al tiro concentrico degli assalitori, senza averne la possibilità di rispondere.

« Spions Kop, Nicolson-Neck, Est-court, Nitrals-Neck, ed altre località ancora, sono testimoni di siffatti brillanti successi dei Boeri.

« Da prigionieri inglesi si seppe che di fronte a questo continuo restringersi delle cerchia di fuoco dei Boeri, al quale non era possibile opporre resistenza, i loro compagni erano presi da tale scoraggiamento, che invocavano, come una liberazione, un assalto alla baionetta da parte degli attaccanti ».

Quanto agli Inglesi, un articolo dell'*United Service Magazine* sulle milizie e sui volontari inglesi, riportato in sunto da Biscontini sulla *Rivista Militare* (1901-aprile) ci dà un

breve quadro di quel che fosse l'istruzione dei volontari mandati a combattere nel Sud-Africa: « Siamo i primi a riconoscere che essi non hanno perizia alcuna nel tiro, che pessimo è il modo con cui eseguiscano le varie evoluzioni nelle grandi manovre, nelle quali regna un disordine nello spiegamento delle forze quale non esiste in alcun altro corpo delle altre nazioni europee ecc.

« Gli Inglesi seguivano poche linee di marcia, e ben precise, quelle segnate dalla ferrovia, e per le loro abitudini, assai comode, di guerra, non se ne scostavano: dovevano passare per punti ben determinati; e là li aspettavano i Boeri come i cacciatori attendono la preda.

« Le forze inglesi, come a Malplaquet, lentamente e maeestosamente si avvicinavano nel primo giorno, si preparavano alla battaglia nel secondo, si schieravano nel terzo e marciavano innanzi con battaglioni e compagnie ad intervalli ma in ordine serrato con molto coraggio e poca opportunità di manovra. Al momento opportuno, una grandine di proiettili colpiva queste masse, le fermava, le obbligava a gettarsi a terra, le richiamava a quell'obbligo se tentavano rialzarsi; così passava la giornata, finché a sera gli Inglesi col calar delle tenebre uscivano dall'incomoda situazione e tornavano ai loro campi ».

Dalle frasi citate nessun dubbio può nascere e dall'esame delle vicende di questa guerra è giuoco-forza ammettere che i successi dei Boeri furono dovuti essenzialmente al loro tiro mirato, in confronto dal tiro scadente degli Inglesi ed anche dalle formazioni inopportune seguite da questi. E infatti in quasi tutti i combattimenti che si svolsero nelle regioni montuose del Sud-Africa, i Boeri dalle loro posizioni ben scelte hanno avuto sovente l'occasione di mostrare quanto grande sia l'efficacia del tiro ben mirato, riuscendo ad infliggere al nemico perdite enormi, sì da respingere i suoi attacchi, benché questi fossero sempre tentati con una schiacciante superiorità di forze.

Certo, la guerra di posizione, i combattimenti difensivi non combinati con la manovra offensiva dovevano alla fine

lasciare la vittoria alle preponderanti forze inglesi; ma chi consideri nelle varie fasi di quella guerra, solo gli effetti prodotti dal fuoco di fucileria, dovrà pure ammettere che essi dimostrarono fino all'evidenza che la bontà del tiro individuale ha la massima influenza sul tiro collettivo oltrechè nei poligoni del tempo di pace anche sui campi di battaglia e che nel campo tattico non col maggior numero di fucili si ottiene la vittoria ma colla superiorità del tiro.

Quasi tutti gli scrittori militari che si sono occupati della guerra anglo-boera, ne hanno considerato, come sempre avviene, la condotta strategica e la grande tattica per dedurne conseguenze generali in ordine alla strategia ed all'impiego tattico delle masse, o per constatare le conseguenze dei grandi principi di strategia applicati o trascurati in quella campagna; e soli pochi, e in genere scrittori che avevano assistito allo svolgersi delle battaglie sul Tugela o sulla Modder, hanno richiamato l'attenzione del pubblico militare sulla terribile efficacia del fuoco di fucileria dei Boeri. Taluno ha voluto nuovamente esaltare la difensiva sull'offensiva, rinnovando nel campo della letteratura militare quanto già accadde dopo le guerre del 1866, del 1870 e del 1877-78 in favore della difensiva.

Forse la conclusione cui si potrebbe giungere considerando l'odierna efficacia del fucile è ancora oggi come sempre per la guerra di montagna: Combattimento difensivo, manovra offensiva.

Ma la conclusione immediata della guerra recente fu per l'esercito inglese una circolare emanata nel luglio 1902 dal War Office, (Ministero della guerra) inglese, in cui si richiamava l'attenzione delle autorità militari dipendenti sulla necessità di ottenere un ottimo addestramento individuale nel tiro e si metteva allo studio la questione se convenisse oppure no abolire i tiri collettivi di pace, per dedicare maggior tempo e maggiori cure all'istruzione individuale dei tiratori.

E la conclusione a cui ci permette di giungere quanto siamo venuti esponendo nel presente capitolo è che nelle

poche campagne di guerra in cui sia possibile constatare per uno degli avversari che si trovarono di fronte la superiorità del tiro, questa fu, nel campo tattico almeno, causa prima del successo e che perciò è necessario ottenere fin dal tempo di pace che la massa della fanteria sia costituita da buoni *fucilieri*.

CAPO III.

I buoni tiratori puntano anche durante il combattimento.

Abbiamo già citato l'opinione antica, e diffusa nella fanteria fin dal 1807, che in guerra i soldati non puntano, opinione che nell'ultimo trentennio diede luogo a studi tendenti a ricercare le leggi secondo cui il tiro non mirato agisce; leggi forse inafferrabili, certo non controllabili con la prova provata. E abbiamo detto pure per quali ragioni la teoria del tiro non mirato rimanga allo stato latente nell'animo di molti fucilieri, malgrado le dimostrazioni scientifiche in contrario, e malgrado le prescrizioni regolamentari.

Gli scettici ai partigiani del tiro mirato, che vorrebbero trarre dai tanti buoni fucilieri rispondono con un sorriso: fatica sprecata! in guerra nessuno punterà!

Ma senza farsi illusioni soverchie sui risultati del tiro di guerra, non bisogna neppure esagerare nel senso opposto, ritenendo che nel combattimento nessuno conservi la calma necessaria per dirigere il fucile sul nemico e dimentichi l'istinto creatogli negli esercizi di tiro del tempo di pace, di puntare ad ogni colpo da sparare.

Quando in un momento della lotta tutti o quasi tutti i soldati di un reparto avranno perduto la calma al punto di non saper più eseguire il fuoco con una certa regolarità, il reparto stesso dovrà inevitabilmente sfasciarsi; il panico che accieca i soldati e che non permette loro l'uso cosciente delle armi li renderà anche sordi alla voce del dovere.

La storia, ha detto recentemente uno dei più distinti nostri scrittori militari, si può talvolta interpretare in modo da chiamarla in appoggio alle tesi più disparate ed opposte.

E poichè essa ha fornito sovente argomenti a chi sostiene il tiro non mirato, sia concesso anche a noi di citare qualche fatto che serva a dimostrare che i buoni soldati in guerra puntano e puntano bene.

L'Hohenlohe nella 4^a delle sue lettere sulla fanteria così descrive un episodio della battaglia di Sedan, al quale assistette de visu:

« Noi eravamo in posizione ad est di Givonne fronte ad
« ovest, il villaggio di Givonne avanti, sulla fronte nella
« vallata incassata della Givonne; i cacciatori e i fucilieri
« della Guardia l'occupavano.

« Era circa l'una dopo mezzogiorno. La fanteria nemica
« si era ritirata dal ciglio della vallata che ci fronteggiava
« ed era risalita nel bosco della Garenne situato più in alto.
« Alcune compagnie dei nostri avevano approfittato di questa
« ritirata per stabilirsi fortemente sul margine opposto.

« Perciò, proprio davanti alla mia linea d'artiglieria, io
« scorgevo colà una compagnia di cacciatori della Guardia
« e al di là di Haybes, avanti all'ala sinistra della mia linea
« di pezzi avevon veduto avanzarsi due compagnie del Reg-
« gimento della Guardia Imperatore Francesco, al comando
« del capitano von C. Queste due compagnie coronavano il
« margine opposto e, formando una sottile linea di tiro, vi si
« erano imboscate. L'artiglieria nemica era quasi ridotta al
« silenzio

« Tutto ad un tratto sorse al sud del bosco della Garenne
« una densa massa di fanteria nemica dalla depressione che
« va dal bosco verso Fond di Givonne: essa si precipitava
« direttamente su Haybes, e necessariamente doveva incon-
« trare le due compagnie del Reggimento Imperatore Fran-
« cesco. Io valutai le sue forze a 5000, forse 6000 uomini, e
« anche ora penso che quest'ultima doveva essere la cifra
« esatta poichè, secondo le pubblicazioni francesi su Sedan,
« tal massa doveva essere quella che costituiva l'ala sinistra

« delle truppe che Wimpffen raccolse per tentare il suo
« sforzo disperato (cioè la divisione Grandchamp).

« Tal fanteria, accorrendo in colonne profonde manteneva
« anche marciando avanti un fuoco continuo, gli uomini fa-
« cevano fuoco tenendo l'arma orizzontalmente appoggiata
« al fianco e si circondavano così di una densa nuvola di
« fumo.

« Col cannocchiale si vedevano distintamente i soldati
« caricare e far fuoco senza portar l'arma alla spalla. Ad
« occhio nudo tutta la massa faceva l'effetto di una palla
« gigantesca bleu in alto, grigia in mezzo (il fumo degli
« spari, e rossa in basso, di un rosso mobile, prodotto dalla
« corsa. Mentre davo rapidamente ai miei 90 pezzi l'or-
« dine di coprire la massa nemica di proiettili col fuoco acce-
« lerato, io rimaneva inquieto sulla sorte delle due compagnie
« del Reggimento Imperatore Francesco che si trovavano in
« posizione avanzata al di là della Givonne, perchè se la
« massa nemica riusciva ad avvicinarsi a loro fino a 200 passi,
« i miei pezzi non avrebbero più potuto cannoneggiare la
« testa, perchè avrebbero corso pericolo di colpire anche la
« nostra fanteria.

« E i miei timori non erano infondati! Malgrado l'orribile
« devastazione che i miei proiettili causavano scoppiando in
« mezzo a quella massa profonda e fitta, benchè essi ne aves-
« sero fatto come un mucchio informe, dove la polvere e il
« fumo si mescolavano ai colori delle uniformi, al disopra
« del quale si vedevano, slanciati in aria dalle esplosioni, dei
« corpi, delle membra umane, la massa non si fermava e si
« avvicinava sempre più, poichè il nemico attaccava colla
« risolutezza della disperazione. Stava per giungere il mo-
« mento in cui avrei fatto cessare il fuoco diretto contro la
« testa della colonna.

« Ad un tratto la testa della colonna si staccò dalla massa
« e si precipitò sulle due nostre compagnie. Dalla parte di
« queste non si vedeva la minima traccia di colpi di fucile, il
« che formava un contrasto assoluto con lo spesso fumo pro-
« dotto dai Francesi

« Guardando col binocolo da quella parte, io riuscivo sem-
 « plicemente a scorgere qua e là una piccola nube di fumo
 « proveniente da uno sparo. Tutta la linea dei tiratori era
 « stesa a terra, il fucile alla spalla e spiando il momento di
 « di sparare. Solo il capitano von C. passeggiava con la stessa
 « distinzione con cui si sarebbe mosso nei saloni di Berlino
 « e percorreva la linea dei tiratori raccomandando ai suoi
 « uomini (come in seguito me l'ha egli stesso raccontato) di
 « mirare con calma e di tirare lentamente.

« E ad ogni colpo un nemico cadeva; il numero di
 « quelli che venivano correndo sulla linea dei tiratori, di-
 « minuiva ad ogni istante; alcuni vi penetrarono e furono
 « uccisi a bruciapelo, due dei nostri fanti furono trovati
 « morti a terra; la baionetta nemica era entrata loro nella
 « schiena.

« Ma tutto l'attacco, condotto così risolutamente, non con-
 « cluse a nulla.

« In meno di 10 minuti la massa nemica era stata di-
 « strutta.

« Al contrario il reggimento Imperatore Francesco non
 « perdette in tutta la battaglia di Sedan che 2 ufficiali e 80
 « uomini, e certamente una assai piccola parte di tali perdite
 « è da attribuirsi a quelle 2 compagnie, durante il tempo che
 « esse fecero la loro parte nel piccolo episodio che ho narrato.
 « Tanto è grande la superiorità del tiro individuale ben di-
 « retto, ben condotto, di una truppa che ha ricevuto una
 « buona istruzione, sulla tattica dell'attacco in masse pro-
 « fonde »!

Ma se vogliamo testimonianze nostrane, basta ricorrere ai
 garibaldini che presero parte alla campagna del 1866 in Ti-
 rolo; è ancor viva in essi l'impressione circa il tiro preciso
 dei Kaiser-jäger, e più d'uno, citando le operazioni cui si
 trovò presente, ci può ripetere ancora oggi che sovente,
 mentre le truppe nostre erano appostate, bastava che qualche
 ufficiale si mettesse in vista, perchè attorno a lui sibilla-
 ssero sinistramente più fitti i proiettili, e quasi sempre gli
 facessero pagar cara la propria imprudenza.

Si dirà che quelli erano tiratori scelti, d'*élite*, e che co-
 stituivano un corpo speciale! ma non è men certo che i
 Kaiser-jäger miravano e tiravano bene anche in combat-
 timento.

E se a questi episodi già antichi riferiti da testimoni
 oculari, vogliamo aggiungere gli esempi recenti tratti dalla
 guerra anglo-boera, ci persuaderemo che anche nel combatti-
 mento i buoni tiratori puntano, perchè sentono che la loro
 salvezza sta tutta nel loro tiro.

Un ufficiale germanico che prese parte a molti dei com-
 battimenti della guerra Sud-africana, così descrive nella
Militär Wochen Blatt gli effetti del fuoco di fucileria dei
 Boeri, tra le cui file egli stesso combatteva:

« Appena le linee dei tiratori inglesi entravano nella zona
 « dove il puntamento dei Boeri diventava più efficace, le truppe
 « in piedi cominciavano a risentire considerevoli perdite
 « che andavano aumentando man mano che esse si avvicina-
 « vano maggiormente. Anche di fronte ad una linea di ti-
 « ratori che, secondo i nostri criteri, si sarebbe ritenuta de-
 « bole, esse non potevano resistere a lungo se non al coperto
 « e gli uomini erano costretti a buttarsi a terra, oppure i
 « reparti si scindevano in gruppi, che si andavano racco-
 « gliendo e nascondendo dietro i ripari del terreno.

« L'efficacia del fuoco di una linea difensiva anche debil-
 « mente occupata costringeva allora ben presto le linee di
 « tiratori scoperti a gettarsi a terra.

« Nei punti in cui il terreno era scoperto, l'attacco si ar-
 « restava quasi ovunque definitivamente a distanza fra i 600
 « e gli 800 metri dal nemico, dopo aver percorso sotto il
 « fuoco non più di 150 o 200 metri e in questo breve tratto
 « le perdite erano abbastanza numerose.

« I migliori *commandi* tiravano assai raramente contro
 « truppe a terra a distanza superiore a 400 metri perchè
 « volevano il tiro mirato efficacissimo.

« Perciò gli assalti degli Inglesi andarono quasi tutti a
 « vuoto, fossero essi iniziati a 300 o a 50 metri. Era spesso
 « questione solo di pochi secondi.

« I Boeri evitavano, di regola, di sparare contro bersagli a
 « terra e spesso lasciavano avvicinare il nemico quasi indi-
 « sturbato fino a 500 o 800 metri. Quando i reparti di seconda
 e terza schiera offrivano bersaglio migliore, contro di essi
 « veniva diretto il fuoco, senza preoccuparsi in modo alcuno
 « della prima schiera. Si videro infatti talvolta i sostegni e
 « le riserve gettarsi a terra o retrocedere, quando la prima
 « schiera non aveva ancora rinunciato all'avanzata.

« Allorché i bersagli non erano abbastanza visibili, si pre-
 « feriva di stare al coperto per non esporsi al fuoco avver-
 « sario, inducendosi che non sarebbe mancata l'occasione per
 « sbaragliare il nemico.

« I Boeri non si ripromettevano in massima effetti utili
 « del tiro contro uomini coricati a terra a distanze superiori a
 « 300-400 metri; ma allorché il nemico giungeva a queste
 « distanze, *incominciava una specie di tiro al bersaglio contro*
 « *ogni singolo elmetto inglese*, per parte dei Boeri, i quali spa-
 « ravano senza scoprirsi ed avanzavano poi tratto tratto, stri-
 « sciando carponi al suolo. Nessuno di essi si alzava in piedi
 « allo scopo di veder meglio, come invece facevano, con loro
 « evidente danno, gli Inglesi ».

E più oltre: « E perché non si possa credere che solo
 « uomini come i Boeri saprebbero così bene regolarsi in cir-
 « costanze analoghe, citerò due esempi, nei quali gli attori
 « furono esclusivamente Tedeschi.

« Essi erano quasi tutti operai, con poca o nessuna istru-
 « zione e con quel tanto di addestramento che potevano
 « avere avuto durante il corso della campagna; in com-
 « plesso quindi, non certamente comparabili alla nostra
 « fanteria (tedesca). Si noti, del resto, che molti stranieri
 « ebbero parte non piccola a parecchie glorie boere, e fra
 « questi stranieri specialmente i Tedeschi che erano assai
 « numerosi e si trovavano in ogni reparto; ma di ciò i Boeri
 « non hanno mai fatto menzione.

« Nel combattimento di Thabanchu, l'ala destra dei Boeri
 « aveva, durante la notte, tra la prima e la seconda gior-
 « nata sgombrato la sua posizione senza alcuna ragione plau-

« sibile, e gli Inglesi ne approfittarono per avvolgere da
 « quella parte il monte Thabu, che formava il centro della
 « posizione boera. La cavalleria giunse quasi fin sul nostro
 « tergo e l'artiglieria prese posizione sul nostro fianco destro.
 « Noi, ossia un reparto tedesco, avevamo dovuto tenere oc-
 « cupate diverse piccole colline per parare all'attacco ag-
 « rante degli Inglesi. Sulla collina nella quale io mi trovavo,
 « eravamo all'incirca in 30 armati di fucile, tutti coricati a
 « terra, al riparo dietro le roccie, con intervalli di 3 o di 5
 « passi ed anche più e siccome eravamo bersagliati dagli
 « shrapnells inglesi, non potevamo neppure alzare il capo.
 « Sotto la protezione della sua artiglieria, un reparto di fan-
 « teria inglese si era potuto avvicinare a noi a 200 o 300
 « passi circa e da un cespuglio ci mandava una fitta gra-
 « gnuola di proiettili che passavano sopra le nostre teste.

« Tale situazione durò più ore e non ci costò che pochis-
 « sime perdite; finalmente l'artiglieria inglese fu costretta ad
 « abbandonare la sua posizione e tacque. In quel frattempo
 « alcuni piccoli gruppi di fanteria inglese avevano ripetuta-
 « mente tentato di lanciarsi all'assalto, ma ogni volta erano
 « stati costretti dal nostro fuoco a buttarsi a terra dopo po-
 « chi passi.

« Finalmente l'intera linea inglese che io valutai di circa
 « 300 o 400 uomini accennò di muovere all'assalto; si udì
 « rono distintamente i comandi per la cessazione del fuoco,
 « il *fix bayonets* e finalmente il grido dell'assalto « God save
 « the Queen! » dopo di che l'intera linea scattò in piedi ed
 « avanzò.

« Durante l'assalto le truppe inglesi apparivano come una
 « fitta schiera grigio-giallastra, profonda da tre a quattro uo-
 « mini e coi singoli uomini quasi a contatto di gomito, pre-
 « cisamente come negli assalti durante le nostre manovre.

« Contemporaneamente noi iniziammo il nostro fuoco. Esso
 « era in principio alquanto disordinato, ma si fece poi man-
 « mano più calmo ed *agguistato*, in virtù degli incoraggia-
 « menti dei più esperti fra noi che venivano dicendo ai soldati:
 « *tranquilli, ragazzi, se serbate la calma non c'è nulla da*

« *temere*. La schiera degli attaccanti avanzava sempre, ma « quando giunse a 100-80 passi circa, dovette arrestarsi. Una « parte riparò dietro le roccie e fece fuoco, mentre i più si pre- « cipitarono indietro per raccogliersi dietro i cespugli, dove « del resto non poterono sostare a lungo. Il battaglione in- « glese, tale poteva essere la forza di quel reparto, fu così sba- «agliato e con perdite rilevanti. I pochi superstiti, rimasti « sul luogo, impedirono che si potessero contare i caduti. »

C'è forse da meravigliarsi, dopo ciò, se i Boeri acquista- rono una straordinaria fiducia nel loro fucile? C'è da me- ravigliarsi se molti di essi volevano lasciare avvicinare molto il nemico per poterlo annientare più sicuramente?

I buoni fucilieri boeri miravano tanto bene che gli ufficiali inglesi furono costretti a vestirsi di color kaki come i sol- dati, a togliere dall'uniforme ogni distintivo visibile da lontano, ad armarsi di moschetto per esser confusi coi loro uomini.

Potenza livellatrice della carabina, che laggiù in quello estremo lembo di terra africana ha mostrato che gli uomini non si possono oggiigiorno più condurre per la sola forza dei distintivi del grado, ma meglio e più sicuramente colle qua- lità del cuore e con l'esempio!

Ma gli scettici non s'arrendono neppure agli esempi che abbiamo citati né agli altri molti che si potrebbero citare. Essi obiettano: avete detto dei Prussiani a Sedan, dei Kai- ser-jäger nella campagna del 1866, dei Boeri nella guerra Sud-africana; tutte truppe in condizioni speciali assai diverse da quel che saranno le masse che noi dovremo mandare alle nostre frontiere.

I Prussiani a Sedan, puntavano e tiravano bene, ma non possano citarsi ad esempio perchè erano truppe di morale altissimo, abituate alla vittoria, sicure di dare l'ultimo colpo ad un esercito che era stato inseguito e battuto dacchè era entrato in azione, e che ormai trovavasi ammassato e quasi accerchiato (*acculé*) ad una piazza forte.

I Kaiser-jäger nel 1866 erano pochi battaglioni di veri tiratori, armati di carabine speciali, i famosi stutzen, abi-

tuati alla precisione del tiro dai continui esercizi al ber- saglio.

I Boeri piuttosto che soldati, erano guerrieri nati; no- mini e ragazzi, abituati fin dalla più tenera età ad impu- gnare il fucile pro *avis et foveis* contro le tribù selvagge che minacciavano più che i confini, la casa, la mandra, il campo; tenuti in continuo esercizio del tiro col fucile dalla caccia, contro le belve o contro l'uomo di razza inferiore.

In sostanza i tiratori citati che puntavano ad ogni colpo avrebbero avuto la caratteristica di essere:

1° ottimi soldati, di altissimo morale e buona disci- plina, abituati ad eseguire ciecamente gli ordini dei capi e calmi perchè sicuri della vittoria;

2° buoni tiratori abituati al tiro preciso di poligono, coscienti della propria abilità nel tiro;

3° animati dal *sentimento ostile* (chiamiamolo così) pro- veniente dalla coscienza della missione loro affidata dalla patria e avente per effetto di animarli a difendere il ter- ritorio comune collo stesso slancio ed accanimento con cui ciascun d'essi avrebbe difesa la propria casa.

AmMESSO che queste fossero le cause principali efficienti del tiro mirato, vediamo se nella preparazione del tempo di pace sia possibile ed in qual misura di ottenere nelle masse di cui si comporrà la fanteria in guerra gli elementi che prin- cipalmente concorrono a permettere il tiro mirato nel com- battimento.

CAPO IV.

Come sia possibile in tempo di pace preparare i buoni tiratori per la guerra.

Si tratta di ottenere soldati disciplinati, ottimi tiratori di poligono, animati da un forte sentimento d'amor patrio.

Per quanto riguarda il sentimento patriottico delle truppe, esso dipende specialmente dal sentimento patriottico della nazione stessa. Per le condizioni etniche dell'Italia e per la

sua recente formazione a Stato uno e indipendente, per la mancanza di tradizioni veramente nazionali ed anche militari e forse anche per la scarsa azione esercitata fin qui dal governo per diffondere ed aumentare il sentimento nazionale, sta il fatto che questo è assai fiacco, e quasi nullo nei giovani che giungono a prestar servizio sotto le armi. Se a ciò si aggiunge l'azione deleteria esercitata dai partiti sovversivi contro l'idea di patria e lo strano periodo di malcontento diffuso nelle classi tutte della società e di cui quasi per istinto e forse per tradizione si incolpa alla cieca il governo, si comprenderà di leggieri come le masse di fanteria che condurremo in guerra saranno probabilmente assai meno entusiaste che non fossero i volontari nostri e l'esercito regolare nel 1848, nel 1859, nel 1866; sentiranno assai meno il sentimento ostile che è certo uno degli elementi che più esaltano i combattenti.

D'altra parte, il lungo periodo di pace che abbiamo ormai attraversato e che attraverseremo ancora chissà per quanto tempo e la propaganda politica dei sognatori della pace perpetua, insieme alla mancanza di un ideale nazionale da raggiungere, hanno forse infiacchito gli animi della popolazione. Nè in iscarsa misura può avere contribuito a tale infiacchimento il miglioramento verificatosi nelle condizioni generali di benessere delle varie classi sociali, poichè è certo che quanto più la vita si rende facile e buona, quanto maggiori godimenti essa presenta, tanto meno l'uomo si sente disposto a correr l'alea di perdere i beni della vita o la vita stessa, a meno che un alto ideale ne scuota i nervi, a meno che il pericolo ne armi il braccio, a meno che il sentimento dell'onore nazionale offeso lo faccia dimentico del quieto vivere, ne estolla la mano a vendicare un affronto subito dalla nazione come se si trattasse di un affronto fatto a lui stesso.

Ma perchè ciò accada, occorre che la nazione viva in ciascuno degli individui che la compongono, occorre che ciascuno dei fanti che impugneranno un fucile nel giorno della prova abbia in cuore l'alto ideale della patria e corra a di-

fenderne i confini con lo stesso slancio con cui volerebbe alla difesa della propria famiglia minacciata.

Ora, poichè evidentemente, il sentimento nazionale, per le diverse cause già accennate, è poco profondo nelle reclute, occorre che l'educazione militare si proponga appunto di creare nei nostri soldati l'idea di patria, di far sentir loro tutto l'importanza di quel nome, e rendere veramente cittadini coscienti gli elementi che vengono alle bandiere senza sapere troppo spesso che cosa sia l'Italia, la patria, essi, che debbono essere i suoi difensori. Ed ecco che sorge spontanea la missione educatrice dell'esercito nostro; formare la coscienza nazionale degli Italiani.

A questo tendono, in parte almeno, gli sforzi dei nostri comandanti di compagnia nelle loro istruzioni morali alla truppa. E la nostra, non sempre ornata, faccenda di moralizzatori delle domeniche e delle altre feste comandate approfitta sovente delle riunioni della compagnia per gettare il seme del sentimento patriottico tra le file dei nostri soldati, traendo argomento delle varie solennità nazionali, dalla festa della bandiera del reggimento per destare nei semplici cuori dei nostri uomini l'idea e il culto della patria.

La storia nel nostro risorgimento, i fasti non sempre fortunati, ma gloriosi sempre, delle nostre armi formano sovente il tema di tali semplici conferenze ed è con questa parte dell'educazione morale delle reclute che si cerca di supplire a quanto manca nell'animo della nazione e di creare il sentimento patriottico sulla base della storia del nostro paese.

È storia non sempre lieta di successi, è vero, ma che pur dovrebbe essere riconosciuta da tutti, poichè dal ricordo dei dolori e delle avversità passate più grande si eleva il concetto sublime della necessità dell'unione di tutti i cuori per la difesa del suo sacro suolo tante volte calpestato impunemente dall'invasore.

Soltanto se riusciremo a far nascere un profondo sentimento patriottico nei nostri soldati, ognun d'essi tornando al proprio focolare, porterà con sè e diffonderà fra i suoi

quell'amore alla bandiera, e alla patria (al simbolo e all'idea) che prepara l'animo ai grandi sacrifici quando l'onore o la difesa della nazione richieda l'aiuto di tutti i suoi figli.

Soltanto quando con cura costante si sarà diffuso e radicato il sacro amor della patria fra le file, le nostre masse si presenteranno al fuoco animate da quel sentimento ostile, che ha sostenuto il popolo di Milano nelle 5 giornate, quel di Brescia nella sua strenua difesa, e tutti i combattenti delle nostre guerre dell'Indipendenza, appunto perchè la lunga opera di chi preparò il nostro riscatto aveva saputo infondere nelle popolazioni l'odio allo straniero.

Ma nessuno vorrà sostenere che, con una buona educazione militare intesa a diffondere nel paese il sentimento nazionale, non debba esser facile preparare dei soldati animati da un forte sentimento patriottico per la guerra. Occorrerebbe soltanto che anche la scuola elementare coi mezzi che ha cooperasse a tale intento con l'esercito.

D'altra parte, un'influenza assai grande sul contegno del fante sul campo di battaglia è quella ch'egli subisce dalla fiducia che, ha oltrechè nei propri capi, anche nel facile e nella propria abilità nel tiro.

La questione del tiro al bersaglio è una questione essenzialmente morale (1). Noi abbiamo bisogno di soldati che sapendo sparare sufficientemente bene, siano, nell'uso del fuoco, docili strumenti nella mano dell'ufficiale, il solo professionalmente, scientificamente competente nell'impiego di questo mezzo di vittoria. I soldati non debbono mai sparare se non secondo la volontà, il comando, il segnale, l'intenzione del superiore. Non debbono mai sparare senza prendere la corretta posizione al *punt*, senza aver mirato esattamente il nemico; una calma solenne deve governarli sempre in mezzo alla concitazione del combattimento, al movimento affannoso, accanto ai morti compagni, fra i lamenti dei feriti.

(1) Gen. Pittaluga

Questo è lo scopo supremo dell'istruzione sul tiro, questo alto scopo, giova riconoscerlo, è molto difficile a conseguire e perciò i mezzi vogliono essere escogitati con tutta cura, con somma sapienza. È necessario eccitare da una parte tutte le molle, tutte le potenzialità della natura umana che avvicinano ad esso scopo, assopendo, comprimendo, addormentando dall'altra parte tutte quelle antagone che ne allontanano.

Esaltare l'abilità nel tiro individuale è uno dei mezzi. Diffondere e generalizzare tale abilità, renderla popolare ed ammirata è un altro passo più importante.

Le pazienti minuzie descrittive della posizione di *punt*, l'insistente esigenza per ottenere sempre che tale posizione sia rigorosamente esatta; gli studi, i ripieghi perchè il soldato comprenda bene cos'è la visuale e la diriga costantemente con esattezza, l'attenzione vivamente vincolata al colpo sparato, la discussione sopra cadun colpo sono bensì tutti mezzi per ottenere l'abilità; ma sarebbe in errore grave chi sotto quella veste di metodico e paziente addestramento non ravvisasse un effetto morale di gran lunga più importante dell'apparente intento dell'abilità; non vi riconoscesse cioè il profondo senso educativo.

Lo sviluppo dell'abilità del tiro produce indubbiamente due effetti, immediato l'uno ed è, con la tendenza al tiro mirato sempre, il risultato migliore del tiro e la fiducia dell'uomo verso l'arma ch'egli adopera e, lontano l'altro, la calma del combattente. Quindi una truppa resa abile nel tiro in tempo di pace ha minor tendenza al fuoco celere e al conseguente sciupio di munizioni si conserva più tranquilla sotto il fuoco nemico e produce effetti di fuoco più considerevoli che non truppa male addestrata, la quale ricorrerà facilmente al fuoco celere perchè questo sarà l'unico fuoco per essa possibile.

Chi non sa tirar bene potrebbe paragonarsi a quei giovani, e son molti, che, non avendo mai preso una sciabola in mano, se si parla di duelli, si propongono, pel caso che dovessero scendere sul terreno, di difendersi con rapidi mu-

linelli da tutti i colpi dell'avversario. E il fuoco celere all'impazzata rassomiglia in modo strano agli innocui mulinelli di chi non sa impugnare la sciabola. Lo schermitore non s'impresiona del mulinello, ma svolge attentamente il proprio attacco, aspettando che l'avversario si scopra o si stanchi e finisce per ferir l'avversario senz'essere toccato. I buoni tiratori, sotto le raffiche forse innocue del tiro accelerato, aspettano calmi che l'avversario si sia esaurito di munizioni e di forze per farsi sotto a colpire, e strappare al nemico la vittoria.

Ma l'istinto del tiro mirato ad ogni colpo si può ottenere soltanto nel costante esercizio di una buona scuola di tiro al bersaglio.

Ora quale sarà l'ideale di una buona scuola di tiro al bersaglio? Questa si deve proporre in primo luogo di sviluppare gradatamente l'abilità del soldato nel tiro, facendo che questi conosca bene il proprio fucile e man mano si renda capace di servirsene bene contro bersagli simili a quelli di guerra anche a distanze notevoli. Così e non altrimenti è possibile che il soldato acquisti l'abilità che si richiede da lui nel tiro e si renda fiducioso del proprio colpo. E l'esercizio del tiro accelerato, del mulinello innocuo, dovrebbe essere abolito o quasi dai tiri di poligono in tempo di pace, anche perché, per ottenere che esso non iscreditasse l'arma agli occhi del soldato, si è costretti a farlo eseguire contro bersagli grandi a distanze assai piccole, in condizioni che troppo si allontanano da quelle che si avranno in guerra, e perciò producono nel tiratore una falsa idea degli effetti di questa specie di fuoco.

Il Dragomiroff dice a questo proposito: « A noi pare che qualunque specie di fuoco celere debba essere esclusa dalle istruzioni di pace, sia nel tiro, sia nelle esercitazioni tattiche; l'ideale del tiratore è che non una pallottola vada perduta, e che egli porti con sé non 80 cartucce, ma 80 morti. »

Abbiam detto sopra che in primo luogo una buona scuola di tiro al bersaglio deve tendere a sviluppare nel tiratore

l'istinto del puntare ad ogni colpo. Perciò è necessario che il regolamento sul tiro dia una grande importanza alla scuola di puntamento, e permetta di ottenere che tutti i soldati imparino a puntare con la massima precisione. Così tutte le prescrizioni circa la modalità di esecuzione nel tiro al bersaglio devono aver per effetto di interessare in sommo grado il tiratore e provocare l'emulazione fra i soldati. Ora il bersaglio grande sul quale la recluta vede la superficie ch'essa deve colpire, la segnalazione fatta ad ogni colpo, la sorveglianza dell'istruttore sul tiratore, son tutti mezzi atti a far prendere grande interessamento al tiro nel soldato che è condotto al bersaglio per la prima volta. Il bersaglio che presenti alla vista del tiratore una sagoma da colpire e una ripartizione di punti alquanto minuta interessa certo maggiormente il soldato, che non un cartellone sul quale egli non veda altro che il falso scopo e non la superficie da colpire, tanto più quando i punti che si possono ottenere colpendo il bersaglio siano limitati a un massimo di 3.

Il soldato germanico che col suo miglior colpo ottiene 12 punti e vede la piccola superficie valutata 12, è assai più lusingato nel suo amor proprio di quel che sia il nostro tiratore che può al più ottenere un 3 senza neppur vedere a qual parte del bersaglio il 3 corrisponda.

Si tratta perciò dei piccoli mezzi con cui un regolamento sul tiro deve proporsi di ottenere non tanto l'abilità eccezionale di pochi tiratori, quanto l'abilità media di tutti e di interessare al massimo grado tutti i soldati al tiro, rendendo tale esercizio piacevole ed istruttivo nello stesso tempo.

Piacevole? dirà taluno, ma come è possibile che il tiro diventi un esercizio piacevole quando ci costringete a percorrere talvolta una decina di chilometri e più per far sparare ai nostri soldati 6 cartucce, quando la scarsità di poligoni obbliga ad affrettare l'esecuzione delle lezioni in modo che i diversi reparti di uno stesso presidio possano far eseguire tutte le 5 lezioni di tiro delle reclute nel breve tempo che dura la loro istruzione?

Certo la scarsità di poligoni, la loro distanza talvolta ragguardevole dai presidi non è un vantaggio per l'esecuzione di un tiro veramente proficuo; ma poichè tali condizioni, per ora certamente e forse per molti anni ancora, non si potranno cambiare, occorrerebbe fare in modo che la truppa che viene condotta al tiro al bersaglio non avesse a considerare come una *corvée* e come una fatica la marcia per portarsi al campo di tiro. Ciò sarà forse possibile qualora ci si decida a considerare l'andata al poligono e al ritorno come una esercitazione di marcia, che dispensi dal far eseguire altre marcie durante il periodo in cui ha luogo il tiro, disponendo che almeno una volta alla settimana l'esecuzione del tiro abbia luogo come una sosta della marcia stessa, dopo la quale la truppa potrebbe riprendere la strada fino a percorrere la voluta distanza complessiva.

Ma tali modalità, e tutte le prescrizioni riguardo il regolamento sul tiro, nella sua parte direi quasi morale debbono essere studiate con ogni cura perchè hanno la massima importanza sulla fisionomia stessa del regolamento e sulle conseguenze che ne possono derivare. È perciò necessario tener conto che se l'istruzione sul tiro e il tiro al bersaglio sono per sé stesse istruzioni a cui il soldato dedica spontaneamente la maggiore attenzione, occorre nondimeno che nelle prescrizioni del regolamento sia provveduto a eccitare l'emulazione fra i tiratori ed a premiare i buoni senza troppo abbassare gli inetti. La classificazione dei tiratori, i premi di tiro, le insegne di tiratore scelto, accordate a pochi veramente abili, sono altrettanti piccoli mezzi che, bene applicati, possono produrre grandi risultati. E più di tutto si otterrebbero risultati forse neppur prevedibili, se, pur accordando con la maggior responsabilità una grande facoltà d'iniziativa ai comandanti di compagnia, tutto ciò che è oggetto dell'istruzione sul tiro venisse posto sotto la sorveglianza e il controllo delle varie autorità militari superiori.

E forse il nuovo Metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro che attualmente è sottoposto ad un largo esperimento

potrebbe consentire di lasciare a disposizione dei comandanti di compagnia una grande quantità di munizioni perchè essi possano far eseguire alla compagnia una o due lezioni di tiro ogni mese nell'intervallo di tempo che passa fra il termine dei tiri individuali di campagna e l'arrivo della nuova classe di leva. La scelta delle lezioni da eseguirsi dovrebbe però esser lasciata completamente ad arbitrio dei comandanti di compagnia i quali potrebbero così tener conto sia delle distanze dei poligoni dai presidi, sia delle condizioni della truppa in fatto d'istruzione e di servizio, sia di tutte le condizioni locali che rendono talvolta difficile e poco comoda l'esecuzione del tiro al bersaglio.

Nè saremmo affatto contrari a quella specie di tiri che i Tedeschi chiamano tiri di esame (e che sono considerati da tutti i regolamenti esteri sul tiro). Con l'esecuzione di questi tiri il comandante di brigata o di divisione ha modo di rendersi conto dell'addestramento conseguito nel tiro dalle truppe dipendenti; e il tiro, per questo fatto stesso, non rimane sottratto alla sorveglianza delle autorità superiori.

Da noi attualmente l'istruzione sul tiro è cosa che interessa quasi esclusivamente il comandante di compagnia, e, appena per quel tanto che concerne la successione delle diverse compagnie nel poligono; interessa anche il comandante di battaglione; ma al di là del comando di battaglione, il tiro non subisce alcun controllo ad eccezione di quello del comando di reggimento sul consumo delle munizioni.

I comandi di brigata e di divisione non hanno alcun compito ben specificato per quanto riguarda la sorveglianza sull'addestramento delle truppe nel tiro e naturalmente essi non possono che accettare e trasmettere così come vengono loro mandate le diverse relazioni e i risultati dei tiri annuali.

Inoltre mentre un tempo, con il regolamento del 1882 erano stabiliti premi di compagnia pel miglior risultato ottenuto nel tiro collettivo, oggi si è andati forse all'eccesso opposto, nel concetto che non si debbano neppure far paragoni fra le diverse compagnie. Nessuno può negare che in quel

tempi oramai lontani, accadessero fatti che avevano quasi l'aspetto di burletta per ottenere i migliori % (si cercava di conoscere preventivamente le distanze di tiro, si assegnavano cartucce in più ai migliori tiratori, togliendole agli scadenti, ecc.). Ma erano altri tempi quelli, e soprattutto altre armi. Se oggi si volessero ripristinare dei tiri di confronto o d'esame, sarebbe facile disciplinarli stabilendone l'esecuzione a distanza nota, e a tempo limitato. Chi potrebbe credere d'aumentare artificialmente il % del tiro della propria compagnia facendo sparare ad un buon tiratore 2 caricatori di 6 cartucce in 30" invece delle 6 che dovrebbero essere accordate?

Certo è strano che mentre ogni anno l'ordine del giorno del reggimento segnala all'ammirazione dei presenti e dei posteri quel comandante di compagnia che abbia saputo fare le maggiori economie nell'amministrazione del corredo dei propri uomini, nessuno pensi a segnalare la compagnia che ha approfittato meglio dall'addestramento nel tiro; quasi che compito nostro principale fosse quello di lesinare sulla distribuzione di oggetti di corredo nuovi od usati, e sulle loro riparazioni, anziché quello di preparare i nostri soldati alla guerra facendone dei buoni tiratori.

Concludendo, per far dei buoni tiratori di poligono è necessario che il regolamento sul tiro tenga conto di una quantità di fattori materiali e morali che sono utili e necessari perché in ogni singolo soldato si sviluppino le qualità del tiratore. Esso deve avere un alto scopo morale quale è quello di ottenere che il soldato vada al tiro come ad un esercizio interessante e piacevole e che tutti i gradi della gerarchia combattente, di quella il cui compito è l'educazione, l'istruzione e l'impiego della fanteria, abbiano il necessario interesse a far procedere l'addestramento nel tiro in modo da ottenerne i maggiori risultati.

La terza delle qualità che abbiamo considerato necessarie perché sia possibile il fuoco mirato sul campo di battaglia è in sostanza la buona disciplina e non è affatto il caso di diffonderci qui sui mezzi coi quali la si ottiene. Ci sia però

permesso di rammentare che, poiché soltanto truppe ben disciplinate possono esser pronte nella mano dei capi durante il combattimento, e aver buona disciplina di fuoco, i mezzi con cui essa si impone non sono diversi in sostanza da quelli che si impiegano in tempo di pace, con la differenza che l'elemento punizione perde ogni efficacia di fronte all'imminente pericolo, ma altrettanto maggiore efficacia acquista l'esempio dei capi. Il calmo e sereno contegno di questi, gli ordini concisi che non ammettono dubbi od esitazioni, il prestigio del grado e della persona stessa, sono forse i soli mezzi capaci di ottenere la disciplina del fuoco nel combattimento. Ma le abitudini contratte in tempo di pace negli esercizi dei tiri collettivi si riprodurranno là naturalmente, e perciò il silenzio in mezzo al disordine (l'ordine nel disordine) l'istinto di graduare l'alzo dietro le indicazioni dei comandanti, di puntare ad ogni colpo, di cominciare e cessare il fuoco appena ciò venga ordinato si otterranno soltanto da truppe abituate a far tutto ciò in tempo di pace e da comandanti che abbiano sempre saputo in tempo di pace e sappiano esigerlo nei momenti in cui sarà più difficile il farlo.

Perciò non è forse inopportuna la prescrizione che esiste nel regolamento sul tiro dell'esercito russo, di far di frequente sospendere il fuoco durante le esercitazioni tattiche di tiro collettivo, prima che i soldati abbiano consumate tutte le cartucce assegnate a ciascun esercizio, sia di tiro ordinario che di tiro accelerato.

Concludendo, a noi pare che non debba essere impossibile ottenere anche dai nostri soldati, le qualità che si richiedono perché essi diventino buoni tiratori che puntano anche durante il combattimento, purché nella loro preparazione morale e professionale si sappia tener conto dei fattori che abbiamo già accennati e che si possono così riassumere:

1° la diffusione di un elevato sentimento nazionale, che al momento opportuno possa animare i combattenti del sentimento ostile necessario per esporsi serenamente al pericolo;

2° un buon addestramento nel tiro di poligono che renda ciascun tiratore fiducioso in sé stesso e nella propria arma;

3° una salda disciplina radicata nell'animo dei soldati la quale valga a rendere ogni uomo obbediente alla disciplina del fuoco anche nei momenti più difficili.

E per quanto riguarda gli ufficiali? Basterebbe soltanto che tutti fossero convinti e persuasi della necessità assoluta di ottenere in tempo di pace come combattimento il fuoco mirato.

Il nostro esercito può andar glorioso di fatti anche recenti nei quali gli ufficiali hanno splendidamente dimostrato le loro brillanti qualità di combattenti, e perciò possiamo affermare che soltanto sia da augurare alla fanteria nostra quella fede nel tiro mirato che (come abbiamo cercato di dimostrare nel 1° capitolo del presente lavoro) forse le manca tuttora.

CAPO V.

La fanteria deve aver fede nel tiro mirato.

Quanto abbiamo esposto nei capitoli precedenti, allo scopo di dimostrare la necessità tecnica del tiro mirato e la possibilità di ottenerlo in guerra mediante una savia preparazione dei tiratori fatta in tempo di pace, potrebbe aver lasciato il paziente lettore nella sua opinione contraria se la nostra dimostrazione non fu efficace, oppure averlo convinto, se gli argomenti in favore della tesi assunta avranno saputo vincere le obiezioni *a priori* e le dimostrazioni in contraddittorio sulla questione.

Ai partigiani convinti del fuoco mirato e della possibilità di esso in combattimento ogni ulteriore dimostrazione riuscirà superflua; ma ai tanti che credono che nel combattimento nessun fante saprà più fare un buon uso del proprio fucile, dedichiamo ancora queste poche pagine, pel caso che essi abbiano ancora la pazienza di seguire il nostro ragionamento.

Abbiamo cercato di dimostrare che in guerra il fuoco non mirato non ha mai avuto superiorità di effetti contro il fuoco mirato; ma, anche ammettendo che non sia possibile ottenere nel combattente armato di fucile la calma necessaria per ben mirare ad ogni colpo, anche ammettendo che il tiro di guerra debba, per forza invincibile delle cose, essere il tiro non mirato, qualora tutte le prove che ci può fornire la storia delle guerre moderne conducessero a tale conclusione, la fanteria levando in alto il suo fucile dovrebbe gettare un grido di protesta e proclamare la sua fede: noi non crediamo al tiro non mirato, noi siamo convinti che i nostri 16 grammi di piombo andranno sempre dove noi vorremo mandarli!

Contro la teoria, contro le prove della storia militare, se teoria e storia fossero pel tiro non mirato, il fante deve avere una fede sola, quella del tiro mirato, perchè la fiducia nel suo fucile sarà per lui una grande forza morale, forse una delle più grandi forze che possano sostenerlo nel cimento!

Gettiamo uno sguardo alle armi sorelle, sul campo di battaglia: da che cosa deriva il sentimento e l'aspetto di balda fierezza dell'artigliere, la fiducia che egli ha nel terribile strumento di morte che è il suo cannone? Certo dal pensiero della potenza dell'arme di cui egli è padrone, ma, più ancora forse, dal fatto che l'artigliere sa che quella bocca di bronzo o d'acciaio lancerà la morte e infrangerà gli ostacoli là dove egli vorrà e dalla coscienza sua che quell'arme senza di lui è nulla, con lui e per lui è tutto e diventa uno strumento quasi cosciente e obbediente che getterà la strage nel punto preciso dove il puntatore la dirigerà, dove il comandante vorrà che la strage si produca. Ed è per questo sentimento che l'artigliere, fin dalle origini delle prime bocche da fuoco è stato tratto ad assegnar loro quasi una personalità dando a ciascuna d'esse un nome, e foggilandone la volata a testa di mostro dalla gola ignivoma; è per questo sentimento che ancor oggi ogni cannone ha un proprio nome ed una storia sua individuale che ne registra le azioni di pace e di guerra.

Date il cannone a cannonieri inesperti, che non sappiano adoperarlo, rendetene incerto il tiro, fate che l'artiglieriere, puntato il pezzo, non sappia se il proiettile cadrà dove egli lo ha diretto, e scomparirà la fiducia dell'artiglieriere; e il suo amore per l'arme ch'egli adopera svanirà come nebbia al sole.

Ma la voce tonante che incuora le masse di fanteria durante la lotta, che le chiama talora a soccorso dalle zone vicine al campo di battaglia, ha per noi fanti un riflesso della fiducia che il cannone inspira agli artiglieri, poichè sappiamo che all'urlo di quelle gole di fuoco cadranno gli ostacoli là dove forse noi non abbiamo potuto accorrere con forze sufficienti d'uomini o di proiettili, o dove dal concorso del cannone ci sarà resa più facile la via. E questa fiducia del fante nel cannone vicino è un potente mezzo morale che nella lotta può avere ed ha quasi sempre una grande influenza, anche perchè noi fanti sappiamo che più facile sarà reso il nostro compito dall'intervento dell'arma sorella e minor sacrificio di vite ci costerà la vittoria.

Nè diverse sono le condizioni della cavalleria sul campo di battaglia. La baldanza del cavaliere dipende in gran parte dal sentimento del proprio dominio sull'arme che egli adopera, il cavallo, e dal fatto che la cavalleria sa che come il cavallo è docile strumento del cavaliere, così la massa dei cavalli e delle lance sarà docile strumento nelle mani del comandante.

E il fante, come ammira l'artiglieriere per l'arme potente che questi impiega, così è tratto ad ammirare la cavalleria imponente e rumorosa nelle cariche, senza che il suo pensiero corra istintivamente al fucile, arme meno rumorosa, ma, se bene adoperata, altrettanto terribile negli effetti collettivi che il cannone, più efficace che il turbine dei cavalli lanciati alla carica.

Molti esempi tratti dalle recenti guerre provano l'attaccamento dell'artiglieriere al suo cannone, e del cavaliere al cavallo; e basterebbe l'eroismo della batteria Masotto ad Adua a glorificare questo sentimento che gli artiglieri provano inconsciamente.

Nel momento terribile della disfatta l'artiglieria si sacrifica fino all'ultimo, la cavalleria nella ebbrezza della carica finale fa getto di sé stessa per rimediare alla crisi, per proteggere la ritirata (vedi la carica di Bredow a Vionville-Mars-la-Tour, la carica della divisione Bonnemain a Morsbronne (Wörth). — Mentre, d'altra parte, la storia della campagna del '70 che ci fa assistere alla *débandade* del V corpo francese la cui fanteria, nel panico della ritirata, senz'aver combattuto, fugge gettando i fucili nei campi, e i dolorosi racconti dei superstiti d'Adua che han visto i nostri abbandonare i fucili per esser più veloci nella ritirata disordinata, sono prove evidenti che manca talvolta nella fanteria quell'amore al proprio strumento d'offesa che rende ancor disciplinata l'artiglieria e tiene nelle mani del comandante la cavalleria, anche nei momenti più critici della battaglia.

Il cannoniere non può staccarsi dal suo cannone, nè il cavaliere dal suo cavallo senza sentirsi perduto; ed è doloroso che il fante non senta la fiducia nel suo fucile in modo tale da rendersi conto che, privo di esso, egli sarà senza difesa e senza offesa.

È vero che nei momenti di panico la differenza che può dar ragione dell'attaccamento dell'artiglieriere e del cavaliere al cannone e al cavallo e la tendenza (per fortuna assai rara e dovuta a speciali circostanze) del fante a sbarazzarsi del fucile, potrebbe consistere nella differenza che vi è fra il portato e l'essere portato; poichè di fronte all'incalzare del nemico, perduta la fede di respingerlo, al fante può mancare la coscienza del valore del proprio fucile, tanto più ch'egli è tratto a considerarsi come un atomo nella massa dei fanti e a non attribuir valore al proprio colpo individuale e perciò a liberarsi, non dell'arme che egli in quel momento non sente più, ma del *peso* che è d'impedimento alla fuga. Mentre invece il cavaliere e l'artiglieriere rimanendo a cavallo o vicino al pezzo, si conservano l'unico mezzo di scampo, o almeno l'unica speranza.

Perciò la fiducia che ciascun'arma ha nel proprio mezzo d'offesa varia da un'arma all'altra non solo riguardo all'in-

tensità, ma anche riguardo all'estensione e al modo; e mentre è nell'artiglieria fiducia collettiva e individuale e collettiva nella cavalleria, è fiducia individuale, quasi personale nei fanti verso il proprio fucile, ma facilmente svanisce quando la fanteria considerata come massa si disgrega per un rovescio subito, appunto perchè il fante fidente nel proprio tiro conserva tale fiducia fintantochè nel combattimento l'ordine delle file lo assicura che agli effetti ch'egli è sicuro di ottenere dal proprio fucile corrispondono quelli delle centinaia e delle migliaia dei fucili che i suoi compagni spianano insieme a lui.

Occorre perciò creare nei fanti la fiducia individuale nel tiro e la collettiva.

Noi cerchiamo d'infondere nel nostro soldato la fiducia nel suo tiro per mezzo degli esercizi del tiro al bersaglio, creando ed aumentando l'abilità dei singoli tiratori, col tiro individuale. Ma l'abilità che si consegue nel tiro individuale deve esser tale che gli esercizi del tiro collettivo rispondano al concetto di diffondere fra i nostri uomini la fiducia nel tiro collettivo.

In sostanza, la scuola di tiro individuale al bersaglio se deve rispondere al concetto di far nascere la fiducia del tiratore nel suo fucile, deve a maggior ragione avere per scopo di creare una reale abilità dei fanti nel tiro, in modo che i tiri collettivi di pace diano sempre ottimi risultati. Il tiro individuale se deve essere preparazione al tiro collettivo, deve progredire in difficoltà col procedere dell'istruzione, sia riguardo le distanze di tiro sia riguardo i bersagli, in modo che non risulti fittizia la fiducia che il fante può acquistare tirando a distanze troppo brevi, contro bersagli troppo grandi e troppo dissimili da quelli di guerra.

Tale scopo sembra siasi voluto raggiungere nel Metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro che attualmente viene sperimentato da 67 battaglioni, e se ai risultati che pare siansi ottenuti finora da detti battaglioni sul tiro individuale corrisponderanno i risultati dei tiri collettivi, non v'ha dubbio che il *metodo* dovrà essere giudicato superiore

all'istruzione in vigore (marzo 1898) nei suoi effetti sull'addestramento dei tiratori, e avrà risolto il problema di creare, oltre alla fiducia individuale del fante nel proprio fucile, anche la fiducia collettiva della fanteria nel proprio tiro.

Facciamo sì che all'abilità individuale dei singoli tiratori corrisponda l'abilità collettiva, e allora potremo provare in tempo di pace ai nostri uomini e a noi stessi che « *il proiettile delle armi moderne va precisamente là dove si vuole che vada* » (1) e li avremo più calmi e sicuri di sé stessi nel combattimento.

Ma se nei tiri collettivi di pace continueremo ad ottenere gli scarsi risultati che abbiamo ottenuti fino a oggi, mancherà nella fanteria nostra la fiducia in sé stessa, e noi ufficiali ammetteremo che sia inutile addestrare i nostri reparti a tirar bene e puntare sempre, e rimarremo o diverremo partigiani convinti del tiro non mirato.

E come si potrà allora aver fiducia nei nostri uomini e questi nel loro tiro se crederemo che dato il comando d'aprire il fuoco, il fascio dei nostri proiettili non cadrà dove noi vorremmo mandarlo, ma colpirà il terreno, e forse, solo forse e scarsamente, il nemico indipendentemente dalla nostra volontà, secondo leggi ignote, senza che l'offesa nostra vada là dove noi vorremmo che andasse? Quali saranno gli effetti morali della teoria del fuoco non mirato sulla fanteria?

La fanteria, considerata sotto l'aspetto del tiro non mirato si riduce ad essere un affusto incosciente d'un'arme che colpisce a caso e non vuol essere strumento obbediente nelle mani dei capi, ma esige soltanto, per parte di chi l'adopera, i movimenti necessari perchè le sia permesso di divorare quante più munizioni è possibile nel minor tempo, senza permetterci neppure di intuire dove i proiettili andranno a cadere.

Ben venga dunque, in un giorno più o meno vicino, un regolamento sul tiro che insegni ai fanti a tirar bene sempre, ad aver fede sincera nel loro fucile, e distrugga, in pace al-

(1) Gen. Cosenza.

meno, gli argomenti che possono portarsi in appoggio alle teorie del fuoco non mirato, gli scarsi risultati dei tiri collettivi di poligono.

Si deve con ogni mezzo ottenere che la fanteria divenga abile nel tiro col fucile, come l'artiglieria è abile nel tiro col cannone; e sia fidante in sè stessa nel giorno della prova; sapendo che la grandine dei suoi proiettili sibilanti arresterà il nemico, lo inchiederà al suolo se esso avanza all'attacco, lo costringerà a sgombrare gli appostamenti se si attiene alla difensiva. Solo allora la fanteria sarà davvero la *regina delle battaglie* dell'avvenire e avrà battesimo dal suo fucile. Saremo *fanti* sì, ma *fuciliere*!

C. ZUNINI
capitano nel bersaglio

UNA SCORSA ALLE NORME GENERALI PER L'IMPIEGO TATTICO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

(continuazione e fine. — Vedi dispensa VIII)

Contro coloro che sostengono il contrario, qualche assalto alla baionetta, qualche corsa veloce verso il nemico, condotta con saggio criterio, potrà e inesorabilmente dovrà svolgersi, finchè soldato sarà soldato. Se un minuto esame delle ultime battaglie non basterà a convincerli, noi opporremo ad essi l'autorità di queste Norme che rappresentano naturalmente il risultato di tutto quanto fino ad oggi è possibile dedurre dai fatti e dallo studio.

Nella difensiva gli elementi in profondità sono ben precisati e consistono in una *prima linea*: più specialmente incaricata della difesa del fronte, in una *seconda linea* detta delle *riserve parziali*, destinata a portarsi prestamente a rincalzo della prima, ed in una *terza linea*, riserva generale, per il controattacco a cui, secondo i casi, potranno concorrere tutte o parte delle riserve parziali.

Per determinare la forza delle varie parti nello scaglionamento in profondità, si tenga presente per norma che: 1° nella occupazione d'una posizione le truppe destinate alla difesa immediata della fronte concorrono alla controffensiva ma « ordinariamente solo col fuoco » giacchè, « col loro tiro accelerato possono efficacemente appoggiare il controattacco » — 2° che nella stessa difensiva « se si ha intenzione di affrettare l'azione decisiva si tenda ad accrescere la riserva generale, se invece si vuol solo guadagnare tempo si assegni maggior forza alla prima linea ed alle riserve parziali » bastando un fuoco ben nutrito a raggiungere lo

scopo — 3° che, data la potenza del fuoco a fermo occorrono, entro certi limiti, più proiettili che uomini in modo che quel fuoco possa aversi prolungato. L'attacco invece deve aver mezzo di svolgere di subito una lunga linea di fucili, di uomini e quindi deve assegnare molti di questi uomini alla prima linea.

Del modo di procedere verso il nemico, di eseguire l'attacco, non è compito del presente studio occuparsi. Accenneremo invece che, poichè il primo schieramento si fa al coperto, per esso ogni formazione può essere buona quando si avvantaggi delle condizioni del terreno per facilitare il movimento delle truppe. Di queste formazioni ci sembrerebbe però conveniente che alle truppe venissero fatte apprendere quelle soltanto che potranno in campagna essere applicate. Fra esse noi daremmo sempre la precedenza alla linea di colonne di compagnia a plotoni affiancati e distanziati quanto la fronte di essi, perchè essa anche nel primo movimento, nell'avanzata, anche in terreni scoperti, fin verso i 1000 metri circa, permette di poter muoversi nelle migliori condizioni possibili rispetto ai danni della stessa artiglieria, perchè è elastica e, pur tale, sempre facilmente alla mano dei comandanti. Se la distanza dal nemico, se circostanze speciali di terreno lo comportino, nelle posizioni d'attesa al coperto potranno convenire pur la colonna doppia e quella per plotoni, sempre però a plotoni affiancati e distanziati. Della linea sarebbe meglio non accennare neppure a quei soli casi (per quanto ha tratto alla guerra) che contempla il § 181 dell'attuale Regolamento d'esercizi per la fanteria.

Se lo sviluppo delle truppe in profondità assicura il mantenimento del vivo, intenso fuoco, durante tutto lo svolgimento dell'azione, è certo che per aver molto di quel fuoco occorre pure standere molta gente, portare come abbiamo detto molti fucili in linea, su quella linea topografica variamente conformata, e non sempre determinata, sui vasti fronti di battaglia, nel suo andamento generale, da un solo accidente, ma da una serie di accidenti che, più o meno,

ci avvicineranno alla linea d'occupazione avversaria su cui dovranno, con un'esatta stima delle distanze, con un saggio impiego degli alzi, e con tiro regolato, arrestarsi allineati tutti i proiettili dell'attacco, per produrre al nemico il maggior danno possibile. È questa dell'estensione dei fronti in rapporto ai risultati che occorre ottenere dal fuoco, una delle questioni più necessarie a risolversi, e anche difficile perchè i dati del poligono di tiro soffrono, nella pratica applicazione, molte limitazioni sulla cui entità è difficile stabilire un accordo.

Certo, sull'impiego dei fuochi e sull'estensione dei fronti, la campagna anglo-boera ci offre dei dati. Sui suoi risultati però, sui successi ottenuti col fuoco dai boeri, bisogna andar guardinghi e riferirsi a quei teatri di guerra, non ai nostri. Si dice, ed è vero, che pur schierati su estese fronti, in linee sottili, e senza nulla alle spalle, i boeri, ottennero grandi successi. Presso Doornkop sul Tughela, 10.000 boeri con soli 10 cannoni, contro 20.000 inglesi, erano distesi e trincerati su di un fronte che misurava 16 chilometri. Sul Modder 12.000 di essi svolgasi per una distesa di 10 chilometri. Con tutto, malgrado questo, vinsero. Bisogna però ricordare che se ogni buon boero è buon cristiano (e la fede in guerra non guasta) egli è pure buon tiratore e ardito cavaliere. Quando, su talune parti di quei fronti occorreva un rinforzo, un commando montava a cavallo, e, di galoppo, si portava ad avvalorarne l'azione aumentandone l'intensità di fuoco. A Colenso più volte, da parte inglese, esploratori trasportati molto in alto da un pallone aerostatico, videro al galoppo, dietro le alture coronate di boeri, arrivare rinforzi alle esili linee loro. E, all'infuori di questo poi, il metodo d'attacco degli inglesi andava a tutto vantaggio dei loro avversari. Le formazioni dense di quelli davano buon giuoco al tiro dei boeri. I loro attacchi in colonne serrate non potevano che riuscir loro esiziali. Per manovrare alla europea, come pare intendessero di fare, occorreavano ad essi forze di gran lunga superiori. Buller attaccava un fronte di 10 chilometri con soli

12.500 uomini, mentre gli sarebbero occorsi circa due corpi d'armata coi criteri da noi applicati.

Domandiamoci quindi, per studiare il problema, che sarebbe occorso se, contro una catena pur ben postata di ottimi tiratori, ma che rappresentava poco meno di un uomo per un metro corrente, si fosse contemporaneamente avanzata una linea di 6 o 7 uomini per metro corrente appunto sostenuta e da cavalleria e da artiglieria preponderante. Dove ne sarebbe andata la concentrazione dei fuochi? come avrebbero potuto, taluni commandos, accorrere a rinforzo dei tratti deboli e più minacciati? Esposto tutto questo, per ben intendere sul valore della guerra anglo-boera in confronto di quelle che potranno svolgersi nel nostro continente, è inutile negare che i suoi risultati, pur sfrondata del superfluo, hanno certamente influito a confermare l'opinione già matura che le nuove armi, vuoi nell'offesa vuoi nella difesa, impongono nuove dimensioni, impongono allungamento ai fronti di combattimento. Le recenti Norme lo affermano senza restrizione alcuna coi loro dati, e per farcene convinti basterà riportarli, come facciamo, per quanto riguarda il corpo d'armata, in confronto di quelli precedentemente stabiliti:

Fronti d'attacco.

Fronti di difesa.

Norme del 1891	— dai 2000 ai 3000 m.	dai 3600 ai 4000 m.
» » 1893	» 3000 » 6000 »	— proporzionati alla quantità di truppe disponibili affinché le varie parti pos- sano darsi scambie- vole appoggio.

Per giungere a tali risultati le Norme ultime così ragionano: L'avanzata della linea di schieramento al contatto delle posizioni nemiche non è cosa semplice. L'avversario avrebbe troppo buon giuoco se dovessimo marciare *tutti* assolutamente allo scoperto. Di conseguenza occorre che ogni reparto possa, nel terreno a lui assegnato, trovare almeno

qualche copertura all'avanzata, qualche ostacolo dietro cui serrare, dietro cui stendersi senza prima smascherarsi.

Ciò riuscirà più facile se ad ognuno di quei reparti noi assegneremo una zona relativamente larga dei cui appigli possano essi approfittare. La necessità della copertura s'impone; s'impone quindi il terreno nella plaga a cui si è accennato in principio al presente capitolo e che, dal largo disseminamento, fronte di stazione, conduce restringendosi a quello dello schieramento e poi a quello più limitato del fronte d'attacco, di quel fronte cioè « che si avrà poi al momento d'impegnare il combattimento a distanza di fuoco decisivo di fucileria ». Se a queste considerazioni aggiungiamo quest'altre che le disposizioni del comandante di una truppa d'attacco dovranno di « regola mirare all'avviluppo », a quell'avviluppamento che ci è consigliato dalle difficoltà degli attacchi completamente frontali, avremo analizzate le ragioni tutte per le quali i fronti odierni sono quasi duplicati (1) nell'attacco, mentre nella difensiva si fanno dipendere, tenuto conto specialmente della lunga portata delle armi e della possibilità di ottenere con esse fuochi incrociati, si fanno dipendere, ripetiamo, da tre termini soprattutto che bisogna saggiamente compenetrare, cioè: dalla necessità che « le varie parti possano darsi scambievolmente appoggio »; dalla convenienza di obbligare il nemico « a lunghi aggiramenti » che rendano « difficili gli attacchi avviluppanti » e finalmente dalla necessità che « non sia indebolita la resistenza » della fronte « e non sia offerta al nemico la opportunità di sopraffarla ».

Prima di lasciare l'argomento dell'estensione della fronte, conviene ritornare alquanto sui nostri passi per una considerazione che, a parer nostro, ha un valore grandissimo soprattutto per quanto riguarda l'indirizzo nell'educazione delle truppe. Abbiamo a bella posta affermato, non ha guari, che

(1) Si tenga presente che la misura data dalle Norme non è che una norma e che nell'apprezzamento del comandante starà il modo di aumentarla se occorre. In Francia si propende a fronti maggiori pel corpo di armata fino a 40 km.

il nemico avrebbe troppo buon giuoco se dovessimo assolutamente marciare *tutti* allo scoperto.

Con questo noi volevamo affermare che non ci facciamo illusioni, e che la pretesa di andare alla guerra, al combattimento, sempre e *tutti* incolumi è, per lo meno, molto strana. Si potrebbe fare dell'erudizione di storia militare specialmente con la campagna del 70-71, andando a cercare se e quanti reparti poterono avvicinarsi al limite d'assalto sempre al coperto. Il n. 55 delle Norme, che vuole assegnato alle truppe, ai reparti, quel maggior spazio che nei limiti della azione permetta ad essi di valersi di qualche ostacolo, fa una giusta concessione allo stato attuale delle cose. Esse non intendono però certamente d'illuderci o affermando o traendoci alla conclusione che sul terreno scoperto non si combatterà, non si avanzerà più. Sarà egli possibile, durante il combattimento, quando nell'approssimarsi al nemico, gli intervalli andranno restringendosi, scansare quel terreno? Non è egli forse vero che se noi così volessimo operare, finiremmo per restringerci in una grossa massa, profonda, compatta sulla quale, a distanza relativamente brevi, il fuoco nemico concentrandosi avrebbe più buon giuoco che contro una linea in taluni punti più scoperta, ma lungo tutta la quale quel fuoco dovrebbe venir ripartito? Il teatro del combattimento va preso nel suo insieme e, se ambe le parti faranno il loro dovere, anche alla difesa non sarà facile concentrare il fuoco soltanto sulle truppe che devono percorrere terreni scoperti, terreni piani, alle quali truppe agevolerà il moto, l'andamento generale dell'azione. Se assolutamente nella grande battaglia dovessimo evitar tutti i terreni che in un'azione isolata certamente noi non percorreremmo, perchè non favorevoli, come sarebbe possibile dare ad essa, al combattimento dei vari reparti, quella vera unità d'indirizzo che tanto si raccomanda?... Come collegare in modo che non avvengano soluzioni di continuità nel nembo di proietti che in tutto il tratto antistante noi dobbiamo proporci di gettare sul nemico? Come collegare l'azione dei vari reparti in vista dello scopo comune? Il terreno è quello che è, ed in

esso l'opera dei vari reparti deve procedere unita moralmente e dal contatto dei proiettili. Sarebbe proprio agevolato nei suoi dispositivi quel comandante che dovesse preoccuparsi di qualche chilometro di terreno scoperto, o che per questo credesse (a tanto siamo giunti in talune pubblicazioni) dover rinunciare ad un attacco che molte altre ragioni consiglierebbero! I trattati di strategia, di gran tattica potrebbero relegarsi negli scaffali delle nostre biblioteche, visto che la piccola tattica non porterebbe ad esse l'indispensabile suo concorso. Ottimo, ripetiamo, il concetto di utilizzare, di porgere ai reparti il mezzo di utilizzare una copertura qualsiasi, ma tutto quaggiù, anche nel proposito di che trattasi, ha un limite, quel limite in cui si mantengono le nostre Norme. Truppe le quali fossero educate alla teoria, alla convinzione che sui terreni scoperti non si combatte, non si avanza, dove andrebbero a finire? L'azione, l'impiego loro diventerebbe impossibile moralmente, perchè possibile non sarà trovare un cammino coperto che ci conduca in conveniente posizione fin verso il nemico. Se così fosse vorrebbe dire che egli avrebbe scelto non una linea di difesa, ma una trappola. Sul davanti di un ostacolo che ci copre ottimamente vi sarà sempre un tratto che ci scoprirà e che ci offrirà comodo bersaglio ad un nemico, che, appunto se non avrà ancora potuto far fuoco contro di noi che avanzavamo precedentemente e sempre incolumi, avrà a disposizione tale quantità di proietti da subissarcene, nelle poche ultime centinaia di metri a percorrerli, con un celerissimo tiro a volontà. Non era questa la tattica dei Boeri che, pure in terreno scoperto e seguendo tutte le mosse, lasciavano che il nemico s'inoltrasse fino a distanze brevissime da loro? Inutile farci illusioni: campi di battaglia creati appositamente per l'attacco, posizioni erette per la difesa non se ne trovano. L'intelligente opera dell'uomo di guerra può, in parte, modificare e gli uni e le altre giovandosi in questo di tutto l'utile che presentano, ma per arrivare sul nemico o, a chi ciò sembri troppo, per averne ragione col fuoco, occorre avanzare contro di lui in terreni coperti, in terreni scoperti, indebolendo col nostro

il suo tiro. Fuoco e sempre fuoco! fuoco a volontà di fucili, perchè quello a comando non permette di puntar bene, fuoco saggiamente graduato di cannoni! Questo è ciò che risponde ai sostenitori del contrario il n. 55 delle Norme oggi entrate in vigore.

Gli ordini per lo schieramento sono dati dal capo quando resosi edotto della situazione e riconosciuto in dipendenza di esse il terreno sul quale dovranno impiegarsi le truppe, decide in qual senso debba svolgersi il combattimento, comunicandone ai comandanti delle unità dipendenti, in modo che ognuna di esse conosca lo scopo cui tende l'azione generale.

Eseguito lo schieramento ed iniziata l'azione sotto la ripulsa del tiro nemico « perchè l'azione dei vari reparti risulti concorde e faciliti il raggiungimento dello scopo comune, l'obbligo delle varie unità, grandi e piccole, di prestarsi di loro iniziativa vicendevole appoggio ». Debbono quei comandanti mantenersi in « relazione con quelli dei reparti vicini a qualsiasi arma appartengano » e comunicarsi l'un l'altro le notizie « che servono a chiarire la situazione quale loro apparisce nel successivo svolgersi degli avvenimenti ». La massima già riportata « uno per tutti e tutti per uno, la cui applicazione forma il miglior cemento di ogni collettività, deve guidare in guerra ogni comandante di riparto, e così generare quella fiducia reciproca che è indispensabile al conseguimento della vittoria ». Essi ricordino che a Narva il comandante dell'ala sinistra russa fu obbligato a sfilare dinanzi a Carlo XII di Svezia, a capo scoperto, per aver lasciato battere l'ala destra a cui avrebbe potuto prestar soccorso, mentre agli avanzi delle truppe battute egli concedeva l'onore delle armi.

Se all'adempimento di quei precetti tenderà l'azione di tutti i reparti, si comprende come le Norme, a nessun'altra azione del comandante in capo, debbano accennare. Ricevere le informazioni dei suoi sott'ordini, portarsi avanti quanto più possibile, per quanto nessun mezzo materiale gli manchi per essere al corrente dei materiali istanti del-

l'azione, perchè, malgrado tutte le informazioni, bisogna che egli riceva personalmente l'impressione continua della situazione, in quelli anche impercettibili particolari che nessuna notizia può comunicargli e che egli solo può apprezzare, per decidere sul da farsi; ecco il suo compito, compito che a lui, immedesimato della situazione, conscio della sua responsabilità, talvolta potrà portarlo per ineluttabile necessità alla più grave determinazione che possa prendere un comandante, ad una di quelle determinazioni che impegnano maggiormente la sua responsabilità: alla ritirata! Pensando alla triste responsabilità che incombe su di lui, auguriamogli che giunti alla risoluzione del combattimento, nell'accordo di tutti e, per parte sua, nell'opportuno impiego della riserva, quell'ordine ei non debba mai dare.

IV.

Sull'iniziativa e sulla conseguente responsabilità si è pure parlato a lungo, a lungo s'è discusso. Tema seducente per un militare che abbia il forte convincimento della sua missione, che altamente ne apprezzi il valore; è stato da tempo, e variamente, trattato, prestando talvolta il fianco alla critica inesorabile, talora rispondente alla necessità che in proposito tutti sieno sinceramente convinti che, parlando d'iniziativa, non si tratta di cosa nuova e che essa debba esser dote comune ai comandanti, agli ufficiali, alla truppa stessa. Conseguo tale necessità alla accresciuta mole degli eserciti, alle vaste contrade su cui svolgono l'azione loro, agli aumentati mezzi che la scienza mette a disposizione della guerra e, per quanto riguarda la truppa, dalla assoluta prevalenza ormai acquistata dell'ordine aperto sull'ordine chiuso, il quale non può essere adottato che per le formazioni d'aspetto. Sparito il genio di Federico il Grande della sua opera non sopravvisse che il formalismo e le rigide teorie; si volevano alla guerra applicare gli esercizi del tempo di pace e non nella pace praticare quanto poi sarebbesi dovuto praticare in guerra; dimodoché, allorquando quelle

teorie dovettero contrastare sul campo di battaglia, in opposizione a quelle di Napoleone, i prussiani si ebbero Jena ed Auerstedt. Napoleone stesso, il genio della guerra, che non aveva saputo procurarsi, come afferma il Corsi, dei buoni generali, fra le altre vicende si vide, sul volgere della fortunosa sua carriera, mancare a Dresda, perchè indisposto, i frutti della vittoria nel mancato inseguimento del nemico, che i suoi generali non seppero compiere. Andando, alla vigilia della battaglia, tutto a vedere da sé, a tutto provvedendo, non educava i suoi dipendenti al principio vivificante di un esercito nell'azione sua, a quella libertà di agire che, svolgendosi nei limiti delle direttive ricevute, avvantaggia la situazione generale perchè fa concorrere alla vittoria anche quei mezzi che, specie sugli smisurati campi di battaglia odierni, il comandante in capo non avrebbe modo di utilizzare. Quella libertà è l'iniziativa che, in altro campo d'idee, risponde pure all'esigenze di una sana disciplina, giacchè consiste nell'obbedienza ad ordini impliciti nell'ordine generale di concorrere al risultato dell'azione, ad ordini che certamente il comandante avrebbe dati se si fosse trovato sul posto o nelle circostanze nelle quali essa ebbe a manifestarsi. Insensibilmente il tema ci va trascinando, talchè proseguendo noi mancheremmo allo scopo propostoci in questo breve studio, quello cioè di esaminare quanto, in proposito dell'iniziativa, vanno affermando le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra di recente pubblicazione. Da tempo il regolamento di disciplina ed in seguito il regolamento d'istruzione e di servizio, parlavano d'iniziativa, e splendidamente ne parlava il regolamento di servizio in guerra, affermando essere il suo principio uno dei più potenti fattori di vittoria, applicabile a tutti i gradi in ragione della responsabilità che a ciascuno compete. E davvero meglio a quel principio non potevasi inneggiare con migliori parole. Meno ne parlavano le vecchie Norme, le quali anzi nella parte attacco e difesa di reparti delle tre armi inquadrati, non accennavano ad essa che due sole volte ed a proposito solo, com'è naturale, del-

l'azione della cavalleria. In complesso adunque d'iniziativa s'era però sempre parlato. Intanto, malgrado tutti gli esempi che potevano servire d'ammaestramento, o i lunghi periodi di pace che, per così dire, non permettevano che in tutta l'estensione se ne rivelasse l'impellente necessità, o la routine od altre ragioni rendevano molti, se non andiamo errati, titubanti non sul concetto, ma sul modo, sull'occasione con cui essa, all'atto pratico, nell'esperienza della futura guerra, avrebbe potuto svolgersi. Si diceva, ed è vero, che in pace l'iniziativa di un sott'ordine stà nella libertà di contegno e dei mezzi, che gli è lasciata nello svolgimento delle istruzioni, per raggiungere in quel modo che meglio giudica conveniente, gli scopi che si propongono i regolamenti in guerra, nella tattica, nel sapersi rivolgere a quell'obiettivo intermedio che vantaggiosamente adduce all'obiettivo finale, nel modo di occupazione di una data posizione (forza ed estensione, nella disposizione delle truppe, (formazioni nell'impiego del fuoco (genere intensità) il tutto sempre nell'intento di obbedire al comando supremo, concorrendo nell'azione da lui voluta: tutto questo si diceva, ma nella pratica restava lettera morta.

A noi pare che oggi, con ciò che di già prescrivevano i regolamenti in vigore, avvalorato da quanto affermano le nuove norme, ogni dubbio sulla pratica applicazione dell'iniziativa nel combattimento, e quindi nella preparazione dal tempo di pace, ogni dubbio debba svanire in tutti gli animi e serenamente rassicurarli su questo vero, che l'iniziativa non è una virtù, ma un duplice dovere cui tutti dobbiamo sottostare. Raccogliendo in una sola pubblicazione e saggiamente coordinando le varie prescrizioni che all'iniziativa fanno appello, potremmo realmente aver materia per compilare un trattato sul più potente mezzo di guerra.

È dover nostro riportare integralmente come quelle norme entrino in argomento, perchè prendendo le mosse dalle tassative prescrizioni contenute nelle loro avvertenze generali, sarà prontamente afferrato il concetto di tutto quanto si vien mano mano affermando, nella trattazione del modo materiale

d'impiego dei grandi reparti: « Ai comandanti di reparto, dicono quelle avvertenze, dev'essere lasciata quella giusta libertà d'azione che è richiesta dal mandato loro affidato e che loro permette di esplicare nella rispettiva sfera di azione e in armonia allo scopo generale, l'iniziativa necessaria per chiunque eserciti un comando in guerra. — La libertà d'azione, continuano quelle avvertenze, del comandante di una grande unità di guerra, cresce in ragione della lontananza di questo dal comandante in capo. La regola di accorrere al cannone per sostenerne altre alle prese col nemico, deve essere norma di solidarietà fra i compagni combattenti da seguirsi sempre da una grande unità, quando l'abbandono del compito assegnatole, a giudizio del suo comandante, sia di minor danno che l'astenersi dall'accorrere al combattimento ». Qui la parola iniziativa non appare scritta, ma è nello spirito di tutto il periodo, parte sostanziale di esso, come quella che oltre a tendere al raggiungimento di uno scopo materiale, si propone pure di affratellare tutti noi in quello spirito di solidarietà e di cameratismo che valgono a tener compatte e fidenti le grandi masse pur nei caotici frangenti del combattimento.

Dalle avvertenze generali, seguendo via via le norme nelle prescrizioni loro, relative all'incontro col nemico, allo svolgersi del combattimento, all'impiego concomitante delle tre armi in tutti i periodi della lotta, nelle varie circostanze di tempo e di luogo, di vittoria e d'insuccesso, potremo riassumere come in appresso tutti i casi d'iniziativa sui quali conviene che sia preparata la nostra mente, perchè, al momento del bisogno, la concezione sul da farsi sia pronta e possa ad essa seguire la pronta esecuzione.

Un comandante non deve subordinare interamente alle condizioni del terreno, l'attuazione di un concetto, ma cercare di compensarne gli svantaggi con un giudizioso adattamento delle formazioni e con un ragionevole impiego del fuoco. Questo tanto più per i reparti inquadrati, la cui posizione è vincolata, la cui azione non può svolgersi che nel terreno ad essi assegnato. Pur coordinando quest'azione a quella

dei reparti laterali, non sono dispensati quando manchino gli ordini, dal dovere (ecco l'iniziativa-dovere) di agire con tutto il criterio della propria iniziativa, sempre tenendo presente lo scopo comune ed il pensiero che, di quanto vanno a fare, assumono la piena responsabilità.

L'appoggio dei vari reparti, se è prescritto in regola, non viene sanzionato in guerra da ordini che in rari e determinati casi e sempre per le grandi unità, ma, si tratti di unità grandi o piccole, esso è sempre d'iniziativa dei comandanti in sott'ordine. Questa si svolge in guisa da tenere continuamente i vari reparti in relazione fra loro, nel porgere continuo appoggio a quelli fra di essi che ne abbiano bisogno e sempre in modo che le truppe sieno dirette a quelle posizioni d'onde più agevole e più proficuo può riuscire il fuoco.

In tutti gli atti parziali, nelle azioni distinte che si svolgono pel conseguimento d'obiettivi secondari, di cui importa impossessarsi o mantenere l'occupazione, si esplica l'iniziativa dei capi reparto, coordinando le singole operazioni a quelle dei reparti che in una direzione qualunque si trovino a loro contatto, di guisa che, nell'accordo degli elementi della stessa o di armi diverse, sia assicurata la riuscita di qualsiasi attacco. In quest'ordine d'idee, lo spostamento in avanti a scaglioni per parte dell'artiglieria, quando sia necessario che essa, per sostenere la fanteria, si muova, deve, in mancanza di ordini che potrebbero non giungere, essere spontaneo e dovuto all'iniziativa di comandanti dei gruppi di batterie e anche delle batterie.

Iniziativa svolgono fanteria e cavalleria quando non venendo meno ai dettami dell'onore e del cameratismo si sacrificano per la salvezza dell'arma sorella.

Nella risoluzione del combattimento, quando il fuoco deve trovare la massima sua esplicazione, è tutta l'iniziativa, tutta la capacità manovriera delle truppe, l'abilità loro, l'iniziativa dei graduati e anche quella dei soldati, che raggiungono il loro massimo effetto. Gli ufficiali dirigono, trascinando le truppe, alternando le marcie coperte con le soste di fuoco, le spingono sempre più innanzi verso la linea nemica per

in strare che se essa è potente, pur potente, nella coscienza del suo vigore e dei suoi scopi, è l'attacco.

A quell'opera concorre, sempre di sua iniziativa, l'artiglieria, agevolando, spianando la via all'avanzata, non esitando ad eseguire spostamenti in avanti, che pur la espongono gravemente ai maggiori sacrifici, quando ciò sia imposto dalle circostanze che essa deve sapere apprezzare. Ad ogni atto poi, concorre, non rimane estranea la cavalleria che, utilizzando soprattutto le speciali sue facoltà, quando in altro modo non possa giovare alle altre armi, si slancia di propria iniziativa nella lotta per compiere tutto quanto essa può, per compiere l'impossibile, pur di non assistere inerte al lavoro delle altre armi.

L'iniziativa, se è necessaria a tutti, è per eccellenza spettante alla cavalleria, la quale è sempre « capace di produrre il più grande effetto morale e quindi di raccogliere i più importanti risultati, quando all'opportuna scelta del momento ed alla prontezza nel risolvere, tenga dietro l'arditezza e l'energia nell'eseguire ». Come nell'inizio e nello svolgimento, pur nel doloroso istante in cui la fanteria sia obbligata ad indietreggiare, la cavalleria può rendere grandi servizi, senza che le occorran ordini i quali le giungerebbero sempre in ritardo, intervenendo spontanea, non solo in azione contro la cavalleria avversaria, ma anche con azione di fuoco, prendendo specialmente di fianco la fanteria avversaria, per disimpegnare la propria. Nell'inseguimento la cavalleria interviene di propria iniziativa.

L'artiglieria può tacere talvolta per non svelarsi, ma abbiamo già accennato che deve, pur in questo caso, usare d'iniziativa al momento buono per arrecare all'artiglieria avversaria nelle peggiori sue condizioni, quand'è in movimento cioè, o sta prendendo posizione, il massimo danno. E quando pur, dalla superiorità dei pezzi avversari sia obbligata a tacere, ad ascondersi, deve approfittare di ogni favorevole circostanza per rientrare senz'altro in azione, rivolgendosi contro bersagli che la situazione indicherà come convenienti.

Nella giudiziosa difesa fa atto di iniziativa il comandante che non si lascia sfuggire l'istante propizio, l'istante difficile a percepirsi, per passare alla contro offesa; è un rapido istante che più non torna. Più rapide debbono essere le decisioni — non v'è tempo da ragionare — la mente deve esservi preparata: occorre contrattaccare.

È di sua iniziativa che il comandante d'un reparto d'ala inquadrato, inizia il movimento di fianco, il movimento avvolgente che deve condurre alla disfatta del nemico. È per questo che nel suo comando si richiede maggiore iniziativa e maggior prontezza a giudicar della situazione, nelle sue truppe maggior rapidità di manovra.

Disgraziata iniziativa, lo abbiamo pur già accennata, è quella per cui il comandante in capo si decide ad ordinare la ritirata! quella ritirata in cui è dovere delle unità anche più piccole di porre in opera ogni mezzo perché il contegno dei propri uomini imponga rispetto al nemico, perché brevi e vigorosi ritorni offensivi, anche di piccoli riparti, valgano a diminuire la foga del nemico incalzante. Per la retroguardia non è possibile stabilire norme d'impiego nella ritirata, è una manovra tutta speciale che si svolge nelle più tristi condizioni, nell'avvilimento degli animi, che solo varrà a sostenere la fredda intrepidezza del comandante — è una manovra in cui tutto dipende non dall'iniziativa, come noi potremmo chiamare tutti gli spedienti del capo, ma dalla *genialità* sua, come invece dicono le Norme.

L'iniziativa delle marcie notturne, alle quali le tenebre e l'ombra della notte tendono a tarpar l'ali, è determinata dalle disposizioni ad esse relative, che non potranno essere sempre e precisamente seguite, e dal contegno che svariate circostanze possono consigliare ai comandanti.

E per quanto riflette l'iniziativa in montagna le Norme, dopo avere accennato che in montagna appunto è più che mai necessario conservare l'iniziativa delle operazioni, prevenendo in esse l'azione dell'avversario, si esprimono all'incirca come nell'edizione del 1891, ed in tal guisa, che noi riteniamo di dover riportare integralmente il n 193

ad esse relativo, perchè presso a poco, quantunque con minor difficoltà d'applicazione soprattutto per truppe ammaestrate ed educate, agli ordini di saggi ed energici comandanti, esse sono da seguirsi in qualunque caso. « Soltanto spiccate qualità di iniziativa e di carattere nei capi in *sott'ordine* possono condurre a superare gli ostacoli di varia natura che le regioni montane oppongono allo svolgimento delle operazioni militari. Essi per lo più non possono ricevere dai comandanti superiori l'indirizzo per l'azione, se non molto prima che questa s'impegni, e a distanza del nemico, perciò si trovano spesso abbandonati a sè stessi di fronte a situazioni nuove e impreviste. Affinchè la loro azione si espliciti in modo rispondente alle circostanze, è indispensabile che chi dirige l'operazione, indicato lo scopo di questa, si astenga dal prescrivere minutamente e in precedenza in qual modo i capi in *sott'ordine* dovranno operare in ciascuna delle prevedibili eventualità; ma lasci invece alla loro *iniziativa* la scelta dei modi di esecuzione, i quali in armonia col concetto generale dell'operazione meglio rispondano al conseguimento dello scopo. » Lo ripetiamo; è ciò che la gran guerra moderna esige anche in terreni più facili!

E ancora, in merito all'iniziativa, conviene fare una riflessione a cui del resto accenna già magistralmente il Regolamento d'esercizi, quando nell'istruzioni per gli esercizi di più battaglioni parla dell'assalto. Alludo all'iniziativa di questo assalto inteso nel senso che stabiliscono le Norme, vale a dire come determinante della ritirata d'un nemico che rimane sul posto quasi per legge d'inerzia, ma che non ha più la voluta energia per difendersi. Chi darà l'ordine di quell'assalto? Come nei critici istanti, nell'intricata azione far pervenire quest'ordine a chi deve eseguirlo? Chi può essere giudice della sua opportunità? Quell'ordine verrà da sè, verrà da una impercettibile spinta, verrà dal moto, dall'iniziativa di un *sott'ordine*. L'iniziativa di ogni altro combattente sarà sempre l'esecuzione d'un sacro dovere: quello di non abbandonare nel cimento i propri compagni.

Riportando insieme riuniti e talora perfino con le stesse parole i concetti che svolgono le Norme per l'impiego tattico dei grandi reparti, noi abbiamo voluto, come avevamo promesso, mettere in evidenza qual sia il pratico, il saggio impiego dell'iniziativa, le occasioni in cui essa può svolgersi, i mezzi migliori per applicarla e, infine, richiamare la nostra attenzione sulla necessità che ad applicare quei concetti sieno preparate le nostre menti. Meditando, come certo faremo tutti su di essi, esaminandoli, discutendoli, noi usciremo alquanto dalla nebulosa che circondava quell'iniziativa che ora assurge a nuova vita per opera della nuova pubblicazione e ci metteremo in grado di poterla sempre spiegare per non venir meno allo scopo nostro, alla nostra azione in guerra.

V.

Con quanto precede sarebbe esaurito il compito preposto di esaminare quanto dispongono le nuove Norme a riguardo dell'impiego tattico delle grandi unità di guerra. Come chiusa al breve studio, però, e per far chiaro risaltare il carattere della pubblicazione di cui trattasi, sarà bene spigolare ancora in essa taluni concetti che è necessario vengano a diffondersi fra noi, perchè ad essi possa conformarsi la condotta di chiunque abbia un comando e l'azione delle varie armi e dei vari reparti sia costantemente indirizzata allo scopo comune.

Per quanto riguarda l'impiego, anche delle più grandi unità, man mano ci avviciniamo al nemico, la loro missione strategica e logistica va trasformandosi, va esulando, finchè all'atto dello spiegamento è assolutamente tattica e si risolve in un complesso di disposizioni tendenti ad ottenere il « conseguimento della superiorità del fuoco sull'avversario » per averne ragione. Si afferma così in modo indiscutibile che unica manovra dei nostri giorni, pei grossi reparti, come per le minori unità, è l'impiego del fuoco, che manovre d'altro genere non hanno più ragione di essere, e

che sarebbe condannabile quel capo che, per un qualsiasi motivo, esponesse reparti in formazioni dense all'azione del fuoco nemico, senza potere, a causa di esse, controbatterlo. L'attacco sta tutto nel successivo aumento di questo, fino all'istante in cui s'è acquistata la decisa prevalenza del fuoco, su quello del nemico. In quell'istante altro non vi sarebbe da fare: il nemico virtualmente è vinto. Se occorre per vincere la parvenza ch'egli possa ancora resistere, per deciderne la ritirata si andrà all'assalto, si farà irruzione verso di lui nel modo che già s'è visto.

Il terreno, per tutti gli scopi, anzi per l'unico scopo che precede, va utilizzato nel proposito di eseguire il fuoco quanto più possibile « da posizioni riparate o almeno coperte alla vista ». Siccome però esso non può venir mutato nella sua forma, così bisogna sapere apprezzare il valore dei suoi particolari in relazione a quel proposito, per limitarne gli svantaggi, ed approfittarne per avvalersi dei buoni requisiti che quei particolari possono offrirci.

Da questo esame scaturirà e la determinazione della linea di fuoco e la positura dei reparti in profondità. Occorre copertura alla linea di fuoco e copertura ai reparti che a tutta prima non possono, né conviene gettare su quella linea. La necessità di utilizzare quella copertura per i reparti a fermo è quella che determina le formazioni di essi, in guisa che di essa possa fruire la maggior quantità di truppe, restando alla mano dei capi. Quelle formazioni, perché le truppe anche nella marcia in avanti fino al momento in cui debbono confondersi con le altre già stese sulla linea di fuoco possano avvantaggiarsi degli ostacoli coprenti che presenta il terreno, debbono essere sciolte ed elastiche. In ogni caso il giudizioso loro impiego deve controbilanciare le men propizie condizioni, anche quando queste sieno tali ad esempio completamente scoperte, — che l'avanzata debba farsi in circostanze assai critiche. Lo abbiamo già ripetuto; nessuna difficoltà, neanche quella d'una zona intieramente scoperta può assolutamente opporsi ad un'avanzata. La si farà in quella formazione o in quel disordine che sarà possi-

bile, sotto la protezione dei fuochi laterali, incrociati sul dinanzi contro il nemico che a quell'avanzata potrebbe opporsi, sotto la protezione del tiro d'artiglieria, ma, lo ripetiamo ancora, anche sul terreno scoperto quando ai lati specialmente si possa far fuoco, l'avanzata si compirà. E qui tutto ne sospingerebbe a dire appunto delle formazioni varie della fanteria, di quest'arma che, risolvendo tutto il combattimento, sostenendone i perigli, deve formare l'oggetto primo delle nostre preoccupazioni, ma poichè sono in corso, come abbiamo visto accennare dai giornali, gli studi pel suo impiego, da concretarsi in una modificata ristampa del suo Regolamento d'esercizi, noi ce ne asterremo, riservandoci in ogni caso, come di dovere, a portare la nostra attenzione su di essa che certamente troverà un giusto indirizzo, prenderà le mosse da quanto già consigliano le recenti Norme, per lo schieramento dapprima e poscia pel contegno della fanteria nei vari periodi del combattimento.

Debbono le truppe dell'arma venir condotte più vicino che sia possibile ai particolari obiettivi assegnati, alla linea contro la quale è necessario si eserciti l'azione del loro fuoco che appunto esse apriranno quando il rimanere inopere riuscirebbe per contro ad assoggettarle a quello del nemico. Marciando coi criteri che precedono, vale a dire allo schermo del terreno, esse soffriranno le minori perdite che sarà possibile e potranno giungere ancora in forza fisica e morale, fino alle brevi distanze, alle distanze del tiro efficace della fanteria, ove l'azione segnerà un crescendo, dove nessun ordine nonchè dagli alti comandi neppure dai comandi minori, tranne forse dai comandanti di compagnia, come a meritato compenso della diuturna azione loro, potrà giungere alle truppe. L'azione loro si svolgerà da gruppi, da nuclei, più o meno allineati, più o meno discosti, più o meno densi, sui quali varrà l'autorità di un comandante qualunque, di quello che nella sua fermezza morale, nella sua attività fisica, troverà le virtù per comandare, per imporsi al torpore psichico e delle membra, alla deleteria influenza della paura, laddove tutto questo

divenga necessario. E si avanzerà a piccoli o a lunghi sbalzi, — a lunghi se condizioni di terreno che ci copre lo permetteranno — a piccoli, a brevi sbalzi come praticavano i boeri quando, in terreno scoperto, il farli di maggior lunghezza potrebbe far decimare le truppe da raffiche di fanteria o di artiglieria, mentre mantenendoli brevi il nemico non potrà con tanta facilità regolare l'alzo, giacché i brevi e rapidi mutamenti di posizione, il moto, gli spostamenti non danno a quel nemico agio di correggere il suo tiro. Intanto se questi sbalzi, pur brevi, non soffrono interruzione, il morale dell'attaccante si rialza; si deprime quello del difensore. Ad agevolarne l'esecuzione concorre l'opera dei reparti fermi, il reciproco accordo, del moto e del fuoco a fermo, mantiene la spinta all'avanzare. A questo concorre pure la spinta materiale, e pure anche morale, delle truppe che seguono, le quali man mano appressatesi finiscono per intercalarsi, per fondersi nella prima linea. E con questa, nei punti indicati, si fonde pure a suo tempo la riserva, sempre per mantenere intenso e decisivo il fuoco, quando il comandante in capo lo crede opportuno. E allora è un finimondo, un fuoco generale e di artiglieria e di fanteria, che agevolando la persistenza nella modalità stabilita, e tenacemente seguita, assicura all'attacco il trionfo.

E qui, è bene ripeterlo ancora come fanno le Norme, è sempre questione d'iniziativa per parte di tutti, dal comandante supremo all'ultimo gregario, al semplice soldato.

Queste generiche disposizioni per l'andamento del combattimento ci pare corrispondano a quanto preconizzavano diggià i tattici, e che ha formato oggetto di precedenti nostri studi. Stabilito il generico accordo sul complessivo sistema d'attacco, i particolari di esso saranno facili a dedursi — rimarranno sempre nel quadro tracciato a grandi linee da tutto quanto siamo venuti esponendo.

E per ben coordinare l'azione della fanteria e della artiglieria, mentre attendiamo le istruzioni che, pure per l'impiego di quest'arma nelle nuove sue batterie, non tarderanno a veder la luce, per stabilire, come certo faranno,

quei criteri tecnici sulla cui unità d'indirizzo deve insistere per avere unità d'azione al momento del periglioso bisogno, è necessario poter fare assegnamento in qualunque circostanza su quell'« accordo dei comandanti di reparto e con la propria artiglieria che concorre potentemente alla riuscita di qualsiasi attacco ed acquista una particolare importanza nell'esecuzione di attacchi combinati », di quelli attacchi combinati che soli costituiscono la vera tattica, la spada d'Alessandro che scioglie ogni nodo, che risolve ogni situazione di guerra.

In complesso però non dimentichiamo mai che l'applicazione di tutto quanto le Norme consacrano in forma piana e semplice assai, per lo svolgimento d'un combattimento, costituisce quella *terribile avanzata*, verso, dapprima, e poi contro la *zona della morte*, per la quale avanzata non sarà mai troppa la preparazione degli animi, il ricorso alle forze tutte dei più potenti fattori morali!..

G. BISI

colonnello romand, del 10° fanteria

LE TRUPPE ALPINE NEI SERVIZI DI COPERTURA E DI AVANSCOPERTA

CONFERENZA TENUTA AGLI UFFICIALI DEL PRESIDIO MILITARE DI TORINO

Nella guerra di montagna si chiamano *truppe di copertura* le truppe destinate e dislocate nella zona avanzata con l'incarico specialmente di proteggere le operazioni di mobilitazione e di radunata di quella frazione dell'esercito la quale ha per compito la difesa diretta della regione montana.

Gli Stati che hanno truppe speciali da montagna, impiegano queste truppe nel servizio di copertura. Esse però rappresenteranno, quasi sempre, un'aliquota di tutte quelle che effettivamente saranno impiegate in tale servizio, se la parte montagnosa dello Stato costituisce un fortissimo ostacolo da superare fino dall'inizio delle operazioni (1).

Le nostre truppe da montagna — Alpini e Batterie di artiglieria da montagna — rappresentano un nucleo assai ragguardevole di truppe di copertura; ma ognuno sa che tale loro funzione non si potrà svolgere se non con gli effettivi di pace, se, come avverrà, esse si dovranno impiegare subito.

(1) In Austria si hanno otto brigate da montagna costituite fin dal tempo di pace, e destinate in guerra a formare divisioni da montagna — (ogni brigata ha da 4 o 5 battaglioni, 1 batteria da montagna su 4 pezzi, da 1/2 a 1 squadrone di cavalleria, 1/2 compagnia pionieri e i servizi relativi).

In Francia alla guerra di montagna sono assegnate, oltre i tredici gruppi a p. m., otto brigate organizzate in modo speciale.

Ogni gruppo alpino si compone di 1 battaglione cacciatori a sei compagnie, più una di riserva (in tempo di guerra), una batteria da montagna su sei pezzi, un distaccamento misto del genio, compreso un ufficiale, e, in tempo di guerra, un drappello di doganieri (*chasseurs doganiers*) e un drappello di guardia forestali (*chasseurs forestiers*). — Ultimamente sono state assegnate al gruppo alpino alcune mitragliatrici.

Ogni brigata da montagna comprende 3 battaglioni, 2 batterie montate (con agnès), 1 squadrone di cavalleria, 1/2 compagnia genio e i servizi relativi.

Nel tempo che passerà tra la loro partenza per i settori di prima occupazione e il loro arrivo, le operazioni di mobilitazione si dovranno svolgere sotto la protezione diretta degli sbarramenti con le forze che vi sono a guardia, o dei riparti a presidio in alta montagna, e delle truppe *premières à marcher*, con gli effettivi del tempo di pace al momento in cui viene dato l'allarme, o, nella più favorevole ipotesi, l'ordine di rinforzare le guarnigioni di frontiera.

Comunque sia è fuor di dubbio che nella questione del servizio di copertura, vi sono diversi momenti da considerare.

In oltre a ciò va aggiunto un fatto speciale il quale riguarda il tempo strettamente necessario agli Alpini per raggiungere i loro settori di difesa, dipendente dalla sede dei battaglioni, diversa — com'è noto — da stagione a stagione.

Esso potrebbe sensibilmente aumentare quando, per essere il movimento verso i siti di copertura legato ad una ferrovia, questa fosse minacciata, o fosse già stata interrotta presso il confine, il che non è da escludersi.

Le considerazioni ora esposte, hanno, da tempo, suggerito, due temperamenti, cioè: l'aumento graduale della forza sotto le armi nelle compagnie alpine, e l'avvicinamento di esse ai settori di frontiera loro assegnati.

La prima parte del problema sembra ora risolta convenientemente con la forza presente — su tre classi — in 170-180 uomini per ogni compagnia; ma per avere la certezza che ogni riparto alpino giunga in tempo nel proprio settore di difesa, bisognerà decidersi una buona volta a rendere fisse le sedi dei battaglioni alpini.

*
*
*

Nell'economia generale della difesa alpina, i nostri battaglioni alpini hanno una funzione particolare, derivante dalla loro specialità. Ne risulta che la loro impostazione nello scacchiere di guerra montano, va fatta in modo da trarre il maggior utile dalle loro particolari attitudini. Perciò le

regioni veramente alpestri dovranno essere il teatro delle loro imprese.

I vari gruppi o riparti alpini vengono impostati nei vari settori con criteri determinati. Generalmente noi li vediamo dislocati nelle regioni alpestri antistanti ai forti di sbarramento, oppure in quelle poste sui fianchi di essi, o là dove non esistono sbarramenti permanenti.

Nell'uno o nell'altro caso, sono loro compiti normali i seguenti: sorvegliare l'avversario, trattenerlo, parare a' suoi aggiramenti.

Ma qualunque possa essere la loro azione nello spazio e nel tempo, essi debbono tendere essenzialmente ad assicurare le operazioni di mobilitazione e di radunata.

Questo non significa difensiva passiva, sì bene *impiego riguardoso* delle truppe in modo da non compromettere quelle operazioni.

Il che implica l'occupazione — *per tempo e con sicurezza* — di quelle posizioni nello interno del massiccio alpino atte alla difesa manovrata e attiva anche con poche forze.

..

Un grande vantaggio per la buona sistemazione di un conveniente servizio di copertura, sarà quello di avere, oltre all'iniziativa dell'occupazione, una certa profondità di terreno avanti per modo che l'avversario non possa premere troppo da vicino, e la difesa possa per contro manovrare a suo agio.

Queste condizioni non si potranno avere dappertutto. Noi abbiamo infatti dei riparti di truppa, a presidio in alta montagna, i quali sono, fin d'ora, quotidianamente a contatto con riparti a presidio avanzato nel territorio d'oltre frontiera.

Questo avviene, per lo più, nei forti di sbarramento presso il confine, o in località analoghe permanentemente guardate.

Il servizio di copertura, in questi casi, è disimpegnato dagli stessi forti di sbarramento o dai presidi avanzati, rin-

calzati, a momento opportuno, dalle truppe da montagna o dalle truppe « *premières à marcher* », appoggiate queste e quelli, sì e no, da opere e truppe retrostanti.

Da ciò emerge che il servizio di copertura è, in sé, un servizio il quale, per quanto definito nella forma, avrà natura applicativa diversa nella sostanza.

Certamente i casi più importanti da considerare, saranno i due estremi, e cioè:

che il servizio di copertura si debba disimpegnare allorché il contatto con l'avversario è, per se stesso, già stretto;

che tale servizio si debba disimpegnare allorché questo contatto non è immediato, e vi è un certo spazio e un certo tempo prima che esso si faccia tale.

Con la scorta del significato stesso etimologico attribuito al vocabolo *coprire*, si può stabilire, come principio di base, che le truppe di copertura dovranno sfruttare al massimo grado il terreno, la loro abilità e resistenza, e i mezzi di cui dispongono, per guadagnare quel tanto tempo che occorre, perché le operazioni di mobilitazione si inizino, si avviino e si completino; e ciò senza mai compromettere la situazione generale, anzi approfittando di tutte le occasioni per giovare a questa.

In altri termini, esse si dovranno comportare come avanguardie di un grosso corpo retrostante non ancora pronto a entrare in combattimento.

E siccome il desiderio di menar le mani, nei primi giorni, sarà impulsivo in tutti, converrà domarlo e governarlo in modo che, senza togliere alla truppa le occasioni favorevoli per ottenere dei successi e per conservare altissimo il morale, essa non si impegni a fondo senza sicurezza e non si logori in intempestive pugne.

Pertanto, come criterio generale, e nell'uno o nell'altro caso, *coprire* vorrà dire più specialmente *guadagnare tempo*, il che si otterrà con il *vedere* e con il *coprire*, cioè tenendo dietro a tutte le mosse dell'avversario, resistendo nelle posizioni forti, molestandolo in tutti i modi, impedendogli di

serrarsi addosso alle posizioni della difesa, contrattaccandolo energicamente quando opportuno, intercettandogli le comunicazioni quando giovevole, distruggendo i suoi mezzi di attività e di esistenza quando possibile, insomma facendogli — quasi direi — il vuoto d'intorno.

Questi scopi si potranno, diversamente, raggiungere, in momenti diversi nello spazio e nel tempo, ma è evidente che verrà a trovarsi in condizioni assai favorevoli quella difesa che avrà tempo e spazio a sua disposizione.

Ad ogni modo siccome lo stato veramente di crisi, si appaleserà nei primi giorni, è specialmente in questi giorni che si richiederà dai capi e dalle truppe, prime a contatto, il massimo di attività, di oculatezza, di energia, di abnegazione, per facilitare il compito ai grandi comandi di orientarsi e di impiegare le truppe retrostanti nei punti e nelle direzioni convenienti.

Alle truppe alpine spetterà quindi, in questa prima fase, il compito di sostenere il peso massimo del servizio affidato alle truppe di copertura.

* *

Le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, le quali, com'è noto, hanno ora sostituito le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, di classica memoria, hanno conservato un capitolo destinato alle *operazioni in montagna*.

Lasciando da parte le ragioni che hanno potuto suggerire di ridurre in più stretti limiti anche questo capitolo, è certo che esso rappresenta sempre quanto di più sintetico si poteva scrivere al riguardo. I precetti riassunti in questo capitolo costituiscono una base solida per uno studio pratico al riguardo. La lettura e l'illustrazione di questi precetti, dovrebbero formare materia a moltissime delle nostre conferenze invernali.

A proposito dei precetti della difesa, le *Norme* dicono assai poco se chi le esamina non cerchi che dei tipi, ma

esse dicono moltissimo se chi le compulsa sa allargare l'orizzonte delle vedute.

Così, opportunamente intesi e applicati, si adattano al servizio di copertura quelli che esse danno della difensiva ai numeri 230 e 231.

Rileggiamoli insieme per un momento.

« Una vigile e attiva difesa, deve, nel momento opportuno, « passare all'azione controffensiva, con tutte o con parte « delle sue forze.

« Per il successo di queste occorre una conoscenza pronta, « e, per quanto possibile, esatta della situazione e dei mo- « vimenti del nemico; ad ottenere la quale, è indispensabile « di collocare posti di osservazione in quei punti avanzati « per cui deve necessariamente passare e dai quali possa « essere invigilato ».

Tali posti — soggiungono le *Norme* — « sono spinti abba- « stanza avanti da lasciare alle truppe della difesa lo spazio « ed il tempo per manovrare » sui fianchi e possibilmente sulla linea di ritirata delle forze nemiche.

Da questi precetti emerge che un sistema di difesa *vigile ed attivo* — in montagna — si dovrebbe basare su i seguenti elementi:

a) una linea di posti avanzati sui punti di obbligato passaggio del nemico, allo scopo di osservare e guadagnare tempo — la quale, a sua volta, potrà essere determinata:

da una linea di posti di osservazione, e
da una linea di nuclei di prima resistenza;

b) una linea di grossi (riserve tattiche), opportunamente dislocati, per agire controffensivamente sui fianchi o alle spalle dell'avversario.

Questa non è un'idea nuova, e, storicamente, ha avuto, nelle guerre del passato combattute sulle nostre Alpi, una applicazione profonda.

Carlo Emanuele III, che fu, tra i principi di Casa Savoia, il vero maestro della guerra alpina, aveva, fin da' suoi tempi, applicato un sistema analogo per la difesa mobile avanti alla linea delle fortezze alpine.

E possiamo anche affermare che questo concetto rimase inalterato attraverso alle guerre della rivoluzione francese combattute sulle nostre Alpi occidentali, giacchè lo troviamo ampiamente applicato nelle guerre in Val Dora tra il 1794 e il 1796, e fu riesumato in seguito colla riesumazione della questione della difesa mobile nelle nostre Alpi.

Evidentemente il numero e la disposizione di queste linee — nonchè l'obbietto loro — dipenderanno, oltre che da molti altri elementi, essenzialmente dall'essere il contatto con l'avversario immediato oppure no.

Infatti è verosimilmente presumibile che taluna volta, come quando il contatto è stretto, la funzione dei nuclei avanzati sarà quella stessa di disimpegnare contemporaneamente i compiti di osservare e di guadagnare tempo; mentre in altra circostanza, come quando l'avversario sarà a distanza di qualche giornata, la funzione di questi nuclei sarà assai distinta ne' suoi elementi.

Ridotta ed espressa in questi termini, l'azione della difesa mobile potrebbe anche estrinsecarsi in un tipo formale — se così si voglia considerare quello da noi dato — ma non sarebbe nè utile nè conveniente attenersi ad esso per massima.

La nostra storia militare alpina ha troppi esempi per dimostrare la verità dell'assurda applicazione di questi tipi formali, e basta pensare per un solo momento agli errori ed ai disastri ai quali ha portato la vecchia guerra di cordone per convincersene.

Quello che importa, in montagna, di ottenere, nel periodo di copertura, è di impostare le proprie truppe in modo che, oltre agli altri scopi, si possa risolvere sempre convenientemente il problema logistico.

Per risolvere bene il problema logistico, bisogna conoscere sempre con esattezza dove e come è l'avversario, e ciò che ha in animo di fare, perchè egli, dietro il gran tendone della montagna, col favor della copertura e degli ele-

menti meteorici, può assai facilmente prepararci delle sorprese, specialmente se è attivo e destro.

Da ciò è scaturito, per gli Alpini, il servizio di *avanscoperta* assegnatoci da recenti prescrizioni ministeriali.

Di esso non è cenno speciale nè nelle nostre *Norme generali*, nè in alcuno de' nostri regolamenti, per cui, per analogia a quanto si pratica dalla cavalleria, e per induzione, noi siamo obbligati a intuirne la portata e il processo.

Per quanto la dicitura possa sembrare ostica — e, diciamolo pure, anche non propria — e fuor di dubbio che l'obbietto di questo servizio è, in sé, assai chiaro, e risponde, almeno per noi, perfettamente ai due compiti affidati alla cavalleria.

E l'analogia esiste perfettamente, ben s'intende riferita al terreno di montagna, giacchè l'alpino, cheocchè si dica, rappresenterà sempre l'elemento più resistente e il più adatto per questo servizio.

Sarà, si capisce un'avanscoperta *sui generis*, meno estesa, meno profonda, meno veloce di quella della cavalleria, ma sarà sempre quanto di più pratico si potrà attuare, tra i monti, al riguardo, e tanto più si avvicinerà idealmente a quella praticata dalla cavalleria nei terreni ad essa favorevoli, quanto più avremo unità piccole e mobili, e quanto più presto avremo risolto il problema di diminuire il carico del nostro soldato.

Ad ogni modo, per ora, sono ingiustificate affatto le apprensioni tanto di quelli i quali ravvisano in questo servizio d'avanscoperta — per gli alpini — una funzione non consentanea all'indole della guerra di montagna, in cui tutto va sondato e scrutato con piede di piombo, quanto di quelli i quali già ne esagerarono, o ne esagerano tutt'ora, la portata, immaginando colonne volanti di valle in valle, colpire l'avversario in piena radunata, piombargli addosso dappertutto, e riferire, riferire!

Anche in questo ci vuole una misura, e la misura viene dal concetto che dobbiamo farci della sua natura e portata

* *

In uno scritto pubblicato circa dieci anni or sono col titolo: *L'iniziativa degli Alpini nelle prime operazioni di guerra sulle nostre Alpi* (1), io aveva cercato di precisare i compiti di quest'avanscoperta.

Parlando in quello scritto della funzione degli Alpini nella zona avanzata, io facevo rilevare l'importanza del servizio di osservazione, e lo distingueva, fin d'allora, in servizio d'osservazione lontana e in servizio d'osservazione vicina.

Se la questione si dovesse risolvere ora solo in base ai vocaboli, io darei ancora la preferenza a questa mia distinzione perchè scolpisce meglio il divario tra l'un servizio e l'altro, come è ben distinto nel nostro *regolamento di servizio in guerra* (Parte 1°) il servizio d'avanscoperta da quello di esplorazione.

E darei la preferenza ancora alla mia distinzione, perchè, in montagna, il servizio di avanscoperta — per gli Alpini — non potrà mai prendere le proporzioni di quello analogo della cavalleria. E darei per ultimo ancora la preferenza alla mia distinzione, perchè fa risaltare meglio la natura e la portata di questo servizio nei due casi in cui può trovarsi una truppa, e cioè che la distanza dell'avversario sia sensibile oppure no, non lasciando poi esso dubbio alcuno tra questo servizio e quello di sicurezza comune a tutte le truppe.

Tale distinzione mi sembrerebbe poi ancora necessaria, inquanto non darebbe luogo a dubbi nella istruzione preparatoria dei nostri alpini.

* *

Importa alla difesa di essere, su ogni punto, e sempre, vigile e attiva e di conoscere esattamente ciò che fa o vuol fare l'avversario per regolarsi sui movimenti da eseguire.

Per ottenere ciò occorre occupare quei punti avanzati per cui l'avversario deve necessariamente passare, e attivare su di essi e da essi un'assidua vigilanza.

(1), Roma — Tipografia E. Voghera — 1895.

Ogni comandante di truppe di copertura, in relazione alla natura del settore di difesa affidatogli, ai mezzi a disposizione ed ai compiti speciali da raggiungere, imposta le proprie truppe nel proprio settore come ritiene più conveniente, e destina una frazione di esse per il servizio di avanscoperta, impiegandovi gli alpini, se ne ha, o, diversamente, i riparti che ritiene più adatti.

Per ciò fare non vi sono dati teorici da consultare, neanche quelli che, per analogia, i nostri regolamenti danno sia per gli avamposti in montagna, sia per l'occupazione e sistemazione a difesa delle posizioni, bastando a ciò il criterio proprio.

I punti per i quali il nemico deve forzatamente passare sono dati dal terreno, i mezzi a disposizione e gli scopi sono noti. Ciò che rimane a conoscersi sono le forze e gli intendimenti dell'avversario, del quale si potrà forse conoscere, o intuire, che egli è a una certa distanza da noi.

Ma tutto ciò che non si sa con precisione, tutto ciò che si ignora e manca per chiarire la situazione dell'avversario, bisogna procurarselo con il servizio d'avanscoperta, per mezzo del quale dobbiamo dare tanta sicurezza al grosso nelle nostre truppe quanta è sufficiente perchè si possa sempre risolvere convenientemente il problema logistico e impostare con vantaggio i termini del problema tattico.

Come si occuperanno i punti avanzati di obbligato passaggio dell'avversario?

Per ragioni diverse questi punti possono essere prossimi alla regione di occupazione del grosso, oppure lontani.

Trattandosi, comunque sia, che in montagna è assai più utile di manovrare che non effettivamente di combattere, e che l'azione controffensiva va portata nella direzione che conduce preferibilmente sui fianchi o sulla linea di ritirata dell'avversario (n. 232 delle *Norme generali*) (1), i punti avan-

(1) « Le génie de la guerre de montagne consiste à occuper des positions ou sur les flancs ou sur les derrières de ceux de l'ennemi, qui ne lui laissent que l'alternative ou d'évacuer les siennes sans combattre, pour en prendre d'autres en arrière, ou s'il en sortir pour vous attaquer. » — Napoléon - Mémoires - pag. 16. vol. 4.

zati dovranno essere occupati in ragione del loro valore in sè e in rapporto all'aiuto che le parziali resistenze su di essi possono dare — ben s'intende per tempo — a quelle truppe che negli intendimenti del comandante debbono procedere e concorrere alla manovra ideata, servendosi all'uopo di opportune *navettes*.

E siccome il terreno di montagna è un terreno che, se bene sfruttato, si presta assai favorevolmente per guadagnare tempo, così basterà nella generalità dei casi di lanciare avanti qualche compagnia o qualche plotone per questo servizio.

La compagnia alpina — per quanto da noi, in mobilitazione, con gli effettivi completi di guerra, sia ancora troppo pesante — è tuttavia l'unità tattica e logistica che può bastare a se stessa per qualche giorno, e quella che ha organizzati i suoi servizi in modo da rendere anche indipendenti per qualche giorno i suoi elementi (plotoni-squadre). Essa è quindi l'unità più resistente e più idonea per il servizio d'avanscoperta, specialmente se si avrà cura — come diremo più in là — di renderla più leggera e più mobile.

I comandanti di questi riparti avanzati, in relazione alla natura del terreno, all'importanza dei passi, e agli intendimenti della difesa, lanciano avanti plotoni e pattuglie alla occupazione e guardia materiale dei passi, alla scoperta del nemico e alla raccolta di notizie, impiantando subito un buon servizio di collegamento e di trasmissione delle notizie con i mezzi a disposizione — linee telegrafiche e telefoniche, permanenti e eventuali; stazioni ottiche o con bandiere, segnali convenzionali; relais, ecc. ecc. — legandosi tosto con i riparti retrostanti in modo che la trasmissione delle notizie proceda celere e sicura.

Questo è indispensabile perchè ogni movimento, in montagna, richiede tempo e sicurezza per la sua esecuzione.

Compiti secondari per questi riparti lanciati avanti potranno essere — in favorevoli circostanze — quelli di attirare i riparti avanzati del nemico nel raggio d'azione dei nuclei retrostanti incaricati di guadagnare tempo per logo-

rarli in intempestive pugne; e taluna volta di badaluccare loro d'intorno per stancarli; disorientarli, e far loro perdere del tempo; taluna altra di interrompere le comunicazioni, piombare su colonne di salmerie o di traini; non tralasciando mai di conservare il contatto con le truppe del nemico, e non perdendo mai di vista che è da rinunziarsi a tali imprese, sempre quando si preveda di compromettere la propria situazione, soffocando o reprimendo quell'impulso istintivo e naturale delle truppe di menar le mani ad ogni costo pur di far prova di audacia e di valore.

Spesso un'imprevidenza o un'imprudenza può essere fatale e compromettere la riuscita di un'operazione. Così pure sarà nel carattere di queste imprese l'osservare con scrupolo il precetto delle nostre *Norme* dato al n. 231, di disporsi « in « luoghi convenientemente scelti e coperti alla vista, per poter recarsi sollecitamente ad occupare gli appostamenti « stabiliti in precedenza, dai quali far fuoco nelle migliori « condizioni », facendovi concorrere o no l'artiglieria, secondo i casi.

Questa linea di condotta è da praticarsi in ogni circostanza di terreno e di tempo propizio, massimamente di notte, nelle giornate nebbiose, anche quando c'è la neve, anche quando imperversa la tormenta, perchè queste sono le occasioni favorevoli ad una truppa *ardita* per gittarsi sui passi e sui punti più importanti.

Questi nuclei avanzati non hanno, d'altra parte, nulla da temere sempre quando siano vigili ed attivi, perchè il nemico si stanca e si disorienta essendo più veloci e più astuti di lui, e l'ostacolo non deve trattenerci quando si è rotti alla vita de' monti.

Perciò un'avanscoperta ardita, come la concepiamo noi, deve spingersi anche a una buona giornata dal proprio grosso, e i nuclei avanzati possono portarsi medesimamente a una giornata dai riparti incaricati di guadagnare tempo.

In ogni caso questi nuclei avanzati rappresenteranno sempre i centri di ragunata di tutti gli elementi antistanti, e perciò gravitando questi su quelli, verranno a rincalzo

diretto della difesa o sui punti stessi di resistenza, o sui fianchi, o sul tergo.

Il servizio di sicurezza dovrà — comunque — funzionare sempre; anzi potrà esso qualche volta giovare a quello di avanscoperta quando con la vista si possa abbracciare vasto spazio di terreno con buoni posti di osservazione, come è implicitamente indicato al n. 55 del nostro *regolamento di servizio in guerra* (Parte I^a) là dove sono dettate le norme su gli avamposti di montagna, non essendo da escludersi l'impiego degli avamposti con le stesse norme suggerite da quel regolamento.

Soggiungerò da ultimo che nessuno degli elementi lanciati avanti in questo servizio, ha a che fare con i distaccamenti che può occorrere talora di inviare a grandi distanze con mandati speciali. Tutto al più si può avvertire che essi potranno valersi — per analogia — del servizio di avanscoperta regolandosi con gli stessi criteri.

.*.*

L'argomento di questa conferenza è così importante che richiederebbe ora l'appoggio di un caso pratico applicato ad uno dei nostri settori di montagna. Ma il tempo non me lo permette, e mi affretto perciò verso alcune proposte che scaturiscono da quanto ho esposto.

Se si vuole dare veramente agli Alpini il massimo vigore nei due servizi esaminati, bisogna renderli prontamente impiegabili e mobilissimi.

Ciò è il disaccordo con l'attuale loro ordinamento, perchè essi sono ancora troppo legati alla loro mobilitazione.

Per renderli prontamente impiegabili e mobilissimi, o bisogna rinunciare a completare la loro mobilitazione, o bisogna modificarne l'attuale ordinamento, a meno di costringerli a mantenersi nel campo di una passiva occupazione a difesa, fino a che essi non siano completamente mobilitati.

Da più anni abbiamo tenuto dietro agli annuali richiami alle armi dei contingenti in congedo e abbiamo studiato la loro portata numerica, logistica e tattica, e, francamente

parlando, abbiamo constatato che gli elementi di rincalzo — salvo le dovute eccezioni per i veri montanari — non hanno più tutta l'attitudine per affrontare le fatiche e i disagi della montagna, e ci siamo convinti che occorrerà sempre un certo tempo prima che i vari elementi, specialmente quelli delle milizie, possano essere impiegati con profitto. A ciò aggiungasi i non pochi inconvenienti derivanti dall'emigrazione i quali lasceranno di molto insoluto il problema numerico. È inutile quindi farsi delle illusioni. — L'alpino non si crea, nè si forma in pochi giorni. Che ne avverrà? Che attendendo i contingenti in congedo, di qualunque specie essi siano, noi perderemo un tempo preziosissimo; avendoli noi avremo attaccato ai piedi dei riparti permanenti una palla di ferro che li renderà lenti e inadatti ai loro servizi.

Ora io penso che, giacchè ci siamo messi sulla buona via per risolvere il problema con l'aumento degli organici del tempo di pace, non ci resta che di risolverlo definitivamente. Basterà, a mio avviso, di rendere fissa la forza della compagnia alpini, in pace e in guerra, in 150 fucili, e di portare le salmerie ad un unico scaglione da determinarsi, (1) formando con gli elementi in congedo, sia dell'esercito permanente che della milizia mobile, delle unità a rincalzo della stessa forza e composizione, lasciando alla milizia territoriale l'attuale organamento pur di limitarne l'impiego alle operazioni d'attorno alle fortezze alpine.

Ma, specialmente le compagnie dell'esercito permanente, costituite nel modo indicato, debbono essere pronte a muovere al primo canno, e ben consolidate, cioè bene resistenti, bene istruite, bene allenate, bene equipaggiate, bene comandate e ben dirette. Allora avremo quanto basti per i nostri bisogni. Questo con i tempi che corrono, dovrebbe essere

1) Sarebbe altresì il caso di studiare la formazione di un treno mitare da montagna per alleggerire quanto più è possibile le unità combattenti. — All'uopo potrebbero essere utilizzati anche con squadre di portatori prelevati nelle milizie Alpine; così che si potesse disporre di scaglioni salmerie del treno e scaglioni portatori del treno.

il criterio di base per i reparti tutti dell'esercito sotto le armi.

Un altro provvedimento da attuare, è quello della riduzione del carico del soldato. Se si vuole che le truppe alpine rispondano veramente agli svariati compiti e servizi ad esse affidati -- di copertura, di avanscoperta, di guida, da telegrafista, da conducente, di corrispondenza, di *relais*, ecc., ecc. — bisogna pensare a diminuirgli il peso dello zaino. Egli è assolutamente troppo carico fin d'adesso, e lo sarà tanto più in montagna quando dovrà operare a qualche giornata dalle proprie salmerie, od anche solo là dove queste non possano più arrivare, e dovrà portarsi tutto sulle spalle paglia, legna, viveri, munizioni, apparati ottici ecc., ecc. Per molte ragioni ovvie a ricordare, noi non abbiamo nel nostro soldato alpino un elemento uniforme per resistenza fisica. Ciò dipende dal fatto che, per aumentare gli effettivi permanenti, si è dovuto allargare le zone di reclutamento, mentre non si è aumentato, in proporzione, il vero elemento montanaro neanche con i distretti di complemento dell'Appennino. Perciò quella resistenza che il nostro alpino dispiega agli occhi di tutti, è frutto di una grande selezione, di una grande educazione, ma anche di grandi sforzi e di innumerevoli sacrifici.

Tuttavia così com'egli è — ed a maggior ragione qualsivoglia altro soldato che debba essere impiegato in montagna: dei bersaglieri, di linea, d'artiglieria, del genio, ecc. — potrebbe dare assai di più, quando si trovasse modo di diminuirgli il carico, distribuendogli diversamente in dosso ciò che deve assolutamente portare, in modo che le funzioni della respirazione e della locomozione si possano compiere liberamente ed il corpo non rimanga fortemente fiaccato come avviene ora.

Crede che con il tempo arriveremo anche a questa radicale modificazione nell'equipaggiamento del nostro soldato, e me lo auguro per l'avvenire del nostro esercito.

Infine bisogna sciogliere gli Alpini da ogni preconcetto connubio con l'arma sorella.

La questione è oramai così vecchia che potrei anche far a meno di parlarne, ma io desidero qui solo di esprimere poche idee al riguardo.

Sono parecchi anni che prendo parte e assisto a manovre di alpini con batterie da montagna, ma, per conto mio, ho sempre rilevato che là dove si voleva far agire prima l'artiglieria per un'opportuna preparazione all'azione degli alpini, si veniva quasi sempre a perdere da questi l'occasione per agire di sorpresa e quindi con quel vigore che la sorpresa dà; e là dove si facevano agire prima gli alpini per trarre speciali vantaggi da occupazioni di punti e passi importanti avanti o sui fianchi, o dal tempo, questi sfuggivano all'azione inquadrata, e l'artiglieria veniva raramente a dare un aiuto così valido agli alpini da giustificare l'impiego o la presenza. E questo, ben s'intende, indipendente dallo strenuo valore alpinistico e tecnico dispiegata dalle nostre batterie da montagna, noto a tutti, e specialmente a noi.

Per conto mio ritengo che il connubio fisso dell'artiglieria da montagna con gli alpini, rappresenti una seconda palla di ferro legata ai piedi di questi, come quella dei nostri contingenti in congedo, e dei secondi e terzi scaglioni delle nostre salmerie.

Ma lasciamo la parola su quest'argomento a chi, assai serenamente, ha voluto, prima di abbandonare il corpo degli Alpini quale Ispettore, darci un giudizio al riguardo.

« Ho potuto sempre più convincermi — scriveva il comandante generale Heusch sulla fine del 1901 — che l'unione « dell'artiglieria da montagna alle truppe alpine operanti « nelle alte regioni montane, dal suo incolonnamento in « marcia al suo impiego delle varie fasi del combattimento, « presenta difficoltà non lievi, e costituisca, dal più al meno, « lo scoglio contro cui urtano sovente i capi partito, ai quali « la stessa critica è non di rado costretta a molto concedere.

« E la ragione di questo fatto, per essere giusti, va ricercata non tanto nella imperizia o inesperienza dei co-

« mandanti, quanto: nel carattere frammentario e spigliato
« della manovra alpina; nell'esiguo numero dei fucili ri-
« spetto al numero dei pezzi; nella natura e struttura del
« terreno, non sempre favorevole all'azione del cannone, non
« che alle lunghe e laboriose ascensioni che rappresentano
« per l'artiglieria un penoso stato di crisi, durante il quale,
« più che dare appoggio agli altri, ha bisogno essa stessa
« di protezione.

« Se è quindi giusto affermare che l'artiglieria da mon-
« tagna potrà rendere utili servizi, anche in unione agli
« alpini, ogniquale volta ha modo di portarsi in precedenza
« su punti, anche lontanissimi, da cui possa, grazie alla sua
« maggiore gittata, sviluppare convenientemente la propria
« azione, è altresì lecito dubitare del tempestivo ed efficace
« suo concorso, quando debba seguire le proprie truppe at-
« traverso innumerevoli ostacoli naturali, o accompagnarle
« in qualche ardita operazione offensiva, la cui riuscita, in
« montagna, è, più che altro, riposta nella *rapidità* e nella
« *sorpresa*. La nebbia informi.

« E bensì vero che nelle manovre di pace, sia per la
« mancanza del proiettile, sia per lo scarso effettivo dei
« nostri reparti, sia per altri riguardi, l'azione tattica si
« svolge in un tempo incomparabilmente minore di quello
« che avverrebbe in guerra, ed è per ciò presumibile che
« anche l'artiglieria dell'attacco, ansiosamente e spesso inu-
« tilmente attesa nelle nostre manovre giungerebbe abba-
« stanza in tempo a far sentire la propria influenza nel-
« l'azione, — ma non credo che questa considerazione sia di
« tale valore da infirmare il dubbio ora espresso, a meno che
« a giustificare l'accoppiamento di quest'arma agli Alpini, nei
« casi da me indicati (finchè disponiamo dell'attuale mate-
« riale) non concorra, una almeno, delle condizioni seguenti:

« a) l'assoluto bisogno di un proiettile più potente di
« quello lanciato dal nostro fucile per vincere una data re-
« sistenza materiale;

« b) la garanzia di un efficace reciproco sostegno fra
« le due armi.

« Ne basta ancora; ma è necessario altresì che l'ufficiale
« d'artiglieria sappia rassegnarsi a trar partito dalle posi-
« zioni meno buone, quando non abbia probabilità là per
« là di trovarne delle migliori; soprattutto in quelle circo-
« stanze, così frequenti nella lotta alpina nelle quali *al far
« meglio è preferibile il far presto* ».

Per ora, fino a quando il nuovo materiale non ci avrà
dato l'ultimo monito, io ritengo che sia per noi ancora
saggio perseverare nella via fin qui battuta, di lasciare cioè
al comandante delle truppe, in ogni settore, di impiegare
l'artiglieria da montagna, quando ne abbia, come crede, e
di rimettere a lui il giudicare se e come convenga darla
agli alpini per certe imprese oppure tenerla con i nuclei
di resistenza, più indietro, o con il grosso.

Nè per quanto magnificati e ingranditi con la lente della
immaginazione o con proiezioni luminose o con altri artifici
artistici, non sapremmo cambiare di idea, perchè non ci se-
ducono nè ci sedurranno mai neanche i casi citati da scrit-
tori nazionali e forestieri delle più ardite imprese compiute
da alpini e batterie da montagna in manovra, perchè, spo-
gliati di tutti i fronzoli, e tenuto conto del tempo impiegato
per ascendere i pezzi su per nevai o ghiacciai eterni, abbiamo
sempre trovato che, tatticamente parlando, essi rappresen-
tarono dei grossolani errori, da augurarsi che non abbiano a
ripetersi in guerra vera. Sono tributi pagati al lusso arti-
stico della guerra di montagna... da dilettanti, e nulla più.

E poichè ho parlato di lusso artistico, dirò che tale diven-
terebbe un connubio tra alpini e bersaglieri quando si vo-
lesse unirli un bel momento senza un lungo e consolidato
organamento e una conveniente preparazione.

Ogni arma combattente ha qualità, attitudini proprie.
Unendole armonicamente in determinati casi e in ben stu-
diate contingenze, avremo una vera e solida forza; ma ac-
coppiandole a caso, solo per ragione di simpatia, si falsa il
più elementare principio organico, e si ha una forza effimera.

Sappiamo tutti che nel primitivo concetto del loro idea-
tore, i bersaglieri erano destinati ne' luoghi di meno age-

vole accesso. E che perciò? il concetto può rimanere sempre, ma senza bisogno di ricorrere a dei forzati connubi.

« Circa le forze da tenere pronte stabilmente a custodia « delle Alpi — ha scritto poco tempo fa ancora il generale « Perrucchetti (1) — mi sia permesso di esprimere un voto, « che cioè: *a rincalzo* dei nostri impareggiabili reggimenti « alpini, siano disposti permanentemente i nostri splendidi « reggimenti bersaglieri... I bersaglieri, convenientemente « accresciuti nella forza organica di pace e distesi, in sedi « fisse, lungo la falda alpina, potrebbero *completare*, nel mi- « glior modo, la vigile difesa ».

Siano adunque i bersaglieri battaglioni « *premiers à marcher* » a *rincalzo* degli alpini per *completare* la nostra vigile difesa, e arrestiamoci a ciò senza sognare altri ibridi connubi.

* *

Riassumiamo.

Vi sono due servizi affidati agli alpini i quali meritano speciale studio e larga riprova applicativa:

il servizio di copertura e il servizio di avanscoperta.

Il primo servizio ha per iscopo specialmente di proteggere le operazioni di mobilitazione e di radunata di quella frazione dell'esercito destinata ad operare in montagna. Esso è, per sua natura, comune a tutte le truppe impiegate nei vari settori delle nostre Alpi nei primi giorni delle operazioni.

Il secondo servizio serve agli scopi del primo, e più si adatta agli alpini per le qualità e attitudini speciali di questo corpo.

Il primo servizio ha modalità diverse a seconda del terreno, della distanza a cui si trova l'avversario e dei mezzi a disposizione.

(1) Introduzione agli *Annali degli Alpini* del capitano Bourbon Del Monte — Torino: Tipografico-Editrice Torinese, pag. 29

Nella copertura, dirò così, immediata, queste modalità sono assai semplici: premunirsi dalle sorprese e trattenere l'avversario per quel tanto che può essere determinato dalla importanza del luogo in relazione alla sua funzione nella economia generale della difesa nei primissimi momenti.

Nella copertura a distanza le modalità importano di occupare o sorvegliare i punti di obbligato passaggio dell'avversario, sfruttando i punti forti al massimo, trattenendo l'avversario tanto quanto basti per potere manovrare sopra di lui con tutte le forze a disposizione, valendosi all'uopo di quella larga azione aggressiva che è ricca di positivi vantaggi.

Il secondo servizio è scaturito dai bisogni stessi della difesa, la quale si appoggia sulla manovra anziché sul diretto combattimento, non dovendo essere il combattimento — per gli alpini — che un mezzo accessorio per assicurare quella. E siccome, la manovra, in montagna, richiede un'accurata preparazione, nonché tempo a sufficienza per l'esecuzione degli spostamenti — ossia delle *navettes* — si deve con questo servizio avere sempre la nozione esatta di ciò che vuol fare l'avversario per comunicarlo al comandante delle truppe.

Nei precetti delle nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* abbiamo trovato la genesi dell'uno e dell'altro servizio, dei quali abbiamo cercato di determinare la natura e la portata.

Dall'esame concreto di questi due servizi sono scaturite alcune proposte di mutamenti da apportarsi negli alpini allo scopo di avere unità più leggere, e quindi più prontamente impiegabili, di rendere il nostro soldato più veloce e più resistente, e di sciogliere gli alpini da ogni connubio preconcepito e fisso con l'artiglieria da montagna e con i bersaglieri.

Ci sembra di avere in complesso dato una sufficiente nozione della natura e dei bisogni di questi servizi, dei quali il primo è così intimamente legato a tutti i corpi destinati ad operare in montagna, nei primi giorni di guerra sulle

nostre Alpi, che non ci sappiamo esimere dal far rilevare l'importanza di una larga applicazione pratica.

Si può teoricamente, intuire la natura e portata di questi servizi; ma una nozione larga, chiara, esatta, sicura non si potrà avere se non traendola dal vivo soffio dell'esperimento

Siccome, in montagna, a vincere gli ostacoli e le contrarietà di ogni specie che si oppongono alla efficace e tempestiva esplicazione di questi importanti due uffici — specialmente di quello di copertura — occorre una prontezza di orientamento e di espedienti a tutta prova, nonché una certa abitudine e un certo allenamento, così, a me pare, che si dovrebbe, nelle nostre manovre, maggiormente addestrare ufficiali e truppa nel pratico adempimento di queste mansioni e prestazioni nei riguardi appunto dei caratteri tanto vari dei nostri settori alpini — e in genere del nostro terreno di montagna, così ribelle alle ordinarie norme tattiche — visto l'alta importanza che questi servizi hanno sull'andamento e sulla riuscita di ogni nostra principale operazione.

Ond'è ch'io chiudo questo mio lavoro con un voto, che, cioè, anche nelle nostre manovre annuali di divisione si comprenda sempre un periodo — che chiamerò preliminare o di preparazione — di esercizi pratici di questi servizi — particolarmente del primo — affinché tutti si orientino e si impratichiscano bene dei compiti che sono ad essi affidati e acquistino sicurezza e pratica nel maneggio delle proprie unità, nello speciale e svariato ambiente dei nostri monti.

Torino, maggio 1903.

O. ZAVATTARI

tenente colonnello nel 3° regg. alpini

COSE DI TIRO

Queste poche righe sono dedicate a coloro che hanno letto, o che leggeranno, l'articolo riportato dalla *Rivista di fanteria*, fascicolo di giugno 1903, sotto il titolo *Il terreno, le formazioni e le vulnerabilità*. Esse hanno lo scopo di dare qualche schiarimento sull'esperienza di tiro collettivo eseguita, l'anno scorso, dai corpi di fanteria, e di mettere sotto una luce più chiara alcuni apprezzamenti espressi al riguardo dalla *Rivista di fanteria*, i quali potrebbero, se accettati incondizionatamente, togliere importanza e serietà a detta esperienza.

I. L'esperimento eseguito l'anno scorso rappresenta l'inizio d'una serie d'esperienze tendenti a venire, senza ragionamenti o calcoli più o meno artificiosi, ma col metodo convincente e sicuro dell'esecuzione materiale del fuoco, in sussidio agli studi che si vanno facendo sul fuoco della fanteria nel combattimento.

Questo primo esperimento non ha potuto tener calcolo di tutti gli elementi che concorrono all'efficacia del fuoco, fra cui importantissimo quello del terreno, principalmente per il fatto che, date le condizioni topografiche dei poligoni posti a disposizione della nostra fanteria, mancò a questa la possibilità di eseguire, come era intendimento di fare, tiri su speciali tipi di terreno.

Lo studio particolareggiato del tiro sul terreno vario, e le esperienze relative rimasero, così, compito esclusivo della Scuola Centrale di Tiro la quale, già da qualche anno, ha rivolta ad esse la sua attività.

Ciò posto, l'esame dei risultati ottenuti nell'esperimento dello scorso anno, non può trascurare la circostanza che

essi dati sono riferiti al terreno pianeggiante parallelo alla linea di mira, e non deve, generalizzando le deduzioni ai terreni vari, far dire ai risultati del tiro più, o diversamente, da quello che possono.

Questa tendenza a non bene interpretare i dati di un esperimento non deve, però, far ritenere inutile od inefficace l'esperimento sul terreno pianeggiante. Facendo astrazione del terreno si viene alla soluzione del problema nelle sue linee generalissime, cioè alla soluzione del caso ridotto alla sua semplice espressione, da cui può solo derivare il criterio generale che presiede alla soluzione di tutti i casi, pei quali, però, si dovrà, nel contempo, tener calcolo delle speciali circostanze che accompagnano ciascun caso particolare. N'è prova il fatto che la *Rivista*, dopo lungo e sottile ragionamento, sostenuto da calcoli e tabelline, è venuta alle stesse conclusioni a cui ha guidato, con via assai più larga e facile, l'esperimento di tiro, e cioè che la formazione meno vulnerabile al fuoco mirato è quella delle squadre affiancate per uno.

II. Nell'esperimento s'impiegarono, com'è noto, quattro tipi di bersaglio:

BERSAGLIO A — Un fronte di 100 metri di catena ordinaria;

- » B — Un fronte di 100 metri di squadre affiancate per uno ad intervallo di metri 12.50;
- » C — Un fronte di 100 metri di squadre affiancate per due ad intervallo di metri 12.50;
- » D — Un fronte di 100 metri di plotoni affiancati a 50 m. d'intervallo.

Questi bersagli furono in tal modo congegnati da intercettare tutti i proietti che potevano cadere sulla formazione da ciascuno rappresentata, anche quelli più alti della fronte, e da non permettere alle pallottole di fare, ciascuna, più di un foro sul bersaglio. Per tale modo il numero dei punti colpiti rappresentava esattamente il numero delle pallottole cadute sul bersaglio stesso.

Ora, a proposito dei bersagli e dei risultati registrati, la *Rivista* dice:

« Di contro alle ragioni che danno serietà all'esperimento
« ve ne sono altre invece che lasciano grandemente dub-
« biosi sull'attendibilità delle deduzioni tratte dall'esperi-
« mento. Primiissima è quella della troppo grande diversità
« del bersaglio D in confronto degli altri tre. Sono stati
« tre plotoni esposti al tiro nel caso D e due negli altri tre
« ecc. ecc », e vorrebbe che « logicamente operando » si
riducessero di $\frac{1}{2}$, i risultati ottenuti sul bersaglio D per
potere confrontare essi risultati con quelli ottenuti su gli
altri bersagli. Non è difficile far rilevare l'errore di tale
affermazione. Ed infatti:

I bersagli dovevano rappresentare e rappresentavano una porzione finita (100 metri) d'una linea indefinita d'una truppa posta in una data formazione, e soggetta al fuoco d'una porzione finita (100 metri) d'una linea indefinita di tiratori, e non già due plotoni isolati fronteggiati da due plotoni.

Per rappresentare 100 metri di fronte della truppa nelle formazioni A B e C occorsero bersagli riproducenti la forza di due plotoni, mentre che per rappresentare 100 metri della formazione D occorsero tre elementi corrispondenti ciascuno ad un plotone.

Però, il mettere di fronte ai tiratori tre plotoni invece di due non può, né deve, condurre alla conseguenza che ne trae la *Rivista*, di dovere cioè ridurre di $\frac{1}{2}$, il risultato ottenuto contro il bersaglio D per poterlo confrontare con quelli ottenuti contro gli altri.

Dato il grande intervallo esistente fra i vari elementi del bersaglio D il tiro diretto ad uno di questi non può aver colpito gli altri laterali, e, per la libertà lasciata ai tiratori di potere dirigere il tiro sull'elemento che più loro piacesse, il fuoco è venuto a risultare distribuito, più o meno uniformemente, sui tre elementi del bersaglio; il fuoco è venuto, in altri termini, a risolversi, in tre tiri contemporanei eseguiti da tre gruppi di tiratori collocati sulla stessa linea contro ciascuno degli elementi del bersaglio. E, sic-

come le difficoltà di tirare contro l'uno o contro l'altro degli elementi sono da ritenersi le medesime per i vari gruppi di tiratori, così il totale dei punti colpiti non ha dovuto variare, e non sarebbe stato diverso neanche, se il bersaglio *D* fosse stato costituito da un numero differente di elementi, purchè, però, non si fosse alterato il numero delle cartucce sparate.

Nel nostro caso concreto, se invece di eseguire il tiro contro tre plotoni, si fosse eseguito contro due, e se, per essere scrupolosi, si fosse, in proporzione, ristretta la fronte dei tiratori, rimanendone, s'intende, inalterato il numero e rimanendo inalterato il numero delle cartucce sparate, il totale dei punti colpiti non avrebbe subito variazione per questo, ma sarebbe stato ripartito su due elementi anzichè su tre. E, se invece di due plotoni si fosse messo di fronte ai tiratori il bersaglio rappresentante un solo plotone (restringendo, in proporzione, la fronte dei tiratori e senza alterare il numero delle cartucce sparate) neanche in questo caso sarebbe variato il numero dei punti colpiti. Per tali ragioni il per cento dei punti colpiti sul bersaglio *D* riportato nello specchio dei risultati dell'esperimento, è da ritenersi assolutamente indipendente dalla forza rappresentata dal bersaglio. E deve ritenersi, detto per cento, indipendente anche dal numero dei tiratori. Così, invece di 100 si mettessero di fronte ad un bersaglio 200 tiratori incaricati ciascuno di sparare uno stesso numero di cartucce, il totale dei punti colpiti ne sarebbe nel 2° caso raddoppiato, ma non ne varierebbe il per cento.

Queste stesse considerazioni valgono anche per le altre formazioni studiate nell'esperimento. In altri termini, i risultati percentuali ottenuti nell'esperienza di tiro dello scorso anno possono, anzi devono, intendersi riferiti a una linea indefinita di truppa considerata in ciascuna delle varie formazioni studiate, e sottoposta al tiro di una linea indefinita di tiratori.

Essi risultati possono, perciò, venire fra loro confrontati senza bisogno di alcun coefficiente di riduzione.

III. Gli esperimenti di poligono, dice la *Rivista*, non « possono meritare fede quando si fanno per vedere cosa « debba accadere e che cosa sia opportuno di fare nella « guerra vera; troppo diverse sono le caratteristiche del tiro « nei due casi, perchè lo studio dell'uno possa dare giusta « conoscenza dell'altro ».

Non vorrei che tale affermazione conducesse alla conseguenza, che, non potendo da questi esperimenti ricavare utili ammaestramenti per la guerra, sia meglio non farne.

Le due immagini abbozzate per dare idea del tiro di pace e del tiro di guerra fanno risaltare assai efficacemente la differenza esistente fra i due tiri, ma l'immagine della pioggia uniforme presa per rappresentare il tiro di guerra può solo accettarsi come limite, mai raggiungibile, verso cui tende tale tiro, altrimenti si dovrebbe ammettere che l'alzo sia da tutti dimenticato, e che nessuno punti, o solo diriga l'arma al bersaglio.

Ciò naturalmente, oltrepasserebbe ogni limite di concessione che possa farsi al tiro di guerra.

Certo, il tiro di guerra non è quello di poligono: il panico, l'agitazione nervosa, l'incertezza della distanza, l'inesatto puntamento, ecc. ecc. generano un'enorme dispersione di tiro, ma ciò non porta alla pioggia uniforme dei proietti: anche nel tiro di guerra vi sarà, come in quello di pace, un addensamento di pallottole al centro del fascio di traiettorie ed un diradamento alla periferia; l'unica differenza consisterà nel fatto che la zona di terreno battuta dai proietti nel tiro di guerra sarà assai più estesa di quella del tiro di poligono, e può anche avvenire che il bersaglio non sia investito dalla parte densa del fascio.

Ciò posto, la relazione esistente tra le vulnerabilità di due formazioni sottoposte al tiro di poligono, dovrà, e non v'è ragione perchè non sia, esistere anche in guerra: nel tiro di poligono i risultati saranno considerevoli per il migliore raggruppamento dei colpi che si verifica, cioè per la migliore, giustezza di tiro, mentre che nel tiro di guerra i risultati saranno meschinissimi, ma la relazione esistente

fra le due vulnerabilità delle due formazioni non deve variare; quella più vulnerabile al tiro di poligono resterà sempre la più vulnerabile al tiro di guerra.

E non basta. Il tiro di poligono ci permette di studiare l'incontro del fascio sul terreno variamente inclinato e di determinare le zone battute e quelle defilate al tiro. Ora la maggiore dispersione del tiro di guerra potrà aumentare la profondità del terreno su cui avviene la pioggia dei proietti, ma non potrà far variare l'estensione dei tratti defilati, la quale, dipendendo esclusivamente dall'inclinazione del terreno rispetto a quella che le traiettorie hanno nel loro punto di arrivo, è indipendente dai tiratori. Sicchè la nozione che si può acquisire in proposito nelle esperienze di pace, può far prevedere ciò che, in quel terreno, potrà accadere in guerra relativamente ai tratti battuti o non battuti dal fuoco.

Insomma non pare si possa affermare che gli esperimenti che si fanno nei poligoni per vedere che cosa debba accadere e che cosa sia opportuno di fare nella guerra vera meritino poca fede. Tutta la difficoltà sta nell'interpretare bene i risultati dell'esperimento, nel fare dire, cioè, alle cifre che questi risultati rappresentano, tutto quanto possono dire, ma solo quello che possono dire.

IV. Nel giudicare della vulnerabilità relativa delle formazioni non si può, certo, fare astrazione della forza di penetrazione dei proietti. Sarebbe, anzi, desiderabile poter esprimere con un coefficiente tale forza e farla concorrere a modificare la cifra del percento dei punti colpiti alla quale si ricorre per dare un valore alla vulnerabilità. Il giudizio ne sarebbe più completo. E sarebbe desiderabile che anche le altre caratteristiche del fuoco nemico e del bersaglio si potessero esprimere con coefficienti modificanti il valore assunto a rappresentare la vulnerabilità. Si potrebbe così dal numero dei proietti caduti su d'una formazione desumere le perdite probabili ed attendibili prodotte dal fuoco sulla formazione stessa, non altrimenti che se i bersagli si fossero costituiti addirittura di carne ed ossa. Ma ogni ricerca a rappresentare i bersagli in modo da otte-

nere praticamente ciò che può la penetrazione, ed ogni valore dato a coefficienti che di quella e di altre cause tenessero conto, non potrebbero condurre che a procedimenti non sicuri ed a coefficienti di valore arbitrario.

L'effetto del fuoco sul bersaglio dipende non solo dalla penetrazione dei proietti, ma anche da cause variabilissime, per le quali, una pallottola può attraversare 2, 3, 4 ed anche più individui mettendoli tutti fuori combattimento, e può, nelle stesse condizioni di tiro, colpire un solo individuo ferendolo così leggermente da non impedirgli di continuare a combattere. Ciò vuol dire che quando dal numero dei proietti caduti su di una formazione si vuole arguire l'effetto prodotto su di questa, si passa da un dato attendibile di tiro ad un dato molto incerto e perciò non accettabile, si fa cioè, un lavoro di fanteria, perchè l'effetto dei punti colpiti dipende da un assieme di cause difficilmente assoggettabili a leggi.

Ciò spiega perchè la generalità di coloro che si occupano di cose di tiro, non volendo correre dietro a dati mutabili e non sicuri, si arresti ai dati certi o molto attendibili, basando su questi ogni studio, pur avendo sempre innanzi alla mente le altre cause che possono avere influenza sugli effetti del fuoco.

Per tali ragioni l'esperimento si limitò a registrare il percento dei proietti caduti su ciascuna formazione, senza dare un valore determinato (che sarebbe stato arbitrario) all'azione della penetrazione dei proietti, ma facendo rilevare in una nota in calce allo specchio col quale i risultati furono comunicati, la diversità di significato, che, per effetto della straordinaria potenza di penetrazione dei proietti, potevano i percenti registrati avere riguardo alle formazioni lineari ed a quelle profonde.

Parma, agosto 1903

GIUSEPPE SANTANGELO
capitano di fanteria.

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA

Continuazione — Vedi dispensa VIII

L'Albania.

I.

GIORGIO CASTRIOTA NELLE TRADIZIONI E NELLA STORIA ALBANESE.

Le recenti esplosioni di nazionalismo albanese nei distretti di Còssovo e di Monastir, e nella regione di Ocrida, richiamano l'attenzione alle genti di Albania. Non debbono però distrarre quei moti, o ingenerare giudizi erronei. Le novelle dei giornali annunziano che la lotta albanese ferve più che mai accanita nel distretto dei grandi laghi e sul confine macedone: ebbene questa è una faccia della questione albanese; ma una semplice faccia.

Si riconnette in parte alla grande lotta delle nazionalità in Macedonia ed acquista estensione e veemenza dal fatto che il carattere nazionale Albanese in quel conflitto si afferma con tutta quella violenza ed originalità di cui è capace la stupe. Ma non è logico ed esatto misurare codesto fenomeno della lotta degli albanesi sul limitare delle province di Macedonia e della Vecchia Serbia alla stregua di un semplice fenomeno di affermazione etnografica spirituale. Conviene spingere lo sguardo più addentro nella complessa compagine della nazione dei figli di Giorgio Castriota, per avere più ampia ed esauriente spiegazione del fenomeno.

Gli Albanesi, come le altre vecchie stirpi d'Europa rimaste superstiti a guisa di enorme troncone etnografico in mezzo

a nuove genti più giovani, più vigorose e più ramificate, danno ancora meraviglioso esempio della loro vitalità: così i Baschi si distinguono in mezzo alle genti Spagnuole, i Bretoni tra i Francesi. Gli Albanesi poi tra la congerie delle nazionalità dei Balcani hanno conservata sempre la loro fisionomia: compattezza di elemento etnografico, originalità di forme e di estrinsecazioni, amore sconfinato di autonomia e di libertà.

Tutto ciò che costituisce la forza degli Albanesi nella debolezza estrema delle suddivisioni etnografiche balcaniche.

Ora questa vitalità ha radici profonde: ogni manifestazione dell'essersuo si riconnette ad istorie vissute; ogni moto, in un organismo unitario dalle tradizioni omogenee e solidissime ha ragioni sue proprie non occasionali ma logiche e positive.

I tumulti dei distretti di Còssovo, di Monastir e di Ocrida non debbono quindi interpretarsi come una semplice affermazione di solidarietà etnografica albanese, ma bensì come fenomeno di un'ordine assai più complesso. Esso mira ad estendere la questione albanese dai limiti della ragione etnografica a quelli della ragione economica e finanziaria; nel senso di far presente, tra l'arruffio delle schiatte macedoni, serbe, bulgare ed elleniche, il valore della costiera albanese, qualunque sia l'assetto territoriale o nazionale che sarà riserbato al mosaico etnografico della Macedonia.

**

Dai tempi del Re Genzio e dalla dominazione romana, l'Albania era suddivisa in due province ben distinte: la settentrionale e la meridionale.

Quest'ultima ha formato più tardi l'Épiro, mentre la settentrionale ha composto, sotto Giustiniano I, la Prevalitana. Le antiche colonie elleniche di Durazzo e di Apollonia avevano una fisionomia esotica tutta loro propria, laddove gli Schipetari, o nativi, s'addentravano nelle montagne e conservavano integre libertà e carattere, non altrimenti che i Baschi nei Pirenei.

Il feudalismo era la forma preferita di governo di codeste genti autonome, come quella che lascia il maggior campo aperto all'individualismo ed alle varie manifestazioni sue. Quando l'Albania settentrionale raggiunge un considerevole stato di potenza, l'Epiro si dilania nelle guerricciolate feudali, ed il contrario verso il 640 i Serbi accupano una parte della Prevalitana, senza però penetrare nell'Epiro: verso l'anno 861 i Bulgari occupano buona parte di quest'ultima provincia, con Durazzo ed una frazione dell'Albania settentrionale. Finalmente, gl'Imperatori di Bisanzio riconquistarono l'Epiro nell'XI secolo.

I Normanni, stabiliti nell'Italia inferiore, cominciavano di buon ora a sentirsi attratti alla costiera albanese. Roberto Guiscardo, Duca di Calabria e di Puglie passò in Albania nel 1081 ed occupò Durazzo: nel 1107, Boemond continuò il ciclo di codeste imprese guerresche e marinarie che rivelano l'importanza dei contatti tra la costiera apula e la costiera albanese. Passò qualche tempo in cui le lotte interne ebbero il sopravvento: finalmente, nel 1204, in mezzo alla generale dissoluzione dell'impero di Bisanzio, Michelangelo Comneno diventò « *despota dell'Albania* ».

Era figlio del « *sevastòkrate* » Giovanni, fratello degli imperatori Isacco II e Alessio IV, e fondò una breve dinastia nazionale albanese. Con questa venne a cozzare dapprima lo Zar Bulgaro Asan. Nello stesso tempo, i domini territoriali dell'interno dell'Albania distinguevansi dai marittimi, e l'Albania veniva ad accentuare il suo carattere di regione litoranea di sbocco e di transito, che le attribuirono dapprima i Romani.

* *

Mentre l'Epiro dipendeva da Niceforo l'Angelo, la città di Durazzo obbediva ad un principe di Taranto denominato Filippo che era nello stesso tempo il Duca d'Atene e sostenne una vigorosa lotta contro i Serbi. Ma nel 1375, il pronipote Luigi, principe di Navarra perdette Durazzo, ven-

duto per seimila ducati a Giorgio Balscia, conte della Zeta; ossia della regione meridionale montenegrina.

La casa sovrana dei Guinò di Spalato, otteneva il dominio marittimo dei distretti di Arta, favorita dal governo della Veneta Repubblica. I traffici serbi di Ragusa, i Veneziani di Scutari davano incremento e floridezza a codesto impulso dei commerci marinareschi albanesi.

Ma fino dalla primavera del 1380, i primi Musulmani vennero ad affacciarsi al Pireo: il « *despota* » Tommaso li respinse vittoriosamente. Ma cinquant'anni appresso Amurat riusciva ad impadronirsi dell'Epiro e ad occupare Janina. Le sorti dell'Albania meridionale si staccarono da quelle dell'Albania settentrionale: quella diventava una provincia musulmana senza molto contrasto, questa proseguiva tuttora a camminare per la strada della civiltà e della libertà sotto l'égida della Veneta Repubblica.

Morto lo Zar Duscian, che fu la spada della grande Serbia, grandeggiò subito la famiglia di Balscia derivata da quella dei Baux di Provenza, ed immigrate in Albania con i guerrieri di Carlo X, Re di Sicilia. Ora Balscia occupò Scutari e la regione della Zeta Inferiore fino a Càttaro e dopo che Urosch fu battuto, nel 1368, dal Vucatein, estese il dominio alla Zeta superiore con le armi dei tre valorosi figliuoli Strascinur, Georgio e Balscia II. La potenza dei Serbi ebbe un gran colpo dai Balscia, tolsero Durazzo alle truppe navarresi, presero Berat e Valona, s'impadronirono di una parte della Tessaglia, della Macedonia, specie di Costoria.

La Signoria di Venezia ereditò la floridezza dell'assetto statale dei Balscia: Durazzo passò ai Veneziani che estesero da ultimo il loro dominio a Budua, Dulcigno e Scutari.

* *

Declinata la potenza dei Balscia, due altre famiglie albanesi gli Arianiti (o Comnèni) ed i Castrioti principiarono a guadagnare influenza. Ma sorpassò in fama ogni altra quella dei Castrioti. Giorgio Castriota, il più giovane dei

figliuoli di Giovanni, fu abbandonato dal padre in ostaggio al sultano Amurat II.

Si distinse subito sotto le bandiere dei Musulmani, talché Amurat medesimo a titolo di onore lo soprannominò Isken-derbeg, o Alessandro. A 39 anni fuggì dai campi turchi, nel 1443, e s'impadronì di Croja, presentando un firmano estorto dal segretario di Amurat prima della sua fuga. L'ec-cidio della guarnigione musulmana di Croja fu il segnale della riscossa tra le genti albanesi sottoposte al dominio dei Castriota: in breve si raccolsero 12,000 combattenti, ed aderirono al nuovo governo i maggiorenti della regione, compreso Stefano Zernojevich, signore del Montenegro. Tutti riconobbero lo Scanderbeg per duce supremo, sì che il gio-vane guerriero diventò d'un tratto signore dell'alta e della media Albania, con l'Acrocerannia, il Tepedelen ed Argy-zocastron.

Le prime imprese dello Scanderbeg hanno un contenuto positivo per la storia e per le tradizioni albanesi. Egli de-cise anzitutto di strappare ai Musulmani il forte di Petrejlja, allo scopo di assicurare le comunicazioni tra Tirana, Du-razzo ed Elbassan; vale a dire di riaprire le vie che dalla Media-Albania mettono capo alla « *Via Egnatia* », alla Mace-donia, ai distretti di Ocrida ed a Uskub. In breve i Tur-chi furono ridotti all'impotenza e fatti prigionieri.

Subito, alla novella del concentramento di truppe turche in grande numero verso le regioni del lago di Ocrida, lo Scanderbeg mosse ad incontrarle. Con soli 300 cavalieri egli costrinse i nemici a ripiegare verso Monastir, quantunque avesse al suo comando 8000 cavalieri e 7000 fanti.

Era l'anno 1443. Venezia commossa dai successi del Ca-striota, preoccupata dalle rappresaglie dei Musulmani e danno dei suoi commerci della costiera Albanese occupò Antivari, togliendola al Voivoda montenegrino Stefano Cer-nojevic'. Esecutore degli ordini del Veneto Senato nella occupazione di Antivari fu Antonio Diedo.

Ma nella primavera dell'anno appresso corse la voce che Murat II si apparecchiava a ridurre l'Albania all'obbe-

dienza ed allora il Castriota decideva di convocare in una grande assemblea tutti i capi albanesi ad Alessio. La Si-gnoria di Venezia partecipò a questa grande assemblea, con i governatori di Alessio medesimo, di Scutari e di Durazzo. Si decise di comporre una formidabile lega e di muovere guerra offensiva ai Musulmani andandoli a colpire nella Vecchia e Nuova Serbia.

* *

Da Elbassan, nell'estate del 1444, lo Scanderbeg alla testa di 15,000 albanesi marciò contro Dibra, a settentrione del lago di Ocrida e quivi attese il nemico che non tardò a giungere. La disfatta dei turchi fu completa: 22,000 dei loro rimasero sul campo 2000 prigionieri e 25 bandiere cad-dero in mano dei soldati dello Scanderbeg.

Ora occorre affrettar le mosse verso la Serbia, con obiet-tivo Belgrado. Da quella parte Giovanni Unyady, voivoda di Transilvania, spinto dalla fede o dagli interessi ad emu-lare le gesta dell'eroe albanese, aveva già iniziato da qualche tempo la guerra contro il comune nemico. Ma già il Ca-striota era sul punto di toccare Belgrado, quando gli per-venne la novella che Giovanni Unyady era stato sconfitto dai Turchi presso Varna e che il Re Ladislao d'Ungheria, altro prode campione della fede, era morto nella tremenda battaglia impegnata sotto quelle mura (10 nov. 1444).

Il Castriota riprese allora la via dei monti albanesi. L'anno appresso i Turchi mossero per inseguirlo, da Priz-rend e dalla Vecchia Serbia per la via del Drin Nero; ma invano: la campagna fu continuata nel 1446 senza migliore successo. L'Albania resisteva invitta, sui monti del confine macedone, verso gli attacchi che le muovevano i Musul-mani: Murat II, scoraggiato, abdicava in favore del figlio Maometto II.

Il senso di codeste guerre del Castriota rispetto alla di-fesa ed agli interessi albanesi è di grande ammaestramento. L'Albania è una regione facile a difendersi per qualunque verso essa sia attaccata, dentro la zona montana di oriente

e di settentrione; nondimeno la regione mediana della provincia appare come la più debole e la più accessibile. Il paese di Mirditi, l'acrocorno del Castriota, si rivelò in queste guerre nazionali d'Albania una specie di cittadella della zona; mentre l'Epiro, i rilievi del Tomor, del Grammos, le montagne d'Agrafa, dell'Aspropotamos, di Socchi e dell'Acroceraunia apparvero come altrettante posizioni minacciose da fronte e da tergo lungo il cammino percorso dagli eserciti invasori dei Musulmani.

La debolezza della media Albania emerse dal fatto dell'essere la medesima occupata in buona parte da rilievi di poca entità, da larghe vallate, da molli pendici; e dal metter capo a valli laterali mediante raccordi di corsi d'acqua e di vallate di percorso pure facile. Il possesso delle vie di Ocrida e del confine macedone, parve decisivo rispetto alla difesa ed alla sicurezza della Albania del centro. Così, nel tempo che precedette le classiche guerre del Castriota, riuscì facile agli Zar di Bulgaria, fattisi signori di Ocrida, di impadronirsi della massima parte dell'Albania; come tornò del pari agevole al duca normanno Boemondo, nell'anno 1082, di estendere il suo dominio dalla costiera dove prese terra con i suoi venturieri, cioè da Durazzo ad Ocrida a Servia, sull'Indie-Karason e perfino a Vodenà.

Una volta occupata l'Albania del centro, la riunione dei due frammenti etnografici di uno stesso ceppo che compongono le genti albanesi, cioè i Gheghi a settentrione ed i Toschi a mezzogiorno della provincia, rimane impossibile.

La Turchia mirò, durante le guerre del Castriota, ad utilizzare, a proprio vantaggio, le tradizionali gelosie delle due stirpi sorelle.

*
* *

Ancora altri ammaestramenti militari di grande rilievo permette di dedurre l'esame delle guerre del Castriota. La Mirdizia, ossia il paese alpestre compreso tra il fiume Mati ed i suoi due affluenti (Fandi Mati e Fandi Vogheli) da una parte, ed il Drin dall'altra, può rassomigliarsi ad una

vasta piazza d'armi degli Albanesi, inaccessibile da ogni lato e minacciosa rispetto alla linea di operazione che si svolge dalla costiera tra Durazzo e Valona ad Elbassan, ai laghi di Ocrida, alla Macedonia ed alla Vecchia Serbia.

Codesta regione è siffattamente forte e munita da saldissime difese locali che giammai i Turchi, durante le guerre del Castriota come in altre guerre, non furono mai da tanto da varcarne le soglie.

Ed ancora un esempio suggestivo induce l'esame della storia a proposito del valore di questa regione dei Mirditi, le Termopili di Albania. È fama che il Castriota, al primo imperversare degli attacchi dei Musulmani avesse disegnato di comporsi della Mirdizia una più larga base, non soltanto difensiva ma offensiva. A ciò avrebbe mirato lo Scanderbeg mediante una speciale e più stretta intesa con i Signori della Zeta, e, genericamente, con le popolazioni serbe di Cattaro, di Priepolie, di Novi-Bazar e perfino di Mitrovitza, nel senso di comporsene uno Stato, con capitale Scutari, a cavaliere delle comunicazioni albanesi con il Drin e la Vecchia Serbia da una parte, e con lo Scombi, la regione dei laghi di Ocrida e di Presba e la Macedonia dall'altra.

In sostanza, un'estensione del concetto serbo-albanese che, attraverso lotte e discordie di tempi più recenti, può metter capo ad un assetto territoriale assai utile, anche oggidi, alle genti serbo albanesi che prospettano l'Adriatico; auspice l'odierno Principato del Montenegro.

L'Albania meridionale, o più genericamente l'Epiro, attraversata da fasci di rilievi montani da N. O. a S. E., con colli malagevoli, lunghe ed aspre strette, apparve, nel corso delle guerre dello Scanderbeg, come più adatto a guerre di partigiani e da imboscate, che decisero rispetto ad un qualunque disegno di operazioni od obiettivo decisivo di guerra.

Eccentrico e divergente rispetto alla Media Albania, solcata dalla grande via di comunicazione della provincia che mette capo a Valona e Durazzo, da una parte ed alla regione dei laghi macedoni dall'altra; l'Epiro, parve e fu in ogni tempo, un teatro da guerra secondaria.

*
* *

Ed ora, della regione marittima albanese e delle relazioni con la Veneta Repubblica. Episodi di storia singola obbligarono i Veneziani ad occupar Dagno. Ma a questo punto si fece avanti Giorgio Castriota, affermandosi signore della città e dei paesi contermini, per via di trattati conclusi con un tal Lek Zacaria, signore della Zadrima Superiore, ucciso a tradimento.

I Veneziani non ressero all'urto delle milizie del Castriota: attesero l'esito di una nuova guerra tra Murat II e l'eroe albanese e dichiaratasi quest'ultima sfavorevole alle armi musulmane, a cagione di una grave disfatta inflitta ai Turchi dagli Albanesi tra i monti della Mirdizia, i Veneziani iniziarono trattative di pace con il Castriota (1448).

Fu stabilito che la Repubblica di Venezia considererebbe come buoni e veri amici lo Scanderbeg, Lek Dukagin suo fautore della Mirdizia, e gli altri principi della lega albanese; che riterrebbe Dagno previo un contributo annuo di 1400 ducati.

Da questo punto l'accordo tra il Castriota e la Veneta Repubblica durò inalterato: se ne avvantaggiarono i possessori veneti del litorale albanese, Durazzo e Valona, i commerci tra la costiera albanese, la via dello Scombi e della regione dei grandi laghi verso la Macedonia e la Vecchia Serbia. Lo Scanderbeg ebbe soltanto il diritto di ritirare da Durazzo dugento somme di sale ed altre mercanzie senza dazio, ad uso esclusivo dei suoi clienti.

Codesta floridezza e sicurezza dei traffici albanesi, appoggiati al dominio della Signoria di Venezia, eccitò novellamente Murat II a muovere guerra al Castriota. Nell'inverno del 1449 il Turco mosse su Svetigrad, verso i confini della Mirdizia; il Castriota ebbe a pena tempo di ricevere per via di mare, poco danaro dal Pontefice e delle vottovaglie da Venezia. La sconfitta dei Musulmani fu l'epilogo di questa campagna e di quella dell'anno successivo.

*
* *

Il 27 luglio 1458, morì l'amico e protettore dello Scanderbeg, Alfonso V di Napoli, detto il Magnanimo, e gli successe il figlio Ferdinando. Ora lo Scanderbeg aveva ricevuto da Alfonso V veri, armi e guerrieri, che lo sovvennero grandemente nella lotta contro il Turco: vincoli di gratitudine e di amicizia tenevano dunque avvinti i due principi, sicché manifestatasi un'aspra contesa a cagione della successione, tra Ferdinando e Giovanni D'Angiò, il Castriota decise di passare l'Adriatico, per sostenere le ragioni del figlio di Alfonso V. Conchiuso un accordo con la Veneta Repubblica, che promise di difendera le coste albanesi ed anche buon tratto del paese all'interno, durante l'assenza del Castriota, quest'ultimo salpò da Durazzo con 8000 uomini tra fanti e cavalieri ed approdò sulla fine di giugno del 1459 a Bari, dove Ferdinando d'Aragona trovavasi assediato dai baroni del Regno.

Il Duca d'Angiò fu obbligato a togliere l'assedio ed al principio del seguente anno fu battuto a Ursara Irpina, dalle milizie italiane ed albanesi collegate. Il Castriota, obbligato in seguito la maggioranza dei baroni napoletani ad abbandonare l'Angioino: sottomise Trani ed in compenso dei servizi prestati dall'eroe albanese alla causa degli Aragonesi, Ferdinando investì il Castriota dei feudi di Trani, di S. Giovanni Rotondo e di un vasto territorio ai piedi del Gargano.

Di singolare rilievo può dirsi codesta impresa dello Scanderbeg in Italia. Essa dimostrò vincoli stretti di simpatia, di colleganza d'armi e di politica tra le due costiere dell'Adriatico.

Soldati albanesi passavano sul litorale apulo, e soldati di Napoli passavano sulla costiera albanese. Una reciprocità di interessi, una matura e salda intesa di rapporti si stabilì tra il principe di Albania e quello del Regno, della quale trasse poscia mirabile vantaggio la Signoria di Venezia nello estendere i suoi traffici della costiera adriatica, da Ferrara a Brindisi e Lecce.

Dopo queste imprese, Giorgio Castriota condusse le ultime guerre del suo ciclo in patria; tra il 1460 ed il 1463. In quest'ultimo anno doveva aver luogo la famosa crociata bandita da Pio II contro i Musulmani, della quale il Castriota e Matteo Corvino, Re d' Ungheria dovevano essere i condottieri; ma la morte del Pontefice troncò codesti disegni. Un' armata veneziana, agli ordini del doge Cristoforo Moro, che doveva cooperare nella crociata combattendo nell'Ionio e nelle acque di Albania, tornò a Venezia e lo Scanderbeg si trovò da solo a combattere contro tutte le forze dei Musulmani.

(Continua)

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Dott. P. IMBRIACO, colonnello medico. — *Sull'azione degli attuali fucili da guerra e specialmente del fucile italiano di piccolo calibro in confronto con quello di medio calibro. — Studio sperimentale con 15 tavole di fotografie e radiografie riprodotte in fototipografia.* — Roma, Enrico Voghera, 1903.

In questa sua nuova pubblicazione il dotto colonnello Imbriaco rende conto degli esperimenti da lui eseguiti, per studiare l'azione dei proiettili sui bersagli inanimati, i cadaveri umani e sugli animali vivi, allo scopo di acquistare « un valido fondamento razionale e pratico per giudicare e curare le ferite da armi a fuoco nelle guerre future ».

Gli studi sperimentali sull'azione dei nuovi proiettili furono in gran voga negli ultimi anni del secolo scorso e specialmente nel periodo di tempo in cui l'armamento degli eserciti era in via di trasformazione. « Delorme e Chavasse, Chauvel e Nimier in Francia; Bruns, Reger, v. Coler e Schjerner in Germania; Habart in Austria; Bircher, Boves, Brunner, Kocher in Svizzera; Demosthen in Rumenia; La Garge in America; Davis in Inghilterra, pubblicarono i primi e più notevoli lavori sull'argomento ». A questi ora si dovrà aggiungere il nome dell'Imbriaco, il quale col suo presente studio viene a prendere fra essi un non ultimo posto.

Gli esperimenti, oggetto di questa pubblicazione, furono iniziati nel 1894 e proseguiti negli anni successivi, presso la Scuola d'applicazione di sanità militare, ossia sino all'anno 1898. Furono praticati: col fucile italiano mod. 1870-87, del calibro di millimetri 10,35, con cartuccia a carica di

polvere nera e proiettile non incamiciato, e con cartuccia mod. 1890 a carica di balistite e proiettile rivestito di ottone; e col fucile mod. 1891, del calibro di millimetri 6,5. I tiri, sempre con cariche intere ed a distanze reali, furono eseguiti: al poligono municipale delle Cascine, ai poligoni militari di Val Terzolina e di Val Mugnone, poi tiri a brevi distanze, ossia non oltre i 300 metri, e al poligono di Viareggio (anno 1895), ove si tirò sino a metri 2000. L'egregio autore — come egli stesso avverte — fu coadiuvato con molta intelligenza e zelo dai suoi assistenti tenenti medici Perego, Savini e Cigliutti prima, e poi Troiani e Valerio.

Il colonnello Imbriaco dice ancora di non potersi dissimulare « che i suoi esperimenti presentano non poche lacune, e che perciò dovrebbero essere proseguiti e completati soprattutto con altre prove sugli animali viventi; ed essere estesì altresì allo studio dell'azione dei proiettili delle nuove armi d'artiglieria ». Si capisce che maggiori studi e maggior numero di dati forniti dagli esperimenti contribuiscano viepiù all'illustrazione dell'importante argomento; ma frattanto dobbiamo compiacerci che l'Imbriaco si sia indotto a rendere di pubblica ragione questo suo lavoro, il quale, oltre al grande suo valore intrinseco, ha pure il merito d'essere il primo a render conto di studi sperimentali sull'azione vulnerante del fucile italiano di piccolo calibro.

..

Nel descrivere gli esperimenti, l'autore li divide in tre gruppi: il primo, circa la penetrazione ed i cambiamenti fisici del proiettile; il secondo, circa l'azione del proiettile su bersagli vari inanimati; il terzo, circa l'azione vulnerante sul corpo umano e sugli animali vivi. « È una ripartizione un po' artificiale, massime pel primo e pel secondo gruppo, giacchè taluni esperimenti potrebbero trovar posto tanto nell'uno che nell'altro »; ma sta di fatto che essa — come giustamente osserva l'autore — giova all'ordine e alla chiarezza dell'esposizione.

Naturalmente, è libro che è impossibile riassumere, ammenochè si eccedano di gran lunga i limiti razionali di una recensione; sicchè dobbiamo restringerci a riportare, per la maggior parte testualmente, le conclusioni tratte dall'Imbriaco dall'esame complessivo degli esperimenti e delle osservazioni da lui fatte.

Le conclusioni sono le seguenti:

1° I proiettili dei fucili di piccolo calibro sono dotati di una grande forza di penetrazione, e la mantengono tantopiù elevata nelle grandi distanze quanto più piccolo è il calibro dell'arma, anche se la forza sia relativamente minore.

Alle brevi distanze la forza di penetrazione può essere attenuata di molto, quando il proiettile urta contro un oggetto assai resistente, perchè allora il proiettile facilmente si riscalda e si deforma.

2° Il riscaldamento del proiettile di per sé non esercita, in generale, un'influenza apprezzabile sull'azione vulnerante di esso. Né può dar luogo ad ustioni nel corpo umano.

3° Le deformazioni sono più rare nei *proiettili incamiciati*, ma esercitano una maggiore influenza sull'azione vulnerante per la facilità di distacco del mantello, e della riduzione di esso in frantumi acuti taglienti, e difficili ad estrarre dai tessuti.

4° L'azione laterale, e quindi l'azione esplosiva, è relativamente meno intensa nei piccoli calibri che nei proiettili di medio calibro; si estende però sin oltre i 400 metri.

5° Di regola, il proiettile, per sé stesso, non infetta la ferita.

6° La proporzione delle perdite rispetto alle forze combattenti è considerevolmente aumentata con le armi moderne, ed è pure divenuta maggiore quella della mortalità immediata; solo sembra in diminuzione il rapporto dei feriti gravi a quelli leggeri.

7° È più frequente che in passato incontrare molteplici lesioni sullo stesso individuo e non è rara la presenza del proiettile o di parte di esso nella ferita.

8° Le ferite cutanee sono, generalmente, rappresentate da fori regolari, di dimensioni minori, specie il foro d'entrata, di quelle della sezione trasversale del proiettile.

Le lesioni dei tessuti molli, in genere, sono, a tutte le distanze, considerevolmente più lievi, che in passato.

Le ferite dei tronchi nervosi e dei tendini si presentano con maggior frequenza, ma sono, in generale, più nette e più regolari.

9° Le ferite dei vasi sanguigni sono tanto meno frequenti, quanto più piccolo è il diametro trasversale del proiettile, così pure quelle prodotte da schegge ossee.

Le emorragie esterne, tranne nella zona esplosiva, sono più rare. Sono più frequenti gli aneurismi traumatici.

10° Nelle articolazioni le perforazioni nette e regolari sono tantopiù frequenti, quanto più grande è la forza di penetrazione e più piccolo il volume del proiettile, onde la relativa *benignità* di siffatte lesioni, massime di quelle articolari per effetto delle armi di piccolo calibro.

11° Nelle ossa tubolari le lesioni più frequenti sono le fratture comminutive. Le lesioni delle parti molli circostanti sono in ragione, oltrechè della distanza del tiro, della superficie di sezione del proiettile. Perciò le lesioni delle ossa lunghe sono anche esse meno gravi del passato; *in massima, la loro gravità è più in rapporto colla maggiore o minore ampiezza delle soluzioni di continuità cutanee, che col grado ed estensione della frattura.*

12° Le ferite del capo, gravi e spesso mortali egualmente che nelle guerre passate, per effetto dei colpi vicini, mostrano alle grandi distanze, una minore gravità e danno un maggior numero di casi di guarigione.

13° Le ferite del polmone sono tanto meno gravi e più facilmente guaribili quanto più regolare e più stretto è il tramite della ferita e quanto minore è lo shock traumatico; il che è in rapporto con la riduzione del calibro. L'esperienza delle ultime guerre ha pienamente confermato questi apprezzamenti, mostrando la insperata frequenza delle guarigioni delle ferite polmonari.

Le lesioni degli altri visceri toracici danno il medesimo contingente elevato di mortalità, che per effetto dei proiettili di medio calibro.

14° Le ferite dei visceri cavi dell'addome, sebbene più numerose sullo stesso individuo e per lo stesso proiettile, mostrano maggiore tendenza alla guarigione spontanea di quelle prodotte dalle antiche armi.

Le ferite degli organi parenchimatosi, fatta eccezione di quelle della zona esplosiva, presentano un grado di benignità assai maggiore che in passato,

Prima di terminare, vogliamo, però, prendere in breve disamina il capitolo 5° — *Azione vulnerabile degli attuali proiettili di piccolo calibro, in generale* — nel quale l'Imbriaco intende chiarire uno dei più importanti quesiti moderni; un quesito essenzialmente militare, perchè strettamente collegato con la tattica e con la psicologia della guerra; il quesito, cioè: *Le moderne armi da fuoco portate in guerra hanno un'azione vulnerante maggiore o minore di quella delle stesse armi prima in uso negli eserciti?* Con altre parole: *i proiettili delle armi attuali da fanteria, meritano veramente la qualificazione, data ad essi da Bruns e ripetuta oggi da molti, di proiettili umanitari?*

L'autore studia a lungo la dibattuta questione, basandosi principalmente non tanto sui criteri teorici, quanto sui numerosi e svariati esperimenti eseguiti e soprattutto sopra i fatti dei campi di battaglia delle ultime guerre. Egli, tutto ben ponderato, ritiene esagerata l'opinione del Woložkoï il quale, come è noto, calcolava al 0,25 per cento i colpi efficaci ossia che occorran 400 colpi, per ferire un combattente. Secondo tale proporzione, egli osserva, ammesso che ciascun soldato sparasse in media, in una battaglia, 150 cartucce — il che è tutt'altro che improbabile nelle condizioni d'armamento e di munizionamento individuale — si avrebbero tre colpiti ogni otto combattenti, vale a dire il 37,5 per cento

di feriti e morti: una proporzione enorme, molto lontana dai risultati delle ultime guerre (nelle quattro principali battaglie della guerra anglo-boera la media dei morti e feriti inglesi, rispetto alle forze combattenti, non oltrepassò l'11,60 per cento).

In conclusione, l'Imbriaco opina, si possa affermare completamente che: « per effetto delle attuali armi di piccolo calibro, è aumentata la quantità delle perdite in rapporto al numero dei combattenti — e di qui la conclusione del n. 6 sopra riportata — e così pure la percentuale della mortalità; solo abbiamo ragione di aspettarci un minor numero di feriti gravi rispetto all'ingente massa di feriti leggeri ». Anzi, egli crede debbansi aumentare le ben note percentuali del Longmore, che potrebbero essere così modificate: 25 morti sul campo, circa 6 morti negli ospedali, 15 guariti con imperfezioni più o meno gravi e 54 guariti completamente.

Ora noi non dividiamo questi apprezzamenti. La storia ci insegna che man mano progredì la tecnica delle armi da fuoco, corrispose sempre una diminuzione della perdita totale dei combattenti; né havvi ragione che debba accadere diversamente per l'avvenire. Noi non siamo tra coloro che pongano in dubbio il valore ed il coraggio delle enormi masse di armati odierne, ma non siamo neppure così ingenui da non tener conto della maggiore impressionabilità del soldato attuale in paragone di quello del passato. Il colonnello Imbriaco ricorda, ben a ragione, le gravissime perdite che un reparto di truppa può soffrire in brevissimo spazio di tempo, perdite che non si possono porre in alcun confronto con quelle che erano possibili nei tempi passati; ma sono appunto queste ingenti perdite avute in pochi minuti che compiutamente scuotono il morale delle truppe e le rendono inette a sopportare una perdita maggiore. Un dato reparto di truppa poteva nel passato soffrire, il 25, il 30 ed anche più per cento di perdite, durante l'intera giornata della battaglia, senza essere menomamente scosso nel suo morale, nella sua compattezza. Non altrettanto può dirsi oggidì, in

cui un egual numero di perdite si possono verificar nello stesso reparto in cinque minuti. L'uomo di faccia alla morte è quale Dominiddio l'ha fatto, colle sue buone e cattive qualità, di temerarietà, di coraggio e anche viltà; guai se non vi fosse la disciplina militare, ma anche questa ha forzatamente i suoi limiti. Ed è per queste ragioni che in tutti gli eserciti si è vivamente preoccupati di mettere in accordo i due termini seguenti affatto opposti: l'uno per trovare formazioni d'attacco adatte a preservare le truppe il più che sia possibile dal fuoco nemico, l'altro per far sì che le formazioni adottate si prestino pur sempre alla conservazione dell'ordine, della compattezza, della resistenza delle truppe, onde non sfuggano interamente di mano ai capi.

Le armi da fuoco attuali dovrebbero senza dubbio, per la loro rapidità di tiro, gittata e radenza, cagionare perdita di gran lunga superiore a quelle del passato; ma per ciò che sopra abbiamo detto siamo convinti che il complesso delle perdite sarà minore.

Naturalmente, siamo nel campo delle induzioni; queste però sono suffragate dai fatti delle ultime guerre, specie dell'ultima anglo-boera, dei cui insegnamenti l'Imbriaco, non sappiamo bene il perchè, dice non potersi tener stretto conto per la loro applicazione ai grandi eserciti europei in una guerra europea. È in quella guerra che per la prima volta ambedue i partiti impiegarono le armi attuali a tiro rapido, e perciò ci pare non se ne possa fare astrazione. Nessun dubbio che nelle guerre future si ripeteranno gli esempi di sanguinosissimi episodi, come quelli del 1° Cacciatori d'Africa a Wörth, della 38^a brigata prussiana a Vionville e della Guardia a Gravelotte nel 1870, ciò che, evidentemente, contribuirà a tenere molto elevato il totale complessivo delle perdite di una campagna; tuttavia non crediamo si raggiungeranno le perdite delle guerre passate.

Ma, ripetiamo, siamo sempre nel campo delle induzioni, degli apprezzamenti; l'essenziale è per noi, che anche l'egregio colonnello Imbriaco dimostra compiutamente che l'attuale fucile della fanteria è tutt'altro che un'arma cosiddetta

umanitaria. I suoi colpi mettono sicuramente fuori combattimento il colpito ed è ciò che importa sia ben assodato; tanto meglio, per l'umanità, se le lesioni leggere saranno in minor numero delle gravi; e sarebbe ancor meglio se la mortalità immediata fosse minore di quella del passato, ciò che malauguratamente sembra non dover essere, dal momento che lo scopo, cui si tende col fuoco, è sicuramente e compiutamente raggiunto. All'egregio autore, colonnello Imbriaco, i nostri più vivi rallegramenti pel suo notevole studio.

C. ZUNINI, capitano nei bersaglieri. - *L'istruzione sul tiro e il nuovo metodo in esperimento.* — Parma, Tipografia L. Battei, 1903.

Com'è noto, il Ministero della guerra ha ordinato, per quest'anno, l'esperimento di *un nuovo metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro*; esperimento che a quest'ora sarà stato compiuto da 67 battagioni di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri ed alpini. Giustamente, dice l'autore, che così « la fanteria stessa, nella sua gran massa, è quasi chiamata a scegliere fra la via vecchia e la via nuova, fra l'Istruzione marzo 1898 e una nuova, forse di là da venire, i cui criteri saranno però, in massima, quelli del metodo in esperimento, salvo le modificazioni, che in seguito alla prova che se ne farà, risultassero necessarie ».

Il capitano Zunini è molto addentro nella materia e perfettamente al corrente degli studi fatti alla scuola di Parma sui regolamenti esteri e sugli esperimenti eseguiti coi medesimi nel 1891, che condussero alla compilazione del *Nuovo Metodo* da sperimentarsi quest'anno, il quale non è propriamente una nuova Istruzione sul tiro ma, « più che altro, una guida per mettere in esperimento presso di noi un complesso di prescrizioni di regolamenti esteri sul tiro, che si ritiene debbano avere una sensibile influenza sull'addestramento del tiratore. L'autore perciò fu assai bene ispirato, ed ha compiuto opera

utilissima col voler pubblicare il presente notevole suo studio, nel quale rifà brevemente la storia dell'Istruzione marzo 1898 risalendo alla sua origine, all'Istruzione dell'aprile 1894, e minutamente la confronta col *Nuovo Metodo* che ora si trova in corso d'esperimento, ponendone in rilievo le modalità prescritte per l'Istruzione, nonché i criteri che l'anno ispirata.

L'opuscolo del capitano Zunini colma quindi un vuoto generalmente lamentato, e lo colma in una guisa veramente pregevole, sicché quanti s'interessano all'addestramento della nostra fanteria nel tiro — e sono quasi tutti gli ufficiali dell'esercito — non potrebbero desiderare altro studio più perfetto.

Non è il caso di prendere in esame le varie parti del libro, poichè per farlo saremmo tratti troppo lontano. Ci basti dire che l'autore « animato esclusivamente dall'amore per l'arma di fanteria » è convinto che il *Nuovo Metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro* costituisca un reale progresso per l'addestramento del soldato di fanteria nel tiro. « Torniamo all'antico — egli conchiude — o cambiamo strada del tutto, se sarà necessario; e allora a noi pure, probabilmente, sarà possibile ottenere un fuoco efficace dai nostri fucili, e ci convinceremo meglio noi tutti che, almeno nei poligoni del tempo di pace, il proiettile delle armi moderne — come scrisse il tenente generale Cosenz nelle *Considerazioni sulle manovre dell'anno 1898* — va precisamente là dove lo si manda e che perciò bisogna saperlo mandare là dove si vuole che vada ».

* *

Ci siano però, prima di por termine alla sommaria recensione, permesse brevi considerazioni intorno a due capitali questioni.

Il capitano Zunini riscontra, fra l'altro, due titoli principali di superiorità del nuovo *Metodo* sull'Istruzione del 1898, nei criteri, a cui il metodo s'ispira, riguardanti la scuola di puntamento e il tiro accelerato.

Secondo codesti criterii.

1° È assolutamente necessaria una buona scuola di puntamento, intesa a far sì che la recluta, prima d'esser condotta ad eseguire il tiro, sappia puntar bene.

L'istruzione del 1898, invece, a giudizio dell'autore, coi prescritti esercizi di puntamento e di ginnastica d'arme, mira anzitutto ad ottenere un aumento di abilità nell'imbracciare l'arma celeremente; sicchè — egli dice — « in sostanza la ginnastica del puntare come la si pratica e anche come la si dovrebbe praticare, costituisce piuttosto un esercizio preparatorio pel fuoco accelerato (e non preciso) anzichè un vero esercizio di puntamento; poichè nessun istruttore potrebbe con alcun mezzo verificare il modo di puntare del soldato, mentre questi eseguisce celeremente e ripetutamente i suoi movimenti »

2° Il tiro del fuoco accelerato deve essere bandito dal tiro di poligono chiuso.

3° Il fuoco accelerato venga eseguito pochissime volte anche in poligoni aperti, e solo quando il tiratore sia ben addestrato nel tiro accuratamente mirato.

Il regolamento 1898 invece — sempre a detta del Zunini — ha una spiccata tendenza al tiro celere, come ne fa prova l'eccessivo numero di lezioni di tiro accelerato prescritte (colle ultime varianti, 6 lezioni in totale su 15 di tiro individuale).

Dal complesso dell'opuscolo si rileva poi nel modo più chiaro che l'autore è in particolar guisa favorevole ai criterii sopra esposti (compreso però anche quello riflettente l'adozione dei bersagli a sagoma) che non solo vi annette la massima importanza — ciò che senza dubbio è giustissimo — ma che per lui la superiorità del nuovo Metodo sul regolamento in vigore, risiede essenzialmente in codesti criterii. Saremmo perfino tratti ad asserire che il movente principale che lo indusse a pubblicare il notevole suo studio, sia stato quello di mettere in speciale rilievo quei criterii. E fino ad un certo punto, ci pare abbia ragione.

Circa la scuola di puntamento noi dividiamo interamente le idee tutte dello Zunini; siamo, anzi, d'avviso sia impossi-

bile ispirare al soldato la massima fiducia nel proprio fucile — cosa assolutamente indispensabile — se non lo si sia istruito nel puntamento nel modo il più perfetto, poichè soltanto sapendo puntar bene potrà poi ottenere nel tiro al bersaglio risultati atti a fargli acquistare fiducia nella sua arma.

Per quanto, invece, ha tratto al tiro accelerato, non diremo di essere di un parere affatto opposto a quello dell'autore; nel fatto, però, ne dissentiamo in parte. Noi riteniamo, cioè, che l'istruzione sul tiro per la fanteria debba prefiggersi per scopo, non solo di formare un abile tiratore, ma anche un tiratore, il quale pur mantenendosi abile nel tiro, sappia sparare con rapidità. In guerra il fante si troverà di fronte ad altro fantaccino che cercherà di colpirlo nel minor tempo possibile, ossia che procurerà di sparar bene e con velocità, per atterrare il nemico prima di esserne atterrato. A noi questo ragionamento sembra inoppugnabile, onde ci pare evidente sia indispensabile di porre il nostro soldato in grado di fronteggiare l'avversario in condizioni vantaggiose od almeno poco dissimili. Pensiamo, adunque, dapprima a fare un abile tiratore, ma poi ad addestrarlo bene anche nel tiro accelerato, nulla, anzi, tralasciando per renderlo ben persuaso della necessità, per la di lui stessa esistenza, di saper tirar bene e con celerità.

Sappiamo benissimo che lo Zunini trova appoggio, per le sue idee al riguardo, nella scuola rappresentata dai regolamenti esteri sul tiro, ed è perciò in buona compagnia.

Noi ricordiamo, però, un recente articolo, stampato nel *Militär-Wochenblatt*, del noto generale tedesco v. Rohne, il quale appunto ammoniva della assoluta necessità pel soldato di fanteria di saper colpire il nemico prima di essere da lui colpito, e richiamava perciò l'attenzione sull'importanza di addestrare il soldato nel tiro accelerato di più di quel che si faccia nell'esercito tedesco (1).

(1) Il *Militär-Wochenblatt* nel corrente anno pubblicò parecchi articoli sopra questa questione. Fra questi assai notevole è uno di anonimo autore, dal titolo: *Précision et célérité de feu aux tirs de combat dans notre infanterie*, nel n. 30 del 3 aprile. In esso sono ricordate le nostre prescrizioni regolamentari sul tiro accelerato, e per-

Il Zunini si dimostra un seguace convinto del concetto, a questo proposito, del Dragomiroff, espresso in queste parole da lui citate: « a noi pare che qualunque specie di fuoco celere debba essere escluso dalle istruzioni di pace sia nel tiro, sia nelle esercitazioni tattiche; l'ideale del tiratore è che non una pallottola vada perduta e che egli porti con sé non 80 cartucce, ma 80 morti ». Ma l'ideale non è di questo mondo; d'altra parte bisogna anche tener conto che il nemico non starà tranquillo ad aspettare i nostri colpi ed è fin troppo evidente che se egli è abile e veloce tiratore tutti i vantaggi saranno per lui.

È per queste ragioni che noi non consentiamo per niente nel concetto del generale Dragomiroff, e ci schieriamo per contro dalla parte del generale v. Rohne.

Questa divergenza d'idee intorno ad una delle più importanti e complesse questioni riflettenti il tiro della fanteria non ci impedisce — ben s'intende — di riconoscere il pregio non comune del libro e di tributare i dovuti elogi al capitano Zunini, ben meritati per il rimarchevole suo studio.

LANGLOIS, général. *Conséquences tactiques des progrès de l'armement. — Etude sur le terrain.* — Parigi, Charles Lavauzelle, 1903.

Questo libro, sicuramente rimarchevole come tutto ciò che scrive il generale Langlois, ebbe per movente la confutazione del noto lavoro del generale Négrier stampato nella *Revue des Deux Mondes*, nel quale vivamente era combattuta la dottrina ufficiale francese dell'attacco decisivo a massa secondo il sistema napoleonico, convenientemente, però, preparato

accordando la massima importanza alla precisione del tiro, voluta dal regolamento tedesco, si chiede di tener maggiore conto della velocità di tiro, unico mezzo per non sopportare maggiori perdite del nemico e per tenere su di esso la superiorità del fuoco. Precisamente come il generale v. Rohne.

dal fuoco. Il Negrier invece si era fatto propugnatore dell'assoluta impossibilità dell'attacco frontale ed a massa e proponeva: si cercasse la decisione nella superiorità del fuoco, nell'avanzata su larghissima fronte, nell'esclusivo combattimento di bande di tiragliatori, nell'aggiramento, ed escludeva completamente qualunque direzione dell'attacco da parte del Comando supremo. Il Negrier, insomma, come ormai tutti sanno, esagerando — forse per ottenere qualcosa — non solo batteva in breccia la dottrina tattica ufficiale francese, ma proponeva radicali cambiamenti coll'adozione della tattica boera, e specialmente dell'inglese impiegata nella seconda fase della campagna per opera di lord Roberts.

Il Langlois, altro dei membri, come il Negrier, del Consiglio superiore della guerra, non divide alcuna delle idee esposte dal Negrier e però il suo libro tende a combatterle, sebbene il Negrier non vi sia mai nominato.

Il Langlois non ritiene affatto che i progressi dell'armamento richiedano un completo cambiamento della tattica e nega che i procedimenti tattici ora in uso siano divenuti così antiquati da non potersi più impiegare. A suo giudizio le conseguenze tattiche derivanti dalle nuove armi da fuoco e dalla polvere infume, furono già saggiamente calcolate e sottoposte a pratico esperimento, e non emerse affatto la necessità di radicali cambiamenti nella tattica.

Fu la guerra anglo-boera che fornì il pretesto alle nuove idee, secondo le quali la difensiva avrebbe acquistato la superiorità sull'offensiva; nella zona del fuoco non vi potrebbero manovrare se non bande di cacciatori; la direzione della battaglia dovrebbe forzatamente sfuggire dalle mani del comando supremo.

Il Langlois ricorda che tuttevolve si verificarono notevoli progressi nelle armi da fuoco, sempre si trassero in campo i grandi vantaggi della difensiva. Così avvenne in Francia nel 1868 e ne seguirono i funesti risultati del 1870.

Si capisce che gl'Inglesi in seguito alle tante e continue sconfitte sofferte, abbiano adottato una nuova tattica, rispondente meglio alla situazione di quel momento, e si ca-

pisce ancora, fino ad un certo punto, che, riconosciuta la necessità di nuovi regolamenti, si siano poi introdotti nei medesimi quei criteri e quei principii che loro assicurarono la vittoria finale. Ma le ragioni che militano a favore degli Inglesi, non sono sufficienti per determinare gli eserciti europei a cambiare di sana pianta i principii fondamentali della loro tattica.

Per trarre utili ammaestramenti dalla guerra anglo boera, bisogna sottoporre a minuta disamina le circostanze generali di quella lotta tra Inglesi e Boeri. Per poco si osservi, si rileva subito che la guerra del Sud-Africa, sia per le condizioni delle due parti, sia per l'entità delle forze fronteggiantisi, sia finalmente per quanto ha tratto al teatro di guerra, non si può paragonare colla grande guerra, quale fu combattuta nel 1870, e quale sarà nell'avvenire fra avversari europei.

*
* *

Il Langlois si dilunga nell'esame di codesti tre punti; esame che compie con molta intelligenza ed abilità.

Assai interessanti le svolte considerazioni intorno ai Boeri ed all'esercito inglese.

Non ha serio fondamento, egli scrive, la diceria tanto diffusa che una piccola forza di contadini, pel solo fatto di essere bene armati e abili tiratori, abbia saputo e potuto tenere in iscaeco per lungo tempo un forte esercito europeo e bene organizzato. Certamente le schiere boere non si possono paragonare ad un ordinato esercito europeo, poichè facevan loro difetto uno stabile ordinamento, la disciplina e un Comando superiore riconosciuto a cui tutte fossero sottoposte. Le truppe boere costituivano di fatto una milizia, con tutti i difetti e le manchevolezze che ad una milizia vanno congiunti. D'altra parte però il singolo boero possedeva, in generale, notevoli qualità militari. Abituato fin dall'infanzia a cavalcare, abile tiratore, abituato alla guerra per la continua sua lotta coi Caffri, credente nel-

l'avvenire della sua razza e pienamente convinto della giustizia della sua causa, il Boero compensava in una certa misura l'educazione militare mancante con queste ingenite ed ottime qualità. Il suo fucile inoltre era superiore a quello inglese, la sua artiglieria, poco numerosa e peggio servita, era composta di un materiale eccellente, mentre l'artiglieria inglese nè pel suo ordinamento, nè per la sua istruzione tattica era in grado di far valere la sua superiorità. L'esercito inglese da quasi un secolo, eccetto la sua partecipazione alla guerra di Crimea, non aveva più combattuto contro un avversario europeo, ed era specialmente ordinato e preparato per la guerra coloniale, e perciò gli mancava una sufficiente istruzione tattica e non aveva alcun'idea dell'accordo necessario tra le varie armi. In conseguenza anche l'esercito inglese per ordinamento ed istruzione non potevasi paragonare ai grandi eserciti europei.

Notevole poi quanto dice il Langlois intorno alla durata della guerra. Essa non fu per niente una conseguenza delle nuove armi, sebbene non si possa sconoscere, ch'esse coi loro micidiali effetti abbiano prodotto tale disordine da occorrere parecchio tempo prima di procedere ad altre imprese. Le vere cause della durata della guerra vogliansi invece ricercare nel fatto, che ad ambedue i partiti mancava la ferma volontà di venire ad una pronta risoluzione della lotta mediante una celere e completa distruzione delle forze nemiche. Gli Inglesi miravano principalmente ad impadronirsi del paese, e la distruzione del nemico non poteva venire che in seconda linea, tantopiù che erano portati a risparmiare il soldato perchè difficilmente rimpiazzabile col loro sistema militare. D'altra parte i Boeri, per le loro abitudini e per la mancanza di ordinamento e di istruzione, non seppero o non poterono mai passare dalla difensiva all'offensiva; ciò che sarebbe stato possibile nella prima fase della campagna e forse avrebbe loro procacciato risultati decisivi.

Ora tutto questo ha nulla a che fare colle idee che regolano la guerra moderna, e spiega ad esuberanza la straor-

dinaria durata della guerra. Così la lotta assunse un carattere speciale ricordante le guerre dei secoli passati.

E questo che può dirsi per la condotta, in generale, della guerra, vale pure rispetto al singolo combattimento. Da una parte, dalla boera, ci si accontentava di respingere il nemico senza menomamente pensare a trar profitto dei successi riportati; dall'altra, dall'inglese, faceva difetto il sentimento morale di una decisa volontà di vincere che era anche consentita dalla superiorità numerica. Così si attribuirono le sconfitte patite alle nuove armi mentre esse non erano causate che dagli errori tattici commessi. Così pure si concluse essere impossibile, di fronte alle nuove armi, di strappare la vittoria con un attacco decisivo. E qui l'autore fa una lunga enumerazione degli errori tattici commessi dagli Inglesi, citando l'esempio di parecchie battaglie; errori che si compendiano nella mancanza di esplorazione, nell'avanzata delle truppe in formazioni troppo dense, nel procedere all'attacco senza una preventiva e appropriata preparazione del fuoco, nel nessun accordo fra le varie armi, e nello sparpagliamento delle forze sull'intera fronte. Non deve quindi recar meraviglia se gli attacchi inglesi, condotti in tal guisa, non riuscirono mai ad alcun successo, malgrado il valore dimostrato dalle truppe.

E qui vengono poi le principali argomentazioni del Langlois, delle quali si fa forte per combattere ad oltranza le nuove idee.

Coll'arrivo al Transvaal di lord Roberts gli Inglesi cambiano tattica. Si marcia al nemico colle forze ripartite in tante piccole colonne largamente intervallate. Queste non s'impegnano a fondo; a conveniente distanza, per non soffrire gravi perdite, sostengono sulla fronte un combattimento temporeggiante per quel tanto che basti a trattenere il nemico nelle sue posizioni, e frattanto cavalleria e fanteria montata aggirano le ali nemiche. Il combattimento è così risolto in favore degli Inglesi, perchè i Boeri tosto che s'avvedono che stanno per essere spuntati alle ali e che è minacciata la loro linea di ritirata, interrompono il combat-

timento e frettolosamente si mettono in ritirata. Ma, osserva l'autore a buon dritto, se i Boeri avessero pensato a premunirsi contro quegli aggiramenti, apprestando convenienti forze a protezione delle loro ali, la nuova tattica inglese non avrebbe condotto ad alcun successo. E perciò si ha torto di volere basarsi sopra questi fatti per trarne esagerate deduzioni, onde proclamare la necessità di un cambiamento da cima a fondo della tattica odierna francese.

A giudizio del Langlois gli ammaestramenti a trarsi dalla guerra boera sono soltanto i seguenti:

Nell'avvenire sarà assai più difficile che pel passato il prendere il contatto col nemico; nell'avanzata contro il nemico la truppa dovrà prendere formazioni più adatte e più pieghevoli; converrà trarre miglior profitto del terreno, e sarà necessario sviluppare al massimo grado possibile l'iniziativa individuale e soprattutto l'istruzione dello spirito offensivo. Le singole armi dovranno sostenersi ed aiutarsi scambievolmente; e però gioverà trarre profitto della potenza delle nuove armi per un impiego economico delle truppe, onde conservare le maggiori forze per costituire forti riserve. È a queste grosse riserve, trattenute indietro in tatte, che spetterà di eseguire l'attacco decisivo, a seconda degli ordini del Comando supremo.

Ora non si può sconoscere che molte delle osservazioni del generale Langlois siano giuste. La tattica inglese, ideata da lord Roberts per una piccola armata che non superò i 35 mila uomini, e che condusse sempre, per circostanze affatto speciali, ad avere prontamente ragione del nemico, non è certamente applicabile, tale e quale, agli eserciti ed ai teatri di guerra europei. Invero centinaia e centinaia di migliaia di armati non possono essere ripartiti in piccole colonne di divisione e con grandi intervalli fra esse, perchè risulterebbe per la battaglia una fronte di centinaia di chilometri. Che le truppe debbano essere convenientemente disposte nel senso della profondità, non si può, pure, seriamente impugnare. Non è sostenibile, invece, a nostro avviso, ciò che tanto sta a cuore al Langlois, ossia l'attacco decisivo a

massa da compiersi dalle forti riserve tenute indietro, e che la direzione della battaglia non debba mai sfuggire dalle mani del comandante in capo. E proprio ci pare non occorra spendere molte parole per dimostrarlo.

Infatti, l'una delle due: o questa massa di truppe in ordine compatto, allorchè entra nella zona del fuoco nemico, ha la possibilità di avanzare, e ciò significa che le antistanti linee di cacciatori, naturalmente coll' aiuto dell' artiglieria, hanno già ottenuto la superiorità del fuoco su quello avversario.

L'attacco a massa produrrà sì un effetto morale, ma l'effetto materiale, quello che effettivamente si cerca, è già stato prodotto dalle linee di cacciatori. O il nemico resiste ancora tenacemente, ed è ancora in grado di gettare valanghe di fuoco su quella massa compatta, ed in tal caso o l'attacco, per le ingenti perdite sofferte, sarà immediatamente arrestato — come avvenne il 18 agosto 1870 alla Guardia prussiana, nel suo primo attacco contro Saint-Privat — oppure la truppa si sarà già disposta in ordine sparso, progredendo lentissimamente, come avranno fatto le truppe che l'hanno preceduta. S'intende da sè che il terreno giuoca qui una gran parte ed è perciò che generalmente si conviene dell'impossibilità dell'attacco, soltanto quando debba eseguirsi in terreno scoperto. Che poi possa il comandante in capo far sentire la sua azione sopra innumerevoli bande di cacciatori, cui i loro ufficiali stessi potranno quasi sempre comandare soltanto coll'esempio, è per noi incomprendibile.

Il Langlois però concede questo, e cioè che l'esplorazione della cavalleria, sia per l'invisibilità del nemico, sia per la potenza delle nuove armi, non può non essere insufficiente, e perciò, al fine di rendere meno difficile la presa di contatto col nemico, propone l'impiego di piccoli distaccamenti composti delle tre armi, i quali avrebbero l'incarico di esplorare e di prendere il contatto col nemico. Essi formerebbero una linea mobile innanzi alle avanguardie e sui fianchi, servirebbero di appoggio alla cavalleria, potrebbero insieme ad essa fronteggiare anche una cavalleria nemica più forte e

si ritirerebbero sulle avanguardie ove fossero respinti da forze superiori. E questa proposta ci sembra abbastanza pratica.

* *

Il generale Langlois, a prova della sua tesi — ed è questa forse la parte più interessante del libro — presenta un esempio pratico di due armate, composte ambedue di quattro corpi d'armata e di una divisione di cavalleria, e marcianti l'una contro l'altra, l'un partito secondo la dottrina tattica francese, l'altro secondo le nuove idee. Il partito azzurro, secondo la teoria francese, ha la divisione di cavalleria avanti, e due delle brigate di cavalleria addette ai corpi d'armata sono riunite in una seconda divisione di cavalleria, scaglionata sui fianchi. Un corpo d'armata marcia come avanguardia generale dell'armata, preceduto e coperto sui fianchi dai distaccamenti di cui sopra abbiamo detto. Indietro marciano due corpi d'armata ben ravvicinati e dietro il loro centro il terzo. Il partito rosso invece, secondo la nuova tattica, marcia su ampia fronte, colle divisioni l'una accanto all'altra, ogni colonna avente la propria avanguardia, e quindi non formato nel senso della profondità, per potere dalla stessa formazione di marcia procedere a l'agguato.

Il Langlois fa marciare e manovrare le sue armate sino allo schieramento per la battaglia, e ci duole di non poterlo seguire nella narrazione delle ideate operazioni, giacchè per l'intelligenza delle medesime sarebbe necessario riportare qui lo schizzo annesso al testo.

Non possiamo però non osservare che codesto esempio non giova a chiarire in modo sufficiente la dibattuta questione, e tanto meno prova alcunchè a favore della tesi sostenuta dal generale Langlois. Egli infatti fa schierare l'armata azzurra sopra un terreno che presenta l'enorme vantaggio di appoggiare un fianco ad un largo corso d'acqua e l'altro ad una foresta; ostacoli, della cui difesa sono in-

combenzati i già detti distaccamenti, e che per sè stessi sono così forti da presentare grandi difficoltà a chi li voglia agguirare. Con una premessa così favorevole alla sua tesi, per aver posto cioè l'armata azzurra in condizioni di gran lunga assai più vantaggiose di quelle dell'armata rossa, è evidente che le conclusioni a trarsene ne restano di molto infirmate.

In ogni modo, sia per la speciale competenza dell'autore e per l'elevata sua posizione nell'esercito francese sicché è importante conoscere le sue idee, sia soprattutto, per la capitale importanza dell'argomento, è fuori dubbio che il libro del Langlois, oltre al merito di illustrare nel modo il più chiaro il tattico sorto nell'esercito francese, è di gran valore, e sarà letto con vantaggio dagli ufficiali tutti che si interessano all'evoluzione tattica che è all'ordine del giorno.

Si può non dividere tutte le idee dell'esimio generale, ma è doveroso riconoscere ch'egli con molta abilità ha saputo battere in breccia non poche esagerazioni, e ridurre la questione entro limiti più razionali e più pratici, onde è a sperare si possa addivenire intorno ad essa ad un accordo, il quale riuscirà sommamente vantaggioso a tutti: ufficiali e truppa.

VON BRUNN, maggior generale a disposizione. — Beiträge zur kriegsgemässen Ausbildung, Besichtigung und Verwendung der Hauptwaffe auf dem Exerzierplatz und im Gelände. Bataillon — Regiment — Brigade. Aus der Praxis für die Praxis. — (*Contributi per l'istruzione, ispezione ed impiego dell'arma principale conforme alla guerra in piazza d'armi e in campagna. Dalla pratica per la pratica*). — Con 5 tavole. Berlino, tipografia Liebel, 1903.

L'autore, nella *Prefazione*, chiaramente espone i criteri che lo guidano nel presente suo studio. Le armi odierne, egli scrive, e taluni insegnamenti della campagna del Sud-

Africa che valgono anche per le condizioni europee, richiedono, « che la condotta della fanteria nel combattimento curi sempre più l'efficacia del fuoco. Più che pel passato importa sforzarsi di sviluppare la potenza del proprio fuoco, di schierare celeremente la truppa, di porre in linea un numero superiore di fucili per ottenere la superiorità del fuoco, di trar profitto nel miglior modo possibile del terreno per risparmiare le proprie perdite. L'istruzione e la condotta della fanteria nel combattimento impongono esigenze più conformi alla guerra ai comandanti di tutti i gradi. Bisogna richiedere la più grande iniziativa nell'impiego dell'arma, nel servirsi del terreno, nel riconoscere e nell'approfitte dei momenti tattici più importanti, anche dal più giovane sottufficiale e da ogni cacciatore ».

I principi sul combattimento del Regolamento d'esercizi non hanno però bisogno di essere cambiati. Il regolamento concede ai comandanti piena libertà nella scelta dei mezzi per la condotta del combattimento; essi però nell'impiego delle formazioni debbono tenersi lontani da ogni schema.

L'autore pertanto ispirandosi soltanto alla pratica, mentre si tiene fermo ai principi regolamentari, si propone di approfondirli maggiormente e penetrare nello spirito del regolamento; ciò che egli fa con intelligente abilità e tenendo conto nella più larga misura possibile consentita dal regolamento, degli insegnamenti della guerra Anglo-Boera.

Il pregevole lavoro del generale tedesco è ripartito in tre parti.

La *Parte I* tratta degli esercizi in piazza d'armi pel battaglione, pel reggimento, per la brigata. Per ciascuno di questi riparti sono dapprima esposte delle norme generali, poscia è trattato dei movimenti nelle varie formazioni e degli schieramenti pel combattimento.

Particolare importanza annette l'autore all'istruzione del battaglione, e in particolar modo agli esercizi di combattimento « poichè la scuola del combattimento trova nel battaglione il suo primo e sicuro fondamento ». Egli lamenta che il battaglione sia ancora esercitato soltanto nelle forma-

zioni in ordine chiuso, e per queste raccolte specialmente l'esecuzione di lunghi movimenti in colonna *senza passo*.

Per gli esercizi di combattimento egli ricorda che giusta la prescrizione del regolamento deve avvertire se la piazza d'armi deve essere considerata come terreno di campagna. Il comandante del battaglione poi non deve negli esercizi tenersi a formazioni schematiche. Le formazioni debbono rispondere allo scopo del combattimento, al terreno segnato e al terreno « altrimenti degenerano in artificio non conforme alla guerra e in rappresentazione di figure ».

Pel reggimento i più importanti sono gli esercizi del passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento, ma converrà pure esercitarsi nel passaggio dalla formazione di marcia a quella di ammassamento. A questo proposito l'autore nota che, sebbene il regolamento di regola disponga, per regola, i battaglioni in doppia colonna di una o due file, non si deve però spingere la preferenza per la doppia colonna sino al punto di eseguire quasi mai l'ammassamento in altra formazione. La colonna in profondità è quella a cui più sovente si farà uso in guerra, tuttavia s'impiegherà la doppia colonna solo quando tale formazione risponda al terreno.

Negli esercizi di schieramento pel combattimento oggi non si tratta più di una disposizione più o meno artificiale di figure e di eseguire movimenti in questo schieramento. Il comandante deve invece esercitare il reggimento nei differenti modi di schieramento in base ad un terreno fissato, come accadrebbe in guerra, e converrà pure talvolta disporre un campo che ponga o casione al comandante di guidare il reggimento schierato, come facente parte della brigata.

Principio capitale nello schieramento del reggimento è il mantenimento della sua disposizione nel senso della profondità. E poi l'autore discorre a lungo dei vari movimenti in cui importa esercitare il reggimento e delle varie norme per la loro esecuzione.

Per la brigata valgono, in generale, i principi e le considerazioni fatte per il reggimento. La scuola di brigata però deve tendere soltanto ad esercitarla in quelle formazioni ed in quei movimenti da prendere o da eseguire nella battaglia. È perciò esercitata, normalmente, in base ad un tema determinato; e codesto tema vuole essere scelto in modo che la condotta della truppa nel combattimento risponda a ciò che accadrebbe in guerra, e perciò le formazioni debbono essere ben appropriate allo scopo cui si mira, al nemico segnato e alla conformazione del terreno.

La *Parte II* tratta a lungo, ben 70 pagine, del combattimento, e perciò dobbiamo restringerci a rilevarne soltanto talun punto principale.

Nei principi per l'Istruzione nel combattimento troviamo ripetuto ciò che l'autore ha già detto pel battaglione, intorno agli esercizi del medesimo in piazza d'armi. « L'Istruzione della fanteria pel combattimento deve essere compiuta intieramente nel battaglione. Il combattimento di battaglione *forma un tutto a sé*. Tutto il modo di combattere nella fanteria riposa sulla scambievole azione delle compagnie in tutte le fasi del combattimento ».

Le esercitazioni vogliono essere condotte conforme alla guerra. « Qualunque schema deve perciò essere evitato nell'istruzione e nella condotta della truppa. Le formazioni normali debbono immediatamente essere poste da banda, allorchè lo richiedono le circostanze del combattimento. L'agire in conformità alla guerra nelle esercitazioni sta in ciò, per tutti i comandanti, ch'essi riconoscano giustamente il *singolo caso* ed impieghino forme adatte nell'attuazione dei loro intendimenti. Vuolsi però avere speciale riguardo a che *la scelta delle formazioni sia tale che nel caso vero di guerra acconsenta la massima azione delle armi e sia atta a diminuire quella delle armi nemiche* ».

Importa esercitarsi nei principi regolamentari ed impiegare le formazioni prescritte, ma è da tener conto che i principi e le formazioni contemplati dal regolamento considerano soltanto le situazioni le più semplici, e perciò

spesso innanzi al nemico non saranno sempre applicabili. Tutti i comandanti devono quindi essere esercitati a prendere, nel combattimento, prontamente e senza titubanza le disposizioni appropriate alla situazione del momento, ed essere ben convinti « che il non fare e l'indugiare costituiscono un addebito più grave dell'errore nella scelta dei mezzi ».

« Colla grandezza delle situazioni aumenta pure il *raggio d'azione d'ogni singolo individuo*. L'attenzione del comandante nell'esecuzione del suo compito speciale, deve essere più rivolta all'insieme dell'azione, che alla sorveglianza dei particolari. Oggidì, tutti i comandanti debbono ponderare, che per raggiungere lo scopo non vi è il bisogno che uguali mezzi siano impiegati dalle varie parti. La libertà però lasciata ai comandanti in sott'ordine non deve mai portar nocimento alla *sicurezza del comando superiore*, e in ogni circostanza deve aver cura, affinché sia conservato l'ordine tattico e la compattezza delle truppe ».

« I comandanti di tutti i gradi sono perciò responsabili che il regolamento d'esercizi sia esercitato in tutte le sue parti e secondo il suo spirito. L'istruzione della truppa sarà compiuta a dovere, allorché sia in grado di eseguire ciò che la guerra richiede e quando essa sul campo di battaglia nulla dovrà mettere da parte di ciò che ha imparato in piazza d'armi ».

Questi avvertimenti, norme e principi per l'addestramento della fanteria nel combattimento, non scaturiscono, certamente, da concetti nuovi, ma li abbiamo riassunti o testualmente riportati perchè sono informati ad un concetto assolutamente pratico, e che rigorosamente applicato non possono non condurre ad istruir bene, e nel breve tempo concesso, l'arma principale.

Ma la parte veramente interessante ed importante è quella che si occupa in modo assai particolareggiato della fronte di schieramento, dei movimenti degli stormi di tiraglieri e finalmente dell'assalto, dove si tiene gran conto, e nella maniera la più evidente, degli inseguimenti della guerra Anglo-

Boera, ossia della grande efficacia delle armi odierne e delle conseguenze che ne derivano, le quali — bisogna pure convenirne — furono finora assai trascurate.

Tutti i vari capitoli che hanno tratto a questa parte capitale del combattimento della fanteria — sempre, ben s'intende, dal punto di vista dell'addestramento, e quindi, non da quello teorico, ma dal pratico — sono svolte con tale intelligenza e possesso della materia da richiamare l'attenzione d'ogni studioso, e — è perfino superfluo l'osservarlo — in questo momento del massimo dissidio tattico costituiscono un contributo assai pregevole allo studio della vessata questione.

Il quesito della fronte è studiato nell'offensiva e nella difensiva, sia per i distaccamenti — che è però il caso cui riferirsi il più sovente per l'istruzione — sia per riparti inquadrati. In via generale l'autore riconosce il principio che la fanteria è oggidì così forte sulla fronte, da poter fare a meno di un immediato sostegno. Convienne perciò spiegare la truppa su d'una fronte il più possibilmente ampia e che possibilmente permetta di aggirare l'ala nemica. « Ogni soverchia estensione della fronte, egli osserva, è dannosa, ma l'aggiramento da parte del nemico lo è ancora dippiù. Così in definitivo avrà il sopravvento colui che col maggior numero possibile di fucili invierà un fuoco concentrico sull'avversario che ha preso una fronte minore. Colle armi attuali non è punto da temere una rottura sul fronte, e questa maggior possibile estensione del fronte l'autore richiede, perchè essa è necessaria per portare in linea il maggior numero di fucili, dipendendo il successo dalla superiorità del fuoco che si acquisti sul nemico. Egli però conviene che codesta grande estensione ha pure in sé dei pericoli, e però osserva che in essa è il germe dei grandi successi.

Bellissime, ed unicamente improntate ad un retto senso pratico della guerra, le pagine sulle mosse dei gruppi dei cacciatori. Non linee di cacciatori, non allineamenti, ma stormi di tiraglieri, possibilmente della forza di un plotone, che avanzano a piccoli sbalzi di ostacolo in ostacolo

del terreno, l'uno di passo o di corsa, l'altro a carponi, ecc., come meglio insomma lo consentano il terreno e il fuoco del nemico, le condizioni fisiche e morali della truppa.

L'autore si dilunga quindi nel dettar norme per il rinforzo della linea di fuoco, pel mutuo appoggio del fuoco dei vari gruppi e pel mantenimento dell'insieme delle varie parti.

Per l'attacco occorre anzitutto, affinchè abbia probabilità di successo, sia eseguito con la massima energia. Bisogna conseguentemente che il Comando superiore non paventi le grandi perdite e che impieghi nell'attacco le necessarie grosse forze, in numero sufficiente, con unità e contemporaneità, e senza alcun riguardo sino all'ultimo uomo. E qui è maestrevolmente tracciata la condotta a tenersi dagli stormi di cacciatori, i quali debbono avanzare sino a piccola distanza dal nemico onde ottenere la superiorità del fuoco, ed aprire così la strada agli scaglioni collocati indietro, la condotta a tenersi dalle truppe in ordine chiuso, e il passaggio all'assalto.

Ma, ben sintende, tutto ciò riflette l'attacco metodico. L'autore non manca di accennare che spesso saranno i gruppi di cacciatori avanzati che eseguiranno l'assalto decisivo guidati dai loro capi; che in ogni modo il comandante supremo non è in grado d'impartire gli ordini per l'assalto alle varie parti della riserva e che la decisione la si otterrà piuttosto col fuoco che colla baionetta.

Nel tempo di pace però, come bisogna sviluppare nella fanteria la propensione per l'attacco, così per tener alto il sentimento morale, conviene far eseguire l'assalto alla baionetta, anche quando l'azione fa già decisa dal fuoco e il nemico ha già in conseguenza del medesimo, sgombrato la posizione.

Il generale v. Brunn applica poi codesti principi e norme al combattimento del battaglione, del reggimento, della brigata.

Questi cenni molto brevi e sommari — chè solo ad accennare a quanto di eccellente vi è nel libro non la finiremmo più — riguardano solo l'offensiva. Tuttavia l'autore tratta pure della difensiva, ma essa — molto giustamente — è considerata soltanto sotto l'aspetto di un combattimento temporaleggiante, sia per romperlo, allorchè non si sia in grado

di lottare col nemico, sia per passare all'offensiva, ossia al contrattacco, nel momento opportuno.

La *Parte III* contiene parecchi temi per gli esercizi formali di combattimento del battaglione, del reggimento, della brigata, temi semplici ma chiari, di poche righe e per lo più da impartirsi con ordini verbali; come ad esempio per un esercizio di battaglione: « Il battaglione è in colonna di via, riceve fuoco sul fianco da artiglieria nemica ». Ogni tema ha il suo schizzo, nel quale sono segnati i movimenti compiuti dalla truppa.

.*.

Noi riteniamo di non errare affermando che il libro del generale von Brunn costituisce un prezioso manuale per gli ufficiali tutti, e segnatamente per quelli di fanteria, e come tale lo segnaliamo a coloro fra i nostri ufficiali che conoscono la lingua tedesca.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

RUSSIA

BRIGATA FERROVIARI DELL'USSURI. — Il prikaz n. 234 del 24 giugno 1903 stabilisce la formazione di un secondo battaglione ferrovieri dell'Ussuri, che con quello già esistente dovrà costituire la « Brigata ferrovieri dell'Ussuri ».

Il comando della brigata sarà così composto:

1 maggior generale, comandante; 4 ufficiali; 1 medico; 1 dispensiere e 6 uomini di truppa, addetti.

I battaglioni saranno formati su 4 compagnie, e il loro organico sarà quello normale di guerra, cioè

Ufficiali 23; impiegati 5; uomini di truppa (fuori rango) 67; uomini di truppa (nei ranghi) 1045; cavalli da busto 81; cavalli da sella 4.

All'atto della mobilitazione ogni battaglione fornisce 2 compagnie per servizio del movimento ferroviario e 2 per quello di costruzione.

CONTINGENTE MILITARE PER L'ANNO 1903. — Il contingente della reclute che devono essere fornite all'esercito ed alla marina nel corrente anno, venne fissato dall'ukase dell'8 giugno 1903 di 320,732 uomini.

A questi sono da aggiungersi: il contingente cosacco (circa 16,500 uomini), il contingente Ossetibi (100 uomini) e quello fiolandese (190 uomini).

SVEZIA.

BILANCIO MILITARE DELL'ANNO 1903. — Il bilancio della guerra per l'anno 1903 fu stabilito in 69,423,000 di lire italiane; di essa 50,222,000 sono di spese ordinarie e 19,193,000 di straordinarie.

Le spese straordinarie hanno per oggetto: per l'acquisto di munizioni L. 2,555,833; per l'armamento dell'artiglieria da campagna L. 2,700,000; per costruzioni del genio L. 911,230.

In confronto a quella dell'anno scorso le spese ordinarie del bilancio di quest'anno segnano un aumento di L. 4,725,000, e le straordinarie, un aumento di L. 2,275,000.

Il bilancio della marina dell'anno corrente è fissato in L. 26,554,750, con una differenza in meno da quello precedente di L. 2,430,000.

Le spese straordinarie più importanti che vi figurano sono: per costruzione di nuovi legni, per riadattamento di vecchi e per l'acquisto di munizioni L. 8,492,526, e per l'artiglieria da costa e per le stazioni semaforiche L. 17,497,210.

Composizione della flotta svedese. — 10 corazzate di 1^a classe, 4 corazzate di 2^a classe, di vecchio tipo; 7 corazzate di 3^a classe, di vecchio tipo; 5 incrociatori torpedinieri; 9 cannoniere di 1^a classe di vecchio tipo; 17 torpediniere di 1^a classe; 11 torpediniere di 2^a classe, 1 controtorpediniere.

Sono in costruzione: 1 corazzata e 3 torpediniere di 1^a e 2^a classe.

Fortificazioni. — Le fortificazioni sulle coste presso Vaxholm, Oskars-Friederik-Borg e di difesa dalla parte del mare di Stokolma, come pure le fortificazioni di Faro Sund nell'isola di Gotland sono terminate.

Per il compimento delle fortificazioni costiere di Karlskrona e Gothenborg sono fissate per periodo di tempo 1903-1905 L. 639,900.

NOTIZIE VARIE CIRCA LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO SVEDESE. —

Probabilmente, secondo il giornale *Post*, sarà presentato al Reichstag svedese, nella prossima sessione, un progetto di legge tendente ad allungare la ferma della fanteria. Questo progetto, a dire del citato giornale, nelle ore attuali in cui la Svezia sta facendo grandi sacrifici per sistemare la sua organizzazione difensiva, ha tutte le probabilità di essere approvato.

I lavori della nuova fortezza in costruzione presso Boden nel Norrland, proseguono con febbrile attività; essa sarà costituita da un nucleo fortificato centrale e da una linea di forti armati con cannoni di grosso calibro.

Colle nuove riforme, venne anche deciso l'aumento degli stipendi agli ufficiali.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo VII, 31 luglio 1903.

Lettera di Enrico Ferri a Domenico Guerrini (1). — Il Ferri risponde al Guerrini che le sue parole precise, dette più volte in Parlamento, e che si trovano negli atti parlamentari, sono: « che noi anti-militaristi, come non odiamo l'Esercito, fatto di figli del popolo, così non disconosciamo gli atti di valore compiuti da ufficiali e soldati, da Lissa ad Adua, da Cappelletti ad Arimondi.

Ma non per questo tacciamo delle vittorie commesse dai comandanti come dal Persano a Lissa e dal Baratieri ad Adua ».

Risposta di Domenico Guerrini ad Enrico Ferri. — Il Guerrini rileva la « risposta bizzarra » e come « in prova dell'affermazione avventata » non siano allegati che due nomi: cioè quello del Persano e quello del Baratieri. Quanto al primo il Guerrini crede che molto probabilmente il Persano mutò di cava prima della battaglia di Lissa per paura; quanto al secondo egli scrive: « non ho certo aspettato che ve ne accorgete voi e me ne faceste accorto per far severo giudizio della funesta azione di quell'uomo fatale; ma un giudizio di viltà sul conto di Baratieri — prima, durante e dopo la battaglia — è un errore o una menzogna, secondo che si è incosciente o cosciente. Ai Vostri, « in qualche conferenza scientifica », potrete scodellarlo: a me e alla Storia, no ».

Saggiunge poscia assai giustamente che non è qui il nocciolo della questione. Concesso pure che Persano e Baratieri siano stati dei vigliacchi, « come è possibile essere e magari un tanto di più », egli domanda: « E con questo? ». E con tutta ragione, rimbecca al Ferri di non aver fatta una grande e nuova scoperta, accorgendosi « che il Persano e il Baratieri furono due cattivi comandanti di buoni sol-

dati », poichè « di questo tanto per l'uno quanto per l'altro, s'erano già accorti da un pezzo, coloro che misero in istato di accusa l'uno e l'altro, e coloro che l'uno e l'altro, in un modo o nell'altro condannarono. E per quanto so, soggiunge ben a proposito, nè i primi e nè i secondi furono socialisti o anti-militaristi ».

Ma al Guerrini paiono di colore oscuro le parole « noi non odiamo l'Esercito, fatto di figli del popolo », perchè non si capisce bene di quale esercito s'intenda parlare. « Quell'Esercito che Voi ed i Vostri non odiate, e tutta l'istituzione militare presente, alla quale Voi riconoscete l'essenziale carattere popolare che veramente ha? oppure: quell'Esercito che Voi e i Vostri dite di non odiare è semplicemente la parte popolare, per giudizio Vostro, dell'Esercito, cioè quella parte che ha le armi per obbligo di legge e non per libera elezione? ».

Il Guerrini quindi invita il Ferri a parlar chiaro « in modo che il Vostro (suo) pensiero prenda forma precisa e sicura senza via o viottola aperta agli scantonamenti », e gli dice che le pagine della *R. d. F.* sono aperte alla sua prosa.

Il Guerrini ha, certo, risposto vigorosamente ed esaurientemente alla lettera del Ferri, e siamo dolenti di non aver potuto riportare della sua lunga risposta se non i punti più salienti.

L'arte militare garibaldina. — È questo un capitolo della monografia del tenente C. Nicolosi che fu premiata nel concorso indetto dalla *R. d. F.* È uno studio che a noi sembra di massimo valore, e che ritragga in guisa splendida ed esatta l'arte militare di quel grande condottiero che fu Garibaldi. L'autore la studia e la fa emergere dalle manovre e dai fatti d'arme compiuti dal generale. È il sistema migliore e il Nicolosi se ne serve con mano maestra. Assolutamente esatta ci sembra la sua conclusione « lo stratagemma e l'arte — la batouetta e l'accorgimento — l'arme audace dei prodi, cui era saldo affuso il coraggio entusiasta dei volontari, accoppiato alla sagacia del condottiero in un semplice felice connubio — sono le caratteristiche salienti della tattica e della strategia di Garibaldi ».

La questione del reclutamento in Italia. — L'autore, in questo suo primo articolo, principia dall'esprimere un semplice dubbio non una censura, e cioè « se sia utile ed opportuno ricercare la soluzione di un problema così lungamente e faticosamente maturato, in semplici modificazioni alla vigente legge, a qua e là ancora la derivata della antica legge del 1854, sorta in condizioni radicalmente differenti da quelle dell'Italia odierna ».

1) Vedi dispensa 8ª del 16 agosto scorso della *Rivista militare italiana*, pag. 1472.

Ad ogni modo, egli trova certamente lo levole lo scopo principale che il disegno di legge si propone: *l'aumento ed il miglioramento del contingente annualmente incorporato*, con sviluppo, in linea secondaria, dell'istituzione del tiro a segno nazionale.

La relazione ministeriale dimostra la necessità dell'aumento e l'opportunità del miglioramento del contingente, ma, ad avviso dell'autore « — forse nella convinzione di sfondare una porta aperta — non mette in evidenza tutte le ragioni che militano a favore dei provvedimenti proposti, od almeno non attribuisce loro tutta l'importanza che meritano ». È questo appunto che l'autore intende di fare.

Egli prende in esame i singoli articoli del progetto di legge ministeriale, e con pieno possesso delle materie li analizza, svolgendo parecchie ed importanti considerazioni. Questo lavoro è indubbiamente un serio contributo allo studio di così capitale questione, qua e là quella del reclutamento.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo VIII, agosto 1903

La cavalleria nella guerra di fortezza; per Alfonso Mattei, capitano d'artiglieria. — La guerra di fortezza ha subito una notevole evoluzione per la quale essa, oggidì, oltre ad una maggiore importanza nell'insieme delle operazioni di guerra, ha assunto un carattere più sbrigativo, e si è liberata da quelle regole o metodi tassativi secondo i quali vennero svolte, anche nelle ultime grandi guerre del secolo scorso, le grandi guerre intorno a città fortificate. Si può quindi prevedere, tanto per l'assediente quanto per l'assediato, una maniera più disinvolta e più energica. In generale l'esercito operante, anziché tendere all'espugnazione delle fortezze — ciò che sarebbe né agevole né breve — si limiterà più tosto a farle osservare. In questo caso, che è il più semplice della guerra di fortezza ma potrà anche essere il più frequente, a parte principale, a giudizio dell'autore, è riservata alla cavalleria.

L'autore, accennato brevemente alle varie fasi — marcia di avvicinamento alla piazza; suo investimento; periodo preparatorio all'espugnazione; periodo risolutivo e cioè assalto della piazza — passa poi a discorrere abbastanza diffusamente dell'assedio regolare, enumerando e analizzando i differenti compiti della cavalleria durante il medesimo. Questi compiti sono e saranno pur sempre gli stessi del passato: esplorazione verso la piazza e all'esterno di essa. Il Mattei peraltro, se de-

signa benissimo la missione della cavalleria — ammesso che se ne abbia molta a disposizione, ciò che non sarà mai il nostro caso, — pretende dalla cavalleria ciò che assolutamente non può dare. Sia pure che i quadri della cavalleria abbiano una conoscenza ampia della guerra d'assedio — il che se non si può escludere, è tuttavia assai difficile — non sarà mai dalla cavalleria che il comando dell'assedio potrà essere posto in grado « di conoscere, quanto più minutamente è possibile le disposizioni prese dalla difesa; come la disposizione del presidio; le occupazioni di posizione; il collocamento, la specie, il numero delle batterie, delle difese accessorie, delle opere occasionali; l'andamento delle reti di comunicazioni stradali e ferrate ». A nostro avviso si rende un cattivo servizio alla cavalleria addossandole compiti che oltrepassano la sua potenzialità. Secondo noi, e nell'assedio regolare e nell'osservazione di una piazza, la cavalleria può molto utilmente essere impiegata durante la marcia di avvicinamento per attingere notizie sul nemico, e cioè per verificare se occupi posizioni fuori della piazza e per procurare di tagliare le comunicazioni della stessa; la sua azione poscia deve essere ristretta all'osservazione verso l'esterno. L'impiego di masse di cavalleria fatto dai Russi durante l'investimento di Plevna, è un esempio che non sarà mai studiato abbastanza. Noi siamo profondamente convinti non si possa pretendere di più dalla cavalleria. Il lavoro del capitano Mattei è sicuramente pregevole per quanto vi è detto intorno alla specialità della guerra di fortezza; è giusto il concetto espresso del contributo della cavalleria nelle operazioni di quella guerra, ciò però che vi è esposto circa l'esplorazione da farsi verso la piazza, inteso come un ideale da raggiungersi in casi affatto eccezionali.

L'Istituto Militare di equitazione di Annover; per cap. A. GATTI. — Premessi brevi cenni intorno alle varie trasformazioni e vicende per cui passò l'Istituto Militare di equitazione del regno di Prussia prima, nell'impero Germanico poi, l'autore descrive abbastanza minutamente l'attuale caserma dell'Istituto, la di cui costruzione principia nel giugno 1875 e terminata nell'ottobre 1876 importò una spesa complessiva di circa 3 milioni di marchi. Discorre quindi dell'organico dell'Istituto e del suo riparto in *Scuola d'Equitazione* per gli ufficiali e *Scuola di Cavalleria* per i sottufficiali, dei corsi ufficiali e sottufficiali ad essi comandati, dell'istruzione infine ai medesimi impartita.

Il capitano Gatti esprime l'opinione che « all'Istituto di Annover come in tutta la cavalleria tedesca, si ha la convinzione che la vera arte del cavalcare è quella basata sui principi dell'alta scuola, e l'indirizzo dato

all'equitazione dell'Istituto si informa a questa massima avendo per guida il *Regolamento per l'istruzione sul cavalcare*; ossia « si è persuasi che solo col lavoro in cavalleria il cavallo diventa completamente obbediente al cavaliere, rendendosi sensibile agli aiuti, leggero alla mano, spigliato ed elegante nei suoi movimenti, calmo e sicuro nel salto ». E questa è pure la nostra modesta opinione.

Il Gatti però soggiunge subito che all'istruzione in cavalleria non si dà maggior importanza di quanto meriti; ch'essa è considerata mezzo non scopo; e che nella buona stagione l'equitazione di campagna riceve il più ampio sviluppo. E a dimostrare appunto la massima importanza in cui è tenuta l'equitazione di campagna egli rende conto di quanto si fa per la medesima e specialmente del caccie e della loro preparazione, per le quali il Gatti ha vive parole di elogio. Non volendo istituire confronti, perchè sempre odiosi, l'autore però ritiene di poter affermare che l'Istituto in parola risponde perfettamente allo scopo per il quale venne creato, « avendo concorso e concorrendo tuttora a mantenere intatto nelle armi a cavallo dell'esercito germanico un tipo unico di equitazione militare, che secondo noi (secondo l'autore) è la meta ideale verso cui dovrebbe tendere ogni scuola di cavalleria ».

L'autore rileva, da ultimo, le differenze di intenti e di mezzi, che corrono fra l'Istituto di Annover e la nostra scuola di cavalleria. In questa è al sottotenente di nuova nomina che si fornisce e si completa, una volta per sempre, l'istruzione tecnica e professionale dell'arma; in quella invece lo scopo principale è il perfezionamento nell'istruzione cavalleristica impartita con maggior agio di tempo e di mezzi ad ufficiali già provetti nel servizio. Importa pure di tener conto che « l'Istituto di Annover è l'oggetto delle maggiori cure da parte delle superiori autorità che gli forniscono colla più grande generosità e sollecitudine tutti i mezzi possibili ed immaginabili per facilitare la sua direzione, l'adempimento del suo compito ».

Forse il Gatti ha voluto con questo rilievo richiamare l'attenzione superiore sulle essenziali differenze delle due scuole; comunque sia, il suo è un pregevole lavoro e che fornisce notizie istruttive.

La Cavalleria italiana alla grande armata; Campagna del 1813 in Germania; per maggiore E. De Rossi. — Quello studioso che è il maggiore Rossi, frugando nelle cartelle dell'archivio di Stato a Milano, potrà raccogliere lettere, memorie, specchi, situazioni, ecc., riferendosi alle operazioni della cavalleria italiana alla grande armata nel 1813, e così volentieri comunicarne alcuna parte ai camerati, a titolo di primizia, nella speranza

che il tempo e le circostanze gli concedano sull'argomento un lavoro di maggior lena.

Furono 34 gli squadroni italiani partecipanti a quella campagna. Formavano essi il 4°, 2° e 4° reggimento Cacciatori a cavallo ed il reggimento Dragoni *Napoleone* appartenenti al Regno Italico, il 2° reggimento Cacciatori a cavallo del Regno di Napoli, il 13° e 14° reggimento Ussari francesi di numero ma composti, il primo tutto di piemontesi, di toscani il 2°. Vi furono inoltre due squadroni formati coi supersuoi dei dragoni *Regina*, del 2° Cacciatori a cavallo e con gli avanzi della Guardia Reale, e altri due squadroni di guardia d'onore, piemontesi e romani, facenti parte della Guardia Imperiale.

Il Rossi principia il suo bel lavoro con un'interessante narrazione delle vicende del 4° reggimento Cacciatori, il quale ebbe un affare assai sfortunato il 22 febbraio tra Francoforte e Munchenberg, nel quale andò in gran parte perduto e sbandato, perchè sopraffatto da ingente numero di cavalieri russi, e, ricostituito, prese parte gloriosa alle azioni del 5, 7 e 12 maggio 1813 e alla battaglia di Bautzen, dopo la quale ritornò in Italia per riformarsi.

Ciclismo militare; per Tragniardo. — L'autore con fine spirito confuta le proposte dei capitani Bloise e Regazzi i quali domandano, non solo la formazione di grossi nuclei di ciclisti, ma che ai ciclisti sia affidata gran parte del servizio di avanscoperta. Noi sottoscriviamo a tutte le osservazioni e considerazioni egregiamente svolte da Tragniardo.

Traverso il mondo ippico. Leggende proibite e bozzetti; per Francesco Lupinacci, maggiore veterinario. — Col solito brio l'autore rivolge i suoi frezzi contro l'estetica o meglio antiestetica equina, rilevando le torture inflitte al povero cavallo col taglio della coda e colla tosatura, la proscrizione del cavallo grigio che non ha senso perchè da lontano si scorge meglio il nero del bianco, ecc.; e come anche in questo ramo faccia legge la moda.

Dettaglio tecnico cavalleristico (continuazione) per F. D'OTTONE. — L'egregio generale discorre della cavezza-briglia, il cui concetto fu da lui esternato fin dal 1893, e che fu quello di stabilire per base della briglia una vera cavezza da scuderia. Rilevando poi i vantaggi di questa nuova cavezza-briglia egli nota che essa risponderà realmente al suo ufficio in qualsiasi circostanza e sarà, requisito essenziale, d'una resistenza a tutta prova; permetterà l'uso di un unico modello di cavezza, tanto per la briglia quanto per la scuderia, ed assicurerà così

il rinnovo della prima, per rotazione, e quindi l'entrata in campagna con materiali d'ottimo stato; ridurrà di molto il materiale in distribuzione presso gli squadroni e quello dei magazzini, permettendo un minor dispendio della manutenzione ed una forte economia per minor acquisto di oggetti.

Concorsi Ippici; pel capitano E. VARINI. — L'autore propone non poche modificazioni alla solita organizzazione dei concorsi ippici. Le essenziali, nelle quali conveniamo pienamente, sono: l'abolizione della gara in altezza praticata su d' un solo ostacolo mobile; gara « che non ha nessuna ragione pratica di sussistere, perchè nessuno mai dovrà saltare un ostacolo di due metri; l'adozione di gare esclusivamente su percorsi dagli 800 metri ai 1600 metri, stabilendo un massimo di tempo per compirli ed aggiudicando il premio al cavaliere che avrà compiuto il percorso nel tempo minore; la gara in estensione mantenuta come è presentemente, ma tenuta in maggior conto nella compilazione dei programmi.

Il Varini espone, non vi è il dubbio, idee pratiche e meritevoli di considerazione.

Rivista di Artiglieria e Genio

Anno XX, Volume III - Luglio-Agosto 1903.

Attorno all'impiego dell'artiglieria in relazione alle nuove esigenze del combattimento di fanteria e ad un più intimo legame fra le armi; per il capitano E. VARINI. — L'autore, premessa una piccola digressione nella quale però si vive vivamente quanto ancora non vogliono ammettere l'effetto delle armi da fuoco odierne, e tracciato un quadro ben riuscito del l'attuale combattimento della fanteria, viene quindi a dire dell'impiego dell'artiglieria. L'unica sua missione è: sostenere la fanteria. « Non vi è un momento speciale in cui si sia fatto obbligo di mettere la propria capacità offensiva a servizio della fanteria . . . ; per contro essa deve tenersi pronta a dare tutta l'efficacia del proprio concorso, in qualsiasi momento colla massima intensità ». Ma la fanteria bisogna rinviare alla vecchia abitudine di non muoversi se non ode il tuonare dell'artiglieria; spetterà poi a quest'ultima di *rimuovere immediatamente con breve ma intensa azione di fuoco l'ostacolo serio*, sia fucile o cannone, che s'opponesse alla sua avanzata. Basta a quest'uopo che la zona di terreno affidata alla sorveglianza dell'artiglieria sia proporzionata alla sua capacità offensiva, « nel senso che essa deve

poterla effettivamente guardare con sicurezza di effetti ». E questo concetto « dev'essere strettamente collegato coll'azione di cui son capaci i nuovi principi, che diversamente, nel caso del fuoco continuo, quella zona si restringerebbe di troppo ».

L'autore rileva la facile obiezione, come in tal modo l'artiglieria venga a sottrarsi dalle mani del comandante, ed osserva « che essa scaturisce piuttosto da un certo senso di diffidenza, anzichè dalla realtà delle cose.

Il fatto è che è impossibile pretendere di costringere all'unisono quelle varie parti con ordini dati al momento, inquantochè gli ordini non potranno mai provvedere alle mutabilissime contingenze dell'azione, e, ammesso pure che giungano a tempo, non saranno mai compresi da chi non sia capace di sentirne la necessità indipendentemente dallo svolgersi della lotta ».

L'autore vuole quindi che per ottenere la coordinazione di tutte le frazioni dell'esercito, allorchè abbiano un'anima propria, se ne orientino le intelligenze alla meta comune, e non si pretenda di spegnere in quella anime le migliori facoltà di movimento e di razionalità. « La unione intima e costante delle due armi non deve tanto apparire nel loro procedere di conserva, quanto nella reale coerenza degli intendimenti ».

Il concetto è arduo, se per già si domanda per l'artiglieria una tattica uguale, a meno nei tempi passati, a quella della cavalleria. Tale impiego della cavalleria, possibilissimo ai tempi napoleonici, per la limitatissima gittata delle armi da fuoco, rese a loro grandi servizi alla fanteria, ma è quasi d'impossibile esecuzione oggidì coi progressi realizzati in dette armi; lo sarà per l'artiglieria, « senza obbligarla nè al frazionamento nè al continuo movimento sul campo di battaglia » che l'autore non ammette e non reputa necessario?

Qui, secondo noi, sta il nodo della questione, che però potrebbe essere convenientemente rischiarato da appropriati esperimenti da eseguirsi sopra ogni genere di terreno. Quello che è certo, e — e l'autore ha ben ragione di gridarlo forte — che bisogna assolutamente rinunziare alle vecchie abitudini, ai vecchi pregiudizi. Il presente studio, sotto questo aspetto, è certamente dei più notevoli, ed è da augurarsi che le sue idee siano prese in quella considerazione che meritano.

I materiali della prossima artiglieria campale. — Loro caratteristiche, specie rispetto alle nostre condizioni, per il capitano SEGNA. — Le norme di costituzione, di ordnamento, di condotta e di impiego per l'artiglieria campale, dalla guerra del 1870-71 fin verso la fine del

secolo ora finito, furono dedotte dagli ammaestramenti della guerra qui sopra nominata. « Ma l'artiglieria campale è ora alla vigilia d'un mutamento ben profondo, i materiali coi quali un esercito combatterebbe in una prossima guerra hanno un'efficacia che, in complesso, si ritiene poco meno di cento volte superiore a quella dei materiali campali tedeschi del 1870 (Rohne) ».

È appunto di questi nuovi materiali che l'autore si occupa nel presente lavoro, indicando, per sommi capi, le più essenziali questioni che ne riflettono la costituzione, ed accennando anche agli speciali aspetti che tali questioni assumono, quando si considerano tenendo principal conto delle nostre condizioni.

Fino a pochi anni or sono l'artiglieria era divisionale o di corpo. « La divisione di fanteria aveva 5 o 6 batterie e al corpo d'armata ne erano assegnate altrettante; tutte batterie di 6 pezzi e 6 cassoni; e, divisionali o di corpo che fossero, i pezzi erano di tipo unico; vettore-pezzi di 4200-2000 kg., cannoni da 80 a 90 mm. di calibro e lunghi da 20 a 25 calibri lancianti shrapnels fino a 4 km. o poco più, con celerità non maggiore di 2 a 3 colpi per minuto ». D'altra parte la polvere fumigena non permetteva di occultar bene le batterie e perciò il tiro indiretto non poteva esser frequente. Così pure i materiali portavano ad ottenere efficace piuttosto il colpo isolato che non il complesso di più colpi sparati in breve tempo, onde i metodi di tiro erano indirizzati al tiro esatto con forcilla accurata.

Ora invece si tende generalmente a costituire l'artiglieria campale con tre sorta di bocche da fuoco, bocche da fuoco pesanti e pezzi leggeri, corti e lunghi. Le bocche da fuoco pesanti, costituirebbero l'artiglieria d'armata, per rompere ogni intoppo — anche fortificazioni di non grande valore — che si opponga all'avanzata delle armate, e da impiegarsi nella battaglia contro i rafforzamenti dell'avversario e contro le sue grosse colonne, si da obbligarlo a cominciare a slegarsi a 7-8000 metri dalla posizione loro.

L'artiglieria leggera comprenderebbe bocche da fuoco lunghe e corte.

Le batterie di pezzi corti costituirebbero l'artiglieria di corpo d'armata. « Loro scopo essenziale sarebbe di rovinare i punti di difesa che l'avversario abbia organizzato e di batterne le forze che risultino difilate al tiro assai teso dei cannoni: esse dovrebbero poter lanciare fin verso i 5000 metri un proietto munito di forte carica esplosiva ».

Le batterie di cannone costituirebbero l'artiglieria della minore unità delle tre armi: divisione in terreni ondulati e spaziosi, brigata in terreni montagnosi e coperti. Loro compito essenziale sarà battere la fanteria ne-

mica; e quindi dovranno altresì combattere l'artiglieria che tale fanteria appoggia; useranno prevalentemente lo shrapnel con forte velocità iniziale così da ottenere gittate a tempo estese sino oltre i 5 km ».

L'autore passa poscia a prendere in minuta disamina codesti materiali dell'artiglieria pesante e dell'artiglieria leggera, accennando alle non poche questioni che li riguardano. A noi qui basti il dire che il capitano Segre rende conto con molta chiarezza delle caratteristiche del nuovo materiale, e che si dimostra profondamente convinto della necessità di adottare gli affusti a deformazione, di corazzare il materiale d'artiglieria leggera, corta e lunga e di formare le batterie su 4 pezzi.

Circa le nostre proprie condizioni l'autore non esprime un'esplicita opinione. Egli nota il vantaggio che si avrebbe quando fosse possibile di conservare il cannone da 73 A — e quindi il suo munizionamento con un affusto deformabile e corazzato. « Ma, forse, egli soggiunge, questa soluzione potrebbe risultare molto più ardua di quanto sembra a prima vista; specie pel danno, che deriverebbe da un aumento, fosse pur lieve, del peso della vettura-pezzo ».

In complesso egli ritiene che, avuto riguardo ai nostri terreni difficili ed ai nostri cavalli piuttosto deficienti per numero ed anche per qualità, « s'imponga una soluzione bene appropriata alla nostra situazione, e non un'imitazione di materiali studiati, avendo riguardo ad altre differenti condizioni ».

« Ma per poterci togliere dall'obbligo di imitare, dovremmo possedere una maestranza tecnica quale, forse, non bastano a preparare i nostri istituti di reclutamento, e non possono conservare i nostri sistemi d'impiego promiscuo degli ufficiali d'artiglieria in rami assai disparati ».

Mentre in Germania si sta per istituire uno speciale politecnico militare, ed in Francia s'inzieranno nel prossimo ottobre i corsi di una nuova divisione tecnica presso la Scuola di Applicazione di Fontainebleau per perfezionare l'istruzione dei loro ingegneri, all'autore « pare opportuno che da noi pure si pensi se sia il caso di migliorare i nostri sistemi, in modo da renderli sempre più atti a produrre ufficiali veramente tecnici, che non solo sappiano valersi a scopo militare della tecnica generale, ma sappiano anche proporsi problemi originali, e risolverli con giusto criterio ».

I nostri salleggiamenti al capitano Segre pel progevole suo studio; per esso, qualunque ufficiale è messo in grado di formarsi un esatto concetto dei materiali della prossima artiglieria campale, e delle importanti questioni che si agitano intorno ai medesimi.

Raccolta di studi degli ufficiali del Genio dell'esercito belga. — È un interessante resoconto del III Volume di codesta *Raccolta di studi*, che compilano e rendono di pubblica ragione gli ufficiali del Genio militare belga. Vi sono annesse parecchie chiarissime tavole di disegni, relativi al nuovo ospedale di Amburgo, ai campi di tiro di Charleroi, di Tervueren e di Bruxelles.

Completano il fascicolo un importante lavoro del tenente colonnello di Stato Maggiore signor GAZZOLA sugli *Apparecchi centrali per la manovra sugli scambi e dei segnali nelle ferrovie*; la *Miscellanea* con altro interessante lavoro: *La nuova Istruzione combinata per l'esercito inglese e le nostre istruzioni tattiche, per G.*; e finalmente le *Notizie e la Bibliografia*.

Rivista marittima.

Anno XXXVI, fascicolo VIII - IX. Agosto-Settembre 1903.

La navigazione interna in Italia (Lo stato attuale; il suo avvenire. Considerazioni d'ordine militare; per il capitano G. CATTANEO. — È un rimarchevole lavoro nel quale, in poche pagine, si dà un'idea sommaria delle condizioni presenti della navigazione interna in Italia ed è riassunta, nelle sue linee generali, la relazione compilata dalla « Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po », Commissione nominata dal ministro dei LL. PP. con decreto 22 marzo 1900; e si accenna inoltre all'aiuto che le nostre vie acquedotti potrebbero dare alle nostre operazioni militari.

Gli Stati italiani del Rinascimento si coprirono di splendore e furono esempio di attività commerciale e di progresso, ed anche nelle costruzioni idrauliche rifuse il genio italiano per opera dell'immortale Leonardo.

La navigazione interna era, in quei tempi, molto attiva, specialmente in Italia, e gli altri Stati spendevano somme cospicue pel miglioramento delle linee fluviali che erano allora le sole comunicazioni adatte ad un notevole movimento di merci e di persone.

L'apparire delle ferrovie ha segnato un momento di sosta nello sviluppo delle vie di navigazione interna, ma non si verificò ciò che si poteva temere che il nuovo mezzo di trasporto, a forti velocità, sostituisse completamente con vantaggio il trasporto per via acqua.

« La Francia possiede 42,364 km. di fiumi e canali navigabili sui quali dal 1879 in poi, eseguisce considerevoli lavori di miglioramento

per una spesa complessiva 4200 milioni, secondo un programma organico generale.

« La Germania al giorno d'oggi esercita 45,049 km. di linee fluviali navigabili ed il Parlamento tedesco ha ancora votato ultimamente 480 milioni per opere nuove. In Austria e Ungheria sono preventivate nuove costruzioni per 4230 milioni, ed anche il Belgio ha in corso di esecuzione progetti di miglioramento per una spesa complessiva di 440 milioni ».

L'Italia invece ha solo 2455 km. di vie di navigazione interna con soli 93 milioni di tonn. chilom. di traffico (mentre la Germania ne ha 7500 milioni e la Francia 4491) e spende annualmente 4,162,000 lire per manutenzione, mentre la Germania e la Francia spendono rispettivamente 42,500,000 e 45,500,000. L'Italia quindi è all'ultimo posto, non già per sviluppo chilometrico di vie navigabili, ma per scarsità di traffico e di spese di manutenzione. È a questa nostra deficienza, riguardo alla navigazione interna, che è sperabile si vorrà rimediare, e non dubbio che a ciò si arriverebbe attuando le proposte presentate dalla Commissione nella sua preziosa relazione.

Noi non possiamo seguire l'autore nel chiaro riassunto di quella relazione, nella quale sono essenzialmente studiati i provvedimenti meglio adatti a promuovere un maggior sviluppo della navigazione interna fra Milano e Venezia.

Riportiamo però il riordinamento delle nostre vie acquedotti proposto dalla Commissione tecnica, e che sarebbe il seguente:

1° Stabilire una linea diretta di grande traffico adatta per barche di 600 tonn. da Venezia a Milano, la quale dovrebbe risultare così costituita:

Primo tratto. — Da Venezia a Brondolo per gli attuali canali della Laguna;

Secondo tratto. — Da Brondolo al Po, seguendo la traccia della linea da antichissimo tempo eseguita e tuttora esercitata, detta di *Navigazione Lombarda*;

Terzo tratto. — Da Cavanella Po risalendo il fiume, fino alla confluenza dell'Adda, e da questa risalendo l'Adda stessa, fino a Pizzighettone;

Quarto tratto. — Da Pizzighettone, per Lodi, a Milano, con canali da costruirsi ex-novo.

Nei tratti primo e terzo la navigazione potrà farsi con rimorchiatori. Nei tratti secondo e quarto dovrebbe istituirsi l'alaggio meccanico.

La lunghezza della linea da Milano a Venezia riuscirà di 397 km.

2° Sistemare, coordinare e collegare fra loro ed alla anzidetta linea principale ed ai laghi, tutti i corsi navigabili, in modo da costituirne un'unica rete di km. 3440.

Due schizzi, indicanti il grado di navigabilità dei fiumi e canali della valle del Po, l'uno allo stato attuale, e l'altro dopo eseguiti i lavori proposti dalla Commissione, rendono edotti, a prima vista, di tutta la importante questione.

Seguono poi pregevoli articoli tecnici: dell'ing. NINO PECORARO; *Intorno al senso della rotazione delle eliche*; del signor RICCARDO ASTUTO: *sulla abolizione della responsabilità dell'armatore per i danni prodotti da collisioni*; del sig. NATALE MATTEUCCI; *sulle Teorie delle pompe d'aria per condensatori a superficie delle macchine navali*.

L'ing. UGO GREGORETTI prin. pia un notevole studio sulle *Corazze per Navi (Periodo 1897-1900)* che presenta molto interesse.

Un *Supplemento* al fascicolo contiene una lunga monografia (ben 102 pagine di fitto e minuto carattere) del tenente di vascello dott. ALBERTO ALESSIO, dal titolo *Determinazione speditiva della longitudine con osservazione del cratere lunare Mösting A*. Noi non siamo in grado di giudicare dell'importante studio, ma non possiamo tenerci dall'esprimere la nostra massima soddisfazione nel vedere giovani ufficiali della nostra marina dedicati a studi così elevati.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli 309-310 — 4° e 15-agosto 1903.

La campagna del 1813 (continuazione) per G. CLEMENT. — Vi sono narrate le operazioni degli alleati contro Amburgo e Danzica, la rivoluzione scoppiata in Olanda e l'invasione di quel paese da parte del Corpo d'armata del generale Bulow, sicchè alla fine del 1813 l'Olanda era perduta per Napoleone.

La conquista delle oasi del Sahara, Operazioni nel Tidiket, nel Gourara, nel Touat, nella Zousfana e nella Savura nel 1900 e 1901. — Nell'agosto 1899 le operazioni nel Sud-oranese ebbero per punto di partenza la costruzione della ferrovia al di là di Djenien bou Rezg. Dapprima non consistettero che nell'ordinamento di una piccola colonna destinata a proteggere la commissione di studio di quella strada ferrata, poi presero, alcuni mesi dopo, una estensione assai più vasta, con uno scopo assolutamente differente. Si trattò di una serie di ope-

razioni che sembrano aver fatto parte di un vasto progetto già compilato, all'infuori dell'autorità militare. Frattanto, mentre riconoscevasi la necessità di non arrestare la costruzione della ferrovia a Djenien bou Rezg. ma di prolungarla nella vallata del Oued Derinel fino a Zouhia, i Marocchini manifestarono l'intenzione di inalzare costruzioni in quella valle. Di qui ebbero origine le varie operazioni compiute dalle truppe francesi nel 1900-901, non solo per quanto si riferiva alla ideata costruzione della ferrovia, ma, soprattutto, per la difesa eventuale dei territori situati nella zona di influenza francese; operazioni minutamente descritte nel presente studio.

La narrazione di queste operazioni è singolarmente interessante ed anche istruttiva, dal punto di vista speciale delle varie disposizioni adottate per la sicurezza delle retrovie e pel trasporto degli approvvigionamenti, illustrando così parecchi dei tratti affatto speciali della guerra coloniale. Ed è principalmente sotto questo aspetto che segnaliamo questo lavoro ai nostri lettori.

Le scuole militari preparatorie e il reclutamento dei sottufficiali di carriera. — Le scuole militari preparatorie furono create colla legge del 19 luglio 1884, per i fanciulli di truppa, all'fine di sottrarli alle influenze spesso dannose della vita di caserma, ed impartir loro una conveniente istruzione.

Quest'istituzione, dice lo scrittore, non ha nemmeno vent'anni di esistenza ed è già l'oggetto di critiche molto vive in parte giustificate, ma per la maggior parte immeritate o assai esagerate.

Il fatto è che vari relatori del progetto pel bilancio della guerra propongono tutti la soppressione di queste scuole, perchè stimano che ciò che esse rendono non è affatto in proporzione coi sacrificii sopportati dallo Stato.

L'articolista invece ritiene che abolendo le scuole si commetterebbe un grave errore, specialmente in questo momento, in cui si lamenta la mancanza di veri sottufficiali per l'applicazione del servizio di due anni, mentre se si organizzassero le scuole razionalmente, esse potrebbero fornire all'esercito eccellenti soldati di carriera.

L'autore quindi mette in rilievo i difetti inerenti all'ordinamento dell'istituzione i quali, a suo avviso, hanno per causa generale, che essa mirava: da un lato a compiere un'azione filantropica coll'allevare i figli delle famiglie militari a spese dello Stato, e dall'altro ad allevare e dirigere codesti figli, verso la professione militare e dar loro le attitudini necessarie per divenir buoni sottufficiali. Questi due ter-

mini non erano inconciliabili, ma si commise l'errore di sottomettere tutti i giovani indistintamente allo stesso regime educativo, senza tenere conto delle loro attitudini o piuttosto delle loro inattitudini. « Durante molti anni il Ministero della guerra si è preoccupato quasi esclusivamente, ciecamente può dirsi, dello scopo filantropico dell'istituzione, e, senza precisamente disinteressarsene, non ha accordato se non una lieve importanza ai risultati che potrebbero ottenersi, ed ai servizi che l'esercito poteva aspettarsi da giovani così educati ». Questi difetti di ordinamento pertanto sono soprattutto cagionati dal modo di reclutamento e dall'insufficienza di esami durante il corso e alla fine degli studi.

L'autore scrive molte pagine per esaminare minutamente codesti difetti e vizii di ordinamento, e formula quindi le sue proposte per un nuovo ordinamento dell'istituzione.

Le quali si compendiano:

a) *Nel modo di reclutamento*; ammettendo cioè alle scuole allievi di famiglie militari e non militari, e provvisti del certificato d'attitudine per conseguire le pensioni attribuite alle scuole primarie superiori o professionali. Soltanto i figli delle famiglie militari godrebbero della pensione intera.

b) *Programma di studi*. Per l'istruzione generale sarebbe lo stesso delle scuole primarie superiori; e quello d'istruzione fisica e militare sarebbe basato sulle cognizioni professionali che si richiedono da un buon sottufficiale.

c) *Esami*. 1° Gli allievi del 1° anno sarebbero tutti considerati come provvisti di pensione a solo titolo di prova. Alla fine dell'anno subirebbero un esame i cui risultati, combinati colle note di condotta o di lavoro ottenute nell'anno, deciderebbero della trasformazione della pensione di prova in quella definitiva.

2° Alla fine del 3° anno, gli allievi sarebbero presentati agli esami, presso l'Università, per il certificato di studi primari superiori.

3° Esame d'uscita innanzi ad una commissione militare estranea al personale della scuola.

L'autore è convinto che le scuole militari preparatorie così ordinate diverranno, senza dubbio, delle vere sorgenti di sottufficiali riaffermati, e che al minimo potranno fornirne dai 400 ai 500 per anno.

Della forza morale sotto l'aspetto militare; per I. DIEZ. — L'argomento è all'ordine del giorno, e lo sarà sempre finché esisteranno gli eserciti. Questo primo articolo, di poche pagine, ci pare prometta molto. Ciò che è certo è che l'autore s'ispira al più nobile intento:

quello di educare il soldato ed insieme di formarne un onesto cittadino, e che ha un'esatta visione della forza morale e de' suoi effetti sull'esercito e nella vita.

Organ der Militär wissenschaftlichen Vereine.

Volume LXVI. Puntata 3ª, 1903.

Dell'influenza dello stato dell'atmosfera sul tiro; C. BERNATSKY, capitano di stato maggiore. — Le condizioni dell'atmosfera che esercitano un'influenza sul tiro, sono:

1° La differenza di temperatura della polvere e il conseguente cambiamento della velocità iniziale.

2° Gli spostamenti nella densità dell'aria.

3° Lo stato mosso dell'aria.

L'autore accenna, ricordando anche la formola ballistica al riguardo esposta dal nostro Siacci, alla soluzione dei quesiti secondo la teoria, ma soggiunge subito che la pratica del tiro, in parte, considera detti quesiti sotto altri punti di vista.

Egli prende in minuta disamina i singoli quesiti. Riporta od accenna alle norme contenute nei vari regolamenti esteri sul tiro, rilevando che l'italiano del 1898 — del quale cita le formole, — è quello che maggiormente se ne occupa, sebbene pur esso, in modo non abbastanza sufficiente e preciso.

Riporta quindi tre specchi, nei quali i vari dati circa la differenza prodotta nel tiro dei fucili dei principali eserciti, alle distanze dai 300 ai 2100 metri, dalla temperatura della polvere e dell'aria, dalla densità dell'aria, dalle condizioni barometriche e dalla velocità del vento, sono calcolati secondo le formole dello Siacci, e secondo quelle dell'istruzione sul tiro italiana e russa e giusta i dati della scuola di tiro austro-ungarica.

Secondo l'autore i dati contenuti in questi specchi permettono di calcolare la relazione giornaliera con approssimativa esattezza mediante una semplice moltiplica del valore delle condizioni atmosferiche e la somma o sottrazione dei singoli elementi a seconda della loro influenza.

In conclusione la massima efficacia del tiro della fanteria dipende dall'esatto apprezzamento del problema ballistico, e per l'avvenire importa che l'ufficiale di fanteria se ne interessi a fondo. « Certamente sul campo di battaglia non dovrà ricorrere alle tavole di tiro e alla

matita, ma le cognizioni acquisite e l'occhio più acuto lo avranno messo in grado di ottenere quei risultati cui si mira ».

La stima delle distanze; per T. BERNATSKY, capitano di stato maggiore. — È uno studio che fa seguito al precedente, sicchè si può dire, si completano l'un l'altro.

Fino ad ora si usa determinare le distanze: colla stima a vista, col tiro, col ricavare la distanza da un riparto di artiglieria che si trovi in vicinanza e faccia fuoco, colla misura sulla carta.

Il Bernatsky analizza i singoli metodi, ne mette in rilievo le manchevolezze e conchiude che o non sono pratici, oppure sono causa di infiniti e grossi errori.

Resterebbe ricorrere ai numerosi apparecchi ottici. I quali si possono ripartire in

Apparecchi puramente ottici;

Apparecchi stereoscopici (fra i quali quello della Zeiss, di cui si parla a lungo, rilevando il grave difetto del peso, 14 chilogrammi);

Apparecchi geometrici e geodetici;

Apparecchi trigonometrici.

L'autore ne fa un particolareggiato esame, giudicando che non rispondono allo scopo, ad eccezione degli istrumenti trigonometrici — cannocchiali a riflessione — con base fissa, stabilita sul terreno.

Ambidue questi articoli del capitano Bernatsky dimostrano un serio studio degli importanti argomenti trattati, presentano uno speciale interesse per gli ufficiali di fanteria, ai quali li segnaliamo.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.